This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

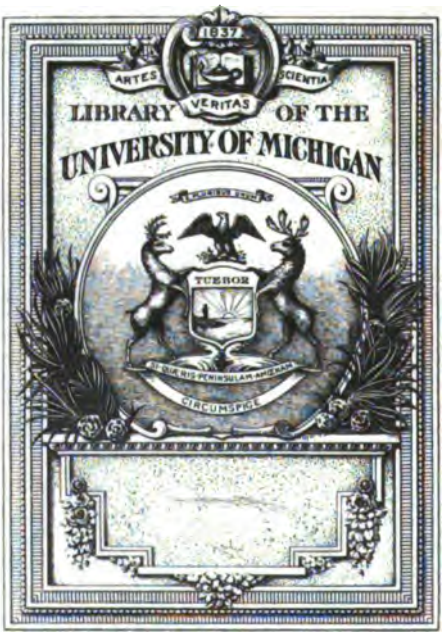
+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`


1837
ARTES
SCIENTIA
VERITAS
LIBRARY OF THE
UNIVERSITY OF MICHIGAN
TUEBOR
SIRCUMSPICE

DG
55
.M6
18

MARCO MINGHETTI

MIEI RICORDI

VOLUME TERZO

1850-1859

EDITORI

L. ROUX E C.

ROMA-TORINO-NAPOLI

MARCO MINGHETTI

MIEI RICORDI

VOLUME TERZO

1850-1859

1890

L. ROUX E C., EDITORI

ROMA-TORINO-NAPOLI

PROPRIETÀ LETTERARIA

CAPITOLO OTTAVO

Dal mio ritorno a Bologna al Congresso di Parigi.

(1850-1856)

Ho descritto il periodo che corse dal 1846 al 1850 nel quale si mirò al risorgimento italiano per la unione dei Principi e dei popoli; cominciato con spensierata fiducia, poi per errori e per colpe miseramente sciupato. Di mezzo a quelle ruine il Piemonte solo era uscito illeso, cioè conservando lo statuto e la bandiera tricolore, simbolo della nazionalità italiana. Laonde a poco a poco molti, che avevano in cuore amor sincero di patria, cominciarono a volger colà gli sguardi, come a faro lontano di futuro porto. Ma questo moto fu piccolo da prima, e contrastato forte dalla diffidenza sino al Congresso di Parigi; ma d'allora in poi si diffuse e si accelerò cotanto, che nel breve spazio di tre anni fu preparato quel mirabile consenso di animi che rese possibile l'impresa del 1859. Ora questo capitolo sarà breve, e servirà solo di nesso fra il mio ritorno dall'esercito sardo, e la mia andata a Parigi presso il conte di Cavour

durante il Congresso, durante il qual tempo io non ebbi alcuna parte diretta nella politica. Se non che parmi di aver detto sopra, e in ogni modo sarà bene ricordarlo, come durante la mia vita di soldato e la mia dimora a Torino io mi fossi legato d'amicizia cogli uomini principali che dirigevano il Piemonte, come Balbo, Pinelli, La Marmora, Boncompagni, Dabormida, Castelli, e insieme con quegli esuli più qualificati, che erano venuti a soggiornare a Torino, Arese, Arconati, Oldofredi, il Torelli che scrisse sotto il nome di Ciro d'Arco e più altri. Con taluni degli emigrati romani poi dimoranti anch'essi a Torino, v'era da tempo intimità, col Farini, l'Ercolani, l'Audinot e più altri. E così rispetto all'Azeglio. Quanto al Cavour, prima che io tornassi a Bologna, aveva fatto conoscenza con lui in quella estate, ma assai superficialmente, e fu soltanto l'anno dopo che io acquistai la sua amicizia, che poi si strinse sempre maggiormente sino alla sua morte. Nel ritorno da Torino a casa, passando per Genova, m'era fermato a rivedere il Mamiani, il quale m'aveva fatto assistere ad una seduta dell'Accademia di filosofia che egli vi aveva fondato. Finalmente a Firenze aveva passato fratellevolmente alcuni giorni nella villa del Pasolini a Fontallerta, e aveva riveduto Capponi, Salvagnoli, Ridolfi, Galeotti, Tabarrini, Ricasoli, Digny, e insomma tutta la schiera di coloro che già fin da quel tempo cominciavano a sperare nel Piemonte.

La opinione di costoro e mia era ferma, ma ristretta in pochi. Nella generalità non eran passate ancora le ire di parte, anzi più che mai le rampogne sul passato si palleggiavano. Non era bastata la eroica fine di Carlo Alberto a Novara per placare gli animi, e si continuava da alcuni a chiamarlo traditore, mentre altri fingevano di esaltarlo

per poter più audacemente assalire il Re suo figliuolo; d'altra parte si attribuiva soltanto ai mazziniani e alle loro improntitudini la ruina della causa italiana, come se anche gli altri non avessero peccato. E così mentre la reazione dava già di sè manifesti segni in Europa, taluni per disperato vi si acconciavano quetamente, tali altri rannodavano le sette secondo gli antichi procedimenti, pochi, come ho detto, fidavano nella monarchia piemontese e nella libertà; nessuno poi poteva prevedere qual via avrebbero aperto i destini al desiderio proprio. Questa confusione di giudizi sull'avvenire, effetto necessario della confusione dei fatti d'Italia e d'Europa in quel tempo, si riflette perfino nel libro del Gioberti *Del rinnovamento italiano* pubblicato nello scorcio del 1851, maraviglioso di scrittura, pieno di sagaci avvedimenti, ma che però si disvia in mille ipotesi, tanta è la incertezza dei casi per norma dei quali vorrebbe dar lume e indirizzo agli Italiani. Ma anche di questo libro avrò occasione di dire più oltre.

Tornato a casa, e deposto ogni pensiero per allora di politica attiva e di milizia, mi gittai agli studii. Ripresi la filosofia nel Rosmini e lessi la *Psicologia*, che oggi ancora mi pare uno dei più acuti e ponderosi libri del nostro secolo. Studiai anche con fatica nei tedeschi da Kant in appresso, maravigliato di quel grande moto del pensiero che resterà nella storia come uno dei più alti tentativi della speculazione ideale. E al Kant m'aveva già predisposto la lettura di Galluppi, che forse meglio d'ogni altro, certo singolarmente pei suoi tempi ed in Italia, lo aveva interpretato. Alla economia politica dedicava la maggior parte del mio tempo, parendomi che là più che altrove mi chiamasse la mia vocazione; ma non tralasciava le lettere italiane, e le latine, e le greche; queste sotto la guida del

marchese Massimiliano Angelelli che vi era peritissimo, ed aveva gusto fine in ogni parte della letteratura. Cresciuto col Giordani, col Costa, col Marchetti, aveva accettato i canoni di quella scuola con un rigore da puritano, e tutto ciò che sapeva di romantico gli faceva ribrezzo. Di lui restano le traduzioni di Sofocle e parecchi opuscoli. Ma l'attività intellettuale non mi bastava. C'era nella mia natura una disposizione all'azione non minore che alla speculazione, sicchè mi diedi a curare l'agricoltura. E poichè i miei beni non porgevano sufficiente campo alla mia operosità, cominciai a mulinare in mente come fondare a Bologna una qualche industria, come stabilirvi un istituto di credito, e infine per qual via sarebbe stato possibile il costruir ferrovie nella nostra provincia raccordandole a quelle che s'andavano costruendo in altre parti d'Italia. Le occupazioni dell'agricoltura mi porsero occasione a partecipare alla Società agraria, e a farvi alcune letture negli anni successivi; gli altri disegni fatti comuni anche ad altri amici diedero origine alla filatrice meccanica presso Bologna detta della Canonica, che ancor oggi fiorisce, alla istituzione della Banca succursale romana che poi fu Banca delle quattro legazioni e infine ad una Società delle ferrovie dell'Italia centrale detta Società Spada dal nome del suo presidente, la qual società proponevasi la congiunzione di Modena e Firenze attraverso la provincia di Bologna, e della quale distesi io stesso il programma.

Scrissi anche nel 1850 alcuni articoli nel giornale di Firenze *Lo Statuto*, che studiavasi di difendere le idee liberali, dove esaminai e criticai le nuove leggi organiche che si pubblicavano negli Stati pontifici; ma già a poco a poco la reazione signoreggiava e infieriva in tutte le province d'Italia, ogni respiro di libertà era giudicato un delitto e i

passati disordini, e i pericoli di ricadere quandocchè sia all'anarchia erano argomenti a rinvertire ai più nefasti giorni della tirannide. La Francia, sopratutto, collo spauracchio dello spettro rosso l'invocava a pretesto di qualsiasi arbitrio. A ciò si aggiunga che nelle campagne bolognesi e romagnole la sicurezza pubblica era al tutto venuta meno, nè le truppe papali, nè la polizia facevano alcun pro. Sono noti i fatti che nel 1851 seguirono per opera della banda capitanata dal Passatore e che ricordano i tempi anteriori a Sisto V; quì i briganti a Quaderna bolognese attorniavano una casa signorile e la saccheggiavano sostenendo quasi una battaglia coi carabinieri che erano accorsi a difenderla, e respingendoli; là s'introducevano di sera in un grosso borgo, Forlimpopoli, comparivano sul palco scenico, mentre si recitava la commedia, e gli spettatori all'alzarsi della tenda vedevano, invece degli attori, venire innanzi assassini col fucile in resta, che, a nome a nome, taglieggiavano di multe tutti i presenti secondo che li credevano più o meno ricchi. I possidenti fuggivano in città, quelli che nol potevano avevano finito col patteggiare, pagando uno scotto al Passatore, e aiutandolo a scansare la polizia, pur di percorrere liberamente la campagna.

In quest'anno cominciarono a venir in luce due libri di storie, quello del Gualterio e quello del Farini, che narrando i casi ultimi del rivolgimento italiano miravano a rialzare la parte moderata, e a preparare l'avvenire, condannando le reazioni presenti e ponendo in luce la savia condotta del Piemonte. Ad essi noi mandavamo quante più notizie e documenti potevamo raccogliere, riguardando quelle pubblicazioni come argomenti della causa comune. Non è mio còmpito giudicarli letterariamente.

Nel gennaio dell'anno 1851 lessi alla Società agraria l'e-

logio di Antonio Silvani. Considerandone la vita sotto il risguardo scientifico, mi proposi di mostrare precipuamente come nel suo esilio avesse fortemente continuato gli studii della giurisprudenza, e si fosse accostato alla scuola storica che di sè levava grido in Germania, arrecandone le dottrine nell'Italia sempre pedissequa delle cose francesi; sotto il rispetto politico poi mi fermai alla parte da lui presa tornando dall'esilio e nei primordi della Consulta di Roma, quando fu da immatura morte colpito.

Io concludeva il mio elogio con le seguenti parole, le quali vogliono essere specialmente considerate in relazione al momento nel quale erano pronunciate:

« Molte volte meco medesimo ho ripensato: che sarebbe avvenuto di Antonio Silvani se vissuto avesse nei procellosi tempi che seguirono di poi? Nè la risposta mi pare difficile: sarebbe stato calunniato e perseguitato dai demagoghi, sarebbe stato calunniato e perseguitato dai retrogradi. Destino inevitabile in mezzo delle civili agitazioni, agli uomini fermi e moderati i quali abborrono del pari i partiti estremi, nè per volger di casi mutano l'animo e piegano vilmente la fronte. Ben avrebbe con gelosa cura custodito e difeso il giusto e quei principii che informarono tutta la sua vita, e nel convincimento della verità, e nella coscienza del bene avrebbe trovato bastevole conforto alle ingiustizie degli uomini e ai ludibrii della fortuna. Nè sarebbe venuta meno nel suo cuore la fiducia di un avvenire migliore. Perchè è lecito sperare che dopo sì lunghi anni di traversie, dopo infiniti errori e disinganni, dopo tanti patimenti, tante lagrime, e tanto sangue l'Italia debba un giorno ricomporsi in istato di ordinata e civile nazione. Che se pure questa speranza non dovesse avverarsi, e la minacciata barbarie sommergerci in un coll'Europa, non ces-

serebbero gli animi generosi di amare la libertà e la nazionalità perchè fossero impediti di possederle. Eterna è la giustizia e sovrasta alle umane vicissitudini, nè sbandita anche dal mondo, potrebbe perdere le sue ragioni di regnarvi ».

Era impossibile che la censura pontificia licenziasse la stampa di queste parole e di non poche altre del mio scritto, sicchè io preferii di non pubblicarlo; e l'elogio rimase presso la Società agraria sinchè poi, nel 1863, mutati i tempi, fu stampato fra le sue memorie.

Mi occupai ancora in quell'anno di un quesito proposto nella Società stessa, se fosse da favoreggiare un'associazione di possidenti fra loro contro i danni della grandine. Taluno invocava dall'Amministrazione provinciale che si facesse iniziatrice dell'Istituto. La mia opinione era favorevole, purchè l'associarsi dei possidenti fosse spontaneo, e non si ammettesse il principio che per mezzo di generali tasse fosse lecito supplire allo sbilancio fra i contributi e i premi di assicurazione. L'idea mia sin d'allora non era così rigida da combattere ogni ingerenza ed ogni aiuto di pubblici poteri, ma non avrei voluto perciò turbare nè l'iniziativa privata nè la libertà dei cittadini.

Il disegno di scrivere un libro sulla storia d'Italia dal 1492 al 1530, cioè dalla morte di Lorenzo il Magnifico alla coronazione di Carlo V a Bologna, mi stava in cima del pensiero, e l'avermivi confortato il Balbo mi era di sprone. Pertanto avendo occasione di rispondere al Mamiani, che mi chiedeva dell'andamento delle cose in Romagna e dei miei studii, io gli scriveva questa lettera della quale mi è rimasta per caso la bozza, che io trascrivo perchè esprime meglio che non saprei far ora lo stato dell'animo mio nel marzo 1851.

Carissimo e riverito amico,

Ho voluto aspettare una sicura occasione per iscrivervi a cagione della infedeltà della posta; ma benchè tardi vi giungano i miei ringraziamenti, non sono men vivi nè cordiali per la cortese lettera che mi scriveste nell'autunno passato. La quale mi ha recato grande consolazione, perchè la vostra amicizia è per me un prezioso tesoro.

Che potrei dirvi di questo sventurato paese? Le bande dei briganti corrono la Romagna con tale baldanza e sicurezza da disgradarne i tempi più feroci. Non contenti di rubare le case e le castella, violano le donne e commettono ogni maniera di atrocità. Poco se ne cura il Comando austriaco; impotente è la truppa pontificia, la quale, dopo la purificazione, è divenuta un'accozzaglia di gente perduta, senza disciplina, senz'ordine, ludibrio della plebe. Allo strazio poi s'aggiunge lo scherno, e dopo aver levato a tutti i cittadini le armi (pena la vita), Monsignor Bedini stampa proclami per accusarli di debolezza e di inerzia se non osano affrontare i masnadieri.

Rispetto alla parte politica voi ne sapete quanto noi che ci viviamo in mezzo, perchè avrete letto quelle leggi organiche che ha emanato il cardinale Antonelli. Quali leggi! E per giunta nessuna fu messa in atto. Le persecuzioni non cessano, e la censura continua il suo misterioso ufficio dopo due anni di restaurazione. È triste il pensare qual avvenire si prepara a questa contrada se le cose durano di tal modo; tristissimo anche se dovessero cambiarsi per subitanei rivolgimenti, nè si può immaginare senza ribrezzo a quali eccessi la plebe sfrenata potesse trascorrere.

La reazione clericale ha suscitato smisurate ire e rancori, ed ha apparecchiato materia al crescere e dilatarsi della demagogia in un paese che le sarebbe naturalmente avverso.

Quanto a me, io vivo ritiratissimo la più parte in campagna, e la oscurità e il silenzio mi hanno salvato sinora da una aperta guerra. Mi occupo assai di studii, ed ora sto leggendo la *Psicologia* di Rosmini, che mi giunse dianzi, dopo molti mesi dacchè è pubblicata; ma le difficoltà di aver libri nuovi sono grandissime,

e anche di conoscere quel che si pensa fuori di qui, perchè i giornali sono tutti proibiti. Ma più che alla filosofia razionale rivolsi la mente agli studii della morale e della politica, dove io avrei qualche disegno di scrivere e piuttosto lungamente, parendomi che l'Italia manchi assai di opere di tal genere, e che al tempo sarebbero molto opportune. Ma d'altra parte la difficoltà e la vastità della materia mi sgomenta fortemente, e non di rado sono tentato di deporre ogni progetto di fare, contentandomi solo d'imparare. In mezzo a queste dubbiezze però, mi era venuto il pensiero di provare le mie forze in un lavoro storico di minor lena, il quale io vagheggiava già da qualche tempo, ma poi le vicende politiche me ne distolsero. E di questo, poichè voi tanto cortesemente mi invitate a farlo, io vi espongo in generale il piano, e lo sottopongo al vostro giudizio, del quale sapete come io faccia altissima stima.

Meditando la storia italiana a me pareva che un periodo dei più importanti, e che più hanno somiglianza coi tempi nostri, sia quello che corre dal 1492 al 1530, epoca, come dicesi oggi, di transizione, nella quale gli ordinamenti della società patirono profonde mutazioni. Ma riguardo all'Italia, essa, alla morte di Lorenzo il Magnifico, aveva una meravigliosa sembianza di quiete, di felicità, di ricchezza, di potere; non sottoposta ad altro imperio che dei suoi, era fiorente di uomini prestantissimi in ogni genere, abbondevole di commerci, di ricchezze, sovrastante in civiltà ad ogni altra nazione. E dopo soli trentotto anni, cioè alla coronazione di Carlo V in Bologna, noi la veggiamo aver perduto tutti quanti quei beni, cominciando dalla sua indipendenza, ed essere caduta in una quasi totale ruina ed abbiezione, donde per tre secoli non si è mai più rilevata. Il quale fenomeno di un sì rapido declinare di una grande nazione è anche singolarissimo nella storia, quasi edificio nobilissimo che per sostegno monco crollasse. Però mi pareva bella ed eziandio nuova ricerca investigare quali magagne sotto il bagliore di tanta felicità e potenza si celassero, e quali cause interne od estrinseche dessero origine a tale mutamento. Il che appunto formerebbe il tema di alcuni *Discorsi sulla storia d'Italia dal* 1492 *al* 1530, dove io verrei comparando la condizione delle altre nazioni con quelle d'Italia, e mi fornirebbe soggetto d'esame lo stato della Chiesa, la religione, la moralità privata e la pubblica, gli ordini politici, le cose municipali e similmente

la declinazione delle armi nostre quando sollevavansi le straniere, e la perdita dei commerci e delle industrie, i quali dopo lo scoprimento del nuovo mondo, e il giro del Capo di Buona Speranza, trapassavano nelle mani di altre nazioni, infine gli errori e le colpe gravissime che i nostri antenati commisero in quel tempo. È questo un brevissimo cenno che basterà a significarvi il mio concetto sul quale desidero vivamente di udire il vostro consiglio che o mi conforti a dedicarmici con più alacrità, o mi dissuada da una vana ed inutile impresa. Spero che non sarei accusato di temerità prendendo a trattare un periodo descritto dal Guicciardini, perchè il mio lavoro più che narrazione dei fatti, sarebbe riflessione sui fatti e sui documenti di prudenza civile che se ne possano trarre a presente utilità.

. . . . . .

M. M.

Mi preme anche notare che allora non erano apparse ancora le opere inedite del Guicciardini, che a mio avviso tanto e tanto giustamente contribuirono a crescerne la fama e a metterlo in luce, non pure di grandissimo storico, ma di filosofo e statista insigne, e dalle quali più ancora che nelle sue istorie si può trarre giusto giudizio dei suoi tempi.

Confortato dal Mamiani a proseguire questo disegno, apparecchiai allora e poscia materiali non pochi, ma non mi parve mai di esserne in grado di cominciare un lavoro speciale che rispondesse alla importanza del subbietto: però mi giovai delle fatte indagini, in più luoghi de'miei scritti posteriori, come in quello dell'Economia, e poi nei discorsi sulle donne italiane, sull'arte nel secolo XV-XVI, e in quello su Raffaello, sendo che la vita di Raffaello coincida appunto a quel tempo che io m'era posto sino dalla mia giovinezza ad esaminare.

Aprendosi in quell'anno la prima Esposizione mondiale a Londra, fui molto tentato di andarvi, ma poscia rinunziai

al viaggio. Però insieme ad altri amici ideammo di mandare colà alcuni operai che potessero colla vista di tanti nuovi prodotti dell'industria perfezionarsi nell'arte loro. Oggi la cosa è comune, allora parve un' idea nuova e una impresa ardita. E in vero se ci fu agevole trovare dai cittadini i mezzi all'invio di quattro ottimi capi bottega, fu arduo il conseguirne il permesso dal governo. Finalmente vi riuscimmo, ma occorse uno spediente, quello di farli accompagnare da un ingegnere che era nelle grazie dei preti che ci governavano. La cosa produsse buon effetto, e potemmo darne più tardi un lieto resoconto.

Nell'estate andai a Livorno per farvi bagni, dove ebbi una chiamata dal Commissario di polizia per sapere che cosa io vi facessi e se avessi colà relazioni, e più altre domande che terminarono in nulla. La polizia toscana diveniva anch'essa ogni giorno più severa e vessativa, e l'esser Guerrazzi in quelle prigioni suscitava timori e diffidenze. Correva popolarmente voce che Mazzini era venuto vestito da frate a Livorno ed aveva potuto entrare nella prigione e abboccarsi coll'antico amico sotto color di confessione. Ma (lasciando da parte la inanità di questa voce) la polizia era molto male informata se dubitava che fra me e il Guerrazzi o il Mazzini potesse esservi alcuna attinenza.

Del Mazzini ho parlato già prima, del Guerrazzi avrò occasione di parlare in appresso. Ma comunque avessi letto i suoi romanzi con fervore quando uscirono, ed ammirassi la sua conoscenza profonda e l'uso della lingua italiana, io aveva per la persona sua grande disistima e dispregio, reputandolo, come ebbi poi occasione io stesso di provare, uomo poco onesto, e più rôso da passioni e da interesse che illuminato da puro amore di patria.

Fui anche a Torino nel luglio, e allora ebbi veramente

occasione di avvicinare il Cavour. Pranzando un giorno da lui insieme con Azeglio, questi sorridendo prese un numero del *Fischietto*, giornale umoristico del tempo, nel quale già si accennava a tendenze diverse di quei due uomini di Stato, e mi ricordo che vi era dipinto il Cavour piccoletto a cavalcioni sulle spalle di Azeglio che gli toglieva il codino. Massimo mostrandomi quella caricatura ne sorrideva, e insisteva sul perfetto accordo d'entrambi in tutte le questioni. Nè per allora io lo discredo, tanto più che il pensiero di Cavour era fisso alla riforma dei trattati a fine di libertà commerciale; ma non si può disconoscere che già nella politica si preparavano i dissidii che scoppiarono di poi.

La persona di Cavour ormai per l'ingegno spiccava su tutti, e la sua operosità meravigliosa incuteva una maraviglia non disgiunta da timore. Si accusava di essere ambizioso, e forse era vero, ma era l'ambizione di fare grandi cose, e di rendersi benemerito alla patria. I liberali vecchi allevati nelle idee della rivoluzione francese, e poi nel carbonarismo, ne sospettavano per causa del padre ch'era stato capo della polizia in tempi severissimi, e del fratello che appariva troppo inclinato a idee chiesastiche, i liberali nuovi sentivano in lui un emulo troppo superiore. La sinistra della Camera non si fidava di Cavour, nè la destra tampoco. E lo stesso Vittorio Emanuele s'era risoluto un po' suo malgrado ad accettarlo, perchè con quel fine spirito che aveva nell'indovinar cose ed uomini, temeva di accollarsi piùcchè un consigliere, un dominatore. La stampa lo assaliva fin d'allora, e la democrazia invida, auspice il Brofferio, uomo forse non malvagio d'indole, ma guastato da tutte le false idee del secolo passato in fatto di libertà, dal contatto colle sette, e da una vita licenziosa, lo accusava di straricchire, e coi suoi molini d'affamare il popolo.

Il 22 luglio 1851 fui ricevuto dal Re, il quale già da Principe mi aveva conosciuto al campo. Ma Azeglio aveva desiderato che io gli parlassi, e gli esprimessi la condizione vera delle cose nelle Romagne. Qual fosse la mia impressione apparisce da questo brano di lettera mia che trovo riferita nelle *Memorie di Giuseppe Pasolini:*

Ebbi ieri l'altro udienza dal Re (dopo il conte Spaur); parlommi assai della sua linea di condotta, com'egli non si conosca degli intrighi politici, ma che stima che la politica migliore sia dir sempre la verità, mantenere fedelmente la sua parola, e operare con energia. — Mi disse proprio con accento commosso: *Le assicuro che non mancherò mai al mio dovere, e sarò sempre al mio posto. Così non temo nessun partito, e se anche i rossi dovessero trionfare in Francia, mi pare che io potrei salvare il paese.* — Si vede proprio che è un giovane generoso e di cuore. Azeglio ha saputo mirabilmente svolgere quei germi nel suo animo, e in ciò ha avuto un gran merito. Del resto, il Re lo riconosce; e ne parla sempre con affetto, direi, quasi filiale.

Il Re m'aveva parlato del trionfo dei rossi in Francia, e in verità sembrava che si camminasse verso questa fine. La repubblica peggiorava, e il Presidente non sembrava avere nè l'ardire, nè l'autorità, nè il credito per resistere alla fiumana minacciosa. E il partito degli antichi orleanesi, senza aver la forza di raddrizzare la repubblica barcollante, non cessava però di mettere al Presidente impacci e difficoltà.

Alfine il 2 dicembre, Luigi Napoleone, parte spinto dalle circostanze che incalzanti lo minacciavano, parte dagli uomini di lui più audaci che lo attorniavano, profittando degli errori commessi dall'Assemblea, fè contro l'ordine legale, e di viva forza, quel mutamento che fu chiamato il *colpo*

di Stato, e che la nazione stanca, scorata, sfiduciata dei repubblicani, non tardò guari ad approvare con milioni di voti. A Cavour il colpo di Stato fece una impressione vivissima. Egli sentì subito tutto il vantaggio che l'Italia avrebbe potuto trarre da quella nuova situazione, ma sentì del pari il pericolo che la reazione europea non ne profittasse a danno dei principii liberali. E invero in quell'anno medesimo, pochi giorni dopo il colpo di Stato, l'Austria e la Prussia facevano un passo verso Re Vittorio Emanuele per indurlo a mutar via, e ad acconciarsi alle generali tendenze degli Stati conservativi. È nota la nobile risposta e il fermo rifiuto che il Re vi oppose. Così egli procedeva in sua via combattendo gli assalti che dalla rivoluzione e dalla reazione gli venivano, quella via che doveva più tardi condurlo all'impresa italiana.

Ma di ciò non è qui luogo a parlare, perchè io non scrivo una storia, ma solo miei ricordi, nè parlerò perciò dell'entrata di Farini al Ministero piemontese, nè dei dibattiti che ebbero luogo nel febbraio 1852 nel Parlamento, nè dell'attitudine che Cavour vi prese, e che preparò quella unione col centro sinistro che fu chiamata il *connubio*. Massimo ne fu tosto impensierito e irritato; ma non perciò scoppiò la rottura; anzi egli sforzavasi, come è avvenuto più altre volte ed avviene, di trovare spiegazioni, allegando che non era il Ministero che piegasse verso il centro sinistro, ma il centro sinistro che si accostava al Ministero. Però quando nel maggio 1852, per la morte del Presidente della Camera Pinelli, fu assunto a quel seggio il Rattazzi, e in ciò ebbero parte Cavour e Farini, l'Azeglio sentì che di tal guisa non si poteva insieme procedere, e costrinse Cavour a dimettersi; di che questi prese occasione a fare un viaggio a Parigi ed a Londra, proponendosi per tal guisa non solo di co-

noscere il vero stato d'Europa, ma eziandio di apparecchiarsi al governo in un prossimo avvenire.

Ma tornando alle cose mie proprie, noto che sul finir dell'anno 1851 avendo il duca di Genova promesso ad un suo antico ufficiale d'ordinanza, Enea Bignami, di tenere a battesimo un suo figliuolo, diede a me l'incarico di rappresentarlo in tal ufficio.

Nel 1852 i miei studii, le mie occupazioni, i miei viaggi furono a un dipresso quelli dell'anno precedente. Ci riunivamo spesso col prof. Montanari, col prof. Ferranti e con un marchese Luigi Pizzardi che aveva perduto allora la moglie, giovane, piena di grazia e di gentilezza, ond'egli cercava nella contemplazione e nel dibattito filosofico qualche ristoro alla sua sventura. Quivi leggevamo tutto ciò che di nuovo ci veniva alle mani. E mi ricordo che ci porse gran materia di studio e di discussione il Gioberti, prima colla sua nuova prefazione al *Soprannaturale*, poi col *Rinnovamento civile d'Italia*. Non si può disconoscere che Gioberti sentiva bene qual era la pecca del secolo, quale l'origine di tutti i sistemi materialisti, quando avvisava di porre a fondamento della filosofia la dimostrazione del soprannaturale. Quanto poi al *Rinnovamento*, se questo libro non ebbe il grido e gli effetti che aveva avuto altra volta il *Primato*, imperocchè i fatti del 1848 e del 1849 avevano indisposto e spossato le moltitudini, ne ebbe però uno grandissimo, assai maggiore di quel che oggi si creda, specialmente sulla gioventù. E non si potrebbe negargli il merito di aver apparecchiato gli eventi del 1859, mostrando la impossibilità di ripigliar l'idea federativa del 1848 e di fondarsi sull'utopia di un accordo fra i popoli e i Principi italiani sotto la presidenza del Pontefice, dopo la diffalta loro ed una ristaurazione abbattitrice d'ogni libertà. E mo-

strando ancora che se il Piemonte avesse continuato nella via intrapresa e a tempo opportuno osato levare la bandiera dell'indipendenza, gli uomini che amavano la patria avevano il dovere di assecondarlo con tutte le forze. Il libro adunque aveva questo duplice fine, cioè di indurre gli uomini moderati di buona fede a far getto delle idee del 1848, e non più cullarsi nel concetto federale, accettando quello più ardito e più rivoluzionario dell'unità italiana, e d'indurre d'altra parte gli uomini che pur in buona fede nutrivano spiriti repubblicani a rinunziare alle diffidenze verso il Piemonte, e a porsi sotto la sua bandiera se esso capitanasse l'impresa dell'unità italiana. E così avvenne di poi, perchè veramente il gran partito che fece il movimento del 1860 prese dai moderati l'idea monarchica, e dai radicali l'idea unitaria, e le fuse insieme. Il che aveva anche preveduto il Gioberti invitando il partito conservatore ed il democratico ad intendersi e ad accordarsi in onta ai retrivi, ai municipali ed ai puritani. Le quali tre sette ei dipinse con mano maestra, analizzandone e confutandone le massime principali.

Del restante il libro ha molti difetti: primo una troppo lunga apologia dei proprii atti, come se egli non avesse mai sbagliato, e ancora un astio mal dissimulato contro Carlo Alberto e Pio IX, ancora una smania di prevedere l'avvenire e di prescriverne le leggi, pur balenando fra una serie tale d'ipotesi che finivasi col credere tutto o nulla possibile. Ma dopo aver apertamente confessato i torti di quel libro, dico che i suoi pregi sono tali e tanti, che resterà assai più del *Primato* e degli altri come monumento di sapienza dell'autore, e come prova dell'efficacia che uno scrittore può avere a modificare l'opinione pubblica e ad indirizzarla. Taluni dei nostri amici ricalcitravano alquanto,

perchè egli aveva fra le numerose ipotesi posto anche quella della repubblica, e fra gli altri il buon Gualterio; ma la parte più viva della gioventù, anche moderata, accolse il *Rinnovamento* con entusiasmo, e ne fece succo e sangue, il che contribuì a renderla più savia e più operosa negli avvenimenti che seguirono di poi.

Dopo le agitazioni pubbliche suol venire un periodo di fiacchezza, di languore e di scetticismo. La gioventù specialmente ostenta di mostrarsi sfiduciata di tutto, critica o deride, parte si gitta nel lezzo dei turpi piaceri, parte all'accolta della ricchezza per qualunque via: i più generosi, disingannati anzi tempo, maledicono la natura e l'umanità come fonte perenne di guai, a guisa del Leopardi.

Il libro del Gioberti fu una delle cagioni che preservarono la età nostra da questi sconforti. Leggemmo Leopardi ma non per impararvi la vanità del tutto, bensì la grandezza del morire per la patria. E la generazione nella quale *io* vissi, anche in mezzo alle più desolate condizioni di fatto, non abbandonò mai la speranza del meglio, e con essa lo sforzo per conseguirlo.

Usciva allora in luce a Torino un giornale mensile che s'intitolava *Il Cimento*, fondatovi dal Cesari, dal Farini e da altri. Noi eravamo pensosi della grande diffusione che aveva la *Civiltà cattolica*, periodico fondato dai gesuiti, il quale s'era annunziato come un giornale che voleva congiungere la scienza colla religione, ed aveva finito per combattere ogni principio di progresso e di libertà, e perciò esortavamo *Il Cimento* a fare una polemica assidua coi redattori di quella. Io scriveva insistendo perchè non lasciassero di svelarne i sofismi. Imperocchè i gesuiti, oltre la materiale alterazione dei fatti contemporanei per renderli odiosi, avevano anche preso a considerare tutto quanto il

periodo storico, che corre dalla riforma protestante sino ad oggi, come un'opera di umana perfidia, e in quella vece il medio-evo come il vero tipo di società, come il trionfo della città di Dio sulla città dell'uomo. Che se dai giudizi storici passavamo alle disquisizioni razionali, si vedeva che tutta l'arte loro consisteva in una confusione di ciò che è sostanziale nel pensiero e nella vita con ciò che è accessorio, per indurne che non si poteva staccare la minima pietruzza dell'edificio loro che tutta la religione non isprofondasse. E così argomentavano dai contrarii senza tener conto del mezzo, e perchè si era abusato delle franchigie date dai Principi, non vedevano altro riparo che nel governo assoluto, e nel diniego di ogni libertà.

Che cosa è la filosofia della storia? Anzi v'ha egli una scienza che meriti tal nome? Era questo uno dei temi favoriti delle nostre conversazioni, tantocchè volendo chiarir meglio le mie idee ne scrissi un dialogo, che stampai nella predetta rivista *Il Cimento* e poscia, emendato alquanto, in un libretto a parte. Rileggendo oggi dopo tanti anni quel lavoro trovo che la più parte delle idee le ripeterei ancora. Certo piglia colore dall'ambiente, e non bisogna dimenticare che della nostra educazione filosofica erano stati maestri il Rosmini ed il Gioberti, e che l'accordo del cristianesimo colla scienza era ancora l'idea dominante: idea più vera, a mio avviso, della contraddizione che oggi si vanta fra la religione e la scienza.

Ma la ricerca di una legge, ossia di un succedersi costante di fatti in mezzo alle varietà indefinite degli eventi, ha mestieri di un postulato, cioè della finalità dell'universo. Se non che a me pare che questa idea, metafisica se vuolsi, è sottintesa anche in tutte le dottrine che oggi si proclamano come positive. E farebbe opera accorta ad un tempo

ed utile chi disvelasse come in tutte le dottrine, che chiamansi della evoluzione, si supponga sempre che l'universo va verso un fine, se fra le infinite combinazioni possibili una ha prevalso e prevale ognora, e quest'una si svolge conservando i migliori a scapito dei più deboli e men buoni. Non sarà questo il concetto di finalità secondo la teologia antica espressa da Sant'Agostino e da Bossuet, non sarà secondo la filosofia moderna espressa da Hegel, ma un concetto di finalità mi pare implicito nell'idea di legge anche inconsciamente o a malgrado dell'osservatore. E se non cerchiamo le leggi dov'è la scienza? Ma può dirsi che, se l'uomo ha tanta copia di fatti da osservare e da rinnovellare a suo grado coll'esperimento, dove riordinare la conoscenza di molte leggi naturali, la storia civile invece è così breve, così scarsa di documenti e così dominata da svariati influssi, che per ora e per lungo tempo non si riescirà a trovarne le leggi. Questa proposizione, se può ammettersi in parte, ove si voglia enunciare in modo assoluto, non mi pare vera, e ad ogni modo non toglie che si debbano raccogliere i fatti e cercare di collegarli secondo certe leggi comuni. Ed io mi era proposto nel mio scritto di venir mostrando come dalla semplice narrazione dei fatti si venisse a poco a poco a trovarne le relazioni, ed a scoprire delle leggi, le quali saranno più o meno ampie, ma in ogni modo son scala a leggi anco più generali, e possono intanto servir anche di norma al vivere civile. Certo io mi sforzai di chiarire quello che molti per vanità o per ignoranza annebbiano e confondono, e mi parve di aver conseguito un gran punto, quando il prof. Medici stesso mi scrisse che finalmente aveva capito cosa intendevasi per filosofia della storia.

Nell'estate del 1852 andai di nuovo ai bagni di Livorno,

e di là a Varramista, dove passai qualche giorno col Capponi, indi a Torino, e quivi entrai nell'intimità del nuovo ministro d'Inghilterra, Sir James Hudson. Pochi uomini ho conosciuto d'ingegno più vivace di lui, pochi più cordialmente affezionati all'Italia, alla quale, pur fedelmente servendo il proprio governo, rese grandissimi servigi sino da quell'anno, e poi per tutto il periodo che corse sino al 1864 che si ritirò dalla carriera diplomatica. Al mio ritorno passai qualche tempo in villa da mia sorella presso Poggibonsi e di là faceva gite tutto intorno, e una volta a San Gimignano. Curioso paese, così trascurato dai viaggiatori italiani, mentre meriterebbe di essere visitato con grande affetto. Quivi ancora appariscono le orme del medioevo nelle sue piazze, nelle sue torri, nel suo palagio del Comune, la cui sala parvemi ancor tale qual'era mentre Dante vi andò ambasciatore dei fiorentini; quivi l'arte si dispiega mirabilmente nei dipinti di Benozzo Gozzoli e del Ghirlandaio.

Quest'anno fu memorabile, e credo io decisivo per le sorti d'Italia, perchè mentre l'Austria e gli altri governi d'Italia infierivano, in Piemonte il Cavour formava il suo grande ministero, e francamente procedeva nella via liberale. Alle severità degli altri Principi italiani rispondevano le sette con nuove congiure. Il Papa mescolava insieme i malfattori ed i settari, e incrudeliva contro entrambi. L'Austria scopriva le fila di una cospirazione a Mantova, e mandava uomini intemerati al patibolo, altri alle galere, mentre questi fatti mettevano sempre più negli animi il sentimento di orrore contro lo straniero dominatore. Se non che molti cominciavano a chieder a sè stessi, se veramente il Mazzini aveva titolo a tener gli animi sossopra, ed a immolare tante vittime, se questa era la via che potesse condurre

al desiderato fine. Ma bisognava che ancor più stolti ed inani apparissero i suoi sforzi, come avvenne nel febbraio 1853, perchè le genti volgessero altrove il loro sguardo, e dal gran cospiratore si allontanassero.

Per compier tutto ciò che mi riguarda nel 1852, ebbi a provare vivo dolore della morte di Vincenzo Gioberti, e rannodai la mia corrispondenza col generale Radowitz, il quale aveva pure tentato di avviare la Germania verso l'unità in quei tempi possibile, ed era caduto dal governo per le mene dei retrogradi. Finalmente nel novembre ebbi a subire da un giudice pontificio un interrogatorio su quello che a me fosse noto circa l'assassinio di Pellegrino Rossi, e mi scrisse il Pantaleoni di essere stato parimenti interrogato. Dopo tre anni di obblio si cominciava il processo: tarda giustizia a chi aveva immolato la vita per servire Pio IX.

Ho detto che le sette mazziniane si affaticavano e promettevano, al solito, per la primavera l'insurrezione generale. Mazzini era venuto a Lugano, e di là dirigeva le mosse. Il 6 febbraio (1853) successe a Milano un tentativo di rivolta, ma al solito, di pochi, e quanto più scarso il numero tanto maggiore la ferocia. Giravano la città e stilettavano qualunque o soldato o ufficiale austriaco impensatamente si trovasse fuori del quartiere.

Era una brutta parodia dei Vespri Siciliani, perchè i grandi movimenti popolari d'insurrezione allora soltanto sono giustificati quando avvengono improvvisi, spontanei, generali, come appunto, secondo la leggenda, sarebbe avvenuto nel caso dei Vespri, e come avvenne in Genova nel 1746 contro gli Austriaci. Ma quella era un'opera meditata, spinta, eseguita da pochi, i quali furono vittima dello spirito orgoglioso e settario del Mazzini, il quale, non

pago del fatto, scriveva di poi: « Il 6 di febbraio si strinse « fra gli operai d'Italia e me quel patto d'amore e di comu- « nione educatrice che frutta o frutterà, e che conforta « di serenità e speranze italiane i miei ultimi anni attra- « versati da profonda mestizia per la delusione e per l'ab- « bandono di molti fra quei che mi eran più cari! » Quest'atto lungi dal procacciare al Mazzini nuovi addetti, disvogliava al contrario tutte le anime oneste dal seguitarlo, e coloro dell'abbandono dei quali Mazzini si querelava, stanchi, rivolgevano verso il Piemonte gli sguardi. A ciò si aggiunse che l'Austria fu nelle punizioni efferata: molti impiccati, donne flagellate; e poi un sequestro sui beni degli esuli piemontesi, i quali, per la massima parte, erano alieni delle improntitudini mazziniane. E invero il Piemonte credette opportuno di scrivere un *Memorandum* alle Potenze per mostrar l'ingiustizia di quei sequestri.

Poco prima che il 6 febbraio avvenisse, reputandosi dai mazziniani che il moto rivoluzionario potesse propagarsi in tutta Italia, era passato da Bologna segretamente il Saffi, ed aveva avuto relazioni con un Gregorini. Pare che entrambi dibattessero l'idea di venire a cercarmi, e di pregarmi di capitanare il moto nelle Romagne, ma poi si trattennero dal farlo, e ben fecero, perchè io giammai avrei dato ascolto ad una proposta di quel genere.

L'inverno essendo stato crudo, si propose dai soliti amici, il Bevilacqua, il Marsili, il Pizzardi, il Tanari, il Simonetti, il Ranuzzi e me di fare una temporanea istituzione per venire in aiuto ai poveri raccogliendo offerte, e distribuendole. Il paese rispondeva volenteroso, il municipio aderiva, ma le proibì l'arcivescovo, quegli che appunto doveva aver cura maggiore del bene dei poveri.

Nell'estate del 1853 andai a Torino, e non trovai più

l'ottimo Balbo, che era morto poco prima. Vidi spesso il Cavour e per la prima volta lo udii parlare al Senato il 2 luglio e difendere il contratto colla Compagnia transatlantica da Genova a New-York e a Rio Janeiro. Il suo discorso era chiarissimo, con ordine d'idee ben serrato, con sodezza di argomentazioni, talora condito di qualche frizzo; nè gli mancava la facilità di trovar la frase, gli mancava l'eleganza, il calore. Era quello che gli inglesi chiamano un *debater*, non un grande oratore. Più tardi la grandezza dell'argomento e la passione lo sollevò qualche volta alle più alte cime dell'eloquenza.

Torino m'aveva maravigliato pel movimento economico che con rapidità si svolgeva; anzi, a dir vero, l'ardore delle imprese industriali mi parve eccessivo non in sè e quando avessero davvero mirato a suscitare nuove fonti di produzione, ma perchè si abusava emettendo azioni, rivendendole a premio, e spesso venendo meno all'opera innanzi di cominciarla. Questa falsa tendenza economica, che contraddice il principio morale del lavoro e del risparmio, mi apparve in grado superlativo a Parigi, dove tornai dopo oltre dieci anni che non vi era stato. La città era tutta in fabbriche. Una delle note caratteristiche dell'Impero fu appunto questa smania di ricostruire Parigi, onde accorsero da ogni parte operai alla capitale, e vi trovarono grossi salarii. In vero le classi inferiori erano soddisfatte del nuovo stato di cose. Guadagnavano molto, vedevano abbassata la borghesia, e l'Impero ostentava di essere il partito della sovranità popolare. Ma invece le classi superiori fiottavano. Avversa era a L. Napoleone l'aristocrazia, ma oramai per le rivoluzioni e pel lungo disuso della vita pubblica era divenuta impotente: avversa gli era la parte colta, e la parte che amava la libertà: il clero, pur pigliando tutti i vantaggi che po-

teva da esso, ne diffidava e non osava compromettersi a suo favore. La borghesia dall'una parte si sentiva umiliata e impotente; ma avendo traversato i pericoli della rivoluzione, e vedendo ora la quiete pubblica assicurata, volontaria si adagiava nella servitù. La Corte dava brutto spettacolo di avventurieri che mercè il colpo di Stato avevano pagato i loro debiti, e si erano arricchiti d'un tratto. L'esercito si riordinava; non ancora interamente devoto alla persona di Napoleone, aveva però ripigliato l'antica disciplina, ed era pronto a combattere qualunque tentativo d'insurrezione. In complesso Parigi, uscita fuori da un baratro, aveva ripigliato con ardore la sua vita d'industria, di lusso, di divertimenti. Ma l'elemento morale visibilmente decadeva, come già aveva cominciato a decadere sotto Luigi Filippo: i sentimenti nobili e generosi facevan luogo alla cupidità di guadagno e alla sete di godere.

Rimasi pochi giorni a Parigi, e non vi rividi alcuno dei miei antichi conoscenti, perchè mi premeva di andare a Londra prima che passasse quella che chiamano la stagione. E invero vi rimasi più di un mese, e presi del mio soggiorno grandissimo diletto.

Ad un forestiero che abbia buone lettere di raccomandazione, e credito di persona rispettabile e colta, è agevole di entrare nella società inglese, e di esservi ricevuto con la massima cordialità. Queste riunioni, o, come usiamo dire, la buona società inglese, in una così sterminata popolazione qual'è quella di Londra, è nondimeno assai ristretta, e durante questo periodo dell'anno tu incontri quasi ovunque la stessa persona. Il che avviene per l'indole aristocratica del paese che non accoglie nelle sue riunioni se non uomini qualificati; ma qui bisogna intendersi. Mentre nel continente l'aristocrazia pose in cima di tutti gli onori il solo

pregio della nascita, spregiò qualunque di plebe si rallignasse, ancorchè valente, e rinchiusa in sè medesima divenne poco a poco tanto ignorante quanto orgogliosa, in Inghilterra al contrario la nascita è sì uno degli elementi, ma non il solo nè il principale del gentiluomo. Gentiluomo è qualunque si distingue per ingegno, per coltura, per ricchezza, che eserciti una delle professioni liberali, che sia membro del Parlamento, purchè queste qualità vadano congiunte alle forme esteriori corrette e gentili, secondo gli usi della buona compagnia. E nessuno s'avviserebbe di porre fra uomini così fatti delle barriere, o di classificarli per gradi, e Robertson, Peel e Gladstone stimansi a pari di qualunque più illustre rampollo di stirpe normanna. Così l'aristocrazia sempre si rinnovella, e si ravviva, riempiendo i vani che dalla estinzione delle famiglie, o dalla decadenza loro provengono. Dico anche la decadenza, perchè se alcun membro di famiglia pur nobile impoverisce, e perde le forme natali e si riduce a star a banco *(issues bill)*, non è più considerato come gentiluomo: e il curioso è ch'essi non attribuiscono a sfortuna codesto basso stato, ma a demerito; e dicono che l'essersi lasciato così digradare è prova di incapacità o di viziosa vita.

Ora io potei essere introdotto in questa buona compagnia per l'una parte dal Panizzi, che mi condusse tosto in casa Holland, poi da lord Clarendon, e dal marchese di Lansdowne, vecchio veneratissimo da tutti quanti gl'inglesi, e per l'altra parte dal nostro ministro, che avendo avuto una commendatizia (1) da suo zio Massimo d'Azeglio a favor mio,

(1) È stata pubblicata nel volume delle lettere di M. d'Azeglio a suo nipote, pag. 228-29.

mi aperse l'adito presso lord Palmerston, e così io mi trovai proprio nel bel mezzo degli uomini più eminenti, e nella più brillante compagnia di quella stagione. Mi rendeva bene accetto ad essa la mia non dissimulata ammirazione per l'Inghilterra, e per il suo ordinamento civile, e per la sua costituzione politica non creata in un giorno con una concessione spontanea di Re, o strappatagli da popolo tumultuante, ma cresciuta a poco a poco come quegli alberi secolari, che aggiungono al tronco ogni anno un foglio di grossezza, e mandano nuovi rami e protendono tali radici che a schiantarli non basta nè il vento nè la tempesta, ma solo il fulmine o la scure può distruggerli. Si aggiungeva il mio desiderio di vedere ogni cosa meritevole di nota, e la mia smania del cavalcare, la quale mi porgeva frequenti occasioni di intrattenermi famigliarmente con alcuni di quegli uomini politici, che non mancavano mai di fare la loro passeggiata a cavallo. Così posso dire che quel mese passò graditissimo, e me ne rimase poi una memoria sempre viva; mentre potei, narrando le cose d'Italia, e ritraendo al vero la condizione degli Stati pontifici, recare qualche elemento positivo alla conoscenza della verità e all'apparecchio dell'opinione pubblica.

Lord Palmerston era uomo di bellissimo aspetto, e comecchè già vecchio d'età, ancora vigoroso di corpo, e prontissimo di mente; parlava italiano correttamente e con buona pronunzia. Ebbi con lui più d'una conversazione. Egli riconosceva la impossibilità delle riforme moderne in uno stato ecclesiastico, gli pareva assurda la elezione di un Principe da stranieri e fra stranieri; e pur non pronunziando la parola abolizione del potere temporale del Papa, poneva tali condizioni come necessarie alla sua vita che lo rendevano impossibile. Lodava l'andamento del Piemonte,

e visibilmente voleva sorreggerlo, e per esso aiutare l'Italia a risorgere, ma piano preconcetto non aveva. E checchè siasi detto ch'egli era uno zolfanello fosforico pronto ad accendere la miccia ovunque fosse un mucchio di polvere, pure lo influsso dell'opinione pubblica inglese gli faceva forza, e ad udirlo, nessuno più di lui desiderava o favoreggiava la pace.

In quei giorni l'Irlanda pareva avviarsi verso uno stato pacifico. Ciò era l'effetto di una grandissima e straordinaria emigrazione che negli anni prima aveva sollevato il paese da una quantità di miseri; i quali andati in America avevano trovato colà buona fortuna, e mandavano anche risparmi a casa. Codesti risparmi erano saliti nel 1852 a un milione e mezzo di sterline. Lord Palmerston sentiva bene che quella dell'Irlanda era la piaga inveterata che faceva dolere l'Inghilterra, e poichè essa ha origine parte morale da antica oppressione, onde l'odio secolare, e parte materiale da sovrabbondanza di popolazione, si rallegrava fortemente che intanto si ristabilisse l'equilibrio fra la popolazione e la sussistenza, il che toglieva la causa più acuta e presente della mala contentezza, e permetteva all'Inghilterra di far ragione colle leggi alle ragionevoli esigenze della sua unita isola. E anche gli pareva di scorgere che, sotto il benigno influsso di questa pacificazione, i capitali inglesi cominciassero già a versarsi nell'Irlanda, e potessero agevolmente migliorarne l'agricoltura, e accrescerne l'industria.

Tutto ciò pareva vero allora, ma poi non fu. Lord Palmerston in questo s'illudeva, e l'esperienza ha mostrato quanto più profonda e sino ai nostri dì insanabile sia quella piaga. Anzi si direbbe che più l'Inghiterra s'è adoperata a beneficare l'isola, tanto più si sono suscitati i vecchi rancori, come molla che scatta con forza appena si alleggerisce il

peso che la comprime, o come fiamma che divampa appena si tolgan le ceneri che la coprivano.

Non si può negare che l'Inghilterra fu cruda e ingiusta per secoli verso l'Irlanda, e ciò dee ammonire coloro i quali abusano della forza ad oppressione, senza por mente agli effetti ultimi e duraturi che ciò produce nei secoli avvenire. Ma è certo del pari che al tempo nostro l'Inghilterra ha, per quanto era possibile e con ogni buon volere, emendato le colpe degli antenati, adoperando giustizia e benevolenza verso gli Irlandesi; ha emancipato la Chiesa, ha fatto sulle proprietà leggi che rasentano le teoriche socialiste, e tutto ciò a nulla ha giovato. E il Gladstone, che in quest'opera di pacificazione ha avuto le prime parti, vede rivoltarglisi contro i beneficati, e le sette moltiplicarsi, e il furto, e l'assassinio, e la vendetta inferocire più che mai.

Io mi son fermato un poco su questo tema, perchè mi sovviene che era il tema prediletto di lord Palmerston anche con me ch'era straniero; ma poichè il nome di Gladstone mi è venuto sotto la penna, voglio dire come due nature più diverse della sua, e di quella di Palmerston, a mala pena possono intendersi. Gladstone ha ingegno assai più acuto, coltura assai più vasta, passione assai più intensa per la verità. Palmerston era uomo essenzialmente pratico, conoscitore sagacissimo degli uomini e delle cose, fornito sopra ogni altro di quel senso, per definire il quale noi pigliamo la metafora dal tatto, e mirando alla grandezza del suo paese, ponevasi innanzi il gran quesito sotto forma dell'utile pubblico, e scrupoleggiava poco sui mezzi: Gladstone pone il principio morale e religioso al di sopra di ogni elemento civile; in lui vi è qualche cosa dell'apostolo congiunto al politico, al finanziere, all'erudito filologo.

Ed era il sentimento ardente dell'umanità che lo aveva spinto a scrivere due anni prima quelle famose lettere a Lord Aberdeen, nelle quali descriveva le iniquità e la ferocia del governo napoletano, e sovr'esso imprimeva un marchio d'infamia, chiamandolo la negazione d'Iddio. Non è a dire se io avessi l'animo pieno di gratitudine verso di lui, alla quale si aggiunse la più viva simpatia conoscendolo di persona, ed un'amicizia che da trent'anni non venne mai meno. La sua tesi era questa: che di tutti i governi cattivi, pessimo era quello che adoperava la corruzione come mezzo di reggersi. Codesto tema, a dir il vero, in quel tempo era comune, e mi pare che in questa parte siamo tornati indietro assai. Imperocchè il governo parlamentare si atteggia come fomite di corruzione profonda per l'ingerenza che i politicanti pigliano nella giustizia e nell'amministrazione.

Un altro tema a quei giorni era svolto in mille forme, quello dei benefici effetti del libero scambio, e qui ancora oggi si ritorna al protezionismo.

Nel 1853, dopo sette anni dalle riforme di Roberto Peel, tutti parevano convertiti a questa idea molto equa e benigna, che dà una forma pratica e quotidiana all'amicizia dei popoli fra loro; e lo stesso partito *tory*, vinto dalla evidenza dei fatti, si teneva silenzioso. Gladstone, compagno ed amico di R. Peel, era caldo fautore delle idee di libero scambio, e lo è rimasto poi sempre, perchè anche l'ultima volta che l'ho visto a Venezia, nel 1879, lo trovai in esse fermissimo, e ragionando della concorrenza americana sui grani e sulle carni, egli si rallegrava grandemente che il popolo inglese potesse mangiar pane e carne a tanto miglior mercato di prima; che se la concorrenza può avere effetti egli è soltanto perchè vi ha modo di comprare i pro-

dotti importati ricambiandoli con altri prodotti della nostra industria.

Il gran vessillifero del libero scambio Riccardo Cobden era dunque allora all'apogeo della sua gloria, anzi oserei dire che avendo finito il suo còmpito, ne godeva, senza che ciò gli desse alcuna influenza ulteriore.

Il che naturalmente egli non credeva, anzi stimava di aver condotto solo a metà l'opera, perchè restavano ancora dazi gravi sopratutto sugli spiriti e sui tabacchi, i quali bisognava togliere o ribassare. Anzi bisognava a dirittura ridurre tutta la tariffa doganale a una semplice prelevazione in favore delle finanze, proporzionata al valore del prodotto che s'introduce. Cobden poneva innanzi ancora un altro principio, ma questo politico, ed era il non intervento assoluto, così appunto come assoluto gli pareva il principio della libertà degli scambi. Nei quali giudizi sin d'allora parevami che s'ingannasse oltrepassando la meta. Certo il non intervento di una nazione negli affari di un'altra è la regola, come lo scambio libero dei loro prodotti; ma questa regola in certe condizioni di tempo e di luogo può andar soggetta a restrizione, e in certi casi che riescono rari, può anche far luogo al suo opposto.

Interrogai il Cobden se in economia politica vi fosse qualche scritto nuovo ed importante, al che egli mi rispose non esservi alcun lavoro di grido, nè avere l'Inghilterra di presente alcun uomo che facesse autorità *(a great authority)*. Lo interrogai ancora sul modo di ben acquistare la conoscenza del bilancio inglese, e distrigarne gli elementi, ed ei mi rispose non esistere alcun libro che rispondesse a siffatto desiderio, ma che era necessario compulsare gli atti del Parlamento, leggere le discussioni sulla situazione finanziaria, i dibattiti della Camera e le osser-

vazioni dei giornali. Fu mestieri che a riempiere questa mancanza, più tardi venisse un tedesco, il Gneist, il quale analizzando il bilancio inglese lo espose con tanta chiarezza, che io non dubito che molti inglesi abbiano da codesto straniero imparato assai delle cose loro, le quali conoscevano e praticavano anche prima, ma senza rendersi esatto conto nè dell'origine, nè del meccanismo delle loro funzioni. Finalmente una osservazione che mi sorprese nella bocca di un democratico e radicale, come Cobden vantavasi di essere, fu la seguente: egli biasimava forte il cardinal Wiseman, il quale era andato a stabilirsi in un quartiere poco rispettabile, e non mostrava nessuna pompa, nè lusso, quasi fosse un venir meno alla convenienza della sua alta posizione.

Era ancora fresco, e commuoveva gli animi tuttavia il fatto del ripristinamento della gerarchia cattolica in Inghilterra, il qual fatto era giunto agli uomini politici quasi inaspettato, ed aveva prodotto impressione vivissima nel paese. Lord John Russell, ministro, aveva anzi protestato contro l'atto pontificio ed era trascorso a minaccie, che per le leggi inglesi non potevano avere effetto, e pure davano aspetto di persecuzione. Ma i cattolici, e sopratutto i gesuiti e i loro adepti, si immaginavano che per avere dopo tre secoli ripristinato la gerarchia, l'Inghilterra stava per diventare cattolica tutta quanta in breve ora; di essi ebbi occasione di udire i pronostici e le speranze da un certo Bowyer, deputato al Parlamento e gran fautore di clericalismo, perciò avverso al Piemonte e all'Italia liberale.

Lord John Russell stava a dimora in una villetta datagli ad abitare dalla Regina sua vita durante a Pembroke Lodge nel Parco di Richmond. Lo visitai più volte, tanto più che la moglie sua era della famiglia Elliot, ed io aveva

avuto col padre, Lord Minto, e con tutti gli altri suoi congiunti, grande intimità. Il Russell era amico d'Italia, avrebbe voluto che ciascuno degli Stati nei quali si divideva divenisse costituzionale; ma non sentiva punto l'idea dell'indipendenza, sicchè gli pareva che anche l'Austria potesse migliorare il suo governo nella Lombardia e nella Venezia, e acquistarsi favore presso gli Italiani, diverso in ciò da Palmerston, che sebbene non pigliasse le mosse dai principii assoluti, pure accoglieva facilmente le più larghe idee, e non rifiutava alcuna possibilità nell'avvenire. Lord Russell aveva fatto una brillantissima carriera, superiore anche al suo sostanziale merito, abbenchè delle cose politiche fosse peritissimo, e scrittore di un libro notevole sulla Costituzione inglese.

Il Senior era un vecchietto arzillo, inquisitivo, come dicono gli Inglesi, parlatore, e amava molto la conversazione, notando poi e scrivendo tutto ciò che aveva udito dai suoi interlocutori. Credo anzi che una parte di quei dialoghi sia stata pubblicata non senza querele di chi vedeva messo in luce ciò che o non aveva detto così e così, o che pur pensandolo, non avrebbe detto in quella forma se avesse supposto di avere alle falde una specie di stenografia, dal qual difetto io spero e certamente mi sforzo di tenermi lontano in questi Ricordi. Il Senior aveva avuto un ufficio assai lucroso, quello di « master in chancery », che poi come sinecura veniva soppresso, ma del quale godeva sempre lo stipendio. Aveva scritto un volume di *Elementi di economia politica*, che al suo tempo ebbe un certo grido, e fu tradotto in francese dal nostro Arrivabene, nel qual libro sono compendiati e chiaramente espressi i principii della scuola che oggi chiamasi ortodossa. Egli avrebbe voluto condurmi al Parlamento il giorno in cui si annunzia

alla Camera l'assenso della Regina alle leggi votate. I comuni sono alla sbarra, i Lords seduti nei loro stalli; lo sceriffo si volge prima a questi con riverenza, poi a quelli con una specie di dispregio, quasi affettando di non tener conto di loro, e pronunzia le sacramentali parole in antico francese normanno: *La Reine le veult.* E questa usanza barocca e impertinente, diceva il Senior, dura, anzi ogni anno si rinnovella senza che alcuno proponga di mutarla. Ma così è: si consente ai servi una volta l'anno di prender l'apparenza, ma solo l'apparenza di padroni. Colle quali parole il Senior voleva dire che la Camera dei Comuni aveva già sin d'allora in mano il nerbo della potenza: e lo ebbe ognor più appresso.

In casa del Senior conobbi il Cornwall Lewis che si trovava allora a Londra, e direttore della *Rivista* di Edimburgo, che fu poi ministro della guerra, critico finissimo, e ricco di osservazioni sagaci sempre, guidato da savio criterio, i cui scritti anche oggi si possono leggere utilmente.

Vi conobbi anche il Cousin che era venuto di Francia, e col quale ebbi più tardi intime relazioni. Chi fosse il Cousin sarebbe soverchio il dirlo: lodato forse troppo da sè stesso e da molti, certo troppo anche biasimato, egli tiene nella storia della filosofia un luogo eminente, e sebbene l'eclettismo non fosse un sistema duraturo, nè fecondo, pure gli si deve concedere almeno questo merito di aver risollevato gli studi filosofici e storici in Francia, dove la scuola sensista con quella sua boria vuota li aveva interamente negletti. In quel momento era venuto a Londra con un fine tutto speciale, quello di vedere i quadri di Nicola Poussin che ivi si trovano nelle gallerie pubbliche e private; avvegnacchè egli fosse infatuato di questo pittore. Così eragli avvenuto altro tempo per alcune donne fran-

cesi delle quali studiava la vita. Ed oggi il suo idolo era Poussin, ed alle mie osservazioni sul valore tanto maggiore di alcuni altri pittori, rispondeva acremente e concludeva: vi concedo al più Raffaello, ma basta: subito dopo di lui viene Nicola Poussin. Mi compiacqui di visitare insieme con lui parecchie gallerie, specialmente quella del museo di Westminster. Facemmo anche insieme parecchie escursioni nei contorni, e una visita al duca d'Aumale a Twickenham, il quale ci accolse con grande cortesia. Durante questa gita piacquemi di interrogarlo sopra i nostri filosofi italiani contemporanei. Aveva grandissima estimazione del Galluppi; riguardava il Rosmini come dottissimo, ma troppo analitico e troppo timoroso di allontanarsi da S. Tommaso. Quanto al Gioberti, pur riconoscendo il suo ingegno e la facondia del suo stile, lo escludeva dal novero dei filosofi, e diceva che le sue opinioni non reggevano al martello di uno scolaretto. E poichè il Gioberti aveva scritto alcune pagine parte fiere, parte sarcastiche contro la dottrina del Cousin, questi l'accusava di orgoglio insopportabile.

Viveva allora ritirato in Londra Guglielmo Libri, dopo la terribile persecuzione, e la più terribile condanna inflittagli dai tribunali francesi. Io non ho mai potuto indurmi a credere ch'ei fosse reo del furto di libri alle biblioteche, del quale fu accusato; certo vi dovettero essere apparenze forti contro di lui; ma io so troppo bene come le passioni politiche possano accecare, e il carattere scontroso del Libri gli aveva procacciato, non senza ragione, molti nemici, che allo scoppiar della rivoluzione del 1848 vollero vendicarsi. Mi confermava poi in questo dubbio l'opinione autorevole del Mérimée e del Panizzi, che entrambi continuarono a stimarlo. Ma la condanna del tribunale aveva rotto la sua carriera, e affranto il suo animo; e le traccie

dei suoi patimenti si scorgevano così nel volto come nello stato dell'animo.

Egli avrebbe voluto scrivere un libro per far conoscere le cose inglesi agli italiani, ma nol fece; più tardi mi disse d'aver preso a scrivere la vita di Napoleone III, ma che io sappia non condusse a termine nulla, e negli ultimi giorni di sua vita tornò in Italia, e morì in una villa presso Firenze, da pochi assistito e compianto. Triste destino di un uomo il cui ingegno era veramente grandissimo, come grandissima era la erudizione! Io lo vidi assai di sovente, e di molte cose conversammo largamente. Un giorno che eravamo insieme al *British museum* e riguardavamo i monumenti trovati a Ninive da Layard, ed io gli faceva notare il vivissimo interesse che a queste scoperte pigliava tutta la popolazione anche bassa, ei volle spiegarlo per le attinenze che hanno con la Bibbia. Gli inglesi, mi diceva, danno un' importanza somma alla polemica religiosa, e più della metà dei libri che si pubblicano in Inghilterra sono di tale argomento. Una grande reazione s'è fatta contro le tendenze antireligiose del secolo passato. Vero è che quì non si è intolleranti sulla religione peculiare che altri professa: basta che si professi una religione positiva con suoi dogmi e con sue norme morali della vita. Qual che sia in sè stessa questa religione non s'indaga nè si critica. Ma se per contrario uno dicesse di non credere ad una religione rivelata e nondimeno di aver fede in Dio, nella creazione, nell'immortalità dell'anima, ciò non basterebbe a renderlo persona rispettabile. La pratica di un culto è parte essenziale, per gli inglesi odierni, della religione.

Ora se nelle classi inferiori questa reazione contro la incredulità era, a parer del Libri, schietta e fervida, nelle classi superiori egli dubitava che vi fosse non poco d'ipo-

crisia. Aggiungeva poi questa osservazione, che i preti protestanti, rigidi in generale in fatto di dottrina e di costumi, avevano però una cotal ripugnanza a mescolarsi col popolo e vivere insieme ad esso. Il pastore inglese adempie con scrupolo ai suoi obblighi di far la preghiera, di leggere la Bibbia, e di sermonare sopra di essa; ma non si cura gran fatto di essere il consigliere, il consolatore, l'amico del suo popolano. Il prete cattolico avrà più difetti e se vuolsi anche dei vizi, ma è più umano e popolare. Ed i cattolici in Inghilterra fanno pompa di mostrarsi colla plebe, e di non isdegnare le persone più infime. Per questo Wiseman andò a mettersi in un quartiere di poco buona fama, e di ciò mentre il Cobden lo biasimava, il Libri invece gli dava lode come di accorto ed abile. Del restante questa reazione religiosa aveva esercitato un influsso non lieve sulla letteratura inglese, non solo per i soggetti, ma anche per la lingua e lo stile. Il Gibbon, il Robertson, lo Hume erano passati di moda, e apparivano vecchi. La lingua rinvertiva verso le origini germaniche, e a ciò cooperava anche l'antipatia contro i francesi che si voleva fuggir d'imitare, e la prevalenza ognor crescente dell'elemento democratico, e perciò sassone. Se non che era difficile assai giudicare la letteratura come gli studii inglesi pel grande discentramento loro in questa parte come in ogni altra della vita pubblica e privata. Egli aveva trovato, percorrendo l'Inghilterra, in qualche castello matematici insigni, taluno dei quali era fornito di una sì copiosa biblioteca in questa materia, da vincere le più ricche delle maggiori capitali d'Europa. Ma ciò rimaneva a cognizione di pochi, e il pubblico forse lo ignorava del tutto. In Francia, per lo contrario, tutto si esagerava e si faceva suonar alto; epperciò, a detta del Libri, ivi era già una decadenza profonda nelle lettere, anzi in gene-

rale negli studii di ogni genere. La quale sentenza, che io attribuiva allora a un poco di animosità, dopo trent'anni mi apparisce come una previsione che pur troppo s'è avverata.

Se Libri era grande e giudizioso ammiratore delle cose inglesi, lo scultore Marocchetti lo era esageratamente, e senza criterio. Inneggiava alle industrie e al commercio, come alle sole cose veramente pregevoli: la guerra parevagli un'abbominazione, la politica in gran parte una fallacia. Che importa se Costantinopoli sia in mano degli Inglesi o dei Russi? L'invasione di un popolo in contrade a lui straniere può considerarsi per esse come un nuovo mercato aperto alle merci. Ogni ingerenza di governo è assurda e dannosa: la divisione della proprietà è il pessimo dei mali, l'utilità materiale è la misura universale, e l'arte stessa non è che un mezzo di far quattrini. E credo ch'ei ne facesse di molti coll'arte sua; ma quale arte! Non nego alla statua equestre di Emanuele Filiberto in piazza San Carlo a Torino pregio di bellezza; fu, credo, la prima sua opera, certo fu giovanile, e non è scevra di qualche barocchismo ed affettazione; ma le altre sue statue non meritarono lode, e per l'onor del suo nome sarebbe meglio che non le avesse fatte. A me codeste teoriche superlative del Marocchetti andavano poco a sangue; e tanto più quantocchè mi pareva falso attribuire agli Inglesi il sentimento solo del guadagno.

Se v'ha paese dove la ricchezza sia bene e nobilmente spesa e in opere di morale grandezza più che di lucro, codesto è l'Inghilterra. Non parlo delle somme che spendono (spesso ignoranti o ingannati) per comprare in Italia opere di arte antiche. Ma qual paese può compararsi all'Inghilterra per opere di beneficenza fondate e sostenute da privati? L'aristocrazia inglese era larga di sussidii e di aiuti alle classi bisognose, e queste gliene rendevano gra-

titudine. Io notava questo fatto, che laddove sul continente europeo la maggior parte degli operai riguardano le istituzioni pie con diffidenza o con arroganza, perchè credono o che lor sono dovute, o che sono un mezzo per addormentarli sui proprii diritti, quì invece si riconosceva il beneficio e si manifestava uno spirito di cordialità e di gratitudine verso chi lo faceva. Le quali cose ebbi campo di esaminare coi miei proprii occhi, poichè lord Shaftesbury, la cui vita era dedicata alla beneficenza, volle accompagnarmi egli stesso a un penitenziario per giovani discoli a fine di prepararli all'emigrazione; e nei quartieri poveri e sudici mi condusse a vedere alloggi per uomini singoli, case per famiglie, sale per riunirsi, per leggere, per dormire, anche volendo per cuocervi qualche cibo a minimo scotto. Delle quali cose presi note e disegni, e mi fece impressione udire che in queste case operaie i capitalisti trovavano un buon investimento, avendo qualche società riscosso dividendi sino del 7 %.

Ho detto che la mia prima introduzione fu a Holland-House. Milord era mezzo infermo e si faceva trascinare sopra un carretto. Milady vive ancora (1) ed è troppo conosciuta perchè io ne faccia il ritratto. Un fratello di Milord, anzi il primogenito, ma bastardo, portava il nome di generale Fox ed aveva sposato anche una figlia bastarda di Guglielmo IV; ma l'aristocrazia inglese in ciò non ha scrupoli. Quivi si davano feste diurne delle quali non m'intratterrò a parlare perchè già ne fu scritto e stampato largamente. Nel centro di Londra, una casa di architettura gotico-normanna non antica ma quale si trasformò ai tempi di Elisabetta, e di cui pochi altri esemplari rimangono; nell'interno biblioteche e statue e vasi, e ogni maniera di ricchezze e

(1) È morta nel settembre 1889 (*Nota degli Editori*).

di comodità. La casa è attorniata da un bellissimo parco con giardini, parte regolari all'italiana, parte all'inglese con alberi alti e folti, e tenuto con cura puntuale: inoltre la più eletta società inglese si riversa colà; quivi donne che erano o a me parevano di una bellezza quasi sovrumana, quivi gli uomini che più si poteva bramar di conoscere; un discorrere ameno di lettere, grave di politica; una forma sciolta e libera di fare, senza che mai eccedesse, o cadesse nella volgarità; questo faceva di Holland-House uno dei ritrovi più eleganti e più piacevoli del mondo.

Troppo m'intrattengo per avventura su cose o troppo note, o poco interessanti per un lettore. Ma a me, riandandole sopra qualche appunto preso in quel tempo, par quasi rinnovellarsi il piacere che io ne provava, onde questo viaggio mi riuscì gratissimo.

Ma non posso tacere ancora brevemente alcune cose.

Avrei voluto visitare i tenimenti del duca di Bedford che si dicevano esemplari di buona agricoltura; ma il tempo mi venne meno, e andai soltanto a vedere una specie di podere modello a Tiptrec Hall, a poca distanza da Londra. Il signor Mechi che conduceva questo suo podere in economia, ed era ad un tempo fabbricante di coltelli e di rasoi, mi fece da cicerone, ed io notai tutto che mi parve degno di riferire, e ne composi l'anno appresso una memoria per la società nostra di agricoltura, alla quale diedi il seguente titolo: *Sopra alcune novità agrarie in Inghilterra.* Vidi Greenwich e il suo grande albergo degli invalidi sotto la guida di sir Frederik Adam che n'era il governatore; andai a Chobham per assistere ad una rivista e ad alcune manovre militari.

Piccolo è l'esercito inglese, ma assai bene ordinato e disciplinato. Mi piacquero nella fanteria il reggimento delle guardie, e quello dei montanari scozzesi, uomini di alta

statura, di faccia robusta, colle gambe nude sopra i calzari sino oltre il ginocchio, vestiti col costume nazionale; sopratutto mi dilettarono i quattro reggimenti di cavalleria; quello delle guardie coi cavalli tutti neri, quello scozzese coi cavalli tutti storni, e gli altri tutti bai, e i loro movimenti ch'erano d'una precisione veramente mirabile. Finalmente assistei alla grande rivista navale, ad una finta battaglia a Portsmouth, e potei interamente goderne sopra un *yacht* destinato al corpo diplomatico, nel quale ebbi posto. Il *Wellington* e l'*Agamennon* torreggiavano fra gli altri: poche le navi a vela, più i vapori colle ruote, e taluno già coll'elice che cominciava allora ad essere usata come quella che dava più facilità, esattezza e rapidità ai movimenti. La flotta in battaglia occupava tre miglia di lunghezza, e più di mille cannoni tuonavano. Si finse di dar la caccia ad un naviglio nemico, e di prenderlo. Lo spettacolo durò dalle dieci del mattino alla sera; il mare era gremito di barche piene di spettatori, e la Regina fu accolta con indicibile entusiasmo. La flotta già s'apparecchiava a combattere i Russi in Oriente come poi fece, e intesi bene in quel giorno il nobile orgoglio onde gli animi degli Inglesi dovevano essere compresi.

Partii da Londra con rammarico il 15 agosto; traversai il Belgio e Colonia rivedendo rapidamente quelle città che altra volta aveva già veduto: ma tutto in paragone mi pareva piccolo e meschino. Continuando il mio cammino mi fermai ad Hannover per vedervi i ricordi di Leibnizio, la sua casa, i suoi manoscritti, la sedia e il libro che teneva fra le mani quando fu colpito da morte. Da Hannover andai a Brunswick e a Magdeburg. Mi piacquero le memorie medioevali, là di Enrico il Leone, qui di Ottone imperatore e della sua moglie Editta, e finalmente giunsi a Berlino la

sera del 21 agosto. In questa stagione tutte le persone che hanno qualche bene di fortuna sono lontane, o ai bagni o in campagna; perchè in quell'arida pianura e coll'arsura del sollione non vi si trova piacere alcuno.

Ma il mio intento era stato quello di visitare il Radowitz, e questo potei adempiere interamente, oltrecchè trovai a Berlino ancora Alessandro Humboldt. Mi fu caro rivedere quel venerando vecchio di 85 anni, che aveva conosciuto altra volta a Parigi, e ch'era tanto amabile quanto dotto. Mi accolse con gran benevolenza, e non mi fè mistero delle sue idee liberali, e della sua avversione alle tendenze reazionarie, che allora si dispiegavano in tutta la loro forza in Prussia come in Europa. Del Radowitz mi parlò con affetto e direi quasi con riverenza. È un pozzo di scienza, andava ripetendo, ed è un'anima nobile. Congedandomi, io gli augurai che la sua vita durasse ancora prospera e felice. Ei mi rispose sorridendo: *On se pétrifie lentement.*

Vi era anche a Berlino in quel momento lo Schelling, ma era divenuto così solitario e sdegnoso, e viveva così appartato che non fu possibile in quegli otto giorni che vi rimasi trovar modo e occasione di accostarlo, sebbene io l'avrei forte desiderato. Il Radowitz avrebbe voluto assolutamente che io conoscessi il Re, ma in quei giorni egli non venne a Berlino. Così le mie giornate furono impiegate nel visitare per alcune ore i musei, i monumenti, le biblioteche, le cose notevoli della città, e le altre ore presso il Radowitz, la cui salute era poco salda.

Io credo che nelle nostre conversazioni toccammo ogni maniera di cose, politica, amministrazione, esercito, filosofia, arte. E sebbene sarebbe troppo lungo il riferirle, pure vorrei darne almeno un cenno, per adombrare quel grande ingegno, che s'era versato in ogni maniera di cultura.

Com'è naturale, gli eventi dal 1848 al 1850 ebbero gran parte dei nostri discorsi, ed io mi sforzai di fargli intendere le condizioni d'Italia assai poco note in Germania. Ma ciò ch'egli vedeva chiaro si è che i Principi non avevan saputo a tempo prevenire le rivoluzioni colle riforme, che scoppiate quelle, e trionfando la demagogia, si correva ora senza freno ad una reazione, che avrebbe suscitato novelle rivoluzioni. Compiangeva la tanto vantata astuzia di Luigi Filippo, che si risolvette al momento decisivo in impotenza. Egli l'aveva veduto dappresso, poco prima del 1848, e aveva trovato in lui sagacia di ben discernere le cose piccole, poca comprensione delle grandi. S'era chiuso in questo ristretto cerchio d'idee, che la Francia non voleva due cose, nè guerra nè repubblica, e ch'egli aveva la missione di impedire l'una e l'altra; ma ciò che volesse la Francia non lo investigava. Bensì parevagli facile, qualora il popolo divenisse minaccioso nelle sue esigenze, di aprire una valvola di sicurezza mutando il ministero. Guizot, invece, vedeva il pericolo, anzi ne era forte impensierito, ma oggimai prevenire lo scoppio della rivolta gli sembrava impossibile. Bisognava dunque aspettarla di piè fermo, ma tenersi in tutto pronti a domarla. Confidava che il Re darebbe a lui e a Bugeaud una specie di dittatura, e spingendo anche più oltre lo sguardo, diceva che una volta schiacciata la rivolta, allora soltanto si potrebbe dare la riforma elettorale. Così il Re essendo in petto deciso a cedere, e il suo Ministero credendolo fermo a resistere, nulla fu fatto a tempo, e ne seguì quella rivoluzione così strana che commosse il mondo intero, e fu nondimeno così infeconda di risultati. Quanto alla Germania, essa aveva due questioni da sciogliere, l'ordinamento interno liberale degli Stati e l'unità nazionale. Sventuratamente non s'era fatto alcun passo nè verso l'uno nè

verso l'altra, la reazione infieriva per quanto poteva, data la bontà del Re, i costumi, le tradizioni, l'opinione pubblica, avversa alle esagerazioni. Questo momento sembravagli decisivo, perchè se si conservava almeno di nome la costituzione, potrebbe rimettersi in atto più tardi; se si voleva proprio tornare all'assolutismo puro, si preparerebbero gravi mali per l'avvenire. Più grave ancora era l'ostilità che si dispiegava contro il sentimento nazionale, mentre questa veniva ogni dì più estendendosi nelle moltitudini. Si voleva che gli abitatori dello Schleswig-Holstein si persuadessero d'essere danesi, che quelli del Cassel dimenticassero di esser tedeschi: concetto fatale che avrebbe potuto un giorno condurre a ruina. Ricordando i suoi tentativi per spingere il Re a pigliare la bandiera nazionale, ricordava come il Re di Hannover e il Re di Sassonia fossero venuti meno al concetto che avevano prima accettato. Il Re di Prussia avrebbe potuto forzarli; ma non volle per bontà d'animo, per vincoli di parentela e per debolezza di carattere. E quando sorse il conflitto coll'Austria, mi narrava che trovandosi a Potsdam aveva scongiurato il Re ad affrontare la guerra piuttosto che subirne le esigenze. Il Re era stato commosso, passeggiava sulla terrazza concitato, si vedeva l'animo suo in preda ad incertezze funeste; tacque lungo tempo. Alfine, colle lagrime agli occhi, aveva detto: « No, no, io non posso far la guerra all'Austria: le ossa della regina Luisa fremerebbero nella tomba ». Così era finito quel dialogo che decise della pace di Ollmütz e della caduta di Radowitz dal Ministero. Però tutto ciò non aveva scemato in lui il rispetto e l'affetto pel Re, delle cui idee liberali e della cui bontà faceva ognora l'elogio, paragonandolo ad un anello d'oro puro e senza macchia nella catena di ferro dei suoi contemporanei. Ma il suo carattere irresoluto lo aveva

impedito e lo impedirebbe sempre di dominare gli eventi. In questa stessa bontà, nella moralità del paese, nella retta e severa amministrazione confidava per iscongiurare la reazione troppo violenta all'interno; ma per raggiungere la unità nazionale, vedeva da lontano o la rivoluzione o una grande guerra. Quella sarebbe stata immensamente funesta, questa avrebbe potuto salvare l'Europa, e guidare la Germania al conseguimento dei suoi destini. Ei prevedeva così quello che poi avvenne: imperocchè l'unità e la ricostituzione germanica furono il prodotto di due grandi guerre, quella contro l'Austria, e quella contro la Francia.

Nè gli sfuggivano le analogie fra la posizione della Germania e quella dell'Italia; i due problemi erano identici in entrambe. Però siccome profondamente religioso, si doleva che il clero cattolico fosse retrivo in Roma ed in Italia, laddove era liberale in Germania, secondo la vera dottrina di Cristo, che è dottrina di libertà. Deplorava la mistura dello spirituale col temporale; gli si affacciavano tutte le difficoltà del nostro tempo, la piccolezza e la insipienza degli uomini di Stato; ma quando era per disperare, un pensiero mistico lo riconfortava: la Provvidenza, diceva, tiene in serbo avvenimenti che l'occhio umano non sa investigare. Quanto ai popoli slavi ei non aveva nessuna fiducia nella futura loro grandezza. Si è voluto paragonare, diceva, la Russia moderna alla Germania descritta da Tacito, e se ne è indotto che un giorno quei popoli conquisteranno l'Europa. Nulla di meno esatto: i Russi non hanno nè il coraggio nè la fede che Tacito attribuisce agli antichi Germani, la Russia ha tutti i vizi di una civiltà raffinata. Nelle sue truppe vi è molta forza materiale, ma poco sentimento d'onore. Questo invece essere potentissimo nelle truppe prussiane, della cui organizzazione egli era grande parti-

giano, comecchè in quel momento fossero oggetto di severa critica dovunque.

Gli pareva bello che ogni cittadino fosse soldato, bene congegnato il modo della organizzazione militare. Notava che, atteso la breve durata della ferma, tutto il sistema riposava nell'ufficialità, nella quale trovasi una cultura maggiore che in ogni altro esercito, una fermissima volontà di adempiere il dovere, e una ferrea disciplina maravigliosamente congiunta a un sentimento di eguaglianza fra tutti coloro che portano spada (*fähnrich*), senza distinzione di classe o di rango. Ammirava altresì che la sola anzianità fosse cagione di avanzamento; tutte le altre doti potevano prevalere a parità di condizione, ma non dovevano perturbare l'anzianità. Lodava e descriveva minutamente i consigli d'onore istituiti in ogni reggimento, quasi applicazione al militare della giuria. Neppure il Re poteva cassarne le sentenze, e l'influsso loro era tanto grande e benefico, che si volevano introdurre anche nelle scuole militari. Insomma il Radowitz aveva una fede vivissima nell'esercito prussiano, e prevedeva il giorno in cui trovandosi in conflitto coll'Austria o colla Russia, o colla stessa Francia, sarebbe uscito vincitore dalla lotta.

In quel momento l'arte e specialmente la pittura teneva gli animi a sè intenti. Cornelius e la sua scuola rispondevano al movimento letterario onde s'eran ravvivate le idee cristiane. Ad esso può dirsi facevan corona Overbeck a Roma, Führich a Vienna, Steinle in Francoforte e ancora Wact in Berlino, Hess a Monaco. Si proponevano, pur giovandosi di tutti i progressi tecnici dell'arte, curando la correttezza del disegno, e la larghezza della composizione, di porre nelle pitture loro l'unzione e la soavità dei giotteschi. Se non che Cornelius era più epico, Führich e

Steinle più lirici. Di quello il Radowitz aveva alcuni disegni e quadretti assai pregevoli; di Steinle una *Madonna col bambino*, e una *Giovanna d'Arco* dipinta non come si vuole delicata e sentimentale, ma forte, robusta, rozza anche se vuolsi, ma infiammata da spirito divino. E aveva di Führich un *Ingresso di Cristo in Gerusalemme*, un *Sinite parvulos venire ad me*, e infine un disegno donato alla moglie del Radowitz (egregia donna e ferventissima nelle idee religiose) dove era rappresentato San Francesco, intorno al quale accorrevano gli animali, quasi rinnovellando il paradiso terrestre. A questi godimenti dell'arte si animava il Radowitz e dimenticava i suoi mali. In quel momento però il Kaulbach aveva il grido sopra tutti: scolaro di Cornelius, scostavasi da lui ed era meno severo nei concetti, meno puro nelle forme, ma più immaginoso, e il Radowitz paragonava il suo fare alla drammatica. E veramente drammatica è la *Strage degli Unni* e anzi fantastiche le altre storie e allegorie che dipingeva allora appunto nel nuovo museo, la *Torre di Babele*, la *Caduta di Gerusalemme*, e via dicendo. Quanto a me l'allegoria mi lascia sempre un po' freddo, oltredicchè il senso del colorito manca in tutti codesti artisti, e non meno in Cornelius che in Kaulbach. E pur riconoscendo che il movimento artistico in Germania era notevole, perchè oltre questa scuola, che ho indicato, ne fioriva un'altra di genere a Dusseldorf, non sapeva persuadermi che le pitture loro fossero comparabili nè alle italiane dei secoli XV e XVI, nè all'olandese del secolo XVII. Tutto questo moto mi pareva più riflesso che spontaneo; il ragionamento filosofico e una tecnica faticosa vi tengono assai maggior luogo che la ispirazione e la rappresentazione vera della natura.

Se il Radowitz era fervido dell'arte, non lo era meno

della filosofia. Aveva però ripugnanza alla filosofia d'Hegel di cui già apparivano le conseguenze logiche nelle idee anti-religiose del Michelet di Berlino, e aspettava ancora desiderosamente che Schelling compisse la promessa pubblicando l'opera annunziata che doveva formare la parte positiva della sua dottrina. Ma Schelling oggimai non era più accostevole: viveva solo, silenzioso, sdegnoso. Nondimeno al Radowitz pareva di scorgere che una tendenza verso i mistici del medio-evo, da Riccardo di San Vittore fino a Sant'Anselmo, si ravvivasse; nella qual previsione egli si illudeva, mentre cominciava invece quel movimento positivista che nella Germania medesima ha occupato il campo di poi.

Svolgeva con compiacenza la sua idea della polarità dello spirito umano in due facoltà distinte, l'una di ricevere, l'altra di agire: alla prima si attiene la percezione, alla seconda l'appetito: da quella trae origine la conoscenza, dall'altra la volontà. E nelle loro manifestazioni iniziali queste facoltà si riscontrano anche negli animali. Ma ciascuna di esse può ripiegarsi sopra sè medesima, e questo è proprio dell'uomo, onde la conoscenza che si conosce diventa scienza, e la volontà che vuole diventa artifizio. Nè soltanto ciascuna di esse si ripiega sopra sè medesima, ma eziandio sull'altra, onde la conoscenza di ciò che si vuole diventa coscienza morale, e la volontà della conoscenza è la fede Era bello sentirlo svolgere queste idee col calore di un'anima convinta e desiderosa del vero, del bene, del bello. Ma non è quì luogo ad entrare in questi ricordi. Notando le mie conversazioni col Radowitz ho voluto solo dare una idea di quest'uomo che fu uno dei più ingegnosi e dei più dotti del suo tempo, e uno dei caratteri più alti e nobili in cui io mi sia incontrato. La varietà dei suoi scritti con-

ferma il mio giudizio per la prima parte, perchè non solo tratta di matematica e di meccanica applicata all'artiglieria, ma di filosofia, di arte, di lettere, delle relazioni dello Stato colla Chiesa; la unità e la coerenza della sua vita fa fede della seconda parte. Solo può dirsi che l'immaginativa, e la tendenza mistica eran così vive da dominare talvolta le altre sue facoltà, e turbarne quell'equilibrio che è necessario per esercitare un influsso decisivo nel pensiero e nell'azione dei suoi contemporanei.

Ci lasciammo con grandissima cordialità, egli annunziando prossima la sua fine, ed io non potendo senza rimpianto pensare che forse non lo avrei mai più visto, come di fatto avvenne.

Da Berlino andai a Dresda, e quivi rimasi stupito della Galleria di Raffaello, e di Correggio sopratutto; passai da Lipsia e andai a visitare la taverna dove la leggenda dice che Faust compiesse talune sue prodezze, e quivi soleva capitare Goethe scolaro, e leggeva in un vecchio libro la storia di Faust. Mi fermai un giorno a Norimberga, singolare per l'architettura delle sue case, delle sue chiese che dà ancora un'idea di quel che era la Germania nel secolo XV, e dove ancora abbondano le cose d'arte del tempo di Alberto Durer e dei suoi scolari. Mi fermai ancora a Monaco che n'è il contrapposto, perchè tutto vi è compassato e moderno. E sebbene il re Luigi v'abbia raccolto una grande suppellettile di quadri e di statue, e v'abbia edificato chiese e palagi ad imitazione delle più belle architetture d'Italia, pure vi lascia freddo e alquanto annoiato.

Da Monaco scesi il più rapidamente possibile le Alpi, e fui a casa l'8 settembre.

Piacemi ricordare che in questo tempo il marchese Bevilacqua si adoperò in Roma a tutto potere perchè ai nostri

amici esuli fosse data un'amnistia. La sua opera fu calorosa, ma si franse contro le esigenze dure della Corte romana, la quale chiedeva anzi tutto dichiarazioni di pentimento da coloro che avrebbero dovuto ripatriare. E la nobiltà dell'animo dei nostri amici Ercolani, Pedrini, Berti respinse ogni condizione che potesse anche solo in apparenza macchiarla.

Morì in quest'anno il marchese Camillo Pizzardi, zio di quello onde ho parlato sopra, e lasciò erede di tutta la sua fortuna, assai cospicua, me ed il figlio dell'avv. Silvani; ma non era per noi, sibbene ci era segretamente indicato di trasmetterla a un figliuolo non legittimo che egli aveva. Era proprio il caso del *sic vos non vobis*, sebbene esprimesse una grande stima e fiducia. Ma l'ordinamento di questo patrimonio, e la vigilanza che richiedeva mi tolse assai tempo.

Pure continuai gli studii col maggior ardore che mi fosse possibile, e lessi nel novembre una orazione per la distribuzione dei premii nell'Accademia di Belle Arti. Quella solennità, che sin dal tempo in cui Pietro Giordani era stato segretario dell'Accademia, e leggendovi egli medesimo talune orazioni aveva suscitato tanto commovimento negli animi pel novello stile, era la sola e la maggiore in fatto di cose letterarie; e i giovani ambivano di essere chiamati a fare il discorso. Laonde essendone io pregato non istimai dovermi rifiutare, anzi mi posi all'opera alacremente e scelsi un tema che doveva parere abbastanza strano, cioè quel che la forza e la tenacità del volere può nell'artista. Imperocchè generalmente tutto si attribuisce al genio innato, ovvero alle circostanze esteriori, alla scuola, ai mecenati: io voleva introdurre un terzo elemento che dipendeva dalla libertà dell'uomo. Nella scelta del qual tema appariva sempre il pensiero politico, perchè io faceva voti che cessasse una

volta quella opinione funesta degli Italiani, che l'inerzia in cui giacciono da esterne cagioni dipenda più che da loro medesimi; imperocchè non può nulla al mondo chi crede di nulla potere.

Non cessava di occuparmi di quella Banca succursale della romana, alla creazione della quale aveva posto mano; ma n'era divenuto direttore un tal Cicognani, uomo di apparenze riverenti e bigotte, ed i cui affari traballavano, ed egli per sè e per altri aveva fatto operazioni irregolari. Venimmo in chiaro di ciò, ma i Romani si sgomentarono di ciò siffattamente che vennero nel pensiero di sopprimere la succursale. La qual cosa parendo a noi grave e nociva all'interesse del commercio, e dell'industria bolognese e della Romagna, proponemmo in quella vece di liquidare tutti i conti colla Banca romana, e di costituire una Banca autonoma delle quattro Legazioni. Quel pensiero politico che anche qui dominava, e per cui ne parlo, il pensiero di distaccare al possibile le provincie dalla capitale, fu sentito anche a Roma, e fu il principale ostacolo alla riuscita. Ma siccome i fratelli del cardinale Antonelli dirigevano la Banca romana, ed erano onnipotenti col Cardinal segretario di Stato, l'interesse pecuniario vinse il sospetto politico, e la pratica iniziata in quest'anno ebbe esito felice nel 1855, mediante le cure assidue di un nostro incaricato, Eugenio Vecchietti, tanto abile quanto onesto in tutti questi negoziati. Più tardi poi, per non averne più a parlare, la Banca delle quattro Legazioni si fuse a sua volta nella Banca Nazionale d'Italia.

Nell'estate di quest'anno 1854 fui a Firenze, e parve che il governo toscano desiderasse di avere a Pisa od a Firenze il nostro chimico bolognese, Faustino Malaguti, il quale, dopo aver esulato in Francia per causa di libertà,

vi aveva fatto studii e scoperte notevoli, ed acquistata fama non comune. Io, per mezzo dell'Amici ebbi incarico di fargliene offerta. Ma il Malaguti, già stabilito come professore a Rennes, aveva famiglia numerosa, e però egli rinunziò a ritornare in Italia, e più tardi morì in Francia.

Da Toscana passai a Torino, e quivi ebbi parecchi colloquii col Cavour e coll'Hudson sulla grande questione della possibile partecipazione del Piemonte all'alleanza anglo-francese, e alla guerra che si apparecchiava in Oriente.

Per me, sin dal primo giorno l'intuizione fu chiara e netta. Fosse o no l'Austria alleata della Francia e dell'Inghilterra, partecipasse essa o no alla futura guerra, mi pareva di somma utilità per l'avvenire del Piemonte e dell'Italia che, dopo l'abbattimento di Novara, si rialzasse moralmente e materialmente; moralmente, entrando partecipe in una questione di tanta importanza, e materialmente, se fosse stato possibile, rialzando il prestigio dell'esercito oscurato dalle campagne del 1848 e del 1849. E ciò senza assicurarsi compensi, senza por condizioni, senza esigere promesse di sorta. Codesta idea così chiara e netta piaceva naturalmente all'Hudson, sembrava gradire anche al Cavour; ma è noto quante difficoltà già egli avesse trovate nel Consiglio dei ministri e quante ne trovasse di poi innanzi di poter giungere al fine desiderato. E poi altro era l'opinione di un amico che non aveva responsabilità veruna, altro il giudizio di chi doveva dare al Re un consiglio, ed esporre i destini della patria ad incerta sorte.

Pel restante la situazione d'Italia continuava dolorosamente. Da un lato le sette avevano assassinato il duca di Parma, e tentato invano una insurrezione in quella città, dall'altra l'Austria inferociva oltre misura, e ne imitava l'esempio il governo pontificio. Lo stesso processo dell'as-

sassinio del Rossi che fatto a tempo, cioè appena ristabilito il governo pontificio, sarebbe stato esemplare, ripigliato ora dopo cinque anni, e spogliato nella forma del carattere d'imparzialità, lungi dal produrre effetti salutari, dava luogo ad interpretazioni sinistre. Uno degli imputati, Luigi Grondoni, si era ucciso in carcere: Sante Costantini di Foligno era mandato all'estremo supplizio.

Nel finir del 1853, e poi nel 1854, l'avvocato Salvagnoli s'era proposto di scrivere la vita di Pellegrino Rossi, e credo che avrebbe saputo farlo bene, onde io aveva assunto di buon grado l'incarico di raccogliere tutto quanto poteva giovargli a tal fine, e sopra ogni cosa quello che riguardava la parte avuta dal Rossi nei moti murattiani del 1815, che da Bologna lo spinse in esilio. Molte cure per ciò presi, e gli mandai note e documenti parecchi; ma poi, al solito, egli non ne fece nulla. Tal era la natura del Salvagnoli, pronta ad immaginare e fervida a delineare, ma senza alcuna perduranza, sicchè avendo ingegno non comune e coltura e vivacità di spirito grandissima, e parlando sempre di opere che stava componendo, e credo che lo credesse egli medesimo narrandolo, non ha lasciato nulla che serbi il suo nome.

Il principio di quest'anno 1855 fu pieno di avvenimenti pel Piemonte. L'alleanza contratta nel gennaio con la Francia e l'Inghilterra, e la spedizione in Crimea furono l'inizio del rinnovamento predetto dal Gioberti. Eppure singolar cosa ma non rara a vedersi nei paesi liberi; il partito che più si vantava di propugnare la causa d'Italia ed era a parole più impaziente di una nuova riscossa, avversò il trattato del pari che il partito retrivo. E fra coloro che votarono contro la spedizione, di che non è a meravigliare, fu il Depretis, imperocchè non ebbe mai alto senso politico, mentre

ha vivo l'intuito pratico e il tatto parlamentare. Egli era sin d'allora uno dei capi della sinistra, ed a lui era riservato venti anni dopo di guidarla al governo. Ma in quella discussione il punto apparentemente più debole era stato colto dal deputato La Margherita, anticamente ministro di Carlo Alberto, il quale aveva sostenuto questa tesi, non doversi prendere parte all'impresa, senza sicurezza di beneficio; e affermava che consultando le transazioni diplomatiche delle corti di Sardegna, aventi per oggetto alleanze o partecipazioni alle guerre, non se ne trovava una sola in cui clausole d'acquisto non fossero state stipulate. E aveva ragione in generale; ma in questo caso la divinazione ardita stava appunto in ciò che anche senza stipulazione formale non potevano mancare all'Italia, vincendo, compensi materiali e morali. E qui non è da tacere che mentre tanti uomini politici avversavano la spedizione di Crimea, un filosofo al tutto speculativo, il Rosmini, dal suo convento di Stresa, e presso alla morte, non si peritava a dichiarare giusta ed utile la partecipazione del Piemonte alla guerra.

In questo tempo medesimo e nel breve corso di un mese Re Vittorio Emanuele vide mancare intorno a sè la moglie, la madre ed il fratello, strazio crudele pel suo animo, e argomento al partito clericale per tentar di smuoverlo dalla via nella quale s'era messo. Vi fu infatti un momento che, discutendosi nel Senato la legge per la soppressione di alcuni conventi, si corse pericolo che il ministero Cavour dovesse cadere, nè poteva prevedersi quali ne sarebbero state le generali conseguenze. Le fasi di quella questione sono troppo note perchè io qui le ripeta, nè solo da noi lontani nelle provincie ancora oppresse s'era sgomenti come di chi corre rischio di perdere l'unica speranza di salute, ma in

Piemonte stesso gli animi dei nostri amici erano stati perturbati, e quando io giunsi a Torino il 10 maggio, ancora ne risuonavano i crocchi degli uomini politici. Il giorno prima l'esercito sardo aveva sbarcato a Balaclava. Ma la stessa ansia per le notizie dei soldati andati in Crimea cedeva il luogo al tema delle corporazioni monastiche che si trattava di abolire. In ciò il Re era stato per ogni guisa tentato a prendere un altro indirizzo, e ad acconciarsi con Roma dando il governo nelle mani del partito conservatore. Ora quel pericolo era passato e oggimai non v'era più dubbio alcuno che il Senato avrebbe approvato la legge, e ciò toglieva alla discussione molto di curiosità. Nondimeno andai al Senato e udii i discorsi del Castagnetto, del Siccardi, dello Sclopis: quegli oratori mi parvero ripetere cose già troppo note, siccome fossero pensieri peregrini e nuovi, e facendo io questa osservazione col Bertinatti che, se ben ricordo, mi sedeva vicino, nella tribuna degli ascoltatori, egli mi narrava come Pellegrino Rossi avendo udito una sera a Roma esporsi gravemente queste medesime sentenze come pensieri reconditi, sorridendo e volgendosi al Bertinatti gli aveva detto: *Nous avons dit cela il y a quarante ans, n'est-ce pas?* Motto che dipinge assai bene il carattere altero ed ironico del Rossi.

In quei giorni che io stetti a Torino, vidi più volte Massimo Azeglio il quale, uscito dal ministero, era rimasto assai scontento e triste. Pur nonostante la sua scontentezza, egli aveva sostenuto fortemente la spedizione di Crimea, e nel momento della crisi per la questione dei conventi aveva scritto al Re una lettera nobile e franca, che recentemente è stata pubblicata. Egli me ne diede un cenno fuggevole, ma senza trarne il minimo vanto, e come avesse adempiuto il più semplice dei suoi doveri. Io la vidi poi,

in copia, nelle mani del Farini, e l'ammirai. Ma l'Azeglio, comecchè in questi due capitali punti avesse dato aiuto efficace di consiglio e d'opera al ministero, era pur sempre impensierito dell'andamento delle cose. Aveva il maggior disprezzo per Rattazzi, e gli negava ogni senso di moralità; anche del carattere di Cavour non faceva stima, parendogli che fosse troppo pieghevole, per sua personale ambizione: prevedeva futuri guai. Nè solo il Piemonte, ma l'Europa intera gli si mostrava minacciosa, e stimava uomini di corta veduta tutti coloro che al presente erano al governo degli Stati. Laddove sarebbe stato mestieri di grandi ingegni e di grandi caratteri per assestare non pur l'Oriente ma l'Occidente, e poter così giungere ad una notevole diminuzione degli eserciti stanziali, che era il solo mezzo di salvar le finanze e di evitare le rivoluzioni.

Le cose che Massimo diceva, e le sue doglianze circa il sormontare della volgarità e della rozzezza, ch'era uno dei suoi temi prediletti, avevano molto di vero, ma erano l'espressione di un uomo contemplativo e fuori della battaglia, laddove in Cavour si sentiva colui che non solo vi stava in mezzo, ma che la dirigeva, e sperava, nonostante le difficoltà, di uscirne vittorioso. Il pericolo che aveva corso di lasciare il governo, nel momento che si faceva la spedizione in Crimea, lo aveva reso alquanto più ombroso, e ancora lo turbava il sentimento degli ostacoli, delle spine com'ei diceva, che vi pungono avendo a lottare con la Corte di Roma. Quanto a me, soggiungeva, finita questa legge dell'abolizione dei conventi, io non toccherò mai più simili materie; preferirei non solo uscir dal governo, ma andarmene agli Stati Uniti d'America. Oltredicchè ciò gli procurava dei dispiaceri domestici, essendo il marchese Gustavo, suo fratello, e col quale cordialmente conviveva, devotissimo al Papato,

e amicissimo dei frati. Nè era bastato a placarlo la difesa fatta in Parlamento dal ministro delle suore di carità, difesa che non fu suggerita da politici intendimenti, ma scaturiva dall'intimo del suo animo; rimaneva ciò nonostante fra loro una cotal ruggine che solo col tempo venne meno. E poichè ho detto che Camillo Cavour onorava ed amava le suore di carità, ne voglio dare la prova imperocchè trovandomi io più tardi, nel 1861, al suo letto di morte, udii nelle sue ultime parole e nel suo vaneggiare un'invocazione a quelle suore come grandi operatrici di carità.

Ma poi da questa materia religiosa passando al governo temporale del Papa, egli non poneva in dubbio la sua fine più o meno remota, e notava i progressi che la questione aveva fatto anche nelle aule diplomatiche; e da questo rivolgersi dell'opinione aspettava con certezza un esito felice, sebbene non si potesse prevedere il tempo. Era pieno di fiducia negli effetti della spedizione di Crimea, quand'anche l'Austria fosse entrata nell'alleanza, la quale ipotesi allora pure egli ammetteva come possibile; ma ne traeva la conseguenza che la guerra sarebbe stata più lunga, e non avrebbe avuto fine senza che l'Austria pretendesse grandi vantaggi in Oriente, il che poteva, per altro modo, tornare a vantaggio d'Italia.

Quella settimana che fui a Torino la passai cogli Arconati, con Collegno, con Massari, con Farini, con Ercolani, insomma con tutti gli amici, nei quali già per l'alleanza anglo-francese gli spiriti s'erano rialzati, e loro cominciava a splendere l'aurora della nostra futura liberazione. In quel momento il ministro inglese Hudson era il personaggio più importante e il favorito così della Corte come del popolo.

Lo scopo del mio viaggio era di visitare l'Esposizione universale a Parigi, e perciò mi trattenni colà una parte

dell'estate, per bene esaminarla; ma le Esposizioni d'allora in poi furono troppo frequenti e diventarono, per così dire, delle grandi fiere, cosicchè oggi poco interessano gli studiosi. Quella Esposizione, che era la seconda nel mondo, serbava ancora un aspetto dirò così scientifico oltre il commerciale, per vedere e comparare i progressi della meccanica applicata all'industria. Il sentimento di un italiano era umiliato allo scorgere la nostra piccolezza in quel grande concorso di nazioni, perchè vi era poco d'importante, e quel poco sparso sotto le varie denominazioni degli Stati: Sardegna, Toscana, ecc., mentre i prodotti lombardo-veneti stavano nel compartimento austriaco. In quel momento l'Imperatore era nel più alto fastigio di sua potenza e di sua gloria: sebbene avesse avversarii, e molti specialmente, nelle classi alte, e fra gli uomini di scienze e di lettere; ma il popolo era per lui. I grandi lavori intrapresi in Parigi davano agli operai larghi guadagni, e nei loro conflitti coi padroni il governo teneva sempre pei primi, e apertamente li favoreggiava. Ma fra gli avversari dell'impero io vedeva assai spesso Mignet e Thiers, e i loro pensieri erano a un dipresso i seguenti: che la Francia non aveva fatto la rivoluzione del 1789 perchè poi tornasse l'assolutismo puro, e il regno della forza fosse sostituito a quello del diritto. Nè l'Imperatore aveva titolo di governare per la restituzione dell'ordine pubblico: imperocchè, dicevano, la rivoluzione del 1848 era stata una sorpresa, il paese soprafatto s'era lasciato imporre la repubblica o meglio l'anarchia; ma ben presto aveva in sè medesimo trovato modo di resistere. Gli uomini dell'ordine aver vinto gli uomini del disordine nelle piazze, nel Parlamento, nei libri, nei giornali: la libertà aver bastato a suscitare le forze della nazione, la quale seppe da sè reggersi e domare gli impeti delle fazioni. Sven-

turatamente i vincitori, quando furono a riordinare le cose, non s'intesero, gli antichi partiti tornarono in campo. Napoleone profittò abilmente di queste divisioni, e dello spavento incusso dai socialisti, e pigliando con audacia la corona spense la libertà. Ma la cosa, a loro avviso, non poteva continuare a lungo. La dinastia non aveva alcuna probabilità di durata. Però, quando nella conversazione si veniva a prevedere chi sarebbe il successore di Luigi Napoleone, quì balenavano più che mai. È singolare, ma io me ne ricordo benissimo, che Thiers sin d'allora diceva che se egli, e gli amici suoi, e insomma il partito liberale avesse francamente accettato la repubblica, si sarebbe potuto salvare la libertà, perchè l'assemblea era ignorante, ma onesta e coraggiosa. Parve loro che il mutar opinione così di un tratto potesse accusarsi di fiacchezza e tornare a diminuzione di dignità, e quindi senza cospirare si astennero e non fu ceduto loro il Governo, perchè si reputavano nemici; ma oggi egli chiedeva a sè medesimo se non era stato un errore quello di non sposare la repubblica, francamente, lealmente, senza rimpianti. Imperocchè alla fin fine agli occhi suoi la monarchia non era anch'essa che un espediente politico. Questi ricordi ho voluto accennare perchè si vede che il Thiers sin d'allora aveva nell'animo ciò che poi fece quindici anni appresso nel 1870, cioè dopo i disastri della Francia. Ma tornando alle sue ire contro Napoleone, che il Mignet aveva con lui in comune, e alla corta durata che presagivano all'impero, e alle possibilità avvenire, entrambi avversavano la fusione dei due rami orleanesi che allora era caldeggiata dal Guizot. Se il ramo primogenito, dicevano, avesse accolto i principii liberali e costituzionali della casa d'Orleans, in tal caso la conciliazione poteva apparir bella e onorevole. Ma queste dichia-

razioni di principii non potendosi fare che mediante una Costituzione, ed essendo assurdo e ridicolo il promulgarne una in esilio, ne segue che la questione di principii rimane sospesa, e la fusione non potrà farsi che il giorno in cui le due famiglie richiamate dalla Francia potranno esprimere una eguale professione di fede. Imperocchè la questione di principii primeggia, e la sovranità nazionale che non può distruggere quelli, secondo il Thiers, era sempre libera di scegliere le persone, di mutare la dinastia. Intanto quest'unione precoce non avrebbe altra sembianza che di una umiliazione, e di una riprovazione esplicita dell'operato di Luigi Filippo. Nelle quali osservazioni, al solito, c'era un qualche cosa di giusto; ma il Thiers, che aveva avuto tanta parte nei fatti del 1830, tralasciava di considerare che la Costituzione era un patto giurato da entrambe le parti, e che per essa era sancita la inviolabilità del Re; onde, se conveniva ed era lecito punire severamente i ministri che avevano contrassegnato le ordinanze di Carlo X, non conveniva però mutare la dinastia. Ed inoltre il Thiers non dava sufficiente importanza alla monarchia come elemento tradizionale e rappresentativo della unità e della stabilità della patria. La facilità colla quale egli intendeva il mutarsi delle dinastie provava lo scarso valore che ad esse dava.

La nostra conversazione veniva da me spesso indirizzata all'Italia, e qui il Thiers, pur dispiegando molta simpatia per noi, giudicava le cose naturalmente con criterii francesi. Egli si doleva che il governo repubblicano nel 1848 non avesse capito che era suo interesse aiutare il Piemonte, e invece di rallegrarsi, come faceva il Lamartine, delle vittorie austriache, reputandole foriere di una repubblica italiana, avrebbe dovuto porsi come arbitro fra Piemonte ed

Austria, e profittando delle proposte Hummelauer imporre alle due parti la pace all'Adige. E ribellandomi io alquanto contro siffatta pretensione venuta d'oltremonte, egli consentiva meco in ciò che gl'Italiani non dovessero sperare dagli stranieri la liberazione loro, ma confidare in sè medesimi, e prepararsi all'azione. Però, soggiungeva, essere prudente che gli Italiani aspettassero un'occasione propizia nella quale la Francia trovasse il suo conto ad aiutarli, e in tal caso, pur serbando a sè medesima le prime parti, avremmo potuto giovarci di un soccorso francese. Non desiderava punto la unità italiana, anzi neppure la concepiva possibile. Ma il suo ideale era la confederazione con la sede della Dieta a Roma, e il potere esecutivo a Torino. Ma in quanto a Roma i suoi pensieri divenivano oscuri come quelli di tutti gli statisti d'Europa. Imperocchè riconoscendo francamente che il governo del Papa era pessimo ed incorreggibile (queste eran le sue proprie parole), non gli pareva però che l'Europa potesse in alcun modo passarsene, e a provar questa tesi adoperava i soliti volgari argomenti. Posto per cardine che il Papa doveva essere indipendente, e che vivendo sul territorio di un altro Principe non poteva esserlo, perchè le sue bolle e i suoi ordini non sarebbero nè eseguiti nè pure rispettati, ne traeva la necessità che fosse sovrano di un territorio abbastanza esteso e ricco da sostenersi con decoro, senza bisogno d'altri. E quindi argomentava che, se l'Italia avesse voluto togliere il potere temporale al Papa, avrebbe trovato sempre l'Europa pronta a fare una crociata contro di lei. Al che opponendo io che la confederazione ch'ei vagheggiava non potrebbe fondarsi, perchè i preti non l'accetterebbero, si toglieva d'impaccio dicendo che all'uopo bisognava imporla, e con ciò si metteva in contraddizione con le sue premesse medesime.

Dirò altrove, se il tempo mi basterà, le nostre conversazioni dopo il 1870, quando tutte queste previsioni erano state smentite dai fatti. Qui ricordo soltanto come con piglio scettico toccasse sempre le analogie fra il Papa e il Sultano, e la decisa volontà dell'Europa di sostenerli entrambi. Dal qual soggetto era naturale il trapasso alla guerra che si combatteva allora in Crimea, la quale egli approvava nel concetto, pur biasimandone i modi e sopratutto le spese profligate ed inutili che s'eran fatte. Il Thiers compiacevasi di entrare nei più minuti particolari circa queste spese, sopratutto pei trasporti di guerra; non poneva il minimo dubbio che le armi francesi sarebbero vincitrici: l'esercito presente, a suo avviso, era superiore a quello di Napolene I per quel sentimento d'onore che vi dominava dal generale all'ultimo soldato.

La Francia dava uno spettacolo nuovo nella storia del mondo, quello cioè di una borghesia militare. Di ciò Luigi Filippo non aveva mai voluto persuadersi, non avendo fiducia nel tirocinio dei soldati in Africa, laddove per lo contrario avrebbe dovuto pensare che gli eserciti più forti di Roma furono quelli fatti coi quadri che avevano combattuto Giugurta in Africa. Con essi Mario ristaurò l'afflitta fortuna di Roma, e respinse i Cimbri e i Teutoni, che furono la gente più poderosa e terribile che minacciasse Roma sino all'invasione dei barbari. Quanto all'Inghilterra, la sua borghesia era esclusivamente commerciale e disadatta alle armi. Aveva quindi pochissima estimazione dell'esercito inglese, e diceva che se le riforme a quei giorni invocate si ottenessero, allora poi credeva che sarebbe disciolto interamente (e anche in ciò si vede ch'ei s'ingannava). Le armi francesi avrebbero dunque esse espugnato Sebastopoli ed allora ne seguirebbe immediatamente pace, poichè la Russia

avrebbe ceduto su tutti i punti, anche su quello di limitar le sue forze sul Mar Nero; che se era importante il sottrarre Costantinopoli alla possibilità d'un assalto improvviso, importantissimo era poi il dare ordinamento ai Principati danubiani. Quì avendo io tirato in campo l'ipotesi di Balbo di cedere i Principati all'Austria in compenso del Lombardo-Veneto, Thiers aderiva al disegno di dare all'Austria i Principati con previo assentimento; diceva anzi che l'idea l'aveva avuta lui stesso altra volta, e ne aveva fatta la proposta ad uomini di Stato austriaci, nel volto dei quali aveva letto due sentimenti ad un tempo: uno di gioia, e l'altro di paura. Di gioia nel desiderio di possedere quelle ricche provincie; di paura perchè un tal possesso implicava la guerra sorda o clamorosa ma perenne colla Russia. A suo avviso la Turchia non farebbe ostacolo, Francia ed Inghilterra sarebbero a ciò disposte; la difficoltà poter venire solo dall'Austria stessa. Se non che, a suo avviso, non bisognava chiederle in compenso il Lombardo-Veneto, ma lasciargli quello, e donargli i Principati stante l'interesse supremo dell'Europa che quelle provincie appartengano ad una potenza forte. Le quali provincie diventando floride in meno di vent'anni, allora sì che l'Austria occupata e contenta di quei possessi, sarebbe meno restìa a cedere le provincie italiane qualora si presentasse qualche occasione favorevole. Io, con quel rispetto che doveva a sì eletto ingegno, contraddiceva a simiglianti conclusioni, e gli dicevo che avrebbe cercato indarno nella storia esempi di una nazione che divenuta più ampia, più potente e più ricca, avesse rinunciato allora ad una parte dei suoi territorii. E intanto sarebbe apparso strano che una guerra fatta senza il concorso dell'Austria, e quasi suo malgrado, tornasse soltanto a suo beneficio. Al che il Thiers viva-

mente replicava non doversi badare a queste grida, la politica essere opera di prudenza e di previdenza, e siccome gli uomini sono in generale ignoranti e improvvidi, questa essere la difficoltà massima del governare. Ma chi potesse dare la Crimea ai Turchi e i Principati danubiani all' Austria farebbe all' Europa un beneficio immortale. Quanto all'Italia, non poter essa sperare da questa guerra nessun utile; la Francia non volere conquiste, l'Inghilterra non avere che un solo fine, frenare la prepotenza russa, non pensare ad altre questioni, meno di ogni altra a quella delle nazionalità.

Tutte queste cose svolte con una inesauribile facondia mostravano però la natura del suo ingegno pronto e vivace, ma leggiero. Ed io ho voluto ripeterle quì non solo per rappresentare quel tempo, ma perchè appare chiaro quanto facilmente siano fallaci le previsioni anche degli uomini di Stato. Ma il Thiers abbracciava col suo ingegno ogni maniera di soggetti: la finanza come la guerra, la storia come le arti belle. In queste era intendentissimo, e ci trovavamo quasi sempre d'accordo. Apprezzava altamente l'applicazione delle scienze meccaniche e chimiche all'industria, ma in quanto a pittura e scultura non trovava nulla di che compiacersi. È vano, diceva, che voi vi dogliate che l'Italia non primeggi all'Esposizione, quando il primeggiare sulle mediocrità non le apporterebbe nessuna vera gloria. L'ultima grandezza nell'arte fu la scuola bolognese dei Caracci, sebbene già si scorgano i segni della decadenza nonostante il genio loro: è un bagliore che illumina il crepuscolo della sera. La scuola bolognese dei Caracci sta ai quattrocentisti come in Francia la letteratura del secolo XVIII a quella del XVII. In quel tempo Thiers era tutto inteso alla *Storia del Consolato e dell'Impero*: ed era questo il principale argomento

dei suoi discorsi allora, come sarebbe inutile oggi ripeterli, dappoichè l'opera è stata pubblicata per intero.

Durante il mio soggiorno a Parigi vidi anche sovente il Cousin, il quale a un dipresso partecipava in politica le idee del Thiers e del Mignet, ma in lui dominava uno spirito più conservatore. Lodando la guerra di Crimea ne desiderava la prossima fine, e invero era questo un desiderio assai comune in tutti i Francesi. E al Piemonte faceva augurii di libertà duratura, ma avrebbe voluto che invece di Cavour fossero al potere conservatori, per dare, diceva egli, una consecrazione alla nuova forma di governo. Io più che di politica amava di parlare con lui di filosofia, dov'egli sentenziava con quell'atteggiamento magistrale che pur gli stava così bene. Prendeva sempre le mosse dal concetto della filosofia sua, che chiamava la filosofia francese. Essa era una speculazione libera che riusciva allo spiritualismo; e questa poteva conciliarsi colla religione, anzi servirle di base. La filosofia non è la teologia, non si mischia di dogmi nè tampoco della varietà delle confessioni; ma le sue conclusioni non dissentono dai principii del cristianesimo. La libertà di Dio, e quindi quella dell'uomo, e la spiritualità dell'anima ne sono l'essenza. La filosofia tedesca, invece, si è fuorviata ed è riuscita all'ateismo e a quella congerie di fantasticherie sociali che nel 1848 apparvero in Germania. Per colpa dei filosofi germanici la filosofia fa paura ai padri di famiglia. Deh! guardisi l'Europa, guardisi l'Italia dal seguire quelle teoriche e tenga fermo i principii di una filosofia che salvi la religione nel suo più generale e più elevato senso! Il suo sdegno contro la filosofia hegeliana era veramente al parossismo, tanto che un giorno nell'accompagnarmi e nel congedarmi così com'era, in veste da camera, sull'uscio del suo appartamento, pro-

nunziò con impeto queste parole: *Rappelez vous bien que nous voulons un dieu libre et personnel.* Eppure Cousin aveva un intelletto acuto e molta erudizione, e la sua scuola rimarrà, almeno per ciò, memorabile di aver combattuto il gretto sensismo e di aver rimesso in onore gli studi storici; avvegnacchè il sensismo nel suo orgoglio condannava tutto quanto il passato.

Non potevo passar da Parigi senza veder il mio vecchio generale Chzranowski, che viveva povero in una modestissima casetta. Per lui la guerra di Crimea pareva un gioco: chè se si fosse voluta la guerra seria contro la Russia, bisognava farla in Polonia. E si avrebbe trovato aiuti anche in agitazioni interne, perchè, a suo avviso, nessun paese d'Europa correva alla rivoluzione più rapido della Russia; esservi un odio di classi, esservi già un comunismo pratico nell'organizzazione dei comuni: esservi un lievito delle più ree passioni.

All'Imperatore fui presentato, ma soltanto in quella forma generale che si praticava per gli invitati ai balli di Corte, e cioè senza nessuna importanza o facilità di parlare con esso. Bensì vedeva assai di sovente sua cugina la principessa Matilde, donna aggraziatissima, e d'indole ottima; vedeva anche il principe Napoleone Gerolamo, che affettava principii liberalissimi, e si mostrava all'Italia sommamente benevolo. Infine conobbi mercè la marchesa Pepoli, che era a Parigi, e frequentai la casa del principe Luciano Murat. Sebbene io non abbia mai avuto fede nella restaurazione del murattismo a Napoli, se anche ci avessi creduto, bastava conoscere il pretendente, per prevedere che non avrebbe mai fatto nulla di serio. Buon uomo invero, vanitoso, capo dei framassoni di Francia che riceveva con gran pompa, ma inettissimo a intraprendere nulla di serio.

Aveva presso di sè in qualità di segretario un Lizabe Ruffoni, e ci capitava sovente l'avv. Saliceti, quello che era stato triumviro a Roma, repubblicano prima ed ora divenuto murattista. Era facile scorgere che qualche cosa sforzavansi di annodare; ma sugli effetti di loro piccole macchinazioni certamente s'illudevano, imperocchè non conoscevano nè Napoli nè l'Italia; avevano un istinto di repulsione pel Piemonte, ma ogni speranza riponevano nell'Imperatore, che di questo suo parente non faceva stima alcuna. Quanto a me, capivano troppo visibilmente le mie aderenze piemontesi e la mia incredulità alla loro aspettativa, per parlarmene; e di questo silenzio io mi teneva contentissimo.

Poichè fui rimasto alquanto tempo a Parigi me n'andai a Londra, dove rividi tutte le antiche mie conoscenze. Lord John Russell, lord Granville, e casa Holland, che continuava a dare quelle feste mattutine incantevoli, di cui ho parlato più innanzi. Lord Russell era alquanto scaduto nell'opinione per la parte che aveva preso nella conferenza di Vienna andata a vuoto. Sembra che tanto egli quanto Drouyn de Lhuys avessero trovato le proposte del conte Buol accettabili, e Drouyn de Lhuys s'impegnò su ciò che l'Imperatore le raccomandasse al gabinetto inglese, e così fece. Ma Palmerston e i suoi colleghi risposero essere codesta pace disastrosa, nondimeno se tale veramente era la volontà dell'Imperatore, vi si sarebbero sobbarcati; ma addurrebbero al Parlamento codesta ragione a giustificazione propria. La quale risposta pervenuta nelle mani di Napoleone, egli si riscosse, e ordinò a Drouyn de Lhuys di scrivere al gabinetto inglese, sè aver fatte quelle raccomandazioni di proprio capo, e senza espresso assenso del suo sovrano. Al che il Drouyn de Lhuys: Obbedirò, sire, ma aggiungerò ad un tempo di aver dato le mie dimissioni.

Accolte le quali l'Imperatore aveva proceduto innanzi infervorato più che mai della guerra. Ciò non ostante Palmerston mi apparve preoccupato dell'attitudine dell'Austria, e pur deciso a non disgustarla, preferendo averla neutrale nella guerra anzichè nemica. Clarendon mostravasi a noi benevolo, ma non credeva che le Potenze d'Europa avrebbero consentito ad alcuna modificazione dei trattati del 1815, e a permutare territorii.

Durante la mia dimora a Londra, una sera, verso mezzanotte, essendo andato alla stazione di London Bridge per ricevervi degli amici che venivano d'Italia, ed avendomi i guardiani detto che il treno avrebbe ritardato oltre un'ora, pensai di aspettare passeggiando nei contorni. E quivi mi si offerse uno spettacolo tristissimo, del quale avevo letto delle descrizioni, ma la realtà fu assai più ributtante di ogni lettura. Dalle botteghe dei venditori di liquori uscivano donne a frotte, di ogni età, e persino bambine di dieci a dodici anni scomposte ed ubbriache. Scorazzavano la strada, si gittavano sui passeggieri rari a quell'ora, offrendosi oscenamente, talora cadevano in terra non potendosi reggere. E questo non era caso, ma abitudine che ad ogni bottega si rinnovava, e mi diè tanta tristezza che montai nel primo *cab* che trovai, e lasciando ogni pensiero di ricevere gli amici, me ne tornai a casa meditando fra me medesimo come mai in tanto lume di civiltà e di umanità potesse congiungersi, nella medesima città, tanta barbarie. Mi toccò anche un'altra volta di vedere una specie di subbuglio popolare nelle strade di Londra. Tornavamo in carrozza da una corsa fatta nelle vicinanze e ci sentiamo presi a fischiate, interrotte dal grido: andate in chiesa, *go to church*. Perchè? Il popolo era indispettito contro un progetto di legge che doveva discutersi al Parlamento

perchè le botteghe di venditori di birra e liquori, che allora stavano aperte una parte del giorno di domenica, fossero del tutto chiuse. La plebe diceva che i signori nei loro clubs gozzovigliano anche la domenica, e per due domeniche tumultuò. Il bill fu ritirato, ma non vi era in quelle dimostrazioni alcun serio pericolo.

Fra le gite fatte fuori di Londra ricordo quella di Woburn che non aveva potuto fare due anni prima, per vedere il tenimento del duca di Bedford, la cui estensione è da quattro a cinquecento ettari. Veramente non v'imparai nulla di assolutamente nuovo; ma v'era una mirabile condotta agraria, una squisita nettezza e comodità nelle casette fabbricate pei molti piccoli fittabili, e una grande masseria di 150 ettari coltivati in economia, con ogni perfezione di strumenti a rotazione quadriennale, animali bellissimi e ben nutriti. Inoltre una grande officina dove si raccolgono tutte le arti e mestieri occorrenti ai bisogni del tenimento: seghe meccaniche e fonderie di ferro, fornaci, intagli di pietre, falegnami, fabbri, vetrai, tanto da non dover ricorrere ad altri fuori. Infine il duca provvede colla chiesa e colla scuola all'educazione morale e religiosa dei suoi contadini.

Qui ho un ricordo, che non so bene di certo se appartenga a questo tempo o ad un altro di poco anteriore o posteriore, ma il fatto è sicuro ed è questo.

Andava sovente dal Senior, quando un giorno vi convenne anche Lesseps, il quale ci lesse una sua memoria dove era ideato il piano dell'apertura dell'istmo di Suez. Era la prima volta, diss'egli, che ne dava comunicazione benchè privata. Il concetto parve grande e piacque agli astanti, ma stimavano che nella pratica sarebbe difficilissimo ad attuare. Il Lesseps n'era, per così dire, invasato, e certo alla sua volontà ferma, alla azione sua si deve se

quella grande opera fu compiuta. Se non m' inganno vi erano presenti anche altri consueti ospiti del Senior, il Wandermeyer, il Rawlinson e Carlo Rémusat. Il Wandermeyer aveva avuto parte principalissima alla costituzione del Belgio: lo rappresentava ora a Londra come ministro. Uomo d'ingegno fine e pratico ad un tempo, preziosissimo parlatore, aveva trovato favore in Inghilterra e presso il governo, e presso la Regina stessa. Rawlinson era quello che gli Inglesi chiamano il *lion* della giornata, cioè l'uomo più in voga e più valente di tutti per le sue scoperte di antichità nell'Assiria e per gli scritti che aveva pubblicato. Del Rémusat avrò occasione di parlare più oltre.

La gita di Londra era stata per me un episodio, onde tornai ancora a Parigi per compiere la mia visita all'Esposizione, la quale soltanto nel luglio si trovò essere compiuta ed assestata convenientemente. Poi andai in Belgio, e mi fermai ad Anversa per vedere la *Deposizione della croce* di Rubens, mi trattenni qualche giorno a Bruxelles coll'ottimo Arrivabene, e fui a Gaisbeck, antico castello di Egmont, ch'era allora posseduto ad abitato dai miei amici Arconati. Il contadino è colà superstizioso come in generale nel Belgio, e fui testimone di una superstizione assai singolare.

Un villano che è preso dalla febbre viene alla cappella e s'inginocchia dinanzi alla porta donde per una piccola inferriata guarda dentro di essa. Prega fervorosamente, e finita la preghiera lega un nastro a questa inferriata, e di colpo scappa, e via pel bosco, sempre innanzi, senza voltarsi mai, correndo a più non posso, sino a che trafelato e stanco si sente mancar la lena e cade. Così egli crede di aver legata la febbre, e lasciatala alla cappella, di esserne fuggito per sempre.

Dal Belgio passai alla Germania renana, mi fermai ad

Acquisgrana e a Colonia, e giù pel Reno fino a Francoforte, fermandomi in ogni città, in ogni villaggio, collo scrupolo d'un *touriste* inglese, e con l'entusiasmo di un italiano amatore della natura e dell'arte. A Magonza rividi con una stretta al cuore l'uniforme austriaco, a Baden-Baden mi stomacò quel furore insano di giuochi e quella rapina invereconda di tanti che d'ogni parte del mondo vi convengono. Infine, attraversata la Svizzera, tornai a Torino, e di nuovo mi vi fermai due settimane.

Quivi, durante il mio soggiorno, giunse la notizia della battaglia della Cernaia, combattuta con tanto valore dalle nostre truppe che si risollevarono dalla morale prostrazione nella quale erano cadute dopo Novara. E si sperava che sarebbe principio di ulteriori vittorie, e sopratutto si desiderava che la guerra si protraesse, imperocchè sol quando si fossero conseguiti grandi risultamenti poteva il Piemonte pretendere a qualche compenso.

Fui insieme con Cavour a passare un giorno a Santena. Quivi strinsi conoscenza col Rattazzi; oltre di esso v'erano altri amici intimi di Cavour, l'Oldofredi, il Massari, il Panizzi, venuto da Londra in vacanze, l'ottimo Recchi, infine il marchese Cesare Alfieri. Il Recchi aveva cominciato a pubblicare alcuni articoli nel *Cimento* sulle finanze pontificie, i quali avevano fatto gran chiasso, e non solo a Torino, ma eziandio a Roma ed a Parigi, donde Rothschild gettava sempre uno sguardo sui suoi debitori. Il marchese Alfieri era un perfetto gentiluomo, di alti sentimenti, di coltura non comune, di modi squisitamente gentili, con quella leggera tinta di ironia che non esclude la bonarietà e la delicatezza; io incominciai allora ad avere con esso un'amicizia che poi è durata quanto la sua vita.

Si parlava già del viaggio del Re a Parigi ed a Londra,

e Cavour si scusava in ogni modo di accompagnarlo non volendo dare a codesto viaggio un carattere troppo politico. Invece era desiderato Azeglio come quegli che, noto per le sue opinioni conservative, avrebbe rassicurato più efficacemente i gabinetti europei.

Col Cavour solo passai due giorni a Leri; gli stava a cuore anche di mostrarmi il suo tenimento di Leri e il suo valore agrario. E per vero sotto il suo sagace ed utile indirizzo quel tenimento non aveva nulla da invidiare ai grandi possessi inglesi. Le terre erano assettate perfettamente ed irrigabili. La rotazione delle colture era partita in tredici anni, otto dei quali a prato, tre a riso, uno a grano, ed uno a gran turco. Aveva cominciato ad applicarvi la fognatura o drenaggio, secondo i più moderni sistemi, e se ne compiaceva, e meditava di fognare tutto quanto il tenimento. Case e stalle solide ed economiche, animali di razze indigene ma scelti, uso delle macchine ovunque fosse possibile, grande profusione d'ingrassi, e in ispecie di guano; le anticipazioni annue per la conduzione del tenimento salivano a L. 160,000.

Fui anche dal Farini a Saluggia in una sua villetta, dov'egli mi fece vedere una sua corrispondenza col cardinale Amat, nella quale si difendeva strenuamente dalle accuse lanciategli dalla *Civiltà cattolica* di poca fedeltà al Papa durante l'epoca del 1848 e del 1849.

Fui coll'Hudson, con Panizzi, con Massari e con varii signori inglesi a passare due giorni in cima al Mont-Cenis per cercare un poco di fresco, e quivi le nostre conversazioni furono il più di frequente intorno alla politica. Per ultimo rividi Azeglio, che mi apparve disposto ad accompagnare il Re in Francia ed in Inghilterra, tuttochè nulla sperasse di efficace da questa peregrinazione. Infine me ne

partii per la via di Genova, dove mi fermai un giorno per vedere il generale Collegno, ed indi in Toscana, a Nole (?) presso mia sorella, e v'era anche mia madre. Ed essendo rimasto colà alcun tempo, ne profittai per andare alla Badia di Passignano, ricca di belle pitture, ed a Siena che aveva già veduta altre volte prima, e che ho veduto più volte di poi, ma che sempre attrae chiunque ama la storia, l'antichità, le arti.

Nel mio soggiorno a Torino aveva letto alcune dissertazioni stampate nel *Cimento* dal naturalista De Filippi *Sul diluvio noetico*. Mi gittai, tornato a casa, nella lettura delle opere più importanti che parlavano di paleontologia e di antropologia, e frutto di quel mio ardente studio fu un libricciuolo, che pubblicai l'anno appresso sotto il nome *Studii antropologici*, del quale darò qui un cenno per non dover interrompere poi i miei ricordi del 1856, nel quale anno rientrai nella politica attiva, ahimè! per non uscirne più, almeno fin'ora.

Il De Filippi aveva fama di valente naturalista e geologo, e discorrendo del *diluvio noetico* (ricordato anche nelle antiche tradizioni di altri popoli) congetturava che fosse il medesimo del gran diluvio geologico, rimandando così le origini dell'uomo più indietro e facendolo contemporaneo del mastodonte, del megaterio, dell'orso speleo. Se non che secondo la sua ipotesi, i grandi commovimenti cosmotellurici, che accompagnarono e susseguirono quel cataclisma, non ebbero potere di spegnere la umana specie, ma ne modificarono di molto il primo tipo, scindendolo in più razze. Le quali per conseguenza non possono considerarsi come semplici varietà climateriche, ma però non possono arrogarsi il vanto di specie diverse. Tal era il tema del De Filippi, sul quale io faceva le mie considerazioni. Da quel tempo in poi gli studii di tal genere sono

entrati in un cammino al tutto diverso sopratutto dopo la pubblicazione nel 1859 dell'opera di Carlo Darwin *Sull'origine della specie*. Nondimeno mi sia lecito riferire alcuni brani del mio opuscolo, poichè mi pare che in parte almeno predisponessero il lettore ad accogliere le idee che prevalsero di poi.

Io cominciava dalla osservazione seguente:

« Le origini delle cose e gli eventi primitivi sì nella storia naturale che nella civile sono molto oscuri. Avvegnachè risalendo nella serie dei tempi e nell'ordine delle cause, le osservazioni scarseggiano e non possono riscontrarsi con esperimenti; spesso ancora appaiono repugnanti tra loro, e se il raziocinio ci preserva da errori, non vale da solo a scuoprire quegl'ignoti veri. E nondimeno la brama d'investigare i fatti più remoti e le cause loro, non può estinguersi nell'umano spirito; nè questa brama è vana, perocch'essa ci sospinge all'acquisto della scienza, alla quale non sarà mai chi possa segnare le colonne di Ercole. Resta adunque, poichè la indagine da farsi è difficile e pericolosa, che si munisca di cautele; ed alla fantasia si pongano i geti, anzichè lasciarle libero il volo. Nè per questo si vogliono escludere al tutto ipotesi, come alcuni gretti filosofi pretesero, male interpretando il metodo sperimentale inaugurato da Galileo e da Bacone, purchè ad esse impongansi e limiti e norme. Che se la ipotesi è di molte analogie fiancheggiata, se è espressa sempre come supposto, non come legge, e perciò serba il carattere di transitoria sino a che nuovi fatti o la riconfermino o la smentiscano, io dico che non solo non dischiude l'adito agli errori, ma che può servire mirabilmente come strumento, e altresì come nocciolo e organo delle cognizioni. Così Isacco Newton nei suoi principii dichiarava ammettere le ipotesi, purchè esse

non signoreggino l'esperienza, e cedano sempre dinanzi all'argomento della induzione.

« Questi pensieri ci vengono spontanei alla mente pigliando a discorrere tali subbietti, com'è il presente, nei quali la ipotesi di necessità campeggia... ».

Dopo aver esposto le idee del Filippi io veniva a parlare del problema della possibile trasformazione della specie, ed esprimeva questi pensieri:

« Non abbiamo fatto alcuno positivo dinanzi agli occhi nostri di vera trasformazione, nè possiamo farne lo sperimento; tuttavia è lecito trarre indizio della sua possibilità dagli effetti che reca negli animali il trasporto loro lungi dal paese nativo, la varietà dei climi, e soprattutto la domesticazione. Si paragoni, per esempio, il bue selvatico con quello che pasce nelle praterie dell'Inghilterra e della Fiandra, e si riguardi in quante varietà sia suddiviso il cane famigliare, fino al punto da sorgere questione circa il ceppo suo originario e l'unità primitiva della sua specie. Nè bisogna mai dimenticare che le cause, le quali operarono nella remotissima antichità, poniamo che non distino per indole dalle odierne, le soverchiarono grandemente d'intensità. Inoltre ci sovviene all'uopo lo studio dello sviluppo embrionale paragonato collo studio dei fossili. È noto come la formazione del feto e gli stadi successivi pei quali trapassa rechino vivissima luce alla classificazione del regno animale, cui non bastava a stabilire chiaramente il solo principio della struttura interna ed esterna dell'adulto. Ora, secondo l'Agassiz (1), il succedersi dei varii tipi ani-

(1) Agassiz, *De la classification des animaux dans ses rapports avec leur développement embryonaire et avec leur histoire paléontologique. — Lake superior, etc.*

mali nel corso dell'età del globo ha moltissima analogia collo svolgimento embrionale. Parve a lui di scorgere che i feti e i parvoli di animali oggi viventi, fossero immagini vive e quasi direbbesi in miniatura dei fossili della medesima famiglia. Così, per modo d'esempio, le differenze caratteristiche fra il mastodonte e l'elefante si ripetono fra l'elefante giovane e l'adulto. Così del rinoceronte nostro rispetto alle specie fossili, così, per entrare in altre classi, delle trote rispetto agli antichi ganoidi. Ondecchè si potrebbe affermare che le metamorfosi, le quali si manifestano nel breve corso della vita dell'individuo, sono eziandio possibili nel relativo tipo organico durante l'indefinito suo svolgimento nel tempo. Queste analogie veramente stupende meritano di essere a fondo considerate, e recherebbero appoggio alla possibilità della trasformazione: nondimeno rimangono sempre alcuni trapassi di specie, che la scienza nello stato attuale ci vieta al tutto di spiegare in simil guisa.

. . . . . .

« L'ipotesi delle iterate creazioni è piuttosto negativa che positiva. Imperocchè a chi ben guardi, essa riesce alla seguente conclusione: non bastare le leggi di natura, che noi conosciamo, a dar ragione di effetti così singolari, come la mutazione della specie; essere uopo adunque dal naturale risalire al soprannaturale e riferirli al potere creativo. In tal modo ci apparisce chiara la formazione di specie diverse delle precedenti; ma tale spiegazione non è forse soverchia per le semplici varietà e per le tenui modificazioni di che abbiamo sopra parlato? L'ipotesi della trasformazione, per lo contrario, dà sufficiente ragione di codesti lievi mutamenti, ma non delle specie al tutto nuove, o che hanno attinenze remote colle anteriori.

« Il Pictet nella sua opera sopracitata (1) mostra che la ipotesi della trasformazione si collega strettamente al concetto della scala degli enti e del perfezionamento successivo dei tipi. Ora, per restringere le nostre riflessioni agli animali, la scala definita come una serie unica, continuata senza interruzione, e progressiva dal tipo più semplice e più imperfetto, sino al più complicato e perfetto, non consuona col fatto. V'ha bene una parte di verità in questa opinione, tanto se si guarda alle classi che compongono le varie provincie, quanto se guardansi le provincie fra loro; e i vertebrati sovrastanno, per esempio, a tutti gli altri, e fra i vertebrati i mammiferi tengono il primato. Ma d'altra banda però gli articolati e i molluschi sono reciprocamente superiori e inferiori secondo le funzioni e gli organi che si riguardano. Ciascuno di loro ha delle qualità di perfezione diverse e sovente non comparabili, sicchè la similitudine della catena vien meno, e gli anelli talora mancano, talora corrono paralleli. Nè la paleontologia reca assolutamente favore alla idea della scala degli enti: chè sebbene possa dirsi in generale che la varietà dell'organismo divien maggiore col procedere delle epoche, e che gli animali più perfetti hanno una origine recente relativamente agli altri, tuttavia non bisogna prender questa legge in istretto senso, e molto meno surrogarle quella di una gradazione progressiva. Imperocchè noi troviamo nei terreni primarii anche dei vertebrati, e se guardiamo ai molluschi nei terreni antichissimi, veggiamo la classe dei cefalopodi, che è forse la più perfetta, antecedere le altre; gli articolati infine appaiono in tutti i terreni paleozoici ».

Più oltre interpretava, anche più largamente, le idee di

(1) *Traité de Paléontologie.* (Nota degli Editori).

coloro che parteggiano per la possibilità di una trasformazione organica, e metteva loro in bocca i seguenti argomenti:

« Che pensiero è mai il vostro, e come diverso dall'ordine universale della natura, e quanto misero concetto ne porgerebbe del Creatore? Il quale è da voi raffigurato come datore di vita ad alcuni animali imperfetti, per annientarli in appresso, e poscia ricrearne de' nuovi migliorando e mutando quasi artefice soro e dubbioso che corregge e ripiglia l'opera sua? Non è egli più semplice e più nobile il pensare che Iddio nella prima creazione gittò i semi di tutte le cose avvenire, inserendovi le forze e assegnando le leggi, per le quali si svolgessero verso la perfezione loro? Invano allegate non esservi dirette esperienze della trasformazione. Certo non possono esservi, perchè il periodo della vita che noi conosciamo è troppo breve, e comprende solo un intervallo fra quei cataclismi, dopo i quali hanno luogo le palingenesie cosmogoniche, quasi compimento della lunga gestazione della natura. Ma quante analogie non ci conducono spontanee a quel pensiero? Vedete la trasformazione che riceve la materia cosmica quando trapassa dall'essere di nebulosa a quello di stelle e di pianeti. Vedete le fasi che segue l'embrione nel suo svolgimento quasi immagini della formazione successiva degli animali nel tempo. Vedete, paragonando gli adulti stessi delle varie classi, come abbiano svolto tali organi che nella classe inferiore erano rudimentali, e portino tali rudimenti che diverranno nelle classi superiori veri organi: che significano nel sistema delle iterate creazioni questi organi rudimentali, e che gli abortivi? Le generazioni alternanti indirizzano lo spirito a considerare che la legge della produzione dei simili dai simili, se è vera relativamente ad un'epoca, può nondimeno essere subordinata ad un'altra legge operante a distanza

di tempo, per la quale ogni corpo organico produrrebbe un tipo di sè più perfetto. Che se la catena degli enti, come gli antichi la concepirono, non sussiste, bene havvi una legge suprema di progresso, che informa tutta la vita organica dall'umile lichene sino al più perfetto mammifero. Laonde, concludono essi, noi stimiamo di non andare lungi dal vero credendo che unica fu la creazione, e che d'allora in appresso, operando le cause secondo informate dallo spirito divino, al progresso delle condizioni fisiche del globo, risponde spontaneamente il progresso della vita organica ».

Io non accettava in modo assoluto nè queste idee, e neppur quelle del De-Filippi; chè non mi pareva vi fossero dati bastevoli per affermare un sistema, anzi metteva in guardia il lettore contro la propensione di recare la varietà dei fenomeni ad unità, notando che « questa tendenza fu occasione di gravi errori, quando gli studiosi da pochi fatti si affrettarono a ricavare un sistema che si adattasse all'universale. Spesso ancora la semplicità apparente di un'idea a prima giunta ci alletta, ma la natura delude poi la nostra aspettazione, recandoci innanzi una varietà e una complicazione quasi infinita di fenomeni e di cause. Però a ragione affermava il Verulamio, che pesi e piombo si mettessero all'umano ingegno e non gli s'impennassero le ali. Il campo dei possibili è troppo vasto e troppo remoto dalla fondata induzione, perchè noi possiamo accogliere una ipotesi, ancorchè bella e splendida, senza le condizioni, che al principio del nostro discorso abbiamo fermate ».

Questi pensieri mi sono ritornati molte volte nell'animo quando più tardi ho letto il Darwin, il quale certamente segnerà un'orma durevole nella scoperta della evoluzione della specie. E tanto più il concetto di Darwin doveva sorridermi, quantocchè egli prendeva quasi di pianta talune

idee capitali dalla Economia politica che era la scienza mia prediletta; l'idea della divisione del lavoro, l'idea della tendenza dei viventi a soverchiare col numero i mezzi di sussistenza, infine la concorrenza che si risolve nel trionfo dei più forti e dei più abili.

E nondimeno oggi ancora non mi pare che la ipotesi darwiniana basti a sciogliere tutti i problemi della origine della specie; oggi ancora la esistenza di tipi mi pare inconcussa. Lascio andare le conclusioni che dal darwinismo ne traggono i suoi discepoli e seguitatori, sopratutto in Italia, dove si esagera e si rimpicciolisce ad un tempo la dottrina del grande inglese. Ad ogni modo, posto che questa dottrina possa un giorno riscontrarsi non solo siccome vera, ma siccome completa, la cernita naturale che ne è il fondamento arriva anch'essa ad un fine, e la evoluzione è un progresso. Il porre la selezione a caso sarebbe una contraddizione se non fosse assurdo, perchè la parola caso non ha nella mente nostra significato veruno. Adunque tutta la dottrina della evoluzione suppone una finalità, e la finalità suppone la causalità. Non è questo il luogo per fare una dissertazione filosofica; ma ciò parmi di tanta evidenza che io non dubito che altri assuma questa tesi, e la dimostri sotto tutti gli aspetti trionfalmente.

In questo inverno 1855-1856 alcuni amici venivano da me, ed io faceva loro un corso di Economia politica che svolsi in quaranta lezioni. Ciò mi porgeva occasione di apprendere ancor meglio la scienza che aveva coltivato con amore, di ordinare le mie cognizioni, e di preparare quei materiali che mi servirono a comporre il libro che tre anni più tardi pubblicai.

CAPITOLO NONO

Dal 1856 al 1859.

Coloro i quali scriveranno un giorno la storia del nostro tempo dovranno riconoscere che Napoleone III ebbe disegni alti, umani, generosi. Ciò che gli mancò fu la intuizione di un fine preciso e pratico, la ferma risolutezza di conseguirlo, e la forza di rompere gli ostacoli che ad ogni gran disegno si attraversano. Da questa sua indole nascevano quella specie di incertezza nei propositi, e quel balenare negli atti, che talvolta interruppe e disviò le imprese ben incominciate, tal'altra invece lo spinse a precipitare una risoluzione quasi per sottrarsi ad ogni ulteriore incertezza.

Nessun dubbio ch'egli abbia sempre avuto nel fondo del cuore il desiderio di operare al risorgimento d'Italia. La origine italiana della sua famiglia, il ricordo delle guerre napoleoniche, le parole dette da Napoleone stesso a Sant'Elena circa i suoi disegni futuri per la penisola, l'aver dimorato a Roma lungo tempo, e aver potuto scorgere coi proprii occhi

le magagne del governo dei preti, la parte che prese nella insurrezione romagnola del 1831, insieme con suo fratello che morì in quel tempo a Forlì, tutto concorreva ad indirizzare il suo pensiero alla risurrezione dell'Italia. Ma le difficoltà che vi si opponevano erano molte e gravissime: i trattati del 1815, le forze dell'Austria, e la sua alleanza colla Prussia e colla Russia, il prestigio spirituale del Papa rimesso in trono dalla stessa repubblica francese, infine la repugnanza che si manifestava in ogni ordine di cittadini in Francia contro la guerra, tanto che il primo sorgere dell'Impero era stato salutato col motto l'*Empire c'est la paix.*

Pur ciò nonostante egli iniziò la grande impresa italiana, e fra molti ondeggiamenti la proseguì, e ne aiutò mirabilmente il compimento. L'iniziò nel Congresso di Parigi, la proseguì col patto di Plombières e più tardi nel 1859 scese in campo alleato del Piemonte, e fece la guerra vittoriosa. Ma poi, a mezzo il corso s'arretrò spaventato dal timore di una coalizione austro-germanica, dalle difficoltà degli assedii, dalle supplicazioni della moglie e degli amici che gli rappresentavano la Francia avversa e desiderosa di pace, dal caldo eccessivo e polveroso, dallo spettacolo stesso compassionevole del campo di battaglia a Solferino pieno di cadaveri. Così il gran disegno rimase a mezzo colla pace di Villafranca. Ma pur cedendo a tutte le considerazioni che ho indicato, e consentendo al ritorno dei Principi spodestati nell'Italia centrale, Napoleone fece una riserva salutare, cioè pattuì che non vi sarebbe, per rimetterli in trono, intervento austriaco. L'Imperatore d'Austria potè accettare securamente questa condizione, in quanto che egli si teneva certo che bastassero le poche forze del duca di Modena a ricondurlo in seggio, e quelle del Papa a ripigliar

le Romagne; che inoltre per lo sbigottimento degli animi, e per l'abbandono della Francia e del Piemonte, il Borbone di Parma e il Lorenese di Toscana sarebbero stati richiamati negli Stati loro.

Questo principio del non-intervento fu lo spiraglio, onde venne la luce, per cui l'Italia centrale, come vedremo più tardi, vide chiaramente la debolezza de' suoi nemici, e seppe mirabilmente valersi delle circostanze per mantenere la propria indipendenza contro di essi. E quando e i ducati e le Romagne e poi la Toscana assicurate di loro esistenza vollero annettersi al Piemonte, Napoleone non solo non vi fece contrasto, ma vi consentì, purchè la sua responsabilità fosse in qualche guisa posta fuori del giuoco. E consentì alla invasione delle Marche, solo fermando la marcia dei soldati piemontesi verso Roma, e rivendicando al Papa Viterbo. Lasciò ancora che l'annessione delle provincie meridionali si compisse, e che si proclamasse l'unità d'Italia; nè chiese altro compenso se non quello che aveva pattuito a Plombières, Savoia e Nizza. Diede il suo lodo e quasi esortò all'alleanza germanica nel 1866, il che era veramente, da parte sua, pieno di generosità; ma poi qui ancora titubò, e non solo fece sforzi perchè l'Italia accettasse l'armistizio, ma eziandio quell'infelice compromesso pel quale la Venezia si ricongiungeva alla nazione non direttamente, ma per mezzo della Francia. E quanto al Papa, sebbene fosse convinto che non poteva il governo temporale dei preti durare a lungo, non osò mai affrontare il problema francamente, ma si oppose all'entrata degli Italiani in Roma, e rimandò colà i suoi soldati dopo Mentana. E tanto fu su questo punto la sua incertezza che anche all'ultimo, quando già era scoppiata la guerra del 1870, non osò assicurarsi l'alleanza dell'Italia

rinunziando ad ogni ingerenza sopra Roma. Di tal guisa potè essere accusato talvolta, e non senza apparenza di ragione, di inimicarci, laddove, per lo contrario, ci beneficò sommamente, e l'Italia ha infiniti obblighi verso di lui. Imperocchè qualunque fossero stati i reggitori della Francia, o in monarchia o in repubblica, il Piemonte non avrebbe potuto cominciar l'opera della redenzione senza l'aiuto francese, nè l'Italia centrale continuarla senza le riserve contro l'intervento austriaco. Laonde gli Italiani del tempo futuro ricorderanno Napoleone III con animo riconoscente e devoto, e porranno il suo nome fra quelli degli autori principali e più efficaci del nostro risorgimento.

I documenti e le corrispondenze pubblicate recentemente provano che sin dal 1852 Napoleone III aveva esortato il generale Collegno, ministro piemontese a Parigi, a non disperar del suo aiuto nell'avvenire; due anni dopo lasciollo intravedere alquanto più chiaramente al marchese Villamarina, successore del generale in quell'ufficio. Più tardi infine, nel dicembre 1855, mentre il re Vittorio Emanuele era a Parigi, Napoleone disse a bruciapelo al Cavour, com'ei riferiva, « scrivete confidenzialmente al mio ministro Walewski quel che voi credete che si possa fare pel Piemonte e per l'Italia ». In conseguenza di che Cavour pregava Massimo d'Azeglio a volergli stendere un memoriale sull'argomento. Stimavasi allora che la guerra orientale andrebbe per le lunghe, nè si poteva prevedere quali ne sarebbero le complicazioni e i risultati, onde lo stesso Cavour non vide necessità di affrettarsi. Quand'ecco, espugnata Sebastopoli, l'Austria avendo messo innanzi talune proposte e la Russia accettandole senza riserve, l'Imperatore venne nel proposito di far la pace, e fin dalla metà di gennaio del 1856 apparve chiaro che la guerra era finita.

Questa subitanea deliberazione dispiacque grandemente all'Inghilterra, la quale dopo tanti sforzi e sacrifici di uomini e di danaro perdeva il frutto di una vittoriosa campagna, e sentiva troncato il suo disegno di porre la Russia in condizioni tali da non esser più minacciosa in Oriente per lunghissimo tempo. E si è visto infatti quanto avesse di ragione, perchè prima che passassero venti anni, la Russia aveva ripigliato il suo moto ascensivo d'influenza e di dominazione. L'Inghilterra avrebbe voluto adunque continuare la guerra, ma abbandonata dalla Francia, da sola non le era possibile. Nè minor rammarico, anzi maggiore, generavano queste notizie nel Re e nel Piemonte, poichè decisa una volta la spedizione, inviate le truppe, iniziata colla battaglia di Traktir la riscossa della sconfitta patita a Novara, speravano di raccogliere utilità e gloria dalla partecipazione alla guerra orientale.

Nel restante d'Italia, poi, fu uno sconforto e quasi una disperazione: parve che le tenebre di nuovo si addensassero là dove era apparso un primo raggio di luce.

Però da questo mutamento di situazione sorgeva la necessità di affrettare l'invio del memoriale all'Imperatore.

A me non rimangono documenti di quel periodo, cioè del decembre e del gennaio, ma ricordo bene che il Cavour mi fece sapere quel che l'Imperatore gli aveva detto, e l'incarico dato ad Azeglio, e la urgenza venuta improvvisa di rispondere, e fu tra noi uno scambio d'idee intorno a quel che poteva chiedersi in quel momento; ma distrussi forse quelle carte e non ho trovato nulla di preciso. E quanto al memoriale di Azeglio, esso fu pubblicato nei suoi scritti postumi, e può essere da ognuno giudicato. A me, sin d'allora, parve che avesse più qualità di opuscolo da diffondersi a edificazione della opinione pubblica, anzichè di proposta

pratica da mettere nelle mani di un potente sovrano. Il concetto fondamentale di Azeglio era giusto, e si attagliava alle disposizioni generali delle potenze occidentali. Continuare l'opera liberale che doveva essere frutto dell'alleanza della Francia, dell'Inghilterra e del Piemonte, pur combattendo le mene rivoluzionarie che miravano a sovvertire l'Europa.

Ma quali erano i consigli pratici? Confortare e persuadere i principi italiani, che regnavano nel centro e nel mezzodì della penisola, ad entrare in questo medesimo ordine d'idee, proteggere e favoreggiare apertamente gli uomini liberali più chiari dei loro Stati. Rispetto alla questione romana, che riconosceva la più ardua a risolversi, rifarsi al *Memorandum* del 1831 e alle riforme ivi suggerite, poichè l'Austria stessa le aveva recate innanzi e non poteva oggi disdirle: quella sarebbe stata la via per giungere alla secolarizzazione in un tempo più o meno remoto; quanto al Lombardo-Veneto, dare all'Austria un compenso nei Principati danubiani e scemarne in corrispettivo la potenza sul Po: in caso di rifiuto trovare qualche altro temperamento (ch'ei non indicava) per aggiungere al Piemonte il ducato di Parma, o almeno il territorio di Piacenza, che per la sua posizione e per le sue fortificazioni era riguardato come necessario all'indipendenza degli Stati sardi. L'acquisto di Piacenza come compenso dell'alleanza del Piemonte era allora riguardato dalla più parte degli uomini, che si occupavano di cose politiche, con una predilezione che toccava la speranza, e con una speranza che non pativa delusione.

Come ognun vede, Massimo ritornava alle idee tutte del 1848 e del 1849. Rannodava per dir così il filo spezzato dalle rivoluzioni anarchiche e dalle improntitudini reazio-

narie, ma continuava a filare nella medesima rocca. Ciò non poteva piacere a Cavour, che aveva il sentimento del nuovo tempo che sorgeva, e dei nuovi avvedimenti che occorrevano. Egli aveva voluto mostrare a Massimo una cotal deferenza, pregandolo di mettere in carta le sue idee, e non pensando mai che venisse così tosto la volta di valersi del memoriale. Quegli invece stimava di conoscere l'Italia meglio d'ogni altro, e sopratutto meglio di Cavour, e di essere in grado di additare i rimedii efficaci dei suoi mali. Laonde, quando il suo memoriale fu messo da parte, e Cavour ne scrisse un altro in gran fretta, Azeglio scriveva a Panizzi dolendosi che il suo lavoro non avesse servito a nulla « perchè « chi me l'aveva chiesto ne ha fatto lui uno in una mat- « tina, che, confesso, non mi piace un corno, ma piacendo « a lui, lo ha adoperato invece del mio ».

La lettera del Cavour al Walewski, in data del 21 gennaio 1856, si differenzia dal memoriale di Azeglio in ciò che è più semplice, non si stende in considerazioni teoriche, nè vaga in proposizioni generali, ma ristringe la sua domanda a pochi punti, e quindi è pratico al possibile, date le circostanze. Imperocchè, volendo giudicare con intera imparzialità, non si può disconoscere che la interruzione della guerra orientale e la certezza di una prossima pace tagliavan corto a molti disegni ai quali, prima di quel tempo, la fantasia poteva lasciarsi andare. Anche la lettera del Cavour è stampata, e il lettore può consultarla a suo grado (1). Vi campeggiano due proposte. La prima prende le mosse da ciò che l'Imperatore non può chiedere all'Austria alcun sacrificio territoriale; può solo adoperare i suoi buoni uffici

(1) *Lettere edite e inedite di C. Cavour*, vol. II, 2ª ediz., p. 382, Torino, Roux e Favale, 1884.

perchè temperi il regime severo di governo nella Lombardia e nella Venezia, tolga il sequestro ai beni degli emigrati non rifiuti di congiungere le ferrovie proprie con quelle del Piemonte, e si agevolino da ambe le parti le relazioni commerciali. Quello che l'Imperatore può ottenere dall'Austria, soltanto mercè amichevoli consigli, può, dice il Cavour, imporlo al Re di Napoli, ed esigere da lui amnistia e governo civile. La seconda idea, più importante ancora, e, come la chiamava Cavour, il suo cavallo di battaglia, è relativa alle Legazioni, ed è la parte nuova, e che precede quello che fu detto poi nel Congresso di Parigi. Il conte di Cavour s'era persuaso omai di quel che a molti l'esperienza aveva ribadito nell' intelletto, cioè che il *Memorandum* del 1831 e le riforme promesse dal governo pontificio sarebbero state frustrate nella loro attuazione, e non avrebbero durevolmente avuta efficacia veruna. Perciò affrontava il problema da un'altra parte. La situazione, diceva, degli Stati pontificii, ma sopratutto di quelle provincie che sono comprese fra il Po, l'Adriatico e l'Appennino, non è conforme nè alla lettera nè allo spirito dei trattati del 1815. Quivi la sovranità del Papa non esiste altro che di nome, mentre di fatto sono in balìa dell'Austria. Or bene: poichè il Papa non può da sè tener quelle provincie, l'Imperatore faccia cessare la condizione anormale, le separi dal restante territorio pontificio, e dia loro un sovrano secolare. E perchè la combinazione sia accettabile anche dall'Austria, senza accrescere il numero degli Stati in Italia, non rifugge da ciò che sian date al duca di Toscana e al duca di Modena. Che se i potentati non volessero accettare questa separazione così completa, si lasci al Papa l'alto dominio, si assegni a quelle provincie un contributo da pagarsi annualmente alla Corte di Roma, perchè l'organizzazione ammi-

nistrativa delle Legazioni sia laica, autonoma e indipendente.

Tali erano i concetti sostanziali del conte di Cavour, e in quest'ultimo, come vedremo più oltre, egli credeva di indovinare il pensiero dell'Imperatore. Se non che la opinione pubblica lo spingeva e quasi lo trascinava a chiedere qualche vantaggio materiale pel Piemonte, avvegnacchè gli uomini politici, come ho detto, avessero fissato il chiodo di dover uscire da questa guerra almeno con la fortezza di Piacenza. A questo sentimento Cavour repugnava, parendogli che una piccola concessione avuta ora troncasse le speranze maggiori nell'avvenire; pur non potendo tacerne in modo assoluto, si contenta di introdurre nella sua lettera una frase, che ove la combinazione delle Legazioni fosse fatta in guisa da richiedere un mutamento territoriale, ciò poteva porgere il destro di dare al Piemonte un giusto compenso ai sacrifizi che aveva fatto.

Gli eventi correvano al fine e l'Imperatore, che sentiva l'Inghilterra venir di mala gamba alla pace, ne affrettava la conclusione. A Torino fu deciso di mandare Azeglio alla conferenza di Parigi; ma questi era poco disposto a pigliare tal commissione, della quale scriveva a suo nipote essere una commissione rognosa numero uno, e non avere nessuna fiducia che la conferenza approdasse a qualche vantaggio per l'Italia. Si aggiungeva un punto veramente scabroso, essendosi a prima giunta detto che il plenipotenziario sardo non avrebbe adito alla conferenza se non quando si trattassero affari aventi attinenza cogli Stati sardi; nel resto dovrebbe contentarsi di essere informato delle decisioni man mano che si prendevano.

Questa posizione secondaria, che si voleva fare al Piemonte, era opera di Walewski, che fu sempre avversario

dell'Italia, e irritava gli animi a Torino, parendo uno sfregio dopo la partecipazione alla guerra, come può vedersi anche dai dispacci e dalle istruzioni date in quei giorni dal ministro degli affari esteri Cibrario. Però la cosa rimanendo sempre sospesa, l'incarico venne in uggia ad Azeglio, e il dì 8 febbraio diede la sua dimissione. Non mancavano che pochissimi giorni all'apertura della conferenza, onde il Cavour pigliò sopra di sè medesimo quel carico, e partì il 13 febbraio per Parigi.

Quali fossero le sue disposizioni d'animo in quel momento fu congetturato con esagerazione dagli amici e dagli avversari suoi. Brofferio, che aveva una leggerezza incredibile d'indole, la quale trasselo più tardi a combattere Cavour slealmente e iniquamente, Brofferio stampò nei suoi *Ricordi* che Cavour, andando al Congresso a Parigi, pensava di far l'avvocato d' Italia come a cantar messa col patriarca di Costantinopoli. E Cantù anche maligno, nella sua *Cronistoria*, dopo aver ricordato questo giudizio del Brofferio, dice che Cavour partì scoraggiato, persuaso di aver fallito la strada, e persuaso che fosse finita la sua carriera diplomatica. E a questa affermazione dà pur fondamento una lettera scritta da Cavour a Villamarina, dove gli annuncia che viene a Parigi invece di Azeglio, e che è possibile, forse probabile, che la presente missione sia l'ultimo atto della sua vita politica. Ma guai chi volesse interpretare gli uomini da un brano di lettera scritta in un momento di sconforto, fors'anche scritta col proposito di aggrandire agli occhi di Villamarina le difficoltà. Bisogna non aver conosciuto Cavour per pigliare alla lettera quelle parole. Certo, dopo il rifiuto d'Azeglio, e al momento di assumere quell'ufficio, dovettero affacciarsi alla sua mente tutte le difficoltà di riuscire: avvegnacchè la condizione delle cose

non si presentava propizia; finita la guerra in Crimea, l'Austria ritornata in auge per la parte presa nelle trattative colla Russia, l'alleanza dell'Inghilterra colla Francia alquanto scossa e volta in diffidenza. Nondimeno egli aveva troppa fede nella bontà della causa e nell'abilità sua propria per soggiacere a quello scoraggiamento che si dipinge. Ed io so di certo che non l'aveva, perchè Michelangelo Castelli venne espressamente a Bologna da Torino, mandatomi dal Conte per spiegarmi tutte le circostanze che lo avevano spinto ad andare al Congresso.

La venuta del Castelli avrebbe potuto generar sospetti nella polizia, però egli dovette cercare un pretesto. Essendo amantissimo di antiche stampe, e volendo la famiglia Buratti, che ne possedeva a Bologna una collezione molto copiosa e molto rara, venderla o tutta insieme o al ritaglio, il Castelli si presentò qui in forma di compratore. In vero non pensava a stampe, ma veniva a pregarmi di due cose a nome del Conte, l'una di preparare un memoriale che esponesse semplicemente lo stato delle nostre provincie, ma fosse firmato da persone rispettabili, e potesse esser presentato, occorrendo, al Congresso. L'altra che io andassi a raggiungerlo a Parigi. E l'una e l'altra cosa bisognava fare con la maggior rapidità possibile, perchè tale e tanta smania di pace era entrata nel mondo politico, che il Conte di ciò sopra tutto dubitava, che non si pazientasse a discutere, ma si volesse procedere a conclusione con la massima rapidità.

Io mi misi all'opera, ma entrambe le cose erano difficili, la prima sopratutto; nondimeno chiamati segretamente alcuni amici, vidi che era possibile, e potei dare al Castelli, che partiva, la seguente lettera pel Conte:

Riverito signor Conte. — Caro amico,

Mi furono recate le sue benigne parole, coll'espressione del suo interesse per noi (del quale già era certissimo), e il suggerimento del memoriale da farsi. Quando Ella giudichi un tale atto veramente utile e il momento opportuno, spero, anzi ritengo per certo, che la cosa è effettuabile. Il concetto ne sarà, com'Ella esprimeva, una semplice esposizione di fatti, senza indicazione di rimedii. Non potrà essere appoggiato a documenti, perchè sarebbe un volume, ed inoltre i dati principali furono già spediti al Farini, il quale gliene avrà dato copia. Il numero delle firme sarà ristretto perchè siamo in stato d'assedio, e tai cose non si ponno compiere palesemente, ma di persone che per posizione sociale, per ricchezza, per intelligenza si distinguono, ed hanno la stima universale.

In questi modi ritengo che la cosa si farà e sarà mandata tosto ch'Ella giudichi utile ed opportuno.

Mi permetta però di farle alcune considerazioni. Primieramente l'Inghilterra, la Francia, l'Austria conoscono benissimo la condizione deplorabile degli Stati del Papa, ed ogni aggiunta su tale proposito può parere superflua.

L'Inghilterra ebbe continuamente molte informazioni; la Francia è sempre a Roma, ed ha sovente inviato a questo fine persone anche nelle Legazioni; l'Austria stessa ebbe fin dal 1831 dal cav. Sebregondi una esposizione maravigliosamente esatta delle cose romane, e poi sempre ne ha seguito l'andamento. Se adunque ci è volontà di fare qualche bene a questi sventurati paesi non è certo la mancanza d'informazioni che può trattenerla, nè si vede il peso che un atto del genere sopra indicato possa aggiungervi. In secondo luogo non so dissimularle ancora che l'opinione generale è qui infinitamente depressa sul punto delle riforme desiderabili e possibili nel governo pontificio. Le prove e i disinganni sono stati tanti e così gravi, che niuno osa aprire l'animo ad alcuna speranza. Certo se vi è cosa che abbia qualche pratica possibilità, sarebbe il concetto da Lei espresso che si collega alle tradizioni antiche, e quelle anche più recenti del regno napoleonico e in parte all'indole

di questi paesi. Ma qui ancora gli ostacoli saranno gravissimi, ed a Roma si è sempre paventato e fatto ogni sforzo contro qualunque separazione anche meramente amministrativa delle Legazioni.

Fors'anche è a dubitare che mentre tutti i paesi tendono all'unione e alla neutralità, quella proposta possa trovare così favorevole accoglimento. Ma d'altra parte il ritorno allo Statuto del 1848 nelle condizioni attuali di Roma e dell'Europa, non sembra plausibile: la *secolarizzazione* e il *Codice Napoleone*, che erano i due punti indicati nella lettera dell'Imperatore al colonnello Ney, sarebbero ancora più ardui dove tutto trae vita dal *privilegio clericale*, e dal *diritto canonico*.

Per queste ragioni non posso tacerle che la fiducia nelle riforme è venuta meno negli animi, perchè si crede che quand'anche ci fossero accordate, sarebbero in breve deluse, e ridotte a nulla.

Coloro dunque, che firmeranno questo memoriale, lo faranno per adempimento di un dovere, per non rimproverarsi di aver lasciato alcuna cosa d'intentato, ma non per convincimento e per speranza di buon successo.

Sta a Lei ora il giudicare e farci sapere, come disse all'amico nostro, il momento: ove la cosa non sia urgente, può valersi del mezzo di Farini, che ci può far pervenire le sue lettere; ove la cosa fosse urgente, faccia mandare dal suo banchiere un dispaccio al signor Enea Bignami, Bologna, col motto *Envoyez coupons des actions*, e questo significherà che dobbiamo inviare subito il memoriale.

Noi abbiamo sperato che la guerra cominciata per la vertenza orientale avrebbe gradatamente preso più largo indirizzo, e sarebbe riuscita a riformare i trattati del 1815, e a mettere l'Occidente in via di ragionevole progresso sulle basi della nazionalità e della libertà. Questo era il modo di rannodare alla monarchia e all'ordine presente tutto ciò che vi è di più generoso, di più intelligente, di più energico nei popoli, e di dare al partito rivoluzionario un colpo mortale. La pace attuale, lasciando integro lo *statu quo*, lascia ancora i germi del disordine, e più che mai divisi gli animi, e prepara un triste avvenire.

Nondimeno il Piemonte avrà sempre nobilmente e saviamente operato, entrando nell'alleanza; avrà evitato i mali che dall'isolamento gli sarebbero provenuti in questo momento, può ancora farsi

molto onore nel corso di questa conferenza. La speranza e i voti di tutta Italia sono col Piemonte.

E niuno meglio di Lei, signor Conte, potrà rappresentarlo. A niuno poteva meglio esser affidata una così bella causa in momenti così difficili. A me è sempre grato di esprimerle tutta l'ammirazione che Le professo, insieme coi sentimenti della mia profonda stima ed amicizia.

M. M.

Il memoriale fu subito redatto, e i comuni amici, quelli che ho già mentovato più volte, Simonetti, Ranuzzi, Tanari, parmi anche il Bevilacqua, non solo lo firmarono, ma s'incaricarono di raccogliere altre firme, il che in quei tempi era molto scabro. Io lo pongo in Appendice. Che se oggi a rileggerlo si direbbe nulla esservi di più semplice e innocente, allora quelli che lo firmavano si trovavano esposti a persecuzione, fors'anche alla prigionia o all'esilio.

Quanto al mio viaggio, conveniva colorirlo con un pretesto, e mi si porse agevole da ciò che la Società per la filatura della canapa era in procinto di ordinare a Liegi una macchina a vapore. Nell'adunanza che si tenne a tal fine in quei giorni, io mi offersi di andare a Liegi di persona, prender contezza della officina, stringere il contratto; e la mia offerta fu accolta con plauso dai miei consoci. Restavami da ottenere il passaporto, e lo feci chiedere dal gerente della filatura, ma gli fu risposto che dovessi presentarmi io medesimo a monsignor Grassellini prolegato della provincia. Mi recai dunque da monsignore, e col miglior garbo possibile gli esposi l'intento del mio viaggio. « Sarà bene, diss'egli, ma duolmi di doverle negare il passaporto ».

A questo punto io immaginai ch'egli avesse penetrato la cagione della venuta di Castelli, e stimai la partita quasi

perduta; nondimeno con molta disinvoltura replicai: « Ma qual è il motivo così grave da cagionare il divieto di muovermi da Bologna? »

« Glielo dico chiaro e tondo, rispose il monsignore; egli è perchè in questo momento il Governo non vuole che ella abbia pretesti di recarsi in Piemonte ».

Udendo queste parole mi sentii rincorato e ripresi: « Se questa è la cagione del divieto, io prendo impegno, e le dò sin da ora la mia parola d'onore, che nè andando nè tornando da Liegi, io toccherò in nessuna guisa il territorio sardo. E ciò promettendo l'assicuro che non fo nessun sacrifizio, perchè davvero io non aveva intenzione di andarvi. E per essere del tutto franco, aggiungerò a Vostra Eccellenza anche un'altra cosa, che se Ella m'avesse detto: non vogliamo che andiate a Parigi, avrei esitato molto ad impegnare la mia parola d'onore. Ella mi capisce: trovarsi a dieci ore da quella bella e tanto gaia città, è una tentazione troppo forte, e le confesso che dubito di essere in grado di resistervi ».

« Capisco, capisco, disse monsignore con uno sguardo furbesco, e ponendomi la mano sulla spalla: abbia giudizio veh! »

Così finì il dialogo, ed io me ne uscii coll'ordine che mi fosse rilasciato il passaporto. Uscii tirando un sospiro grande grande, e per paura che non sorgesse qualche intoppo, non tardai a profittarne, e partii il 4 di marzo. Fedele alle mie promesse presi la via del Gottardo, e mi è rimasto sempre impresso il disagio di quel passaggio con un freddo terribile, quando alla prima alba andammo da Airolo ad Andermatt in slitta aperta e per una via ch'era una scala di ghiacci e rompeva tutte le ossa al passeggiero.

Ma non mi arrestai punto, nè riposai sinchè non fossi giunto a Liegi. Quivi presi stanza e visitai l'officina accuratamente, invitai il fabbricante a prepararmi la bozza del contratto, disposi per fare di Liegi centro al ricevimento e alla spedizione delle mie lettere, e la sera dopo il mio arrivo presi la ferrovia, e giunsi a Parigi il 10 di marzo alle 5 del mattino, non avendo perduto oncia del mio tempo.

La mattina stessa andai da Cavour, e lo trovai irritato più che fidente. Già era finito il periodo dei tentativi affinchè dalla pace uscisse fuori un ingrandimento territoriale pel Piemonte. Benchè egli lo avesse preveduto innanzi, esperto com'era delle cose diplomatiche, pur s'era creduto in debito di fare i maggiori sforzi a tal fine, ma oggimai aveva dovuto rinunziare ad ogni speranza.

Mi narrò come la Francia e l'Inghilterra sarebbero state inclinate a dare all'Austria i Principati danubiani in cambio della Lombardia e della Venezia; ma l'Austria al primo sentore aveva recisamente rifiutato. Ei deplorava la cecità dei suoi uomini di Stato, che non intendevano i futuri destini della loro nazione, e i vantaggi che da siffatta mutazione sarebbero venuti per la pace d'Oriente e la tutela di Costantinopoli.

Perduto questo primo punto, Cavour aveva tirato fuori l'idea di dare i Principati al duca di Modena e alla duchessa di Parma; e in ultimo aveva pensato anche a darli al principe di Carignano, facendo sposa la duchessa di Parma, contro la cessione del suo ducato al Piemonte. Tutte queste idee presentate all'Imperatore, sembravano gradirgli per un momento, ma poco dopo eran messe da banda come ineffettuabili. E invero si voleva a qualunque costo concludere la pace, e si avevano già troppo gravi questioni a risolvere:

tirarne in campo delle nuove, che potessero anche sol ritardare la sospirata conclusione, era non pur disaggradevole, ma odioso.

Messa da parte questa pretesa, Cavour intendeva ora tutto l'animo ad introdurre nel Congresso per una via o per l'altra la questione italiana. Ma quì ancora le difficoltà si ammonticchiavano. Anche nel giorno innanzi l'Imperatore gli aveva fatto dire: *pour le quart d'heure il me faut ménager beaucoup l'Autriche.*

Inoltre l'Imperatrice era in procinto di partorire, e s'era fitto in capo di avere il Papa a padrino del figlio nascituro. In questo stato di cose con che cuore assalire il Papa o anche pur disgustarlo? Cionostante Cavour era lungi dal disperare o dall'intramettere la sua azione; anzi preparavasi a porre sossopra cielo e terra pur di ottenere che la Sardegna si mostrasse nel Congresso come proteggitrice della nazionalità e della libertà italiana. Sarebbe difficile descrivere quella specie di fuoco sacro ond'era invaso, e che agli occhi del mondo doveva rimanere celato. Certo è che soltanto così ottengonsi i grandi effetti, e niun altro fuori di lui vi sarebbe riuscito.

La posizione personale di Cavour nel Congresso era ottima. Già dal suo primo giungere aveva vinto il punto più scabroso, quello di sedervi al pari di tutti gli altri plenipotenziarii, di che mostravasi grato tanto agli Inglesi quanto all'Imperatore, che con una parola che suonava comando aveva sventato tutti gli intrighi del Walewski. Ma il Cavour, entrato a pari cogli altri, aveva preso un'attitudine riservata e nondimeno efficacissima, perchè nelle conversazioni private, ch'erano come apparecchio alle tornate solenni, soleva trattare le questioni con un acume ed una competenza mirabile, lasciando poi ai suoi colleghi l'onore

della discussione. Il prestigio ch'egli aveva saputo acquistarsi in così breve tempo doveva essere ben grande, poichè me ne parlò anche il Thiers, quando andai a visitarlo, come di cosa veramente singolare. Il Thiers mi disconfortava da ogni speranza che dal Congresso potesse venire qualche effetto utile all'Italia. Ma soggiungeva poscia: « Vi par poco di essere al paro delle grandi Potenze? Vi par poco di avere un ministro, reputato, accarezzato da tutti? Egli è il beniamino dei plenipotenziarii, e da ogni banda sento elogi del suo ingegno, e se volete di più siete davvero incontentabili ». Il Thiers non immaginava neppure a quanto già noi aspiravamo, ma il Cavour, nonostante la sua riserva, pur aveva colto la occasione propizia per esprimere la sua opinione, quando si trattava di qualche tema importante. Aveva proposto la immediata cessazione del blocco con grande soddisfazione dell'Inghilterra; aveva difeso la libertà della navigazione del Danubio; aveva detto sulla possibile unione della Moldavia e della Valacchia poche parole, ma che avevano una gran portata nell'avvenire. Sforzavasi di aggraduirsi la Russia, pur non trascurando la Turchia, che da quel Congresso era chiamata a far parte del così detto concerto europeo.

Ma per tornare alla nostra prima conversazione: « Qui bisogna mettersi subito all'opera, mi disse, ho promesso a Clarendon e all'Imperatore di dargli qualche cosa per iscritto che possa servir di base a una discussione nel Congresso. Vi ho aspettato per formularla. Anzi bisognerà far due note distinte. Ormai la petizione che venne a chiedervi Castelli sarebbe inutile, bisogna tenere altra via. La prima nota deve mostrare succintamente che le riforme promesse dal Papa a Portici sono state frustrate nella attuazione loro: la seconda deve esporre il progetto per le Legazioni. Io

sono pienamente dell'avviso, e parmi che anche l'Imperatore lo sia, che non è sperabile conseguire serie riforme dal governo sacerdotale. Certo, se il Congresso decidesse di tornare al *Memorandum* del 1831 o al *Motu-proprio* di Portici, bisognerebbe alla fine accettare; ma questa non la crederei una fase definitiva, bensì un mezzo per andar più oltre. Inoltre, se debbo congetturare il pensiero dell'Imperatore, parmi ch'egli sarebbe più inclinato al concetto del discentramento e dell'autonomia delle Legazioni, avvegnacchè l'esperienza ha mostrato anche a lui la ripugnanza della curia romana alle riforme, e la costituzione nel senso parlamentare è contraria alle sue idee. Perciò io stimo così meglio interpretare e svolgere il suo pensiero ».

Trovo in alcuni miei brevi ricordi che il martedì 11 e il mercoledì 12 le note furono redatte. La prima ripeteva in gran parte quello che si voleva dire nella petizione, la seconda svolgeva quel punto che Cavour aveva espresso nella sua lettera al Walewski. Comunicata confidenzialmente a lord Clarendon il 13, all'Imperatore il 14, secondo le osservazioni da essi avute il 16, le modificammo e furono definitivamente redatte così:

NOTA 1.

Dans le *Memorandum* de 1831 les grandes puissances indiquèrent au gouvernement pontifical les améliorations qu'elles croyaient *indispensables pour la tranquillité des États romains.*

Lord Seymour, quittant Rome, dans une note du 2 septembre 1832, disait entr'autres choses: « Plus de quatorze mois se sont écoulés « depuis la production de ce *Memorandum*, et pas une des recommandations qu'il renferme n'a été adoptée ni exécutée par le gouverne- « ment papal: les édits mêmes préparés ou publiés, et qui déclarent

« que quelqu'une de ces recommandations va recevoir son effet, « diffèrent essentiellement des mesures consignées dans le *Memo-* « *randum* ».

Peu de temps après tout souvenir des réformes qu'on avait promis fut soigneusement effaçé. Le *statu quo* continua sans alternative jusqu'à l'avénement de Pie IX.

Les propositions du *Memorandum* furent reprises dans les conférences de Gaëte et de Portici ; et le résultat de ces conférences se résume dans le *Motu-proprio* de Portici du 12 avril 1849. Mais les espérances qu'on avait conçu aboutirent aux mêmes désillusions.

Les réformes promises dans les codes sont toujours attendues, et la complication des lois, des tribunaux, des juridictions est un obstacle permanent à la bonne administration de la justice.

Les Conseils communaux et provinciaux devaient être établis sur une large base d'élection. Il n'en a été rien. Après avoir faussé le principe dans une série de distinctions, de restrictions et de subterfuges, on a fini par l'abolir complètement au moyen de circulaires secrètes.

Les finances au lieu de s'organiser continuent dans un système désastreux. La Consulte avait suggéré quelques mesures propres à les relever. Les plus importantes parmi ces mesures ont été écartées : on a même agi souvent dans un sens directement opposé aux indications que la Consulte avait donné. L'accroissement de l'impôt foncier, la création de nouvelles taxes sur le commerce, n'ont pas suffi à combler le déficit : il a fallu recourir à l'emprunt. Et tout cela sans qu'on ait construit un kilomètre de chemin de fer, sans qu'on ait d'aucune manière favorisé le travail et l'industrie nationale. Pendant que les autres gouvernements s'efforcent au moins de développer la production des richesses, le Saint-Siége semble au contraire avoir pour but de paralyser toutes les sources de la prospérité publique.

Mais ce qui est plus déplorable encore c'est le manque absolu de sûreté publique. Des bandes de voleurs parcourent les Légations, envahissent les propriétés, rançonnent les habitants de la campagne, et poussent l'audace jusqu'à pénétrer dans l'intérieur des villages et aux environs des villes les plus populées.

Il est vrai qu'on a déployé une rigueur extrême dans les punitions et que la peine de mort a été prodiguée ; mais le manque

d'un système raisonnable de prévention, et la mauvaise organisation de la Police ôtent à ces mesures sanglantes toute efficacité. Enfin, la corruption et l'immoralité jettent de jour en jour des racines plus profondes.

Les hommes honnêtes voient avec douleur que, depuis sept ans, non seulement aucun progrès n'a été fait dans la pacification des esprits, mais au contraire les haines et les mauvaises passions fermentent surtout dans les classes inférieures et menacent tôt ou tard de déborder. Ils envisagent avec effroi l'avenir d'un pays qui a tant d'éléments de conservation et de tranquillité, et qui peut devenir un foyer de désordre et d'anarchie dans le cœur même de la péninsule italienne.

NOTA 2 (1).

Dans un moment où les glorieux efforts des puissances occidentales tendent à assurer à l'Europe les bienfaits de la paix, l'état déplorable des provinces soumises au gouvernement du Saint-Siége, et surtout des Légations, réclame l'attention toute particulière du gouvernement de Sa Majesté Britannique et de Sa Majesté l'Empereur des Français.

Les Légations sont occupées par les troupes autrichiennes depuis 1849. L'état de siége et la loi martiale y sont en vigueur, depuis cette époque, sans interruption. Le gouvernement pontifical n'y existe que de nom, puisque, au-dessus de ses légats, un général autrichien prend le titre et excerce les fonctions de gouverneur civil et militaire.

Rien ne fait présager que cet état de choses puisse finir, puisque le gouvernement pontifical, tel qu' il se trouve, est convaincu de son impuissance à conserver l'ordre public, comme au premier jour de sa restauration, et l'Autriche ne demande rien de mieux que de rendre son occupation permanente. Voilà donc les faits tels qu'ils

(1) Questa nota si trova stampata nel DEBRAUTZ, *Traité de Paris*, e nel *Recueil des traités, conventions et actes diplomatiques concernant l'Autriche et l'Italie*, Paris, 1859. (Note verbale remise par les plénipotentiaires sardes aux ministres de France et d'Angleterre le 27 mars 1856, pag. 681).

se présentent; situation déplorable, et qui empire toujours, d'un pays noblement doué et dans lequel abondent les éléments conservateurs; impuissance du souverain légitime à le gouverner, danger permanent de désordre et d'anarchie dans le centre de l'Italie; exstension de la domination autrichienne dans la Péninsule, bien au delà de ce que les traités de 1815 lui ont accordé.

Les Légations, avant la Révolution française, étaient sous la haute souveraineté du Pape; mais elles jouissaient de privilèges et de franchises qui les rendaient, au moins dans l'administration intérieure, presque indépendantes. Cependant la domination cléricale y était des lors tellement antipathique, que les armées françaises y furent reçues, en 1796, avec enthousiasme.

Détachées du Saint-Siége par le traité de Tolentino, ces provinces firent partie de la république, puis du royaume italien jusqu'en 1814. Le génie organisateur de Napoléon changea, comme par enchantement, leur aspect. Les lois, les institutions, l'administration française y développèrent en peu d'années le bien-être de la civilisation.

Aussi, dans ces provinces, toutes les traditions, toutes les sympathies se rattachent à cette période. Le gouvernement de Napoléon est le seul qui ait survécu dans le souvenir, non-seulement des classes éclairées, mais du peuple. Son souvenir rappelle une justice impartiale, une administration forte, un état enfin de prospérité, de richesse et de grandeur militaire.

Au Congrès de Vienne, on hésita longtemps à replacer les Légations sous le gouvernement du Pape. Les hommes d'État, qui y siégeaient, quoique préoccupés de la pensée de rétablir partout l'ancien ordre de choses, sentaient cependant qu'on laisserait de cette manière un foyer de désordre au milieu de l'Italie. La difficulté dans le choix du souverain auquel on donnerait ces provinces, et les rivalités qui éclatèrent pour leur possession, firent pencher la balance en faveur du Pape, et le cardinal Consalvi obtint, mais seulement après la bataille de Waterloo, cette concession inespérée.

Le gouvernement pontifical, à sa restauration, ne tint aucun compte du progrès des idées et des profonds changements que le régime français avait introduits dans cette partie de ses États. Dès lors, une lutte entre le gouvernement et le peuple était inévitable. Les Légations ont été en proie à une agitation plus ou moins cachée, mais qui, à chaque opportunité, éclatait en révolu-

tions. Trois fois l'Autriche intervint avec ses armées pour rétablir l'autorité du Pape, constamment méconnue par ses sujets.

La France répondit à la seconde intervention autrichienne par l'occupation d'Ancône, à la troisième par la prise de Rome. Toutes les fois que la France s'est trouvée en présence de tels événements, elle a senti la nécessité de mettre une fin à cet état de choses, qui est un scandale pour l'Europe et un immense obstacle à la pacification de l'Italie.

Le *Memorandum* de 1831 constatait l'état déplorable du pays, la nécessité et l'urgence des réformes administratives. Les correspondances diplomatiques de Gaëte et de Portici portent l'empreinte du même sentiment. Les réformes, que Pie IX lui-même avait inaugurées en 1846, étaient le fruit de son long séjour à Imola, où il avait pu juger, par ses propres yeux, des effets du régime déplorable imposé à ces provinces.

Malheureusement, les conseils des puissances et la bonne volonté du pape sont venus se briser contre les obstacles que l'organisation cléricale oppose à toute espèce d'innovation. S'il y a un fait qui résulte clairement de l'histoire de ces dernières années, c'est la difficulté, disons mieux, l'impossibilité d'une réforme complète du gouvernement pontifical, qui réponde aux besoins du temps et aux vœux raisonnables des populations.

L'empereur Napoléon III, avec ce coup d'œil juste et ferme qui le caractérise, avait parfaitement saisi et nettement indiqué dans sa lettre au colonel Ney la solution du problème: *Sécularisation, Code Napoléon.*

Mais il est évident que la cour de Rome luttera jusqu'au dernier moment, et avec toutes ses ressources contre l'exécution de ces deux projets. On conçoit qu'elle puisse se prêter en apparence à l'acceptation de réformes civiles et même politiques, sauf à les rendre illusoires dans la pratique; mais elle comprend trop bien que la sécularisation et le Code Napoléon, introduits à Rome même, là où l'édifice de sa puissance temporelle repose, le saperait à sa base et le ferait crouler en lui enlevant ses appuis principaux: *les privilèges cléricaux et le droit canon.* Cependant, si l'on ne peut espérer d'introduire une véritable réforme dans le centre même, où les rouages de l'autorité temporelle sont tellement confondus avec ceux du pouvoir spirituel, qu'on ne saurait les séparer

complètement sans courir le risque de les briser, ne pourrait-on pas au moins l'obtenir dans une partie qui supporte avec moins de résignation le joug clérical, qui est un foyer permanent de troubles et d'anarchie, qui fournit le prétexte à l'occupation permanente des Autrichiens, suscite des complications diplomatiques et trouble l'équilibre européen?

Nous croyons qu'on le peut, mais à la condition de séparer de Rome, au moins administrativement, cette partie de l'État. On formerait, ainsi, des Légations, une principauté apostolique sous la haute domination du Pape, mais régie par ses propres lois, ayant ses tribunaux, ses finances et son armée. Nous croyons qu'en rattachant cette nouvelle organisation, autant que possible, aux traditions du règne Napoléonien, on serait sûr d'obtenir tout de suite un effet moral très-considérable, et on aurait fait un grand pas pour ramener le calme parmi ces populations.

Sans nous flatter qu'une combinaison de ce genre puisse durer éternellement, nous sommes d'avis néanmoins qu'elle pourrait suffire pour longtemps au but qu'on se propose: pacifier ces provinces et donner une satisfaction légitime aux besoins des peuples; par cela même, assurer le gouvernement temporel du Saint-Siége sans la nécessité d'une occupation étrangère permanente. Elle aurait en outre l'avantage de rendre une grande et bienfaisante influence aux puissances alliées dans le cœur de l'Italie.

Nous allons indiquer sommairement les points substantiels du projet, ainsi que le moyen de le réaliser.

1. Les provinces de l'État romain situées entre le Pô, l'Adriatique et les Apennins (depuis la province d'Ancône jusqu'à celle de Ferrare), tout en restant soumises à la haute domination du Saint-Siége, seraient complètement sécularisées et organisées sous le rapport administratif, judiciaire, militaire et financier, d'une manière tout à fait séparée et indépendante du reste de l'État. Cependant les relations diplomatiques et religieuses resteraient exclusivement du domaine de la cour de Rome.

2. L'organisation territoriale et administrative de cette principauté apostolique serait établie conformément a ce qui existait sous le règne de Napoléon 1er jusqu'à l'an 1814. Le Code Napoléon y serait promulgué, sauf les modifications nécessaires dans les titres qui regardent les relations entre l'Église et l'État.

3. Un vicaire pontifical laïque gouvernerait ces provinces avec des ministres et un conseil d'État. La position du vicaire, nommé par le pape, serait garantie par la durée de ses fonctions, qui devrait être au moins de dix ans. Les ministres, les conseillers d'État et tous les employés indistinctement seraient nommés par le vicaire pontifical. Leur pouvoir législatif et exécutif ne pourrait jamais s'étendre aux matières religieuses, ni aux matières mixtes qui seraient préalablement déterminées, ni enfin à rien de ce qui touche aux relations politiques internationales.

4. Ces provinces devraient concourir, dans une juste proportion, au maintien de la cour de Rome, et au service de la dette publique actuellement existante.

5. Une troupe indigène serait immédiatement organisée au moyen de la conscription militaire.

6. Outre les conseils communaux et provinciaux, il y aurait un conseil général pour l'examen et le vote du budget.

Maintenant, si on veut considérer les moyens d'exécution, on verra qu'ils ne présentent pas autant de difficultés qu'on serait tenté de le supposer au premier coup d'œil. D'abord cette idée d'une séparation administrative des Légations n'est pas nouvelle à Rome. Elle a été plusieurs fois mise en avant par la diplomatie, et même prônée par quelques membres du Sacré-Collége, quoique dans des limites beaucoup plus restreintes que celles qui sont nécessaires, pour en faire une œuvre sérieuse et durable.

La volonté irrévocable des puissances et leur délibération de faire cesser sans délai l'occupation étrangère, seraient les deux motifs qui détermineraient la cour de Rome à accepter ce plan, qui, au fond, respecte son pouvoir temporel et laisse intacte l'organisation actuelle, au centre et dans la plus grande partie de ses États. Mais une fois le principe admis, il faut que l'exécution du projet soit confiée à un haut commissaire nommé par les puissances. Il est de toute clarté que, si cette tâche était abandonnée au gouvernement pontifical, il trouverait dans son système traditionnel les moyens de n'en venir jamais à bout et de fausser entièrement l'esprit de la nouvelle institution.

Or, on ne peut se dissimuler que, si l'occupation étrangère devait cesser, sans que ces réformes fussent franchement exécutées, et sans qu'une force publique fût établie, il y aurait tout lieu de

craindre le renouvellement prochain de troubles et d'agitations politiques, suivi bientôt du retour des armées autrichiennes. Un tel événement serait d'autant plus regrettable que les effets sembleraient condamner d'avance tout essai d'amélioration.

Ce n'est donc qu'aux conditions ci-dessus énoncées que nous concevons la cessation de l'occupation étrangère, qui pourra s'opérer ainsi.

Le gouvernement pontifical a maintenant deux régiments suisses et deux régiments indigènes, en somme huit mille hommes environ. Cette troupe est suffisante pour le maintien de l'ordre dans Rome et dans les provinces, qui ne sont pas comprises dans la séparation administrative, dont on vient de parler. La nouvelle troupe indigène, qu'on organiserait au moyen de la conscription dans les provinces sécularisées, en assurerait la tranquillité. Les Français pourraient quitter Rome, les Autrichiens les Légations. Cependant les troupes françaises, en rentrant chez elles par la voie de terre, devraient dans leur passage demeurer d'une manière temporaire dans les provinces détachées. Elles y resteraient pour un temps fixé d'avance et strictement nécessaire à la formation de la nouvelle troupe indigène, qui s'organiserait avec leur concours.

Quando Cavour fece conoscere queste due memorie all'Imperatore, non trovò disapprovazione circa la forma, ma freddezza circa la massima, per la ragione che ho indicato sopra dei riguardi debiti al Papa e all'Austria. Nondimeno lo pungeva sempre il desiderio di far qualche cosa di utile all'Italia; e ne ebbi la prova in ciò che mi narrò la principessa Baciocchi Camerata che io conosceva da tempo, e che vedeva sovente. Essa trovavasi alle Tuileries la sera nella quale era imminente il parto dell'Imperatrice, che fu il 16 di marzo. Anche gli altri parenti v'erano riuniti, e facevan cerchio fra loro. L'Imperatore passeggiava innanzi, indietro, ed essa stessa lo udì esclamare: « Il faudra bien faire quelque chose pour l'Italie ». Ma

nell'eseguire i suoi buoni intendimenti doveva servirsi di Walewski, e questi, a noi avverso, attraversava ogni disegno. Più apertamente favorevole a noi fu lord Clarendon, col quale ebbi occasione di parlare anch'io ripetutamente.

Lord Clarendon si mostrava infervoratissimo contro il mal governo del Re di Napoli e contro quello del Papa, e non si peritava di esprimere la necessità che l'Austria fosse, dall'Europa adunata in Congresso, richiamata a più stretta osservanza dei trattati del 1815 in Italia. Egli favoreggiò veramente la discussione di questi argomenti e noi gliene sapemmo buon grado. Ma quando, dopo la morte di Cavour, furono pubblicate dal Berti, poco prudentemente, alcune sue lettere che riferivano colloquii avuti con esso in quei giorni, il Clarendon se ne risentì, e li smentì in piena assemblea.

Ciò suscitò una polemica piuttosto acerba, alla quale io stimai di non dover prendere parte. Imperocchè credo per la verità che Clarendon fosse dalla parte della ragione, e che il Cavour in quelle lettere esprimesse piuttosto, come oggi dicesi, un suo apprezzamento, di quello che ripetesse frasi da lui ponderate e chiaramente significate.

Clarendon era dolente della guerra interrotta a mezzo, senza risultamenti proporzionati, mirava ad avere con sè la Sardegna in tutte le questioni che sorgevano nel Congresso, e come si mostrò anche a me, era avversissimo ai procedimenti del Re di Napoli e del Papa, desideroso eziandio di frenare la oltrepotenza dell'Austria in Italia. Nel suo discorso potè promettere l'aiuto dell'Inghilterra al Piemonte se fosse assalito; ma promettere che l'Inghilterra si farebbe iniziatrice di una guerra offensiva contro l'Austria a me par tanto difficile, che tengo per fermo che Cavour abbia confuso in quel momento i suoi desiderii e le sue

speranze con vere e proprie assicurazioni. Certo il linguaggio di Clarendon era fervido, e nella bocca di un diplomatico così assegnato e prudente le sue parole potevano interpretarsi in un senso più largo e parere un incoraggiamento.

E che Cavour così credesse e sperasse n'è una prova la corsa che fece subito dopo in Inghilterra, al fine di meglio scandagliare gli animi e la condizione delle cose; ma non sì tosto fu giunto colà potè accorgersi che sì la nazione, sì il governo inglese erano alienissimi dal mettere di nuovo a repentaglio la pace d'Europa. Questo vide subito Cavour, e rimasto pochissimi giorni a Londra, ne ripartì, e dalle lettere che scrisse di là apparisce chiaro un disinganno; il che nondimeno è prova di sua buona fede. Ma da quel momento, pur facendo grandissimo assegnamento sulla benevolenza inglese e sul morale appoggio che poteva venirne alla causa italiana, egli comprese lucidamente che dall'Imperatore, e dall'Imperatore solo, era lecito sperare una politica che porgesse all'Italia il destro di combattere l'Austria in campo aperto. E sin d'allora sperò che la grande guerra dell'indipendenza non tarderebbe molti anni a scoppiare, e che in essa noi avremmo la Francia per alleata.

Tale è l'impressione profonda, incancellabile che io ebbi sin d'allora delle idee del Conte di Cavour.

Ma per tornare là onde aveva digredito, trovo subito che dopo molti preliminari il dì 19 marzo l'Imperatore consentì finalmente a ciò che qualche mozione relativa all'Italia fosse introdotta nella conferenza, ma verso il fine e dopo che fossero aggiustate le questioni relative all'Oriente. Quando fui certo di ciò me ne tornai a Liegi e quivi ultimai il contratto della macchina, e scrissi a Bologna, a Firenze e

altrove lettere descrittive della città e dei contorni tanto minutamente come se quella fosse stata, dopo l'arrivo, l'unica mia occupazione, imperocchè era ben certo che le mie lettere sarebbero state aperte dalla polizia di Bologna o anche al passaggio dall'austriaca.

Quando tornai a Parigi, trovai il Conte sicuro sempre che di qualche guisa si discorrerebbe nel Congresso della situazione d'Italia, specialmente di Napoli e degli Stati pontifici. Egli dava una grande importanza a ciò che il Piemonte, entrato per la prima volta nella assemblea dei grandi potentati, vi apparisse colla qualità di difensore degli interessi e della libertà d'Italia. Non s'aspettava già di ottenere pratici risultamenti, anzi s'affidava sulla ricalcitranza dell'Austria ad ogni mutazione. Ma posta agli occhi del mondo diplomatico la questione, affidavasi più oltre di provare all'Imperatore che oggimai fra il Piemonte e l'Austria era incompatibile la convivenza nella penisola e che bisognava, o contentarsi che questa la signoreggiasse tutta quanta, o muoverle guerra.

Codesto era il tema principale dei nostri discorsi, ma non unico, anzi venivano in campo successivamente tutti i quesiti della pace orientale, e il suo spirito mostravasi ad ogni ostacolo pieno di espedienti. Vidi un giorno il Manin che usciva da lui, e capii che il Conte poneva grande importanza a cattivarsi il favor suo. Se conforme ai pronostici di Gioberti il rinnovamento italiano doveva avere metodi al tutto diversi dal risorgimento, era opportuno che il glorioso difensore della repubblica veneta, il solo che in mezzo alla rivoluzione del 1848 avesse mostrato senno pratico e fermezza contro i rivoluzionari, quel medesimo volgesse ora verso il Piemonte le sue speranze. Dopo dieci giorni di dimora, visto che le cose tiravano in lungo, ed

avendo, per quanto poteva riguardarmi, compito tutti gli apparecchi, partii per Bologna il 29 di marzo. Presi la via di Marsiglia e Genova, ma fedele alla promessa data a monsignor Grassellini, non misi piede a terra. Però siccome il battello, giunto in porto a mezzodì, ripartivane la sera alle 8, così ebbi agio di ricevere a bordo la visita di Michelangelo Castelli; anzi, se la memoria non mi falla, venne Rattazzi stesso da Torino, e ripartì per colà la sera. A loro esposi tutto ciò che il Cavour aveva fatto, e quel che sperava prossimamente di fare, e come fosse già fatto di capitale importanza che per mezzo del Piemonte l'Italia avesse finalmente voce nel Congresso delle grandi potenze.

Appartiene alla storia di narrare come nella sua seduta dell'8 aprile, il Walewski, presidente, dopo aver dato termine al trattato di pace ed ai protocolli annessi, propose uno scambio d'idee (uso le stesse sue parole) sopra alcuni argomenti che potevano assicurare la pace nell'avvenire. Prese le mosse dalla Grecia, e dalla convenienza che le potenze protettrici avvisassero i mezzi efficaci di ristabilirvi uno stato regolare, disse che all'Imperatore incresceva di occupare ancora colle sue truppe il Pireo, ed espresse il desiderio di ritirarle al più presto. Questa deplorazione di un intervento francese era bene acconcio principio a deplorare anche un altro intervento parte francese a Roma, parte austriaco nelle Legazioni, facendo voto timidamente che, appena posti quei paesi in condizioni sicure, le truppe dell'uno e dell'altro impero si ritirassero.

Di qui con un poco più d'ardire il Walewski fece una punta contro il governo delle due Sicilie, e disse che gli parrebbe opportuno, per avventura, un avvertimento dei potentati a quel Sovrano, per metterlo in guardia della erronea via nella quale s'era messo. Ma appena dette queste

parole, quasi a contrappesarne l'ardimento, con ben altre e più focose assalì la stampa sovvertitrice del Belgio, e pose innanzi la necessità di trovarvi un riparo. L'ultima delle sue proposte fu più chiara e precisa; ricordando che il trattato di Westfalia aveva posto il principio della libertà di coscienza, e il trattato di Vienna quello della emancipazione dei negri, invocò dai plenipotenziari che a coronar la bene incominciata opera si ponessero alcune regole nuove di diritto marittimo in tempo di guerra, e coll'abolizione delle corse, e colla tutela del commercio dei neutri, lo si rendesse più umano e più civile. In questa idea versava tutto il pensiero e il sentimento dell'Imperatore.

Clarendon fu più netto e più acre rispetto al Papa e al Borbone. I Russi dichiararono di non avere istruzioni appropriate al caso, e così i Prussiani, i quali però di sbieco tirarono in campo la questione di Neufchâtel; gli Austriaci rifiutarono la massima di entrare in materie che riguardavano Stati indipendenti e non rappresentati al Congresso.

Cavour fu temperato nella forma, anzi riconobbe il diritto dei plenipotenziari che non volevano ingerirsi in simiglianti materie: ma siccome altri avevano pronunziato il loro giudizio, conveniva che questo giudizio fosse registrato nel protocollo, ed esso suonava così: che la occupazione straniera nel centro d'Italia era fomite di uno stato ognora irregolare, e distruggeva l'equilibrio politico fra i varii Stati della penisola.

Questo è ciò che apparisce dal protocollo; ma seppesi che la discussione era stata assai più tempestosa, arruffata, quasi violenta, e ci volle del bello e del buono a trovare in sei giorni una forma di protocollo che potesse da tutti firmarsi. Finalmente nella tornata del 16 aprile essendosi

espresso il voto che d'ora innanzi gli Stati, i quali avessero dissensi fra loro, prima di ricorrere all'ultima *ratio* delle armi, dovessero interporre i buoni uffici delle altre potenze per trovare un modo di composizione, Cavour d'un tratto dimandò se la proposta si estendeva anche al caso d'interventi militari contro governi di fatto, come per esempio l'intervento austriaco a Napoli nel 1821. Da questa mossa nacquero nuovi ripicchi, e il conte Buol ricordò molto inavvedutamente che l'intervento napoletano del 1821 era stato fatto consenzienti le potenze a Laybach.

Al che il Cavour di rimando: « Sta bene, e sono contento di aver provocato questa dichiarazione, e aderisco al voto ». Il qual voto però, siccome non doveva vincolare nessuno, rimaneva proprio nella regione dei pii desiderii, e non ebbe mai più effetto.

Di queste due sedute mi dava breve ragguaglio il conte Oldofredi che trovavasi allora a Parigi, e che era in stretta relazione con Cavour, e mi scriveva il 16 aprile così:

Tu sai l'ordine dell'Imperatore a Walewski; questi parlò della necessità di provvedere onde togliere all'Italia la possibilità di nuove agitazioni politiche, parlò duramente di Napoli, e con molto rispetto del Papa, e finì per proporre l'evacuazione, l'amnistia generale, e qualche buon consiglio ai sovrani della penisola. Buol fu ricalcitrante non solo, ma altiero, orgoglioso, mostrò una tal dose di ostinazione da superare l'aspettazione comune. Il Congresso è *incompetente*, disse, a trattare della questione italiana, ed io non ho istruzioni per discuterla. Clarendon fece una carica come quella di lord Lucan (a Balaclava), pronunziò sul governo papale e su quello di Napoli parole di tale riprovazione che mai in un Congresso non furono udite di simili.

Ma appunto per questa violenza britanna Cavour dovette essere molto misurato. Protestò ciò nullameno davanti all'Europa che non intendeva caricarsi della responsabilità delle conseguenze di

un sistema di governo così contrario allo stato della civiltà italiana.

Orloff fu anch'egli un po' atterrito dal tuono belligero dell'Inghilterra verso Napoli, l'unico amico della Russia, e dichiarò che non aveva istruzioni.

L'importanza di questa seduta sta nella constatazione dello stato deplorabile d'Italia, constatazione che si conoscerà dal mondo intiero colla pubblicazione dei protocolli. È una premessa dalla quale a suo tempo si potranno tirare le volute conseguenze. Cavour si è condotto con una grande abilità.

Ma se le proposte relative all'Italia non ebbero risultati *palpabili*, come scriveva Oldofredi, e così le altre relative alla Grecia e alla stampa sovversiva nel Belgio, quelle invece sul diritto marittimo in tempo di guerra ebbero concreta esplicazione, e giova pur ripetere che era effetto dei sentimenti umani e generosi (tanto che talora persino rasentavano l'utopia) dell'Imperatore Napoleone. E rimarrà ad onore suo perpetuo e del Congresso di Parigi, che l'intento di comporre le vertenze orientali per quanto era possibile fu conseguito, senza che i giudici mirassero a spartire fra loro brandelli di territorio. Ognuno vi si mostrò inteso a dar pace alle provincie balcaniche, non a farne acquisto per sè. In ciò il Congresso di Parigi sovrasta a quello tenuto un quarto di secolo appresso a Berlino, nel quale lo intento di pacificare è stato soprafatto dalle mire ambiziose di tutti, e dove la Russia non solo ha infranto i geti che la pace del 1855 le aveva posti (chè già questo aveva in parte ottenuto sin dal 1870), ma ha acquistato tale una potenza materiale e un influsso in Oriente, che potrà arrecare amari frutti non solo colà, ma in tutta Europa, se pure conflitti interni non le impediscano di stendersi dove natura e lunga arte di guerra e di diplomazia l'hanno avviata.

Ma tornando al Conte di Cavour, è da credere che il risultato puramente morale della sua missione, privo di ogni menomo acquisto territoriale, dopo tanti sacrificii non avrebbe soddisfatto gli uomini politici del Piemonte, nè il Cavour avrebbe acquistato favore per la sua missione, se dal resto d'Italia non fosse venuta una corrente d'opinione tanto favorevole da intiepidire ogni freddezza, anzi da scaldare gli animi. Ed era naturale che il resto d'Italia si compiacesse maggiormente che fosse stata sollevata in pieno Congresso la questione dello stato anormale d'Italia, di quello che, poniamo, se Piacenza fosse stata ceduta alla Sardegna. Non già che un ingrandimento territoriale del Regno non fosse veduto da tutti di buon occhio; ma fra le due cose prevaleva la prima, e mostrava di contenere germi più salutari per l'avvenire. E questo spiega come da ogni parte d'Italia piovevano congratulazioni, e lodi, e incoraggiamenti per parte degli uomini più autorevoli, e come al cospetto di queste manifestazioni, anche l'opinione pubblica del Piemonte fosse costretta a dare all'opera del suo ministro maggior valore di quello che le avrebbe dato spontaneamente. Azeglio stesso, che aveva relazioni in tutte parti d'Italia, ne riceveva tale impressione, che scrivendo poco appresso a suo nipote a Londra, ebbe a dirgli: che non si poteva fare di più di quello che aveva fatto Cavour.

Cantù nella sua *Cronistoria*, sempre astiosa contro Cavour, e spesso menzognera, dice che furono gli emigrati italiani che al ritorno da Parigi gli fecero coniar medaglie e scolpir busti, e i medesimi diedero a La Marmora una spada d'onore, ed eressero in piazza Castello un monumento all'esercito piemontese.

Che gli emigrati a ciò partecipassero è naturale, che fra i lombardi, nonostante i sequestri, vi fossero anche dei ricchi

che volentieri fornissero mezzi, anche questo è vero. Ma certamente gli emigrati non furono nè soli nè primi a contribuire, anzi molti cittadini milanesi e di altre provincie concorsero all'erezione del monumento.

Non posso asserir nulla del concorso dei napoletani per donare al generale La Marmora una spada col motto: *l'antico valore negli italici cor non è ancor morto.* So bene che anche nelle Legazioni furono raccolte delle offerte a tal fine. Dei toscani emigrati non ce n'erano, eppure furono i toscani quelli che fecero scolpire al Cavour il busto in marmo coll'iscrizione: *Colui che la difese a viso aperto.* E posso certificare di certa notizia propria che a Bologna e in Romagna fu, con molte contribuzioni e sparse, raccolta tutta la somma per coniargli una medaglia col motto: *Che fan quì tante peregrine spade?*

È vano dunque cercar ripieghi o pretesti. Le parole pronunziate al Congresso di Parigi risuonarono per tutte le parti d'Italia, commossero tutti quelli che amavano la patria, e diedero al nuovo moto dell'opinione verso il Piemonte un impulso fortissimo. Lo stesso Cantù dalla forza dell'evidenza è sospinto poco dopo a dire: « Allora si « capì le sorti d'Italia stare in accordo colle europee, e « la rivoluzione, sin allora commessa ai demagoghi e alle « società segrete, diventare impresa di un governo. D'allora « in poi la rivoluzione si chiamò Piemonte ».

Quanto a me, non mi si porse mai più occasione di parlare della mia andata a Parigi; ma quando già l'Italia era unita, ebbi dal Conte di Cavour nella famosa seduta del 25 marzo 1861, nella quale si trattò di Roma capitale, ebbi dico, un'inaspettata testimonianza, ma di cui nessuna poteva essermi più cara e preziosa. Ecco le parole da lui pronunziate:

« Io mi ricordo che al Congresso di Parigi, altissimi « personaggi ben disposti per l'Italia, e preoccupati spe- « cialmente delle anormali condizioni degli Stati pontifici, « insistevano presso di me onde tracciassi loro le riforme « da presentarsi alla Santa Sede, onde indicassi il modo « con cui potessero essere applicate. Io allora rifiutai di « farlo, e proclamai altamente le dottrine che ho ora esposte, « cioè la impossibilità per il papato di aderire ai consigli « che gli si volevano dare, e sin d'allora, aiutato poten- « temente dal mio egregio amico il ministro Minghetti, che « ebbe parte principale in quei negoziati (e quì mi è grato « aver occasione di rendergli la giustizia che gli si dee, « e di attribuirgli quella larga parte di merito che mi si « è voluta dare esclusivamente per ciò che si è compito « a Parigi), ho dichiarato altamente che il solo mezzo di « mettere le Romagne e le Marche in condizione normale « era quello di far sì che quei paesi potessero reggersi « senza l'occupazione straniera, vale a dire di separare « intieramente l'amministrazione di essi da Roma, e di « renderli civilmente, amministrativamente, finanziariamente « indipendenti ».

Io ero giunto a Bologna la sera del 4 aprile, e vi aveva ricevuto una novella dolorosa, quella della malattia gravissima e sfidata del Recchi. Quindi mi decisi di fare subito una corsa a Ferrara. Trovai l'amico in una condizione disperata, e, quel che è più, fuor di sensi. Egli non riconosceva persona, ma delirava, e nel suo delirio parlava di cose odierne politiche, di Oriente, di Espartero, con un eccitamento e con una volubilità che riempiva l'animo di tristezza. Io vegliai accanto al suo letto tutta la notte, ed essendosi egli acquietato ed avendo dormito un sonno di due ore, si riscosse calmo e mi riconobbe, e ringraziommi

di esser venuto a vederlo, e mi chiese con ansia sollecita del Congresso di Parigi. Ed io gli narrai ciò che si tentava, e quali erano le nostre speranze, di che si rallegrò molto e prenunziando da ciò il principio di migliori destini per l'Italia, mi disse che moriva contento. Nè saprei dire quanta fosse la mia gioia di aver potuto parlare per una buona mezz'ora all'amico morente, mentre godeva tutta la chiarezza delle sue facoltà mentali. La sua approvazione, le sue speranze, mi parevano venire come da una tomba profetica. Poi s'assopì di nuovo, per risvegliarsi ancora agitato, e il delirio non lo lasciò per quella notte, nè pei giorni appresso, e il 12 aprile morì, assistito con fraterno affetto dal conte Tancredi Mosti.

La sua morte fu grave iattura per l'Italia. Aperto il testamento si trovò che mi lasciava un ricordo come a colui fra i suoi amici ch'egli aveva di più amato.

E a me parve opportuno scriverne la vita, la quale lessi poi alla Società agraria nel 7 marzo dell'anno seguente, 1857, e della quale citerò qui qualche brano come a luogo più opportuno, anche perchè, oltre al dipingere l'uomo, raccoglie in breve ciò che più distesamente ho narrato sopra dei fatti del 1848 e del 1849; e accenna agli studii che in quel tempo io faceva, come apparecchio al libro di Economia che scrissi di poi. Ma chi volesse aver un'idea degli scritti del Recchi e di quanto operò per il bene del paese, può, io spero, nel mio *Elogio* averne idea sufficiente.

« Gaetano Recchi fu uno dei più egregi italiani della nostra età, il quale congiunse in sè mirabilmente la rettitudine del giudicio e la integrità dell'animo, la dolcezza dell'affetto e la cortesia dei modi. Di che la sua vita fu sempre uguale e costante, e in tanta versatilità di cose e di uomini, quanta il nostro tempo ha dovuto sventurata-

mente mirare, egli dimostrò una severa ed imperturbata fermezza, contro la quale nulla poterono le vicissitudini della fortuna, che lo travolsero prima nell'esilio, e lo sollevarono poscia all'altezza del governo. Avvegnachè in ogni condizione della vita egli fu sempre fedele a quelle massime che professato aveva sino dalla prima giovinezza, e di animo pari sì nei pubblici che nei privati negozii. Il che nasceva dall'avere per unica norma l'ossequio alla verità, e per unico fine il bene della patria: due nobili amori che indivisi ognora fervettero nel suo cuore e informarono tutti i suoi pensieri e i suoi atti; di guisa che, qualunque amò il vero e l'Italia trovò l'animo di lui aperto alla più schietta e verace amicizia.

« E questa medesima indole e questi sentimenti ci dànno ragione com'egli, senza fare una speciale professione di studii e senza un determinato corso di vita, fu secondo l'opportunità agricoltore, economista, scrittore, uomo di Stato. Imperocchè fu tale quando stimò che la parola o l'opera sua potessero tornare in vantaggio comune. E in queste varie parti riuscì stupendamente senza darsene mai vanto, anzi senza pur riguardare a sè medesimo; ma tanto solo attribuendo a ciascuna cosa di valore quanto stimava ch'ella fosse mezzo al pubblico bene.....

« Il Recchi appartiene a quella scuola schiettamente italiana, dove, infra molti illustri, primeggia il Romagnosi, la quale rifuggì sempre dal considerare isolata e indipendente dalle altre la scienza della ricchezza, e in essa le parti della produzione e dello scambio a preferenza e talora a discapito della ripartizione e del consumo; siccome pur fecero sovente gli scrittori stranieri anche più celebrati. Se non che questi con finissime analisi svolsero in modo mirabile le parti che avevano preso a considerare; mentre rimane

tuttavia desiderata un'opera che contempli l'Economia in sè e nelle sue relazioni; e senza confonderla nè disgregarla dalle altre scienze le assegni il suo vero e proprio luogo nella Enciclopedia.....

« Non è necessario al mio proposito, nè alla intelligenza vostra, o Signori, il raccontare quei fatti che accompagnarono e susseguirono l'esaltazione di Pio IX al trono pontificale. Se malagevole ad ognuno è stimato narrare gli eventi contemporanei, molto più a chi v'ebbe alcuna parte, per quanto ei sia di animo libero, e di amore e d'ira egualmente spogliato. Dico solo che rimarrà perpetuamente memorabile quel commovimento che si destò spontaneo, fortissimo, universale nei primordii del nuovo regno. E comunque sieno per giudicare questo tempo coloro che lo chiameranno antico, certo è che di tale commovimento faranno ragione, pensando alle condizioni dei popoli irrequieti del presente, bramosi di mutazione, e insieme stanchi dei rivolgimenti, e sconfortati dall'incertezza dell'avvenire. Avvegnachè nessuna speranza più bella e nobile poteva balenare alle menti degli uomini di quella che il rinnovamento civile si compiesse per opera del capo supremo della Cristianità, e le franchigie prendessero inizio da colui che tiene la maggiore e la più riverita fra tutte le autorità della terra.

« Fra le prime e precipue riforme fatte da Pio IX negli ordini temporali è da annoverare la istituzione della Consulta di Stato, creata, siccome dicevasi, per coadiuvare la pubblica amministrazione in ogni sua pertinenza. Doveva dare il suo giudizio negli affari più rilevanti di Governo, compilare, riformare, modificare le leggi, dare nuovo assettamento ai Comuni e alle Provincie, rifare la milizia, provvedere all'erario pubblico. In questa materia delle finanze si faceva sopratutto assegnamento sulla Consulta, e le si

attribuiva il potere di sindacare i bilanci, e di proporre le tabelle di previsione, e richiedevasi altresì il suo voto per regolare la tariffa, imporre nuovi dazii, vendere beni, accendere o spegnere debiti dello Stato. A questo collegio, che sebbene non avesse voto deliberativo, pure era di grandissimo peso nella cosa pubblica sia per la libertà del discutere, sia pel diritto che aveva larghissimo di petizione e di rimostranza, fu eletto il Recchi come rappresentante della provincia di Ferrara. E venuto a Roma nell'autunno del 1847 vi fu annoverato nella sezione della finanza, anzi ne fu il presidente. Nel quale ufficio diè prova di moltissima sagacità e sollecitudine, e tostamente venne in grado a' suoi colleghi ed al Principe, e si acquistò onorevole fama. Ma la Consulta ebbe vita troppo breve per lasciar di sè durevoli orme, imperocchè le sue pacifiche elucubrazioni furono interrotte dallo strepito di grandi avvenimenti europei. La rivoluzione francese del febbraio 1848 percosse di stupore le menti, e mutò le sorti politiche d'Europa. Quella spontaneità del nostro movimento schiettamente nazionale, quel progresso regolare e gradato ch'era nei voti del Pontefice e di tutti gli uomini assennati, si trasmutò rapidamente: pensieri incomposti, affetti disordinati, voglie esorbitanti signoreggiarono gli animi. La leva della politica fu a Parigi e non più a Roma, e si convenne che gli altri Stati seguissero l'impulso che veniva di fuori. Dalle riforme pertanto si passò alla Costituzione d'un salto, e senza il tempo opportuno ai debiti apparecchi. E in mezzo a quelle difficoltà, in quel fremere della tempesta, la Corte romana si risolvette di chiamare i laici in pluralità al ministero. Pio IX avendo fatto venire a sè il Recchi, non pure gli affidò il grave ufficio di reggere gli affari interni, ma si piacque di consultarlo nella scelta de' suoi colleghi. Ed egli che mai

non aveva desiderato cotali onori, anzi per indole vi ripugnava, non dubitò di sobbarcarsi all'incarico e di corrispondere alla fiducia del Principe e al bisogno della patria: nè aveva allora il Governo alcuna di quelle attrattive che nei tempi sereni lo fanno oggetto ai desiderii e alle ambizioni; ma dava sembianza di un carico pesante a portarsi, e pieno di pericoli. Mantenere la quiete pubblica in mezzo all'infuriar delle rivoluzioni per tutta Europa, difendere ed avvalorare il Principato mentre crollavano i troni più saldi e meglio afforzati, attuare uno Statuto costituzionale in un paese non ancora avvezzo a quella forma di reggimento, collegare lo Stato della Chiesa in alleanza colle altre monarchie italiane vincendo le gelosie signorili e gl'istinti municipali, tal era il còmpito sommamente arduo, tale il disegno dei nuovi ministri.

« Nè il Recchi si mostrò punto impari a tanta opera, e insieme a' suoi colleghi diè mano subitamente a provvedimenti di sicurezza interna, a coordinare gli uffici minori colle norme di libero governo, a intavolare negoziati cogli altri Stati italiani; e avrebbe per avventura condotto a buon porto la nave se nuovi e più forti marosi non la risospingevano nell'agitato mare. Io parlo della rivoluzione dell'Impero austriaco e della guerra scoppiata in Lombardia. Quel grido di guerra rimbombò per tutta l'Italia e suscitò nuovi desiderii e nuove speranze. Avemmo allora, quasi inopinatamente e senza predisposizione alcuna, due imprese alle mani, una sola delle quali avrebbe bastato agli sforzi di un popolo civile, il riordinamento interiore e la guerra d'indipendenza. Ma questa vinceva l'altro di rilievo e di pressura. Se non che rivolgendo gli animi alla guerra, si poteva per avventura con più sicurezza governare le cose dentro: e se le nuove condizioni erano da una banda piene

di pericoli, dall'altra potevan porgere il destro ad uomini savi ed abili di dominare più fortemente il presente e di preparare con più efficacia l'avvenire. Ma a tal fine faceva mestieri procedere con risolutezza, e una volta gittate le sorti, ogni esitazione addiveniva funesta. Il quale concetto soleva esprimere con viva e bella immagine Pellegrino Rossi, che allora viveva privatamente in Roma, dicendo che se i principi italiani non osassero imbrandire di colpo quella spada che loro era porta dal voto popolare, la demagogia l'avrebbe ritorta contro di essi. Per la qual cosa il Recchi ed i suoi colleghi giudicarono che agli Stati romani altro partito non rimanesse che di congiungersi francamente e con tutto il nerbo di lor possanza a quel moto italico, dandogli norma ed indirizzo. E a questo fine cominciarono sollecitamente le pratiche e i provvedimenti, procacciando il danaro occorrente, allestendo le truppe e le milizie, e inviandole sotto la guida di abili generali verso la Venezia. Ma prima di pigliare così grave deliberazione, quale era il dichiarare formalmente la guerra, stimarono debito di coscienza rivolgersi di nuovo al Principe, supplicandolo affinchè manifestasse il proprio pensiero su questa grave materia più chiaramente di quello che sin allora aveva fatto. L'Enciclica del 29 aprile fu il responso di Pio IX; imperò i ministri dovettero rassegnare l'ufficio loro, il quale nè contro il Sovrano costituzionale adoperare di guisa alcuna volevano, nè potevano onoratamente esercitare in onta ai principii da loro professati.

« Chiunque fu presente in quei tristi e torbidi giorni che susseguirono la dimissione del ministero, potè scorgere nel Recchi un coraggio ed una serenità ammirabile che nascevano dalla coscienza di avere servito con fede il Principe, e adempiuto in ogni parte il proprio dovere; ma nel pro-

fondo del suo cuore era una forte melanconia, come di chi antivede sciagure senza speranza di ripararle.....

« Egli possedeva in alto grado quel retto senso pratico e quella giusta estimativa delle cose che sopra ogni qualità è necessaria all'uomo di Stato, e per la quale sapeva tenersi egualmente lontano dagli estremi viziosi. Imperocchè, se per un lato zelava caldamente la conservazione dell'ordine pubblico e dei buoni istituti antichi, per l'altro era temperato al genio del secolo, voglio dire che partecipava cordialmente agli istinti e ai desiderii che hanno il predominio nell'età nostra. E se repugnava alle mutazioni violente, era insieme sciolto da quella grettezza e pusillanimità che sovente impiglia anche gli uomini desiderosi del progresso civile. Ed io l'ho udito sovente ripetere che irresistibile era quell'impulso che da sessant'anni in qua sospinge le generazioni europee: invano volersi risuscitare le cose morte: che dove seguitando la vocazione del secolo si può temperarla, emendarla, ed indirizzarla; per lo contrario col resistervi soltanto, si perpetuano le rivoluzioni, e il rimedio, invece di scemare il male, lo allunga e lo aggrava. Pertanto a quella guisa che aveva rimpianto il corso precipitoso e disordinato degli eventi nel 1848 e nel 1849, parimenti deplorò il cieco e passionato indietreggiare che poco stante si vide in tutta Europa. Che se lo spettacolo dei passati errori poteva mettere in cuore di molti lo sconforto, non doveva però nell'animo dei savi cambiare i principii ai quali una lunga meditazione aveva acquistato fede...

« In Toscana ed a Torino prolungava sovente e con molto suo diletto la dimora: colà perchè ci aveva molti ed antichi amici; quivi per l'affetto vivissimo a quella forma di reggimento. E quando il Piemonte fu invitato dalla Francia e dalla Gran Brettagna ad unirsi a loro nella guerra orien-

tale, il Recchi non si rattenne dall'esprimere il suo giudicio in favor della lega, confidando che in quelle imprese ardite e memorabili il senno civile e la gloria militare della Sardegna riceverebbero nuovo lustro, e si ritemprerebbero a beneficio d'Italia. Ed era a Torino allorchè giunse sull'ali elettriche il dispaccio di Alfonso La Marmora che annunciava la battaglia di Tractir e la gloriosa parte che vi ebbero le truppe italiane. Al quale annunzio, recatogli con amorosa sollecitudine dal suo e mio amico carissimo Giuseppe Massari, versò lagrime di gioia e sentì rinnovellarsi in cuore quelle dolci speranze che avevano abbellito tutta la sua vita ».

Ritorno ai miei ricordi, al periodo che seguì il Congresso di Parigi. I semi gettati in quel Congresso dalla discussione delle cose d'Italia potevano facilmente andare a vuoto cadendo in sterile terreno. E tale invero mostravasi. Napoli respingeva alteramente i consigli di Francia e d'Inghilterra, Roma più copertamente e colle arti antiche della sua cancelleria li frastornava, parte mostrandone l'incoerenza cogli ordini ecclesiastici, parte rimandando l'esecuzione di quei consigli a tempi migliori: sicchè la diplomazia trovava difficoltà grandi, forse insuperabili, a indurre il Papa, non dico già ad accettare il progetto di Cavour, ma sol anche ad iniziare riforme civili. Bisognava pertanto educare l'opinione pubblica, agitarla, tener viva la speranza di un avvenire migliore, attendere e preparare un' altra occasione propizia. A questo fine si operò a Torino costituendo la Società nazionale, di cui fu anima Giuseppe La Farina, la quale ebbe per divisa: unificazione e indipendenza. E sebbene non aggiungesse esplicitamente *sotto gli auspici di casa Savoia*, pur questo era per così dire il sustrato della nuova società, alla quale si accostò Giuseppe Gari-

baldi, e fu acquisto di grande importanza. D'allora in poi egli si risolvette ad abbandonare le cospirazioni mazziniane e a coordinare le sue aspirazioni a quelle del governo piemontese, e ne diede segno manifesto in una risposta che fece ai cittadini di Voltaggio. Poscia andò a Torino, ed il 13 di luglio si abboccò con Cavour, e fu tanto persuaso dei suoi argomenti, che scrivendo in quel tempo a La Farina soleva chiamarlo *il nostro grande amico.*

Forse egli non prevedeva che più tardi sarebbe venuto in conflitto con lui, fors'anche e più probabilmente lo prevedeva sin d'allora come quegli che, precorrendo col pensiero, da una speranza saliva sempre ad un' altra maggiore; ma il sentimento del possibile pratico e della necessità di appagarsi di questo, non foss'altro come scala a più alte cime, lo teneva schiettamente avvinto.

A questi nuovi fatti, che modificavano profondamente l'animo del partito liberale, Mazzini si adombrò e s'irritò; non solo continuò ad accusare il governo piemontese e il Cavour come nemici d'Italia, ma bandì spietata guerra a La Farina. Vedersi sfuggire di mano Garibaldi che, dopo l'assedio di Roma, ei riguardava e a ragione, come il più potente strumento dei suoi disegni, era per lui il più amaro disinganno.

L'infatuazione di sè stesso e dell'idea repubblicana si avvalorava da quella natural tendenza degli uomini, che hanno pensato e agito lungamente in un dato ordine, e non intendeva i cambiamenti che il tempo e le circostanze adducono; e questa tendenza, che Mazzini aveva sì fortemente condannato nei patriotti che lo precedettero, adesso dominava lui medesimo.

Da quel giorno ei si pose in aperta contraddizione coll'indirizzo della Società nazionale, e dell'opinione italiana.

Se l'avere antiveduto e fortemente bandito l'idea dell'unità sarà per lui titolo di gloria, la storia lo giudicherà severamente dal 1856 sino al 1859; imperocchè egli attraversò la via al rinnovamento con tutti i mezzi onde poteva disporre, e i conati di insurrezione a Massa, e l'attentato di Agesilao Milano a Napoli, e più tardi ancora la rivolta che si tentò suscitare a Genova, ebbero per effetto di rendere l'opinione liberale europea men benevola all'Italia, e di ritardarne i destini.

Sì, la storia sarà severa col Mazzini in questa parte, e tal giudizio non è mio soltanto, chè potrebbe accusarsi di preconcetto, ma di tutti coloro che pensavano alla patria in quel tempo; nè dei piemontesi o costituzionali soltanto, ma eziandio degli uomini di opinioni più ardite e che avevano lungamente seguito il Mazzini. Mi colpì intorno a ciò una lettera recentemente pubblicata (1) di Medici al generale Garibaldi, la quale porta la data del 26 settembre 1856, da Genova, e gli dice: « Come vedi, siamo alla « vigilia di veder altra pazzia mazziniana, la quale, riesca « o no, finirà come le altre in modo ridicolo, tuttavia por- « terà un colpo fatale al lavoro da noi iniziato.

« . . . Quell'uomo rovina ogni cosa, non sa far nulla « di bene, ed impedisce che altri faccia.

« . . . Mazzini vuole e vorrà sempre imporre più « che lo Czar di Russia; chè egli si crede la testa, e gli « altri braccia dipendenti. . . Il tentativo imminente « questa volta sarebbe da Pontremoli, seguito da dimostra- « zioni minacciose quì, per imporre al governo di seguire « il moto mazziniano! Son cose da morire dal ridere se « non potessero recare serii danni ».

(1) V. *Il Piccolo*, giornale di Napoli, martedì, 23 gennaio 1883.

Certo più credibile e più imparziale testimonianza non potrebbe addursi di questa lettera sì per lo scrivente, sì per colui al quale era indirizzata, ed entrambi pei loro precedenti alieni dal partito moderato.

Certo Mazzini stesso non poteva sperare con quei miseri tentativi di scuotere l'Italia intera; pure, fedele ai suoi antichi propositi, gli bastava di mantenere acceso il fuoco, di compromettere più gente possibile con lui, e di far credere che la setta aveva assai più di diffusione e di potenza che in fatto non avesse: ad ogni modo erano ostacoli all'impresa che il Piemonte con sapiente ardimento aveva incominciato. Ma oggimai la gioventù ne disertava la bandiera per arrolarsi sotto quella del La Farina e di Cavour, e fu in questi tre anni di apparecchio che si concretò quel programma che fu poi attuato nel 1859 e nel 1860. I repubblicani sinceri, che miravano sopratutto all'unità della patria, riconobbero con Garibaldi che senza un nucleo di forze militari, senza una dinastia che per la sua antichità e per le sue tradizioni affidasse l'Europa, l'impresa non era possibile, e accettarono perciò lealmente la monarchia. I monarchici ammaestrati dall'esperienza di ciò che era avvenuto negli Stati italiani, dopo il 1848 e 1849, sentirono che la federazione non aveva più fondamento di ragione, e accolsero con pari lealtà l'idea unitaria appena fosse possibile. Indi si formò il partito nuovo che riconobbe per suo capo il Cavour. Certo molti e sopratutto gli uomini attempati venivano a queste conclusioni di mala gamba, Azeglio sopratutto. Eppure Azeglio stesso, nell'intimo del suo cuore, preferiva l'unità alla federazione. Io non so se in questi ricordi abbia già rammentato alcune conversazioni avute con lui a Pisa prima degli eventi del 1848.

Sin d'allora ei diceva con accento convinto, Italia diverrà

una, ma quando? Forse fra cinquanta anni. Il nostro còmpito è più grande se potremo ottenere l'indipendenza colla federazione.

Ma le cose che ho accennato appartengono alla storia, ed io mi affretto a ritornare nei più modesti confini che mi sono proposto, e dirò quel che da noi si faceva, a Bologna e nelle Romagne, sempre però sotto la scorta e col consiglio degli amici del Piemonte.

Rannodare intorno al nuovo indirizzo politico quanti più uomini capaci, onesti, operosi fosse possibile, diffondere colla stampa le nostre idee, agire per quanto era possibile a Roma ed a Parigi, tale fu il nostro triplice intento cominciando dal secondo semestre del 1856.

Quanto al primo punto meglio che da considerazioni fatte oggi, mi paiono efficaci a rappresentare la situazione, due brani di lettere da me scritte in quel tempo, e delle quali trovo conservate le minute. Chi fosse la persona a cui era diretta la prima non ricordo, ma parmi dovesse essere un romano; e si vede che egli rappresentava nel partito una cotale impazienza e un desiderio di più stretta organizzazione. L'altra invece deve essere scritta ad un romagnolo preoccupato di contrarii avvedimenti, il quale temeva che ogni organizzazione del partito moderato aprisse il varco ad agitazioni e disordini popolari, e potesse ricondurci a quella anarchia demagogica dalla quale le Romagne erano state sì crudelmente travagliate anche nel 1849 e nel 1850.

Alla vostra affettuosa e leale comunicazione rispondo con quella franchezza e lealtà che è degna di entrambi, e che è necessaria trattandosi di cose tanto gravi, dove ogni oscurità si vuol fuggire, e ognuno deve rendersi esatto conto di ciò che vuol fare.

Rendiamo piena giustizia ai vostri generosi sentimenti, alla vostra

fede, al vostro patriottismo. Siamo unanimi nel principio supremo della libertà ed indipendenza italiana: ma nelle applicazioni il nostro modo di giudicare e di sentire differisce da quello che ci esponete. E forse questo deriva dalle diverse fasi cui andarono soggetti i nostri rispettivi paesi.

Roma, giovane ancora, è piena di entusiasmo nella via del liberalismo; Bologna e le Romagne sono fatte esperte da molte vicende, provate da mille disinganni, le quali cose non cambiano punto il nostro convincimento e la fede nei principii, e speriamo che se verrà il giorno della redenzione italiana lo mostreremo coi fatti. Ma la dura esperienza ci ha reso più circospetti, e ci ha indotto a guardare le cose sotto un aspetto più pratico e più nei rapporti loro collo stato generale di Europa.

La prima origine, e la storia che ci fate della vostra associazione dimostrano con quanta facilità si trascorra da idee temperate e sane a esagerazioni e ad esorbitanze, e ci ammonisce di un pericolo che noi vogliamo ad ogni costo evitare. Vi si vede che, anche dopo la eliminazione del partito mazziniano, Roma continuò a corrispondere qui e nelle Romagne con individui, le opinioni de' quali sono assai diverse dalle nostre. Noi, lo ripeto, siamo unanimi con voi nello scopo supremo e finale: la libertà e la indipendenza italiana. Ma questo scopo è troppo generico, e d'altronde v'ha una scala progressiva di gradi, ciascuno dei quali può costituire un fine più prossimo e più pratico, e che il partito nazionale può e deve proporsi secondo l'opportunità.

Voi dite che l'azione principalissima consiste in *una resistenza passiva agli atti del Governo, e in una propaganda attiva per ingrossare le file del partito liberale.* In questa duplice maniera di azione noi troviamo da una parte eccesso, dall'altra difetto. La resistenza agli atti del Governo, quando sono ingiusti e dannosi, sta bene; ma quando questi atti potessero giovare al paese, noi non crediamo che si debba contrastarli nè prendere per base una opposizione sistematica. La propaganda per ingrossare le file del partito liberale è anche essa cosa ottima, ma oltrecchè si vuol guardare più alla qualità che al numero degli uomini, bisogna ottenere questo risultato, non tanto con un vincolo convenzionale e quasi direi materiale, quanto con l'opera del rettificare le idee, migliorare i sentimenti della moltitudine, creare insomma una opi-

nione pubblica savia, temperata e forte. È questa la via più retta e insieme più conforme all'indole del nostro tempo.

Il programma de' vostri mezzi ci apparisce piuttosto come un apparecchio alla guerra ed a prossimi rivolgimenti, di quello che uno sviluppo progressivo dell'idea liberale, secondo che accenneremo in appresso.

Verrà un giorno in cui gl'italiani dovranno combattere, ed a ciò è d'uopo che si preparino con una forte educazione fisica e morale. Ma se un qualche evento impensato può accelerare questo giorno, esso può ancora essere remoto. E intanto noi non possiamo fare astrazione dalla pratica possibilità che le Potenze europee vogliano per lungo tempo ancora la durata del Governo temporale del Papa. Ora in questo caso dobbiamo noi consumare le forze vive intellettuali e materiali del nostro paese in una sterile lotta? Non sarà egli più patriottico rispondere all'azione delle Potenze, col promuovere interne riforme? Badate bene che con ciò non intendiamo d'impegnare l'avvenire, ma qualunque sia quello che la Provvidenza ci destina, vi ha uno sviluppo di mezzi buoni in sè, opportuni in ogni caso, praticabili sotto qualunque forma di governo.

Per darvi un'idea più chiara di ciò, noi descriveremo più particolarmente l'azione del nostro partito ne' seguenti modi:

1° Cooperare con tutti i mezzi e promuovere ciò che torna in verace beneficio del popolo. La questione sociale per noi sovrasta anche alla questione politica. E sebbene questa sia mezzo e condizione a quella, nondimeno sino ad un certo punto possono camminare disgiunte. Perciò tutte le istituzioni, tutte le imprese, tutte le opere che possono migliorare lo stato della plebe, ci sembrano da favoreggiarsi.

(Mi sia lecito qui notare come questo concetto, e l'importanza da dare alle questioni così dette sociali, erano da me espressi sin d'allora con pari convincimento di quello che lo furono più tardi. Sicchè ebbero assai torto coloro i quali credettero che il mio pensiero fosse modificato dalle circostanze avvenute di poi).

2° Coll'esempio, colla parola, cogli scritti diffondere nel popolo il senso pratico delle cose pubbliche ed il senso morale. Edificare

piuttosto che distruggere. I rancori e gli odii nella bassa classe de' nostri paesi sono già troppo grandi e ciechi da temerne lo scoppio anzicchè eccitarlo.

3° Non solo astenersi dal partecipare alle cose mal fatte dal Governo, ma protestare contro tutte le ingiustizie, esporre francamente ed apertamente ad ogni occasione i giusti bisogni ed i desiderii del paese. Sostituire l'azione civile, e quanto è più possibile legale, all'azione cospiratrice e violenta.

Per riassumere in breve noi crediamo che le idee esposte da Massimo d'Azeglio nel suo libro, *I casi di Romagna*, pubblicato nel 1845, siano ancora in molta parte opportune e convenienti.

Abbiamo detto che l'azione interna dello Stato pontificio dee rispondere all'azione esterna del Piemonte e delle Potenze.

A questo fine bisogna che il partito nazionale sia nettamente separato dal partito rivoluzionario. Imperocchè le arti dei nostri nemici si sforzano di rappresentare i liberali italiani e romani come utopisti incontentabili, sovvertitori, minacciosi alla proprietà, alla famiglia, alla religione. A noi conviene che risulti evidente come quel partito, che dal 1849 in qua seppe in Piemonte mantenere l'ordine congiunto alla libertà, e la bandiera nazionale in buoni rapporti colla diplomazia, questo partito è profondamente radicato in tutta la penisola.

In questo senso noi non possiamo dare all'emigrazione quell'influenza che ci pare attribuirlesi da voi. La vera cognizione dei bisogni e dei sentimenti appartiene a chi è in patria, e quindi a loro l'indirizzo e l'azione. Gli emigrati per la stessa loro posizione sono a ciò insufficienti. Con questo però non intendiamo di rifiutarli, nè certo abbiamo per gli onesti altro senso che di benevolenza e di simpatia.

Ci piace sentire che la vostra organizzazione sia tutt'altro che settaria, e che di essa ci darete maggiori dettagli. Ogni vostra comunicazione ci sarà sempre cara; ma intanto possiamo dirvi che la nostra associazione è semplicissima, perchè non è che l'intesa e la corrispondenza di alcuni uomini d'intelletto e di cuore in ogni città, libero a ciascuno di entrarvi e di uscirne, libero a ciascuno di dissentirne, o in tutto o in parte. È un'associazione morale senza forma di sorta, tale insomma che anche i Governi giustamente non potrebbero nè accusarla nè condannarla.

Un'ultima osservazione, ma che è importantissima. Noi riconosciamo l'egemonia piemontese, e per conseguenza crediamo che dal Piemonte solo possa venire l'iniziativa e il consiglio. Ora le nostre relazioni col Piemonte ci fanno sicuri che la via, che vi abbiamo tracciata, coincide nelle attuali circostanze colle idee e collo spirito di quel Governo.

Finiva la lettera con alcune avvertenze circa il modo di raccogliere offerte per i 100 cannoni d'Alessandria. Le somme raccolte sarebbero inscritte per provincia, e spedite sicuramente a destinazione.

L'altra lettera diceva così:

Si obbietta dall'amico che, per quanto il partito moderato voglia tenersi ai mezzi legali, non gli sarà dato però di farlo sempre, imperocchè sotto le polizie vessatrici qualunque specie di rimostranza o di osservazione è ritenuta illegale. Parimenti sarebbe illegale la diffusione di libri venuti di fuori, e non rassegnati prima alla censura, e via discorrendo.

A questa obbiezione non si può rispondere se non che, quando altri studia di allontanarsi il meno possibile dalla legalità, se pure in certi casi è costretto ad uscirne, quando l'azione in sè non sia contraria al giusto e all'onesto, è bastevolmente giustificata dalla necessità.

Ma l'amico accampa un'altra obbiezione ancor più forte e dice così: « Le intelligenze e le corrispondenze da voi stabilite di paese in paese, e la diffusione di scritti, siano pur moralmente irreprensibili, e più ancora le rimostranze e le proteste che consigliate, non susciteranno esse in alcuni paesi un'agitazione pericolosa? Voi convenite che esiste un partito demagogico, che vi sono in mezzo uomini violenti, e ne avete la prova nei delitti di parte, dei quali la Romagna fu lungo tempo macchiata. Badate di non porgere a questo partito una occasione di tornare in campo. Perchè esso fingerà di associarsi alle vostre opere per esagerarle, per spingerle oltre il vostro intendimento, prenderà dagli atti anche per sè innocenti argomento ad ire e vendette; insomma, invece di sciogliersi

e rimanere vinto, si riorganizzerà più minaccioso e tenterà di sopraffarvi. Così voi con buone intenzioni avrete aperto il varco ai disordini, e insinuando una agitazione morale, avrete eccitato in effetto un'agitazione materiale, e sollevato le più cattive passioni. Nè da questo si vuol inferire che il sistema da voi proposto non potesse esser savio, ed utile in altri paesi ed in altri tempi, ma si teme che l'applicazione presente di esso alle Romagne sia altamente pericolosa.

Senza negare la gravezza di questa obbiezione, anzi ammettendo che la condizione peculiare di certi paesi delle Romagne richiegga molto maggiore prudenza e riserva nell'operare, e che nei particolari il sistema da noi proposto possa modificarsi secondo l'opportunità, risponderemo però colle seguenti riflessioni:

1° Questa obbiezione proverebbe troppo, perchè implicherebbe che gli uomini moderati, i quali desiderano il bene del loro paese, dovessero astenersi da qualunque azione per timore dei mali che possono nascere. È la *formido errandi* dei gesuiti applicata alla politica.

2° La formazione di un partito moderato, e la sua azione nei modi che si sono indicati, può avere una triplice efficacia; verso le Potenze, mostrando loro che il paese sente veramente bisogno di riforme, non è fiacco ed inerte, e porgendo loro occasione d'insistere nella dimanda: verso il Governo, dandogli prova della mala contentezza degli uomini anche i più ragionevoli, e meno rivoluzionari, e trattenendolo almeno dai soprusi e dagli arbitrii; infine verso il paese stesso. Quest'ultimo effetto è rilevante per più capi: perchè toglie alla sfiducia e all'inerzia molti uomini onesti e capaci, perchè rannoda i giovani dabbene, i quali abbandonati a sè medesimi si gitterebbero nelle sette, e può educare a poco a poco il popolo a sostituire il giudizio temperato, e il coraggio civile alle esagerazioni impotenti, e alle cospirazioni settarie.

3° L'agitazione popolare che si teme non può mai essere la conseguenza logica di quelle premesse, che noi abbiamo posto, perchè anzi esse conducono ad un fine contrario. Dunque, se accidentalmente nascesse in qualche luogo, sarebbe una eccezione sventurata, la quale non toglierebbe la bontà del principio, nè mai potrebbe apporglisi in colpa.

4° In fatto noi crediamo che questa agitazione non si sve-

glierebbe se non quando circostanze esteriori come guerre, rivoluzioni o propaganda la stimolassero; nel qual caso l'agitazione nascerebbe in ogni modo, e necessariamente, e indipendentemente da questi precedenti.

5° Che anzi in questa ipotesi, se pure è sperabile di temperare in qualche modo un moto disordinato del popolo, sarà allora soltanto quando esista un partito moderato costituito, avvezzo ad agire, e meritevole di stima anche presso gli esaltati per la franchezza e il coraggio che avrà per lo innanzi dimostrato.

6° Infine se si ammette la egemonia piemontese, e si riconosce che di là dee venire l'iniziativa e la direzione, questo è appunto il consiglio che il Piemonte dà ai sudditi pontifici di astenersi da qualunque specie di disordini e d'improntitudini, ma in pari tempo di svegliarsi dal letargo, di costituire un partito moderato, e brevemente, di rinnovellare il programma del 1845.

La parola d'ordine per noi veniva dal Conte di Cavour; tuttavia mi parve conveniente di scrivere a Massimo d'Azeglio in quel tempo, anche per mostrargli che non dimenticavamo i beneficii da lui arrecati alla causa italiana. Gli esposi quelle idee che ho detto, come cosa nostra, e n'ebbi la seguente risposta, la quale, mentre svela una certa mala contentezza generale, concorda pienamente nell'indicare la medesima via.

Caro Minghetti,

Ti ringrazio della tua lettera e puoi credere che mi darebbe materia a far delle dissertazioni — altro che una semplice risposta! Ma... e il resto l'immagini. Tuttavia qualche cosa bisogna che ti dica, non foss'altro che per corrispondere al conto in che vuoi tenere le mie idee. Buone o cattive che siano, hanno però sempre il merito d'essere sincere, e perciò si posson sempre mettere in comune.

Comincierò dal dirti che lo stato dE uropa mi pare da far cader le braccia d'un Ercole, non che le mie. Il principio vecchio è

morto, il nuovo non è nato, non ha dato che un vagito al Congresso di Parigi. Ed ora? Ora si va senza principio, ed ognuno pensa a riparare al più urgente, e a campar per la giornata. Domani si vedrà. Beati i forti! Gli altri s'ingegnino. Non essendo noi forti, nè potendo sperare nulla di giusto o generoso da chi lo è, bisognerebbe essere accorti, e per questo non vedo neppure io altro che quel che tu dici. Quando a domandar cose grosse s'è certi che non vi daranno nulla, e che a domandar poco, qualche cosa si può sperare, la via da tenersi non mi par dubbia. A chi non ha voglia di fare, o donar nulla, non par vero gli si chieda l'impossibile. Perciò l'anno scorso avrei voluto che si chiedesse ciò che, si può dire, avevano offerto pel passato, e che a rifiutarlo ora era troppa imprudenza.

(Qui allude alla lettera del Cavour a Walewski del gennaio).

Avrei voluto s'ottenesse un regolare e concorde aiuto dato a chi vuole mutazioni progressive, e se ne stabilisse la forma. Quando s'ha da fare con un edifizio in puntelli, smuoverne qualche sasso ha grave conseguenza. Come sperare che si ottenesse di più da un *compare?* Ora in fatto, zero via zero, e neppure un sassolino è stato smosso! Questa però secondo me è la sola via possibile, e dice la favola che una volta per uscir d'un laccio seppe lavorar meglio un topo che un leone. Per ora, e *rebus sic stantibus*, sarà difetto d'occhiali, ma per me non vedo altro. Del resto l'Europa tutta è in puntelli. Chi ci dice quel che sarà fra un mese? Il male però è che quando una società è povera, debole, corrotta, discorde, se anche vengono occasioni, non le sa usare. Per questo m'è sempre parso che tutto sta nel prepararsi, e che una riforma, che rialzi d'un grado il valore morale e materiale di un popolo, val più di altre cose più chiassose, ma senza base. Certo a questo lavoro quasi sempre guadagnano quei che verranno. Ma se a questo mondo non si fa bene per dovere, è meglio mettersi a giocare alla borsa. Eccoti un sunto delle mie idee, a te accettarle se ti piacciono.

La morte di Collegno mi toglie uno degli ultimi vecchi amici provati da 40 anni. Puoi credere se sia una perdita. Vieni a trovarci e salutami gli amici. Di cuore

12 novembre 56.

Tuo affezionatissimo
M. A.

E con ciò parmi aver dato un'idea chiara della nostra opera nell'interno, la quale apparecchiava anche il terreno alla Società nazionale, che negli anni seguenti si diffuse e fece molti proseliti fra i più giovani, i più risoluti delle Romagne.

Cavour mi mandò a dire, per mezzo di Michelangelo Castelli, che io dovessi tenermi in continua comunione coi membri di quella Società, ma senza entrare a farne parte, per conservare in ogni evenienza maggior libertà d'azione. Il che fu agevole, senza sospetti e senza diffidenze, imperocchè sapendosi che io era in diretta corrispondenza con Cavour, anche senza formalmente ascrivermi alla Società nazionale, ebbi la fiducia piena di coloro che ne facevano parte, e dello stesso La Farina che, come dissi, ne era stato il creatore e n'era l'anima.

Ora toccherò un poco di ciò che si fece da noi per mezzo della stampa.

Avevamo diviso il lavoro fra amici di varie provincie, e di tutti i fatti che ci parevano rilevanti si dava senza indugio ragguaglio a Torino, dove o si stampavano nei giornali di colà, o si mandavano a Londra e a Parigi per essere ripetuti e commentati. Oltre a ciò che risguardava gli eventi quotidiani, facevamo pubblicare nelle Riviste articoli, nei quali si discutesse e si tenesse viva negli animi la questione romana.

Emanuele Marliani, del quale ho già parlato innanzi, e che dimorava a Bologna, oltre a una corrispondenza assai frequente che teneva con lord Clarendon, di cui era amico, ci fornì due scritti in francese, che furono pubblicati nella *Rivista Contemporanea* di Torino in quell'anno, l'uno dei quali aveva per titolo, *Le Congrès de Paris*, e l'altro, *La question orientale et la question italienne*. Fatta ragione di alcune sue idee peculiari, essi rispondevano acconciamente ai nostri disegni.

L'avv. Zanolini aveva ereditato i manoscritti del conte Aldini, e si proponeva di pubblicarne le memorie. Da lui seppi che fra le altre carte aveva trovato un progetto sul governo delle Legazioni compilato nel 1815, il quale aveva molta simiglianza con quello presentato da Cavour. Il nome del conte Aldini non è ignoto certamente ai miei lettori. Nato a Bologna alla metà del secolo passato, fu d'ingegno penetrativo e di non comune cultura. Era nipote per parte di madre del famoso Galvani, ma al contrario dello zio che rimase costante nell'antica fede, quando seguì l'invasione francese del 1796, egli si gittò in mezzo alle agitazioni politiche, parteggiò coi giacobini, fu mandato ai comizi di Lione, ed avendo più tardi incontrato Napoleone a Milano, seppe tanto entrare nelle sue grazie, che nel 1805 fu nominato Segretario di Stato pel Regno d'Italia residente a Parigi. L'Aldini possedeva talune di quelle qualità, che a Napoleone piacevano assai, sopratutto la prontezza nell'intendere, e la facilità nel redigere. Tenne il suo ufficio sino all'ingresso degli alleati in Parigi nel 1814, e però ebbe parte in tutti i grandi affari di quel tempo avventuroso, e si trovò in relazione coi sovrani e cogli uomini principali del suo tempo. Era a Vienna nel 1815, e si sa che talvolta il Metternich e il Talleyrand lo consultavano.

Dopo la restaurazione tornò privato a Bologna, e quivi visse sino al 1826, inviso e sospettato dal Governo pontificio, ma non sempre sollecito abbastanza della propria dignità. Il che pur troppo è avvenuto di moltissimi dei personaggi, che ebbero altezza di grado durante l'impero, e che non seppero di poi serbare quella grandezza d'animo, che sarebbe stata loro tanto bene, dopo avvenimenti così gloriosi seguìti da così tragica catastrofe. Di che spesso ripensando le cagioni, mi è parso di trovarle in ciò che la maggior parte di quegli uomini, gittatisi a golfo lanciato nel movimento democratico della rivoluzione francese, e avendone professato le più estreme teoriche, s'eran poscia accomodati al dispotismo di un solo. Grande invero era quell'uno, tale da abbagliare col suo genio le menti, e domare il mondo colla sua forza; ma non permetteva un respiro di libertà. E senza di essa l'animo umano non può temperarsi a quella alterezza, che lo fa sostenere con serena costanza i mutamenti della fortuna.

Ma lasciando stare queste osservazioni, che tante volte mi son venute al pensiero, e tornando al Congresso di Vienna, il principe di Metternich volle consultare l'Aldini sul migliore ordinamento da darsi al governo delle Legazioni. Ed egli rispose con uno scritto breve, chiaro e succoso. Dopo aver ricordato che quelle provincie, prima di loro cessione alla Francia, avevano avuto un'amministrazione indipendente, e dopo la cessione, leggi e consuetudini liberali, ne traeva la conseguenza che a mala pena si piegherebbero d'ora innanzi ad un reggimento assoluto, e ispirato a principii del tutto diversi. Quindi gli pareva potersi attagliare ad esse la seguente forma di governo: che sotto la sovranità del Papa, il reggimento fosse affidato ad un governatore generale nominato da lui, e ad un consiglio di sei membri,

eletti da una dieta, la quale a sua volta uscirebbe per elezione dai consigli provinciali. Questa dieta, composta per metà di proprietari, per metà di dotti e d'industriali, secondo il concetto napoleonico, avrebbe deliberato sulle imposte e sulle spese, sul sistema monetario, sulle leggi civili e penali, e inoltre su quelle materie che le fossero da una legge generale attribuite. Le sarebbe concesso anche un cotal diritto d'iniziativa e di rispettosa rimostranza, pur non entrando propriamente nella politica. Le provincie pagherebbero un annuo tributo al Papa, avrebbero una guardia nazionale, e fornirebbero all'esercito pontificio un contingente proporzionato alla popolazione. Anche gli ordini giudiziari vi erano immaginati autonomi, imperocchè i diversi gradi di giurisdizione facevano capo a un tribunale supremo, che sentenziava definitivamente.

Tale era il disegno dell'Aldini, e non si può negare la somiglianza grandissima del medesimo col disegno di Cavour, il quale certamente non ne aveva avuto veruna contezza. Nè io, nè altri, nè lo Zanolini stesso sapevano pur l'esistenza di siffatto documento, prima che questi si ponesse ad esaminare le carte lasciate dall'Aldini, il che era avvenuto da poco tempo. Ciò solo si sapeva dalla storia che nel Congresso di Vienna si era trattato seriamente di formare un Principato indipendente dalle Legazioni, e dato il principio, s'era anche dibattuto che al nuovo trono sarebbe assunto il Re di Sassonia, o il principe Eugenio di Beauharnais, o Maria Luisa moglie di Napoleone. Ma allorquando questi, lasciata l'isola dell'Elba, sbarcò in Francia, e parve un momento rialzare il prostrato impero, i plenipotenziari riuniti a Vienna lasciarono da banda tutto ciò che poteva fornire materia a controversia, e si affrettarono a dare assetto alle quistioni ancora pendenti, risolvendole in modo

quanto più si poteva conforme alla restaurazione dell'antico. E fu in quel momento che il Metternich, ammesso il ritorno del Papa, chiese al conte Aldini di esporgli i suoi pensieri sul miglior governo delle Legazioni, i quali dovettero parergli anche troppo arditi, e non ebbero seguito. Ed ora, dopo quaranta anni, venivan fuori in tutt'altra circostanza da altri uomini, e con altri fini; ma le somiglianze loro provavano che v'era un fondamento nelle tradizioni, nei bisogni, negli interessi dei popoli.

Il Zanolini mi permise di pigliar copia di quel documento e di pubblicarlo, il che io feci aggiungendovi un commentario, e perchè avesse diffusione anche fuori d'Italia, lo scrissi in francese, così com'era scritto il disegno dell'Aldini, e lo feci pubblicare nella *Rivista Contemporanea*. I direttori di essa vedendo che l'articolo veniva da Bologna come i precedenti, stimarono che fosse dello stesso autore; ma il vero è che fu opera mia.

Il lettore ha già avuto bastevol saggio dei nostri pensieri in quel tempo, onde sarebbe sazievole il ripeterli, e perciò non inserisco qui alcuna parte di quel commentario. Fo solo una eccezione per quanto risguarda la risposta che si era data a due obbiezioni, l'una delle quali veniva da Massimo D'Azeglio che l'aveva recata innanzi nel Parlamento subalpino. Io argomentava così:

Cependant deux objections sérieuses peuvent être faites à ce projet. D'abord n'est-il pas contre l'esprit général du siècle, qui vise à l'extinction du *particularisme*, à la fusion des provinces séparées, en un mot, à la centralisation et à l'unité? Nous ne nions pas la justesse de cette observation. Mais si on ne croit pas possible de soumettre la Cour de Rome aux mêmes conditions, et d'établir son gouvernement sur le même pied des autres monarchies européennes, il faudra bien chercher une organisation qui, tout en

faisant droit à cette spécialité, permette cependant d'appliquer aux peuples romains les grands principes de la civilisation moderne. Car, il ne faut pas se tromper, la question qui s'agite dans les États-Pontificaux est la même dont la France et les autres nations d'Europe, à travers les labeurs et les souffrances, ont poursuivi la solution. Si on prétend conserver un gouvernement exceptionnel, il faudra trouver des formes exceptionnelles en faveur de ses sujets. A moins qu'on ne veuille condamner trois millions d'Italiens à un ilotisme perpétuel pour le service de l'Église. Singulière contradiction de M. le comte de Montalembert! Après avoir établi que les intérêts catholiques ont tout à gagner de la liberté, il trouve indispensable au catholicisme de soumettre un peuple à un Gouvernement qu'il déteste, de l'exclure du droit public européen, de lui ôter tout espoir dans l'avenir. La seconde objection a été faite par M. d'Azeglio dans le Parlement de Turin. « Est-il juste, dit-il, d'apporter des réformes à une partie seulement des États-Pontificaux, lorsque toutes subissent le même joug? Que feront les habitants des autres provinces en voyant la position de leurs frères améliorée? Resteront-ils longtemps tranquilles spectateurs de ces bienfaits sans vouloir en participer? » Cette objection est noble et juste à la fois. Nous avouons qu'on ne peut lui répondre que par des considérations pratiques. D'abord la diplomatie marche toujours lentement et pas à pas: ses décisions sont plutôt des expédients, que l'application d'un principe jusqu'à ses dernières conséquences. On ne peut pas faire tout à la fois, quand on veut régler les affaires autour d'un tapis vert, et avec un esprit de transaction et de paix. D'ailleurs les Légations sont le pays le plus avancé et le plus remuant des États-Romains. C'est là que l'occupation autrichienne tend à se perpétuer. Maintes fois le cardinal Antonelli a fait savoir que si la France voulait quitter Rome, le Pape se croyait en mesure de suffire avec ses troupes au maintien de l'ordre, pourvu qu'on laissât les Autrichiens dans la Romagne et à Ancône. C'est là que git le vrai nœud de la question. Enfin si l'expérience d'une décentralisation administrative partielle réussissait, pourquoi ne pourrait-on pas l'étendre aux autres provinces, à Perugia tout d'abord, et à l'Ombrie? Le Pape serait-il moins libre, et indépendant dans son autorité spirituelle en laissant à ses sujets le soin d'administrer leurs intérêts locaux, en renon-

çant à une centralisation qui est excessive, parce qu'elle aboutit à une caste, en échangeant son gouvernement tracassier et impuissant en une haute et bienveillante souveraineté?

Quella obbiezione, che Azeglio aveva sollevato, era naturale e cuoceva vivamente quelli dell'Umbria e i Romani, ai quali pareva che le provincie adriatiche fossero più inchinevoli a separarsi di quello che a far causa comune con loro. Noi rispondevamo ad essi che in questo lor dubbio v'era una parte di vero, ma una parte maggiore di esagerazione. Certamente le provincie adriatiche avevano delle tradizioni e delle memorie, che non si potevano cancellare, e che le collegavano all'alta Italia. Per non parlar che delle recenti, non si poteva cancellare dalla storia il periodo del regno italico, che aveva dato buone leggi e buona amministrazione. Questa differenza fra le due zone degli Stati pontificii era pur troppo evidente, e noi auguravamo che le comunicazioni frequenti, le vie ferrate, il crescere della civiltà accelerassero quella fusione, che era sin d'allora nei nostri voti. Ma nel sentimento, che ho sopra descritto, non vi era nulla di contrario all'affetto che ci legava ai Romani, e nulla di municipalismo, perchè l'idea italiana primeggiava sopra tutte le altre, e dominava qualunque altra tendenza.

« Per noi è massima capitale, scriveva io ad uno degli « amici, che qualunque miglioramento si verificasse in « qualsiasi parte d'Italia, è da riguardarsi come un bene- « fizio: ed ogni volta che a questo fine possiamo adoperarci, « saremo lietissimi di farlo, come saremo contenti sempre « di procedere concordi con voi e coi Romani, poichè uno « è il sentimento d'entrambi, aumentare il valore morale e « materiale del paese, e preparare in questo modo il giorno « che l'Italia possa ottenere la indipendenza e la libertà ».

Ora mi rimane a dire del terzo modo di nostra azione, che aveva suo intento a Roma e a Parigi.

Il conte Pasolini s'era proposto di andare a Roma nell'ottobre, come poi di fatto andò. Nessuno più di lui poteva essere acconcio ad esporre al Papa la vera situazione delle cose, imperocchè Pio IX gli aveva conservato intiera fede e singolare benevolenza; e il Pasolini aveva modi così pieni di rispetto e di risguardo, da sapersi insinuare nell'animo anche del Pontefice talvolta iroso.

Le lettere che il Pasolini mi scriveva sono inserite nelle *Memorie* raccolte da suo figlio, dalle quali appariscono tre cose: ch'egli pur riteneva sempre che nell'animo di Pio IX fosse il desiderio di far il bene; che però disperava certamente che questa sua volontà si traducesse in atto per i contrasti e gli ostacoli che il Sovrano avrebbe trovato in tutta la Curia, finalmente che Inghilterra e Francia agivano molto rimessamente, e tanto da non potersene trarre augurio di un influsso decisivo e di un pratico risultamento.

Si vede ancora che coi diplomatici egli aveva avuto occasione di parlare, e certo era il Rayneval colui che, per trarsi da imbarazzo, gli aveva detto che bisognava proporre *quelque chose de pratique* (1).

Questo signor di Rayneval, ambasciatore di Francia a Roma, poco dopo il Congresso di Parigi, e precisamente nel maggio, aveva stimato opportuno di fare un'ampia relazione al suo Governo sulla situazione degli Stati pontifici. Che cosa dicesse quella relazione noi allora lo ignoravamo, ma poichè i diplomatici non sogliono mettersi in contraddizione aperta cogli intendimenti del Sovrano loro,

(1) V. in appendice le lettere del Pasolini.

e poichè Napoleone aveva dimostrato di voler fare qualche cosa a favore dell'Italia, era naturale il congetturare che il suo ambasciatore a Roma volesse rispondere a queste intenzioni dell'Imperatore, descrivendo la verità dei mali, e proponendo rimedii, se pur blandi, tali però che arguissero l'ingerenza benefica della Francia. Questa era la nostra supposizione, e avrò fra breve occasione di mostrare quale abbaglio avevamo preso. Ma volendo non tralasciare alcun tentativo, e dimostrare che non eravamo utopisti, e sapevamo produrre *quelque chose de pratique*, tenuta parola di ciò col marchese Carlo Bevilacqua, mi risolsi di gittare in carta le nostre idee, benchè la impresa fosse molto difficile. E scrissi una lettera, la quale non essendo stata trovata dal figliuolo del Pasolini, e mancando nelle sue *Memorie*, non mi pare del tutto priva di qualche interesse.

5 novembre 1856.

Caro amico,

Rispondo alla tua cara lettera del 30 ottobre, della quale, come già ti accennai, ho discorso coll'amico comune. Convengo anch'io nel dilemma, dal quale prendi le mosse, e nella seconda ipotesi trovo che anche fin d'ora per gli uomini, i quali desiderano il bene del loro paese, possa esserci occasione di uscire dal silenzio e di fare qualche cosa. Ma la soluzione che tu domandi, formulata e netta, è certo superiore alle mie forze, e oso dire superiore alle forze di molti altri. Prima di venire al *quelque chose de pratique* permettimi una considerazione generale. Il moto che agita i popoli soggetti alla Chiesa è alla fin fine quel medesimo, che ha agitato ed agita gli altri popoli d'Europa, e tende allo stesso fine che per te non ha bisogno di definizione; ma se altri ne volesse un saggio, la esprimeva almeno in parte l'imperatore Napoleone nella sua lettera al colonnello Ney. Ora l'armonizzare i bisogni, i desiderii del secolo XIX col Governo temporale di Roma, lasciandolo intatto, non

solo nella essenza, ma nelle sue forme principali, è una impresa molto ardua, per non dire di più.

Nondimeno la soluzione del problema fu tentata nello Statuto del 1848, il quale poneva i principii e ne dava le guarentigie. Non starò ad esaminare quello Statuto, poichè il rimetterlo in campo oggi per mille ragioni sarebbe inopportuno, e per conseguenza non è il *quelque chose de pratique* che si cerca.

Una seconda soluzione fu proposta al Congresso di Parigi dal conte Cavour. Invece di procedere da mutazioni al centro, questa procedeva da mutazioni nella circonferenza. Era un tentativo di discentralizzazione delle provincie per evitare la necessità dell'occupazione austriaca e appagare i bisogni dei sudditi, senza por mano alla organizzazione romana. Un tal sistema, nonostante i suoi inconvenienti, poteva raggiungere lo scopo intanto parzialmente per le provincie adriatiche; che se la proposizione non fosse venuta da un diplomatico piemontese, se non si fosse voluto vederci dei *secondi fini*, confessiamo pure, quella proposta non sarebbe sembrata immeritevole di considerazione. Ma siccome tu dici che questa soluzione si rifiuta al tutto da una delle parti, essa pure esce dal cerchio delle cose pratiche.

V'ha egli un'altra via fuori di queste due?

Io non so vederla; veggo bensì la possibilità nell'uno e nell'altro sistema di non andare tant'oltre, di fermarsi a mezzo in una specie di transazione; veggo una serie di gradi che formano altrettante soluzioni del quesito, o per dir meglio, altrettanti espedienti incompleti sì, ma che hanno probabilità maggiore di esito.

Tuttavia quand'anche le riforme sperabili sieno di lieve momento, parmi che non debbano mai trascurarsi, se pur possono diminuire delle ingiustizie, produrre qualche bene, essere principio di ulteriori progressi. E gli uomini savi possono lealmente e onestamente accettarle, ma senza però erigervi le colonne d'Ercole, e senza mancare alla loro dignità. Io sono persuaso che, se una professione di fede di questo genere, o anche un atto di rispettosa rimostranza e dimanda fosse utile a tal fine, sarebbe facile ad ottenersi da molti e rispettabili cittadini del nostro paese, e delle Romagne.

Ma le riforme, per essere efficaci, bisogna che sieno eseguite fedelmente, e qui è dove la difficoltà s'incontrerà sempre grandissima,

e qui nascerà sempre una lotta fra l'antico e il nuovo. E pur troppo l'esperienza dei principii del regno di Pio IX, anche dentro i limiti del 1847, provava che gli uomini della Corte romana osteggiavano qualunque esplicazione sincera delle concessioni, che l'animo generoso del Principe aveva accordato; e non potendo impedirle, ne alteravano l'applicazione. Che cosa vale una concessione se non è fedelmente eseguita; che cosa vale se non è garantita della sua durata? Tu ripeti quel tuo concetto della responsabilità dei governanti. Ma Dio buono! Come può concepirsi questa responsabilità nel governo assoluto, sia pur quanto vuole largo e benigno, e paterno? Dov'è il potere che abbia diritto di sindacare e di accusare? Tu hai toccato il nodo della questione, ma è un nodo che non può sgropparsi senza un radicale mutamento. Però quando io penso che tutte le riforme, che si potessero ottenere, non avrebbero nessuna garanzia di durata, e che un nuovo Pontefice potrebbe annullarle, io mi sento scorato, e quasi riprenderei indietro la parola di speranza che sopra ti ho espresso, ripetendo col buon Gaetano (Recchi), se fosse vivo: *tutte inutilità*. Ma alla fine non potrà mai essere colpa il tentare una onesta pratica, se possa in qualche modo condurre a un bene pel paese. Fors'anche si potrebbe trovare qualche specie di garanzia da una comunicazione officiale fatta dal Governo pontificio alle Potenze le quali, riconoscendo nelle nuove leggi uno spontaneo e libero dono del Principe, ne pigliassero atto formale per l'avvenire, e considerassero quelle riforme fedelmente eseguite come un avviamento alla condizione *normale* degli Stati Pontificii, che dal Congresso di Parigi è stato solennemente dichiarato non esistere. Ma oggimai veniamo al *quelque chose de pratique*.

E prima di tutto, per proporre una cosa certo non ardua nè esorbitante, ma semplice e possibile, il minimo desiderabile si riassume in questi due articoli:

1° Sicurezza privata, mercè l'organizzazione di una buona e operosa polizia;

2° Sicurezza pubblica, mercè l'organizzazione di una buona truppa, il che importa necessariamente la coscrizione in tutto lo Stato. Che se ciò facesse difficoltà a Roma e Velletri, si potrebbe dare a queste due provincie la facoltà di surrogare un ingaggio a spese proprie, ponendo obbligatoria la coscrizione per le altre provincie.

Per questi due provvedimenti saremmo salvati dagli assassini, e l'ordine pubblico potrebbe mantenersi senza bisogno di truppe straniere. Che se aggiungi a questo una cotale larghezza e benignità pratica, un divieto ai governi locali di mostrar spiriti faziosi, un cessare dalle vessazioni, io credo che un gran passo sarebbe fatto a contentare molti cittadini, i quali alla fin fine non dimandano che di vivere tranquilli e rispettati; che se vogliasi indagare una soluzione alquanto più larga di questa, se si voglia salire un gradino più alto, bisogna cercarne l'addentellato nel *Motu-proprio* del 12 settembre 1849.

Questo *Motu-proprio*, dato da S. S. in Portici con piena libertà e spontaneità, doveva e dovrebbe formare la base dell'organizzazione presente dello Stato pontificio.

Ora una proposta pratica, e anch'essa certamente non esagerata, potrebbe formularsi così: Leale sviluppo e fedele esecuzione del *Motu-proprio* del 12 settembre.

Io ho ripreso questo documento dopo ricevuta la tua lettera, e dopo averlo con attenzione letto, ho preso tutti gli editti del cardinale Antonelli che lo esplicano, e concretano le promesse franchigie in altrettante leggi organiche che sono le seguenti:

Legge sul Consiglio di Stato 10 settembre 1850, e, colla stessa data, legge sul Consiglio dei Ministri per porre in armonia l'ordinamento dei Ministeri colle leggi conseguenti al *Motu-proprio* 12 settembre;

Legge sulla Consulta di finanza 28 ottobre 1850;

Legge sulla nuova ripartizione dello Stato e sui Consigli provinciali 22 novembre 1850;

Legge sui Consigli comunali 24 novembre 1850;

Amnistia pubblicata dalla Commissione governativa di Stato 18 settembre 1849.

Le quali corrispondono agli art. 1, 2, 3, 4, 6 del *Motu-proprio* di Portici, poichè dell'art. 5, che prometteva riforme e miglioramenti legislativi e giudiziari e amministrativi, non se n'è mai fatto nulla. Finalmente ho gettato l'occhio all'esecuzione di quella legge, e la conclusione di questo esame al tutto imparziale è la seguente: Che il *Motu-proprio* non è stato convenientemente sviluppato, ma sovente falsato nelle leggi organiche; queste leggi poi sono state o mal eseguite, o non eseguite. Non sarebbe egli dunque ragione-

vole e prudente che se ne chiedesse l'applicazione franca e sincera?

Formulare in breve tutte queste cose richiederebbe tempo e accurata attenzione, nè io mi arrogo tanto; ma solo a modo d'esempio mi piace di notare alcuni appunti principali.

Nel proemio si parla di ordine, di sicurezza e di tranquillità pubblica, di assicurare ai sudditi le convenienti larghezze, di conservare intatta la indipendenza pontificale; ora niuna di queste cose fu assicurata, e la indipendenza non potrà mai dirsi completa sinchè duri il bisogno di occupazioni straniere per sostenere il Governo. E qui, cioè a questo proemio, rispondono a modo di sviluppo le due proposte, che ho toccato sopra come il minimo desiderabile, cioè riforma della polizia, e coscrizione, per conseguire la sicurezza privata e la pubblica.

Art. 1° del *Motu-proprio;* la legge del 10 settembre 1850 Consiglio dei Ministri e Consiglio di Stato.

Sarebbe molto preferibile alla presente la legge pel Consiglio dei Ministri del 29 decembre 1847.

Ad ogni modo poi bisognerebbe che i Ministri non fossero, come nell'attuale legge, semplici capi-scrivani o commessi del Segretario di Stato, e determinarne meglio le attribuzioni.

Bisognerebbe determinare positivamente che nel Ministero dovessero esservi alcuni laici p. es. all'Interno, Finanze e Lavori pubblici. Delle Armi si potrebbe formare una sezione aggiunta all'Interno.

Bisognerebbe modificare l'art. 1° della legge sul Consiglio di Stato, almeno quanto al vice-presidente, che è un prelato.

Modificare gli art. 13, 14, 20, 21, 28, restringendo l'ingerenza soverchia dei Ministri sia nella proposta, sia nell'ammessione dei progetti di legge.

Determinare la proporzione dei chierici e dei laici che debbono comporre il Consiglio di Stato. Dare ai consiglieri l'obbligo di residenza in Roma. Sottratto infine il Consiglio di Stato a tutte le minuzie del Contenzioso amministrativo che oggi tutto lo assorbono, destinarlo alla discussione delle leggi importanti, e ad armonizzare la legislazione, che in molti punti non è uguale per le provincie superiori ed inferiori.

Art. 2° del *Motu-proprio* e legge del 28 ottobre 1850, Consulta.

I consultori dovrebbero essere eletti dalle provincie senza la presentazione delle quaderne, poichè già si è fatta dal Governo una cerna e nei Consigli comunali e provinciali.

Dovrebbero essere in proporzione della popolazione delle provincie e non già uno per provincia, nonostante le enormi differenze di popolazioni.

I consultori chierici di camera dovrebbero essere in numero determinato, e subire anch'essi la vicenda della sortizione.

Bisognerebbe dare alla Consulta il diritto di avere dai Ministeri dentro un termine prefisso i conti consuntivi e preventivi, e i documenti che li appoggiano.

Dargli la facoltà di scartare una quantità di minimi affari, come l'apertura delle schede dell'asta di ogni contratto amministrativo, e altre minuzie che assorbono oggi il suo tempo in gran parte.

Stabilire che i processi verbali delle sue riunioni, o almeno i voti fossero pubblicati nel Giornale Ufficiale.

Il rifiuto delle proposte della Consulta non dovrebbe dipendere solo dai Ministri, ma essere vincolato a special decreto del Sovrano sopra rapporto motivato del Ministero, e questi atti venir comunicati alla Consulta stessa.

Art. 3° del *Motu-proprio* e legge del 22 novembre.

Riparto territoriale e Consigli provinciali.

La divisione territoriale, determinata in questa legge nei §§ 1, 2, 3, 4, 5, non è mai stata eseguita; chiederne l'adempimento.

Semplificare l'organismo burocratico che fa passare tutti gli affari dal Delegato al Cardinal Legato, da questo al Segretario di Stato, e da questo ai Ministri per rifare lo stesso giro di ritorno.

Volendosi pur conservare il Legato per ogni compartimento, lasciar libera al Governo la scelta se Cardinale o laico, ma stabilire che sempre laici fossero i delegati.

Rimettere, dov'è stato inopportunamente e dannosamente scemato, il numero maggiore dei consiglieri provinciali, che era sotto la legge di Gregorio XVI, e così rimettere le elezioni che allora si facevano sopra terne, ma in un numero ben limitato, ed ora su un complesso triplicato di nomi (p. es. nella provincia di Bologna il Governo elegge 11 consiglieri sopra 156 proposti; al tempo di Gregorio ne eleggeva 18 sopra 54. proposti divisi in terne, uno per terna).

Dare alle amministrazioni provinciali la facoltà di corrispondere, e anche di conferire fra loro quando l'interesse comune della provincia lo richiede.

Art. 4° del *Motu-proprio*, legge del 24 novembre 1850 Consigli comunali.

Allargare di nuovo il numero dei consiglieri comunali secondo la legge di Gregorio XVI.

Dare alle elezioni una base più larga del sestuplo degli eletti.

Togliere agli elettori tutte quelle pastoie di tener casa aperta; in luogo di presentare il requisito di buona condotta morale e politica, come pure tutte quelle pastoie che intralciano la sincera elezione, e la libera discussione dei Consigli, dare ai Consigli le attribuzioni di polizia promesse nel § 23. Dar loro il diritto di petizione e di rimostranza almeno in materia di finanze.

Art. 5° del *Motu-proprio*. Riforme legislative e giudiziarie e amministrative. Di tutto ciò nulla si è fatto ancora, e molto sarebbe da farsi, astrazione fatta dai Codici desiderati; si può proporre la secolarizzazione dei Tribunali di segnatura e di Sacra Consulta.

Rialzare la dignità dei giudici e governatori, dar loro tali paghe che possano vivere onoratamente, diminuendo piuttosto il numero dei Tribunali.

Provvedere alla libertà individuale, vietando o restringendo gli arresti e le condanne in via economica per misura di semplice polizia.

Provvedere alla lunghezza interminabile dei giudizi semplificando le procedure.

Provvedere alle carceri che si trovano in uno stato deplorabile.

Equiparare i tributi tra provincia e provincia, tra classe e classe. Modificazioni nel censo, nel registro ecc.

Riduzione intera, franca ed estesa, dei dazi doganali.

Riattivazione delle leggi di Gregorio XVI per la Cassa d'ammortizzazione e debito pubblico.

Riattivazione e leale esecuzione delle leggi di Leone XII per la enorme e gittata spesa dei sussidii.

Finalmente, se si voglia conservare la censura preventiva della stampa, renderla però più semplice, più spedita e più ragionevole (oggi qui bisogna passare per cinque forche caudine innanzi di poter esprimere una propria idea).

E su questo capitolo si potrebbe continuare un gran pezzo e sempre *quelque chose de pratique.*

Art. 6° del *Motu-proprio*, e decreto della Commissione governativa di Stato, 18 settembre 1849. Amnistia. Togliere la massima parte delle *restrizioni* poste alla clemenza sovrana, richiamare gli esiliati per semplice decreto di polizia, togliere le incapacità a gradi o ufficii, e quindi a vivere dai fatti studii, e vietare questo abuso per l'avvenire.

Conclusione. Il *Motu-proprio* medesimo, dopo avere *innanzi a Dio* promulgato queste disposizioni, dichiara che potranno produrre, *fedelmente eseguite*, quel buon risultato, che forma l'onesto desiderio dei saggi. E questo ci riconduce al punto donde prendemmo le mosse, che è e sarà sempre capitale. Come assicurare la immutabilità e la fedele esecuzione delle concessioni?

La proposta anzidetta, nella quale vedrai che ho riassunto i capi principali della lettera che tu accenni, non potrà esser tacciata di vaga e indeterminata, poichè s'appoggia interamente sopra un *Motu-proprio* che dovrebbe essere la nostra legge fondamentale odierna.

Un altro gradino che volesse farsi sarebbe di chiedere che la Consulta, composta tutta di laici rappresentanti la provincia, avesse il voto deliberativo in materia di finanze. Questo solo articolo basterebbe nell'avvenire. Ma io mi accorgo che già tocchiamo i limiti di una vera Costituzione.

Che se altri volesse preferire piuttosto il sistema della discentralizzazione, io credo che anche qui si potrebbe fare uno schema pratico, il quale, senza andar tant'oltre quanto il progetto Cavour, ma applicandolo invece a tutto lo Stato, dandogli in una parola meno intensità e più estensione, potesse acconciarsi in guisa da soddisfare ai bisogni urgenti della provincia, lasciando intatto il centro romano. Non bisogna dimenticare che il male essendo principalmente in Roma per gli antichi e confessati abusi, per i privilegi di classi, di ufficii, e per evidenti titoli a rimanere così, è più facile sottrarre le provincie alla cattiva azione del centro, di quello che mutare il centro stesso.

Ma a me manca il tempo di occuparmi di questo punto, e tu stesso colla tua perspicacia potrai supplire a ciò. Confesso che le prove ripetutamente mal riuscite di riforma centrale, le condizioni

veramente speciali del Governo temporale di Roma, mi farebbero propendere a questo sistema piuttosto che al primo. E poichè l'applicazione sarebbe affidata in gran parte ai centri parziali, si potrebbe avere maggiore probabilità di quella fedele esecuzione, che è il principale *desideratum* alla efficacia di ogni riforma.

Inviando questa lettera al Pasolini, io gli accennava il timore che un disegno buttato giù con tanta fretta potesse servire all'uopo, e inoltre gli esprimeva il dubbio che le nostre, concordando con quelle del Rayneval, potesse credersi che vi erano intelligenze fra noi.

Il Pasolini tornato a Firenze mi rispondeva così: « Ho « molto riso del tuo dubbio che le tue idee possano coin- « cidere con quelle del signor Rayneval! Il conte di « Rayneval condanna noi e tutta la nazione italiana per « modo da disgradarne ogni ministro austriaco, e propone « per solo rimedio agli inconvenienti, che si dicono essere « nello Stato pontificio, la continuazione delle occupazioni « straniere.

« Del resto, soggiungeva, quegli scritti tuoi rimangono « presso di me lettera morta, ma è sempre utile avere pen- « sato e avere studiato le cose per ogni parte ».

Tanto era lungi che il Governo romano volesse fare qualche novità a favore delle provincie, che il cardinale Antonelli negava persino acconsentire all'unione telegrafica fra Firenze e Bologna. Me ne scriveva in quei giorni il Matteucci da Pisa scongiurandomi a far qualche passo. Il cardinale Antonelli adduceva per motivo doversi aspettare che la strada ferrata fosse costruita e aperta fra i due paesi. Ma, come ben diceva il Matteucci: « Perchè ritar- « dare di molti anni questo servizio, se è, come di certo « lo è, utile? Nè si sa per quale vantaggio, nè perchè sia « da aspettare quel termine ».

Sarebbe stato facile rispondere che il cardinale Antonelli vedeva pericoli maggiori da ogni più rapida comunicazione colla Toscana, e per la Toscana col Piemonte. Pur facemmo in modo che la Camera di commercio di Bologna rivolgesse al Governo una supplica a tal fine, senza che apparisse donde veniva la mossa. Ma non ricordo bene qual ne fosse l'esito.

La notizia della relazione del Rayneval, la quale in contrapposto di ogni nostra ipotesi lodava a cielo il Governo pontificio, e concludeva doversi la Francia astenere dal consigliare qualsiasi riforma, ci aveva colpito duramente, e fu nostro studio di averne una copia.

Questo desiderio si ravvivò per una corrispondenza, che io ebbi con Gioachino Pepoli, che era andato a Parigi con propositi ferventissimi di parlare in favor nostro all'Imperatore; e al quale, come fra breve dirò, era stata comunicata la nota del Rayneval.

Gioachino Pepoli aveva sortito da natura e da fortuna favori singolari. Nato per padre in una delle più cospicue famiglie d'Italia, gli fu madre una donna di alti spiriti, figlia di Gioachino Murat, e aveva sposato una principessa di Hohenzollern-Sigmaringen, e così trovavasi apparentato coll'Imperatore di Francia, e colla casa di Prussia. Aveva ingegno perspicace, sufficiente coltura, facile eloquio. Quindi nulla v'era di più ovvio per lui che di farsi largo nel mondo e di salire ai massimi onori. E negli eventi che seguirono rapidamente salì, ma anche rapidamente decadde. Una vanità smisurata guastò tutte le sue buone qualità, la quale sino dai primi anni fu eccitata dai plausi ch'ebbe sulle scene, scrivendo alcune commedie, che furono in quel tempo rappresentate con buon successo in varie parti d'Italia. Ma questo difetto della vanità, non trovando nell'animo suo un

forte senso morale che lo frenasse, lo rese torbido, inquieto, invidioso, inframettente, bugiardo; e mentre avrebbe potuto servire degnamente la patria dando esempio di virtù, recò danno agli altri, a sè iattura grande, e finì senza il conforto della pubblica estimazione. Egli era allora tenuto in vigore dalla speranza e dal rispetto, e faceva parte della nostra compagnia.

Il 24 novembre mi scriveva: « Io sono a Parigi da quin- « dici giorni. Ieri pranzai dall'Imperatore, che fu con me « cortese, ed ho ragione di essere lietissimo di averlo ve- « duto. Debbo rivederlo fra breve ».

Pochi giorni dopo mi scriveva chiedendomi quattordici documenti circa il Governo pontificio e lo stato delle cose nostre. Sicurezza pubblica, amministrazione della giustizia, processi criminali, partecipazione di laici al Governo, lavori pubblici, finanze, università, e più altri particolari alquanto sconnessi. Ei non diceva perchè quei documenti gli occorressero, ma seguitava: « La discussione sarà regolare difesa « contro difesa; e che direste se io abbandonassi la par- « tita quando mi fu detto: voi sarete l'avvocato del vostro « paese?

« Ma l'avvocato chiama rinforzo e lo aspetta. Gli eventi « maturano. Conviene rinunziare a molti sogni, ma è meglio « appigliarsi al poco. È sempre un passo avanti e credo « sarà un ottimo passo ».

S'egli era l'avvocato difensore, chi era l'accusatore? Mettendo insieme queste indicazioni con quel che ne sapeva Pasolini, era evidente che non poteva essere altri che il Rayneval, come ci narrò Pepoli stesso più tardi; imperocchè l'Imperatore gli aveva fatto comunicare la sua relazione.

Ed eccoci all'opera nuovamente: opera collettiva, alla quale facemmo lavorare quanti poterono e vollero adope-

rarsi a raccogliere dati di fatto, e circolari segrete, e da tutto ciò uscì fuori un rapporto particolareggiato sullo Stato pontificio, corredato di documenti irrefragabili a prova.

Questo rapporto andò sotto gli occhi dell'Imperatore, e il Pepoli mi scriveva: « L'ultimo giorno dell'anno pranzai « alle Tuilleries. L'Imperatore si avvicinò a me, ed ecco « ciò che mi disse: — Non ho ancora ricevuto risposta rela- « tivamente al vostro rapporto, che io apprezzo moltissimo, « ma ho ricevuto una lettera del Santo Padre di sei pa- « gine, tutta di suo pugno, dove temendo che nella nuova « conferenza si parli di lui, difende il suo Governo, parla « dei pericoli che minacciano la Chiesa cattolica, e delle « calunnie dei suoi nemici. Io risponderò domani. Nel ri- « spondere chiederò le riforme nuovamente e citerò dei « fatti. Il vostro rapporto mi è doppiamente prezioso. La « prima volta che vi vedrò, vi mostrerò questa lettera. — « Io rammentai all'Imperatore la sua promessa di comuni- « carmi la risposta del Rayneval, ed egli mi assicurò che « l'avrebbe fatto e che anzi egli lo voleva e lo desiderava ».

Pepoli tornò poi a Bologna senza aver veduto nè l'una nè l'altra cosa; ma pur la sua andata non era stata senza utilità; egli aveva direttamente coll'Imperatore tenuto viva la questione romana, inoltre era stato da lui invitato a tornare a Parigi, come dirò più oltre.

Qui bisogna che accenni come già dal 1854, ma sopratutto dopo il Congresso, nel quale la condotta di Ferdinando II fu sì fortemente biasimata, erasi formato fra gli emigrati, e forse nel regno stesso, un partito che avrebbe voluto riporre sul trono di Napoli il figlio di Murat, e si ordivano trame a tal fine. Ora per amor del vero io debbo dire che, se Gioachino Pepoli entrò in questa mena, come credette Cavour, e come potrebbe argomentarsi da una let-

tera direttagli da suo zio, e pubblicata in quel tempo, però con me non ne tenne mai serio proposito, nè mostrò mai di credere alla probabilità di quell'evento. Fors'anche egli si astenne dal parlarmene sapendo le mie recise opinioni in questo argomento: forse fu trattenuto dai sentimenti della sua stessa famiglia, nella quale, se vi fu chi dentro il cuore lo desiderasse, niuno lo affermò mai apertamente; nè sopratutto credette prossima la sua effettuazione. Una sola volta mi scrisse da Parigi: « In quanto a Napoli nulla « di nuovo. I mezzi mancano completamente. E senza mezzi « non si fanno rivoluzioni. Lo zio sta bene e cerca... ma « per ora non ha trovato il danaro ». La cosa non meritava risposta.

Poichè sul trono di Francia era un Bonaparte, e fra Francia e Napoli erano dissapori, e sembrava che a lungo il Borbone non potesse reggere, la soluzione di Re Murat si presentava facilmente all'animo. Ma lo voleva seriamente Luigi Napoleone? Certo egli non credeva possibile l'unità d'Italia, nè poteva amare il Borbone, nè spiacergli che le due Sicilie divenissero un' appendice dell'Impero; ma d'altra parte la rimembranza dei guai, che piovvero sul suo grande zio dall'aver messo i fratelli sovra troni stranieri, l'avversione aperta dell'Inghilterra a questa soluzione, lo trattenevano fortemente. Io credo che, se gli eventi e le circostanze avessero quasi spontaneamente portato a quella conclusione, l'avrebbe accettata volentieri, ma sospingervi egli no. In una posizione somigliante si ritrovò, a mio avviso, anche nel 1859, quando suo cugino Napoleone Girolamo venne in Toscana, e s'era accesa in parecchi la smania di averlo a Principe dell'Italia centrale. Anche allora Napoleone III lasciò fare, senza spinte, ma quando vide che non vi era serietà di propositi, si astenne.

Quanto a Cavour la sua posizione era difficilissima. Posto che l'Imperatore avesse in petto questo divisamento, poteva egli contrariarlo a costo di disgustarselo, di mandar a vuoto tutte le pratiche per l'Italia, di vedersi fallire ogni speranza? Certo no, e se la cosa avesse avuto luogo, vi si sarebbe sobbarcato, ma non di buon grado. Imperocchè sebbene allora non fosse ancora chiaramente delineata la possibilità pratica dell'unità d'Italia, pure quell'idea rimaneva come un'aspirazione remota; e un cambiamento di dinastia a Napoli allontanava dalla meta, tanto se la dinastia si fosse consolidata, quanto se fosse caduta poco dopo, facendo luogo a una restaurazione infesta al Piemonte.

Oltredichè l'Italia sarebbe così divenuta mancipio della Francia, e ne avrebbe seguìto le sorti, il che quali conseguenze importi sel vede ognuno. In ciò il pensiero di Cavour era nettissimo allora, come lo fu sempre sino all'ultimo giorno della sua vita, benchè sentisse egli medesimo quanto ardua fosse la soluzione di tal problema: sottrarsi alla dipendenza dell'Austria, coll'aiuto dell'Imperator di Francia, senza cadere nella sua dipendenza.

Bisognava dunque che ei si destreggiasse in mezzo a questi scogli, ma non diede mai favore ai tentativi murattisti. Anzi con sagace prudenza svegliò le gelosie e l'interesse dell'Inghilterra contro di essi. E perciò, posta la quietudine dell'Imperatore, la contrarietà inglese, e la poca inclinazione del Piemonte, la speranza di lor riuscita dipendeva tutta dallo stato degli animi a Napoli, e dalla natura del pretendente. Ora a Napoli la moltitudine stava quieta e contenta del Governo borbonico: delle classi agiate, colte e liberali, una parte sarebbesi appagata se il Borbone desse una Costituzione e si alleasse col Piemonte; un'altra, più da lungi antiveggendo, sentiva inconciliabile la dinastia

colla libertà e la nazionalità, e teneva gli occhi rivolti a Casa Savoia: pochi erano che nel murattismo scorgevano un assetto salutare e durevole. Nè vuol tacersi che la Sicilia, così com'era avversa al Borbone, lo sarebbe stato egualmente al Murat.

Pur nondimeno se costui fosse stato uomo di alti spiriti. di risoluzioni ardite, e di temeraria operosità, avrebbero potuto forse cambiar le sorti in favor suo. Ma egli era precisamente il contrario, ed io lo conobbi a Parigi abbastanza per giudicarne spassionatamente. Dicono che suo fratello Achille, quello che morì in America, sarebbe stato giovane di grandi speranze. Certo non era tale Luciano, uomo bonario, d'intelligenza grossa come il suo corpo, niente cupido di avventure, scarso di denari: egli avrebbe accettato la corona se i delegati di Napoli, dopo aver discacciato il Borbone, fossero venuti a Parigi ad offerirgliela: ma mettersi allo sbaraglio, correre rischi con poca probabilità di riuscita, non era affar suo. Così le mene murattiane furon condotte fiaccamente, e dirette da un Aurelio Saliceti, emigrato, da un Lizzabe Ruffoni suo segretario, anzichè da lui medesimo; ad ogni modo poco attecchirono e presto vennero meno.

E questa fu gran ventura d'Italia, poichè l'unità non si sarebbe fatta, e quell'ordinamento di Stati, che fosse sorto dalla guerra del 1859, sarebbe andato in rovina dopo la guerra del 1870.

Quanto a me, io fui chiaro nella mia intuizione, e deciso a non mescolarmi di tali pratiche, per quanto sentissi dalla bocca stessa di Cavour il consiglio di non contraddirle apertamente.

Prima che io esca dall'anno 1856, voglio ricordare come nell'autunno fu in Bologna una mostra di prodotti del-

l'agricoltura e dell'industria, per quei tempi abbastanza notevole.

A me, come presidente della Società agraria, nella occasione della distribuzione dei premi, toccò di leggere un discorso. In esso, dopo avere accennato alla dipendenza delle arti dalle scienze, parlai dell'armonia dell'agricoltura e dell'industria. E lodati i benefici effetti della divisione del lavoro, presi a dimostrare anche i benefici effetti che vengono dal conserto delle arti, e dalla vicinità del produttore e del consumatore. Onde giudicava erronea quella proposizione volgare che un popolo agricoltore non deve punto badare all'industria. Il che può esser vero, laddove l'una e l'altra di queste arti non trova circostanze adatte a fiorirvi. « Ma quando il terreno fornisce in copia non solo « le derrate per vivere, ma le materie prime del filare e « del tessere, quando abbonda di legname o di pietre o di « minerali, quando la popolazione vi è frequente ed al- « terna nelle campagne e nelle città, io non so perchè si « voglia trarre una sì rigida conseguenza dalla divisione « del lavoro, e niegare ad un paese di fruir tutte quante « le ricchezze, delle quali gli fu larga la Provvidenza..... « E poichè tale è la nostra sorte, e a noi il cielo fu be- « nigno; poichè di questa cara Italia, appellata il giar- « dino del mondo, noi siamo non infima parte, il più degno « modo di mostrarci grati alla Provvidenza sarà quello « di mettere in atto i suoi benefizi e di non lasciare in- « tentata dalla nostra sollecitudine alcuna delle vie ch'essa « ci ha dischiuso ».

Io mostrava quindi i vantaggi di ogni genere, che da questo scambievole sussidio dell'industria e dell'agricoltura derivano all'umana compagnia, e mi fermava sui vantaggi morali e politici.

« Io sarei troppo prolisso, o signori, se volessi annove-
« rare tutti i vantaggi morali e politici che da questo
« scambievole sussidio dell'industria e dell'agricoltura de-
« rivano all'umana compagnia. Vedete come la vita del-
« l'agricoltore e quella dell'operaio abbiano diverso aspetto,
« e le tendenze e le opere loro sembrino a contrario fine
« rivolte. L'agricoltore dimora tranquillo nel suo podere in
« mezzo alla famiglia, e poco si briga di conversare con
« altrui; ma tien l'occhio fiso alle vicissitudini della na-
« tura, e da essa aspetta il guiderdone de' suoi sudori:
« nell'animo di lui le abitudini mettono radice sì fatta, che
« assai difficilmente s'induce a mutarle, e l'indole sua ri-
« pugna a qualunque novità. L'operaio all'incontro vive
« nello strepito della città, separato per molta parte del
« giorno da' suoi e stretto invece a compagni; ascolta, esa-
« mina, discute, desidera il meglio. Egli è avvezzo a fare
« assegnamento piuttosto sulle istituzioni civili, di quello
« che sulla vicenda delle stagioni, e lo spettacolo dei mu-
« tamenti e dei provecci, direi quasi cotidiani delle arti, lo
« fa inchinevole a novità. Ecco le due tendenze capitali
« della conservazione e del progresso; ciascuna delle quali
« separata è inefficace al bene e alla dignità degli uomini.
« Imperocchè la conservazione sola annighittisce e prostra
« i popoli, il progresso sregolato non lascia posarli, e per
« vaghezza di cambiare li sospinge a moti torbidi ed avven-
« tati. Ma dalla concordia di entrambi nasce quello stu-
« pendo magistero della società, dove ciò che è antico e
« sostanziale si venera e si conserva, ma in pari tempo si
« cerca di migliorarlo e di accomodarlo all'età novella: indi
« si combattono gli errori, si tolgono i pregiudizi, si pro-
« cede ognora nella via della civiltà ».

Questo vero io cercava di dimostrarlo colla storia special-

mente dei secoli nei quali l'Italia era ricca e potente, e in lei fiorivano mirabilmente e industria e agricoltura.

Finivo esaltando le scoperte, i trovati, le invenzioni che mutavano l'essere economico della società, e augurava che sotto la scorta della morale e della religione potesse un giorno « la moltitudine divenire partecipe di quei beni, « che nei secoli trascorsi furono il retaggio di pochi « privilegiati ».

Lord Minto, e lord John Russell, che era suo genero, passarono l'inverno del 1856 al 1857 nella villa Capponi presso Firenze. Io andai nel febbraio a stare alcun tempo nella villa dell'amico Pasolini a Fontallerta, e fu tempo per me piacevolissimo, perchè alternavasi fra il conversare intimo, il cavalcare, e il visitare di nuovo e con ogni cura le bellezze di Firenze, che più si riveggono e più incantano. La sera poi leggevamo in comune le opere postume del Gioberti. Più volte andammo a visitare gli ospiti di villa Capponi.

Lord John non aveva il concetto della nazionalità, e però non era con argomenti di tal fatta che si poteva persuaderlo; egli avrebbe voluto la osservanza dei trattati, e un reggimento rappresentativo dovunque; bisognava pertanto prenderlo da questa banda. Però le nostre conversazioni volgevano spesso alla necessità di porre un termine all'intervento austriaco e francese negli Stati pontificii; ma per conseguire questo fine bisognava rendere il Governo pontificio tollerabile. Io entrava con lord John nei particolari dell'amministrazione, ma quanto ai rimedii mi contentava di invocare che fosse dato ai rappresentanti delle popolazioni il voto del bilancio, nella quale idea egli entrava pienamente. Godeva informarsi di tutto ciò che risguardava anche le altre parti d'Italia, e non dissimulava di aver trovato nella

Toscana stessa, che pur era governata con una certa mitezza, la opinione pubblica tanto avversa al Granduca, da non lasciare speranza che in qualche trambusto potesse trovare nei suoi sudditi alcun sostegno.

Nei primi mesi di quest'anno potemmo avere finalmente il testo della famosa nota di Rayneval, ed è troppo saputo il come, perchè io mi soffermi a ripeterlo. Prima rimase conosciuta a pochi, poi pubblicata nel numero 19 marzo (1857) del *Daily News*, e in tutti i giornali.

Io che già per la corrispondenza del Pepoli, e pei documenti raccolti e speditigli a Parigi, mi trovava bene in possesso della materia, mi era già posto all'opera di compilarne una confutazione, e ne aveva preparato gli elementi: laonde appena conobbi il testo mi fu agevole farvi la risposta, e scrissi in francese un opuscolo intitolato: *Question romaine: observations sur la note de monsieur de Rayneval par un sujet du Pape.*

Il lavoro fu compiuto dieci giorni dopo la sua pubblicazione, e fu poi stampato in due colonne: da una parte era il testo della nota Rayneval, dall'altra la mia risposta.

Noi cercammo di divulgare questo opuscolo, non solo nello Stato, ma anche a Parigi ed a Londra. Il Rayneval se ne dolse, ma egli stesso sentiva il suo torto, e l'opinione pubblica gli si manifestò contraria, e giudicò vergognoso che un ambasciatore francese accumulasse dati inesatti, accuse ed ingiurie alle popolazioni, per difendere il Governo del Papa.

« Arrivés à la fin de ce travail (diceva io) nous avons « acquis la conviction que jamais un Cardinal romain, « pas même le cardinal Antonelli, le plus intéressé à l'apo- « logie de l'administration romaine, n'oserait mettre sa si- « gnature au pied de cette note ». Del restante, il mio

lavoro essendo stampato, non occorre che io entri in maggiori particolari.

Ma intanto che io lavorava intorno a questa risposta al Rayneval da pubblicarsi, il che era opera negativa, mi era mestieri apparecchiare qualche cosa di positivo da presentare all'imperatore Napoleone, avvegnacchè Gioachino Pepoli voleva tornare a Parigi con nuovi materiali, come fece nel marzo medesimo di quest'anno. Tenemmo a tal fine parecchie conferenze con esso e col marchese Carlo Bevilacqua. Si trattava di presentare all'Imperatore qualche cosa di molto concreto; ma nel discutere fra noi ci si paravano innanzi tre forme diverse.

Applicare allo Stato pontificio la costituzione vigente francese colle modificazioni, che s'adattassero allo Stato del Papa; riproporre, mutandolo in parte, il progetto Cavour; infine prender le mosse dal *Motu-proprio* di Portici 12 settembre 1849, che la Corte romana non poteva rifiutare come opera sua propria, e chiederne lo sviluppo conveniente, e la fedele esecuzione, siccome aveva proposto io già al Pasolini nella lettera che ho sopra riferita.

Questi tre progetti furono studiati e formulati in una specie di memoria, che il Pepoli portò a Parigi, e che io aggiungerò in Appendice per non ripetere ognora le stesse cose nel testo, e per mostrare ad un tempo con quanto zelo e con quanto desiderio si cercasse da noi ogni via, ogni mezzo, di migliorare la cosa pubblica.

Ognuno di questi tre progetti era accettabile, ma per me il secondo era quello che sarebbe stato più efficace. Pepoli invece propendeva pel terzo, cioè per lo sviluppo del *Motu-proprio* di Portici, e chiamandolo il suo progetto, ei mi scriveva così: « Ti mando il mio progetto; esaminalo « e poscia rimandamelo. In quanto al tuo, più ci penso,

« mi pare sempre più poco liberale, e soverchiamente di-
« scentralizzatore. La spogliazione del potere papale è
« troppo evidente perchè il Papa l'ammetta ». Forse quest' ultima osservazione avea qualcosa di vero, guardando nell'avvenire; le due prime null'altro esprimevano che la mobilità e la vanità del suo pensiero.

Adunque egli andò a Parigi e portò seco il memoriale. Certamente ne parlò all'Imperatore, certamente n'ottenne buone promesse, ma quali sieno state le conversazioni fra loro, e in quali termini Napoleone III si esprimesse, non mi risulta che da una lettera scrittami da Gioachino e dalle relazioni verbali che ne fece al suo ritorno. I ricordi ch'egli potesse avere scritto sull'argomento non dovranno riguardarsi come documenti autentici, attesa l'indole sua poco precisa, e la preoccupazione continua ed esclusiva della sua propria persona.

Ecco adunque quello che mi scriveva. La lettera non ha data, ma dev'essere circa della metà di giugno 1857, imperocchè vi si parla anco della venuta del Papa a Bologna, di che avrò occasione di discorrere più oltre.

Caro amico,

Io doveva partire oggi ed è per questo che io non ti aveva dato ragguagli precisi, ma essendo io trattenuto qua anche per pochi giorni, profitto della partenza di Achille (Rasponi) per informarti dello stato delle cose.

L'Imperatore a Fontainebleau mi ha chiamato parecchie volte nel suo gabinetto. . . . . In quanto ai progetti, li aveva esaminati, e gli pareva che il secondo fosse il più giusto (*si noti bene che il secondo era appunto il progetto che più s'accostava a quello di Cavour, e così doveva essere, perchè come ho detto sopra, Cavour si era studiato nel formularlo d'interpretare anche il pensiero dell'Imperatore*), che li aveva passati al ministro Walewski per farli

tradurre, come pure le ultime risposte (*suppongo a Rayneval*), il progetto Aldini e la tua memoria. Mi disse che aveva incaricato Walewski di parlarmene.

In quanto a Rayneval ascoltò le mie ragioni con piacere; io insistei sul punto che, mantenendolo a Roma, l'influenza francese ci scapitava, e finii mostrandogli che, se ci fossero state riforme, nessuno ne avrebbe attribuito il merito alla Francia.

. . . . . .

Dopo il pranzo Walewski venne a parlarmi. Mi disse che aveva dato tutte le carte ad un diplomatico, favorevole però alle idee di Rayneval. Io mi dolsi di ciò, ma egli mi chiuse la bocca dicendomi che non dubitava che il trionfo delle mie idee sarebbe stato maggiore, e che io doveva parlarne con lui a Parigi. Mi disse che, trovato qualche cosa *à libeller*, avrebbero ottenuto dal Papa; che fossi pure tranquillo in ciò, chè egli non vi metteva dubbio. (*Qui mi pare che Walewski si prendesse un po' giuoco del Papoli, ma sentiamo altro*). A Parigi l'ho riveduto. M. Faugère (1) aveva finito il rapporto, e questo rapporto, favorevole alla mia risposta, conchiudeva per l'adozione del terzo progetto con alcune modificazioni: talune ristrettive come quella dei Consigli generali comunicanti fra loro, e quella dei Tribunali speciali; ed altre più liberali come quella del Consiglio di Stato laico elevato al grado di magistratura, dovendo dare il suo voto deliberativo su tutte le leggi, e infine le attribuzioni dei Consigli provinciali più estese.

Aggiunse poi che l'Imperatore aveva ritirato tutte le carte, e che egli stesso voleva redigere la nota: ma che credeva non avrei potuto partire nella settimana.

Sabato al ballo io chiesi all'Imperatore di partire, ed egli mi disse di andare martedì a pranzo, e che dopo avrei potuto lasciare Parigi. Ma egli mi pregò di rimanere, non avendo ancora finito di compilare la nota. Egli mi disse che aveva studiato la questione, e che il difficile era di togliere il governo ai preti *sans trop les faire crier*, e che egli aveva nelle sue idee combinato un progetto. che aveva molti rapporti col secondo (*qui sempre si vede che l'Im-*

(1) Sotto direttore degli affari politici nel Ministero imperiale degli Affari Esteri.

(*Nota degli* EDITORI).

peratore ritornava alle medesime idee) e col primo, ed anche per la forma col terzo; ch'egli non aveva potuto anche redigerlo e che avrebbe amato di comunicarmelo. Che egli era dispiacente di trattenermi, ma gli avrei fatto piacere a restare. Le cose poste così, io doveva restare benchè ti confessi che ciò mi sia grave .

. . . . . .

Quando Pepoli ritornò a Bologna ci riferì che l'Imperatore aveva deciso di chiedere al Papa molte concessioni. I Consigli comunali sarebbero stati eletti secondo il *Motu-proprio* di Portici senza restrizioni. Essi eleggerebbero i Consigli provinciali, e questi la Consulta di finanza, la quale avrebbe votato il bilancio. Tutti i Ministri potrebbero esser laici, lo sarebbero tutti i consiglieri di Stato in servizio ordinario. Il Consiglio di Stato dovrebbe essere interpellato sugli atti principali dell'amministrazione ed elaborare le leggi. Vi sarebbe una legge sulla stampa simile alla francese, si promulgherebbe un codice, e le giurisdizioni, salvo la cassazione, finirebbero coll'appello nelle provincie. Un'amnistia generale coronerebbe questo complesso di riforme.

Pepoli tornando s'era fermato a Torino, ed il Cavour mi scriveva in data del 27 giugno:

Pepoli reduce da Parigi avviato a Bologna mi ha fatto conoscere per sommi capi le riforme e concessioni che l'Imperatore pare deciso a richiedere dal Santo Padre. Se ciò non è tutto il desiderabile, parmi essere più dello sperabile, epperciò credo che sarebbe bene il dimostrarsene per ora soddisfatti. D'altronde conviene conciliarsi l'Imperatore, dimostrarsi a lui riconoscentissimi, per animarlo ad addentrarsi nella via che deve condurlo certamente a passi estremi.

Non ho tempo di estendermi maggiormente, essendo incalzato da una relazione al Re e da una discussione alla Camera. Vi prego di scrivermi direttamente intorno all'argomento sovra trattato, e di credermi qual sono con affettuosa stima

dev. amico
C. CAVOUR.

A questa lettera io rispondeva il 6 di luglio così:

Sono perfettamente d'accordo con voi che, se ciò che Pepoli annunzia non è tutto il desiderabile, sarebbe molto più dello sperabile. Una larga elezione municipale, il voto deliberativo delle imposte, la legge francese sulla stampa, i codici, sarebbero rilevantissimi passi nella via delle riforme. Ed io credo di potervi assicurare che l'opinione pubblica non mancherà di appoggiare apertamente e decisamente la nota francese in questo senso, e dimostrare all'Imperatore la più viva riconoscenza.

Ma senza mettere in dubbio le affermazioni del nostro amico, le quali si addentellano ad altri fatti particolari, abbastanza provati, io non posso dissimularvi che non so abbandonarmi con piena fiducia a queste notizie, e amerei molto di esser da voi rassicurato. Posto che siano esatti i termini della nota che l'Imperatore dice di spedire senza indugio, trovo difficile che le dia pubblicità ufficiale, come annunzia presentemente Pepoli, parendomi questo poco conforme ai precedenti diplomatici, e specialmente trattando colla Corte di Roma. Quanto all'esito di essa nota, se viene contemporaneamente pubblicata, io non dubito che il Governo pontificio vi opporrà un rifiuto netto e positivo. Se poi è comunicata segretamente, allora si guarderà bene dal rifiutarla, anzi da prima farà sembiante di non essere avverso alla proposta, salvo però un esame e una discussione, che prolungata e condotta con tutte le arti tradizionali della Curia, finirà per riuscire a nulla. Uopo è che l'Imperatore s'apparecchi a tali contrarietà, e sia ben deciso di non retrocedere. Ad ogni modo sarà sempre un bene il riprendere la questione.

Fra le cose riferiteci, un punto solo ci dolse, ed è che nella nota non sia fatta una parola della fine delle occupazioni straniere. Su questo punto ho fatto scrivere da Marliani una lunga lettera a Lord Clarendon, nella quale gli espone lo stato del paese, e gli raccomanda di continuare l'opera intrapresa nel Congresso di Parigi. Di ciò scrissi io stesso qualche tempo fa a sir James Hudson, ed egli mi rispose approvando interamente le idee accennategli.

Spero di spiegarmi meglio in voce alla mia venuta costì, che sarà verso il fine d'agosto, e mi sarà molto grato di riverirvi.

La notizia dei folli e rei tentativi di Genova e di Livorno mi fece dolore.

(*Qui io alludeva ai tentativi mazziniani di Genova di cui ho toccato sopra; quelli di Livorno non ricordo bene quali fossero*) (1).

E naturalmente ciò porgerà argomento ai nostri avversari, argomento invero di poco valore a chi ben guarda, ma che troverà facile ascolto presso i Principi della Italia centrale.

Scrivo a Castelli che vi comunicherà le notizie generali del paese. E sono lietissimo di avere una occasione di ripetervi i sentimenti della mia profonda stima e cordiale amicizia.

Vostro devoto amico
M. M.

Dopo che Pepoli ci ebbe esposto i risultati della sua missione, che parvero veramente i più plausibili che immaginar si potessero nelle condizioni presenti, alla nostra dimanda quando e come la nota imperiale sarebbe trasmessa, soggiunse essere intendimento dell'Imperatore che fosse consegnata nelle mani stesse di S. S. dal sig. di Rayneval, che sarebbe venuto espressamente a Bologna durante la dimora del Pontefice.

Questo fu un secchio d'acqua gelata versata sui nostri capi infiammati, e ci pareva tale una contraddizione da non credersi.

Il Pepoli giurava di averlo notato, ma che l'Imperatore era rimasto fermo nel suo proposito. Fatto è che il Rayneval venne effettivamente a Bologna l'ultimo giorno che il Papa vi rimase, e Gioachino Pepoli andò diffilato a vi-

(1) Vedasi la *Storia d'Italia dal* 1850 *al* 1856, di Luigi Zini, vol. I, Parte Prima, pag. 816 e seg. Milano, 1866, Tip. Guigoni.
(*Nota degli* Editori).

sitarlo, ma tornò molto rimesso d'animo, imperocchè l'ambasciatore francese aveva con ogni cura evitato di entrare in materie politiche, e aveva parlato, come suol dirsi, soltanto del bel tempo. Rimase adunque ignoto se avesse presentato la nota, o no; anzi rimase ignoto se mai veramente una nota esistesse e se fosse spedita, e, in caso, quale accoglienza trovato avesse. Ciò che è certo egli è che, se proposte furono fatte, non riuscirono ad alcun efficace risultamento, e che non solo agli atti, ma alla buona disposizione dell'Imperatore non fu data veruna pubblicità.

L'Imperatore Francesco Giuseppe aveva nel principio di quest'anno 1857 visitato la Lombardia e la Venezia; il Papa volle imitarlo e fare un giro nei suoi Stati. Si disse che i Cardinali non avevano veduto di buon occhio tale risoluzione; ma una volta presa si tentò dalla Curia romana di trarne il maggior profitto possibile. Non si dubitava punto dell'accoglienza festosa nell'Umbria e nelle Marche, ma rimaneva dubbio se convenisse al Papa di procedere oltre nelle Legazioni. Furon dunque dapprima tentati gli animi, e sol quando si credette di aver la certezza che il Papa sarebbe ricevuto bene, fu decisa la prosecuzione del suo viaggio. Il che è tanto vero, che la voce pubblica diceva insistentemente, che Pio IX non avrebbe oltrepassato Loreto, e solo alla fin d'aprile si annunziò come probabile la sua venuta a Bologna e nelle altre provincie.

A questa buona disposizione delle popolazioni conferiva molto l'idea che il Papa non farebbe tal viaggio senza un intendimento positivo di cessare quella reazione, che da sette anni ormai imperversava, senza apportare delle grazie, e fors'anche delle concessioni civili. Gli antichi ricordi di Pio IX si ravvivavano; si pretendeva da molti ch' egli

rimpiangesse il primo periodo del suo pontificato, e anelasse di rannodare il filo interrotto dalla rivoluzione.

« Come puoi pensare, scriveva io al Pasolini il 12 di « maggio, da prima non si voleva credere a questo viaggio, « poi, tolti questi dubbii, la popolazione si è messa a « sperar cose grandi, e si parla nientemeno che di amnistia, « Statuto, cessazione della occupazione austriaca, ecc. ecc.

« Ripetendo volgari dicerie, non intendo dire che io le « creda; tutt'altro. — Pure credo che, venendo il Papa, « qualche concessione farà, soprattutto se gli uomini in- « fluenti e moderati gli esprimano francamente la condi- « zione infelice dei nostri paesi. E certo non v' ha più « nobile modo di onorare un Principe, che parlargli il vero, « e mostrargli insieme la fiducia che ei vi rimedii e bene- « fichi e consoli i suoi sudditi ».

Il curioso è che questa fiducia non era disdetta neppure dai clericali, il concetto dei quali era di valersi delle dimostrazioni d'onore, che il Papa avrebbe ricevuto, per dire alla diplomazia ed all'Europa: « Vedete che i sudditi amano il Governo pontificio; le parole pronunziate al Congresso di Parigi non hanno fondamento di verità ». E sebbene a ciò molte cose si sarebbero potute contrapporre, pure l'argomento avrebbe avuto una certa apparenza di verità; ma quando fu certa la venuta del Papa nelle Legazioni, fu anche unanime l'opinione dei liberali, che io aveva manifestato al Pasolini, cioè che qualche cosa vi fosse da fare in tale circostanza.

Ma che cosa fare? L'idea prima e la più semplice era che i Consigli comunali, dovendosi riunire per votar le spese del ricevimento, commettessero ai Gonfalonieri di esprimere, insieme coi sentimenti di sudditanza, anche i mali e i bisogni del paese, e congiungessero di tal guisa un atto di

ossequio con un atto di franchezza. Ma o la cosa si buccinasse, o nel pensiero della Curia questo dubbio sorgesse spontaneo, fatto è che fu scritta ai Gonfalonieri una circolare segreta per avvertire che i Consigli non dovessero riunirsi; non desiderare il Papa che i Comuni per lui si dispendiassero; pure, se qualche spesa occorresse, i Gonfalonieri pigliassero sopra di sè la responsabilità di stanziarla nel bilancio. Questo era al tutto strano ed illegale, ma antiveniva il pericolo delle riunioni.

Saputasi questa notizia, bisognò ricorrere ad altro partito. Fare al Sovrano una petizione collettiva era vietato dalle leggi, e perciò pochi avrebbero consentito a firmarla, e se mai, soltanto all'ultima ora, quando ogni altro mezzo fosse chiarito impossibile.

Però non era proibito fare una petizione collettiva al Gonfaloniere, e da molti questo partito fu proposto come il solo conveniente. I difensori di esso aggiungevano che non bisognava preoccupare la spontanea disposizione del Principe a far delle concessioni: il che si otteneva in tal modo, restando il Gonfaloniere giudice del tempo e della opportunità di compiere il proprio mandato. Come può ben credersi, c'erano fra i nostri amici gradazioni d'opinione su questo argomento dai più arditi sino ai pusillanimi. Fu scritto a Torino. Il Conte pose per condizione fondamentale che nel partito liberale in quel momento non sorgesse screzio, e mi faceva dire per Castelli, in una lettera del 10 maggio: *sacrificate tutto al mettervi d'accordo, qualunque sia la condotta da tenersi.* Pertanto fu stabilito che si farebbe la petizione ai Gonfalonieri, pregandoli di esporre al Papa i mali nostri e la nostra fiducia che la sua pronta e benefica mano vi ponesse rimedio, e augurando che la sua venuta fra noi fosse auspicio di stabile concordia fra Go-

verno e paese nell'avvenire. Questa era una forma ben pallida, ma dicevano quelli che la propugnavano: « Basta a mostrare al Papa e all'Europa che non v'è concordia fra Governo e popolo, e che le gioie apparenti nascondono una reale tristezza ».

E in questa forma potevano ottenersi e si ottennero molte firme. Niente vietava poi che al nostro Gonfaloniere (o come si chiamava a Roma e a Bologna, per ispecial privilegio, Senatore) si porgesse particolarmente una memoria specificata, e indicante quali fossero i mali a cui si alludeva, quali i rimedii che s'invocavano. Così decisa la cosa venne da Torino l'approvazione. Il 1° giugno tre lettere mel confermavano. Una di Castelli che diceva: « Non po-
« tevate far meglio; tutto sta che possiate continuare nella
« stessa via con perseveranza e con quell'energia, che vi è
« ispirata dalla coscienza del vostro diritto, e dalla ragione-
« volezza delle intenzioni ».

E Farini: « Benissimo! La goccia scaverà la pietra. E
« la rimanente Romagna che fa ella? »

Infine sir James Hudson pure nella stessa data da Torino: « I entirely agree in every word you say respective
« the Plan of action which you propose to adopt with re-
« gard to you Sovereign (1) ».

Non si fece una soscrizione popolare, ma si raccolsero le firme di un centinaio di persone, che veramente rappresentavano in ogni classe tutto ciò che vi era di più eletto nella città per censo, per dottrina, per negozii. Si scrisse ancora a Forlì, a Ravenna, a Ferrara, invitando gli amici

(1) (Traduzione) « Io approvo pienamente il piano di azione che voi suggerite si segua rimpetto al vostro Sovrano ».
(*Nota degli* Editori).

a fare il medesimo, e ovunque fu tentato. Insieme al nostro indirizzo fu consegnato al marchese Davia, nostro senatore, il foglio nel quale gli erano suggerite le cose da esporre, e le concessioni da chiedere; e qui naturalmente avevamo ripetuto i punti principali annunziatici come espressi nella nota dell'Imperatore. Nè si trascurò che l'Università, la Società agraria, la Camera degli avvocati, la Camera di commercio, ciascheduno per sè, chiedesse quei miglioramenti peculiari, che potevano prosperare le istituzioni. Certo tutto questo non era molto grande, e a chi lo guarda oggi potrà parere un timido conato, ed eccitare dalle labbra un sorriso. Ma quando si pensa che le Legazioni erano occupate dagli austriaci, e che vi era lo stato di assedio, quando si pensa alle fiere persecuzioni da molti patite, alle minaccie gittate per cose ben più lievi, non si può disconoscere che l'atto era onorevole, e sopratutto conseguiva l'intento di disfare il piano dei clericali dirimpetto all'Europa.

Lo disfaceva tanto, che coloro che accompagnavano il Papa se ne impensierivano forte, e mandavano severi ordini perchè i Gonfalonieri si guardassero bene dal ricevere le petizioni. Ma gli ordini giunsero troppo tardi pel nostro marchese Davia, il quale aveva già accolto l'indirizzo e promesso di farne buon uso. A Ferrara la cosa procedette similmente. A Ravenna l'indirizzo era stato già comunicato al Gonfaloniere, senza ch'egli facesse alcun segno di riprovarlo, ma poi mandò dicendo che rifiutava di riceverlo. A Forlì fu impedito di continuare la raccolta delle firme per volontà del superiore Governo. Questo così modesto atto fu qualificato come un tentativo di ribellione, e quei Gonfalonieri che, come il nostro marchese Davia, l'avevano ricevuto, dovettero scusarsi, come se di grave colpa fossero rei.

L'accoglienza del Papa nelle Legazioni fu conveniente, non festosa. A Bologna anzi, se non mancò il rispetto, mancò ogni segno di popolare esultanza. Le cerimonie ufficiali non giunsero a velare la tristezza, che stava nel fondo dell'animo delle popolazioni. Che se da principio questa tristezza era temperata dalla speranza, man mano che apparve chiaro che nulla si poteva conseguire di bene da questo viaggio, si convertì in più cupo silenzio e direi quasi in manifesto dispregio.

Fra i fatti che più spiacquero ed irritarono il popolo fu il seguente:

Il Papa abitava sovra un colle suburbano in un antico e sontuoso convento, che fu poscia villa reale ed ora è Istituto di sanità. L'ampiezza del fabbricato e dei chiostri ornati di pitture famose, la spaziosa chiesa, e le ricche cappelle, la vista bellissima della città e della valle del Po sino alla gran cerchia delle Alpi, rendono questo soggiorno gradevole, e per la sua vicinanza alla città era adattatissimo in quella occasione. Però il Pontefice non di rado scendeva nella città. E ne discese un giorno nel quale volle dal balcone del Palazzo comunale impartire la benedizione alle truppe austriache. Ora essendo venuto da Firenze il Boncompagni, incaricato da Vittorio Emanuele di complimentare il Papa, questi gli assegnò l'udienza in città, in quel giorno, e precisamente mezz'ora prima della cerimonia, di modo che il Ministro sardo, nel suo passaggio, trovò la guarnigione austriaca, fanteria, cavalleria, artiglieria in grande tenuta, e tutta schierata sulla piazza per la quale doveva transitare.

Questa coincidenza non fu creduta e non era casuale. Coloro che accompagnavano Pio IX lo spinsero a far ciò perchè apparisse manifesta l'antitesi. La quale era tanto

più grave quantocchè, poco tempo innanzi, le relazioni diplomatiche fra Austria e Sardegna erano state rotte, e i rispettivi ambasciatori richiamati. Il ricevere adunque Boncompagni in quell'ora e in quel modo era come un dire a lui ed al mondo: io sto coll'Austria. E nessun sentimento poteva essere più ingrato ed odioso alle nostre popolazioni, le quali poco forse intendevano la libertà, ma intendevano certo la nazionalità, e non avevano mai patteggiato collo straniero, di cui sentivano il giogo sul collo. Però la piazza quel giorno fu deserta.

A noi, che avevamo avuto col Papa intime relazioni nel 1848, non era possibile, nè sarebbe stato conveniente non chiedergli udienza. Ma oltre il dovere di convenienza v'era in noi il proposito risoluto, se ci si offeriva occasione, di parlargli con rispettosa franchezza, e di esporgli il vero stato delle cose. A privati cittadini ciò non poteva essere interdetto, ed attesa la natura facile di Pio IX, disposta a parlar molto e di tutto, la cosa era assai probabile.

E invero così avvenne. Pasolini aveva veduto il Papa a Imola il dì 8 giugno, e aveva preparato il terreno, sgombrando dall'animo suo ogni prevenzione a noi contraria. A noi raccomandava di essere molto temperati, e di tenerci nei limiti più modesti colle nostre dimande per non sgomentarlo.

Nella sua lettera del 9 di giugno mi dice: « ricordati « che anche il tuo Conte (Cavour) ti scrive di trarne « qualche profitto: così pel bene di tutti ».

Il primo ad essere ricevuto fra i nostri in Bologna fu Antonio Montanari, al quale Pio IX fece gran festa, ricordando la sua compagnia a Gaeta, e la fedeltà e il suo coraggio nei giorni del pericolo. E con lui famigliarmente e senza riserva discorrendo, si lagnò forte dell'indirizzo che

era stato preparato in questa provincia, e presentato al Senatore. Ma qual non fu la maraviglia del Papa, quando il Montanari lo assicurò che quell'indirizzo era firmato dal fiore della cittadinanza? E seguì nello stesso tuono affermando non essere sincera la contentezza dei sudditi, che i suoi cortigiani si sforzavano di persuadergli. Al che il Papa ripetutamente rispose che egli era il primo, che dopo la sua partenza da Roma gli avesse tenuto simile linguaggio, e quindi doveva credere che la sua opinione fosse opinione di pochi.

Venne poi la mia volta, e la udienza mi fu indetta pel 20 luglio alle 10 1[2 del mattino. Il figliuolo di Pasolini, oltre alle varie lettere sue di quel tempo che ha pubblicato, mi ha mostrato recentemente altre due lettere, che io aveva scritto a suo padre, in quei giorni, nelle quali gli rendeva minuto conto delle mie impressioni, e me ne varrei come ho fatto in altri casi riferendole qui per esteso. Se non che frugando nelle mie vecchie carte, mi venne trovata una sp ecie di processo verbale fatto (come spesso mi accadde in simiglianti casi), appena uscito dall'udienza, che riproduce, ne son certo, con fedeltà ed esattezza la mia conversazione, e quindi lo ricopio, pur valendomi in alcuni punti di ciò che scrissi al Pasolini, là dove parmi avere espresso più chiara l'idea.

Debbo dire innanzi tutto che quel giorno e quell'ora m'erano stati indetti, perchè sapevasi che il Papa dovea ricevere parecchi vescovi di Lombardia, i capitoli delle due collegiate di Bologna e più altri, ondecchè la mia udienza sarebbe seguita tardi e breve. Nè mi fu taciuto dai monsignori dell'anticamera, perchè avendo aspettato dalle 10 1[2 alle 12 3[4, mi dicevano che, dovendo or ora pranzare il Papa, avrebbe appena avuto il tempo di vedermi cinque

minuti. E un'altra cosa assai curiosa capitò pure al mio primo entrare innanzi a Sua Santità.

La sala dov' egli riceveva non era altro che parte di una lunga galleria divisa in due mediante una di quelle tende di stoffa pesantissima, che ammorzano il suono quanto una parete, e dall'un lato della tenda riceveva il Papa, dall'altro stavano i monsignori di anticamera.

La tenda fu tirata per lasciarmi entrare, ma non fu ben richiusa, anzi lasciata semiaperta, per guisa che lo sguardo potesse penetrarvi di fuori. Il Papa prima di parlare, con un sorriso ironico, e con una espressione di maraviglia che mostrava aver egli inteso l'artificio, suonò il campanello e ordinò che la tenda si chiudesse interamente. Poi cominciò la conversazione. Io m'era proposto di essere non solo reverente ma devoto e affettuoso verso la sua persona, ma insieme di esprimere con intera franchezza il mio pensiero. Egli mi ricevette con molta benevolenza, direi quasi con cordialità.

Dopo i preliminari di ossequio, egli cominciò a parlare delle infinite domande che gli erano fatte, dicendo che i Comuni tutti avevano chiesto grazie e miglioramenti locali, e seguitò:

Pio IX. — Ho cercato di compiacerli e così farò anche qui, e nelle altre città.

Io. — Santo Padre, questi popoli aspettan molto più che miglioramenti locali.

Pio IX. — Non saprei che far di più. Le esigenze sono eccessive; nessuno è mai soddisfatto. Il Governo pontificio è assalito da tutte le parti, non si fa che denigrarlo. (E dopo breve pausa) Scusate; ma voi siete un nemico dichiarato del Governo.

Io. — Perdoni Santità, ma se si tratta della sua persona,

io credo di non essere inferiore ad alcuno nella devozione, e, se mi permette di dirlo, nell'affetto verso di Lei. Ma quanto all'andamento del Governo, non mi è possibile di giudicarlo buono. Io desidero la conciliazione del popolo col Governo, e vorrei vedere un ordine stabile di cose fondato su tale concordia.

Pio IX. — Non c'è bisogno di conciliazione. Il paese è per me.

Io. — Per V. S. personalmente sì, pel suo Governo no. Persino gli impiegati ne sparlano. Così gli uomini che dovrebbero esser più devoti sono i primi a lanciargli la pietra. Quanto non sarebbe meglio se invece di far ciò, manifestassero a V. S. la verità, poichè son certo che il suo animo generoso sarebbe pronto ad accoglierla.

Pio IX. — Pur troppo è così dappertutto. Gli impiegati sono i primi a lacerare chi gli dà il pane. (E dopo breve pausa riprendendo): Però voi altri partigiani del giusto mezzo siete pochi.

Io. — Santità, io credo invece che le nostre opinioni siano partecipate dalla maggioranza savia ed onesta del paese.

Pio IX. — (Di colpo e quasi in aria di rimprovero). Voi avete dato un pranzo a Boncompagni.

Io. — Santità sì, ed io credeva e credo che il Governo pontificio avrebbe dovuto riguardare la sua venuta come evento favorevole. Va l'Imperatore a Milano, che ha 500 mila soldati, ed il Piemonte non invia ad esso nessun personaggio per ossequiarlo. Viene V. S. a Bologna, e vi manda un ambasciatore a farle omaggio. La differenza è notevole. E poi se V. S. avesse ascoltato le parole che si dissero a quel pranzo, non avrebbe avuto a dolersene.

Pio IX. — Sì; il Piemonte vuol mostrare appunto di essere disposto a transigere, ma poi in realtà non lo è. (E

qui entrò a narrare alcune storielle di Vittorio Emanuele, che parlando al Capitolo di Nizza aveva dichiarato di essersi accomodato col Papa, di una offerta fatta a monsignor Franzoni di danaro, che era una derisione, e continuò). Il Piemonte non fa come gli Stati nel passato secolo che assalivano la Chiesa apertamente; la perseguita a grado a grado, giorno per giorno spoglia i conventi. Perchè non rivolgersi a Roma e chiederne l'assenso prima di fare? Per esempio, quanto all'abolizione delle immunità ecclesiastiche, che pur cessavano quasi dovunque, io sarei stato inclinato a concederla. E poi com'è possibile fare un concordato col Piemonte? Non vedete il significato e il valore che ai concordati dà Massimo d'Azeglio? Come posso io fidarmi di questa disposizione della quale voi parlate?

Io. — Santità, Azeglio stesso stima deplorevole il conflitto fra la Chiesa e lo Stato, e più volte me ne tenne discorso. Laonde io credo sincero il desiderio del Piemonte di trovare un accordo, e se V. S. avesse mosso qualche discorso di ciò col Boncompagni, non dubito che egli vi sarebbe entrato di gran cuore.

Pio IX. — Conosco Azeglio e gli voglio bene. Ma voi sapete le sue forme; io so ch'egli ha detto con taluno: per ora non posso dare al Piemonte altra religione che la cattolica. (Qui si vede come profittando della tendenza al pettegolezzo che era nell'animo del Papa, gli raccontavano storielle che egli credeva genuine).

Io. — Mi pare impossibile che Azeglio abbia detto simile strambezza, e son d'avviso che il Governo piemontese sarebbe contento di essere in buoni accordi con V. S.

Pio IX. — O perchè Boncompagni non me l'ha detto? Certo non era io che doveva fare il primo passo. Se credono che io vada a cercarli s'ingannano.

Di qui il Papa passò a parlare dell'indirizzo che noi avevamo presentato al Senatore. Si vede che la cosa lo cuoceva, perchè ne aveva parlato a Montanari, e ne parlò poscia al Bevilacqua.

Pio IX. — Non l'ho veduto ma (con ironia) lo vedrò in qualche giornale piemontese o francese.

Io. — Santità, l'indirizzo è presso il Senatore, che avrebbe dovuto mostrarglielo. Ma quell'uomo è troppo timido nella sua bontà. Dice che vi sono degli urgenti bisogni, e che il paese aspetta da questo viaggio di V. S. riparo ai suoi mali. Io l'ho firmato, e credo che rappresenti il voto del paese.

Pio IX. — Ripeto che vi sono delle esigenze soverchie.

Io. — Non lo nego, ma ve ne sono anche delle giuste ed oneste.

Pio IX. — Si vuol l'unità italiana.

Io. — L'unità, ora, non può essere che un sogno di Mazzini. Noi abbiamo sempre invocato l'unione dei Principi italiani, e questo è un desiderio giusto ed onesto.

Pio IX. — (Mostrò d'annuire e soggiunse): Ma infine cosa vogliono? Sentiamo quali sono i rimedii.

Io. — Santità, io non m'aspettavo una dimanda tanto categorica. Così su due piedi non oserei di rendermi interprete dinanzi a V. S. di tutti i voti del paese.

Pio IX. — Ebbene. Minghetti potrebbe pensarci e tornare. (Dopo un momento di pausa): La sicurezza pubblica per esempio.

Io. — Certamente è questo uno dei maggiori e più sentiti bisogni.

Pio IX. — Ma come si fa? Si sono fucilati a migliaia i ladri. Si fa il possibile.

Io. — L'esito ha provato che queste fucilazioni non sono un rimedio sufficiente.

Pio IX. — Capisco; bisognerebbe educare, diffondere la moralità, ma è opera lunga.

Io. — Certamente è opera lunga: ma intanto una migliore organizzazione della polizia potrebbe giovare assai. E poichè la S. V. mi dà facoltà di parlarle, perchè non v'ha egli stabilità nelle leggi?

Pio IX. — Come sarebbe a dire?

Io. — In un Governo monarchico assoluto, il monarca fa le leggi, ma egli solo le cambia. Qui la legge di V. S. è ogni giorno alterata da circolari segrete, da disposizioni di Segreteria di Stato, da ordini di delegati.

Pio IX. — Queste circolari segrete non usano più.

Io. — È possibile che mi abbiano ingannato, ma io odo dire che continuano, tanto nella legislazione che nell'amministrazione.

Pio IX. — Capisco. Volete alludere alle elezioni municipali che non si fecero come la legge aveva stabilito. Ciò potrà farsi in avvenire. E vi dirò anzi che Antonelli era in voto di eseguire la legge; sono io che ho temuto che da ciò potessero venire disordini e tumulti.

Io. — Come mai quella legge potrebbe generare tali effetti? Le elezioni si compirebbero con tutta tranquillità. E poichè siamo su questo argomento, se io dovessi riassumere in poche parole il mio concetto, direi che il paese spera che V. S. ritorni alle sue idee del 1847, interrotte dalla rivoluzione. Il *Motu-proprio* di Portici era un avviamento a riporle in atto, ma forse i tempi non permisero di svolgerlo.

Pio IX. — Le mie idee! Sì, io ho sempre avuto il pensiero che chi paga debba avere qualche ingerenza nella cosa pubblica, ed ho attuato questo pensiero colla Consulta.

Io. — Santità, il paese sostiene che la presente Consulta non sia che un mero nome.

Pio IX. — Come? La Consulta può veder tutto, esaminar tutto! Mi ha fatto dei rapporti; il primo anno in esteso, poi più breve, e quest'anno quasi nulla.

Io. — Ciò può essere, ma io non so tacerle, che la Consulta qual è oggi non risponde ai voti del paese. Perchè non potrebbe V. S. ripristinare la Consulta qual era costituita dalla legge del 1847?

Pio IX. — Voi lo desiderate perchè aveva il voto deliberativo.

Io. — Santità, non ricordo questo punto (e veramente non era), ma so che le sue attribuzioni erano più larghe.

Pio IX. — Dunque la Consulta è *signum in phaleram.* E poi?

Io. — La discussione sulla cosa pubblica è una necessità dei tempi: un poco di larghezza nell'esprimere le proprie opinioni è un desiderio universale.

Pio IX. — La stampa è una grande causa di mali. Vedete come se ne abusa in Piemonte ed anche in Toscana ed in Austria. Io chieggo a me stesso: che ci guadagnano dunque Toscana ed Austria a lasciar che si offenda, che si assalga sempre la Chiesa? Sì, anche in Toscana la stampa è pessima e l'austriaca tiene la massima: *nihil de Principe, parum de Deo;* sicchè la stampa lombarda basta che lasci stare il Governo, del resto può osteggiare e la Chiesa e la religione. Non parlo del Piemonte; ivi anche la *Gazzetta Ufficiale*, per la quale non può addursi la solita scusa dei paesi costituzionali, anche la *Gazzetta Ufficiale* ha spesso articoli contro il mio Governo e contro la Chiesa.

Io. — Santità, la legge che fu promulgata sulla stampa dal cardinale Gizzi, provvedeva a questi inconvenienti. Poi se non si regola alquanto legalmente la manifestazione del pensiero, si avrà la stampa clandestina.

Pio IX. — Non vi ricordate come la stampa fu abusata subito a Roma? Lo sterbinismo? (Lo Sterbini era uno dei principali redattori di giornali a Roma, del quale ho già parlato altrove, come di uomo perverso e demagogo). Se si fanno concessioni, il popolo ne abusa e si va al precipizio. Il 1848 è un grande esempio.

Io. — Santità, la rivoluzione di Francia ci trascinò fuori del nostro cammino. Vienna, Berlino non avevano fatto concessioni, eppure ne furono profondamente scosse. Certo se avesse luogo di nuovo in Europa un movimento come quello della rivoluzione francese, se un delirio, una epidemia cotale eccitasse le menti, nessun Governo ci reggerebbe. In tal caso, concessioni o non concessioni, non possiamo prevedere a che si andrebbe. Ma all'infuori di questa ipotesi, io ho ferma fede che il paese non abuserebbe punto delle concessioni che V. S. fosse per fargli, anzi che saprebbe corrispondervi degnamente.

Pio IX. — Se venisse la rivoluzione, ne sareste vittime anche voi altri.

Io. — Fors'anche prima di tutti gli altri, perchè siamo i più esposti.

Pio IX. — No, no; i primi sarebbero i preti.

Io. — Però, all'infuori di questo caso eccezionale, le riforme tornerebbero ad utilità del paese, e sarebbero bene adoperate, e benefiche.

Pio IX. — Io credo che quelli che pensano come voi sono pochi.

Io. — Beatissimo Padre! In questo mi permetta che anche io le ripeta: Credo invece che la maggioranza dei cittadini probi ed onesti pensi così.

Pio IX. — Io ho voluto il bene nel 1848: l'ho tentato, pur troppo sono riuscito a male. Ho dovuto esulare, sono

ritornato nel 1850, ho trovato lo Stato scomposto, un deficit di due milioni e mezzo di scudi. Ho cercato di riordinare le finanze a poco a poco: due anni fa rimaneva il deficit di un milione, l'anno scorso meno, quest'anno seicento mila scudi: un anno o due ancora, e spero di pareggiare l'entrata colla uscita. Allora poi metterò la chiave sotto il capezzale, perchè ormai sono vecchio e andrò all'altro mondo.

Io. — Auguro che V. S. viva lunghi anni e possa beneficare i suoi popoli. Questi, mi permetta di replicare, aspettano più che un semplice riordinamento delle finanze, e sperano di riacquistare Pio IX del 1847, l'iniziatore delle riforme.

Pio IX. — I popoli sono incontentabili. Ho fatto una prova troppo dolorosa.

Io. — Le grandi imprese, Santità, non si compiono in una sola volta. Sarà gloria di V. S. l'aver dischiusa la via, affinchè venga il giorno che il Governo pontificio possa consolidarsi e durare sull'amore dei popoli. Questa occupazione straniera è una umiliazione perenne pel paese, è una macchia alla dignità stessa del Governo. Dio buono! dopo otto anni essa dura ancora.

Pio IX. — Avete ragione. Ma come si fa? Poi l'occupazione a poco a poco si restringe.

Io. — Finchè v'è un soldato austriaco nelle Legazioni, io le confesso che ne sento rossore. V. S. dovrebbe avere un esercito suo proprio, bastevole a mantenere l'ordine e la tranquillità.

Pio IX. — Voi vorreste anche la lega doganale.

Io. — Se fosse possibile, certo sì sarebbe bene, ma comprendo anch'io che stante le vertenze col Piemonte è cosa difficile: ma è veramente doloroso che l'unico Governo liberale e italiano si trovi in conflitto con V. S.

Qui Pio IX volle spiegare le origini del liberalismo in Piemonte, attribuendolo agli emigrati torbidi, che si vollero contentare: parlò di Farini e della sua *Storia*, della quale erano apparsi già tre volumi. Di lui parlò con benevolenza, e dei suoi libri con lode; disse che v'era qualche errore, ma che erano scritti con garbo. Parlò di Cavour ch'egli non conosceva personalmente, e a un tratto riprese: « Parlatemi chiaro come al confessore, la nota Cavour fu manipolata a Bologna? » La dimanda era alquanto imbarazzante: Padre Santo, io risposi, non lo fu. Io non le negherò di averne avuto qualche contezza, ma io credo che il pensiero primo di quell'ordinamento non fosse nè bolognese nè piemontese, ma scaturisse dalla mente dell'Imperatore. Egli non ama le costituzioni, quindi bisognava disegnare altro mezzo. E poi quel concetto non è nuovo, ma era stato dalle Potenze sin dal 1815 ventilato. In quanto a me messo al punto di chiedere il più, non sarei andato a cercare altri progetti. V. S. può immaginare cosa avrei proposto. Ella conosce abbastanza le mie opinioni, avrei chiesto nettamente il ritorno alla Costituzione.

Pio IX. — Siete un uomo d'onore e vi credo, ma la Costituzione vi pare opportuna?

Io. — Io ho detto ciò per mostrarle l'intimo del mio cuore, ma non oserei proporlo ora, qui, nella condizione delle cose d'Italia e d'Europa. E V. S. ha potuto vedere che nelle parole che mi ha permesso di dirle, quest'idea non l'ho espressa ancora. Ma desidererei almeno che il paese avesse buone istituzioni e una ingerenza efficace nella cosa pubblica. Credo che il paese sarebbe contento di vedere V. S. tornato alle sue idee del 1847.

Pio IX. — Voi altri vorreste pei vostri amici tre o quattro Ministeri.

Io. — (Replicai vivamente): Se l'allusione fosse diretta a me, io non l'accetto. Se avessi voluto fare una carriera politica, sarei rimasto in Piemonte dove aveva una bella posizione, e credo che l'avrei migliorata. Per lo contrario preferii di tornarmene a casa, e di far l'agricoltore; perchè la vita del proprietario indipendente ed agiato val quella di tutti i ministri del mondo.

Pio IX. — Certo se il Farini divenne ministro, molto più potevate voi divenirlo. Sarebbe stato bello vedere Marco Minghetti ministro piemontese trattare con Pio IX un concordato.

Io. — (Allora con vivacità e con una certa emozione): Santo Padre, sarebbe stata la più grande speranza e la più bella gloria della mia vita quella di mettere lo Statuto e la bandiera nazionale sotto la benedizione di V. S.

Queste sono le cose degne di nota che estraggo dal processo verbale fatto quel giorno stesso, e in qualche parte dalle lettere scritte a Pasolini due giorni dopo, con la impressione ancor fresca del dialogo. Il quale poi versò ancora sopra un mondo di cose peculiari della mia famiglia, delle mie campagne, dei raccolti, della coltivazione della canapa e della seta. Pio IX era sempre affabile, inclinato al bene, nervoso come sua natura lo portava, ma anche nei momenti di vivacità senza astio. Mi trattenne più di tre quarti d'ora, con grande sorpresa e credo indignazione di quei monsignori, che m'avevan detto che il Papa mi avrebbe veduto appena per cinque minuti. E poichè esso stesso ne aveva dato un cenno, uscii col proposito di chiedere un'altra udienza prima della sua partenza, e di preparare intanto quella indicazione più concreta delle riforme che egli aveva mostrato di desiderare.

Due giorni dopo di me ricevette il marchese Bevilacqua,

e fu pure con lui affettuoso, e dalla sua bocca udì similmente il voto e la speranza di civili miglioramenti.

Parve al Bevilacqua un momento che il Papa fosse persuaso, ma poi quasi ritraendo il piede da un sentiero pieno di pericoli: « Non ho coraggio » disse. E il Bevilacqua congedandosi: « Oh lo abbia, lo abbia Santo Padre! a be- « neficio nostro, e faccia subito, sin che si trova a Bo- « logna ».

Queste cose saputе nella città ravvivarono un poco le speranze; ma dall'altra parte i suoi cortigiani, e la Segreteria di Roma ne trassero sgomento sproporzionato alla realtà, paventando che Pio IX tornasse l'uomo del 1847. In ciò s'ingannavano per timore, come c'illudevamo noi per isperanza. Pio IX era spinto da un sentimento di equità, dalla brama di fare il bene, ma non dominava col pensiero nè il fine nè i mezzi di pervenirvi. Il ricordo doloroso della mala riuscita del 1848, e la dolorosa previsione di nuovi guai, gli impedivano ogni ardita risoluzione. Quelle espressioni, che parevano foriere di un nuovo indirizzo, non erano che conati di volontà fiacca, e non guidata dall'intelletto e dalla scienza: titubanze momentanee, oscillazioni di una bilancia, i cui pesi la facevano di necessità traboccare dalla parte della Curia.

A tutto ciò s'aggiunsero le sommosse tentate a Genova ed a Livorno, e gli fornirono un altro argomento per giustificare la sua condotta. Ancora di fresco era seguìta la spedizione del Pisacane, che sbarcato a Sapri coi suoi, in brev'ora fu disfatto. Durante quel tempo il Papa era andato a Ravenna e altrove, e poi tornato a San Michele in Bosco. Pasolini da Ravenna m'aveva scritto il 25 luglio come il Papa gli narrasse avergli io suggerito un ritorno al 1847, e soggiunse: « ho detto a Minghetti: tornate e spiegatemi

« chiaro il vostro pensiero ». Però l'amico mi esortava a tornarci, ed a spiegarmi. Adunque io chiesi l'udienza, ma nessuno mi rispondeva. Andai finalmente da monsignor Pacca che conosceva di persona, e gli dissi non essere mia intenzione di disturbare il Papa minimamente, ma che avendomi egli stesso detto di andarci una seconda volta, avrei mancato ad un dovere di convenienza, se non mi fossi fatto vivo dopo il suo ritorno. Monsignor Pacca mi indicò la sera del 6 agosto pel ricevimento, intorno al quale estraggo dal mio processo verbale la parte che può interessare il lettore, che può fare assegnamento sulla verità delle cose narrate.

« Il mondo è agitato, disse il Papa quando io entrai, va « male: avete veduto gli ultimi tentativi mazziniani ».

Io risposi che questi tentativi, a bene esaminarli, mostravano 1° che il partito mazziniano osteggiava ogni Governo, e così quello di Piemonte come gli altri; 2° che il Governo piemontese aveva potuto soffocare l'insurrezione di Genova senza spargimento di sangue, mentre a Livorno si ebbe una specie di combattimento e nel Napoletano molti più morti; 3° che i Principi italiani avevano sufficiente forza per reprimere da sè quei moti. Se il Governo napoletano, se il Governo toscano hanno potuto mettere in ordine una truppa efficace, perchè non potrà farlo V. S., quando queste popolazioni romagnole sono più inclinate alla milizia di tutte le altre, e potrebbero fornire buoni soldati e tanti da cessare il bisogno della occupazione straniera?

Pio IX. — È vero che le truppe del Re di Napoli sono in parte composte di svizzeri, ma essi in questa circostanza non hanno agito; v'hanno cooperato le guardie urbane e gli stessi paesani. D'altronde vi sono dei Governi che forse hanno fomentato sotto mano. (Qui alludeva chiaramente al Piemonte).

Io. — Il testamento di Pisacane è un documento irrefragabile che prova il contrario.

Pio IX. — Ma può essere inventato. Egli è morto e non parla più.

Io. — Può esserlo, ma ha tutti i caratteri dell'autenticità; e poi non fa che esprimere le opinioni del suo partito.

Pio IX. — Ho qui uno scritto nuovo di Mazzini, non ne ho letto che poche righe, ma dice che egli ed i suoi seguaci continueranno sempre nello stesso proposito. Fanno la guerra ai Principi, ai possidenti, a tutto ciò che vi ha di buono nella società. Vogliono l'uccisione, il saccheggio.

Io. — Ragione di più, B. P., perchè tutti gli onesti siano concordi e si stringano al Governo. Ma perciò è necessario che anche i Governi facciano un passo nelle riforme. Se i mazziniani non avessero nella loro bandiera che uccisione e saccheggio, il partito loro sarebbe piccolissimo ed avversato dalla grande maggioranza delle popolazioni. Sventuratamente essi proclamano ancora alcune idee giuste, hanno alcuni sentimenti nobili, e così trovano molti illusi che li seguono. Bisogna ripigliar costoro colle riforme e cattivarli al Governo.

Era manifesto che ora il Papa evitava accuratamente di rivolgermi la dimanda: « Quali riforme chiedete? » tornava invece sui mazziniani, diceva che era stata una special grazia della Provvidenza, che non vi fossero stati trambusti nelle provincie sue. Al che replicando io che, anche se tentativi di tal genere scoppiassero, potevano essi facilmente reprimersi con una buona truppa; e traendone argomento per invocare di nuovo un ordinamento militare nostrano, e la fine dell'occupazione straniera, il Papa su questo punto mostravasi anch'egli desideroso che l'occupazione straniera

potesse finire, e diceva che, appena fatto il nuovo ministro delle armi, penserebbe ad ordinare una truppa. Poi lasciava questo tema che già puzzava di riforme e prendeva a dire: « Sono stato contento dei miei popoli e del ricevimento fattomi, e non ho da lagnarmi di alcuna offesa. Mi avevano un po' spaventato per Ravenna, ma quand'anche vi fosse stato dieci volte più pericolo, io sarei andato in ogni modo. Pasolini che vidi a Ravenna pareva anch'egli aver qualche sospetto.

Io. — Ho sempre creduto che V. S. non accogliesse nel suo animo alcun timore, conosco il suo coraggio e la sua franchezza. (Poi soggiunsi): Ha dunque visto Pasolini a Ravenna? Spero che egli le avrà espresso sensi analoghi a quelli che io ebbi l'onore di manifestarle l'altra volta.

Pio IX. — Sì, sì, ma sempre cose vaghe.

Io. — Santità, io credo che si possa formulare e precisare tutto.

Parevami che la conversazione fosse al fine giunta là dove io voleva condurla, ma il Papa voltò strada, e con grande volubilità di parole entrò a dire dei processi che si facevano a Ravenna, delle difficoltà di condurli a termine, della renitenza dei testimoni, e a queste cagioni avendo io aggiunto anche la mala condotta della polizia, replicò:

Pio IX. — È vero. Già in ogni Stato vi sono degli abusi, ed io non nego che non ve ne siano anche qui. Bisogna cercar di togliere questi abusi; ecco tutto.

Io. — Santità, questo è bene, ma non è tutto. Bisogna ordinare lo Stato con buone istituzioni, e come le dissi, l'aspettativa universale del viaggio di V. S. è in questo senso. Deh! non lasci passare questa occasione.

Pio IX. — Bisogna trovare quest'isola dove buttar l'àncora.

Io. — L'isola è già trovata: le sue prime idee del 1847.

Pio IX. — Abbiamo tutto quello che io pensava allora e che ordinai.

Io. — Santità, mi perdoni, ne abbiamo il nome e la parvenza, ma le cose son tutt'altro. Il *Motu-proprio* attuale sul Consiglio dei Ministri quanto diverso da quello! La legge sulla stampa, le disposizioni Gizzi sulla educazione popolare, tutto ciò più non esiste.

Pio IX. — (Con risolutezza): Vi dico che sono le stesse.

Egli sembrava sentire con impazienza le mie parole, e nondimeno io continuava:

Io. — Le parole dettemi da Vostra Santità l'altra volta, che ebbi l'onore di parlarle, mi hanno porto occasione a riflettere grandemente, e mi pare che si possa con precisione e con chiarezza dire quali siano i voti generali. Mi preme che V. S. non conservi il dubbio, anche or ora espresso, che le nostre idee siano vaghe e indeterminate.

Sarei troppo prolisso se continuassi a narrare questa specie di scherma, nella quale la mia coscienza di adempiere un dovere vinceva la tema di parere petulante; pur talora chiedeva a me stesso, se non fosse tempo di acquietarmi, poichè egli evidentemente non voleva più saperne. A un tratto m'interruppe dicendo: « Bisogna favorire gli interessi materiali ». (Codesta idea pare che in quei giorni dominasse la sua mente, imperocchè in una lettera scrittami il giorno innanzi da Pasolini, ma che io ricevetti solo il dì 7 agosto, ei mi diceva: « Dai discorsi uditi e raccolti « mi pare che noi siamo in un'altra fase. Non è più il co- « raggio che manca, nè la paura di far pazzie che rattenga: « è la convinzione che aspettativa non c'è, che non ci sono « che desiderii vaghi ed indeterminati di pochi avidi di « potere, doversi invece volger tutta la mente alla soddi- « sfazione degli interessi materiali ». A questo risposi così):

Io. — Sì certamente, Santo Padre, ma non a discapito delle idee più elevate. Il gran torto di Luigi Filippo, che per altra parte ebbe molti pregi, fu di materializzare la Francia. Spingendo gli uomini verso gli interessi materiali si genera la sete del guadagno e dei godimenti: le classi superiori ne sono prese come da una specie di febbre, e le classi inferiori allora si gittano nelle idee socialiste.

Pio IX. — Questo è vero, ma siamo anche lontani da ciò.

Io. — Ed io convengo che si debba favorire la tendenza industriale, ma sottordinata alle buone leggi, alle buone istituzioni, all'istruzione, alla educazione, alla religione.

Pio IX. — (Mutando il discorso). Vedete la stampa piemontese quanto è reproba, indegna; e così una lunga tirata contro il Piemonte.

Io. — So bene che v'ha in Piemonte una stampa cattiva, lo stesso Cavour lo ha deplorato. Ma mi permetta di dire che anche la stampa che s'intitola cattolica è pessima. Quei giornali, parlo in generale, sono pieni di bugie e di calunnie, non hanno senso di giustizia e di carità, sono anti-cristiani.

Pio IX. — Ma che posso farci io? Il Governo piemontese mi ha più volte sollecitato perchè io faccia cessare gli attacchi della stampa cattolica, ma io non fo il giornalista, non posso entrarci. Se si trattasse di opere potrei farle esaminare dalla Congregazione dell'Indice, ma trattandosi di fogli...

Io. — Or bene V. S. deplora gli eccessi della stampa clericale e non può impedirli. Così noi deploriamo gli eccessi della stampa liberale ma non possiamo impedirli.

Qui il Papa cominciò un' invettiva fierissima contro il Piemonte.

Già vi si sta male. Vi si perseguita la religione. Ogni

oltraggio che si può fare alla Chiesa non si tralascia. Il Re... poveretto! farebbe meglio a trebbiare il grano! Vi è un ministro incredulo, il Rattazzi; Cavour ha ingegno, ma dubito che anch'egli abbia poca religione.

Io mi sforzava di temperare quegli impeti, di rispondere agli obbietti, diceva che il Re aveva un gran buon senso, che in Piemonte vi erano molte cose belle e buone.

Pio IX. — (Interrompendomi): Ma insomma, voi vorreste la libertà della stampa e della tribuna, ed io credo che sia cagione di grandi mali. Vedete, anche in Belgio i birbanti cominciano a trionfare.

Io lo lasciai sfogare, e replicai timidamente:

Santità, ho fede nel trionfo della verità. Ma possibile, Dio buono! che non si debba trovar una via media fra quelli che vogliono distruggere tutto l'antico, e quelli che non vogliono mutar nulla!

Pio IX. — Ma se non ci è più nulla dell'antico. Le code non esistono più.

Io. — Le code materiali forse non ci sono, ma le morali ce ne sono e grosse.

Il Papa era manifestamente impaziente, pur non voleva dar segno di malevolenza. Dirò anzi, per amor del vero, credo che pochi o nessun sovrano al mondo avrebbe ascoltato con tanta benignità, e direi quasi con tanta pazienza, tutto ciò che nel mio giovanile bollore io gli avevo detto. Fe' atto di congedarmi, e con un sorriso disse:

Pio IX. — Signor costituzionale, Dio vi benedica.

Io. — Santità, questo titolo lo accetto francamente e duolmi solo che le mie idee non abbiano potuto trovar adito nell'animo di V. S.

Pio IX. — Il mondo è troppo agitato. Il momento è inopportuno: le riforme non sono ora eseguibili.....

Così finì questo dialogo, del quale assai più che del primo posso dire non essere la mia relazione che uno scheletro. Ben ricordo la impressione fortissima che me ne rimase, quando uscito dall'udienza, essendo già notte, io scendeva lentamente da quel colle, sotto un cielo stellato, e nel silenzio che favoriva la meditazione. Ormai le sorti erano gettate; ogni speranza era tornata vana. Il Papa m'era apparso come l'uomo infastidito di ogni novità, reluttante ad ogni riforma, deciso di seguir la sua via imperturbabilmente contraria all'idea italiana. Io m'era sforzato di fargli comprendere, con una insistenza che poteva persino parer tracotanza, come il suo viaggio fosse per avventura l'ultima occasione che si offriva al Governo pontificio di rendersi bene accetto ai suoi sudditi, e come perduta questa, il Piemonte sarebbe stato unico erede delle speranze italiane, e spinto per necessità a fare una politica più ardita, troverebbe i popoli disposti a seguirlo come la colonna di fuoco nel deserto. Per quanto le mille volte ripensando io mi fossi persuaso che il Governo pontificio era troppo remoto dalle istituzioni della civiltà moderna, per sperare che le accogliesse volenteroso, tuttavia mi ritornavano alla mente gli eventi del 1847 e del 1848, la parte che aveva avuto allora io stesso nel Governo, la buona volontà di Pio IX, le speranze concepite anche dai più circospetti, l'entusiasmo universale, la fiducia di amicare la religione colla libertà, e sentiva ora come un ultimo strappo da tutto questo passato. Indi, necessità quasi fatale, prendeva con più risolutezza il cammino che guidava all'abolizione del potere temporale dei Pontefici.

Mi rimane a dire di un ultimo tentativo che si voleva fare, quando fu certo che il Senatore di Bologna non avrebbe presentato l'indirizzo a Pio IX. Imperocchè una parte di

quelli che lo avevano firmato era pronta a firmarne un secondo indirizzato al Papa medesimo, e nel quale fosse spiegato tutto ciò che il Senatore avrebbe dovuto dir lui a voce, cioè i mali che si deploravano, i rimedii che s'invocavano.

In quei giorni era venuto a Bologna Lionetto Cipriani con molte lettere commendatizie. Cipriani era d'origine côrso, e amicissimo di Luigi Napoleone; aveva passato con lui alcun tempo in America durante il suo esiglio, e quivi s'era fatto pastore di mandre di buoi, conducendole a piedi attraverso le Montagne Rocciose a pascolare in California. Tornato in Italia nel 1847 ebbe una parte coraggiosa, ma non felice, nella sommossa di Livorno, quando questa città aggirata dai demagoghi soprafece il governo di Gino Capponi. Andò di nuovo in California, ma poichè Napoleone fu assunto al trono, ritornò in Europa, e viveva spesso a Parigi in molta intimità dell'amico, del quale la grandezza non aveva menomato la benevolenza verso di lui.

Aveva questo Cipriani un ingegno strambo e poca coltura, ma una cotal fierezza di animo e nobiltà di carattere, e colla sua indole recisa e col prestigio della sua vita avventurosa si cattivava gli animi di coloro che lo accostavano. Me lo avevan raccomandato Gualterio e Matteucci, e questi mi faceva ben notare « che egli vive nella stretta « intimità della famiglia imperiale di Francia, facendo e « dicendo sempre quanto più può bene dell'Italia. Vuol « vedere Bologna e le Romagne, e conoscere la situazione « di questi paesi ».

Per Gioachino Pepoli aveva una lettera di Walewski, che lo introduceva a lui con ogni maniera di elogi, adombrando una missione confidenziale dell'Imperatore, sicchè ci adoperammo tutti a fornirgli ogni utile notizia. E poichè egli ripeteva sempre che l'Imperatore pensava alla nostra

provincia, e che avessimo fede in lui, parve conveniente di manifestargli la disposizione nella quale eravamo di fare un nuovo e più esplicito indirizzo al Papa. Così di parola in parola si venne a richiederlo se volesse saggiare su di ciò le intenzioni dell'Imperatore, il che egli promise di fare, pregandoci però di aspettare la sua risposta prima di agire, e in questa intesa, viaggiando per le Romagne, tornò a Livorno. Io intanto ne aveva scritto al Cavour il quale m'incoraggiava fortemente. « Dò la più intera approvazione, « scrivevami in data 31 luglio, a quanto avete fatto, ed « a quanto avete in mente di fare. Se il dirigere un me- « moriale al Papa è vietato a privati, questo divieto è « talmente assurdo che il buon senso deve assolvervi delle « lievissime illegalità che la timidità dei Podestà (Gonfa- « lonieri) vi costringe a commettere. Credo che l'Impera- « tore non disapproverà questo nuovo passo: è conforme « alle sue vedute e seconderà forse quanto ha in animo « di fare per il nostro povero paese ».

Tutto adunque fu messo in pronto, ma una lettera di Cipriani da Livorno diretta al Pepoli venne a troncare l'opera nostra, imperocchè egli dissuadeva formalmente da questa dimostrazione. Or dopo averlo consultato, e pregato di scriverne a Parigi, sarebbe stato assurdo non ottemperare alla risposta. Inoltre si aspettava di giorno in giorno la famosa nota imperiale al Papa, la quale doveva chiedergli ciò che il Pepoli aveva annunziato, e che, secondo la frase di Cavour, se non era tutto il desiderabile, era più che non fosse sperabile.

Pertanto il timore di arrestare questo atto diplomatico, di contrariare l'Imperatore, di porger argomento al Papa di mostrarsi più alieno dall'assecondare i suoi voti, furono le cagioni che ci trattennero.

Così il Papa partì il 16 agosto da Bologna, poco contento egli nel fondo dell'animo, e lasciando pochissimo contenti i sudditi, i quali specialmente negli ultimi giorni di sua dimora, mostravano con segni manifesti una freddezza ed alienazione di animo, che colpì tutti i forestieri che si trovavano allora a Bologna. Ritornò a Roma per Firenze, e colla sua partenza si ruppe l'ultimo filo di speranza che sino allora si era potuto, dirò meglio che si era voluto più che potuto, serbare di una conciliazione del Papato colle popolazioni a lui soggette.

Boncompagni poco dopo mi scriveva: « Il viaggio di « Pio IX può oramai riguardarsi come il funerale del Pio IX « primo, sepolto sino al dì del giudizio ». E se il primo Pio IX era sepolto per sempre, quando e come si poteva fantasticare che ne sorgesse un secondo?

Delle circostanze di codesto viaggio, delle persone che accompagnavano il Papa, delle grazie che fece, degli indirizzi dati ai Gonfalonieri, delle spese sostenute dai Municipii, furono fatte da noi accurate relazioni e mandate ai giornali di Torino e di Parigi.

Io partii il 26 agosto e questa volta non mi fu fatta difficoltà pel passaporto. Mi fermai alquanto sulle rive del lago di Como e del Lago Maggiore. Villeggiava sul lago di Como una famiglia francese, di cognome Chevreux, colla quale conviveva il letterato Ampère. La signora Chevreux era una giovane malata di consunzione, fatta segno delle cure più assidue e più affettuose dei suoi, e mostrava per il vecchio Ampère tale devozione che faceva maraviglia e contento.

L'Ampère a sua volta ricambiava quella cordialità, adoperandosi a tutt'uomo a sollevare l'animo della sua amica, e oltre a metterla a parte di tutti i suoi studii, cercava

di temperarne colla grazia di una conversazione erudita e spiritosa i mali.

Io aveva avuto sin da giovanetto, quando studiavo fisica, pel padre d'Ampère una grande ammirazione, reputandolo il più acuto osservatore, e il più felice scopritore dei segreti della natura che fosse al suo tempo in Francia. Più innanzi avevo letto alcuni libri del figlio, e m'era piaciuta assaissimo la storia romana fatta sui monumenti di Roma, e credo che per le cognizioni che si avevano allora di archeologia romana, fosse davvero un libro importantissimo, oltrecchè a meraviglia dilettevole. Così essendo io disposto, mi fu molto grato farne la personale conoscenza, e quei giorni che passai a Cernobbio, fui quasi di continuo nella càsa di questi signori: dove assistetti alla lettura che Ampère ci fece di un suo dramma intitolato *Giulio Cesare*. Questo dramma era composto in odio di Napoleone III, e quando più tardi la stella di lui si eclissò, ebbe sulla scena francese assai favore, come già prima, stampato, l'aveva avuto presso gli avversari dell'impero.

Di là partendo andai a Cannero sul Lago Maggiore a trovare Azeglio, il quale s'era accomodato in una villetta, e vi dimorava la più gran parte dell'anno. M'accolse con molto affetto, e volle che gli narrassi per filo e per segno le novelle del viaggio del Papa, con tanto maggiore curiosità quanto egli conosceva uomini e cose di Roma meglio di ogni altro. Non cessava dal biasimare questo viaggio intrapreso senza motivo alcuno di pubblica utilità, e finito così miseramente; ma non vedeva da qual parte venisse un raggio di luce.

Parmi ch'ei mi confidasse allora qualcosa dei suoi esperimenti spiritisti, ma in modo assai vago, il che mi fece maraviglia, ma non vi diedi valore se non quando più tardi

vidi in alcune lettere da lui indirizzate a Gaetano Ferri, pittore a Torino, come si fosse profondato in quella credenza assai più che dall'indole sua fosse potuto aspettarsi. Io non dico già che non si possa sperimentare anche questo. Tutto è da esaminarsi provando e riprovando, ma coi metodi scientifici rigorosi, e con discrezione di giudizio. Che se l'avvenire ci riserba qualche scoperta inopinata di forze ora ignote, le quali metteranno in luce nuovi fatti, o ne spiegheranno altri, i quali sinora ci parvero strani, o anche incredibili, però è da guardarsi con grande attenzione dai giuochi della fantasia, dalle allucinazioni dell'intelletto o dai tranelli ciarlataneschi.

Da Cannero, dove passai un giorno intero, andai a Torino e quivi rimasi sino alla metà di settembre, vivendo cogli amici e nutrendo di loro conversazioni qualche speranza più lieta. Il conte di Cavour volle anche condurmi due giorni a Leri, dove non si parlò soltanto di politica, ma egli si piacque mostrarmi i grandi lavori agrari che vi faceva. Mi fermai a Saluggia da Farini, dove passava l'estate ancora il mio ottimo amico Ercolani; insomma fu per me un viaggetto dilettevolissimo, donde tornai a Bologna alquanto confortato della tristezza lasciatami dallo spettacolo misero che avevamo avuto dinanzi.

E passai quell'inverno del 1857 al 1858 assiduamente negli studii. Avevo ripreso la filosofia, la politica, le letture greche: feci ai miei amici un corso di lezioni di diritto costituzionale, e compii lo scritto, *Sulle attinenze della economia politica colla morale e col diritto*, che fu pubblicato poi nell'autunno. Io vi lavorava da tempo, ma era proceduto sempre adagio, e forse avrei continuato nel medesimo tenore, se non avessi letto che l'Accademia di Francia aveva posto il medesimo tema al concorso per uno dei suoi premii.

Pensai allora che il tempo era maturo, avvegnacchè discernessi in altri il mio sentimento medesimo, e dubitai che quelle idee, che con tanto amore aveva per molti anni meditato, non fossero da altri prima che da me nella medesima forma recate innanzi. Le quali idee non si può dire che fossero nuove: la novità stava nel dar loro un carattere più spiccato e preponderante nella scienza economica; il che in nessuno dei trattati che più erano in voga non si riscontrava, e men che in ogni altro in quello dello Stuart Mill, che era il più noto di tutti: ed è naturale, pensando che egli fu seguitatore di Bentham, e quindi poneva l'utile pubblico come criterio della morale.

Adunque il sentimento della opportunità, e il desiderio di non apparire plagiario mi furono di sprone ad ultimare il lavoro, del quale combinai la stampa col Le Monnier, che lo pubblicò dentro l'anno 1858.

Già ho detto sopra, parlando dei miei scritti giovanili, *Sulle tendenze agli interessi materiali*, e *Sul contratto fra il padrone ed il lavoratore*. Per quanto lo studio diligente degli scrittori classici della Economia avesse modificato quella mia prima impressione, e dato alle mie cognizioni maggior sodezza ed ordine, pure m'era rimasto fisso nel pensiero che la scienza economica, nello stato in cui si trovava al 1858, fosse incompleta e difettosa. E dico espressamente, nello stato in cui allora si trovava, perchè tale non era nella mente del suo fondatore Adamo Smith, il quale professando la scienza della morale quasi parte di essa, svolgeva i dettami della Economia pubblica. Ma i successori di lui a poco a poco ne trascurarono le attinenze e la segregarono; e quelli che del giusto e dell'utile facevano una cosa sola, non potevano notare relazioni laddove per essi era identità.

Pertanto a me sembrava di notare due difetti gravi,

ed erano i seguenti: l'uno che la Economia prendeva le mosse soltanto da alcune qualità comuni agli uomini, senza riguardo a tempo, a luogo, a nazionalità, e da quelle traeva tutte le sue illusioni, come fa appunto la matematica, da pochi assiomi. In quella vece io stimava che gli uomini, anche sotto il semplice aspetto dell'acquisto delle ricchezze, non debbano contemplarsi in una condizione direi generica ed astratta, ma in tutte quelle condizioni di vita, che dalla naturale varietà loro necessariamente discendono, o si ripetono con regolati intervalli nella storia. Le quali varietà non si possono chiamare accidentali, perchè trovano radice nell'indole dei popoli, e nel corso di loro vicissitudini. E per questa parte mi accostava alla scuola storica di Germania, dalla quale gli economisti parevano aborrire. L'altro difetto consisteva nell'aver segregato a poco a poco la Economia da ogni altra scienza affine, trascurandone le attinenze. Persino la gran mente di Pellegrino Rossi non era andata immune da questo errore. Vero è che egli aveva cercato di ripararvi distinguendo la scienza dall'arte, e non ammettendo che i precetti di questa fossero neppure attuabili, se non erano prima pesati e contemperati coi precetti della morale e della politica. A parer mio sta bene la distinzione della scienza dall'arte, e la Economia teorica o pratica dalle altre scienze affini.

Ma oltrecchè l'idea stessa di ricchezza non può disgiungersi dalla sua finalità, che è l'apprezzamento umano, non basta che l'uomo o lo statista chiamino per così dire a consiglio la morale e il diritto nel momento in cui dovrebbero attuare i dettati della Economia. Non basta, dico, perchè a mio giudizio i principii della morale e del diritto circoscrivono l'Economia entro i suoi limiti razionali, e di più la forniscono dei postulati, senza dei quali non si possono ri-

solvere i problemi economici. Tale è il concetto informativo del mio libro, il quale mira perciò a determinare il posto gerarchico che la Economia occupa nella enciclopedia, i suoi limiti, i postulati che dalla morale e dal diritto riceve, e le attinenze che passano fra loro. Imperocchè la scienza è una come la verità, e soltanto per la imperfezione del nostro intelletto, non potendo abbracciarla nella sua totalità, siamo costretti a contemplarla partitamente, onde poi formiamo tante scienze speciali; ma non bisogna mai che la distinzione diventi separazione.

Dai difetti che ho accennato pareva a me che nascessero parecchi errori, e me ne aveva riconfermato la lettura di due libri, che con opinioni diametralmente opposte, avevano acquistato molta fama e correvano per le mani di tutti gli studiosi di Economia: voglio dire il Bastiat e il Proudhon.

Al lume dei concetti che ho indicato parevami che l'uno e l'altro avessero una parte di ragione. Aveva ragione il Bastiat di trovare l'armonia degli interessi fra il proprietario e il coltivatore, il capitalista e l'operaio, pigliando per dato che vi fosse nella società una ragionevole proporzione fra gli elementi economici. Non aveva torto il Proudhon quando, considerando praticamente i casi dove quella proporzione era rotta, ne deduceva la inevitabile contrarietà degli elementi medesimi. Con questa differenza che il Bastiat prendeva le mosse da una condizione normale della società, nella quale è regola la libertà. Proudhon prendeva invece a base del suo ragionamento circostanze accidentali e temporanee, e ne traeva questa conseguenza generale: che lo svolgersi dell'industria umana, il moltiplicarsi delle ricchezze, e l'economia pubblica, com'egli diceva, tornavano a profitto di pochi a danno dei più, e per conseguenza erano inevitabili

cagioni di miseria. Ora pare a me che l'armonia degli interessi presupponga la debita proporzione fra gli elementi economici, e questa presupponga la giustizia e la moralità civile, come l'antagonismo degli interessi presuppone uno squilibrio, e questo la ingiustizia e la immoralità.

Le condizioni morali sono necessarie per introdurre e mantenere fra gli elementi economici la giusta proporzione fra la popolazione e i mezzi di sussistenza, fra il capitale e le braccia, fra la divisione del lavoro e il conserto delle arti, fra il commercio esterno e l'interno, fra l'entità delle contrattazioni e il mezzo circolante, fra il credito e i prodotti che lo mallevano, fra la produzione, il riparto ed il consumo. Così nell'economia, come nel cosmo, il concetto dell'ordine è fondato su tale proporzione, rotta la quale ne vengono o guai parziali, o anche catastrofi dolorose, che non hanno fine se un novello ordine di cose non restaura una novella proporzione.

Ma può lo Stato con istituzioni, con leggi e con provvedimenti pubblici mantenerla o crearla là dove non è? Io non accordo allo Stato tanta virtù, e in ciò mi scosto nettamente dalla scuola socialistica; ma stimo debba anzitutto farsi assegnamento nell'uomo singolo, nel suo senno e nella sua onestà, le cui conseguenze non si arrestano alla generazione presente, ma si distendono nelle future. E là dove l'individuo da solo non basta, ne soccorrano tutte le prime associazioni naturali, come la famiglia, il comune, la Chiesa e tutte le forme di compagnie formatesi ad un utile fine. Lo intervento dello Stato è legittimo ed efficace allora solo che si tratta d'integrare a pubblico bene l'opera deficiente del privato e delle sue associazioni. E perciò la ingerenza sua varia grandemente secondo i tempi, e qui ancora mi accosto alla scuola storica. Laonde una ingerenza governa-

tiva io non la respingo in modo assoluto, e mi par giustificata in varii casi, e secondo i tempi, e persino a temperare la concorrenza, o per parlar più esatto, a mantenere la concorrenza vera in onta di quella che, sotto il suo nome e le sue sembianze, non è che una oppressione di pochi sopra moltissimi. Ma rimestare il corso naturale della pubblica ricchezza, contraddirne le leggi della produzione o della ripartizione, creare o ristaurare con ordini artificiali l'equilibrio degli elementi economici, questa è opera che trapassa la facoltà e le forze dello Stato, ed ogni volta che il governo vi pon mano, anzichè recar vantaggi genera ostacoli, dispersioni, e nocumento: e finalmente viola esso stesso quei diritti, che sarebbe suo proprio ufficio di tutelare.

Da ciò si vede che le mie teoriche tenevano una via media fra quella che chiamavasi scuola ortodossa, la quale pone per assioma che la libertà individuale, sotto la scorta del proprio interesse, è unica norma dell'Economia, perfino che ogni ingerenza governativa è malefica, e fra la scuola socialista, il cui carattere precipuo è di togliere alla libertà privata ogni suo titolo, e organare la ricchezza sotto l'impero di una autorità pubblica.

Ma non è il caso che lungamente m'arresti a parlare di un libro, il quale può da chi voglia esser letto. Dirò soltanto che il concorso bandito dall'Accademia di Francia diè origine a tre libri che furono pubblicati poi nel 1859 e nel 1860, quello di Baudrillart, *Des rapports de la Morale et de l' Économie politique*, che era uno svolgimento della dissertazione premiata, quello di Dameth, *Le Juste et l'Utile*, e quello del Rondelet, *Du spiritualisme en Économie politique*. Chiunque li legge vedrà che, se vi è una serie di punti uguali o analoghi al mio libro, l'ordine e la forma sono sostanzialmente diversi. Ad ogni modo da

quell'epoca data, come fu osservato da molti, un indirizzo nuovo nello studio dell'Economia politica, che dà maggiore importanza alle sue attinenze colla morale e col diritto.

Il mio libro fu poi tradotto in francese dal signor Saint-Germain-Le Duc, e pubblicato con una prefazione d'Ippolito Passy, il quale pur dissentendo in alcuni punti dalle mie opinioni, notò con schiettezza e imparzialità (molto lodevole sopratutto nei francesi) la novità di esso e la sua importanza nella scienza. Ma la scuola ortodossa, che in Italia era rappresentata specialmente dal Ferrara, non poteva tacersi e parlò per bocca di un suo discepolo, il Todda. Ma io non ebbi più agio di mescolarmi di polemica, essendo allora già entrato nella vita politica attiva. Bensì gli rispose un mio amico, Don Vincenzo Ferranti, professore di filosofia del diritto nell'Università di Bologna, in uno scritto che s'intitola, *Apologia dell'opera di M. Minghetti criticata da G. Todda.*

Questo Ferranti, del quale ho avuto occasione di far menzione nel passato, e che vive ancora, è una delle anime più candide e geniali che immaginar si possa. Nato con una vocazione decisa agli studii, si può dire che quella vocazione ha determinato anche la sua carriera di sacerdote. Non già ch'egli non sia credente e osservantissimo, che anzi il suo ideale è sempre l'accordo della fede colla ragione e della religione colla civiltà. Ma più che a studii teologici, e all'esercizio del suo ministero, la mente sua volge assidua alla filosofia e alle scienze sociali, e fuor di ciò a tutt'altro ufficio sarebbe disadatto. Ha un ingegno acutissimo e ha letto infiniti libri. Ma i frutti mal risposero al seme gittato per due cagioni. La prima che non ha sodo fondamento di studii classici, i quali egli fece, come suolsi, trascuratamente e quasi contro genio: onde gli manca l'arte di ben comporre le idee, e di esprimerle con proprietà ed eleganza.

S'ingannano i giovani, quando non vogliono por mente o dare valore sufficiente a questa parte, e pare loro che trattandosi di forma, questa non porti il pregio di lunghe e faticose esercitazioni. Nulla potrà mai compensarli di tal difetto, qualunque sia la carriera che vogliano seguire, e questo fu il difetto anche di Don Ferranti. L'altro sta nel metodo farraginoso con cui ha sempre studiato, leggendo qualunque cosa gli capitasse alle mani senza seguito da una ad altra materia, e annotando qualunque cosa leggeva così come il pensiero gli dettava, poi riponendo le note da parte, senza mai più nè coordinarle nè consultarle. Natura come dissi candida, cui le cose esterne non turbano; e gli aneddoti che si narrano di uomini distratti sono un piccolo cenno rispetto a quelli che a lui incontravano, e dei quali egli stesso poscia sorrideva.

Grande amatore di dialogizzare e discutere intorno a problemi filosofici, veniva spesso in compagnia nostra a tal fine; e se non trovava uomini che gli sapessero tener bordone, pur di discutere si volgeva anche ad ignoranti, facendo loro quesiti arduissimi, e mi ricordo che una volta voleva da un nostro cocchiere, uomo grosso e materiale quant'altri mai, delle risposte intorno alla teorica della ragione pura di Kant. Così nella vita comune parevagli impossibile tutto ciò che era intrigo, avvolgimento e falsità: nè alcuno dei divertimenti consueti lo solleticava: condotto una volta al teatro dove si rappresentava sulle scene un ballo, non arrivò mai a capirne il senso, e ingenuamente gli pareva di trovarsi in un manicomio. Di lui si può ben dire quel motto della Bibbia: *innocens manibus et mundo corde.* Fatto professore all'Università quando cadde il Governo pontificio, sotto il quale, come liberale, non aveva trovato mai favore, si cattivò l'animo degli scolari di quel tempo; ma poi fer-

matosi alle teoriche di Rosmini, di Gioberti e di quella scuola, non ha saputo e voluto intendere il mutamento, che s'è introdotto da un quarto di secolo nella filosofia e nelle scienze sociali, ed è dagli scolari odierni franteso o negletto.

Non dico già che si debbano accettare delle dottrine sol perchè sono in voga, anzi talora è bello combatterle a visiera levata, ma è necessario conoscerle a fondo, e bisogna per persuadere altrui usare il linguaggio che è comune nella scienza, al tempo nel quale si vive.

L'apologia del mio libro fatta da Vincenzo Ferranti è forse lo scritto più chiaro e il meno disordinato degli altri suoi, perchè era obbligato a seguire passo passo gli appunti del critico; però vi ritrovi le lunghe digressioni, le ripetizioni inutili, il difetto di veste chiara ed elegante. Ma in sostanza vi si ritrovano idee profonde, e riscontri sagacissimi. Onde m'è caro esprimere qui la mia riconoscenza verso di lui. La quale è in me tanto più sincera, in quantocchè egli scrisse l'apologia delle mie idee per solo amore del vero, e non me ne parlò mai nè prima nè dopo, quasi temesse nella somma sua delicatezza che, sedendo io al governo della cosa pubblica, quando fu pubblicata l'opera sua, potesse interpretarsi come una lusinga.

Del restante, e per non parlare mai più di questo mio libro, siami permesso osservare che la opportunità sua può riconoscersi da chi esamini lo stato della scienza in quel tempo, e le vicende che ha avuto di poi.

Certo se io dovessi rifarlo oggi, dovrei valermi di molte avvertenze posteriori, ma nella sostanza delle idee rimango fermo, e serbo quella posizione mediana che io presi allora fra la scuola economica pura ortodossa, e il socialismo, comunque si ammanti del nome di cattedratico o di popolare.

Il socialismo nelle prime prove che fece, durante la re-

pubblica francese del 1848, diè segni di sterilità nel pensiero e d'impotenza nelle opere. Aveva sì indicato dei mali, ma ai rimedii s'era trovato corto, o era trascorso ad utopie. Nondimeno poteva addurre a sua scusa che gli avvenimenti lo avevano soprafatto, soro ancora, e impreparato all'azione. Ma da quel tempo in appresso ben potè escogitare e discutere quante maniere di riordinamento degli Stati gli piacque, e mai non riuscì a mettere innanzi un sistema che fosse, non dico plausibile, ma possibile: tutto ciò che può esservi di vero e di giusto nei suoi propositi trova un addentellato nella scienza, e non risponde affatto all'annunzio di un rinnovamento totale della società, che il socialismo porta come il palio dinanzi alla processione. Da ciò vennero due suoi indirizzi diversi. Coll'uno meramente negativo minaccia di sconvolgere e distruggere tutti gli ordini civili come pessimi, senza prevedere ciò che sarà per avvenire di poi, e lasciando che le membra sparse del consorzio umano tornino a cercarsi e rappiccarsi da sè medesime come al giorno del giudizio: coll'altro s'è accostato ai Governi ed ha invocato l'intervento loro a vantaggio delle classi non abbienti. In Germania sopratutto questo fatto s'è reso manifesto. Il gran tribuno Lassalle tentava il gran cancelliere Bismarck, e questi prestava orecchio alle seduzioni di quello, onde vennero i disegni economici, che riguardano gli operai, e che in parte furono dal Parlamento germanico accolti, ma in parte ancora maggiore respinti come esorbitanti. Nè io pure saprei accettarli nella loro interezza, perchè tendono a sostituire all'iniziativa e alla responsabilità privata la tutela e l'azione del Governo. E senza scorgere in codeste tendenze, come fa lo Spencer, *the coming slavery*, credo che non valgano a stabilire un ordinamento tale che possa conseguire i fini economici, che

si desiderano, non disgiunti dalla moralità e dal diritto. Dall'altra banda la scuola pura e ortodossa, col suo antico motto *laisser faire, laisser passer*, ha cominciato a declinare anche in Inghilterra. Gli inglesi hanno mostrato coll'esempio che val più di ogni parola la persuasione loro che una nuova analisi dei fatti economici era divenuta necessaria, ed hanno pubblicato opere insigni, nelle quali presero ad illustrare questa o quella parte della scienza. E similmente quel giudizio assoluto, che ogni ingerenza governativa sia esiziale, o almeno perniciosa, s'è temperata assai, ed il Parlamento ha fatto una serie di leggi, che nei limiti del possibile provvedono alla tutela e alla educazione delle classi lavoratrici. Ma in generale gl'inglesi sono rimasti nella via del mezzo, senza saltare dall'un estremo all'altro, come suolsi troppo di frequente vedere dovunque. Egli è vero che si tentò di bandire una crociata contro l'Economia pubblica a Dublino nel 1878, ma ebbe pochi seguitatori, e di contro il buon senso inglese quello sforzo si franse. E poi che c'era di nuovo in questa crociata? Quali fresche accuse si muovevano alla nostra scienza? Di segregare lo studio dei fatti relativi alla ricchezza da quello degli altri fenomeni sociali; di prendere le mosse da alcune qualità astratte e generali dell'uomo; di abusare della deduzione; di condurre a conclusioni troppo assolute. Ora mi sia permesso di dire che quel tanto di giusto, che c'era in siffatte accuse, venti anni prima io l'aveva esposto con sufficiente chiarezza. Ma da ciò al disconoscere la parte scientificamente vera, che è nelle teoriche degli economisti, e al voler distruggere l'Economia stessa, il trapasso è immenso.

Nè giova il dire che l'Economia dee fondersi nella sociologia, ossia nella scienza che tratta dell'uomo vivente nel consorzio dei suoi simili. La sociologia è un tema troppo

vasto, e se vuolsi approfondire, bisognerà ripartirla necessariamente in varie discipline fra loro distinte, la morale, il diritto, la politica, la economia, l'amministrazione, la storia e va dicendo. Nè tampoco giova il dire che la sociologia considera lo svolgimento umano nella società mediante una serie di trasformazioni, o come oggi dicesi, per una evoluzione che comprende tutti questi elementi. Quand'anche ciò fosse, ognuno di questi elementi può considerarsi nelle sue trasformazioni peculiari. E per contrario la sociologia a sua volta farebbe parte dell'antropologia, ossia della scienza, che tratta dell'uomo in tutti i suoi rispetti, e questa della cosmologia, prendendo tal vocabolo nel senso di un discorso sull'universo. Ma a che pro queste classificazioni che nulla rinnovano fuorchè le parole? La verità, già l'ho ripetuto, è una, e una sarebbe la scienza che la contempla, ma la debilità del nostro intelletto fa sì che dobbiamo guardarla parte a parte, e fornarne tante scienze distinte.

Il pericolo da evitare sta in ciò che, contemplando ciascuna di esse, non siamo spinti a volerne fare il tutto o almeno qualcosa di superiore al resto, e dimentichiamo di studiare le sue attinenze con le altre, perchè quest'obblio altera e storpia anche quei veri parziali, che sono l'oggetto dei nostri studii.

L'anno 1858 era cominciato con tristissimi auspicii. Un orribile attentato contro la vita dell'Imperatore era stato commesso a Parigi il 14 gennaio, e sebbene tanto egli che l'Imperatrice fossero rimasti illesi, diecine di persone innocenti erano cadute vittime della bomba incendiaria gittata nella pubblica via. Autore principale dell' atroce delitto Felice Orsini italiano. Egli, nato a Imola, era stato educato

a Bologna, ed io lo conobbi nello studio Vecchietti, ma dai suoi modi e dalla sua vita nessuno avrebbe allora potuto argomentare tanta efferatezza. Andò a Roma nel 1849 deputato alla Costituente, stette col Mazzini, poi fu esule, rientrò in Italia per annodare cospirazioni, imprigionato fuggì dal castello di Mantova, ed ignorato per un tempo, ricompariva oggi fatto segno alla esecrazione di tutte le anime oneste. In lui si vede quanto il fanatismo e il vincolo settario possano traviare un animo, nel quale erano pure sentimenti generosi e patrii. Condotto a morte scrisse una lettera all'Imperatore, ed un testamento che furono pubblicati. Abborriva il misfatto, tentava di attenuarlo, attribuendolo ad un errore di mente, esortava gli italiani a rigettare l'assassinio politico come mezzo di risorgimento, e invocava dall'uomo stesso, che aveva voluto uccidere, la liberazione della sua patria.

Ma l'attentato di Orsini ebbe da prima questo effetto naturale, che la Francia all'interno raddoppiò le vigilanze, i rigori, le repressioni, e si volse all'estero invitando le potenze amiche a porre un freno alla licenza della stampa, alle mene dei fuorusciti, alle cospirazioni dei settarii. Nè mancavano a Parigi i sobbillatori contro il Piemonte, infra gli altri il nunzio pontificio e l'ambasciatore austriaco, i quali dicevano queste essere le conseguenze delle teoriche, che si spacciavano a Torino, questi i frutti della protezione accordata ai rivoluzionari.

La posizione del Piemonte diveniva dunque difficilissima, perchè dall'una parte non poteva rifiutarsi a quanto vi era di giusto nelle rimostranze francesi, dall'altro correva il rischio di offendere il sentimento nazionale, e di parer servile ai comandi dell'Imperatore. Il quale in quei primi giorni non rifiniva dalle querele, e al generale Della Rocca

mandato espressamente a congratularsi della sua incolumità, disse parole brusche e minacciose pel paese, pel Governo, pel Re medesimo.

Se io scrivessi una storia di quel tempo, e non dei ricordi miei personali, mostrerei che questo è uno dei più bei momenti nella vita di Vittorio Emanuele e del suo grande ministro. Ma però non so trattenermi dall'inserire la lettera che il Re rispose al generale Della Rocca, il quale lo aveva informato scrupolosamente della predetta conversazione: « Dites à l'Empereur dans les termes que vous croirez « meilleurs, qu'on ne traite pas ainsi un fidèle allié: que « je n'ai jamais souffert de violence de personne: que je « suis la voie de l'honneur toujours sans tâche, et que de « cet honneur je n'en réponds qu'à Dieu et à mon peuple: « qu'il y a 850 ans que nous portons la tête haute et que « personne ne me la fera baisser; et qu'avec tout cela je « ne désire autre chose qu'être son ami ».

Cavour incoraggiava questi moti di un animo veramente generoso, e faceva sapere a Parigi: « Je ne verrais pas « d'inconvénients à ce que La Rocca commît l'indiscrétion « de lire la lettre à l'Empereur ».

E così fu, e la lettera ottenne il suo effetto, e l'Imperatore scrisse al Re cordialmente, onde Cavour ne traeva questa conseguenza: « Il paraît que dans ce monde on « gagne toujours à parler haut quand on parle juste » (1).

Ciò avveniva fra i sovrani; ma Cavour era sospinto dal Governo francese a provvedimenti, ch' egli assolutamente respingeva come contrarii alla Costituzione.

Si fermò a questo di proporre al Parlamento un pro-

(1) *Lettere edite e inedite di Camillo Cavour* (2ª edizione), vol. II, pag. 533-534.

getto di legge col quale si aggravavano le pene della cospirazione contro la vita dei sovrani, si definiva meglio il reato di apologia dell'assassinio, e si modificava il modo della formazione della lista dei giurati, i quali pur testè e precisamente nel caso dell'apologia di Orsini, avevano assolto un giornale, la *Ragione*, e accresciuto l'indignazione dei francesi contro di noi. Questo progetto di legge, che ebbe il nome dal ministro di giustizia, De Foresta, venne in discussione alla Camera nell'aprile, ed io fui a Torino in quel tempo, e assistetti alle sedute più importanti della memorabile discussione. Vidi Rattazzi per la prima volta; sottile ragionatore, discreto ed efficace, ma senza vera eloquenza, perchè gli mancava la vera grandezza dei sentimenti. In quella occasione ei si comportò molto degnamente, perchè essendo uscito poco innanzi dal Ministero, pure lo sostenne lealmente e vigorosamente. Udii anche il discorso pronunziato da Cavour, che è uno dei suoi più abili e dei migliori; dopo del quale ogni dubbio sull'esito della legge venne meno. Siccome in quel discorso egli accennò a trame che si ordivano dai mazziniani anche contro la vita di Vittorio Emanuele, così Mazzini ne trasse occasione ad una diatriba amarissima contro Cavour, spirante a quel che diceva disprezzo, ma più veramente odio; perchè il Mazzini si sentiva ferito a morte dalla politica piemontese.

In quella discussione gli emigrati più cospicui, che sedevano alla Camera, parlarono in favore della legge, Mamiani, Farini, Correnti, Tecchio. Chi voglia avere uno specchio della più tronfia rettorica, non ha che a leggere il discorso che vi pronunziò il Brofferio.

In quei giorni rividi fra i molti altri a Torino il marchese Costa di Beauregard, che aveva conosciuto al campo nel 1848, quando egli era al seguito di Re Carlo Alberto. Gentil-

tiluomo compitissimo e rettissimo, vero tipo di una nobiltà devota al Re e alla patria, ma di opinioni piuttosto clericali e retrive. Egli era deputato di Savoja e votava la legge, ma biasimava apertamente l'indirizzo politico del conte di Cavour. Dicevami con grande tristezza che quell'indirizzo avrebbe condotto tosto o tardi alla separazione della Savoja, l'antica culla dei Re, il nido di quei soldati maschi e valorosi, che io aveva con lui ammirato nelle battaglie del 1848. Ed io sentivo che da questo aspetto il Costa aveva ragione, ma non poteva celargli che l'Italia, la grande Italia, mi attraeva più potentemente. Ci lasciammo ottimi amici, e non l'ho rivisto mai più. Certo Casa Savoia ebbe pochi servitori più onorati, più fidi, più leali di questo gentiluomo savoiardo; auguro che non le manchino i simiglianti, se mai venisse un giorno di sventura o di pericolo!

Il tempo che passai a Torino fu per me lietissimo, non solo perchè vedeva il Ministero vittorioso è fermo al suo posto, ma perchè dalla bocca stessa di Cavour, di La Marmora, degli altri amici, udiva che le speranze nell'Imperatore, lungi dall'essere spente dopo il crudele attentato, come era da temersi, più che mai si rinvigorivano.

Questa probabilità di non lontani eventi, mi decise (dopo di aver compiuto di correggere il mio libro di Economia) ad affrettare un viaggio in Egitto, che sino dal tempo nel quale era uditore del Letronne a Parigi, e poi sempre appresso, aveva fra me e me fantasticato. Ora avendo trovato due ricchi giovani della città, Carlo e Giulio Bassi, i quali erano disposti a farlo meco, si convenne di profittare del tempo, e di partire verso la fin dell'anno. Volevamo cominciare dall'Egitto, poi visitare la Palestina, l'Asia minore, Costantinopoli, e per la Grecia ritornare a casa. Questo viaggio mi si presentava alla mente come un riposo, ed un

apparecchio all'azione; e intanto, nell'estate, mi misi a leggere quei libri, che a gustare l'ideato viaggio mi aiutassero, sopra tutto il Champollion, e anche presi a studiare un poco di lingua araba. Ciò avveniva nell'estate del 1858.

Le speranze di Cavour e di La Marmora non erano vane. Nel giugno il dottor Conneau medico ed amico dell'Imperatore, passando da Torino, aveva recato al Cavour parole di simpatia e d'incoraggiamento da parte del suo signore; nel luglio questi lo invitò ad andare a Plombières. Cavour non esitò un momento ed ebbe quel colloquio, nel quale può ben dirsi che furono decise le sorti avvenire d'Italia. Questo colloquio non ha oggimai più nulla di misterioso, e sarebbe inutile intrattenervisi.

Cavour tornò di là invasato di speranze e di santo amore di patria. La lettera ch'egli scrisse al Re dall'albergo di Baden il 24 luglio, nella quale gli rendeva conto di ciò che era avvenuto a Plombières, e che oggi è pubblicata, quella lettera ritrae l'immagine ancor fresca ed esatta delle idee e dei sentimenti suscitati dal colloquio imperiale nell'animo di Cavour, e la piena degli affetti che ne trabocca: nell'altra pur della stessa data a La Marmora già precorre col pensiero, e lo vede un giorno entrare a Vienna alla testa degli eserciti italiani vincitore (1).

Quali fossero le idee concrete di Napoleone dopo Plombières apparisce da un opuscolo, che in verità vide la luce soltanto il 3 febbraio dell'anno seguente, ma che fu compilato nel mese di agosto stesso, cioè subito dopo il ritorno di Napoleone a Parigi, e del quale dirò alcunchè fra breve.

---

(1) *Lettere edite e inedite di Camillo Cavour* (2ª edizione), vol. II, pag. 568-584.

Pasolini desiderava di conoscere personalmente il conte Cavour da gran tempo, ed io gli aveva dato una lettera di presentazione. Quando giunse a Torino egli era assente, ed essendo tornato dal suo viaggio il 31 di luglio, Pasolini non potè vederlo che ai primi di agosto. Ancora il tumulto degli affetti doveva essere possente nell'animo di lui perchè al primo veder di un uomo nuovo non potesse trattenersi dal dirgli che ormai la guerra era inevitabile, certo l'aiuto francese, la rivoluzione italiana in pronto. Non gli specificò gli accordi di Plombières, ma gli pose dinanzi agli occhi un quadro tanto lontano dall'aspettativa del Pasolini, che si comprende come ei ne rimanesse sconvolto. E nessuna cosa mostra meglio l'indole riguardosa e sensitiva del Pasolini che l'aneddoto, che sopra di ciò narra il suo figliuolo nelle *Memorie* (pag. 221), aneddoto che anch'io ho dalla sua bocca udito molte volte ripetere.

« Queste parole (del Cavour), diceva, furono per lui come « lo scoppio di una bomba, e rimase attonito come l'uomo, « che ad un tratto trova pender sul suo capo i più grandi « e più inaspettati frangenti. E sentendo che il suo aspetto « doveva pur ritrarre l'agitazione in cui il suo animo era « stato improvvisamente gettato, per evitare la maraviglia « e le importune interrogazioni degli amici, non tornò al « suo albergo nè si mostrò per le vie di Torino, ma salito « in un fiacre si fece condurre sul ponte della Dora, e là « solo e pensoso stette lungamente guardando or la catena « delle Alpi, ora le acque della Dora che si gettavano in « Po, cercando di assuefare la mente al pensiero, alla spe- « ranza delle grandi novità, che gli erano state annunciate « per l'avvenire ».

A me poi il conte di Cavour scriveva in data 8 agosto:

Vi ringrazio di avermi fatto conoscere il conte Pasolini che io reputo dover essere quando che sia uno dei più distinti *leaders* del partito nostro. Ho visto pure con piacere il marchese Tanari, il quale gentilmente consentì ad incaricarsi di questo mio foglio per voi.

Avrei vivissimo desiderio di conferire con voi perchè vi sono molte cose che potrei dirvi ma non scrivere.

Anzi, ad essere schietto, aggiungo essere non solo utile ma indispensabile che io vi parli prima della fine dell'autunnale stagione. Se potete consacrare un dieci giorni ad una gita qui con scopo politico, vi consiglierei di scegliere la fine di ottobre ed i primi giorni di novembre: ora sarebbe troppo presto, in decembre forse troppo tardi.

Ho pensato di prevenirvi di questa *necessità* onde abbiate tempo di preparare i pretesti che tolgano alla vostra visita un carattere che allarmi troppo i vostri prelati.

Sarebbe bene che di questo mio invito nessuno sapesse nulla da voi, come sarà da me taciuto qui a tutti. Addio

Vostro aff.mo amico
C. Cavour.

In quella state vi fu nella città e nella provincia una recrudescenza di reati contro le persone e le proprietà. Ondecchè per renderlo notorio, non per fiducia di migliorare la sicurezza, si disegnò di fare una petizione al Cardinal Legato, e in essa dimandavansi provvedimenti repressivi e preventivi, ricordando alla « sapienza di chi ci governa « che i contribuenti, che qui specialmente pagano gravi « tasse, hanno il diritto che gli averi, e le vite loro sieno « protette e difese ». Questa petizione fu in brev'ora coperta da firme di persone di ogni classe, le quali sentivano il pungolo della paura, e non avvertivano all'effetto politico che avrebbe avuto una siffatta rimostranza.

Nel settembre vennero a passare alcuni giorni a Bologna sir James Hudson e Antonio Panizzi, e noi facemmo ogni opera perchè fosse loro gradevole il soggiorno, e perchè ne riportassero buona impressione. Sir James essendo ambasciatore inglese fu rispettato dalla polizia, ma il Panizzi ebbe a subire un interrogatorio impertinente circa i motivi del suo viaggio, da un Quattrorecchi, impiegato secondario (che ei chiamò poscia sempre il signor Lungorecchi). E sebbene l'interrogatorio non fosse seguìto da alcuna avvertenza, pure al Panizzi, abituato da oltre trent'anni ai liberi costumi dell'Inghilterra, questa parve vessazione intollerabile. Nelle nostre conversazioni le discussioni politiche naturalmente tennero il campo, ma Panizzi aveva allora nella cima del pensiero una scoperta bibliografica. Trattavasi di sapere chi fosse quel Franco bolognese, vissuto nella fine del secolo XV e nel principio del XVI, inventore e fabbricatore di caratteri da stampa, il quale fornì i più bei tipi ad Aldo Manuzio, e sono veramente fra le vaghe opere d'arte di quel tempo in ogni maniera d'opere d'arte fecondissimo. Or dalle sue indagini il Panizzi aveva tratto la conchiusione che questo Franco bolognese non foss'altri che Francesco Francia pittore, e di ciò aveva pubblicato allora un opuscolo dedicato al duca d'Aumale. Egli si compiaceva adunque di venire a porgere questa nuova palma d'alloro al nostro grande artista; e s'irritava quasi che i bolognesi non si mostrassero ferventi di questa sua scoperta.

Però molti fatti e congetture stavano contro la sua opinione, e si dibattè allora valorosamente il pro e il contro. Io credo che Panizzi sia morto pienamente persuaso di ciò che aveva stampato, ma indagini più accurate e recenti hanno condotto a verificare che il Franco bolognese, inventore e fabbricatore degli eleganti tipi aldini, non era di casato

Francia, ma Grifi: il che però nulla toglie al vanto della nostra città.

Mi tardava che venisse il novembre, per rendermi all'invito del conte di Cavour. Appena giunto a Torino, egli mi diede l'appuntamento per le 5 del mattino, come soleva fare quando voleva intrattenersi con alcuno quietamente. Era notte, faceva una nebbia e un freddo quasi invernale quando uscii dall'albergo e andai alla casa del Conte: lo trovai alzato in veste da camera, come poi l'ho visto mille volte appresso, fumando qualche spagnoletta, e mi aspettava. Allora mi narrò per filo e per segno la venuta di Conneau, l'invito a Plombières e tutti i particolari di quel colloquio ch'era durato nove ore, interrotto solo da un'ora di colazione. L'Imperatore pareva a lui ben deciso di far la guerra; pur troppo sapendo che le mutazioni territoriali non si eseguiscono per virtù di persuasione e di dibattito, ma sono dettate dal vincitore, accettava pienamente l'idea del regno dell'alta Italia, ma voleva un compenso in Savoia e Nizza. Quanto al Papa, gli repugnava molto di toccarne gli Stati, ma su questo punto Cavour si vantava di essere stato inesorabile. E dopo lunga tenzone, l'Imperatore aveva finito per consentire a ciò che nel regno dell'alta Italia sarebbero comprese anche le Legazioni sino ad Ancona. Ma non volendosi questo annunziare di primo acchito, come neppur la cessione di Savoia e di Nizza, s'era adottata una formola che indicava il concetto, ma in forma velata ed indiretta. Si diceva cioè che il nuovo regno avrebbe una popolazione di undici milioni *circa*. Ora dando la Lombardia, la Venezia ed i Ducati al Piemonte, e togliendogli Savoia e Nizza, il regno rimaneva di dieci milioni. Per far l'undecimo, bisognava aggiungervi le Legazioni che sono popolate appunto da un milione di abitanti. Tal'era la chiave del-

l'enigma. E queste cose mi ricordo che erano scritte, ma non posso ben rammentare se a Plombières s'era firmato qualche protocollo, ovvero se fossero appunti presi colà, probabilmente sotto la dettatura dell'Imperatore. Tutto questo era collegato al matrimonio del Principe Napoleone colla Principessa Clotilde. Cavour mi narrò che il Re ne aveva avute molte dubbiezze ed esitazioni, ma alla fine s'era deciso pel sì, salvo il consenso della figliuola, ch'egli amava straordinariamente.

Il Re mostravasi più ardente di lui (Cavour) per fare la grande impresa, e gli pareva mill'anni di udire lo squillo della tromba che lo chiamasse alle armi. Fin d'allora Cavour prevedeva la convenienza di servirsi di tutte le forze vive della nazione. Quindi era disposto a raccogliere volontarii e valersi di Garibaldi, insomma ad andar tant'oltre nella rivoluzione quanto fosse compatibile colla monarchia, e purchè il timone della nave, che si avventurava in sì gran tempesta, fosse sempre e fortemente tenuto nelle mani del Governo piemontese.

Quanto ai mazziniani, se smesse le ubbie del profeta, volevano venire, tanto meglio, li avrebbe accolti, se no, avrebbe fatto senza; e in verità, privati di Garibaldi; erano rimasti un piccolo gruppo, nè Cavour li temeva. Temeva piuttosto di trovare nella Corte, nel Ministero, nella borghesia piemontese, nel Parlamento stesso, una resistenza a seguirlo in questi che parevano pericolosi ardimenti; ma confidava di vincere tutte le difficoltà. V'era in lui una fede illimitata nel buon esito dell'impresa.

Tale il gran disegno, e niuno era più acconcio di me ad ascoltarlo con amore, ad esserne esaltato, e a partecipare a quella fede. Ma io chiedeva: come e quando comincierà il gran dramma? Sul come, Cavour poneva per condizione

che l'Austria, non il Piemonte, movesse la guerra, ma questa che pareva un'ipotesi del tutto inverosimile, a lui non faceva ostacolo. Egli assumeva in sè l'ufficio di provocarla diplomaticamente sino al punto, che l'Austria fosse costretta a correre alle armi, e agli occhi dei popoli europei apparisse lei essere prima cagione di guerra, e ne avesse tutta la odiosità.

Quanto al tempo, sapeva che l'Imperatore era di sua natura molto circospetto e procrastinatore, però giudicava che queste cose, iniziate anche segretamente, non possono protrarsi a lungo; quindi a suo avviso lo scoppio non avrebbe dovuto tardar molto. Qui rammento che udite queste notizie dissi che avrei rinunziato al mio viaggio d'Oriente, al che il Conte: « No no; andateci anzi al più presto, perchè dopo non avrete mai più tempo di farlo; basta che siate a casa entro aprile, perchè prima del maggio ad ogni modo non comincerà il ballo. Che se per caso io scorgessi indizii di più rapida conclusione vi scriverò tosto per mezzo del nostro console in Alessandria ». Che questo tempo fosse poi nella sua mente quasi prefisso l'ho saputo più tardi da Oddo Russell, che vide durante l'inverno il Conte, e da esso udì esprimere le due medesime previsioni, che a me erano rimaste fisse nel pensiero, e che a lui sembravano indovinamenti un po' fantastici; l'uno ch'egli saprebbe indurre l'Austria a muover guerra al Piemonte, l'altro che di questa guerra poneva l'inizio probabile nel maggio, onde si vede ancora quella fede nella riuscita dell'impresa, che io ho poc'anzi accennato.

Ma supposto che i fatti rispondessero come risposero ai suoi disegni, e supposto che l'impresa sortisse esito felice, quali ne sarebbero le conseguenze politiche in Italia? Era egli possibile che il moto rimanesse circoscritto entro i

termini che Napoleone gli aveva delineato intorno, nel colloquio di Plombières?

Tale certo era il suo intendimento, e qui giova accennare il libretto, *Napoléon III et l'Italie*, che come dissi fu compilato nell'agosto 1858, sebbene non venisse in luce che nei primi mesi del 1859. Appena tornato da Plombières l'Imperatore aveva chiamato a sè il La Guéronnière, e gli aveva dato il tema, e gli argomenti principali. La Guéronnière, sentendosi un po' corto nelle cognizioni della storia d'Italia, e sopratutto della sua condizione presente, s'era segretamente rivolto a Eugène Rendu (1); nè poteva sceglier meglio, essendo egli stato dal 1848 in poi in stretta relazione coi patriotti più eminenti e più competenti.

Pertanto il Rendu fece un lavoro che rispondeva pienamente alle intenzioni dell'augusto committente. Si ripigliava tutto il piano del 1848, la indipendenza, il regno dell'alta Italia, e la confederazione dei Principi sotto la presidenza del Papa, così come Rosmini e Rossi l'avevano allora ideato.

L'opuscolo cominciava dal provare che la federazione era storicamente e razionalmente l'unica forma che convenisse all'Italia, la sola anche praticamente possibile; provava inoltre di quanta utilità sarebbe a ciascuno degli Stati che la comporrebbero, provava infine che soltanto il Pontefice per la sua grande autorità morale poteva presiederla, oltredicchè la Dieta federale, sollevandolo da molte responsabilità politiche, agevolava anche le riforme interne del suo Stato. Un solo ostacolo si parava innanzi all'attuazione di questo

(1) Vedasi nel volume III delle *Lettere edite e inedite di Camillo Cavour* la lettera del RENDU all'on. L. Chiala (Appendice n° 1) pag. 385 e seg..

disegno, l'Austria. Ma che fare? Usar la forza? Piaccia alla Provvidenza, diceva il libro, di allontanare da noi questo estremo male. Che dunque? Bisogna fare appello all'opinione pubblica, persuadere all'Austria che il possesso della Lombardia e della Venezia le è nocivo, che è una fonte d'inquietudini, di pericoli per l'Europa, forse di rivoluzioni.

Spetta alla diplomazia, concludeva l'augusto autore, di fare alla vigilia di una guerra ciò che farebbe all'indomani di una vittoria.

Dico che quest'opuscolo esprime le idee dell'Imperatore, salvo quella di persuadere l'Austria, perchè egli non poteva credere alla effettuazione di un voto così ingenuo. Ma voleva annunziarlo in faccia al mondo per giustificare più tardi la guerra colla necessità di togliere colla forza l'ostacolo, cui la persuasione non aveva potuto smuovere.

Ma le idee di Cavour, le idee del partito che s'agitava, seguendo l'impulso del Piemonte, erano ben altre. Dato che l'unità italiana non fosse anche matura, come da molti si credeva, non poteva però negarsi che ad essa tendevano gli animi più fervidi, e la federazione non poteva esser più che un momento storico rispetto all'unità. E poi il concetto della federazione, così com'era stato ideato dieci anni prima, era attuabile nelle condizioni presenti? Quando il nome di Pio IX suonava per tutto il mondo come simbolo di conciliazione fra l'autorità e la libertà, fra la fede e la ragione, il pensiero di dargli la presidenza della federazione potè commuovere gli animi, e sembrare pratico. Ma ora, dopo le diffalta del Papa dalla causa italiana, dopo la dissennata reazione, dopo tanti disinganni, come sperare che sarebbe in lui autorità da temperare e dirigere Principi e popoli della penisola? E anche, posto un regno dell'alta Italia con una popolazione di undici milioni, che sia custode delle

Alpi, e difensore dell'indipendenza nazionale, chi non sente che non vi sarà equilibrio fra la sua potenza e quella degli Stati minori? O se un equilibrio può diplomaticamente assettarsi, sarà instabile e precario? Non è la federazione, ma l'egemonia del Piemonte che dovrà prevalere nel periodo nel quale entriamo. Perchè quel Principe, che avrà capitanato e vinta la causa d'Italia, non vorrà sottoporsi ad una Dieta priva di forze, nè regolare la sua politica a seconda delle deliberazioni di essa.

Questi pensieri si presentavano spontanei, e chiariscono quale fosse allora il concetto del partito, al quale io apparteneva, e del suo capo.

Iniziando la guerra per la indipendenza contro l'Austria, sarebbe stato un errore funesto quello di annunziare anche sin d'allora un proposito di unità; imperocchè quell'annunzio ci avrebbe alienato gli animi di tutte le potenze, e quello stesso dell'Imperatore. Oltrecchè era possibile, anzi secondo ogni probabilità pareva che la unità nazionale non si sarebbe raggiunta in questo periodo. Bastava non precludere l'adito ad essa e astenersi dallo stabilire un assetto definitivo, che rendesse più difficile di conseguirla nell'avvenire. Su tutto ciò gli eventi avrebbero fornito materia e occasione a migliori consigli.

L'impresa dell'indipendenza evidentemente giusta e nobile effettuava il voto di secoli, e bastava da se sola a suscitare l'entusiasmo della popolazione. E d'altra parte, quando si mira ad ottenere un fine per sè arduo, giova a quello soltanto rivolgere gli sguardi. Costituita l'indipendenza, assicurata l'Italia nei suoi naturali confini, sotto il presidio di un forte regno, l'aspirazione verso l'unità rimaneva un obbietto avvenire, del quale non si potevano prestabilire il tempo ed i modi, ma subordinarlo agli eventi e alle cir-

costanze, pur avendo nell'animo il deliberato proposito di valersene qualora si porgessero favorevoli.

Tal'era il sentimento di Cavour in quel tempo, e non altro poteva essere il disegno di un uomo di Stato preveggente ed ardito, ma insieme prudente. Chi ben lo consideri troverà facile spiegare molti detti ed atti posteriori del Cavour, che i suoi detrattori o ignoranti o maligni hanno accusato di contraddizione.

CAPITOLO DECIMO

Viaggio in Egitto.

(Gennaio — 25 aprile 1859)

Nei primissimi giorni del 1859 partimmo io e i miei amici da Bologna, e fermatici un giorno a Venezia, ed a Trieste, c'imbarcammo sul battello a vapore, *Il Calcutta*, della forza di 400 cavalli, appartenente alla Compagnia del Lloyd austriaco, col valente capitano Mrak. Il tempo era bellissimo, e scorgevamo le coste dell'Istria abbastanza vicine per discernervi col cannocchiale gli avanzi dell'anfiteatro romano di Pola.

Viaggiava sul medesimo battello una compagnia che s'intitolava serica, la quale andava nell'India e nella China a fare incetta di semi di bachi da seta. Imperocchè un nuovo morbo minacciava distruggere questa industria tanto ricca nelle campagne dell'Italia superiore, ed era parso che unico rimedio al male fosse quello di rinnovare le sementi del prezioso baco.

N'era capo un conte Castellani, uomo di ingegno acuto, ma più intento, a quanto si vide poi, agli interessi proprii, che al progresso dell'agricoltura. Egli aveva avuto dall'arciduca Massimiliano lodi e incoraggiamenti, e conduceva seco un conte Freschi agricoltore e naturalista, la cui moglie francese aveva fatto lunghi viaggi in Egitto, nella Nubia, nell'America Meridionale. V'era un Sciarelli toscano, coll'ufficio di segretario, e un Perfetti, con quello d'interprete. Finalmente li accompagnava il Canova veneto, in qualità di pittore e fotografo. Pareva che andassero a conquistare il vello d'oro. Oltre a ciò un professore di numismatica a Lipsia, che andava in cerca di antichità, e due giovani di Vienna, che viaggiavano per diletto, assai profumati e spensierati, e parecchi negozianti. Si fece presto conoscenza, e il mare essendo placidissimo, la conversazione era lieta e frequente. Il terzo giorno, al primo svegliarci all'aurora, ci trovammo in faccia agli scogli Acroceraunii, ed entrammo nella baja di Corfù. Quivi il battello facendo sosta per alquante ore, ci piacque di scendere a terra, e di visitare rapidamente la città e i contorni che sono assai vaghi. Belle strade, e mantenute accuratamente, campagne ben coltivate, con molti arbori, un grande aspetto di prosperità.

Io colsi l'occasione di trovarmi colà per visitare il signor Gladstone, ch'era venuto allora allora con una straordinaria missione. Aveva preso come segretario Giacomo Lacaita, che io ben conosceva, e mi fu caro vederli, e avere con loro una breve conversazione. La posizione era questa. L'Inghilterra, che già colla sua protezione aveva dato a Corfù la pubblica sicurezza, l'ordine, un impulso notevole all'agricoltura e all'industria, offeriva ancora ogni maniera di miglioramenti amministrativi e d'istituzioni liberali. Ma il paese poco intendeva e poco apprezzava questi beneficii, ed

in quella vece agognava la sua indipendenza, e la sua unione colla Grecia. Di tal guisa era difficile intendersi perchè gli inglesi giudicavano questo sentimento di nazionalità come effetto di indole riottosa, gl'indigeni spregiavano tutte le civili offerte che loro faceva l'Inghilterra. E credo che Gladstone sin d'allora vedesse dove stava il nodo della questione, e ne traesse quella persuasione che poi lo spinse, quando fu al governo della sua nazione, a proporre ed effettuare la completa emancipazione delle isole Jonie. Ora Corfù è colla Grecia, ma debbo pur dire che ripassando di là nel 1871, al mio ritorno da Costantinopoli, trovai che la parte materiale dell'agricoltura, del ben essere, erano piuttosto regredite, e mi fu detto che le strade si trascuravano, e che la pubblica sicurezza non era punto consolidata.

Partiti dopo il mezzodì da Corfù passiamo in mezzo alle altre isole, e mi ritornano alla mente tutti i ricordi classici. Qui è Paro piccola e poco abitata, dove secondo Plutarco si sentì quella voce che annunziò la morte del gran Pan, voce raccolta dai cristiani come pia tradizione prenunziatrice del lor trionfo; più oltre è Parga famosa nei fasti moderni dell'indipendenza greca, e di cui avevamo imparato con Berchet a rimpiangere i profughi. Più oltre rasentiamo Santa Maura, e il famoso salto di Leucade. Ecco Itaca dove mi raffiguro Penelope coi Proci ed Ulisse, più oltre, verso l'imbrunire, la boscosa Zante. Quanto avrei amato di fermarmi in ciascuna di queste isole, e di riandarvi i bei passi della poesia omerica! Ma colla notte sorge un vento impetuoso, e il mare si turba. Quel giorno e la notte appresso, ed anche il terzo giorno, fu vera burrasca, benchè il cielo fosse limpidissimo, senza pur una nube o nebbia. Era quel che i marinai chiamano un fortunale, e non ricordo di aver mai più veduto delle onde così forti,

sulle quali il battello si sollevava o s'avvallava minacciando quasi d'inghiottirci. Della forza di quel fortunale ci fecero fede due navi a vela che trovammo cogli alberi infranti.

Il 16 di gennaio verso il mezzodì eravamo in vista di Alessandria, ma il vento di Borea soffiava sempre così fiero da impedire al pilota alessandrino di uscire dal porto. L'entrata del quale è così difficile per le secche e gli scogli, che occorre un pilota assai pratico, e ve ne sono molti in Alessandria, che vedendo da lungi arrivare il battello vengono a prenderne il timone. Così noi stemmo dondolando parecchie ore sul mare aspettandolo invano, sinchè il capitano, stanco, pigliò sopra di sè di entrare senza il pilota paesano, e lo fece con tal maestria e semplicità, che tutti i passeggieri stavano sul ponte, e tutti ammiravano la sua bravura, e lo ringraziavamo di cuore di averci così bene condotti a terra.

Ma non appena il vapore è fermo, ed ecco salire sulla nave un nugolo di arabi rumorosi e impronti, che vi offrono i loro servizi, e alberghi e boricchi, e quant'altro può occorrere. Sono brutti, sudici, laceri de'panni, e molti cogli occhi rossi e cisposi, gesticolano e parlano un arabo così nasale e così fortemente aspirato, che dai miei poveri studii non traggo intelligenza neppure di una sillaba.

Questa scena si rinnovella appena sbarchiamo a terra; quivi la folla dei gesticolanti è ancora maggiore, e bisogna farsi strada scuotendo il bastone, e il mio servitore n'è così spaventato che mette mano alla sciabola. Così mezzo sospinti e mezzo trascinati, in mezzo alla turba petulante, ci accostiamo alla dogana, e quivi aperti i bauli per forma, e subito con una buona mancia fatti richiudere, finalmente entriamo in un omnibus, dove ci pare di uscir dal purgatorio in paradiso, e per alcuni viottoli luridi e disselciati arri-

viamo a una gran piazza, con edificii costruiti alla europea, e smontiamo all'*Hôtel d'Europe*. I pressi e l'atrio dell'albergo sono ingombrati da uomini di serico colore fumanti nelle lunghe pipe.

Alessandria non si mostra a chi la guardi dal mare. La spiaggia bassa, alte le dune: appena sorgono fuori antenne dei bastimenti che son nel porto, e qualche palma. Non è che molto da vicino che i minareti si distinguono, fra i quali torreggia la colonna di Pompeo. La città europea è una brutta copia delle nostre case; l'araba a chi giunge fa una impressione di ribrezzo e di tristezza; non case ma tane di fango, con una porta e una camera sola, dove si fa tutto; il tetto coperto di paglia, fra le case viottoli strettissimi, un immondezzaio prolungato. E pensare che qui fu l'antica Alessandria di cui Napoleone diceva essere stata posta nel luogo più adatto a capitale del mondo antico! Imperocchè siede là dove un gran fiume, il Nilo, sbocca nel mare, e tramezza fra l'Africa, l'Asia e l'Europa sulla via delle Indie. E prima di Napoleone il geografo Strabone narrando come Alessandro la immaginasse, e con quella sua rapidità maravigliosa ponesse subito mano ad edificarla sotto la direzione di Democrito architetto, descrivendola quale era ai suoi tempi, aveva enumerati tutti i vantaggi del luogo. E Plutarco, che tende sempre ad introdurre il soprannaturale, ne riferiva le origini ad una visione ch'ebbe Alessandro durante il sonno di un vecchio venerabile che glielo ordinò. Certo essa crebbe mirabilmente, e fiorì sotto i Tolomei, che seppero accogliere quì tutto ciò che v'era di più nuovo e di più eletto, pur mantenendo nel restante dell'Egitto le tradizioni sacerdotali di immobilità e di avversione allo straniero.

Chiunque ha un poco di famigliarità cogli studii non può

a meno di sentirsi esaltato nelle ricordanze di ciò che fu Alessandria: nè solo durante la dominazione dei Tolomei, ma anche appresso, quando fu semplice provincia romana. La famosa biblioteca e il museo precedono a tutto ciò che v'ha di più alto in materia scientifica nei tempi moderni. Ivi può dirsi che la matematica, la fisica, l'astronomia, la medicina fecero stupende prove, mentre la filosofia, sollevatasi alle più ardite speculazioni, finì collo smarrirsi nei fervori della mistica. Ivi i primi dibattiti della scienza cristiana contro il paganesimo; ma Clemente e Origene, e Atanasio, pur combattendo la filosofia alessandrina, ne presero una parte e l'assimilarono nella cristiana teologia, e nella formazione dei nuovi dogmi. Ultima viene sopra Alessandria la leggenda degli arabi, che attribuisce (non fondatamente) ad Omar un motto divenuto poi famoso intorno alla biblioteca: « Se questi libri contengono ciò che è scritto nell'Alcorano, sono inutili, se contengono alcun che di contrario sono dannosi; adunque sien dati alle fiamme ». E da quel tempo Alessandria decadde, e se contrariamente alle infinite cause che ne affrettavano la rovina, continuò ancora a sussistere e ad avere una certa importanza nel mondo, lo si deve soltanto alla sua posizione geografica singolarmente felice.

Ma io non intendo descrivere i paesi che ho visto, nè fare un libro di viaggi. Noto soltanto le impressioni che via via provava l'animo, e miro, con questi ricordi di diverso genere, a sollevare un poco il lettore dal tedio della lunga e monotona narrazione politica che ha udito, ed a prepararlo a sopportare quella ancor più lunga e monotona, che seguirà dal 1859 in appresso.

Quando si vuol fare un viaggio nell'alto Egitto, bisogna munirsi di una infinità di cose indispensabili. Oltre il vestiario, che di qualche guisa bisogna foggiare all'araba,

almeno per quanto è richiesto dall'igiene, oltre a una piccola spezieria che ti metta in grado di curare le più comuni malattie, dissenteria, oftalmia, morsi di serpente, conviene avere armi e munizioni da caccia in copia, e poi zucchero, caffè, tabacco, provvigioni da bocca in conserva, pel caso che mancasse qualche giorno la cibaria, insomma un arsenale minutissimo di cose. La più parte di esse si comprano in fondachi europei, ma talune dagli arabi, e ciò mi porse la prima occasione di sperimentarne i costumi.

Accompagnato da un signore che parlava bene arabo, andai a comprare quel berretto di panno rosso, che tutti portano in capo, e chiamasi in quell'idioma *tarbusch:* intorno ad esso gli arabi avvolgono il turbante. Il mercato pareva dover essere molto semplice e breve; ma io non aveva un'idea delle formalità che ivi sono in uso. Da prima una filatessa di complimenti fra il mercante e il nostro compagno, invocazione religiosa di bene, augurii di felicità, con quelle metafore così fantastiche che sono comuni agli orientali, ma a noi paiono stranamente esagerate. Alfine, per servirmi anch'io di una metafora, usciamo dal lungo atrio dei complimenti, e si dimanda il *tarbusch.* Ma il mercante mi chiede prima il permesso di farmi vedere dei tappeti che ha da vendere, e sebbene io gli faccia intendere che non ho voglia di comperarne, ciò non mi dispensa punto dal dover ammirare distesi nella bottega ad uno ad uno parecchi panni veramente belli, ma che in quel momento non mi sarebbero di nessun uso.

Ci siamo o non ci siamo? dico io. Ci siamo, mi risponde il nostro compagno. E invero, compiuta la esposizione dei tappeti, il mercante aveva squadrato il mio cappello, e s'era ritirato in una camera dietro la bottega; n'esce dopo un certo tempo, e mi porta un *tarbusch,* che sarebbe andato

bene per la testa di un gigante. A provarlo scendeva sino al mento. Allora il mercante, senza turbarsi punto, ritorna alla retro-camera e reca un altro *tarbusch*. Questo così piccolo che sarebbe stato acconcio ad un fanciullo. Così andando, e venendo, provando e riprovando, passa un quarto d'ora, e finalmente il ben adatto *tarbusch* è trovato. E qui comincia il buono. Che prezzo? Il mercante principia dal dire che egli sarebbe altero e contento di servirmi per nulla; ma io mi ribello a siffatta minaccia di dono. Infine, dopo molto pregare, l'uomo si decide, e dimanda, quanto? dieci volte il suo giusto prezzo. « Non vi spaventate » dice il mio compagno « e voi offritegli la decima parte del prezzo giusto ». Come mai? Sarebbe possibile! Oh potenza di Dio! Ma insomma! Così il mercante comincia a diminuire, e io a crescere, ma ad oncia ad oncia, e si fa una folla davanti alla bottega, e pare non solo che disputiamo, ma che siamo al punto di venire alle mani. Quando il prezzo del *tarbusch* fu dal mercante tanto ribassato ed il mio tanto alzato da accostarsi alla giusta misura, uno degli spettatori entra in mezzo e dice: « Via, finiamola; così sta bene: » e a me impone di dargli le monete, e dall'altro prende il *tarbusch*, e mentre l'uno e l'altro facciamo le viste di non volerne sapere, ci è fatta dolce violenza, ed io me ne vado col mio *tarbusch*, e lascio le monete al mercante. In questo dialogo, paragonato al mercante silenzioso di alcune parti d'Europa, col cartellino col prezzo fisso di ciascun oggetto, vi è già un simbolo della immensa differenza, che è fra il mondo orientale ed il mondo anglo-sassone.

Ad Alessandria era console piemontese il Gobbi, uomo attempato e un po' brusco di forme, ma così sensato, e cordiale galantuomo, e da tutti reputato, che mi fu gratissimo il conoscerlo. Il Governo piemontese aveva allora in Oriente consoli

di valore, ed è codesto uno dei mezzi più efficaci di acquistare e di serbare influenza. Le qualità dell'uomo hanno in ciò come, del restante, in tante altre cose del mondo, la prima parte.

Una strada ferrata congiunge ora Alessandria e Cairo. Ma prima che questo mirabil strumento dell'arte moderna fosse trovato, la necessità di una facile comunicazione fra quelle due grandi città era così evidente, che Mehemet-Alì stimò bene di scavare un canale che dal Nilo venisse ad Alessandria. Non era cosa nuova. Nei tempi antichi il Canopico faceva questo ufficio, e più tardi il Fuah scavato dai veneziani, ma l'uno e l'altro per incuria rimasero interriti. Il presente canale *Mahmoudie* è opera recente, e ci dà un'idea del come si fanno i grandi lavori pubblici sotto il regime dispotico, e come si facevano nell'antichità. Torme di uomini, dicono 250 mila, sospinti a scavare il canale, talora anche colle mani, sotto un sole ardente, con scarso cibo, senza cure igieniche di sorta, ma colla minaccia continua del bastone, compirono in un solo anno quell'opera; ma oltre ventimila vi perirono di malattie, di colera, di inedia, di accidenti diversi. Ora la importanza di questo canale è diminuita dalla strada ferrata, della quale profittiamo anche noi, ancorchè traversando il delta del Nilo, il paese non offra curiosità al viaggiatore. A Kafr-el-Zaiàt dove il Nilo si passa, troviamo che il ponte o non è finito o si sta riparando, però ci conviene traghettare sovra di un porto. Quivi ci vien raccontato con molta semplicità e naturalezza un fatto avvenuto poche settimane innanzi. Achmet-bascia per cagion d'età designato nella famiglia come successore del presente vicerè (1), e reputato uomo di

(1) Ismail-bascia.

(*Nota degli* Editori).

forte carattere, e atto a bene amministrare, veniva da Cairo per questa ferrovia: giunto al ponte, la macchina e i vagoni che la seguivano non s'arrestano a tempo, ma precipitando nel fiume ruinano, e vi perisce Achmet cogli altri che lo accompagnavano. Ed era comune ivi la voce, che ciò non fosse avvenuto a caso, ma per ordine del vicerè stesso, al quale sembrava fosse odioso questo erede presuntivo della corona. Dopo sei ore giungiamo al Cairo, e saliti in carrozza alla stazione, a carriera lanciata attraverso una moltitudine di uomini, di asini, di cammelli, con mia meraviglia che non se ne schiaccia alcuno, si giunge all'albergo *Shepheard's Hotel*, nella piazza dell'Esbekìe.

Oh bella città di Cairo! Oh perla dell'Oriente, di quell'Oriente che indarno si tenta di far comprendere a chi non lo vide. Il tuo cielo, lo splendore, la diffusione della luce, i colori e le sfumature sono indefinite, i contrasti spiccati fra la vegetazione lussureggiante e l'arida sabbia del deserto che all'occhio ingigantisce gli oggetti, tutto ciò non può rappresentarsi adeguatamente con parole coniate sotto altro cielo, con altra luce, altri colori. Che se alle naturali bellezze aggiungi la varietà tanto grande di razze, di vestiti, di costumi in mezzo ai quali ti aggiri (e che è il contrapposto della monotonia europea ed americana), avrai in ciò un altro argomento della meraviglia e del diletto che vi si prova. Qui cavalca sopra un destriero di finissima razza un bascia riccamente vestito; là è un beduino che viene dal deserto sotto il suo bianco cappuccio; il fellah egiziano colla tunica azzurra, il mercatante seguìto da una lunga fila di cammelli, lo schiavo nero sotto il carico di gravi pesi, il mendicante che di pochi e miserabili cenci s'è fatto quasi un paludamento, il grave sacerdote che porta la lunga zimarra, e il santone seminudo e orribile a vedersi, l'eunuco

azzimato che conduce le donne velate al bagno nei loro palanchini, la ballerina che ostenta le fattezze scoperte e i capelli divisi in finissime trecce, ciascuna delle quali porta alla sua estremità una moneta d'oro; e attraverso questo popolo così diverso una frotta di burricchiani che sospingono somari, sui quali i passeggieri percorrono la città correndo ed urtando; tutto ciò fa una specie d'incognito indistinto, e tiene l'animo del viaggiatore in una sospensione piena di allettamento. Ma queste impressioni esteriori sono ancora ben lieve cosa dirimpetto alle immagini, e direi quasi alle ricordanze che si risvegliano in noi. Al toccar l'Oriente l'uomo sente quasi di rivedere un'antica patria, là dove i suoi primi antenati ebbero la culla, là dove nacquero e poi si diffusero le credenze religiose, che furono impresse nel nostro cuore sin dalla prima infanzia, là dove tutto apparisce immutabile per secoli, incurioso di storia, destinato alla contemplazione dell'infinito.

Tale è il sentimento che produce in noi l'Oriente, e Cairo è la città orientale per eccellenza. Dall'alto della cittadella posta su un colle (Mokattam) tu la vedi distendersi lungo le pendici e le falde del monte, prolungarsi lontano, e colle sue case a un sol piano occupare uno spazio, che in Europa capirebbe molto più dei suoi 300 mila abitanti. Vedo le cupole fantastiche, i svelti minareti; e vedo o indovino per le vie e per le piazze un brulichìo di gente d'ogni costume. I suoi contorni ricchi di fresca verdura, adorni di sicomori a filari, e di palme a gruppi, hanno per sfondo le grandi piramidi. Volgendo gli occhi in giù verso il settentrione, il Delta dispiega ai tuoi occhi la vasta pianura: volgendoli al mezzodì, vedi che la valle si va rinserrando per l'accostarsi delle due catene di monti, la nubica che ti sta in faccia, e l'arabica onde fa parte il colle sul quale tu siedi.

E in mezzo il Nilo ampio, argenteo, tranquillo, calmo come l'Oriente, scende facendo larghe volute giù per la valle. Questa vista mi parve una delle più ammirevoli che mai. E la città nel suo interno mi pareva rendermi l'immagine di ciò che dovevan essere le città nostre del medio evo, con la infinita loro varietà di cose e di uomini, la mancanza di selciato, d'illuminazione, di tutte quelle cure igieniche tanto utili quanto fastidiose nelle città nostre. Una sola strada alquanto larga e affollatissima, il resto a vicoli stretti che non di rado si chiudono con portoni la sera. Le arti hanno ciascheduna la loro strada, quella dei setaiuoli, degli orefici, degli spadari e via dicendo: piccole botteghe che contengono talora grandi ricchezze, ma senza esporle in vetrina, non per difetto di pubblica sicurezza, che anzi la notte si chiudono appena con un asse senza chiavistelli o catenaccio, ma perchè l'orientale ama di trar fuori la sua merce quasi come un tesoro nascosto, che dee sorprendere il compratore.

La piazza dell'Esbekìe, attraversata da canali d'acqua viva, piena d'alberi irregolarmente sparsi e cresciuti spontanei, salvo qualche viale sul quale sono i caffè, con tratti di terreno coltivato ad ortaggi, ha nella sua naturale rusticità una vaghezza maggiore che gli azzimati passeggi. Tale era allora quando poche migliaia d'europei appena si scorgevano in mezzo alla popolazione indigena. Ma oggi che il numero dei nostri è grandemente cresciuto, e dopo le feste per l'apertura dell'istmo di Suez nel 1869, mi dicono che è convertita in un giardino all'europea con scompartimenti regolari, e attorniata da un cancello di ferro alla guisa degli *squares* inglesi. E non nego che ciò mi attrista, come mi attrista il vedere anche appo noi a poco a poco distruggersi gli avanzi dell'antico, e le casupole pittoresche per sostituirvi delle specie di caserme civili, e le strade

irregolari addirizzarsi, e tutto ciò che serba immagine di antico far luogo alle costruzioni utili e confortabili dell'età moderna! È vero! Noi non possiamo dispensarci da questo sentimento di tristezza. Ma sarebbe vano opporvisi o querelarsene. La civiltà moderna, comecchè essa voglia giudicarsi, viene avanti, ed impronta tutto del suo carattere. Noi ne godiamo gl' immensi beneficii, è inevitabile sopportarne anche la monotonia e le pedantesche e noiose punture.

Ma questo medio evo, che mi si effigiava innanzi al Cairo in una forma anche più spiccata di quello che fosse appo noi, son cinque secoli, era ancor più flagrante per dir così nelle superstizioni e nell'ascetismo. Nel visitare il medico Diamanti trovo alla sua porta uno di quei famosi *psilli*, o incantatori di serpenti, di che gli antichi parlano. Aveva fra otto o dieci di codesti animali, alcuni avvoltolati intorno al collo e al petto, altri nella sua bisaccia, e li faceva giuocare. Ma guardando bene mi parve che il più lungo e grosso di quei serpenti avesse la bocca cucita. Prego il mio interprete di chiedere se è vero, e per qual cagione. L'incantatore non ha difficoltà ad affermarlo; dice che quel serpente è troppo cattivo, che perciò gli ha cucito la bocca, e che per nutrirlo dee servirsi di un piccolo tubo, che fa passare attraverso le cuciture e dove versa tuorlo d'ovo. Se i *psilli* usano tutti di simili espedienti, il loro incanto non riesce difficile a spiegarsi. Certo hanno ancora nel popolo un singolare prestigio, e sono chiamati a evocare i serpenti cogli scongiuri e farli uscire dalle case ove si annidano, ne guariscono le ferite, e vi rendono invulnerabile alle morsicature ed al veleno di essi.

Ma un altro spettacolo più strano ci attrasse. Andammo a vedere le preghiere del venerdì dei dervisci, che hanno una specie di convento a Kasr-el-Aïn poco fuori della città. Di

questa specie di frati vi ha una grande varietà in Oriente con speciali regole e modi. Io ho veduto molti anni dopo a Costantinopoli, nella moschea presso al piccolo campo dei morti, i dervisci fare cerimonie piene di serietà non disgiunte da grazia, aggirarsi lungamente intorno a se medesimi cogli occhi chiusi e le braccia distese, con doppio moto di rotazione e di traslazione, ed era uno spettacolo abbastanza piacevole a vedersi. Qui invece era cupo e alla lunga diveniva orribile e ributtante. La turba dei dervisci era grande quel giorno nella moschea, di varie età, e taluni anche fanciulli. Luridi nelle vesti e sciattati avevan nella faccia qualche cosa fra l'attonito e il selvaggio. La moschea era quasi buia. Fatto un cerchio cominciarono a pronunziare il nome di *Allah* piegando il capo or sul petto or indietro dalla coppa. Un botto come di campana ne segnava la cadenza. Piano piano da prima e a lunghi intervalli, poi a poco a poco rinforza e s'affretta. Ciò durò al mio orologio più di mezz'ora, e il piegamento del capo, sì dinanzi che di dietro, andava sino a mezzo la persona. Allora viene una accompagnatura di cembali e flauti. Incalzando frettolosamente, la cantilena doventa una specie di grido, anzi si potrebbe chiamare un vero ruggito. Sembrano in delirio, barcollano, fanno i più strani urli e contorcimenti, presi da una specie di convulsione, colla bava alla bocca stramazzano per terra. Tale è per loro il modo di piacere a Dio e di adorarlo, spettacolo al tutto disgustoso e ributtante. Mentre io usciva coll'aspetto compunto chiesi al dragomanno: « Ed ora che fanno costoro? » — « Ritornati in sè, mi rispose, bevono il caffè, fumano la pipa riposando sul divano. Ciò non dà loro fastidio, ed ogni venerdì rinnovano questa passione senza soffrirne ». Si direbbe che la natura dell'uomo è fatta per adattarsi alle più strane contraddizioni,

e quando alcune pratiche divengono consuete, perdono il pericoloso e la ruina che in sè avevano. Così la storia narra che Mitridate s'era abituato ad inghiottire veleni, senza che questi per modo alcuno nuocessero alla sua robustezza.

Si disputa molto dai filosofi della storia, della parte che ha nel moto e nella civiltà dei popoli la moltitudine, e della parte che vi hanno quegli uomini singolari, che sorgono tratto tratto sollevandosi sopra gli altri e si chiamano genii, e v'ha chi in questi non vuol veder altro se non la personificazione del sentimento popolare: onde il genio giungerebbe sempre all'ora e al momento opportuno, recando in atto ciò che dall'universale era inconsciamente ma pur decisamente voluto.

Io non voglio esaminare qui se e quanto siffatta teorica abbia il suo riscontro nella storia d'Europa: certo non l'ha in Oriente. Quando sorse Mehemet-Alì, ei seppe con maravigliosa sagacità e coraggio dare all'Egitto una posizione eminente, e sè medesimo da avventuriero sollevare quasi al grado di re indipendente. Certo a Costantinopoli si tremava di questo vassallo, che minacciava la capitale, e che nel 1840 l'avrebbe forse conquistata, se non vi si opponevano tutte le potenze europee, ma poco mancò che per cagione sua non divampasse una guerra generale. Già prima aveva egli compiuto molte opere vigorose, ed ardue: trucidati i mamalucchi che sotto colore di difesa tiranneggiavano; domata l'anarchia, guarentita la sicurezza pubblica, riformato ogni ordine civile e militare, favoreggiato l'agricoltura, fatto opere pubbliche di grande utilità; tutto ciò fu voluto ed eseguito da Mehemet colla forza del suo ingegno, e colla indomabile volontà compiuto. Ma morto lui, e morto Ibrahim suo figlio contemporaneamente, venne al trono l'inetto Abbas-bascia, e con lui tutte le nuove istitu-

zioni vennero meno, tutte le opere s'arrestarono, e quegli stranieri, che sotto la mano di Mehemet erano stati strumento di civiltà, presso Abbas furono invece agenti di cupidità, di latrocinii, di corruzione.

Ad Abbas-bascia succedette Said-bascia, ma lo spirito di Mehemet-Alì non era più in lui che non fosse nel predecessore, e la decadenza continuò. Le scuole, gli arsenali, le amministrazioni, tutto giacque. E sebbene Said avesse una specie di vanità militare, pure anche l'esercito non aveva più quella disciplina e quella energia, che lo aveva reso con Mehemet conquistatore e formidabile. Ciò prova dunque che il genio talvolta precorre il sentimento universale di molto, e fa opera da questo non richiesta, e inizia una civiltà nuova. Ma se non vi è una successione di potenti principi che mantenga e consolidi il già fatto, e prepari le generazioni sorgenti a sapersene valere, a un breve bagliore di progresso segue un addensarsi di tenebre. Ed io debbo dire che la impressione che ricevetti dal mio viaggio in Egitto fu questa, che molto difficilmente esso potrebbe risorgere, se braccio straniero quasi suo malgrado non lo solleva da tanta bassezza. Questa opinione sul decadimento di quella popolazione, sino al punto di non aver più la forza di reagire da sè, mi pare che sia stata poi confermata dai fatti.

A Said successe Ismail, uomo d'ingegno acuto, e di forte mano; ma la profligatezza dello spendere, e la cupidigia dell'accumulare lo condussero a quella crisi finanziaria, che fu la prima e vera cagione di tutti i fatti successi di poi. L'ingerenza, a sbalzi, delle potenze europee che fra loro si astiavano per gelosia, il mutamento di Kedivè, l'anarchia, i massacri di Alessandria, l'assedio e lo sbarco degli inglesi (1),

(1) Nel 1882.

(*Nota degli* Editori).

e tutto ciò che oggi avviene colà mi persuadono sempre più che spirito vero nazionale e forza iniziatrice di risorgimento non c'è. La vera missione civile dell'Inghilterra, missione che si congiunge strettamente ai suoi interessi, sta nel riordinare quel paese, e nel darvi stabile assetto, senza pensar per ora e per lungo tempo ad abbandonarlo a se medesimo. A me duole che l'Italia, invitata a partecipare alla nobile opera, non abbia saputo e voluto profittare di un'occasione così rara e fortunata, che le permetteva di esercitare un influsso benefico sulle sponde del Nilo.

Tornando al tempo del mio viaggio, ricorderò che cadeva in quei giorni il dì natalizio di Said-bascia, e si solennizzava la festa ad un luogo chiamato Kolah-Saidìe, alla quale per consiglio del console sardo ci piacque di assistere. Nel punto dove il Nilo si biforca per formare i due rami di Damiata e di Rosetta, ivi Mehemet-Alì, i cui disegni eran sempre grandiosi, ideò di costruire una chiusa per la quale si potesse trattenere il corso del fiume, e negli anni nei quali l'inondazione è scarsa, fornire artificialmente l'acqua a canali d'irrigazione, e portarla anche là dove naturalmente l'inondazione non si stenderebbe. L'opera fu cominciata e sotto la direzione di un francese, Linant-bey, continuata, ma poi rimase lungamente sospesa. I due rami del fiume sono traversati da due grandi ponti, di settanta archi ciascheduno, e taluni di questi archi sono più larghi per lasciare il passo alle barche. Quando io ci andai i ponti erano finiti, e mi parvero un'opera veramente solida. Ma rimanevano a fare le paratoie che chiudessero a saracinesca gli archi del ponte, per fermare l'acqua; poi rimanevano ancora da scavare i canali di derivazione. Linant-bey che era là presente in quel giorno, e che io conobbi, confidava di compiere l'opera. Ma il bascia più che a bo-

nificazione pareva pensasse a farne uno strumento di difesa, ed avendo quivi stabilito un campo trincerato, s'argomentava difendere l'Egitto medio ed alto da uno straniero che lo invadesse, inondando una parte del Delta. Il qual concetto attribuiscono a Napoleone quando era in Egitto. La vigilia e il giorno della festa da mattina a sera il Kedivè fa sparare cannoni a polvere, perchè dicono che quei botti gli piacciono, e gli suscitan nella immaginazione l'idea di trovarsi in battaglia senza pericolo. La folla è grande. Egli giunge in una carrozza tirata da quattro bei cavalli inglesi e si fa seguire da un cavallo anche bellissimo e arabo da sella. Il Kedivè è grassissimo, ha trentasei anni ma ne mostra molti di più; la sua faccia è volgare e guarda losco con un occhio stravolto dal basso all'alto. Veste una gran tunica bianca. Il console Gobbi mi presenta a lui, si parla francese, o a dir meglio egli borbotta alcuni complimenti, e dopo fatte tutte le presentazioni e ricevuti gli omaggi degli Ulema, o dottori della legge, e degli altri impiegati, s'asside sotto una tenda, e comincia la rivista militare. Viene prima la fanteria con larghi pantaloni bianchi, e una giacca stretta alla vita, diversa questa di colore secondo i reggimenti: portano il *tarbusch*, e sembrano per lo più adolescenti. Poi vengono gli albanesi mercenarii, che formano quasi un corpo di cacciatori, e si distinguono per l'età più virile, pel portamento più marziale, pel color della pelle più bianco degli arabi. Tutti sono forniti di armi molto buone, ed io conosco intanto il Miniè fabbricante francese di grido, chiamato qui dal Kedivè per perfezionare ancor più la sua carabina.

Dopo sfila la cavalleria. Ve n'ha di tutte specie: dragoni con vestiario mezzo europeo e mezzo arabo, lancieri con pennoni di svariatissimi colori, roba più da teatro che da

guerra: corazzieri con elmo e corazza all'europea, il che in quel clima ardente ti dà l'idea che debbano esserne soffocati; ussari con un gran berrettone a pelo pesante; poi due squadroni di cavalieri alla saracena come li vediamo dipinti o descritti nelle storie antiche; piccolo elmo, cotta a maglie, tutto leggero e consono al clima, vaghissimi a vedersi; mamalucchi e dehli irregolari, quelli con lunga veste e turbante tutto rosso, questi con un berrettone altissimo ma leggero, e con in mano una canna che invece del pennone porta una palla nera a frange di piume di struzzo: tutto ciò è bello a vedersi ma par più da parata che da seria guerra. Dopo la cavalleria viene l'artiglieria, e passano al galoppo dodici batterie da quattro pezzi ciascuna, tirate da muli venuti di Spagna, e servite per la massima parte da neri e da abissini.

Dopo la rivista la colazione, e v'è una tavola distinta pei consoli, alla quale mi assido anch'io. E mi trovo vicino un egiziano, che è stato a Parigi e parla benissimo il francese. A lui è affidata la direzione dei mangiari in questa giornata, ed egli mi confida che dall'esito dipende il suo destino futuro, cioè se potrà salire ad alti gradi, o se sarà relegato in qualche villaggio dell'alto Egitto come impiegato di second'ordine, e quivi dimenticato per tutta la vita. Io lodo molto la cucina, e la bella argenteria. « Questo, mi dice, è uno dei pericoli; vedete voi quei dottori della legge, quegli alti impiegati, tutta gente che s'attavola, e non par che pensi altro che a mangiare? Or bene, costoro trafugano nelle larghe maniche chi un cucchiaio, chi una forchetta d'argento, e può avvenire che questa sera l'argenteria sia scemata di metà. Questo è uno dei punti più gravi della mia responsabilità; sperare di conservarla netta dai furti è impossibile; ma se saranno pochi io ne avrò merito e lode ».

Finita la colazione cominciano i divertimenti dinanzi alla tenda dove Sua Altezza e i ministri e noi stiamo pigliando il caffè, e fumando la pipa. Vengono cerretani che fanno giuochi di bossolotti e mangiano la stoppa accesa, e introducono una spada in gola, come si vede nelle fiere dei nostri villaggi; poi pagliacci che rappresentano una farsa della quale noi non intendiamo nulla, ma dai gesti e dai lazzi mi par qualcosa d'osceno, come oscene sono le movenze delle ballerine. Quindi un areonauta francese s'innalzerebbe sul pallone e la sera vi saranno fuochi d'artifizio. Ma a noi veramente pare di aver veduto abbastanza, e poichè avevano fatto discendere la nostra barca sino a quel punto, montiamo in essa, e di qui cominciamo il nostro viaggio per l'alto Egitto.

La nostra barca appartiene in proprietà a El-Hami-bascia, dal quale l'abbiamo noleggiata a cottimo pel viaggio, al prezzo di cento lire sterline. È alquanto più piccola delle consuete, ma è in ferro, il che rende più agevole mantenerla pulita e preservarla, in parte almeno, da quegli sciami d'insetti molesti, che sono una delle piaghe del viaggiatore in Egitto. A prora nel fondo havvi uno spazio diviso in tre piccoli scompartimenti con un divano che ci serve da letto per ciascheduno; più innanzi alcuni bugigattoli per servizii comuni. Segue la sala abbastanza capace, dove si studia, si pranza, si conversa, e questa adorniamo appendendo alle mura le armi, le pipe, le carte geografiche, con una piccola biblioteca. Procedendo al centro, di qua e di là dall'andito d'ingresso due stanzini, uno pel servitore ed uno pel dragomanno. E di tal guisa s'ingombra quasi la metà posteriore della barca. Poi vengono i bauli dei rematori, i quali dormono sotto la cala, e quivi tengono i loro arnesi.

A prora una esigua cucinetta, e l'albero della nave dove si stende la vela latina quando il vento spira in favore. Alla cima dell'albero poniamo un pennone verde, segno della speranza, col nome FELSINA. Vogliamo che anche in quelle lontane piagge sventoli la bandiera della nostra città.

Il nostro dragomanno è un certo Michele Henne, maronita, cattolico fervente, pieno di superstizioni, che pretende di parlar quattro lingue, ma le parla, come suolsi negli scali di levante, mescolate insieme, e a mala pena si intende. Uomo robusto, e che ci fu raccomandato come onesto, pratico del viaggio, e mostrasi pieno di buona volontà. Ha un aiutante, Ibrahim, figura d'allocco, stupido, allibbito, infingardo, fannullone, sporco, contro il quale ad ogni quarto d'ora Michele tempesta, e accompagna anche le sgridate con qualche ceffata. Abbiamo un capitano nubiano, bell'uomo, pieno di dignità nello sguardo e nel portamento, e anche buon maestro di sua arte. Ma non si diparte mai dai marinai, dai quali poco anche nell'abito e nel fare si distingue: va scalzo, mangia, dorme con loro, e all'uopo si mette al remo o alla corda.

Gli altri marinai, parimenti nubiani, razza vigorosa e agile ad un tempo, sono sobriissimi, imperocchè dei tre pasti che fanno, due sono di zuppa colle lenticchie, e uno di pan biscotto, che portarono con loro, senza companatico. E mangiano tutti a un tegame solo colle dita che è un piacere a vederli. La compagnia è compita con un ragazzo di nove a dieci anni, Hassan, snello, intelligente, al quale tutti pigliano simpatia.

Così ce ne veniamo pian piano al Cairo con un filo di vento, e quivi ci fermiamo ancora, perchè prima di muovere per l'alto Egitto, vogliamo veder anche i contorni

della città e sopratutto le piramidi. Si parte alle sei del mattino a cavallo di buricchi, si traversa il vecchio Cairo, si traghetta il fiume, e si giunge a Gizè, villaggio che dà il nome alle piramidi, per distinguerle da quelle di Sakkara che vedremo più su.

A Gizè facciamo un po' sosta per vedere l'incubazione artificiale delle ova delle galline. È un processo di cui parlarono anche gli antichi, Aristotele, Diodoro Siculo, Plinio e l'imperatore Adriano.

L'esempio delle ova di coccodrillo, che nascono nella sabbia infocata dai raggi del sole, suggerì per avventura agli egiziani il metodo della covatura artificiale. Uomini addestrati a tal mestiere di padre in figlio se lo trasmettono. Ciascun proprietario porta le sue ova allo scaldatoio, e l'imprenditore glie ne rende due terzi in pulcini misurati a staio, sicchè i piccoli sono compensati dai grandi. L'edificio è a due piani, e un corridoio passa in mezzo ai forni. Su di essi paglia tritata, e poi sopra le uova a più strati, ma dopo il decimo giorno le scempiano, ed è allora che accendono anche i forni superiori; dopo il ventunesimo giorno i pulcini cominciano a nascere, poi via via rapidamente. L'uomo aiuta quelli che son deboli a sgusciare, e donne li pigliano in cura nei primi giorni dell'allevamento: di tal guisa si fanno nascere molti più pulcini che la covatura non permetterebbe di fare, tanto che il Padre Sicard nello scorso secolo calcolava che da simili forni sparsi per tutto l'Egitto per incubazione artificiale uscissero cento milioni di pulcini all'anno.

Dopo aver visto i pulcini pigolare saltellanti sul battente caldo dei forni, lasciamo Gizè, e risaliti sull'asinello entriamo in un bosco di palme spesse e grandi, alle quali per la nobiltà del loro portamento diamo anche noi la

palma del trionfo; poi troviamo pianure coltivate. Vi è un bifolco che con due magrissimi buoi conduce un aratro; anzi un piccolo e semplice vomere senza orecchie, senza carretto. Il bifolco mentre stimola i buoi, tiene dritto il vomere con una cordicella perchè non rovesci, e i buoi vanno a sghembo, anzi a zig-zag, aprendo appena un solco alla superficie del terreno. Eppure qui verranno prodotti abbondevoli e succosi, cereali, cotoni, canne di zucchero; i legumi sopratutto sono di un rigoglio e d'una dolcezza singolare. Dopo mezz'ora di piano coltivato comincia il deserto. E allora le piramidi giganteggiano anche più, e ci incutono un senso quasi di venerazione. Il viaggio non fu più lungo di tre ore da Cairo sino alle piramidi. Esse sono tre, e prendono nome dai re che vi furono sepolti; quella di Cheope, la più antica e la più alta, quella di Chefren e quella di Micerino: inoltre la roccia è scavata in più luoghi a fine manifesto di necropoli, e dalla sabbia sorge fuori la punta superiore di una sfinge colossale. In mezzo a quei monumenti stanno in due villaggi a dimora alcuni beduini, che hanno il privilegio di servire di guida ai forestieri visitatori delle piramidi. Hanno un capo, o *scheikh*, il quale ti si fa incontro, e comincia dal dar uno spettacolo; cioè incarica uno dei suoi a fare la ascensione, e questi s'arrampica sulla piramide di Cheope, e ne discende con tal rapidità e agevolezza che si direbbe la cosa più facile e spedita. Con questa prova egli rassicura il viaggiatore. Appresso si viene al contratto, e si paga anticipatamente tutto, compreso le mancie. Rispetto alle quali però lo scheikh dichiara che non può chiuder la bocca ai suoi uomini, anzi dubita che ci domanderanno di nuovo la mancia, perchè questo è un vezzo comune, e il domandare non è proibito; ma dice che bisogna rispondergli secco: è già

pagata al vostro capo, e non dar loro retta. Per tutto il resto vi guarentisce e si può stare a buona fidanza.

Ciascuno di noi è preso da tre uomini; due gli dan la mano, e il terzo lo spinge dietro sui fianchi. La piramide di Cheope era forse intonacata e liscia di fuori, come è la cima dell'altra che le sta presso, ma l'intonaco essendo caduto col tempo, la superficie è a scaglioni alti ed irregolari che possono servir di gradini, e sui quali non è arduo di salire. L'aiuto di costoro è così forte che in poco più di dieci minuti siamo sulla vetta, la quale scassinata nell'apice lascia un piano abbastanza grande per capirvi parecchi uomini in piedi. Lo spettacolo che si gode di là è bellissimo, più bello ancora di quello che al Cairo mi piacque tanto. Qui Cairo stessa, vista da lungi, porge un aspetto vaghissimo, e dietro a lei la catena arabica che le sta di contro: dietro la catena libica ai cui piedi sorgono le piramidi, e l'occhio spaziando anche al di là della catena libica, vede il deserto immenso, desolato, e fra le due catene il Nilo che serpeggia. Rimasi alquanto colassù, e non sapevo saziarmi di contemplare.

La discesa è alquanto più disagevole, e quando uno si trova ai passi che paiono un po' pericolosi, quivi cominciano le guide con voce alta e minacciosa a dimandare la mancia. E credo che in quel momento e in quel luogo raro è che un viaggiatore tenga il fermo e non dia loro una moneta, benchè sappia di non doverla. Io e i miei compagni ci affrettammo a condiscendere alla loro dimanda.

Discesi dalla piramide di Cheope, andammo a vedere le altre due e la sfinge a tutt'agio; poscia pigliato un poco di riposo, ci apparecchiammo alla parte più dura del viaggio che è di visitare l'interno della gran piramide. La porta non è alla base, ma alquanto più alta: l'architrave

è formato di enormi massi. Il corridore pel quale s'entra è angusto e basso tanto che non si può camminare a testa alta, comunque altri fosse piccolo, e bisogna andar rannicchiati. Precedono i beduini colle fiaccole, l'aria è calda e grave e il polverio che s'innalza dallo scalpitio soffoca il respiro. Mi viene in mente che siamo simili a quei superbi nel *Purgatorio* di Dante, che il tormento rannicchia a terra, sebbene non portiamo gravi pesi. Si scende così sinchè si è giunti là dov'è il centro della base della piramide: poi si comincia a salire e sempre nella medesima angustia e con la fatica e l'affanno; quando ad un tratto, dopo una risvolta, il corridore diventa largo ed altissimo, sicchè vi sentite risollevato, e non solo materialmente, ma anche più sicuro. Se non che il corridore sale con tale erta per un piano di marmo, che senza l'aiuto dei beduini si correrebbe il rischio di sdrucciolare e cadere ad ogni passo. Così si procede lungamente sinchè si giunge ad una camera rotonda a volta, dov'è il sarcofago di granito del Faraone. È aperto, e non contiene più nulla. La violazione e la rapina del sepolcro appartengono a Cambise. Non vi è nulla che meriti di essere veduto, e rimeriti del fastidio, del sudore, della polvere, dell'afa. Si rifà il cammino con desiderio di uscirne, e si torna a rivedere il cielo come se da lungo tempo si fosse perduto. Quanto la salita sulla piramide mi aveva piaciuto e commosso, tanto questa interna incursione mi lasciò freddo e scontento. Ma ella è una di quelle cose che pochi viaggiatori si dispensano dal fare per poter poi *dicere: io fui.*

Di quale antichità sono codeste piramidi? Che cosa significano? E che si sa in generale dell'antichità degli egizi? V'ha qualcosa di fisso nella cronologia loro? Io non potrei entrare in tutti questi argomenti, che richiedono una

speciale competenza, ma è certo che la piramide di Cheope è fra le più antiche di quelle che or veggiamo. Se la sua costruzione è posteriore a quella di Sakkara, pur nondimeno spetta a un re della prima dinastia. Ma la cronologia dei re non va regolarmente e distintamente più indietro della XVII dinastia, perchè al di là v'è la invasione e la dominazione degli Hycsos o re pastori, che gitta oscurità nella storia. Questi Hycsos o re pastori, che secondo Giuseppe erano ebrei, secondo altri erano sciti, invasero il basso ed il medio Egitto, distrussero gli antichi monumenti e tiranneggiarono il paese. I re egizii dovettero ritirarsi nell'alto Egitto, e talora anche nella Nubia, quando erano sospinti più indietro dai conquistatori; ma poi venne la riscossa, e colla XVII dinastia si ha la guerra dell'indipendenza e la liberazione del paese. Dopo la quale l'Egitto ripiglia vita e vigore, e sotto la XVIII dinastia è uno dei più splendidi periodi della sua storia; ma per tornare alla cronologia abbiamo documenti esatti dalla XVII dinastia alla XXXII, se vuolsi chiamare con tal nome anche l'ultima, quella dei Tolomei, dopo i quali l'Egitto diventa provincia romana.

La metà dunque di questa dinastia ci è bastevolmente nota per le iscrizioni dei monumenti, e pei libri loro, e questa metà occupa da 1500 a 1700 anni. Dando la stessa durata media alle quindici dinastie precedenti (il che a dir vero è semplicemente ipotetico), si arriverebbe indietro fino a tremila e duecento anni circa, e il motto enfatico di Napoleone, *du haut de ces pyramides quarante siècles vous contemplent*, sarebbe, rispetto al tempo, anche inferiore al vero, perchè ai trenta secoli prima di Cristo bisognerebbe aggiungere i 18 posteriori, e se ne formano quasi cinquanta.

Checchè ne sia, due cose paiono oggi dai dotti riconosciute: l'una che la civiltà egizia è la più antica di tutte, l'altra che il periodo storico dell'umanità, quale dai monumenti risulta, non si dispaia molto dalla tradizione biblica. I fatti di Giuseppe Ebreo sarebbero avvenuti a Memfi sotto un re pastore, e quelli di Mosè sotto Amosi, ultimo della dinastia XVII, o primo della XVIII, subito dopo la riconquistata indipendenza. Il *rex novus qui nesciebat Joseph* sarebbe così indicato, poichè egli scendeva dall'alto Egitto a conquistare Memfi. Tutta quella somma di secoli, splendidi di coltura e ricchi di monumenti, che i dotti del finire del secolo passato avevano accumulato (e ne parlerò quando giungo a Denderah), si è a poco a poco assottigliata per ridursi a quei sei mila anni su per giù, che è l'ultimo limite a cui ci conduca tutto quello che di monumentale o di scritto ci lasciarono gli antichi. Vero è che i chinesi e gli indiani spingono la loro cronologia assai più indietro, ma quella è leggenda abbellita dalla vanità degli uomini, e i più accurati studii circa i loro antenati remotissimi non trovano che si possa risalire ad un tempo più antico di quello che indica la cronologia egizia.

Ma dietro all'uomo storico sta quello che chiamano l'uomo preistorico, il quale non ebbe nè monumenti, nè regni, nè ricordi, e che da una vita quasi ferina trapassò lentissimamente alla vita propriamente umana, da selvatico divenne civile. E gli scienziati odierni parlando di questo periodo lasciano andare senza freno la loro immaginativa, sicuri che sarà molto difficile chiamarli a sindacato di prova. Certo anche in Egitto dovette esservi un periodo preistorico, anzi il Figari-bey, che io conobbi colà, uomo di valore, venuto da Genova al Cairo per esercitarvi farmacia, e che aveva molto accuratamente percorso e studiato l'Egitto, mi assi-

cavava che sotto i ruderi delle varie epoche storiche si trovavano avanzi di utensili indicanti una vita socievole, ma rozza e primitiva, appunto come si trovano nelle nostre terremare e nelle stazioni fluviali.

Che le piramidi servissero di sepoltura è evidente. Ma avevano esse un qualche altro scopo, o meglio un qualche altro significato? È molto probabile che sì, e che fosse un significato religioso. Ma poi quando si tratta di definirlo precisamente, quivi si trova molta incertezza. Una cosa notevole è che la piramide è orizzontale tanto perfettamente, che richiederebbe anche oggi moltissima cura fare una meridiana così grande, e che coi quattro suoi angoli risponda così esattamente ai quattro punti cardinali.

Ma se il mio lettore ha desiderio di conoscere qualche cosa di singolare in questa materia, consulti gli scritti di un inglese, il Piazzi Smith, il quale nelle piramidi ha trovato tutto. Egli misurò a parte a parte questi monumenti, e li descrisse: e sin qui tutto va bene, ma in quelle misure trovò dogmi religiosi, verità filosofiche, calcoli astronomici, leggi di fisica di chimica, insomma un compendio delle più progredite enciclopedie. E siccome sarebbe difficile spiegare come gli egizi in quella remota antichità potessero possedere tanto tesoro di cognizioni, così l'autore se ne sbriga a dirittura, perchè suppone che fu una ispirazione e una rivelazione divina che li guidò nel fare il monumento. Solo oggi quando la scienza ha scoperto tante leggi della natura, si trova in grado di analizzare e di riconoscere che in quel monumento si contengono tante verità, che i suoi edificatori inconsciamente ispirati [illegible].

Passammo la sera al Cairo e la mattina appresso era[illegible] per la salita delle piramidi,

da sentire il bisogno di riposo; però non volendo passare il giorno inerti, pensammo di andar a vedere la foresta pietrificata, in carrozza. La cosa si combina, un po' lentamente sì, ma alla fine si ottiene dall'albergo una carrozza con quattro cavalli preceduti da un *saïs*, che è il lacchè, e va gridando alla gente di far largo, e con una verghetta li allontana dal mezzo della via. Traversiamo il Cairo e i sobborghi, entriamo nel deserto e, dopo due ore di corsa, giungiamo ad alcuni colli dove apparisce chiaramente essere una foresta divenuta fossile, la quale occupa una estensione di tre o quattro leghe. Non sono frammenti di foglie o di rami che qui si trovino come suol accadere altrove: sono tronchi interi di alberi giganteschi distesi in terra. Qui sì che il rimontare i secoli che furono necessarii a questa trasformazione trapassa le ali della immaginativa.

Noi pure, come tutti i forestieri, torniamo carichi di pietre, e tornando pigliamo un'altra via, che passa per le tombe, impropriamente dette dei Califfi, perchè sono invece di sultani mamalucchi della dinastia dei circassi, i quali regnarono qui parte del XIV e tutto il XV secolo. Questi edifici di stile arabo saranno stati a lor tempo bellissimi, come può vedersi dalle cupole, dagli eleganti trafori nelle finestre, dalle cornici, dai pavimenti in mosaico, ma ora sono in gran parte diruti. Singolare caratteristica degli orientali! Fanno monumenti bellissimi, a gran prezzo, ma poi li abbandonano interamente agli effetti delle intemperie, e alle ingiurie degli uomini senza mai più ripararli, nè mantenerli, senza neppure sorreggere quel che minaccia di cadere. Proprio l'opposto degli inglesi, che nella minutissima cura e manutenzione degli edifici e dei giardini loro pongono una specie di vanto, sicchè il dente edace del tempo non vi faccia segno. Gli arabi sono il contrario, nè solo per gli

edifizi antichi ma anche pei moderni. La villa fatta da Mehemet-Alì nei contorni di Cairo, a Schoubra, delizia e riposo di lui, alla quale fece lavorare architetti, pittori e artisti europei di ogni genere, già decade, già si sconnettono i pavimenti, e persino i vetri delle finestre, rotti una volta, nessuno pensa più a rimetterli. Da Schoubra si torna a Cairo per un viale parte di sicomori, parte, anche più, di acacie di una varietà molto più bella della nostra.

Muniti di un firmano che ci raccomanda per ogni occorrenza ai governatori delle provincie, verso la sera del 29 gennaio ci mettiamo in viaggio per l'alto Egitto sulla nostra *dahabìa* (barca). Il vento spira, benchè lievemente, a favore, ma poche ore dopo che ci siamo mossi, e mentre stavamo per addormentarci, un urto forte percuote la barca e udendo voci concitate ci leviamo, e usciamo sul ponte. Il caso sopravvenutoci è questo: Una barca scendeva il Nilo, e vi dormivano senza pensiero tutti i marinai, sicchè essa andava giù a ventura. Di tal guisa è venuta ad urtare contro la *dahabìa*, ha spezzato un remo e un'assicella. Il nostro *saïs* è furioso, e grida forte chiedendo danni ed interessi; il *saïs* dell'altra barca si scusa mollemente ma non vuol dar nulla. Allora il nostro *saïs* lo fa pigliare da due uomini, e legato lo trascina sulla nostra barca, dove gli fa menare delle scuriade con una grossa fune. L'altro promette che pagherà, ma dice che non ha nulla sopra di sè. Alla fine il nostro *saïs* lo lascia libero, ma tiene in pegno il suo mantello. Singolare a vedersi, i marinai dell'altra barca lasciano malmenare il loro *saïs* senza darsene per intesi.

Il vento si leva ancor più favorevole, e veleggiamo a vele gonfie. Le sponde non porgono alcun che di rimarchevole, salvo che la valle agli occhi nostri verdeggia rigogliosa

di ricolti, e sorge di tratto in tratto un gruppo di palme, o di acacie, ovvero di gaggie, le quali crescono come alberi, e spandono da lontano il loro acuto odore; e in mezzo a quegli alberi alcune capanne, che formano il villaggio. Lasciamo, senza fermarci, Benisaief, che è capoluogo del medio Egitto, lasciamo Abu-Girgè, e solo la sera facciamo sosta a Miniè. Abbiamo fatto in due giorni 160 miglia inglesi (circa 240 chilometri), cosa che avviene ben di rado, e presuppone il più favorevole dei venti. Più si sale, più le sponde del Nilo si fanno belle, e il fiume stesso sembra rallargarsi. A Sammallut, la nostra barca è attorniata da nuotatori che gridano *cristian, cristian*, e chiedono l'elemosina, mostrandoci la pelle screziata (o come dicesi tatuata) da segni di croce. Il dragomanno ci spiega che sono cofti, e cristiani, e meritano tutta la nostra benevolenza, la quale dimostriamo gittando loro alcune monete. A Miniè scendiamo a vedere il villaggio per quanto la notte ci conceda di scorgere poco, e ci pare al solito sucido e brutto. Entriamo in un caffè dove alcuni arabi in mezzo a un nugolo di fumo cantavano e suonavano. Invitiamo alcune ragazze a cantare e saltare anch'esse, ma la vecchia che le ha in custodia dice che non si sentono in vena, se non bevono, e il dragomanno s'incarica di trovare acquavite. Si portano bottiglie, ed esse tracannano il liquore a bicchieri, e s'ubbriacano sì forte che finiscono per stramazzare. È uno spettacolo tanto lontano dalla grazia e dall'eleganza, che anzi lascia nell'animo tristezza e disgusto. La mattina riceviamo nella barca la visita di un Alì-bey, che è l'agente del padrone della nostra barca, e dirige colà una raffineria di zucchero per suo conto. Gli facciamo vedere la carta dell'Egitto in rilievo del Philips ed avendoci chiesto dove sia rappresentata Miniè, egli si meraviglia, alla nostra indicazione, che sia così pic-

cola. Dice che deve essere un errore, e finalmente che sarà una carta molto antica se rappresenta così piccina quella città. Finiti i complimenti siccome il vento continua a spirare in favore, partiamo, e da lungi vediamo la grotta di Ben-Hassan riservandoci di visitarla al ritorno. Il tramonto è stupendo; quelle tinte rosee, paonazze, violette, così calde, invano si cercherebbero nel nostro occidente; le più belle di Roma (e son pure bellissime) non hanno paragone a quelle dell'alto Egitto.

Passando vicino a Siut, che è capitale dell'alto Egitto, facciamo colà una breve corsa. Questa città è posta sull'antica Nicopoli, ma poco o nulla vi rimane di antico: però come centro di commercio, a cui fan capo le carovane che vengono dal Darfur, è abbastanza prospera. Conta 20,000 abitanti, e alquante famiglie di negozianti greci, uno speziale, ed anche un medico italiano, certo Di Freda, giovane serio e cortese che ivi conobbi. Sopra di Siut cominciano gli avanzi delle antichità, e il vento che ci aveva spinto velocemente in questa prima parte del viaggio, dove non erano cose di molto interesse a vedere, ora posa interamente, sicchè ci lascia libertà di andare adagio quanto si voglia. Anzi per verità troppo adagio, perchè i marinai attaccano una corda alla barca, e la tirano lenti lenti, fermandosi ad ogni tratto. Questa loro fatica è accompagnata da una noiosissima cantilena, una specie di litania, ed è veramente un canto religioso, nel quale uno manda una voce, e gli altri in coro rispondono. Senza contare che spesso la nave s'arresta in qualche secca, donde a furia di tirate e di spinte in tre o quattr'ore i marinai la traggono fuori.

Se dunque fino a Siut avevamo fatto in quattro giorni 250 miglia inglesi, d'or innanzi dovremo contentarci, se il vento non torna a spirare, di farne dodici o quindici al

giorno, e talvolta anche meno assai. Questo lentissimo andamento ci dà libertà di scendere a terra, di percorrere in lungo e in largo la valle, e di cacciare. Allorchè mi accade di tirare un colpo di fucile, in prossimità di un gruppo di capanne, vecchi, giovani, donne e fanciulli escono tutti fuori; quei poveri paesani chiamati *fellah* sono mansueti e benevoli, fanno festa al forestiere, e vorrebbero aiutarlo a cacciare. Ma non hanno idea delle distanze, e ti mostrano da lunge da lunge degli uccelli, come se il fucile potesse colpirli in qualunque parte dell'orizzonte siano. Quando poi si tira e l'uccello cade, si rallegrano, fanno festa, si precipitano sopra di esso e lo portano. Ma ciò che in me li stupiva maggiormente era un piccolo dizionarietto arabo che io portava meco. Al sopravvenire di quella gente, se io voglio esprimere qualche idea, sfoglio il dizionario e cerco, e trovata la parola corrispondente all'idea la pronunzio: allora essi chiedono il libretto, e presolo lo voltano, lo rivoltano, quasi parendo loro che ci sia qualcosa di magico. La caccia è copiosa d'ogni genere. I piccioni sono abbondantissimi in ogni parte e qui più che altrove, che anzi le piccionaie sono gli edifizi più visibili e migliori. Inoltre tortore selvatiche, e lodole e quaglie, e anitre, e insomma ogni maniera di volatili. Il capo di uno di quei casolari mi invita a casa sua, e mi accoglie con ogni maniera di riverenze, e vuole che io mangi seco un pezzo di capretto arrostito.

La catena arabica s'accosta al fiume, e talora sovrasta, e sorge dirupata, ma come se ad una data altezza fosse tagliata di netto, fa la sommità pari pari. La catena libica è distante dal fiume, irregolare nelle sue cime: vi spiccano due colori, quello della pietra molto scura, e il color della sabbia. Passando dinanzi a Girgè, sentiamo da lungi suoni e canti. Smontiamo e ci avviamo verso la città. Troviamo

la porta chiusa, ma non guardata, e spingendola un po' forte la spalanchiamo. Percorriamo la città quasi deserta. A Girgè di europeo non v'è più nessuna traccia. Sono scomparsi anche quei balconi e quelle finestre colle intessute griglie, che abbondano al Cairo: le case non hanno finestra alcuna sulla via. Finalmente arriviamo in piazza dov'è raccolta tutta la popolazione. È un giorno di fiera non disgiunta da solennità religiosa. Qui sono innalzate tende sotto le quali si vendono oggetti di ogni maniera, e caffè improvvisati; e almee, e saltimbanchi che divertono gli spettatori, i quali ci fanno largo, e ci offrono da sedere. Noto una cosa che mi par singolare: gli uomini hanno quasi tutti la falange superiore del dito indice nella mano dritta troncata via: ne chieggo la ragione, e imparo che questo è un metodo per sottrarsi alla coscrizione, o a meglio dire alla rapina d'uomini che il governo fa per accozzar soldati: le madri fanno questo duro taglio ai figliuoli tanto più presto quanto più lor sono cari.

Poco sopra Girgè s'incominciano a trovar coccodrilli. Quando il nuovo animale si vide per la prima volta, il ragazzo Hassan scese con una gioia indicibile, e imitando l'aprir della bocca di esso, e gridando *Timsàh, Timsàh*, ci chiamò fuori della nostra sala. Il dragomanno, il servitore, tutti furono in piedi: i coccodrilli erano tre e posavano sopra una specie d'isolotto, o banco di sabbia, stando immobili. Una scarica generale dei nostri fucili li scosse e fe' che si gittasser nel fiume. Ignoro se qualcuno fosse colpito, certo se furon colpiti, il colpo sfiorò appena la pelle senza ferire.

A questa novità nella fauna s'accompagna qui una novità nella flora. È un'altra qualità di palma con foglie più larghe e diverse dalla palma comune, e fanno una specie

di ventaglio, alla base del quale cresce il frutto in gruppo. Oltrecchè mentre la palma comune sorge con tronco diritto ed unico, questa che i nativi chiamano *Doum*, e noi palma della Tebaide, ad una certa altezza si biforca, ed ogni ramo si suddivide in altri due e via seguendo; il che le dà una forma molto diversa dalla palma comune.

Dopo Girgè il Nilo si accosta alla catena libica, scostandosi dall'arabica, la quale muta aspetto e ti dà sembianza di una serie di colline irregolari. Qui è Bellas dove si fabbricano quei vasi di terra usitatissimi in Egitto per portar l'acqua, chiamati *bellasi*. Più oltre è Kennè, e di là del fiume a poca distanza da esso è Denderah. Ecco i grandi monumenti dell'antico Egitto. E nessuno è più adatto del tempio di Denderah a darcene un'idea, perchè le sue dimensioni sono abbastanza moderate per formarcene un'idea totale (220 piedi di lunghezza sovra 100 poco più di larghezza), ed è dei meglio conservati: al qual effetto giovò che fosse interrato dalla sabbia tanto che sulla sabbia era costruito un villaggio. Poi quando questo cadde in ruina, come spesso accade, si scoperse il tempio, del quale però una metà circa è ancora coperto, e per visitarlo è d'uopo discendere alquanto dal piano comune. Prima di giungervi, a qualche distanza si vede un pilone e qualche rudero. Ciò fa supporre che non solo il tempio ma altresì il recinto fosse qui tale quale trovasi altrove. Ed era questo il tipo generale dei tempii egizi.

Dopo un viale più o meno lungo di obelischi e di sfingi si giungeva al recinto murato del tempio, e nella fronte le mura che fiancheggiavano la porta erano più alte del restante, in granito o in pietra arenaria, e si chiamavano propiloni. Che se torreggiavano anche di più di qua e di là della porta oltre i propiloni, questi chiamavansi piloni. Nel recinto

solevano piantare alberi, e spesso ponevano intorno un portico come volendo dentro il recinto distinguere un cortile. Nel mezzo stava il tempio composto di due parti, il pronao o portico anteriore, e il nao o santuario. E queste due parti sono a Denderah benissimo conservate. Il portico ha ventiquattro colonne, quattro per quattro in sei file. Sono di altezza colossale, e invece di capitello hanno la testa della dea Ator, e sopra della testa effigiata come emblema la porta di un tempio. Forma strana e barocca, come barocchi in generale sono tutti gli ornamenti di questo tempio. Ben si vede che un lungo periodo li separa da quelli, poniamo della dinastia XVIII, o anche da più antichi, dove è semplicità di proporzioni ed eleganza di forme. Ma qui parliamo della pianta del tempio non degli ornamenti.

Nel soffitto del pronao è il famoso zodiaco sul quale, come sull'altro trovato ad Esnè, la fantasia degli archeologi spiegò arditamente il volo. Avvegnacchè guidati dal preconcetto di combattere la cronologia biblica, immaginando che i preti egizi conoscessero bene quel fenomeno, che si chiama la precessione degli equinozii, e scorgendo qui invece del Cancro il solstizio essere rappresentato dal Leone, e a Esnè dalla Vergine, arguivano che questi monumenti, che portano i segni di una civiltà avanzata, anzi quasi decadente, già appartenessero ad un'epoca di sterminata antichità, e fra loro distassero di venti secoli circa. Bolle di sapone, che svanivano quando Champollion lesse nelle iscrizioni che il tempio di Esnè era stato edificato ai tempi di Tiberio e Claudio imperatori romani, e questo di Denderah pochi anni prima, essendo opera in parte di Cleopatra, ultima dei Lagidi.

E di Cleopatra si vede nel muro esterno l'effigie insieme con quella di Cesarione figliuol suo e di Cesare. E si dovrebbe supporre che debbano essere somiglianti perchè

sono fatti lor viventi. Ma noi preferiamo di credere che il pittore fosse di picciolo valore, o non sapesse cogliere le simiglianze, anzichè a crederla tanto meno bella di quel che la fama ci ha di lei riferito, e le sue gesta amorose ci fanno immaginare.

Il tempio è composto a sua volta di più membra: una sala con sei colonne, e tre camere da un lato, e tre dall'altro, poi un'altra sala con due camere per banda, e poi un'altra simile, poi contornato da un corridore che aggira il santuario, e altre camere dietro di esso. Queste camere servivano, parte per dimora dei sacerdoti, parte per adunanze religiose. Il tempio era dedicato ad Ator che Strabone chiamò l'Afrodite o Venere d'Egitto. Essa rappresenta invero il principio femminile, la ricettività, direbbero alcuni filosofi, del principio maschile e generatore, ed ha molta analogia con Iside. Anzi Strabone aggiunge che Iside aveva dietro questo tempio una cappella a lei dedicata; di cui è qualche avanzo. Maggiori reliquie sono di un portico a colonne staccato dal tempio, e che gira attorno ad una sala con due camere. E questo, secondo Champollion, avrebbe figurato il luogo dove la dea Ator incinta partorisce il figliuolo, il quale si rappresenta poi come un fanciullo sedente sul fior di loto, con un dito su dal mento al naso, a guisa di Oro e di Arpocrate. Ed anche questo tempietto appartato, eppure connesso al tempio maggiore, e che si chiama Mammisi, è una delle appendici consuete di tal fatta di monumenti.

Queste sono le reliquie di Denderah che, pur non avendo l'importanza storica che lor si volle attribuire, sono nondimeno oggetto di grande curiosità, al viaggiatore sopratutto, che son le prime che gli si parano innanzi, e non ha ancora toccato Tebe.

Mi ricordo, quando studiavo il latino, di aver imparato fra gli esempi dei verbi impersonali che in Egitto nè piove, nè nevica, nè tuona; ora a noi toccò di sperimentarne la inesattezza. Erodoto narra come una gran singolarità che ai tempi di Psammetico piovve. Oggi ad Alessandria la pioggia è frequente, qualche pioggerella anche al Cairo non è rara; e il 12 febbraio anche a noi nell'alto Egitto toccò di udire il tuono, e di esser bagnati da pioggia benchè lieve e di corta durata. Ma se non piove, come crescono le messi? Nella valle del Nilo le sementi non han bisogno di pioggia per crescere e prosperare: crescono per l'umidità lasciata dalla grande inondazione, che suol durare da tre a quattro mesi, e crescono tanto rigogliose che è una maraviglia di produzione. E con tanta prosperità non v'è contrada forse nel mondo dove il paesano sia così misero, poichè la esosità del Governo gli lascia appena di che vivere stentatamente. È desso il solo incettatore e trafficante di tutti i prodotti, e se permette ad altri qualche incetta o traffico, ne regola i prezzi, di guisa che il paesano vende la sua raccolta al prezzo che gli è fissato dai superiori, i quali inoltre decimano ripetutamente con tributi quel poco che ne ritrarrebbe, e all'uopo glielo rapiscono.

Ho detto che la grande inondazione del Nilo è la benefica sorgente della ricca vegetazione: però dal vivagno prossimo al Nilo, quando viene il caldo, e la prima raccolta è fatta, si può ancora trarne delle altre, purchè la terra sia inaffiata. E lo si fa attingendo a braccia acqua dal Nilo. Così il viaggiatore che procede lungo il fiume ode spesso sulla riva un cigolìo e vede un trave di legno imperniato con un secchio dall'una parte, e dall'altra una zolla di loto che lo contrappesa. E il fellah fa suo ufficio così come usava quaranta o cinquanta secoli or sono, e

come lo vediamo dipinto nelle mura dei monumenti, quando volevansi rappresentate le varie scene dell'agricoltura.

Nel giorno 12 febbraio approdammo là dov'era l'antica Tebe, e dove rimangono i più grandi e bei monumenti dell'Egitto, direi del mondo intero. Alla sponda stavano attaccate cinque o sei barche e due vapori del Governo. Salutano il nostro arrivo con scariche di moschetti e con evviva. Noi rispondiamo loro con pari gaiezza, e sebbene ci siamo proposti di continuare il cammino, riserbando al ritorno la fermata, come compimento del nostro viaggio, pure non possiamo resistere alla tentazione di scendere a terra e di restarvi un giorno percorrendo rapidamente quei luoghi, che vedremo con maggior cura di poi. Ed io rimetto a quel momento il parlarne.

Intanto noi procediamo innanzi, e in due giorni siamo ad Esnè, dove è l'altro tempio, del quale ho toccato sopra, più moderno ancora di quello di Denderah. E invero vi si leggono solo iscrizioni d'imperatori romani, fra i quali Caracalla, il quale sin qui, sino in questa remota parte dell'impero, faceva abradere il nome di suo fratello Geta, già inciso nei templi, come vedesi che lo ha fatto in Roma nell'arco di Settimio Severo.

È possibile, e anche probabile, che prima di questo tempio ad Esnè, conosciuto dai greci e dai romani sotto il nome di Latopoli, ne esistesse un altro più antico. Parmi d'avere già detto che gli Hycsos distruggevano ciò che loro si parava innanzi, e i Faraoni della XVIII dinastia e delle seguenti, racquistata l'indipendenza, dovettero rifare molti monumenti. Poscia i persiani sotto Cambise furono anch'essi grandi distruggitori, e i Tolomei alla lor volta ristauratori delle cose distrutte.

Ma ciò non toglie che l'edificio, che ci sta dinanzi, non

sia di origine relativamente moderna, del quale rimane veramente intatto solo il vestibolo formato da ventiquattro colonne colossali, imperocchè hanno un diametro di sei piedi e altezza in proporzione. Del santuario e delle camere rimangono pochi avanzi. E muri e colonne sono coperti come sempre di pitture, ove è rappresentata ogni parte della vita egiziana.

Era dedicato a Knufi, che è un'incarnazione di Ammon-Râ, col quale talvolta si confonde, e rappresenta lo spirito ordinatore e vivificatore dell'universo. E con esso era adorata Neith, la sapienza divina, dicono alcuni (la Minerva dei greci), o la natura secondo altri, inseparabile dal Demiurgo, che presiede alla generazione della specie, finalmente il figlio nato da Knufi e da Neith Hech. Questa trinità risponde all'altra che abbiamo toccato di sopra, ma di ciò forse parlerò più oltre un poco specificatamente.

Per alternare le cose antiche e le moderne, là dove alcuna se ne trovi, che son rarissime, andiamo a vedere nei contorni la bella villa di un bascia che è assente; la forma e la distribuzione delle camere, le persiane, i divani, i tappeti, tutto è arabo senza mistura di europeo. A Esnè le ballerine o almee sono più numerose che altrove. In un momento di severità farisaica Abbas-bascia le relegò in questo villaggio. Talune vengono sin presso la *dahabìa* per chiederci una mancia: altre restano nelle case loro, abbastanza elegantemente fornite, e aspettano la visita dei viaggiatori. Il nostro dragomanno ci condusse a quella che ha più grido, la quale tiene a giuoco, presso di sè, altre compagne. Essa portava forse trecento monete d'oro, fra egiziane, turche ed austriache al collo, nei capegli e all'estremità delle trecce. Ci dimandò se desideravamo di vedere un ballo, o come colà dicesi una *fantasia;* e al nostro

assenso ci fece sedere sdraiati sui tappeti, fumando. Indi quattro o cinque giovani danzatrici vennero innanzi a suon di nacchere e alternarono balli diversi: ultimo quello detto dell' *ape*, dove una danzatrice finge di sentirsi punta, e cercando ovunque l'insetto che la ferisce, a poco a poco si spoglia delle sue vesti. Quando s'accosta il momento della nudità, i suonatori con calcolato pudore si ritirano dietro la porta, pur seguitando a suonare. Tutti codesti balli sono di un medesimo tenore, e mi parvero più osceni che aggraziati. È sempre un ondeggiare, un tremito, un torcersi, un divincolarsi or delle braccia sole, or delle sole gambe, or del torso sopra la cintura, or sotto, mentre le altre membra debbono restare perfettamente immobili. Questi scuotimenti della persona, congiunti a uno sguardo provocatore, possono sì eccitare i sensi, ma non danno alcuna immagine di bellezza e di grazia. Eppure sembra che non fossero diversi neppure nella più remota antichità, e per questo vediamo sulle pareti delle sepolture o dei santuarii, che sotto i prischi Faraoni v'erano le stesse danzatrici, coi medesimi abbigliamenti, coi cembali di rame e le castagnette nelle mani. Anche gli strumenti di musica sono uguali a quelli che si scorgono effigiati: fra gli altri vidi una ribeba, di quelle delle quali i nostri novellieri del trecento parlano non di rado.

Dopo Esnè ci fermiamo ad El-Kab, dove sono grotte scavate nel monte ad uso di sepolcri. Al solito tutte piene di scritture e di pitture a colori. Qui campeggia l'agricoltura. Vedi dipinti lavoratori di terra col piccone, vedi la seminagione del grano, e la mietitura con una falce, che somiglia assai alla nostra. Si legano i covoni, si trebbia coi buoi come si faceva universalmente sino a ieri, ed oggi anche, dove non sono macchine, si monda il grano nei

vagli. E dopo averne scritto la quantità si porta nel granaio. Champollion pretese di aver letto in quei geroglifici la canzone che i lavoratori cantavano, e vi scôrse annotato il ritornello, ma ci manca la musica. Qui si vendemmia, si mosta il vino coi piedi, e si ripone nei tinozzi, poscia si veggono le barche caricate, che esportano le derrate. Anche si filtrava l'acqua per bere, e i filtri sono dipinti proprio come i nostri. E di contro a queste rappresentazioni agrarie il padrone, suppongo di quelle terre, colla sua sposa, seduti in elegante seggio, al quale sta legata una scimmia. Pare una conversazione, e vi sono suonatori di arpa e di flauto. I colori sono conservati e mirabili di freschezza. Le quali cose ho anticipate alquanto su quello che dirò, parlando delle tombe di Tebe, dove sono simiglianti rappresentazioni, se non che le scene agricole sono qui più complete di quelle.

In un'altra tomba trovate raccontata, in più di trenta colonne di scrittura, tutta la biografia di un ufficiale di marina, il quale combattè sotto Amosi, ultimo della dinastia XVII, e sotto Tutmosi suo successore, che continuò le vittorie dell' indipendenza. Laonde non è da spregiarsi la opinione del Russel, il quale crede che codeste grotte appartengano all'epoca della guerra fra gli egizi e gli Hycsos.

Di qui con lento cammino andiamo ad Edfù, l'antica *Apollinopolis Magna*, dov'è un altro tempio recentemente liberato in gran parte dalle macerie ond'era ingombro, ed è anche questo uno dei meglio conservati di Egitto. Fu costruito da Tolomeo Filometore, e per conseguenza è più antico di oltre un secolo a quello di Denderah, e di quasi due a quello di Esnè. Ma tale era lo spirito conservatore degli egiziani che il passar di secoli poco o nulla muta nella loro architettura, e nella forma del loro culto. Ivi

stanno ancora in piede il ricinto e i propiloni, che nel muro esterno portano tre ordini di statue colossali incavate nel marmo e rappresentanti deità. Ivi è il cortile contornato dal portico, e poi il pronao da diciotto colonne, e il santuario colle sue camere che lo attorniano, e l'altro tempietto annesso, creduto il Mammise, cioè il luogo là dove Ator partorisce il figliuolo, ora sostegno del mondo. Se non che il connubio di Ator è con Ar-at, il Dio specialmente venerato ad Edfù, il quale non è Ammone cioè il Dio supremo, ma una specie di Demiurgo, un genio buono dell'universo cui gli egiziani rappresentavano sotto la forma di un globo con due ali.

Da Edfù passiamo a Silsile. Qui erano le grandi cave di pietra arenaria. Di essa servivansi gli egizi per le parti meno nobili dei monumenti, come per le più nobili si servivano del granito di Siene. Scendendo sulla riva sinistra c'è da girare senza fine dentro quelle cave, dove di tratto in tratto si trovano piazze e sale, donde la pietra fu estratta. Dall'altra parte poi del fiume non si estraeva la pietra, ma nella roccia sono scavate cappelle, o *spei*, che visitammo e sono antichissime, ed effigiate anch'esse come quelle che vedemmo a El-Kab, e come ne vedremo di più grandi a Tebe.

Dopo Silsile il Nilo torna ad allargarsi sino ad Ombos, dove sono altre ruine. Quivi avendo fatto sosta sul venir della sera, ecco sulla riva una donna abbandonata dal marito, ed il marito è uno dei marinai. Fa una cantilena di pianti che mai non finisce, e si percuote il petto e si graffia la faccia e si cosparge il capo di sabbia, e tutto ciò non metaforicamente, ma con effetto. Il marinaio sta sotto la cala per non farsi vedere, e pare che non si dia pensiero alcuno delle sue querele.

Dopo Ombos il Nilo si rinserra di nuovo fra roccie gra-

nitiche, ed anche nel mezzo del fiume sporgono scogli di granito. Già la scena è mutata e noi lasciamo le ricche e liete campagne della valle egiziana, carica di messi e di frutta, che già entriamo nella regione severa e sabbiosa della Nubia. Siamo ad Assuan, l'antica Siene, e alla prima cataratta del Nilo. Innanzi di arrivare è un' isoletta con alquante palme, che fan bel contrasto con la selvatichezza del luogo, e si chiama Elefantina.

Il nostro *saïs* piglia colla *dahabìa* il ramo del Nilo che è a destra dell'isola, e così la giriamo tutta intorno prima di giungere ad Assuan, villaggio posto all'estremità del ramo sinistro del fiume, e che apparisce come sdraiato sul colle. Quattro o cinque *dahabìe* ed un vapore, e qualche barca commerciale sono qui fermi. Perchè questo è punto centrale dove fan capo i trafficanti, che vengono dalla Nubia e dall'interno dell'Africa. Infatto appena scesi troviamo genti con loro mercanzie, che ingombrano notevole parte della riva. Sovra di essa hanno disteso denti d'elefante, in gran numero, some di gomma e di tamarindo e penne di struzzo. Un nubiano tiene a mani una bella antilope viva, ed una piccola tigre di due mesi e mezzo, domestica, che si lascia accarezzare, e fa ogni poter suo per venderci quegli animali. Ma un pensiero ci trattiene: che ne faremo tornando? Che faremo sopra tutto della tigre, la quale fra qualche settimana sarà cresciuta non solo d'età, ma di forza e di ferocia?

Assuan è veramente terra africana: là il 18 febbraio avevamo all'ombra 28 gradi centigradi. Eppure non siamo ancora sotto il tropico, quantunque Strabone abbia descritto un pozzo a Siene, il quale nel solstizio riceve i raggi perpendicolari. Ma benchè la cosa sia ripetuta da Seneca, da Plinio e da Lucano, la scienza moderna ha

mostrato la sua falsità, perchè non siamo ancora sotto il tropico: laonde il pozzo, se c'era, doveva trovarsi una trentina di miglia più in su. Nelle *dahabìe* che son qui, viaggiano alcuni inglesi, che continuano il cammino e vanno alla seconda cataratta, e forse a Kartum. Che tentazione fu quella per noi! Eravamo come invasi dal desiderio di proseguire il viaggio, di innoltrarci nell'interno dell'Africa. E chi ha viaggiato in quelle contrade mi intenderà bene, e saprà che attrattiva quasi irresistibile abbiano quei viaggi, dove ancora tanto è d'ignoto e di nuovo per noi abitatori dell'Europa. Ma un pensiero, un pensiero solo si attraversa a questo desiderio, e mi determina a resistere. « Siate nel « maggio di nuovo in Italia, mi aveva detto il Conte di « Cavour, perchè a quel tempo potrebbero aver principio « gravi avvenimenti. E se vedessi anticiparsi le probabi- « lità, vi scriverò per mezzo del console nostro al Cairo: « Tornate ». Ora per quanto il diletto del viaggio fosse grande, e desiderassi di prolungarlo, mi restavano quelle parole fisse nella mente come un monito, a cui non doveva venir meno. E si decise di tornare. Ma prima vediamo nei contorni le cave di granito, donde gli antichi trassero materia per le statue, pegli obelischi, e le colonne e gli architravi. E v'è ancora un grande obelisco già cominciato a tagliare nella cava, e poi lasciato incompiuto. Si passa per un cimitero assai desolato e si veggono avanzi medioevali di torri e di muraglie dell'epoca saracinesca. Vediamo l'isoletta di Sael, tutta granitica e singolare per le iscrizioni geroglifiche, che sono state incise nelle sparse roccie, talune delle quali apparvero al Wilkinson anteriori all'invasione degli Hycsos o re pastori. Vediamo Elefantina, dove non rimangono più che ruderi del Nilometro e di un tempio, e ritorniamo alla barca.

Il giorno appresso andiamo a File, di sopra della cateratta. Ma questa cateratta non risponde punto a quella che prosatori e poeti hanno descritto. I quali narrano che il Nilo con gran fracasso precipita dall'alto, e copiandoli Petrarca dice:

> Forse siccome il Nil d'alto caggendo
> Col gran suono i vicin d'intorno assorda.....

e l'Ariosto:

> L'alto romor de le sonore trombe,
> Di timpani e di barbari stromenti,
> Giunti al continuo suon d'archi e di frombe,
> Di macchine, di ruote e di tormenti;
> E quel, di che più par che il ciel rimbombe,
> Gridi, tumulti, gemiti e lamenti,
> Rendono un alto suon che a quel s'accorda
> Con che i vicin, cadendo, il Nilo assorda.
>
> Ariosto, *Orlando*. Canto xvi, stanza 56.

Noi abbiamo dormito in quelle vicinanze nella nostra *dahabìa*, senza neppure esserne svegliati. Il vero è che il Nilo non cade, ma corre rapidamente per tre miglia circa, in mezzo a molti sassi, e l'acqua per la velocità e per l'urto si accavalla, si rigira, e spumeggia, e par che ribolla, e fa rumore, ma non rimbombo. La quale rapida non è neppur tale che non si possa adagio adagio e con molta cura far risalire ad una *dahabìa*.

V'è d'uopo di un centinaio d'uomini, e di forti gomene, ma si fa senza pericolo.

E quanto al discendere, quelle genti per poche monete ti danno lo spettacolo di lasciarsi trascinar giù dalla corrente

dentro un canotto di scorza d'albero, o a cavalcione di un tronco di palma, e arrivare sani e salvi a Assuan. Sembra ai geologi che anticamente il granito facesse qui argine al Nilo, come anche più giù a Silsilis lo facesse la pietra arenaria. Il fiume ruppe questa prima diga, e poi la seconda, ed ora dopo la rapida di Assuan procede maestoso e lento, tanto che di qui alla sua foce, in un corso di 750 miglia, ha appena il declivio di 10 a 12 centimetri per miglio.

Andiamo dunque a File e ci affacciamo alla Nubia. I nubiani, o berberi, son gente più forte, più operosa, più intelligente degli egizi. Sebbene abbiano la pelle scura, non però appartengono alla razza etiopica. I fanciulli vanno nudi, gli uomini e le donne con una piccola cintura di pelle, e le donne sono in generale alte, e di persona molto ben formate. L'isola di File al di sopra della cateratta del Nilo fa un bel contrasto alle roccie che circondano, perchè è piana e ridente e contiene tante ruine che la descrizione loro richiederebbe un libro, ed io credo già che, se oltre la descrizione di templi fatta sinora, mi fermerò alquanto a parlare dei monumenti di Tebe, avrò stancata abbastanza la pazienza dei miei lettori. E mi contento di accennare che fra le ruine di File principalmente campeggia un tempio di Osiride e di Iside, poi alcuni altri tempii, le colonnate si stendono ora in forma di pronao, or di portico in gran numero; torri piramidali e propiloni, e poi altro portico ed altri piloni, e santuarii colle loro camere. Tutto ciò dà un aspetto pittoresco oltre ogni credere.

Fra i più curiosi monumenti, che mostrano che l'uomo è poi sempre il medesimo, v'ha un piedestallo sul quale sta incisa una iscrizione. I preti di File, stanchi che tutti co-

loro che si recavano a visitar l'isola, per qualsivoglia cagione, generali, governatori, scribi, capi della polizia e soldati, durante il tempo della dimora volevano vivere a loro spese, di che il santuario e i suoi custodi impoverivano. chiesero ed ottennero da Tolomeo e Cleopatra di essere d'allora innanzi liberati da questo peso, e non più molestati da alcuno, di che posero un'iscrizione ad eterna memoria.

Un'altra cosa mi colpì ancora, e questa tutta moderna. Quando a Roma si rifabbricava la Basilica di San Paolo bruciato, fuori le mura, e il Vicerè offerse al Papa due colonne di diaspro orientale, fu mandata una nave a caricarle sin qui. E veramente la cosa era molto semplice. Ma a coloro che ne ebbero l'incarico parve di fare una grande impresa, tanto ardua da doverne lasciare ovunque memoria. E qui sopratutto hanno scolpito a caratteri cubitali sull' entrata del santuario un' iscrizione che dice: *Gregorio XVI - P. M. - pegli auspicii degli E.mi Padri Gamberini e Tosti - fin qui la spedizione romana sul bordo la* Fedeltà - *che dal Tevere a questi scogli - il 21 del 1841 - approdava.*

Questa iscrizione pomposa, invece di esaltarci, produsse nell'animo nostro un senso di umiliazione. Dicevamo fra noi: Ecco, noi veggiamo attorno a noi viaggiatori in gran numero, che colle barche loro solcano il Nilo, e delicate donne e donzelle e bambini senza timore, e senza iattanza. Essi noteranno al più il nome loro sopra qualche ruina fra le migliaia d'altri, ma non se ne danno alcun vanto: e degli italiani, dei romani guastano il fronte stesso di un monumento colle loro millanterie!

Di contro a File è un'altra isoletta, Biggè, dove pure sono alcune ruine. Sembra che templi antichi e nell' una

e nell'altra isola sorgessero, che dai persiani furono guasti, e poi rifatti dai Lagidi.

Ed ora noi siamo giunti all'ultimo limite del viaggio, e il 20 febbraio rivolgiamo la prora verso il settentrione. Ma il vento ci è siffattamente contrario, che a mala pena la barca, tirata colla corda dai marinai, può camminare. Ripassiamo davanti ad Ombos, e poi siamo costretti a fermarci in una isoletta chiamata Massuri. Qui cacciando vediamo due ragazzi che appartengono al Sudan, e portano il segno dei tagli che il padre fa loro sulle gote, secondo il costume di quei popoli che abitano l'Africa interiore. Hanno circa 10 anni, e l'aspetto misero. Sono stati certamente rapiti ai loro parenti dai mercatanti di schiavi, sebbene si dica che il mercato degli schiavi è severamente proibito. Ma si procede a sbalzi: vi son dei momenti che si usano rigori estremi e persecuzioni violente contro i supposti trafficatori di schiavi, tanto che uno di costoro, che ne menava un carico di venti circa, vedendosi spiato e inseguito dai cavassi in codesti dintorni, per trarsi d'impaccio li fece a pezzi e gittolli nel Nilo. Altre volte poi, e più spesso, non vi si pon mente, e anche avendosi prova del fatto, tutto si lascia fare e passare. Ed oggi corre voce che lo stesso Kedivè, con bell'esempio di osservanza alle leggi, abbia mandato suoi agenti nel Sudan per acquistare ad uso proprio una quarantina di schiavi. I due ragazzi narrano di lor viaggio particolarità lagrimevoli. A piedi, sospinti innanzi dal nerbo, fra gli stenti, sono arrivati qui più morti che vivi. Ci viene il pensiero di comprare quel ragazzo; e il nostro dragomanno, che ha bisogno in casa di una serva, pensa di comprar la fanciulla. Il contratto è fatto in un batter d'occhio: sei borse (fr. 546) pel maschio, cinque per la bambina (fr. 445). Da una parte la moneta

sonante, dall'altra la merce, che portiamo in barca, e facciamo vela.

Il dragomanno non cape in sè dalla gioia, pensando che così abbiamo guadagnato due anime al paradiso, perchè i ragazzi saranno battezzati, li pulisce, li ricopre di qualche straccetto; ma sopratutto dà loro da mangiare. E siffattamente, che la notte ammalano di colica. Avvezzi a vivere di pochi datteri ed acqua, rimpinzarli di carne e di vino era il modo più spiccio di ammazzarli. Per adesso guariscono. Ma per non doverne più parlare, la bambina cibata sempre fuor di modo finì col morire in casa del dragomanno, battezzata in punto di morte; il ragazzo venne coi miei compagni a Bologna, e poscia lo tenni io al battesimo. Servì in casa loro abbastanza fidatamente, ma crescendo negli anni divenne scontroso, irascibile, manesco. Infine entrò nell'esercito e, finita la sua ferma, tornò in Egitto, donde credo che non se ne siano mai più avute novelle.

A Ombos e altrove più volte, sopratutto quando pel vento contrario si procedeva con gran lentezza, andammo alla caccia del coccodrillo. Se ne incontravano molti distesi sopra banchi di sabbia colla gran bocca spalancata contro vento. Ci accostavamo pian piano in una barchetta, dalla parte di dietro per non essere sentiti, sino a portata di fucile, e miravamo con ogni attenzione alla testa o al ventre, dove le squame sono men dure. Ma indarno: non ci fu dato mai di riportare le spoglie opime di un coccodrillo ammazzato.

Finalmente il dì 1° marzo fummo di nuovo a Tebe. Già avevamo rapidamente percorso quelle campagne: avevamo un'idea generale di quel complesso di monumenti. Ora si trattava di vederli ad agio.

La descrizione di Tebe, fatta da Letronne a Parigi nelle

sue lezioni dell'inverno 1844-1845 da me ascoltate, era stata la cagione vivissima del mio desiderio di visitare l'Egitto. Durante tutto questo tempo le lezioni di Letronne mi erano rimaste sempre impresse nell'animo, ed ora mi rallegrava il pensiero di aver condotto a compimento il mio desiderio, e di visitare io stesso quelle ruine.

Io aveva una lettera commendatizia pel signor Monnier, agente francese, e molto dedito allo studio di queste antichità. Mi accolse cortesemente e mi diè indicazioni utili sul miglior modo di visitare i monumenti di Tebe. Io volli tentarlo sulle due questioni, che più mi stavano in mente dubbiose, la cronologia e la mitologia; ma non ebbi ad imparare nulla da lui più di quel che si legge in Champollion, in Wilkinson, in Lepsius, il che è molto confuso. E sempre conviene risalire a Manetone, del quale pur non ci pervennero che scritti non sempre concordi fra loro. In sostanza tutto ciò che si riferisce alle dinastie anteriori alla invasione degli Hycsos o re pastori è pieno di congetture, poichè costoro, che sembrano essere stati orde barbare venute dall'istmo di Suez, distrussero quanto si parava loro dinanzi. I re legittimi abbandonarono il basso Egitto, e poi Memfi, che era stata antica capitale, e alfine Tebe stessa dove allora risiedevano. E si ritrassero in Nubia se non anche più all'interno, sinchè, dopo un periodo di forse cinque secoli, un movimento nazionale di riscossa scacciò gli invasori, o piuttosto la dinastia regnante e i suoi grandi vassalli, imperocchè in tanta lunghezza di tempo è da presumere che fra i vinti e i vincitori si fosse fatta una fusione di razze.

Ma colla dinastia XVIII fu riacquistata l'indipendenza nazionale, e d'allora in poi abbiamo la cronologia precisa e confermata dalle tavole geroglifiche, come già ho accennato

in altro luogo. Quanto poi alla mitologia, io non so se gli egittologi posteriori al 1859 abbiano a questo punto rivolto i loro pensieri, e pôrto qualche filo che diriga i nostri passi in tanti labirinti. A me mancavano le cognizioni necessarie per approfondir la materia, e per quanto cercassi di ordinarle nella mia mente, non mi riuscì mai di formarmene un'idea chiara. E veramente mi parve che non si possa affermare che gli egizi abbiano avuto l'idea netta di un Dio unico creatore come l'ebbero gli ebrei, sebbene da taluni segni si potrebbe essere indotti a crederlo. E mi parve eziandio che il fondo di lor dottrina religiosa avesse un triplice aspetto. Primieramente il panteismo simboleggiato dal politeismo il più svariato. In secondo luogo una trinità primitiva divina, che si ripete in tante trinità secondarie, e infine un dualismo, nel quale il principio del bene combatte e vince ad ogni ora il principio del male.

Quanto al primo aspetto, sebbene Ammone fosse il Dio supremo, simboleggiato dal sole, pure non mancava una coorte di altri dei, e ciascheduno di essi aveva un animale per simbolo. E però nelle statue loro sono raffigurati col corpo umano, ma con testa or di ariete, or di sparviero, di scimmia, di avoltoio, di ibis e via dicendo. È nota la grande importanza che davano al bue sacro Apis. Queste forme politeistiche del culto egizio furono per avventura favoreggiate dai Tolomei, che pur rispettando scrupolosamente la religione del paese, pure cercavano sempre tutto ciò che potesse avere qualche attinenza colla Grecia, e lo ponevano in evidenza. Così Amunone era Giove, Neith Minerva, Frè Apollo, Ator Venere, Sate Giunone, Sebek Saturno, Ftà Vulcano, Pacht Diana, Nephti Rea, Anubi Cerere, Tot Mercurio, Netpe Urania, Som Ercole, e più altri. E sotto i Lagidi questi dei ebbero maggior culto che

presso gli antichi, ma non tolsero mai ad Ammone il suo primato.

Però se sotto questo aspetto, direi quasi esteriore di politeismo, la religione egizia ha qualche attinenza colla greca, non ne ha alcuna nel concetto fondamentale, che sempre vi campeggia, ed è quello della Trinità.

Il *Nou* o *Mut* è la notte primitiva, che racchiude in caos confusi i germi di tutte le cose. Il dio unico è padre, madre e figlio, cioè il principio maschile, femminile e il prodotto loro. Questa trinità poi si riproduce nella scala direi così degli dei. E la persona di Ammone dio supremo, si ripete in Imotep ordinatore di ogni cosa, spirito e verità, in Ftà che è il Demiurgo operatore del mondo, in Knufi che è il buon genio celeste corrispondente al Nilo sulla terra, in Osiride che è la forma di dio più prossima all'uomo. Similmente Ator, colla quale si unisce Ammone, è il principio femminile, ma si riproduce in Neith, la mente divina, Tma la verità, Nephti la madre di Osiride, Iside sua moglie. E dall'unione di questi vien fuori la terza persona della trinità egizia Conso, che è lo spirito, la intelligenza, la luce divina, e si rinnovella quasi identica in Hat, Oro, Manduli, infine più prossimamente all'uomo nell'Ermete trismegisto.

Finalmente il dualismo, cioè il principio del bene che combatte quello del male, è raffigurato in Ammone o nel Sole, e in Tifone genio del male, sotto figura mostruosa, e talvolta anche in un serpente chiamato Apap, figlio della ribellione, nemico della luce e del vero.

Ma lasciando la parte propriamente teosofica, certo è che uno dei dommi egizii fu indubitatamente la immortalità dell'anima, e il giudizio di essa dopo la morte, e un premio o una pena condegna alle opere degli uomini in

vita. Abbondano nei rituali funerarii, e non manca in qualche tomba dei re, o in qualche tempio l'effigie della Psicostepe, cioè del giudizio dell'anima, la quale si confessa dinanzi ad Osiride circondato da assessori, e uno scriba tiene nota dei suoi meriti e delle sue colpe e si pesano nella bilancia, dopo di che la gran sentenza è data, onde l'anima andrà in un soggiorno di beati o in un luogo di dannazione.

Vero è che qualche traccia di metempsicosi si trova, e così vedesi in un rituale funerario un ghiottone condannato a tornare nel mondo sotto forma di troia. Ma la metempsicosi è una forma secondaria, e ha solo questo significato che le anime umane in via di purgazione o di espiazione potevano tornare a rivivere nel corpo di animali. Ma il destino loro finale era altrove, e non su questa terra.

I costumi, le opinioni, le abitudini, gli eventi famigliari e pubblici degli egizi sono scritti per disteso nei monumenti e nelle tombe, onde, scoperta una volta la chiave dei geroglifici, divenne facile ritesserne la storia.

Sventuratamente molta parte di quei monumenti è in ruina, ed è anche difficile negli scavi che si fanno, preservare gli oggetti da rottura o dilapidazione. Mi narrava il Monnier che pochissimi giorni innanzi, mentre noi eravamo fra Tebe e Assuan, era stato trovato qui un sarcofago, che dagli ornamenti esterni appariva essere di un gran personaggio, ed in fatto leggendo i geroglifici delineati sulla cassa, riconoscevasi essere la tomba di una regina, di nome sinora ignoto, ma che sembra appartenere alla XI dinastia. Il Monnier stimò bene di apporre i sigilli intorno alla cassa, per mandarla intatta al Vicerè. Ma appena si sparse voce di questo ritrovamento, il bascia di Kennè mandò il suo vapore a Tebe con ordine al Monnier

di consegnargli il sarcofago: nè egli stimò di potersi opporre. Ma seppe che appena giunto questo rarissimo monumento a Kennè, fu sfasciato a colpi d'accetta, e la cassa e il cadavere e tutti gli oggetti che racchiudeva, e che sembravano di niun valore, insieme coi papiri furono gittati nel Nilo.

Il bascia conservò quello che gli parve aver valore commerciabile, e il Monnier ha potuto sapere che v'erano due barchette sacre con i loro remiganti, ed un piccol carro, tutto in oro e perle in copia, e trenta braccialetti ricchissimi. Dove andranno a finire queste preziose reliquie chi sa: è anche possibile che per venderle si creda opportuno prima di sformarle, o di fonderle.

Ora io chieggo licenza al lettore di fare un brevissimo racconto delle mie impressioni a Tebe, dove gli avanzi dei monumenti sono tanto grandi e magnifici, da contrappesare e direi da superare da soli tutto quanto il mondo ha ancora di reliquie dell'antichità. E ben disse Champollion che il descriverli è di somma difficoltà, perchè a dirne degnamente si corre pericolo di parere esagerati ed enfatici, a parlarne con modestia se ne porge un' immagine troppo pallida e non adeguata.

La parte orientale o la destra del fiume era propriamente la città dei vivi, la parte occidentale, o la sinistra era la città dei morti, destinata precipuamente alle sepolture, alle cerimonie funerarie, e vi dimoravano tutti coloro che a questi uffici attendevano, gente molto numerosa presso gli egizi, come per esempio imbalsamatori, fasciatori di mummie, pittori di sepolcri e va dicendo. In quella le rovine principali sono Luxor e Karnac, in questa l'Osireum, il Ramesseum, Medinet-Abu, l'Amenophium e i due colossi, dei quali uno, quello di Memnone, famoso

nell'antichità. Infine le tombe dei re, delle regine, dei privati.

Luxor era un tempio presso alla riva. Le ruine sono sì grandi che un villaggio vi è costruito dentro colla sua moschea senza quasi che paia; tanta è la disproporzione delle capanne ai muri e alle colonne antiche. L'egiziano che ci vive non pon mente alla esistenza di quei ruderi, se non quanto un pezzo scolpito di geroglifici gli serve di pietra da focolare, e le mura da base per incollarvi quelle focaccie di paglia e di sterco d'animali, che servono di materia da bruciare. Dinanzi a questo tempio erano due obelischi, l'uno dei quali fu portato a Parigi, l'altro è ancora in piedi benchè sepolto in parte nel limo, e presso ai propiloni sbucan fuori dal limo stesso i busti di due colossi, e più oltre anche un altro busto ancor più colossale. Quindi seguiva un peristilio con portici a duplice ordine di colonne, e nuovi piloni, poi una gran corte con dodici colonne per banda, indi il pronao con quattro file di colonne a otto per fila, poi il santuario, e infine un'altra sala oblunga con dodici colonne. Questo grande edificio appartiene alla XVIII dinastia, e sembra che lo edificasse il nono nell'ordine di successione, Amenofi III, benchè molto vi si sia aggiunto di poi e dai suoi successori Oro, Osiri, e specialmente da Ramsete II, il grande, indi più tardi da Sabbacon della dinastia etiopica, e infine da Alessandro figlio di Alessandro Magno, che ordinò di rifare la parte distrutta dai persiani, essendo governatore dell'Egitto in suo nome Tolomeo. Ma tutti questi rifacimenti e restauri serbando il carattere primitivo, si può gustare l'architettura di una delle più belle epoche dell'arte egizia.

Ma le ruine di Luxor, ancorchè grandissime, sono piccola cosa anch'esse dirimpetto a quelle di Karnac. Il quale

appartiene a un tempo un poco più antico, perchè pare che Osartase della XVI dinastia lo edificava. Ma poichè fu distrutto dagli Hycsos, lo rifecero, lo ampliarono, lo adornarono Amenofi I e III, Tutmosi I, II e III, e la regina Amensè, e insomma vi posero mano tutti i più grandi della XVIII dinastia, che segue, come dissi, un periodo splendidissimo della storia. E pare che un gran viale di sfingi colossali riunisse Karnac a Luxor, che distano oltre un miglio. Nè quello era il solo viale o ramo, che facesse centro a Karnac; anzi, come i raggi di una stella, così dal tempio partivano viali per diverse direzioni, gli uni fiancheggiati da sfingi, gli altri da arieti, ovvero da obelischi.

Dal fronte che guardava al Nilo, sino al muro ultimo di cinta, corrono 1200 piedi. I propiloni del fronte s'alzano a circa 60 piedi, e resistono ancora agli oltraggi del tempo e degli uomini. Essendoci noi saliti in cima, misurammo lassù una pietra d'un pezzo solo, metri 7,50 di lunghezza, 2 di larghezza, 1,20 di spessezza. Dopo i propiloni vengono parecchi cortili a colonnati, e finalmente la sala che, non so perchè, chiamino delle Peregrine, della quale restano ancora in piedi 138 colonne. Ha una corsia nel mezzo con dodici colonne per parte (un tempo erano quattordici), di 66 piedi d'altezza, e di tal circonferenza ciascheduna, che non bastano sei uomini ad abbracciarle. Questa è per dir così la navata di mezzo, ma ve ne sono sette altre di qua e sette di là, così formando tutte insieme quindici navate. Molto dell'architrave è ancora conservato, e sopra vi correva un attico traforato, dal quale probabilmente veniva la luce, poichè la gran sala era coperta. Come l'esterno è scolpito, così l'interno. Muri, colonne, tutto è dipinto, e mal si può esprimere lo stupore che desta in chiunque la riguarda questa reliquia di un monumento

unico al mondo. Il santuario è di granito roseo, circondato di molte camere. Altri obelischi, altri avanzi di minori sacelli vi sono intorno.

Tanto le pitture quanto le sculture rappresentano fatti specialmente guerreschi. Qua è il re sul carro che lancia frecce, là è disceso a piedi e pugna corpo a corpo coll'inimico, altrove lo tiene pei capegli mentr'egli implora pietà. Ora è un combattimento campale nel piano, ora è l'assedio di una fortezza, ora una battaglia navale. Dopo la battaglia vedi i prigionieri incatenati, e dinanzi al re ammonticchiati le mani e il membro virile dei morti, dei quali lo scriba nota il numero sulla tavoletta. Poi processioni religiose, e il re portato sopra un palanchino, circondato da flabelliferi, viene a porgere offerte di riconoscenza agli dei.

Le gesta figurate appartengono a Ramsete, ma non a lui solo, ed anche a re posteriori fra i quali Sesak che combattè e vinse Roboamo, e saccheggiò Gerusalemme.

Nelle mura esterne è un paese dove si veggono cedri del Libano, e la nota figura che è tipo ebraico fra i prigionieri col cartello che porta scritto Giuda Malek.

Tutti questi templi, dei quali ho dato una così imperfetta idea, erano dedicati ad Ammone come quelli di Luxor.

Ora volgiamoci all'altra sponda del Nilo. Un tempio o palazzo, detto di Gurnah, è vicino alla riva, dedicato anch'esso ad Ammone, costruito colle solite forme che abbiam descritto in proporzioni minori; più vasto è il Ramessèo, e chi legge la descrizione, che Diodoro riferisce da Ecateo, della tomba di Osimandia non può a meno di esser colpito dalla somiglianza di molti particolari. Ove ciò fosse, sarebbe stata qui la grande biblioteca, sulla porta della quale era scritto *Rimedio dell'anima.* Ma io ricordavo che il Letronne metteva forte in dubbio cotal riscontro, anzi proce-

dendo più oltre nella sua critica, dubitava che la tomba di Osimandia fosse stata una invenzione dei preti egizii da Diodoro creduta.

Ad ogni modo, e posto che codesto fosse un altro tempio, nel primo cortile sorgeva il gran colosso di Ramsete, che aveva 60 piedi di altezza, di granito rosso, del quale or non si veggono che sparse reliquie, come pure si veggono più oltre avanzi di due altri colossi di granito nero, dell'un dei quali Belzoni portò la testa nel Museo Britannico. Rimangono ancora in piedi molte colonne e muri, scolpiti di eventi non meno importanti di quelli, che abbiamo toccato addietro, ma io non mi propongo di fare una descrizione, ma piuttosto di dare a chi mi legge una immagine complessiva.

In mezzo alla landa sorgono due statue colossali sopra alto piedistallo, 53 piedi dal suolo, e stavano in fronte di un altro edificio eretto da Amenofi III, ed effigiavano quel re. Sono sedute e tengono le mani distese sulla parte che soprasta al ginocchio. Di qua e di là del trono due figure femminili, l'una delle quali rappresenta la madre, l'altra la moglie del Faraone.

L'una è monolite, l'altra è monolite dal mezzo in giù, ma la parte superiore ricostruita con pietre soprapposte l'una all'altra. Il che avvenne per effetto di un terremoto venticinque anni prima di Gesù Cristo. Egli è questo il colosso che i greci chiamarono Memnone, il quale al sorger dell'aurora mandava suoni, e dissero che salutava la madre. Ma questa leggenda non è antica; gli egizi non la conobbero, e notavano questo colosso senza differenza alcuna dagli altri: fu solo dopo che il terremoto l'ebbe scossa e in parte rovesciata che cominciarono i suoni, e quando due secoli dopo fu restaurata, i suoni cessarono. Ma se

fu breve la durata del così detto miracolo, non possiamo però metterlo in dubbio, tanta è la copia delle testimonianze: anzi le gambe del colosso e il piedistallo sono pieni d'iscrizioni greche e latine, le quali attestano che lo scrittore aveva egli medesimo udito il suono prodigioso, e rendeva al dio omaggio di sua ammirazione ed ossequio. Non di rado ci vennero imperatori romani e imperatrici col loro seguito. La troncata statua mandò gli aspettati suoni al levar dell'aurora, ed essi posero iscrizioni e versi a memoria del fatto. Venneci da ultimo Settimio Severo e, secondo supponeva il Letronne, non fu graziato del miracolo. Ma siccome quell'imperatore era tanto zelante difensore del paganesimo e restauratore delle antiche cerimonie, quanto nemico di ogni novità religiosa, e persecutore dei cristiani, così Letronne ne traeva la conseguenza che, in quei tempi di pugne religiose, Settimio Severo fosse portato a rifare la statua anche per placare il dio, se mai il suo silenzio avesse avuto origine da qualche involontaria offesa. Fatto è che dopo il rifacimento, il dio si tacque per sempre.

Dell'Amenofio pochi e sparsi ruderi si trovano, ma pare che fosse grandissimo, e dai ruderi stessi può congetturarsi che una grande via, fiancheggiata forse anch'essa da colossi, conducesse fino al fiume in faccia a Luxor, e fosse la via reale di che si trova frequente menzione nei papiri.

Grandissimo è pure il monumento che, dal nome della collina ove è situato, si chiama di Medinet-Abu. E considerevoli sono i frammenti che ce ne rimangono. Sembra formato di due grandi edifizi costruiti in tempi diversi, e taluni supposero che la parte a più piani, e con una torre murale, fosse un palazzo reale.

Anche del tempio di Medinet-Abu restano propiloni, e

piloni, e colonnati, e avanzi di colossi; anche a Medinet-Abu le mura sono coperte di sculture, di pitture a colori. Il re che arringa i soldati, l'esercito che marcia, la battaglia, la espugnazione delle fortezze, e il combattimento navale, e la completa vittoria significata dai prigionieri e dalle cerimonie di ringraziamento agli dei. I geroglifici danno conto di queste imprese gloriose di Ramsete.

Al di là delle prime colline è una valle stretta, le cui pareti sono erte, e il terreno arido, e tutto l'insieme tetro, e ben adatto a un luogo di sepolture. In queste roccie i re fecero scavare le loro tombe, e questo dee essere stato generalmente il pensiero di tutta la vita loro, poichè alla maggiore o minor durata della vita del re corrisponde una maggiore o minor ampiezza della grotta. Morto il re, lasciavasi così com'era, e quivi sepolto si murava l'ingresso. Benchè queste tombe fossero in parte violate dagli Hycsos, in parte dai persiani, e messe a ruba ed a sacco, pur sappiamo che al tempo dei Tolomei, quando la capitale essendo ad Alessandria, era una specie di viaggio venir sino a Tebe, se ne visitavano ben diciasette. Ora ai forestieri se ne fanno veder tre soltanto, perchè sono le più importanti, e due di esse pigliano il nome del viaggiatore che le ha esaminate e descritte, Belzoni e Bruce. La tomba scoperta da Belzoni (il quale però s'avvide che da gente entrata per una porta posteriore era stata violata) è la tomba di Osiri, padre di Sesostri, e merita molta attenzione, non solo per la vastità sua, ma per la bellezza delle sculture. Questo fu un tempo che le arti fiorivano, perchè vi sono figure di così corretto disegno, e di forme così elette da non invidiare le più belle della Grecia archeica, cioè anteriore ai tempi di Pericle. Ma pur troppo parecchie furono portate via dagli europei, e ultimamente il Lepsius per averne dei pezzi, non esitò

a tagliare e sfigurare intere pareti, sicchè i viaggiatori che percorrono quella grotta notano il nome di Lepsius rubatore, con la giunta d'imprecazioni e contumelie d'ogni maniera. Nella prima sala v'è una processione d'uomini a quattro a quattro di varia conformazione, e di vario colore. Par certo che in essi vollero esemplificare il tipo delle quattro razze umane. La prima è rossa e con le fattezze egizie, e porta scritto « uomo » per antonomasia, reputandosi che l'egiziano fosse l'uomo per eccellenza. Poi viene una schiera, la cui carnagione è bianca, con occhi azzurri e barba lunga e folta. Portano la veste corta e raffigurano nazioni settentrionali. La terza è di negri con tutti i caratteri della razza etiopica. Gli ultimi finalmente son bianchi anch'essi, ed hanno occhi azzurri, ma differiscono dai secondi in ciò che portano tagliata la barba quasi aguzza in punta. Hanno vesti lunghe, e penne nella testa. La faccia d'Osiri, tuttochè egizia, è in parte nera colle labbra turgide, e ciò mostra la fedeltà del ritratto, essendo egli figliuolo di donna etiopica. Un'ultima sala ha un grande interesse per lo studio della tecnica nelle arti, perchè non è finita, e si vedono le prime bozze, e poi le seconde in dipinto, e il lavoro degli scultori o di incavo o di rilievo, e in un luogo era già dato il colorito, altrove no.

L'altra tomba scoperta da Bruce era quella di Ramsete III, colui che costruì il tempio Medinet-Abu, capo della XIX dinastia, e non meno valoroso nè meno illustre del suo avo Sesostri. Per la perfezione delle sculture cede alla precedente, ma è curiosa per le scene che dipinge. V'è una corsa di navi a vele spiegate, le quali vele sono dipinte a scacchi bianchi, rossi e verdi.

V'è un'altra sala dove è effigiato tutto ciò che si riferisce alla cucina. Taluni macellano un bue, altri lo tagliano

e lo scorticano, altri lo pongono nella caldaia. Qui si pesta nel mortaio, là si fa il pane, là si cuocono altre vivande. In una terza emblemi di religione e di culto. In una quarta sala sono dipinte armi di tutti i generi, archi, coltelli, sciabole, mazze, celate, cotte che appaiono di metalli. In una quinta le varietà dei mobili: seggiole, divani, vasi, canestri. In una sesta uccelli e frutti di molte specie; in una settima tutte le opere dell'agricoltura, molto simiglianti a quelle che ho descritto nella grotta di El-Kab. Infine in una ottava sala due suonatori di arpa, che colpirono il Bruce siffattamente, che pensò da essi denominar la tomba. Come tutte queste rappresentazioni abbiano che fare colla tomba di un re, non è ben chiaro: v'ha chi suppone che nella medesima tomba furono sepolti gli ufficiali principali della casa reale, o com'oggi si direbbe, il capo delle barche, il mastro di cucina, il cappellano, l'armiere, il cameriere, il giardiniere, il fattore, il menestrello.

La terza tomba reale ed ultima, che io ho visitata, è di Ramsete V, figlio del precedente, che dai romani è chiamato Memnone; ma è d'uopo prender guardia su questo nome, che in ogni luogo che vi si presenta ha vario significato. E in questa tomba è scolpito il giudizio dell'anima, o Psicostasia, di cui ho parlato innanzi, tal quale si trova nei libri rituali, con questa differenza che le anime vengono al giudizio salendo di grado in grado, e si presentano ad Osiride e ai suoi assessori, e lo scriba segna i meriti e le colpe, e gli uni e le altre.

Nella sala delle tombe sono anche rappresentazioni astronomiche, e intorno sul basamento, uomini senza capo, alternativamente un nero ed un rosso: nelle quali figure taluni vollero trovare l'emblema dei sacrifizi umani, altri una serie di gradi d'iniziazione.

Le tombe delle regine non hanno tanto pregio quanto quelle che ho descritto, sebbene siano vaste ed ornate. Così quelle di taluni sacerdoti e di privati, delle quali però taluna è degna di essere vista, sì per le ripetute e particolareggiate scene di agricoltura, simili a quelle che ho descritto più volte, sì per quelle dei tributi dove tutti i popoli neri o bianchi, africani od asiatici, di lunghe o di corte vesti, vengono e portano tributi a Tutmosi III, denti d'elefante, frutti, collane, penne di struzzo, animali vivi, come cavalli, leopardi, scimmie, e persino donne e fanciulli. Uno scriba seduto presso il Faraone registra ciò che portano. Infine v'è la scena dei mestieri, dove si assiste al lavoro di fabbricatori di mattoni, di falegnami, di inverniciatori, di scultori. E nella parete opposta una scena domestica, dove la serva reca un vassoio colla tazza alla sua signora, e un giardino dove uomini e donne seggono rallegrati da concerti di musica e da balli. Nè ad un popolo tanto serio mancava l'ironia, poichè trovansi, non ricordo bene se qui o altrove, delle caricature di battaglie e di assedii fatte da topi: la batrocomiomachia.

Ma a che intrattenermi su tanti particolari? Io temerei di abusare troppo della pazienza del lettore, nè potrei dare che un'idea imperfettissima di ciò che vidi ed ammirai. Ma ricordo che il Monnier, avendo ricevuto alcuni giornali francesi del principio del febbraio, parvemi d'intravedere che le possibilità di guerra aumentassero. Questo dubbio mi stimolava a non perder tempo; direi quasi mi rendeva omai insensibile quasi a tutto ciò che io vedessi. Tardavami di essere al Cairo, e di saper le novelle d'Italia.

Ma il vento ci era contrario, e nel ritorno, sebbene andassimo a seconda della corrente, qualche volta non si fa-

ceva che un miglio all'ora, e talvolta anche meno. Era un grande senso d'impazienza, ed io mi paragonava a quei dannati che Dante dipinge, che camminano sotto cappe di piombo e vanno sì lenti che egli ed il maestro eran nuovi di compagnia ad ogni muover d'anca. E l'impazienza mia crebbe quando ad Hu incontrammo una *dahabìa*, con due russi, un naturalista e un ufficiale delle guardie. Facemmo conversazione, e imparammo che erano grandi le probabilità di una prossima guerra fra Piemonte e Francia da un lato, e Austria dall'altro. L'ufficiale credeva che la guerra si sarebbe allargata, e come nimicissimo dell'Austria, sperava che ci saremmo trovati alleati, e insieme avremmo vinto il nemico.

Scesi a terra quivi presso, andiamo a vedere un uomo che i vicini e i viandanti reputano santo, e al quale si attribuiscono miracoli, e dicono che i coccodrilli conversano con lui famigliarmente.

I nostri marinai si gittano in terra, e beato chi se gli appressa, e può baciargli le mani. È nudo, di membra gigantesche, brutto di faccia, con capelli lunghi e incolti, che paion stoppa, la cera abbrustolita dal sole e dal fuoco, e divorato dal sudiciume tanto che si direbbe un lebbroso. Più lurido e schifoso animale non vidi mai, nè so se sia un idiota, o un furbo, che fa suo pro della superstizione popolare. Imperocchè tutti coloro che passano gli fanno elemosine e di ciò vive; e persino il nostro dragomanno, comecchè fervente maronita, crede alla sua santità, e gli porta pane e carne cotta e legna da ardere, perchè così nudo ha bisogno la notte di scaldarsi, e sta acchiocciolato sulla cenere. A noi non parlò e finse di non vederci: i miei compagni non rifinivano di deriderlo e d'imprecargli, e per poco che i circostanti si fossero accorti di ciò, ci sarebbe

stato il caso di trovar baruffa, e di capitar male. Ma presto ci levammo da quell'immondo spettacolo.

Giunti a Girgè, volevamo andare ad Abido, che è lontano quattro ore di viaggio ad asinello; perchè fu città famosa anticamente, e ancora rimangono alcune reliquie di templi, e quivi fu trovata quella famosa tavola, che è ora nel Museo di Londra, e tanto lume diede a chiarire la successione dei Faraoni della XVIII dinastia, e di alcuni loro precedenti.

Ma fu vana opera il cercare asinelli bardati, nè la nostra curiosità era poi così viva da fare il cammino a dorso nudo. Invece facemmo una passeggiata a piedi per vedere quel che il nostro dragomanno chiamava un monastero copto. E forse sarà stato un tempo, benchè sempre assai misero, e costruito con mattoni crudi, ma ora poi è abbandonato, ed invece di frati troviamo sulla paglia alcuni miserabili fellah, che però ci assicurano di essere copti, cioè cristiani. Ma essi vivono senza rispetto in quella che un tempo era chiesa, come vedesi ancora da alcune brutte pitture della vergine e bambino, della crocifissione e di San Giorgio. San Giorgio anche dai mussulmani è onorato come un scheik di grande valore.

Ripassiamo da Siut e poscia giriamo sotto la montagna di Abulfeda, e poichè il vento ingagliardisce contro di noi, scendiamo a terra e saliamo l'erta. A mezza costa il monte è tutto pieno di grotte scavate artificialmente nel sasso, e qual d'una e qual di due o tre camere. Queste erano le dimore degli anacoreti, che troviamo descritte nelle *Vite dei Santi Padri*, i quali da Alessandria, fatta sentina di ogni vizio, rifuggivano nella Tebaide. E in quelle *Vite* leggiamo, che vivevano in grotte, dormivano sopra natte e si pascevano di lenticchie e di legumi, il che ci pare gran

segno di austerità e di macerazione. Ma per chi viaggia in Egitto è facile rendersene conto: nè io voglio menomare il pregio di quegli anacoreti se lasciavano il lusso, le ricchezze e i diletti per darsi alla contemplazione. Ma certamente quelle grotte poste in luogo alto, e donde si gode una vista bellissima, sono assai migliori ad abitare che le sudicie tane dei contadini presenti, fatte di fango e di paglia, nè può reputarsi in quel clima gran durezza il dormire sulle natte, e finalmente quanto al cibo mi pare di aver detto che quello, onde si nutrivano i nostri marinai, non è punto diverso, onde anch'essi potrebbero passare per anacoreti: adunque la veduta dei luoghi scema alquanto di quella ammirazione che noi avvezzi a tutt'altro cielo, e ad altri costumi, ci sentiamo nell'animo verso i solitari della Tebaide.

Più giù a Beni-Hassan sono altre grotte, ma di genere al tutto differente perchè servirono anticamente a sepolcri. La porta è fra due colonne sulle quali poggia un architrave. E le colonne sono poligone a sedici facce, leggiermente scannellate, eccetto una sola faccia interna, che è tutta scritta con geroglifici, e vengono scemando di circonferenza dal basso all'alto, non hanno base, ma sì un capitello quadrato, che di poco supera il cerchio della colonna: sembrano il primo tipo delle colonne di architettura dorica.

In queste grotte sepolcrali sono più e più sale sorrette anch'esse da colonne, e spesso le pareti ne sono dipinte. Veggonsi rappresentati anche qui come nella necropoli di Tebe ed altrove caccie, giuochi ginnastici, mestieri di agricoltura, con particolari sulla macerazione del lino e la sua tessitura. Non ci riuscì di trovare il barbiere descritto da Wilkinson, che sta facendo il suo ufficio. Imperocchè gli

egizi credevano segno di barbarie portar la barba, e quando nelle processioni dipinte vediamo uomini barbuti, è da credere sempre che siano stranieri o schiavi. Di una di queste processioni, che si trovano dipinte nella tomba di un gran personaggio dei tempi di Osartase I, circa 1700 anni avanti Cristo, suppone il Wilkinson che rappresenta Giacobbe e la sua famiglia, quando vennero chiamati da Giuseppe; ma oltrecchè siffatta supposizione non ha altro argomento che il cronologico, questo pure non è esatto, perchè pare che i fatti di Giuseppe appartengano all'epoca dei re pastori, mentre quelli di Mosè avvengono dopo riconquistata la indipendenza e scacciati gli Hycsos.

Il vento che sempre soffia avverso, ci fa camminar lenti, e spesso scendiamo a terra. Al villaggio di Kolzum vediamo, dopo la fine di un mortorio, donne che fanno il corrotto cantando una cantilena triste a suon di cembalo, accompagnando la canzone con gemiti, e tratto tratto bruttandosi il capo di polvere. Quelle donne son le prefiche degli antichi di cui parla Lucilio

in funere praeficae
multo et capillos scindunt, et clamant magis

e i loro canti sono le nenie o canti lugubri dei quali parla, se ben ricordo, anche Cicerone.

Alfine il 23 di marzo arrivammo a Bulak, e senza andare all'albergo, senza metter tempo in mezzo, corsi dal Leardi console sardo; trovai più di venti lettere. Mia madre e i miei erano tutti sani, ma il buon dottor Michelini, il mio antico precettore, era morto, e fra gli amici morienti la marchesa Letizia Pepoli Murat. Fra le lettere ve n'era una di Cavour, vecchia già di più d'un mese, e suonava così:

Torino, 18 febbraio 1859.

Caro Amico,

Quantunque l'ora suprema possa ancora farsi aspettare qualche tempo, reputo la vostra presenza qui non che utile, indispensabile. Il Governo inglese vuol mettere in campo un progetto qualunque di riordinamento dell'Italia centrale. Alcuni dei suoi agenti invocano il vostro nome e la vostra autorità. V'invito quindi per quanto so più caldamente a fare immediato ritorno a Genova, e a combinare le vostre mosse in modo da passare per Torino, prima di portare a Bologna il vostro capo in pegno al Santo Padre.

Questa lettera dovendo giungervi chi sa quando, non vi mando alcuna notizia, *riservandomi di darvele tutte*, quando avrò il piacere di stringervi la mano.

CAVOUR. (1)

Appena ebbi letta questa lettera, decisi di interrompere il viaggio, di tornare subito in Italia; di che i miei compagni si capacitarono, sebbene ne restassero dolenti, tanto più che avevano già organizzato la carovana per andare insieme a Gizè pel deserto di El-Arisch.

Ed io corsi difilato all'agenzia dei vapori francesi ed austriaci, ma l'austriaco era partito tre giorni prima da Alessandria, il francese il giorno prima. Ora non vi erano più partenze prima del 3 di aprile. Studiai cogl'impiegati di quell'agenzia, poi ristudiai col console, se vi fosse modo di imbarcarsi per altri porti che per quelli d' Italia, e di là poi con più lungo circuito tornare a casa. Ma oltrecchè vi sarebbe stato pericolo di quarantene, fatti e rifatti i cal-

(1) Riportata anche dal Chiala, vol. III, pag. 28.

coli si giungeva alla conclusione positiva, che il più breve era di aspettare il vapore del 3 di aprile.

Eccomi dunque in uno stato di ansietà febbrile, costretto ad aspettare dieci giorni. Però qualche cosa bisognava fare, e i miei compagni erano pronti a differire la loro partenza, per istare ancora insieme quei giorni. E furono fortunatissimi invece mia di trovare un altro compagno allora ignoto, quest'oggi notissimo, Enrico Schliemann.

Questo Schliemann, russo, era giovane ancora. Ci narrò che aveva fatto fortuna nella guerra di Crimea come intraprenditore di viveri: dopo di che s'era ritirato da ogni commercio ed industria, e s'era volto agli studii, pei quali sentiva grande propensione. Aveva acuta perspicacia, e una memoria fortissima, poichè in breve tempo aveva imparato le lingue moderne più importanti, e parlava anche facilmente l'italiano: nè soltanto le lingue d'Europa, ma l'arabo e il turco; e inoltre studiava con passione le lingue classiche antiche.

Ho detto che il suo nome oggi è notissimo per gli scavi e le scoperte fatte ad Ilio e Micene, ed altrove. Io lo rividi solo ventiquattr'anni dopo mentre passava da Bologna per Atene, dove s'è edificato un palazzo, e dove vive, e corrisponde cogli archeologi i più famosi, desideroso di nuovi scavi e di nuove scoperte.

Dico dunque che in quei giorni andammo a Suez e a Sakkara. Non c'era ancora il canale, che fu costruito da Lesseps molto dopo, ma c'era una ferrovia che gl'inglesi aiutavano a gran spesa, in luogo della posta che prima avevano organizzato, per trasportare al Cairo i viaggiatori arrivati dall'India a Suez. Di che avviene che quando questi giungono, i treni corrono veloci con vagoni di prima classe ma ordinariamente il servizio è senza comodità, e tanto

lento che vi si impiegano ben cinque ore. Sono trenta leghe francesi circa di deserto: non un albero, non un filo d'acqua, cielo e sabbia. Il terreno talora è piano, talora ondulato, la montagna del Mokattam manda suoi sproni sino al mare, e le loro pendici traversano questo deserto. Anticamente il viaggio non si faceva che a cavalli in carovane, e anche oggi è molto usitato. Infatti vedi bene spesso ossa di quegli animali, che giacciono presso la via, dopo aver servito di pasto agli avoltoi ed ai sciacalli.

Suez è un villaggio di poco migliore degli altri villaggi arabi: è posto nel seno che fa il Mar Rosso, il quale è di un bellissimo colore azzurro, ma in alcuni luoghi ha le acque tanto trasparenti, che lasciano vedere i banchi di coralli rossi che sono al fondo, donde il mare trae il suo nome. La cosa singolare è il flusso e riflusso, che muta l'altezza dell'acqua di sei piedi, onde nel tempo del riflusso si passa a piedi, non dirò asciutti ma poco bagnati, là dove qualche ora dopo si sarebbe annegati. E credono alcuni che sia codesta la spiegazione del miracolo di Mosè; che egli passò cogli ebrei in tempo di riflusso, e Faraone raggiungendolo, quando il flusso tornava, vi perì annegato coi suoi. La quale spiegazione presuppone una grande ingenuità nei Faraoni di quel tempo, e che mal s'accorda colla grandezza della civiltà del paese. Perchè come mai non avrebbero conosciuto un fenomeno che ogni giorno due volte si rinnovella?

I viaggiatori che hanno tempo vanno sulla costa d'Asia a vedere le fontane di Mosè, che sono pozzi o polle d'acqua, onde nel loro vivagno havvi un poco di vegetazione in mezzo al deserto. Ma la gita richiedendo otto o dieci ore vi rinunziamo, e torniamo al Cairo a tarda sera.

Più lunga, e ci prese due interi giorni, fu la visita a

Sakkara, dove sono piramidi che si credono più antiche ancora di quelle di Gizè. E Sakkara non è lungi di quivi: in quattr'ore a somaro si raggiunge. Prendiamo albergo in una casa al tutto araba, che appartiene a un Odescalchi, non so quale, ma se ne servono il Mariette e i suoi agenti quando vengono a fare scavi. Vi ci accomodiamo alla meglio, mettendoci il più possibile al riparo dai topi che abbondano; ma le nostre provvisioni non giungevano, e già si credeva che fossero state divorate coi portatori dai lupi, che frequente discendono dal deserto, ma finalmente verso mezzanotte arrivano, e possiamo rifocillarci.

Il mattino facciamo la nostra visita accurata. Le piramidi di Sakkara sono otto, ma cinque rovinate; tre sole s'innalzano ancora belle a vedersi e una a scaglioni. E siccome il vento porta sovr'essa la sabbia, la quale non può fermarsi nella parte inclinata, così apparisce che sia listata di due colori. Un po' da lunge si veggono altre due piramidi di Daschur, una delle quali bella e grande. Qui presso sono altre tombe che servivano, mi pare, a mummie d'uomini, ma altresì d'animali. Mariette vi ha scoperto un monumento, che ha chiamato Serapeo. Altri credono che vi si adorasse Osiride sotto la forma del bue Api, il quale era tenuto in vita 25 anni siccome un periodo corrispondente all'anno lunare, e poi sepolto onoratamente in una tomba sacra. E di queste tombe, che sono monoliti di granito rosso di Siene, o di granito verde che viene dalle montagne del Mar Morto, di queste tombe, dico, se ne sono scoperte già ventitrè, e mi paiono, in tal genere, ciò che possa vedersi di più nobile.

Tutti questi sepolcri sono scoperchiati, e dentro pieni di pietre gittatevi per dispregio. Se ciò avvenisse per opera dei persiani, o più tardi per opera dei cristiani o degli

arabi non so: parve che questa specie di culto durasse dalla XVIII dinastia in giù. E la scoperta del Mariette ha grande importanza per la cronologia e per la storia.

Ma com'è qui siffatto Serapeo, e perchè tante piramidi, che formano quasi un seguito sino a Gizè? Egli è che questo era il cimitero di Memfi, la quale sorge là dove oggi è il villaggio di Mitraenni poco distante da Sakkara, e quindi stendevasi sino alla riva del Nilo. Di questa grande città, rivale di Tebe, non resta più nulla. Le pietre dell'edifizio, che era rimasto in piede, furono portate per barca al Cairo vecchio e nuovo, e servirono a nuove edificazioni. Taluni antiquari pretendono di poter riconoscere i fondamenti del tempio di Ftà, che sarebbe degli antichissimi d'Egitto, e anche dei frammenti della statua di Sesostri, che, secondo Erodoto, faceva faccia al tempio. E anche Strabone ci serve acconciamente a determinare e il luogo di Memfi, e la sua distanza dalle piramidi, e il ricinto del bue Api, e il tempio di Ftà, e il colosso che gli stava in fronte.

La mia impazienza mi rendeva omai incurioso di ogni cosa, sopratutto quando ebbi visto i miei compagni Bassi collo Schliemann partire il 31 di marzo per Gerusalemme. Pertanto me ne venni ad Alessandria, col solo intento di trovarmi più vicino al vapore, che doveva partire. Girandolai due giorni senza sapere bene a che o perchè, ma tornando spesso al Consolato Sardo, se mai qualche straordinaria notizia giungesse.

Al fine m'imbarco sul *Jupiter* della Società del Lloyd il 3 di aprile alle 11 ant. Il mare è cattivo, e tal rimane tutto il 4 ed il 5, finchè arriviamo in vista di Candia, che da lungi ci scopre le sue montagne e sopratutto l'Ida coperta di neve. Siamo in gran ritardo per causa del tempo, e non giungiamo che alle 4 del mattino del giorno 6 a

Corfù, dove non ci è lecito sbarcare, perchè venendo da terra egiziana siamo tenuti in contumacia.

A Trieste giungiamo un giorno più tardi del consueto, e anche un'ora più tardi per poter prendere il vapore che va a Venezia. Il quale ci passa dinanzi mentre la sanità sta facendo a bordo del *Jupiter* i suoi ufficii. Debbo dunque restar ventiquattr'ore a Trieste, nel qual tempo da qualunque io vegga, o in qualunque negozio o caffè mi fermi, non sento parlar d'altro se non che degli smisurati apparecchi da guerra che fa l'Austria. E questa medesima voce poi odo ripetersi da tutti i passeggieri nel viaggio da Trieste a Venezia. Ivi sono ufficiali austriaci, lieti e superbi di lor prossima vittoria. Io sto silenzioso e mi batte il cuore. Ma appena giunto a Venezia corro alla ferrovia che mi trasporta a Padova, e là di buon'ora il mattino prendo la diligenza, e giungo a Bologna il dì 11 aprile alle tre pomeridiane dopo tre mesi e più di assenza.

Io aveva preso la via diretta per Bologna, con questo intendimento; prima, di riabbracciare mia madre e riveder gli amici, e poi di comporre rapidissimamente i miei affari, in guisa da poter rimanere lontano da casa, chi sa per quanto tempo. Colà giunto, per quanto riguardava la politica trovai gli animi depressi, per le voci di Congresso e di disarmo.

Si aggiunse che il Marliani venuto di Francia, pochi giorni appresso, annunziava in modo certo che non vi sarebbe guerra: non esistere apparecchio alcuno di armati, l'opinione pubblica francese manifestarsi contraria. In buona fede egli faceva opera di persuasione presso tutti che la guerra fosse un sogno, almeno per allora; di che ricordo le mie impazienze.

Quello che c'era di vero, era questo che l'Inghilterra

faceva ogni sforzo per impedirla, sebbene si mostrasse non avversa al Piemonte. Appena saputo il mio arrivo, Cavour mi aveva scritto in data del 14 aprile 1859 la lettera seguente, che mi fu portata dal Marliani:

Torino, 14 aprile 1859.

Caro Minghetti,

Ho inteso con sommo piacere il vostro ritorno in patria. Da lungo tempo lo desideravano i vostri amici, e gli amici d'Italia. Tosto che avrete ordinato i vostri affari, e riconosciuto la condizione delle cose, mi farete cosa grata ed utile ad un tempo venendo a Torino. Quando vi sia il Congresso vi daremo la missione di andare a rappresentare non i Governi, ma i popoli d'Italia. L'Inghilterra, come vi dirà l'ottimo Marliani, è entrata in una via migliore: bisogna però stare con gli occhi aperti, giacchè può ricadere da un momento all'altro nei tranelli austriaci.

Ma non voglio per ora discorrere e discutere delle cose nostre: lo faremo a bell'agio quando verrete a Torino.

Vostro aff.mo
C. Cavour (1).

Per quanto a mia madre dolesse, dopo sì lunga separazione e sì breve soggiorno, il vedermi di nuovo ripartire e senza alcuna aspettativa di prossimo ritorno, pure tanto era in lei l'amore della patria, e il sentimento del dovere, che lungi dal trattenermi, mi esortava invece a fare tutto che stimassi utile al paese.

In quei giorni vidi anche il prof. Medici, malato di quella malattia che lo condusse al sepolcro, nè io doveva rive-

(1) Pubblicata anche dal Chiala, vol. III, pag. 380.

derlo più. Sebbene giacesse in letto e fosse debole, volle che io gli narrassi in breve del mio viaggio in Oriente, e di ciò che allora intendeva di fare. Fu affettuosissimo, e mi colmò di augurii buoni; si sentiva essere egli persuaso che non ci saremmo mai più riveduti.

In dieci giorni io aveva già disposto tutto per essere libero indefinitamente. E in quei dieci giorni l'Austria aveva gittato il dado, con un *ultimatum* inaccettabile. La guerra pareva davvero inevitabile ed imminente.

Partii il 21 aprile colla diligenza, e giunsi il giorno appresso alle 2 pom. a Torino. Appena giunto, senza perder tempo e così com'era vestito da viaggio, mi recai dal conte di Cavour. Lo trovai in grandissima agitazione per un telegramma di Londra, che di nuovo risospingeva tutto verso la pace. L' Inghilterra, avendo saputo che da Vienna era partito l'*ultimatum* sin dal giorno 19, faceva ogni maggior sforzo di arrestarlo prima che giungesse a Torino, e metteva in campo disegni di mediazione.

Lì per lì fu redatta la risposta a Emanuele d'Azeglio, ministro sardo a Londra, la quale è già pubblicata, e diceva: *Ne cédez pas une ligne. Minghetti ici présent est du même avis.*

Ciò nonostante il conte di Cavour stimò opportuno che io dovessi tenermi pronto a partire la notte stessa per Londra. Ed io non ebbi obbiezione alcuna ai suoi desiderii, ma ridottomi all'albergo, cercai di prepararmi con un po' di riposo al novello e precipitoso viaggio. La sera verso le 11 pomeridiane sento bussare forte alla mia porta: era il conte di Cavour, il quale veniva a mostrarmi telegrammi di Parigi e di Vienna, donde appariva chiaro che la mediazione non avrebbe luogo. " Per questa notte, disse, vi lascio in pace ».

Di tal guisa, appena smontato di vagone, ricominciò la mia vita politica nel 1859. Vero è che io vagheggiava piuttosto la vita militare, e perciò me ne andai il mattino appresso dal generale La Marmora, per offrirmi a rientrare nell'esercito. Ed egli pur rispondendomi che era sicuro in tali circostanze di rivedermi al mio posto, e che sarebbe stato lieto di rimettermi nello stato maggiore, mi fece però capire che il Governo intendeva di servirsi di me in altri uffici. E invero il Cavour, poco dopo fattomi chiamare, mi disse che aveva bisogno di me, che mi chiedeva per verità un sacrificio, ma che sperava nel mio assenso, ecc., ecc. e finì col propormi di essere suo segretario generale al ministero degli affari esteri. Io non gli celai il passo che avevo fatto presso La Marmora, ma soggiunsi che ero risoluto ad obbedire in tutto e per tutto, e infine che, restando fuori dell'esercito, nissuna cosa poteva essermi più grata che di servire sotto i suoi ordini. Se non che bisognava che io fossi naturalizzato suddito sardo, ed il Conte, che certamente doveva averne parlato prima al re, ordinò col suo solito impeto che si facessero preparare i decreti.

Intanto egli doveva andare alla Camera, dove il Governo chiese ed ottenne i pieni poteri. Mentre stava per uscire dal Ministero, giunse un telegramma del conte Oldofredi, che aveva parte nell'amministrazione delle ferrovie, e da Novara faceva sapere che in quel momento erano montati in vagone i due inviati austriaci, il generale barone Kellersperg e il conte Ceschi di Santa Croce, alla volta di Torino. Non saprei descrivere la gioia del Conte; pareva tornato a vent'anni. Ora, diss'egli, davvero la mediazione inglese è morta e sepolta, e mi mostrò una lettera che aveva sul tavolo, scritta da sir James Hudson, il quale si trovava allora a Londra, e che indicava i punti principali, ai quali

APPENDICE AL CAPITOLO OTTAVO

I.

LETTERE A ME DIRETTE

1850-1855

I.

(Firenze), 2 gennaio 1850.

Caro amico,

. . . . . .

Io non posso dire di essere sfiduciata, perchè ho fede nel vero e nella giustizia; ma sono senza speranza buona pei nostri tempi, parendomi che gli animi siano, o troppo facili, o troppo avventati per mutare in meglio la presente nostra fortuna. Ho avuto molta fatica ad applicare di nuovo la mente agli studi; pure ho vinto quell'inerzia sdegnosa, e di nuovo mi sono data a scrivere in quei momenti che mi rimangono liberi dalle cure che debbo all'educazione dei miei figliuoli, e al governo della mia famigliuola. Vorrei pubblicare entro quest'anno il secondo volume della *Educazione intellettuale*, ma non so se mi verrà fatto. Michele è stato con noi, e ora se ne torna a Pisa. Noi qui facciamo la nostra vita solitaria e studiosa; è forse la sola possibile a questi tempi,

per chi non vuole nè avvilirsi nè concitare contro a sè l'odio dei furiosi e dei potenti. So che voi studiate; vi conforto a continuare nella vostra gloriosa vita in cui già siete così vicino alla meta. Non vi adulo nè mi lascio ingannare dall'amicizia, ma da voi molto aspetta l'Italia, e forse potrete darle oltre a quello che essa attende da voi. In questa vostra floridissima giovinezza avete già tanto operato col senno e con la spada, che il fatto sin qui a molti sembrerebbe cagione giustissima di riposo; voi non avete certo un tal pensiero, e dal già fatto vi infiammate ad opere ancora più valenti e virtuose.

Addio, caro amico. Salutate caramente la vostra degnissima madre, e noi tutti vi auguriamo ogni bene.

CATERINA FERRUCCI.

II.

(Firenze), 29 gennaio 1850.

Mio caro Marchino,

Se l'amicizia si misurasse dalla frequenza delle lettere, voi dovreste tenere la mia per molto scarsa. Ma certo non sarete mai per credere, che poco io vi ami, perchè di rado vi scrivo: anzi reputerete vero il contrario, chè la forte e schietta amicizia non ha bisogno di troppo frequenti dimostrazioni, e non riceve ingiuria dal tempo, nè per lontananza perde di gagliardia. . . . . Io temo forte di essere costretta di rimanere a Genova oltre a quello che da principio credeva e aveva promesso. Il nostro instituto è bene in via, ma di là mi scrivono che la mia presenza vi sarebbe necessaria, anche per vincer la guerra che gli fanno i rossi ed i neri. Ab-

biamo per noi i moderati, ma questi se ne stanno, secondo il solito, a vedere, e lasciano che gli altri intrighino e calunnino a loro posta. Sono tornata giovedì della settimana scorsa; doveva fermarmi qui sino a luglio, ma forse dovrò ripartirne in aprile con Rosa. Ancora non ho deliberato ciò che debbo e posso fare, e sono divisa tra molti contrari affetti. Chè qui mi tengono gli affetti di famiglia, le mie dolci consuetudini di vita e l'amore che porto a questa mia bella Toscana; mi chiamano poi a Genova i teneri inviti delle mie bimbe, la santità del mio ufficio, ed anche la stima, certo non meritata, in che tengono i piemontesi l'opera mia. Vedremo; intanto fate di venire a Firenze, chè proprio ho desiderio ardentissimo di vedervi. Siamo ora vicini alla casa Amici, sicchè potrete farmi frequenti visite senza disagio. Abito nel corso dei Tintori, in casa Vettori, al 2° piano.

A Genova ho molto lavorato, chè oltre all'avere dato ordine a tutte le cose dell'istituto, ho anche compiuto il 2° volume dell'*Educazione intellettuale*, il quale è già stampato a metà.

Sono vissuta quasi sola, cioè senza frequentare alcuna società, standomene sempre con le mie bimbe o con i miei libri. Appena ho veduto Genova, ma dalla mia finestra godeva uno de' prospetti i più belli e meravigliosi del mondo.

Di salute sto piuttosto bene. Rosa, ch'era rimasa qui con mia madre, ha benissimo adempiuto al suo ufficio di reggitrice, ed in tutto sono stata contenta di lei. Non vi faccio i saluti di Michele perchè è a Pisa. Antonio e Rosa ve ne fanno un milione, e meco vi pregano a venir presto a Firenze. Ricordatemi alla mamma, a Filippo, e al prof. Montanari.....

Addio, carissimo degli amici. Vogliatemi un po' di bene, chè io ve ne voglio tanto, tanto.

C. Ferrucci.

III.

Di Firenze, 22 febbraio 1850.

Preg.mo e carissimo amico,

Essendo troppo certo che voi, del pari che tutti i buoni di costì, avrete sentita profondamente la perdita dell'insigne scultore Bartolini, vi mando una circolare da me firmata in unione all'ecc.mo professore Zannetti, lo scopo della quale intenderete senz'altro.

Ho prescelta la vostra persona a questo onorato incarico pei pregi singolarissimi di mente e di cuore che vi distinguono, e senza contrasto vi collocano tra i primari cittadini bolognesi. Aspetto dalla vostra cooperazione tutto il vantaggio al buon esito del progetto, e godo intanto di confermare i sensi di grata stima onde mi scrivo

Aff.mo obb.mo servo ed amico
G. Rossini.

IV.

Torino, 29 aprile 1850.

Ill.mo e preg.mo signore,

Non trovo parole per ringraziarla della sua graziosa lettera del 22. So quanto l'amato mio genitore la stimasse ed apprezzasse, quindi immagino che, contraccambiandolo ella di eguali sentimenti, non può a meno d'aver preso parte al dolore ch'ebbi ed ho per la sua morte.

È di consolazione per me il pensiero che tutti compiangono la perdita fatta dal paese e dall'Italia; ma le qualità che lo fecero

conoscere fuori della famiglia mi fanno sentire maggiormente il suo vuoto; imperocchè in questi momenti critici io non perdo in lui solamente il padre, ma ben anche il Mentore, la guida.

Io accetto col massimo trasporto l'offerta della di lei amicizia, e ne fo tesoro, di cui non mancherò di valermi ogniqualvolta se ne presenterà l'occasione. Solo prego lei di far lo stesso a riguardo mio.

Mi creda

Suo obbed.mo e dev.mo servo
A. PETITTI.

V.

Viareggio, 13 agosto 1850.

Carissimo Marchino,

. . . . . .

Secondo la promessa che ho fatta, andrò a Genova ogni anno due volte, per esercitare nel nuovo istituto l'ufficio di ispettrice, e in tutto vi rimarrò circa tre mesi e mezzo. L'anno venturo vi farò i bagni e andrò per l'apertura. Che dite dell'intollerante fanatismo che nega i religiosi conforti ai morenti, che confessati e assoluti muoiono nella fede cattolica? (1). A quali tempi viviamo! Io inorridisco a tanta empietà; chè empia cosa è violare la santità della religione per le passioni terrene. Forse il desiderio mi inganna, ma io credo ad alti fati chiamata dal cielo la dinastia di Savoia; i nemici d'Italia la temono troppo, e quindi tanto s'armano d'in-

(1) Allude alla niegata amministrazione dei sacramenti a Pietro Derossi di Santa Rosa, ministro d'agricoltura, industria e commercio, morto in Torino il 5 agosto.

(*Nota degli* Editori).

ganni e d'ipocrisia per abbatterla. Ma tutto sarà indarno, e Dio farà di nuovo vedere che gli uomini giusti, intrepidi, coraggiosi formano a se stessi la loro fortuna. Carlo Alberto ci rappresenta l'idea del sacrificio ed un gran principio; Vittorio Emanuele, la costanza indomabile di chi si è fatto difensore della giustizia. Guardino gli italiani a questi due grandi, e da essi impareranno le virtù che ci mancano, e che solo possono liberarci da tanti mali. Io conduco vita non lieta. E chi è italiano e può rallegrarsi? In questo sabbioso ed arido luogo si balla, si pensa alle toelette, alle mode come si farebbe a Parigi. Oh povera Italia! La leggerezza delle donne e dei giovani è la più grande di tutte le sue sventure. Studio poco, e male, senza diletto. Vengo preparando lentamente un altro volume, che vorrei pubblicare dentro l'anno. E voi che fate? Di quali studii vi occupate? Verrete a Firenze? Scrivetemi, caro amico, ho bisogno di conforto, e grandissimo ne traggo dalle vostre lettere. Vogliatemi bene, ricordatemi alla mamma, agli amici, e credetemi

Vostra aff.ma amica
C. FERRUCCI.

VI.

Genova, li 6 settembre 1850.

Amico carissimo,

Le parole care e affettuose che mi scriveste qui in Genova nel vostro passare, mi dettero qualche compenso del dispiacere di non vedervi. Ho tardato a rendervene grazie cordiali per aspettare buona opportunità di recapito, dacchè in codesti paesi alle lettere mie non bastano suffumigi. Io poi sono lieto e superbo dell'ami-

cizia intera e calda che mi serbate, e davvero che ne fo festa come d'un tesoro scampato in questo secondo naufragio della mia fortuna. Ma per venire alle cose vostre, io dubito forte che voi possiate soggiornare costì lungamente e vi sieno sufficiente difesa la modestia e il silenzio. La politica, che è quasi un'arte divinatrice, osa radamente o non mai di affermare in modo assoluto. Eppure io stimo che non si periti a dire che coteste provincie sono dannate a lunga ed irreparabile dissoluzione civile, e chi vi spera un poco di bene e di libertà sogna ad occhi veggenti e spalancati. Ma come ciò sia, voi tanto giovane potete aspettare quello che porteranno nuovi e straordinari casi, ai quali sarà dato di ricomporre e rassettare cotesta Babele in modo impensato e superiore oggi ad ogni abilità e prudenza umana. Voi frattanto son certo vi occuperete nei vostri geniali studi e arricchirete dei vostri scritti o le lettere o le scienze italiane, perchè l'uno e l'altro potete. Quanto a me io non spero più d'imprimere orma in cotesta infelicissima parte d'Italia, dove è grande sventura il nascere, e dove non sarebbe quieta e onorata nemmeno la tomba.

Aspetto che avendone agio mi raccontiate quello che ora si medita, e si detta da voi. L'avrò per singolare prova e testimonianza della vostra amicizia, e fin da ora ve ne sento obbligo grande, perchè io non voglio in qualunque modo che il vostro bellissimo ingegno riposi, ma come i tempi cercano lume di scienza più che rumore di fatti, così è necessario che pure la vostra penna venga in soccorso della patria.

Ricordatemi con affetto alla degnissima vostra madre, e tutti di casa. State sano e credetemi

Amico devoto e riconoscentissimo
TERENZIO MAMIANI.

VII.

14 ottobre 1850.

Amico carissimo,

Io torno a sentire le noie della negata ospitalità in Toscana; se fossi solo, non ci penserei, ma con famiglia, il pensiero di abbandonarla di nuovo, è cosa dolorosissima. Non so se resterò, ma anche restando, aspettando i carabinieri che mi menino via, ho perduto intanto e certamente il conforto di poter restare vicino alla famiglia Amici. Un bestione nerissimo, ma onesto e galantuomo, mi disse chiaramente che questa persecuzione non doveva meravigliarmi, perchè i rossi dovevano dagli attuali governi essere considerati come poveri illusi e gente innocua, « ma lor signori (parole precise) sapevano quel che facevano, ed il loro trionfo sarebbe stato perniciosissimo ». Non ebbi l'animo di domandare: a chi? perchè questo schifoso concetto è abbastanza spiegato dagli organi della reazione. Io accolgo d'altronde questa giustizia che ci vien resa da una stupida ferocia, e spero che modificherà l'ingiusto giudizio che di noi fecero i nostri nemici; abbandonati da tutti, la vita è ben triste ed il confortarsi solo nella propria coscienza è pericoloso per non peccare di freddo egoismo. Onde io amo meglio di vegetare anzi che di vivere, eppure non giova! Farini ti saluta, e spera che Pinelli si sarà ricordato di lui con te; mi dice poi che se potrai mandare il lavoro di Morichini sulle finanze pontificie con sollecitudine a chi te lo ha chiesto (Le Monnier?), lo obbligherai grandemente giacchè egli pure ne avrebbe bisogno.

Dalla mia famiglia saprai quali destini mi aspettino e dove; in qualsiasi luogo il destino mi prepari, spero che non arrossirai mai d'avermi ad amico. Credimi

Tuo aff.mo
GIOVANNI ERCOLANI.

VIII.

Firenze, 4 del 1851.

Caro amico,

Colgo l'occasione della venuta costà di Pepoli per ricordarmi alla vostra memoria. Attendo sempre da voi un giudizio del libro che oramai avrete letto (1), e sul quale vi prego farmi, senza complimenti, i rilievi che crederete. Venendo qui farò tesoro dei vostri appunti per migliorare una seconda edizione se si farà.

Intanto, se un numero di persone costà lo desiderassero, potreste riunire le ordinazioni tutte insieme, e concertare con un contrabbandiere per farle venire. La cosa non è certo impossibile e credo che i librai ci riescano. A voi altri non è ignoto il personale, e quindi credo possa farsi. In ogni modo ditemene qualche cosa.

Non vi do nuove di qui perchè oramai è inutile. Questa è una piccola ruota d'un gran carro sfasciato. D'altronde da vostra sorella ne avrete. E voi che non venite a trovarci? Si avrebbero pur molte cose a discorrere insieme.

Salutate gli amici, specialmente Enea Bignami e Montanari, e credetemi in fretta

Vostro aff.mo amico
F. A. GUALTERIO.

(1) *Gli ultimi rivolgimenti italiani*, Memorie storiche.
(*Nota degli* Editori).

IX.

Firenze, 23 febbraio 1851.

Caro Minghetti,

Ebbi la tua cordialissima, e l'affollamento delle faccende, come puoi credere, mi impedì di replicare subito. Grazie delle tue lusinghiere espressioni che attribuisco tutte al tuo cuore ed alla tua amicizia. Ti prego di leggere (se ne hai pazienza) minutamente il libro, e annotare ciò che trovi e farmi un pro-memoria.

Le osservazioni degli amici mi saranno utili per correggere il lavoro quando debba essere nuovamente stampato. So ancor io che il libro è venuto troppo di lusso. Penso però che ciò forse lo salvò da molti pericoli. Avrai veduta la *Civiltà Cattolica*, ed approverai che io non risponda. Credo follia di far polemica quando si cammina su due parallele che non possono incontrarsi, o quando si è certi della mala fede dell'avversario.

Alle insinuazioni ed alle ingiurie uno può rispondere se non in modo tale che ci trascini fuori dei limiti, nei quali non solo è onesta, ma utile la discussione.

Alcune malattie che ebbi in famiglia mi guastarono la mia gita a Torino. Fu un sacrifizio per me, e avendola differita spero vederti, se nulla a me nè a te non accade di nuovo. A giorni ti manderò le altre due bombe. Spero troverai il volume 3°, documenti, ricco di cose preziose.

Tuo aff.mo
F. A. GUALTERIO.

X.

Torino, 23 febbraio 1851.

Caro Marco,

Nell'ultima vostra mi avete parlato del raccomandato, ma senza ripeterne il nome. Ora non posso ricordarmi precisamente se abbia dato corso alla raccomandazione, e debbo soltanto *supporlo* e *sperarlo*, perchè cerco di lasciar indietro affari meno che sia possibile. Non avendo però il nome, nè ricordandomene, — me ne passan tanti sott'occhio — neppure posso verificare come la cosa sia ita. Dopo questa confessione che ha costato discretamente al mio orgoglio, sapete che cosa vi resta da fare. Voi che foste ministro sapete del resto se questi casi siano rari, o *pendables.*

Vi ringrazio dell'animo che mi date a continuare nelle dolcezze del potere. È certo la vita la più contraria a tutte le mie inclinazioni che abbia mai fatta; ma pure una dolcezza c'è proprio vera e reale: il vedere che il paese è tranquillo, ordinato e contento, e ciò senza necessità di tormentar nessuno, senza stati di assedio, carcerazioni, proscrizioni e simili galanterie. Se vedeste Torino non lo riconoscereste. Non mai fu tanto moto. Dieci teatri sempre pieni, balli *sans discontinuer*, tutti i negozianti, il piccolo commercio, facendo affari che non s'era mai sognati, pei quali tutti lavorano nel popolo minuto e guadagnano. Domani sera vi sarà al gran teatro un ballo pei poveri, gli asili e l'emigrazione. Il Re e la corte ci verranno in fiocchi, e certo avranno l'accoglienza solita, cioè, *senza lavoro di polizia*, un alzarsi tutti quando arriva Re e Regina, ed acclamazioni da far venir giù il teatro. In quei momenti vi confesso che, pensando a quel po' di parte che posso aver avuta in tutto ciò, mi sento arcipagato di tutte le seccature. La Camera, per parlar di cose più gravi, cammina pure

discretamente. Si sa, siamo novizi, bisogna contentarci. L'emigrazione, per quanto faccia paura a molti all'estero, non dà fastidio a nessuno all'interno, ed ha più paura lei di quel che ne faccia agli altri. E per dir la verità, il vento che tira in Europa può dar da pensare. Così, tutto calcolato, mi sembra dimostrato che non abbiamo nè volontà nè interesse di disturbar nessuno; se malgrado ciò volessero disturbar noi, siamo piccoli, ma d'accordo. Tutti si fidano del Re e del Governo (modestia a parte), e tutti siamo risoluti a difenderci, fino a Pietro Micca *inclusivamente*. Questo è *ultimatum*. *C'est à prendre ou à laisser*. Ricordatemi alla vostra famiglia, agli amici, e vogliatemi bene.

M° (D'AZEGLIO).

XI.

Roma, 27 febbraio 1851.

Pregiatissimo e caro amico,

. . . . . Ora vi dirò che non era necessaria questa occasione che avete avuta di scrivermi per rimettervi nella mia memoria, perchè questa vi ha avuto e vi ha e vi avrà sempre presente, per quella affettuosa amicizia che mi lega alla vostra rispettabile famiglia fin dagli anni della vostra infanzia, che erano ben più felici dei presenti, e per quella moltissima stima, che mi è stata dipoi ispirata dalla nobilissima vostra indole, dai generosi vostri sentimenti, e dal perspicacissimo ingegno vostro coltivato in tutte le più belle e le più utili discipline. Rammento sempre, e voi con le cortesissime vostre espressioni me lo avreste fatto rammentare, se fosse stato possibile che lo avessi dimenticato, con quanta intelligenza, con quanto zelo e con quanto applauso di ammirazione di tutti noi,

che da vicino ne eravamo testimoni, reggeste per troppo breve tempo il Ministero dei pubblici lavori; ma principalmente l'amorevolezza con che gradiste il mio buon animo e compatiste la mia pochezza nel coadiuvarvi. Non mi estendo di più per non abusare della vostra amicizia.

Accogliete e fate accogliere dalla degnissima vostra madre i cordialissimi saluti miei e della mia famiglia.

Vostro dev.mo amico
NICOLA CAVALIERI SANBERTOLO.

XII.

Torino, lunedì 3 marzo (1851).

Carissimo,

Per occasione le trasmetto la qui acclusa lettera, e profitto della congiuntura per rammentarmi alla sua memoria. Non creda *un'acca* di tutto ciò che i giornali vanno ripetendo sul conto del Piemonte. Non abbiamo nessuna cattiva novità. Il Ministero, anche nella discussione della legge sulle successioni, ha trionfato. Nè intrighi interni nè esterni prevarranno. Le corrispondenze della *Bilancia* di Milano, che formano la delizia di tutti i sanfedisti d'Italia, sono scritte da uomo notissimo fra questi, aizzato da ignobile stizza.

Il Presidente della repubblica resiste fermamente alle pretese dell'Austria per la Confederazione germanica, ed è in ciò pienamente d'accordo coll'Inghilterra. Pare che lord Russell sia definitivamente incaricato della formazione del nuovo gabinetto. L'opinione è pressochè generale che sir James Graham entrerà nel

Ministero. Dicesi che i capi del partito del libero scambio abbiano dichiarato che, se Russell starà al Governo, lo sosterranno efficacemente.

Alla Camera dei comuni, tornata del 24, lord Russell fu accolto con grandi applausi da tutte le parti. Del resto, qualunque Gabinetto succeda, la politica estera dell'Inghilterra, di fronte alle pretese dell'Austria in Germania, non può cambiare, perchè per il Gabinetto inglese come per quello di Francia, non può non essere politica nazionale di onoratezza e di interessi materiali. Mi dicea Sheil l'altro giorno « que pour l'Angleterre c'était *palpitation de poche* ».

Si tarderà ancora alcun poco a nominare il ministro di grazia e giustizia perchè si vogliono prendere prima alcune disposizioni preliminari. Siccardi sta meglio, ma non vi è stato verso di persuaderlo a ritirare la sua dimissione.

Le ho scritto tutto quello che so. Mi voglia bene e mi creda di cuore sinceramente

Tutto suo
DI VILLAMARINA.

XIII.

Genova, li 28 aprile del 51.

Caro ed egregio amico,

Spero che vi sembri scusabile ed ancor ragionevole l'aspettare che ho fatto un fido e cortese arrecatore di questa mia. L'innocenza degli scritti non basta, e certi nomi in certe provincie sono per se stessi mercatanzie proibite. Piacemi che siate con ardore tornato agli studi, coi quali possiamo tutti giovar molto ancora alla patria. Piacemi pure assai che attendiate alle storie, e quel disegno che mi mandaste, di un riscontro fra questi tempi e il cinquecento in Italia, mi si mostra bellissimo e ingegnosissimo. Siamo soliti noi italiani a indagare le cagioni delle glorie passate

piuttosto che quelle del lungo servire e delle ostinatissime avversità. Ho sempre dubitato che lo spezzamento dei regni, le tradizioni imperiali e il papato non ispieghino al tutto, e però non iscusino, le sventure, le umiliazioni d'Italia. Fareste opera santa a cercare e indicare i vizi e le colpe intrinseche di nostra indole, inveterate nei nostri popoli e non procedenti dalla straordinaria natura dei casi. Quindi porrete compimento nobilissimo e salutare al vostro lavoro, se additerete la forma propria di educazione e le peculiari discipline che convengono agli italiani, per ottenere che la parte difettiva e non buona del nostro animo resti emendata e purgata dall'altra gentile ed assai generosa che pur sortimmo. Dell'esser mio poco o nulla ho da scrivervi perchè, a dir vero, la mia faccenda presente è di riposarmi. Più volte mi sono accusato di pigrizia ed incuria. Ma in fatto mi son dovuto persuadere e convincere che la gracilità di mia salute poca o nulla fatica può sostenere così di mente come di corpo. Tocca a voi dunque ed agli altri giovani vostri pari (supposto che ve ne abbia!) di istruire e avviare le presenti generazioni. Tenetemi ricordato qual servitore affettuoso alla vostra signora madre. Riverite per me il conte Marchetti e gli altri comuni amici e credetemi pieno di stima

Tutto vostro
TERENZIO MAMIANI.

XIV.

Firenze, 5 maggio 1851.

Amico carissimo,

Profitto dell'occasione sicura del dottore Pantaleoni per rispondere alla tua carissima, non facendolo però di mio pugno, perchè una slogatura del polso destro mi tiene la mano impedita da molti giorni. Vedo ancor'io, come tu vedi, che la tempesta si

avanza, e che l'incognita che presenta la Francia nel maggio dell'anno prossimo è soggetto di apprensioni e di timori per tutte le parti. Tu mi dici che questa tempesta ci troverà disgregati e senza progetto; ma se ti ho da aprire intero l'animo mio, io credo che appunto quell'incognita racchiude in sè tante e sì diverse eventualità da rendere impossibile di fare un progetto con la ferma fiducia di poterlo poi eseguire. Credo inoltre che più che piani generici o meglio vaghe idee non si possano emettere innanzi allo svolgimento delle catastrofi sociali o politiche, e credo che la storia presenti bensì mille esempi di partiti che hanno dominato gli avvenimenti, perchè hanno saputo cogliere l'occasione quando si è presentata, nessuno però di un partito che si sia trovato organizzato allo scoppiare degli eventi, e che con piani precisi gli abbia guidati e dominati. A dirti il vero, a queste organizzazioni, io non credo gran fatto, ed oggi stesso ciò che appunto mi spaventa si è l'universale disorganizzazione. Piano e compattezza non v'è neppure fra coloro che hanno in mano le redini degli affari, e che presentano lo spettacolo miserabile di uno schifo sdrucito, sbalzato a destra ed a manca dal turbine che solleva e mette in burrasca le onde.

Organizzazione e compattezza non vedo molto meno nell'altro partito estremo, nel quale ora pullulano tutti quei germi di divisione, di disistima, di ricriminazione e di vendetta, non che tutti quelli di sciocche o malvagie ambizioni mal soddisfatte, germi che sogliono essere per sua natura sviluppati dal putridume delle rivoluzioni fatte e per un momento consumate dai partiti estremi. Pantaleoni ti dirà meglio di me quanto costoro siano disorganizzati in Roma; nelle Romagne lo vedrai da te; qui io li veggo divisi con diversi capi e diverse bandiere, mazziniani alcuni, altri montanelliani, ed altri guerrazziani, unitari e federalisti, piemontesi ed etruschi; in Lombardia, ed in mezzo all'emigrazione, Carlo Cattaneo si fa rivale di Mazzini; Manin fa parte a sè, e così via

via, se le sètte moltiplicano, moltiplicano pur anche le divisioni. Credi, amico carissimo, non dico ciò perchè non tema quel partito: lo temo anzi, ma non per la sua organizzazione, bensì per l'audacia degli uomini che lo compongono, audacia che pur troppo manca a molti del partito onesto, forse in conseguenza della loro stessa onestà. Questa audacia è quella che invoco per il nostro partito, il quale potrà appunto rendere servigi al paese solo in proporzione di quello che saprà osare all'occasione, e non di quello che avrà saputo accademicamente predisporre. Dico accademicamente, perchè i nostri principii debbono sempre rifuggire dalle organizzazioni settarie, senza di che cesseremmo d'essere quel che siamo, e perderemmo due terzi della nostra forza. Penso adunque che nostro dovere per ora sia il predisporre l'opinione in favore delle nostre idee, menando colpi a dritta ed a sinistra con eguale giustizia distributiva, e tenendo alto lo stendardo dei principii della pubblica morale, calpestati dai due partiti estremi, quasi a consolazione delle masse, le quali non possono a meno di disgustarsi del fango nel quale sono ravvolte, e spaventate del precipizio nel quale stanno per cadere.

Io non so, caro Marco, se la rivoluzione darà la guerra all'Europa, o se la guerra darà la rivoluzione. Tu comprendi che sono due casi ben distinti. Nel primo noi non avremmo che il pericoloso ufficio di mediatori, nel secondo potremmo padroneggiare gli eventi senza dubbio alcuno. E quando io parlo di guerra e di rivoluzione, parlo di fatti generali ed europei, e non già parziali e nostri, ridotti parte secondaria. Non credo quindi ad un moto speciale italiano, che debba nascere dal rifacimento dei limiti territoriali stabiliti dal 1815. Se quel caso si presentasse, lo so ancora io che con piccola dose di audacia si padroneggerebbe il campo. Transazioni eque ma solide coi principii in generale, protettorato piemontese, onde avere i mezzi di forza materiale dei quali si diffetta, un 12 aprile all'inverso a Firenze attorno al

municipio ed alla bandiera del 12 aprile, un blocco delle provincie romane per isolare la rivoluzione nella capitale e lasciarla alle prese con la reazione che essa stessa ci ha prodotta; tali e simili altre cose lo credo anch'io sarebbero agevoli e naturali, se di noi soli si trattasse, o se gli altri preoccupati delle questioni loro non avessero bisogno di tenere d'occhio ciascuno per proprio conto anche i paesi nostri.

La nostra posizione sul Mediterraneo non ci può rendere estranei a fatti, dei quali questo mare non può a meno di essere il teatro tutte le volte che vi sia compromessa l'Inghilterra. Questo è lo scopo vero, questa è la ragione vera delle leghe, dei trattati e degli imbrogli che si manipolano, o dai nostri Governi nel mezzogiorno, o presso i medesimi dalle prime potenze d'Europa: maneggi ed imbrogli che l'Inghilterra tenta mandare a vuoto con altri maneggi e con altri imbrogli, e dai quali pur potrebbe sorgere una complicazione inaspettata, quale l' Inghilterra sa creare, e alla quale pur troppo mirabilmente si presta la nostra posizione geografica. Queste eventualità appunto vedono tutti, e per questo ciascuno prende le sue linee militari, onde tu vedi che parte secondaria son destinati a fare i paesi nostri, i quali, lungi dal dare l'iniziativa, riceveranno da altri l'impulso, e saranno unicamente quel che sogliono essere i paesi di conquista. Ti dico tutto questo, per esprimerti più chiaramente l'opinione mia, che cioè converrà regolarsi a norma di quei paesi, nei quali domina il nostro partito, se i paesi nostri avranno parte all'azione; se non l'avranno, conviene attendere l'esito degli avvenimenti. Ciò non toglie che se la tempesta si dissipasse; se il 52 portasse una soluzione imprevista e favorevole in Francia; se la questione germanica si sciogliesse senza guerra; se l'Impero si ricostituisse senza catastrofe (e queste due cose le credo a dire il vero contraddittorie, perchè non comprendo ormai come possa l'Austria, o rinunziare la Germania alla Prussia, o organizzarsi a casa sua senza entrare

tutta intiera nella Confederazione, lo che in pace non si può perchè il *casus belli* è già posto); se però tutto questo si compiesse, credo sempre che nella lunga ed acerba lotta di protocolli, quale si solleverebbe per coordinare e concordare tutti i discrepanti interessi, avrebbe sempre il partito nostro buon giuoco nel guidare la pubblica opinione, avvantaggiandosi eziandio della migliorata posizione della Francia, la quale finchè sta com'è, se per la nullità politica a cui è ridotta ci fa un immenso danno e lascia per dire così sfondato il centro dell'armata dell'occidente, tiene però anche in tale ansia le potenze del nord da impedir loro di potere nulla concludere e le consuma nell' inazione. Queste presso a poco sono le mie idee, quali si possono gettare giù in una lettera. Se fossi stato qui avrei pure avuto piacere di fare con te delle chiacchierate, con la certezza però che la moltiplicità degli elementi incalcolabili ci avrebbe reso vano ogni discorso, e ci avrebbe lasciata sempre qualche dozzina d'incognite. Noi, e tutti come noi, siamo come in una barchetta appesa ad un pallone, impossibilitati a dirigere il timone, perchè non possiamo tenere calcolo nè di tutti i venti, nè della resistenza dei diversi strati dell'atmosfera che percorriamo.

Una forza però abbiamo, che prima del 48 non si aveva. Il conoscersi tutti o quasi tutti di un medesimo Stato; l'aver avuto un momento il timone degli affari; l'avere una base legale nello Statuto del marzo, una guerra combattuta, la nostra bandiera ancora sollevata a Superga, degli alleati non caduti, e degli interessi generali e parziali sì materiali che morali. Ti ho forse anche troppo annoiato con questa chiacchierata, ma ti ho voluto rispondere come per me si poteva ai tuoi quesiti. Aspetto pertanto le idee tue e più che queste la certezza di rivederti prima della tua partenza per Londra. Dovresti farlo a qualunque costo. Addio.

Tuo affezionatissimo amico
F. A. GUALTERIO.

XV.

Schinznach, 14 luglio 1851.

A. C.,

Ti ringrazio grandemente della carissima tua 6 corrente, che oggi ho ricevuto, e cui rispondo senza indugio nella speranza che questa mia possa ancora ritrovarti a Torino. Le tue tristi riflessioni sulla Toscana sono purtroppo vere; ma che vuoi? dopo un mese di soggiorno a Milano le condizioni della Italia centrale mi sembrano ancora felici al paragone. Pare impossibile! È una terribile gara di questi Governi di far tesoro di odio nell'animo de' loro governati; ma là dove la sciabola straniera è in tutta la pienezza del suo potere la gara è facilmente trionfante. Mi sono convinto che da noi non si ha una giusta idea delle condizioni lombarde. Io lo diceva a Recchi quando egli fu a Milano; ma chi vive la vita del forastiere e del *touriste* senza addentrarsi nelle famiglie e vedere da vicino l'andamento delle cose non se ne fa una giusta idea. Quell'apparenza di quiete e di ordine, e poi il lusso che nelle grandi città ripullula tosto anche tra le più forti sventure, sono cagioni di grande inganno. Quando mi sono lasciato dietro la doppia sentinella tedesca del ponte a Chiasso, e sono entrato in questa terra Svizzera, senza bisogno di passaporto nè di visite doganali, mi è sembrato respirare assai meglio. Eppure anche qua per un buon tratto si parla italiano, ed è Italia! Che volete? Per me che da tanti anni non sono stato in Piemonte, il vedere un cantuccio di terra italiana non oppresso, non straziato, libero e tranquillo, mi pare un sogno. Quello che mi duole è che qui io pure sono costretto a fare la vita del forastiere,

senza poter apprendere nulla del paese. Mi era venuto in mente di andare a passare alcuni giorni a Berna, mentre mia moglie attende qui a' suoi bagni; ma non ci conosco alcuno. E così vivo qui in questo vero *falanstero* ben altrimenti che non lo fosse l'Ardenza.

Il paese, i bagni, la locanda, tutto non è altro che un solo ed unico stabilimento, regolato da una campana che suona ad ogni istante, nè so perchè; solo conosco il segnale del tocco dopo mezzodì che è l'ora del pranzo. È vero che siamo 100 e più commensali; ma i miei vicini sono dei bambini; più lontano non so chi ci sia; e per quel che parmi non c'è gran cosa che inviti a far conoscenza. Aspetto con qualche impazienza l'ora della mia liberazione; e voglia il cielo che mia moglie possa profittarne almeno, di che ho grave dubbio.

Gradirò assaissimo la lettera per Riccardo Cobden, ed ogni altra che potesti mandarmi per l'Inghilterra; se, come spero, riesco ad andarvi, temo di giugnervi in una stagione in cui troverò la maggior parte assente da Londra. Se non ti è di troppo peso, avventura ancora la lettera per *Radowitz*, perchè non essendo bene sicuro del giro che sono per fare, mi dispiacerebbe poi troppo di esserne privo quando mi capitasse una occasione di essergli da presso. — Costì saluta Azeglio, Farini, Arconati, Collegno, Casati, e quanti tu puoi vedere miei amici e conoscenti. Per ora prosegui a dirigermi le lettere a *Zurigo*. Mia moglie ti saluta. Addio.

Tuo
G. Pasolini.

XVI.

Torino, 17 agosto 1851.

Amico carissimo,

Ho avuto le tue due lettere: continua a scriverne. Ho mandato a Firenze gli opuscoli per te. Or ti presento il signor Simpson, inglese, il quale passa di costà per condursi a Roma, ove farà dimora per qualche tempo. Egli studia alle condizioni d'Italia e cerca notizie, fatti, osservazioni.

Sii a lui cortese di tutti gli uffici che si convengono ad un egregio giovane qual è il signor Simpson, a un amico nostro personale, e sollecito del bene del paese nostro.

Sono certo che sarai contentissimo di fare questa conoscenza. Gli amici ti salutano. Addio di cuore.

Tuo

FARINI.

XVII.

Torino, 3 settembre (1851).

Mio amico,

Giacomo ha avuto le tue lettere ed io la tua delli 28 agosto.

Mandai a Poldo, son quindici giorni, l'opuscolo di Gladstone. Cinquecento copie. Prendi quelle che vuoi. Il prezzo, 25 centesimi liberi da spesa. Manderò presto l'opuscolo sulla sessione legislativa del 1851. Sul Piemonte o l'uno o l'altro scriverà: ma non subito.

Si farà la rivista, giornale mensile. Si intitola: *Il Cimento.* Bisogna mandar lavori letterari, economici, politici, scientifici, sta-

tistici. Lavora tu e fa lavorar gli amici. Se puoi anche trovare qualche *azione*, ci farai piacere. Son di cento franchi l'una.

Compilatore ne sono io; consiglio di direzione: Melegari, Boncompagni, Buffa, Mancini, Caracciolo; collaboratori: Balbo, Cantù, Gustavo Cavour, Berti, ecc.

T'indirizzai tempo fa l'inglese Simpson, redattore del *Morning Chronicle*. L'hai visto?

Il Re riceve nelle provincie ovazioni entusiastiche. Della nostra politica non ti parlo. Sai qual'è: e la non può mutare. Costituzione, indipendenza, onore, libertà, e bandiera tricolore. La questione italiana comincia a preoccupare seriamente l'Europa. Aiutiamoci coi mezzi della pubblicità, della verità, del coraggio civile; i soli utili, i soli degni di noi. E nessuna transazione coi settari di qualsiasi colore. Domani io vado a Genova per trovarmi all'arrivo del Re. Speriamo che riceverà lietissime accoglienze.

Forse il Melegari sarà presto ministro dell'istruzione pubblica.

Addio di cuore.

Tuo

FARINI.

XVIII.

Firenze, 21 settembre 1851.

Carissimo amico,

Comincierò da scusarmi di aver tanto tardato a mandarti i tuoi libri. Ho dovuto infine fidarmi a quello che ti porterà la presente, che credo persona sicura. Però profitto del tuo permesso di mandarteli poco alla volta, anche per accertarmi dell'esattezza del latore nel consegnarteli. Intanto ti ringrazio di avermi usata questa gentilezza, tanto più che ho letto con piacere segnatamente il libro del Massari, il quale, se loda forse alcune parti della politica pra-

tica del Gioberti, che non furono all'altezza di quell'uomo, certo è che in generale è una giustizia resa alle sue intenzioni, e mette al suo vero punto di vista l'immensa influenza che le opere sue ebbero sul movimento italiano. Così avesse potuto passare sotto silenzio l'opposizione al ministro Pinelli! Basta! Tutti gli uomini, anche i più grandi, errano, e certo al Gioberti può perdonarsi quell'errore in grazia di tutto il bene che ha fatto.

A proposito di apologie (e qui veramente cado dal cielo all'inferno), sta per comparire in luce quella che della sua vita politica ha scritto il Guerrazzi. In questo libro egli segnatamente assale la commissione governativa, nella quale più specialmente ha scelto me per bersaglio alle sue contumelie, spingendo il livore a segno tale che il ministro della giustizia si dice che gli abbia rimandate le stampe, onde siano modificate le frasi; ma non per tanto ne ha tolta l'accusa principale che mi scaglia di avergli mancato di fede.

Se vere sono, come ho luogo di credere, tali mie informazioni, egli appoggerebbe tutto ciò coll'asserzione di fatti falsissimi, che io posso provare tali colle testimonianze di uomini onesti, le quali fanno parte del processo, e in qualche caso ancora colle parole stesse del Guerrazzi. Che faresti nel caso mio? La di lui posizione di detenuto e di imputato mi pone in un certo imbarazzo, mentre una volta pubblicato il libro non posso nè tacere nè parlare. Non posso tacere perchè il mio onore ne rimarrebbe compromesso, non confutare le accuse, perchè sarebbe un preoccupare il campo della difesa; dimmi tu che ne pensi.

L'idea di una protesta nei giornali, nella quale io dichiarassi di aver modo a tempo opportuno di distruggere le asserzioni del Guerrazzi, mi apparisce il miglior partito. In questo concetto mi pare tu pure consentisti in Livorno. Perdonami se vengo a tediarti chiedendoti consiglio, ma la posizione mia è troppo delicata.

Abbiamo qua la Regina vedova di Piemonte, la quale si trat-

terrà pochi giorni. I codini, dapprima lietissimi, perchè volevano dipingerla come fuggente le iniquità di Torino, ora abbassano le orecchie perchè il contegno di lei e del suo seguito è tutt'altro che di loro soddisfazione.

Addio, caro Marco, gradisci i saluti di mia moglie, presenta i miei ossequi, a tua madre, e credimi con sincero attaccamento

Tuo aff.mo amico
L. G. CAMBRAY DIGNY.

XIX.

Firenze, 17 ottobre 1851.

Carissimo amico,

. . . . . .

Non so se tu abbia avuto l'*Apologia* e se tu abbia veduto la mia protesta. Nel caso affermativo gradirei sapere da te se ti sembri abbastanza per cuoprire per adesso il mio onore. Avverti che v'è una circostanza singolare: ed è che in una lettera scritta alla *Gazzetta di Genova* circa un mese addietro dall'avv. Corsi, difensore del Guerrazzi, e nella quale si riferivano parole dettate da quest'ultimo, era detto questa pubblicazione essere sotto la responsabilità di esso Corsi. Dietro ciò, la protesta, che bastava verso il Guerrazzi per ora, è ella sufficiente verso l'altro?

Io spero che la situazione si farà più netta, ed io avrò più libertà di provvedere a quanto mi riguarda, quando i comuni amici si decidano nell'interesse dell'opinione costituzionale a pubblicare una breve, concisa confutazione, appoggiata a prove di fatto ed a documenti, e così quando l'opinione pubblica, ora messa in dubbio per la raffinata arte di Guerrazzi di svisare i fatti e di

combinare le tronche citazioni dei deposti, sarà così cosa manifesta. Ciò può farsi subito lasciando da parte l'8 febbraio, nel quale si la sostanza del processo; deve secondo me farsi subito, perchè l'opinione all'estero non s'inganni sul significato del nostro silenzio.

Vorrei che tu potessi scrivermi qualche cosa in proposito perchè una tua parola può aver gran peso sull'animo dei nostri amici finora assai irresoluti.

Credimi

Tuo aff.mo amico
L. G. CAMBRAY DIGNY.

XX.

Corniola, 10 novembre 1851.

Carissimo amico e riverito,

Il Gioberti, che mi scrive da Parigi il 31 ottobre caduto, mette questo *P. S.:* « Se siete in corrispondenza col Minghetti, saluta-« telo in mio nome e ditegli che gli scriverei se sapessi dove si « trova e fossi sicuro che le lettere per cotal parte non soggiac-« ciano ad alcun sinistro ». Abbiatevi coi suoi saluti anco i miei, e se mi direte dove e come egli possa scrivervi, io lo ragguaglierò subito di tutto. Pare che abbia terminato la sua nuova opera. Intorno alle cose di Francia mi dice che la matassa è sì avvi-luppata che niuno può trovarne il bandolo. Poi scrive precisamente così: « Io non ho deposto la speranza che l'anno prossimo non ci « sia crisi violenta; il che sarà un gran bene per l'Italia, e tutto « il mondo civile. Ma se la crisi succede, temo assai che gli ef-« fetti di essa non sieno per vincere in calamità la nostra stessa « immaginazione. Io ho consacrato alla inchiesta dei rimedi una « parte del mio nuovo scritto, specialmente la conclusione, e credo

« che tali rimedi sarebbero efficaci, se coloro a cui tocca si met-
« tessero all'opera. Ma anche di questo ho poca o punta fiducia ».
E io meno di lui, sopratutto in Toscana. Ora il Granduca fa come i convertiti, abiura il passato; nè quanto provveda all'avvenire so vedere. Ma nulla mi giunge nuovo. Dobbiamo avere altri e più tristi spettacoli. Però non bisogna smarrirsi, perchè la verità finisce per aver ragione, e la verità è sulla nostra via. Bisogna sopportare per vincere. Conservatevi, egregio amico, e credete sempre all'affetto e alla stima del vostro

SALVAGNOLI.

XXI.

Paris, 20 novembre 1851.

Monsieur,

Un de mes amis, M. Boissard avocat, se rend en Italie où il doit passer l'hiver avec sa jeune femme. En vous demandant la permission de vous présenter ce jeune-homme distingué, je saisis avec bonheur l'occasion de me rappeler à l'un des hommes les plus éminents de l'Italie, à l'un de ceux qui l'honorent le plus devant l'Europe. Plût au ciel que Pie IX vous eût compris, Monsieur, et vous eût suivi. Je relisais dernièrement le sage et lumineux écrit que je tiens de votre gracieuse bienveillance: « *Della restaurazione del Governo pontificio* », et en voyant le résultat produit par la politique contraire, je me demandais pourquoi Dieu permettait que Pie IX éloignât de lui les hommes qui, comme vous, étaient faits pour ménager la transaction difficile entre le passé et l'avenir.

Occupé maintenant de questions d'instruction publique, j'ai cependant commencé un long travail sur le 14^{me} siècle italien,

où les questions actuelles se retrouvent tout entières. Je serai heureux de vous en faire hommage.

Veuillez agréer, Monsieur, les hommages distingués de votre très humble et très dévoué serviteur

EUG. RENDU.

XXII.

Torino, li 22 novembre 1851.

Pregiatissimo signore,

. . . . . .

Ella avrà avuto notizia dello stato del signor D'Azeglio, che trovasi in letto da più giorni per la riapertura della sua ferita. La prima lotta alla Camera fu terminata ieri con una forte maggioranza in favore del Ministero, cosicchè per due mesi, cioè sino alla nuova sessione, si avrà la calma necessaria alla votazione dei bilanci ed all'aspettativa delle cose di Francia. Re, Governo, Parlamento e nazione stanno uniti e speriamo così di poter resistere all'avvenire.

Ella conosce del resto gli uomini e le cose nostre, e sono certo che niuno fallirà al concetto che ella ne ha.

. . . . . .

Il conte Cavour e Farini mi incaricano di salutarla; credo che quest'ultimo le scriverà quanto prima; non so se la *Gazzetta Piemontese* sia permessa costì; ove nol fosse, gli amici di Farini possono essere tranquilli, avendo egli coraggiosamente affrontata la tempesta parlamentare ed ottenuto quell'esito, che in Piemonte non mancherà mai agli onesti ed agli uomini di cuore.

Disponga di me in quanto posso valere e mi abbia colla più sincera stima ed affetto

Dev.mo ed oss.mo servo

Avv. MICHELANGELO CASTELLI.

XXIII.

Torino, li 6 dicembre 1851.

Signor cavaliere,

Avendo promesso al mio ufficiale d'ordinanza Enea Bignami di tenere a battesimo il suo primo figlio, la prego ad avere la compiacenza d'incaricarsi di fare in vece mia quella funzione, che ben mio malgrado sono nell'impossibilità di fare in persona.

Sono fortunato, trattandosi di farmi rimpiazzare verso Bignami cui sono affezionatissimo, di trovare nella sua patria stessa persona che come lei, signor cavaliere, godeva da mio padre sì meritata stima, e seppe così bene portare l'uniforme piemontese.

Le sarò riconoscentissimo dunque se vorrà accettare quell'incarico e la prego a credermi

Suo affezionatissimo
FERDINANDO DI SAVOIA.

XXIV.

Torino, li 18 gennaio 1852.

Pregiatissimo signore,

. . . . . .

Venendo ora alle cose che dico nostre, ella potrà scorgere dai dibattimenti della Camera in quali condizioni ci troviamo. — Avrà inteso parlare di due sedute secrete; esse non avevano però nessuna portata politica. Il conte Cavour accettava dal sig. Rothschild qui presente una offerta di prestito di 40 milioni al 92 %, dedotta però una commissione del 2 %. — Quando il sig. Rothschild faceva tale offerta, cioè il giorno 7 corrente, i fondi nostri a Parigi erano al 93, dedotto il *coupon* di 2 50, cosicchè i ter-

mini erano molto vantaggiosi; il sig. Cavour accettò con ampia riserva di sottomettere il tutto all'approvazione della Camera, ed il sig. Rothschild si obbligava a mantenere la sua offerta sino a tutto il 20 corrente.

Portata la cosa alla Camera, incontrò la più decisa opposizione nel sig. Revel, il quale sostenne che un tale contratto era lesivo del prestito da lui firmato a Londra colla casa Hambro; disse che eravi impegnata la nostra delicatezza, ed a stento ottenne il Ministero che la cosa fosse sottoposta ad una commissione; questa per riguardi della destra riescì composta quasi ad assoluta maggioranza di membri dell'opposizione, e riportò nella seconda tornata secreta un voto contrario. — Noti che trattavasi di sospendere la vendita dell'Hambro, di cui rimangono ancora circa 20 milioni, vendita che sta a disposizione assoluta del Governo, e che i 40 milioni di Rothschild sono quelli che rimasero invenduti del prestito anteriormente con esso contratto, e pel quale il Governo si è obbligato, verso i Rothschild, a non poterlo porre in vendita che, o nell'interno del paese, od all'asta pubblica, e per la complessiva somma di 40 milioni.

Il sig. Cavour dimostrò la convenienza di un tale partito, a fronte delle eventualità politiche, dimostrò la piena libertà del Governo in questo affare, ma nulla valse; ora si comincia a comprendere lo sbaglio e la risponsabilità ricadrà su chi mandò a monte questa proposta.

Il Ministero non ne fece questione di gabinetto, ma sarebbe inutile nascondere l'impressione che fece su di esso questo rifiuto, benchè temperato colle più formali proteste di fiducia. — Il signor D'Azeglio è sempre nello stesso stato precario, senza però avere intenzione di lasciare il Ministero, ed il sig. Cavour, sul quale solo ricade il peso di ogni discussione alla Camera e nel Consiglio, avrebbe bisogno di più validi aiuti. Non perciò si tirerà avanti facendo fronte a quegli avvenimenti, di cui ella saprà apprezzare l'influenza,

sia per l'estero che per l'interno. La Camera sembra persuadersi ogni dì più che un Ministero sol di una tinta più in là del presente sarebbe impossibile, e tutti sanno che cosa avverrebbe di un altro Ministero, che si presentasse con una tinta al di qua dell'attuale. — *Le chemin de l'enfer est pavé de bonnes intentions.* — La sessione sarà chiusa verso il fine del corrente mese; domani forse si presenterà dalla commissione la legge sulla stampa; essa è alquanto modificata, ma passerà indubitatamente. — Buon per noi che al disopra di tutto, e di tutti, sta l'anima imperterrita ed irremovibile di Vittorio Emanuele, che ben può senza esagerazione chiamarsi l'idolo della nazione!

Ogni altra considerazione e riflessione sull'avvenire io tralascio, poichè il presente basta per tutti; solo vi dico che l'opinione pubblica si mostra in Piemonte capace delle sue condizioni a fronte degli avvenimenti europei, e che spero nella moderazione del nostro carattere; prova ne sia che il *Progresso* di Torino e la *Maga* di Genova sono morti e sepolti con generale soddisfazione.

Vi prego dei miei saluti all'ottimo sig. Ranuzzi; gradite voi quelli speciali del sig. Cavour, e di tutti gli amici, che serbano cara e rispettata la vostra memoria. — Datemi delle vostre notizie, comandatemi in tutto, ed abbiatemi colla più sincera stima ed amicizia

Dev. ed obb. servo
M. A. CASTELLI.

XXV.

(Torino) 27 febbraio 1852.

Caro Marco,

Avevo sin ora un console a Ferrara, che non serviva a nulla. Vorrei invece averlo d'or innanzi a Bologna dove v'è passo, firme, vita, sorveglianza da esercitarsi, ecc., ecc. Vorresti tu esserlo? Ti

darebbero l'*exequatur?* Crederesti proporre altri? Chi? Fammi il piacere di rispondermi a tuo comodo.

Le cose nostre tranquille e al solito. Non abbiam minacce nè dentro nè dall'estero. V'è stata una levata in massa di chi voleva tornare all'antico: e la guerra sotterranea è stata molto più attiva di quella alla luce del giorno. Ora è tutto finito, e come dissi alla Camera, seguita la stessa politica *nè più nè meno dello Statuto.* Chi ci vuol ci prenda. Chi non ci vuol ci lasci.

Salutami gli amici e voglimi bene.

M° (AZEGLIO).

XXVI.

Bade-Bade, 11 avril 1852.

Votre excellente lettre, mon cher M. Minghetti, ne m'est parvenue que depuis quelques jours; veuillez donc ne pas m'accuser du retard de ma réponse. Cinq années se sont ecoulées depuis que j'ai entendu pour la dernière fois votre voix amicale! Si vous dites que vous avez suivi le cours de ma vie dans les dernières années, je puis assurer que j'ai fait de même pour vous. Malheureusement tout ce que nous autres allemands savons de l'Italie, n'est que très superficiel; on accuse et on protège les partis et les hommes sur des notions infiniments incomplètes et défigurées par l'esprit de controverse. Il faudra encore bien du temps avant que la vérité perce, et qu'elle mette au grand jour ce que les honnêtes gens ont voulu, et comment il est arrivé que leur œuvre soit tombée entre des mains impures et criminelles. Il n'est pas nécessaire que j'affirme que je sais distinguer l'un de l'autre, et que j'ai eu occasion de réfléchir sur la marche des événements politiques beaucoup plus que pour plus d'une raison cette lettre ne saurait exprimer.

Depuis que je me suis retiré des affaires, j'habite Erfurt en me livrant entièrement aux études. Il y a bien des années que j'ai désiré ardemment de pouvoir consacrer le peu de vie qui me reste à des occupations purement scientifiques, et je remercie Dieu qui m'a permis de rentrer dans mes foyers le cœur saignant, mais la conscience nette. Tout ce que je puis dire sur mes sentiments est contenu dans le passage de Montlosier: « Triste du mal que je prévois, impuissant pour le bien que je désire, je voudrais terminer par un peu de repos une vie que je n'ai point épargnée, mais que je n'ai pu rendre utile. Les temps actuels sont difficiles, je dois dire plus, ils sont impossibles! ».

Que Dieu veuille rendre possible ce que les contemporains ont dû juger impossible: le retour de l'ordre, non seulement dans les corps, mais surtout dans les âmes!

Les anciens et les nouveaux discours sur l'état présent de l'État et de l'Église, que vous désirez avoir, sont à votre disposition. Faites-moi savoir à quel libraire de Bologne je dois les faire parvenir par un libraire de Leipsic. Ces livres ont produit assez de mécontentement même parmi certaines fractions du parti monarchique, auquel j'ai de tout temps appartenu de cœur et d'âme. C'est ma destinée de ne pouvoir marcher de front avec des personnes dont je partage les principes, mais dont je dois blâmer les moyens.

Donnez, je vous prie, de vos nouvelles à

Votre très dévoué
RADOWITZ.

Je dois vous avouer que mon ancienne passion pour les autographes a redoublé avec la solitude. Si vous trouvez quelques lignes de vos anciennes célébrités italiennes, veuillez m'en faire cadeau!

XXVII.

Torino, 2 maggio 1852.

Carissimo,

Ti mando queste poche righe per mezzo dell'amico Ranuzzi, il quale ti dirà a voce molte cose per conto mio. Come ti facevo prevedere nell'ultima mia, che ti mandai per mezzo del Simonetti, la morte del povero Pinelli è anche politicamente parlando una vera calamità. Chi sarà il suo successore? È un vero e grande imbroglio, poichè da persone influenti si vuole Rattazzi, e Rattazzi non è voluto, nè può esser voluto da altre persone influenti, la cui assenza dal Ministero sarebbe un disastro. Il dissidio però è più forte che mai, ed i buoni sono agitati da mille timori, che pur troppo sono fondati.

Gioberti ha sospeso la pubblicazione del suo nuovo opuscolo contro quelli ch'egli chiama *municipali;* io spero ottenere da lui che la sospensione si trasmuti in soppressione assoluta. Per una strana e dolorosa coincidenza, morto il Pinelli, si è ammalato Dabormida, e fin ad oggi gli hanno fatto nove salassi.

La *Croce di Savoia* è morta, ed il *Risorgimento* è passato nelle mani di Avigdor e del figlio di Alfieri, dimodochè diventerà giornale di opposizione, e di opposizione di pretendenti a portafogli e ad ambascierie. Resta un solo giornale ministeriale, l'*Opinione.*

Le trattative con Roma non hanno avanzato di un passo; la corte di Roma aspetta.

La Francia è amica officialmente, ma sottomano fa propaganda in Lombardia ed anche a Genova. Le moine bonapartistiche adescano più di quel che si crederebbe, e forse ci toccherà vedere recitare la parte d'imperialisti coloro medesimi, che fino ad oggi facevano i mazziniani.

Collegno è molto riservato e prudente, e quindi scrive poco; ma pare probabile che il suo soggiorno a Parigi non si prolungherà molto.

La sola amica efficace è pertanto la Inghilterra; ma finchè le elezioni non abbiano pronunciato, quel Governo potrà poco attendere alle faccende estere.

Gli Arconati ti salutano cordialmente. Io ti abbraccio di cuore e mi dico

Tutto tuo
G. MASSARI.

PS. Riceverai dall'amico un opuscoletto che io ti mando. Qui non si trovano nè l'*Humboldt*, nè il *Gladstone;* fino a pochi giorni fa si trovavano bensì i saggi del Macaulay, ma ora le copie sono esaurite. Sarai servito per la correzione delle stampe, e ti ringrazio di avermi onorato di un tuo comando. Serviti di me come meglio ti aggrada; se sono pigro scrittore, non sono pigro amico.

XXVIII.

Firenze, 2 maggio (1852).

Mio carissimo amico,

La speranza di poterti salutare, nel tuo breve soggiorno fatto a Firenze nel mese scorso, mi tolse il pensiero di consegnare alla tua sorella alcune brevi illustrazioni, che mi procurai da Volterra, sui disegni di utensili etruschi che mi facesti avere qualche tempo fa. Ma giacchè tu fosti invisibile per me a Firenze, ti mando a Bologna i disegni e le illustrazioni, che troverai forse troppo brevi e stringate, ma che pure bastano a dare qualche

idea di quelle anticaglie. Se fossi potuto andare da me a Volterra, ti avrei messo assieme maggiori notizie e più copiosi confronti: ma ho dovuto servirmi d'un amico sopracarico di cure, e dal quale ho potuto avere a mala pena gli appunti che ti mando.

Sono in gran pensiero per il povero Recchi, che la contessa Mosti mi annunzia pericolosamente ammalato. Un attacco di petto, in quelle condizioni di rifinimento, mi pare cosa terribile. *Deus auferat omen*. Se ne sai qualche cosa di più recente, scrivimene un verso e te ne sarò gratissimo.

Il tuo opuscolo sulla filosofia della storia mi ha fatto scarabocchiare parecchi fogli che ti mostrerò a suo tempo; se pure le cose del mondo consentiranno più a noi, generazione destinata a stritolarsi fra il vecchio e il nuovo, di speculare sulle idee filosofiche.

Addio. Serbami la tua benevolenza e ricordati più sovente del

Tuo amico
M. TABARRINI.

XXIX.

Cornegliano, 18 luglio 1852.

Caro Marco,

Ti ringrazio, ed accetto ben di cuore le tue congratulazioni pel matrimonio di Rina. Realmente non vedo che cosa potrei desiderar di più per tutti i versi. Lo sposo è ottimo giovane. Ottimi e padre e zii ed attinenze. È un parentado di galantuomini, e questo è il più importante. Dunque — *Deo gratias*. Ti ringrazio egualmente de' tuoi augurii per quello che vuoi chiamare l'opera mia, ed invece credo si debba dire opera della provvidenza, del Re

galantuomo, e del nostro buono ed onesto popolo. Per non esser però troppo modesto dirò che, quando il medico curante seconda l'opera della natura e non la turba, ha già un gran merito, e se io sono in questo caso, mi voglio pure tenere da qualcosa. Comunque sia, il merito della buona e ferma volontà, anche a costo di parecchie seccature, questo l'ho perdio, e ti prego d'accordarmelo.

Passerò giovedì e venerdì alla Spezia se il Re, al quale ne scrivo, me lo permette — come credo. Te lo dico, non per volerti esplicitamente invitare a far anche tu mezza la strada, ma a ogni modo onde lo sappi.

Ti prego de' miei complimenti a tua madre e famiglia, se è costì, e voglimi bene.

M° (AZEGLIO).

XXX.

Torino, 26 luglio 1852.

Diletto amico,

So da Pantaleoni che stai a Livorno, e scuoto la mia pigrizia epistolare per rimettermi nella tua amichevole memoria, nella quale mi è caro assai aver sempre un posto. Perchè non vieni quest'anno a farmi la solita visita? Non ne dispero ancora, e se le mie preghiere valgono presso di te qualche poco, te le faccio caldissime, affinchè tu le abbia ad esaudire. Mi troverai forse egoista; ma qual'è l'uomo di animo ben fatto che non bramerebbe averti vicino e godere della tua compagnia? Gli uomini pari tuoi scarseggiano dovunque; in Italia sono un portento.

Qui le cose vanno in complesso bene: il furore dei neri ha accresciuto l'unione e la forza della parte liberale, ed il Ministero,

forte dell'appoggio del Re e della fiducia del paese, saprà ridurre alla ragione i demagoghi neri come seppe fare nel 1849 verso i loro degni alleati, i demagoghi rossi. Forse il ritiro di qualche ministro sarà utile, p. e., Cibrario, Pernati; ed ove, come spero, siano surrogati da uomini di polso, il migliore accordo regnerà tra Parlamento e Governo, e tutto andrà bene. La questione religiosa è senz'alcun dubbio grave ed intricata; ma se ne verrà a capo con la lealtà e con la fermezza. Più difficile, a parer mio, a risolversi è la questione finanziaria, ed è perciò che urge avere un ministro di finanza, che sappia riparare al male passato, ed ovviare ai futuri.

La dimissione di Collegno è pur troppo un fatto compiuto. Le ragioni di essa sono serie, ed io non mi sento di poter biasimare quel nostro illustre amico, il quale ha mostrato che, quando si tratta di far sacrifizi a pro del paese, non la cede a nessuno.

Il nuovo libro di Gualterio in risposta al conte La Margherita è letto molto ed è assai applaudito. Viene assai a proposito.

Le elezioni inglesi avrebbero potuto andar meglio. Le passioni religiose ed il fanatismo intollerante dei protestanti hanno procurato a lord Derby una semi-vittoria, la quale non avrebbe certamente riportata, ove la questione fosse rimasta esclusivamente nel campo politico ed economico.

Le notizie di Francia più recenti spirano tutte vento imperiale.

Dimmi qualche cosa di te e delle tue occupazioni. Salutami affettuosamente il conte e la contessa Pasolini, ed il buon Recchi, se lo vedi. Sono assai afflitto dell'arresto del conte Mosti, perchè son persuaso che ciò avrà fatto al nostro Recchi molto dispiacere; ti abbraccio con tutta l'anima e sono

Tutto tuo aff.mo
G. MASSARI.

XXXI.

Torino, li 6 agosto 1852. (1)

Pregiatissimo signore,

. . . . . .

Dopo la crisi ministeriale, di cui credo ella avrà conosciuto le cause, il Ministero si acconciò alla meglio per arrivare alla chiusura della prima parte della sessione, calcolando sui 5 mesi di pace beata che gli assicura la proroga del Parlamento. Nulla vi è di mutato nella politica, senonchè tutti concordano nel dire che l'epoca della riapertura delle Camere presenterà difficoltà, per cui sarà d'uopo una gran prudenza ed una schietta abnegazione, sia alla maggioranza liberale, sia al Ministero.

L'opinione pubblica continua a considerare l'ultima crisi di Gabinetto come una cosa transitoria, e pochi sono coloro che non credano, temano o sperino il ritorno del sig. di Cavour nel Ministero, ma per me la maggior difficoltà deriva dal modo con cui egli è uscito, che necessariamente importa un modo corrispondente di rientrata, che concilii cioè la dignità di tutti. Il Re solo, con quella profonda cognizione che ha degli uomini e della situazione politica sia interna che esterna, il Re solo, dico, può conciliare ogni cosa, ed io spero che lo farà, e la maggioranza liberale, che ora può chiamarsi realista più che ministeriale, si rannoderà facilmente attorno ad un Governo formato sotto i suoi auspicii, ed ispirato dall'energica sua volontà.

Ma rimane pur sempre la questione finanziaria, non tanto grave per se stessa, quanto per il modo con cui venne trattata

(1) Questa lettera è stata stampata nel vol. I del *Carteggio politico di M. A. Castelli*, pag. 97. (Torino, tip. L. Roux e C., 1890).

sinora alla Camera, e che potrebbe diventare gravissima ove si ritardasse ancora il rimedio; l'opinione generale si rivolge per questo al nome del sig. di Cavour; la cosa però dipende dalla futura combinazione ministeriale; però abbiate per certo, che anche fuori del Gabinetto egli si adopererà con ogni sforzo a servire il paese, senza ombra di personalità, ed a meritare sempre più l'elogio che il sig. Thiers faceva dell'attitudine del nostro partito, dicendo che tutto si poteva augurare in un paese dove gli uomini i più influenti uscivano dal potere per appoggiare coi loro amici quel Governo stesso che da loro si separava.

Io non so quai giornali capitino costà, ma credete che la questione clericale non riescirà mai nè ad agitare il paese, nè a prevalere in qualsiasi modo. Le proteste dei vescovi sono cadute così basso da non lasciar dubitare dell'esito della legge sul matrimonio civile.

Avendo un carteggio frequente col sig. di Cavour, egli mi scrive da Londra, che nulla si ha da temere del consolidamento del ministero Derby, e che egli ricevette le più esplicite e franche dichiarazioni di simpatia per la causa nostra; non perciò egli raccomanda sempre la prudenza e la moderazione, non dissimulando quanto ci siano necessarie nell'attitudine generale delle cose europee. Egli partirà da Londra circa la metà del corrente mese per portarsi a Parigi donde ritornare in Piemonte sul finire del settembre prossimo.

Io credo che il di lui viaggio compensi la sua uscita dal Ministero, e ciò con me credono tutti gli amici di Cavour e del paese.

Da questo complesso di cose ella potrà scorgere che la nostra costituzione, o fisica o politica che voglia dirsi, può resistere ancora a molti accidenti, e ben a ragione può dirsi che il *Piemonte fa da sè*. Così qualsiasi cosa le venga detta, qualsiasi avvenimento senta accaduto, pensi al carattere piemontese, alla lealtà ed al cri-

terio politico di Vittorio Emanuele, e potrà sempre portare sicuro giudicio sul presente e sull'avvenire. Non conchiuderò col dire che per noi tutto sia color di rosa; bene spesso sento anch'io stringermi il cuore; ma allora penso *a voi tutti*, e ringrazio allora la sorte; mi raffermo nel dovere che più stretto a noi incombe, e spero in un avvenire che ci sia a tutti comune.

Perdoni questa lunga mia al piacere che provo di trattenermi alquanto con lei, e mi abbia colla più sincera stima ed affetto il suo

Dev.mo
CASTELLI.

XXXII.

Bastia di Savena, li 25 agosto 1852.

Caro Marchino,

Finalmente ho capito, che cosa s'intenda per questa benedetta filosofia della storia: parola escita da mille bocche, seminata in mille scritture, e non mai determinata e chiarita nel suo significato.

E l'ho capita mercè del vostro *Dialogo*, cui ho letto con piacere e non senza mia istruzione, avendo voi in esso fatto bella mostra d'un sapere e d'una erudizione non comune. Ond'è che vi ringrazio cordialmente del dono, e con voi mi congratulo dei pregi, dei quali l'avete fornito.

Vogliate sempre bene

Al vostro aff.mo amico
M. MEDICI.

XXXIII.

(*Senza data*).

Signor Marchino gentilissimo,

Gradisca i miei più sinceri ringraziamenti pel cortese dono che ha voluto farmi del suo *Dialogo*, tanto erudito quanto filosofico, che tratta di materia grave e importantissima quale è la filosofia della storia. Ella, per quello che io me ne intenda, sa ragionare ad utilità degli uomini presenti, senza trascurare la sapienza degli antichi, la quale, chi ben stima, è scala al vero. Ond'è che, aggiungendo con retto e temperato giudizio altre cose alle già trovate da loro, o queste meglio dichiarando, la scienza si avanza a giovamento comune e a lode del trovatore.

Di nuovo la ringrazio quanto so e posso, e mi offero ai suoi comandi.

Dev.mo ed obbl.mo servo
M. ANGELELLI.

XXXIV.

Firenze, 21 settembre 1852.

Mio caro Marchino,

Ho riletto con infinito piacere il vostro *Dialogo*, bellissimo pei concetti, bellissimo pel dettato, e al tutto degno del vostro ingegno, che so de' migliori tra quanti fioriscono ora in Italia. Parmi che il dialogo corra meglio ora che son troncate alcune citazioni, e vi so grado che in questo abbiate tenuto in conto la mia opinione. Avete letto il mio panegirico? . . . . . Che stile!

Che urbanità! Che bel modo di ragionare! Io li compiango, e sono sempre più certa che le mie intenzioni sono buone. Quante cose vi direi su questo! Non tanto riguardo a me, quanto rispetto a questa crudelissima guerra mossa a chiunque sa alcun poco, o desidera di sapere, ma per lettera è meglio tacere. . . . . .

. . . . . .

C. FERRUCCI.

XXXV.

Fontallerta, 2 ottobre 1852.

Ebbi la carissima tua 25 corrente. . . .

È giunta al Molini l'opera da te ordinatagli, *The Cities and Cemeteries of Etruria*, by George Dennet. Tu qui lasciasti ordine che mi si facesse vedere prima che si mettesse a tuo conto. Ieri l'ho vista, ma poco bene, essendo intonsa, nè potendosi perciò leggere. Dall'indice ho rilevato che tocca di tutte le città e luoghi etruschi, da Roma a Firenze; mi pare il libro che sia il più adatto a dare i particolari che sono opportuni a prepararvi al viaggio che vi proponete di fare. Sono due bei volumi un poco più grossi del *Mill* che ti portai e costano pf. 105. Sono un poco cari, ma ti consiglio a prenderli, e se li prendi ti prego di permettermi di ritenerli per otto giorni presso di me per leggere alcune cose che mi interessano.

Non mi hai poi scritto mai di quelle tue osservazioni sopra il Cousin. Capisco che ti sarebbe penoso lo spenderci del tempo; forse ti accomoderebbe più leggermele quando io venissi costì. Fammi il piacere però di gittar gli occhi su quelle tue antiche note, e se ve ne trovasti qualcuna più importante, accennamela. Seb-

bene distratto da qualche straordinaria occupazione e da molti lavori io ho continuato con molto diletto la lettura di quel libro e sono al 7° volume.

Addio in fretta.

Tuo aff.mo
G. PASOLINI.

« Tout ce qui s'est accompli par le génie du chef héroïque de cette France, qu'on appelle avec raison la première entre les nations, a été UNIVERSEL ET INFINI!!!

« Le préfet de la Haute Garonne ». *Journal des Débats*, 23 settembre.

Nella mia piccola testa non c'entra come dobbiamo vedere risorgere delle *apoteosi* di questa fatta e di questo gusto. L'avevi letta? Che ne dici?

XXXVI.

S. Piero a Sieve, 14 ottobre (1852).

Carissimo amico,

Io mi vergogno veramente di non averti scritto prima d'ora per ringraziarti del pensiero che avesti, prima di partire di Firenze, di mandarmi il tuo libretto, il quale, se piccolo di mole, ho trovato però pieno di tanta profondità di sapere, e scritto con tanta facilità, purezza di stile, che l'ho letto e riletto con grandissimo interesse. Io spero che in questi ozî, che i demagoghi rossi e neri ci fecero, tu continuerai in questo genere di lavori a vantaggio degli studiosi, e vorrai colle produzioni del tuo ingegno giovare al paese, al cui vantaggio sempre ti adoperasti.

Mi rincrebbe di non poterti avere per qualche ora almeno in questo mio tugurio. Spero che la promessa potrai mantenere un'altra volta, e mi farò un piacere di mostrarti questa bella parte della Toscana.

Io me ne sto qua attendendo il giorno in cui dovrò presentarmi al gran processo. Sto lavorando a uno scritto, il quale dovrebbe uscire, appena le sorti del Guerrazzi determinate. Non ho saputo risolvermi a fare una risposta pura e semplice agli improperi della sua *Apologia*, parendomi poco conveniente il fare un libro unicamente a questo fine, e parendomi poi che oltre gli amici miei nessuno lo avrebbe letto. Ho intrapreso un lavoro più esteso, al quale non so ancora se mi basteranno le forze dell'ingegno. Mi sono messo a scrivere la storia dei 23 giorni del Governo della commissione governativa toscana, esponendo quale si fu lo scopo suo, e come adoperò per raggiungerlo. Così sono condotto a narrare come ella venne a formarsi, e per necessità a rettificare i fatti che il Guerrazzi ha adulterati.

Questo libro non può essere che individuale, e sotto la mia particolare responsabilità, altrimenti tanti sono i cervelli dei componenti la commissione, e tante le mutazioni e le fasi che hanno subìto da 4 anni a questa parte, che non se ne caverebbe le gambe. Mi limiterò adunque a chiedere l'approvazione di Gino e di Bettino Ricasoli, i quali già conoscono il mio pensiero e lo approvano.

Ebbi qua Pasolini, il quale si trattenne colla contessa e coi bambini un paio di giorni, e fu per noi veramente una festa.

Addio, gradisci i nostri saluti e credimi di cuore

Tuo aff.mo amico
L. G. Cambray Digny.

XXXVII.

Firenze, 5 novembre 1852.

Mio caro Marchino,

Il signor Ignazio De-Cepeda, gentiluomo spagnuolo, di molto ingegno e di molta bontà, vi recherà questa mia. Egli viaggia da quasi cinque anni, ed ha visitato l'occidente e l'oriente per conoscere le leggi e i costumi degli uomini. Recandosi a Bologna, ve lo presento siccome degnissimo di essere da voi conosciuto, ed anche perchè egli vegga in voi uno de' pochi che sono di onore alla patria nostra. Se potete aiutarlo e guidarlo nelle sue investigazioni farete a me cosa grata. Presentate il signor De-Cepeda al prof. Montanari e a qualcuno de' vostri amici. Mi preme che egli abbia una giusta idea della cortesia e del senno bolognese.

Io sono afflittissima per la morte del Gioberti. Non so veramente darmene pace. Oltre alla riverenza che gli portava, e gli porto, io ho per lui molta gratitudine, avendomi sempre mostrato tanta bontà, quanta io certo non merito. Rosa vi saluta caramente. Così fanno gli altri di casa. Voi state sano, e credetemi

Vostra aff.ma amica
C. Ferrucci.

XXXVIII.

(Firenze), 10 novembre 1852.

Mio caro Marchino,

Avrete forse ricevuta una mia lettera, che consegnai al signor De-Cepeda, il quale partì ieri. Se lo vedete, salutatelo caramente in nome nostro. Egli è un'ottima persona, e ci ha lasciato un'af-

fettuosa memoria. Io sono sempre più afflitta della morte del Gioberti. Abbiamo fatto una perdita irreparabile, nè so chi potrebbe ristorarcene. Non mi è riuscito di scrivere una linea, nè di studiare quietamente dal giorno in che mi fu data l'infausta novella. Egli era molto buono per me: sempre m'incoraggiava, sempre mi dava sprone a continuare gli studi miei. E poi siamo rimasi in buia notte, senza neppure una stella. Anche a me pare che i più non abbiano sentito il grave danno, a che soggiace per la morte d'un sì grande uomo l'Italia, e la filosofia. Secolo di vane parole e di affetti meschinissimi è questo nostro! Secolo in vero di donnicciuole! Io ne sono scorata e accorata, e tra lo sdegno e il dolore perdo la voglia di fare il poco che io posso. Inoltre non mi sento bene, nè sono lieta. Ma tiriamo innanzi chè ogni giorno più ci avvicina all'estremo, e al fine avremo pace in un altro mondo assai più giusto, e più felice del nostro. . . . . .

. . . . . .

C. Ferrucci.

XXXIX.

(Roma) 19 novembre 1852.

Mio caro Minghetti,

. . . . . .

Beati coloro che credono tutto finito col Papa in Roma, e l'Imperatore a Parigi!! A proposito ho qui Odilon Barrot che parte fra pochi dì. Conosceva Roma come la Cina, ed è rimasto a bocca aperta sentendo da me la storia del passato e la realtà delle condizioni del paese. Ci accusa di non aver mandato alcuno a Parigi per informarlo dello stato reale delle cose, e dice che in leggendo la storia si crederà appena a tanta negligenza!!! Che

diresti se gl'inglesi si fossero lagnati che i cinesi non mandassero loro degli agenti per informarli sulla navigazione del fiume Giallo quando facevano la spedizione in Cina?....

Se non hai letto: *Des intérêts catholiques au XIX siècle* di Montalambert, leggilo, chè è molto, ma molto, interessante, benchè tratti noi con quella leggerezza che han sempre i francesi. Addio, mio caro Minghetti. Scrivimi spesso; amami e credimi

Tuo aff.mo
D. PANTALEONI.

PS. A proposito, sai che il giorno 16 novembre mi hanno chiamato ad essere esaminato su ciò che sapeva dell'assassinio del Rossi!!! Dopo 4 anni!! Suppongo che l'anniversario del 15 desse loro quest'ispirazione.

Addio. Saluta gli amici.

XL.

Torino, 20 dicembre 1852.

Carissimo, ottimo e vero amico mio,

Ti son debitore da qualche tempo di risposta, ma mi perdonerai. Ho l'animo sempre commosso e profondamente addolorato da quella perdita crudele, amarissima, inaspettata. Mi aveva scritto quattro giorni prima della catastrofe, e celiava meco con quel suo solito incantevole brio, con quella vivacità di arguzia che tu ben conosci. Figurati qual fu il mio stupore ricevendo quattro giorni dopo da Parigi il mestissimo annunzio! Io non so cosa dirti; niuno può consolarmi di tanta perdita e la mia gratitu-

dine verso di te è infinita, perchè con quelle tue righe che conservo preziosamente, mi hai data la maggior prova di amicizia che un amico in simili contingenze può dare all'amico, quella cioè di associarsi al suo dolore e di comprenderlo. Ora sto in grandissima angoscia per la sorte dei suoi manoscritti, di cui s'ignora tuttavia il numero ed il valore. Deve aver scritto per lo meno un volume della *Protologia*, e forse abbozzata una *Filosofia del Cristianesimo*, in cui mostrava ad un tempo le attinenze del vero cattolico con la civiltà, e la necessità di provvedere ad alcune riforme nella disciplina ecclesiastica. Ma a che giova illudersi? I suoi grandi pensieri sono scesi nel sepolcro con lui, e l'Italia ed il mondo aspetteranno secoli prima che un genio che possa essergli erede, sorga. Vi sono pure fra i suoi manoscritti documenti politici della massima importanza, ed anche questi è essenziale che non vadano in cattive mani. La sua cugina, che per ora è la sua erede, è partita per Parigi accompagnata da un prete, e se non si trova alcuna carta scritta, la quale significhi la volontà del defunto, quella donna diventerà erede definitiva.

Ti terrò al corrente d'ogni novità in proposito; la tua premura è giusta, e sarà per me grato e doloroso dovere soddisfarla. Tu, diletto amico, eri fra quelli che Gioberti singolarmente prediligeva e stimava, e mi torna graditissimo poter rammentare che i due più insigni italiani di questo secolo, Gioberti e Rossi, ti tenevano in grandissimo pregio e ti consideravano come uno dei pochissimi uomini assennati ed onesti, che oggi possa vantare l'Italia.

Qui si discute sempre dai senatori sulla legge del matrimonio; si prevede che probabilmente sarà rigettata, o tutto al più assai emendata ed approvata con pochissima maggioranza.

Il deputato Buffa è nominato intendente di Genova, ed il marchese F. Sauli, anch'egli deputato, andrà probabilmente a Fi-

renze invece del Villamarina. M. D'Azeglio sta benone e dipinge. Dove si vada e quel che possa avvenire Iddio solo sa: gli uomini di buon senso veggon tutti assai buio. — Gli Arconati e di Collegno vogliono esserti rammentati con particolare affezione. — Ti prego di salutarmi affettuosamente il Ranuzzi ed il Montanari.

Scrivimi, amami e voglimi bene; l'affetto degli uomini pari tuoi, e di tutti coloro che furono stretti da vincoli di amicizia e di ammirazione a Gioberti, è il solo conforto che attualmente io mi abbia. Sia sempre quella cara e diletta memoria nodo indissolubile di affezione fra noi. Addio, mio ottimo amico; ti abbraccio e sono con tutto il cuore

L'aff.mo
G. Massari.

XLI.

Genova, 7 gennaio 1853.

Caro Marco,

Ho sempre aspettato un'occasione per Bologna, che non è mai venuta, onde rispondere alla tua del 30 novembre, senza mettere fra noi in terzo il lettore postale. Ora mi trovo a Genova per qualche giorno. Di qui forse potrò più facilmente farti arrivar questa lettera, onde intanto la scrivo per averla pronta.

Capisco che per voi sia stata oscura la crisi ministeriale, e che vi siano venute all'orecchio molte sciocche spiegazioni, che non avrete accettate per buone. La spiegazione che ti darò io è un po' volgare, ma tutto il mondo è paese, e gli uomini sono all'incirca gli stessi dappertutto.

Il centro sinistro voleva *arriver*. Alla Camera, non avrei potuto fare nè più nè meno di quel che avrebbe voluto. E non avrebbe

voluto per me quello che vorrà per te. Sarei dunque restato colla responsabilità, senza il potere. Aggiungi poi che ero stanco, e che non avrei potuto reggere a questa vita di *tira molla*. I posti che si vengono dando al centro sinistro, sono la vera spiegazione della crisi. Non posso dire che questo mi piaccia molto, perchè avevo cercato di dar all'amministrazione l'impronta del sacrificio e della franchezza, e così invece saprà d'intrigo e di speculazione, ma che vuoi? siamo uomini, e bisogna prendere il mondo come è. Del resto non mi fo fantasmi, e le cose cammineranno nell'insieme come prima. Sfido a cambiar politica ora! Gli elementi buoni che abbiamo, e che ci hanno retti sin ora, esistono sempre, e tengo sicurissimo il nostro Stato co' suoi ordini presenti. Può, è vero, arrivar addosso un cataclisma europeo, e certo allora tutto è in questione. Ma, vivadio, lo sarà per tutti! Ed anche in quel caso vedo più d'un modo di non andare a picco. Poi in qualunque evento fin che ci sarà vita e mani l'adopreremo, e il Re per il primo. Dunque avanti allegramente, e niente paura. Ora la mia vita è affatto fuor degli affari. Chi ha voluto fare faccia, e stiamo a vedere. Mi son rimesso a lavorare dell'arte mia, chè fra il liberar l'Italia ed il matrimonio di Rina, s'erano talmente abbassate le acque, che la chiglia toccava il fondo. Ho subito avuto lavoro in abbondanza, onde, avendo pochi bisogni, il *budget* è più che bastante.

Forse avranno detto costì che il Re tentennava. Non ne credere una parola. Il Re non si muta: 1° perchè è galantuomo; 2° perchè non è c . . . e ti ringrazio della buona opinione che hai di me, e addio.

M° (AZEGLIO).

XLII.

(Firenze) 20 febbraio 1853.

Mio caro Marchino,

Vi scrivo dalla camera di Rosa, ch'è stata malata vari giorni per una febbre gastrica; da ieri si leva, e spero che fra poco tornerà sana siccome prima. La febbre è stata gagliarda, ma di breve durata; credo che fosse cagionata dalla pessima stagione e dalla continua umidità. — Ricevetti la vostra lettera, di cui vi ringrazio con tutta l'anima, poichè veggo in essa novella testimonianza della vostra amicizia. Duolmi che il disegno delle lezioni non abbia effetto, e vorrei sperare che poteste colorarlo tra non molto; se non che le condizioni dei tempi mi tolgono dall'animo ogni felice speranza. Io quasi invidio ai morti, Marchino mio; almeno essi non veggono i nostri deliri e le nostre vergogne. Il mio sdegnoso dolore non ha conforto, chè quando pure la fortuna mutasse, non so qual luce potesse uscire in mezzo all'insania, che invade le menti, e la corruttela che guasta il cuore e i costumi. Il senso morale e il senso del vero omai più non si trovano sulla terra; ed io ne piango, perchè senza zelo del vero e senza virtù le nazioni muoiono o trascinano una vita peggiore assai della morte. Ma di ciò basti, ch'è meglio il non dir nulla su certi argomenti che il dirne poco. . . . . .

. . . . . Degli studi miei non vi parlo. Ora da lungo tempo sono infermiccia, e il poco tempo che mi rimane debbo darlo alla casa e alle mie alunne.

C. Ferrucci

XLIII.

(Traduzione dal tedesco).

Berlino, 29 aprile 1853.

Poichè vedo con mio gran piacere, onoratissimo amico, che la vostra conoscenza della lingua tedesca è arrivata ad un grado per lo più difficilmente raggiunto all'estero, non ho nessuna ragione di non rispondervi nell'istessa lingua. Se io scrivessi l'italiano, naturalmente sarebbe meglio, ma perchè non corrisponderessimo, io in tedesco, voi in francese?

Mille ringraziamenti per la vostra lettera, che ho ricevuta un po' tardi, col bell'autografo. Non posso negare, che questo è uno dei mezzi per arrivare al mio cuore, e da ciò potrete giudicare della gioia che mi ha procurata la vista di quei fogli, ove l'amante del Tasso occupa un posto così elevato.

Fra breve spedirò i miei antichi e i nuovi *Discorsi* sulla Chiesa e lo Stato, come me l'indicate, e spero che tutto ciò arriverà sicuramente nelle vostre mani.

Il paragone fra i discorsi antichi ed i discorsi moderni vi mostrerà chiaramente che influenza hanno avuto su di me le immense lezioni che gli avvenimenti ci hanno date da cinque anni. Io non considero come una virtù politica la persistenza a ogni costo nelle proprie opinioni, ma considero soltanto politica la verità.

Dacchè vi scrissi, un cambiamento notevole si è fatto nella mia posizione: vivo di nuovo a Berlino. Il Re ha desiderato che io rientrassi in attività, e mi ha affidato il posto di ispettore generale dell'istruzione ed educazione militare.

Siccome quest'impiego non è in nessun rapporto con la politica,

non ho potuto rifiutare questa benevola destinazione, ed eviterò rigorosamente tuttò ciò che non riguarda strettamente il mio servizio. La mia inclinazione era di non lasciare la mia solitudine di Erfurt; Dio sa che sacrifizio io fo!

Il vostro opuscolo sulla filosofia della storia mi ha vivamente interessato. Avete letto gli scritti postumi di Hegel su questo soggetto?

Ci sarebbero a mio avviso, in questi, ed in quelli di Schelling, dei materiali importantissimi per voi, per quanto io non supponga, nè desideri, che il vostro ingegno si volga a queste speculazioni. Per coloro che non si contentano della grossolana interpretazione che la storia dell'umanità è una catena di semplici casi, non vi sono che due punti di vista: o il movimento subbiettivo dell'idea, come lo chiama Hegel, o la volontà divina. Per i cristiani cattolici non c'è da esitare per quanto si attiene all'interpretazione storica, e tutto al più si tratterebbe di un'analisi più minuta dell'idea fondamentale. Io mi sono occupato molto e spesso di questo vasto soggetto; permettete che più tardi io vi comunichi le mie vedute in proposito.

Non vi sarebbe nessuna speranza che ci faceste una visita in Germania? La vita è breve!

Conservatemi la vostra amicizia, e pensate a me, come lo fo io.

Di tutto cuore

Il vostro
RADOWITZ.

Se altri autografi capitassero nelle vostre mani, mi farebbero gran piacere.

XLIV.

Zante, il 30 giugno 1853.

Mio caro Minghetti,

..... Come questa lettera non passerà che paesi liberi così ti dirò che avrei voluto poterti vedere, e rimanere un po' d'accordo con te e con gli altri amici in una linea di condotta per quel poco che si possa fare onde aiutare sempre legalmente lo sventurato paese che abitiamo. Per es.: dominare le elezioni municipali e portarvi uomini degni, invece di quel bordagliume di che ci ha ripieni la miserabile reazione che ci governa. Fare scuole, diffondere l'insegnamento, l'istruzione, la morale; vedere di fondare uno stabilimento buono per l'educazione, specialmente per le donne... infine adoprarci il meglio che per noi si possa, e se non altro scrivere o prepararci a studi seri prendendo ciascuno il ramo che ci possa un dì rendere più utili al paese.....

Aff.mo
PANTALEONI.

P. S. Mille cose a tutti gli amici in Inghilterra e altrove. Ti ho fatto scrivere di andare a Berlino dal Beaumont mio amicissimo. Addio.

XLV.

Torino, il 25 d'ottobre 1853.

Gentilissimo e preg.mo amico,

La vostra lettera cortese ed amorevole, come ogni cosa che viene da voi, mi riuscì doppiamente cara, sia perchè desiderava d'avere vostre notizie, sia perchè voi mi onorate in essa d'un tratto di

amicizia, che sono felice d'avere acquistato, e che desidero di poter meritare. V'assicuro, mio egregio amico, che la relazione che abbiamo avuto la sorte di fare con voi è tra i più felici risultati del nostro viaggio di Londra, e benedico l'ora in cui siamo entrati nel *British Museum* perchè mi rammento che colà ebbi la prima volta il piacere di conoscervi personalmente. Io spero che avremo agio di coltivare la nostra amicizia, e vi prego di procurarmene le occasioni col favorirmi i vostri comandi per tutto ciò che possa occorrervi da queste parti. Fate poi di venirci a vedere il più presto possibile, e v'accorgerete che, checchè ne dicano i nostri avversari, noi siamo buona gente. Abbiamo avuto qualche rumore in piazza più per il temuto, che per il provato caro del pane, probabilmente opera di accattabrighe e di malandrini che altro; ma non si può nemmeno dire che la tranquillità sia stata essenzialmente turbata, poichè il chiasso durò una mezz'ora, e l'attitudine dell'intiera popolazione divenne più che mai imponente per la sua tranquillità e per la sua energia nel volere l'ordine assicurato.

Mi dispiace che finora non ho potuto riverire e ringraziare il signor conte Annibale Ranuzzi; ho male scelto il mio tempo per rinvenirlo a casa, stamattina ci tornerò e spero di essere più fortunato.

Ho poi molti e sinceri ringraziamenti da farvi, così per avermi cercato il *Sarti* che prenderò molto volentieri, come per il dono fattomi di quei vostri opuscoli, che sono veramente per me preziosi.

In quello sulla filosofia della storia voi colle forme antiche esponete a grande utile dei lettori elette teorie moderne; in quello sulla restaurazione del Governo pontificio ho imparato cose che non sapevo, ed ammirato vedute politiche, *quarum* forse *tempus veniet;* il discorso sulle leggi frumentarie mi varrà opportunamente ad aiuto quando si abbia a trattare di simili affari tra noi.

Vi contemplo di qui nella nobile e feconda solitudine dei vostri studi, e spero e desidero che non vi manchino le gioie domestiche, che sono pur sempre il maggior conforto della vita.

Mia moglie vi dice un mondo di cose amabili e vi stringe britannicamente la destra; essa mi raccomanda di dirvi che si ricorda di tutte le cortesie, che le avete usato in Inghilterra, e che studia a furia l'inglese per poter rifare al più presto quella gita con voi, e ringraziarvi più degnamente in *the old England's language*. A proposito di cose inglesi permettetemi che io umilmente vi offerisca un mio lavoruccio tutto d'interesse anglo-subalpino.

Tenetemi in fine quale col più riverente ed affettuoso ossequio mi vi raffermo

Vostro buon servitore ed amico
FEDERIGO SCLOPIS.

P. S. Quanto al *Sarti*, bisognerebbe cercare un'occasione sicura o libraria od altra per spedirlo a Torino. Ne parlerò co' nostri librai per vedere di accennarvela; priegovi facciate voi altrettanto dal canto vostro e m'indichiate a quale somma in moneta di Francia si ragguaglino i sei scudi perchè io ve li possa far avere. Questo sarà il mezzo di avere un'altra letterina da voi, e me ne compiaccio singolarmente.

XLVI.

Firenze, 21 novembre 1853.

Mio caro Marchino,

Rispondo senza indugio alla amorevolissima vostra del 19. E prima di tutto vi dirò avere io sentito stamane grande consolazione, quando mio figlio mi ha recato la nuova che il general Ra-

dowitz, vive e che falso era l'annunzio della sua morte, della quale molto mi sarebbe doluto, e per le singolari virtù di lui, e per l'amicizia che ad esso vi stringe. Sicchè non appena mi fu data l'altro giorno l'infausta novella io mi afflissi del dolor vostro, siccome ora mi rallegro della consolazione che avrete, sapendo vivo un sì caro e onorando amico.

. . . . . .

Potemmo appena parlarci quando vi vidi. È una delle tante tribolazioni della mia vita il non avere mai un momento a me, l'essere sempre con altri, anche quando mi piacerebbe di favellare liberamente con un amico. Ora vi dirò che io non sono lieta, che non mi sento bene, e che vado di giorno in giorno perdendo il più caro conforto che avessi al mondo, quello cioè di conversare coi miei pensieri e di darmi tutta ai miei dolci studi. Ho troppo a fare; ho troppe cose che, o mi turbano, o mi affaticano: e poi sono sconfortata ponendo mente alla qualità de' nostri costumi. Ove sono que' tempi in cui i giovani cercavano con amore umile e fervente la verità? In cui gli uomini maturi la pubblicavano senza paura, ed era in tutte le persone civili riverenza della virtù, e desiderio di bella fama? Ora si pensa solo al guadagno; non d'altro si tien conto che del piacere, e siamo divenuti barbari, non per naturale rozzezza, ma per superba ignoranza e per dispregio d'ogni cosa nobile ed alta.

Io morirei contenta se vedessi risplendere almeno un barlume di tempi migliori, cioè di più onesti e di meno corrotti. Ma oramai ne ho perduta la speranza, e me ne affliggo, e ne piango nel mio secreto, poichè mi manca perfino il conforto di comunicare ad altri i miei desideri ed i miei dolori. Ho finito di scrivere un libro intorno agli studi delle donne, ch'è il compimento dei miei diversi lavori intorno alla educazione, essendovi esposte le applicazioni dei principii teorici in quelli trattati. Se ora potessi trovare un argomento che mi piacesse, forse scrivendo vincerei la

mestizia che ho nell'animo e nella mente. Voleva dettare in italiano, ampliandole e variandole in molte parti, quelle lezioni che feci e lessi a Ginevra intorno alla nostra letteratura. Ma è un lavoro che farei con la testa e non col cuore, e perciò temo mi riuscirebbe noioso.

Mi è venuto in pensiero di scrivere un trattato di morale per le donne e per le persone che non sono versate in filosofia. Questo soggetto mi piacerebbe, perchè consuona con lo stato dell'animo mio, desideroso di fare il bene o almeno di consigliarlo. Ditemi, ve ne prego, l'avviso vostro; e se vi cade in mente un altro argomento che fosse da me, scrivetemene, ed io comincerò a pensarci. Scusate la lunghezza della mia lettera. Voleva scrivervi brevemente ed in pochi minuti ho già pieno il foglio. Parvemi di conversare con voi, non lontano, ma presente. Addio, carissimo amico. State sano ed amatemi.

Vostra aff.ma
C. FERRUCCI.

XLVII.

Firenze, 16 dicembre 1853.

Mio caro Marchino,

Voi mi confortate agli studi, ed io volentieri seguiterei il vostro consiglio, se lo potessi. Ma sono stretta, ed oppressa da mille cure; sono così stanca ed affaticata che non ho tempo, nè mente per leggere e per comporre. Dacchè sono divenuta nonna non ho avuto un'ora di pace. Mia nuora è stata malata; abbiamo dovuto trovare e mutar balia; il bambino è inquieto, la sua mamma inesperta, onde a me è toccato pigliarne cura, come se fosse mio.

Aggiungete a ciò la sorveglianza di una numerosa famiglia, l'educazione e l'inclinazione delle bambine, e poi ditemi s'egli è possibile che io pensi e scriva. Mi pare di essere divenuta una macchina, e di non avere che gambe e braccia. La noia mi prende sovente, e sospiro la solitudine come il bene più caro di questa vita. Non potendo contentarmi del presente, cerco di fabbricarmi un avvenire che mi piaccia. E già precorro col desiderio a quel tempo, in che mi ridurrò con Michele a Pisa. Quanto studierò, dico fra me, allorchè non avrò più tanta gente a condurre, e a tenere unita! Che beata vecchiezza sarà la mia! Pochi amici, molti libri, moltissima quiete, e solitudine, e pace. Arriverò mai a godere di quella sospirata felicità? Non lo so al certo, ma me la immagino, e tanto basta. Se le cose van bene, fra tre anni al più tardi potrei dare effetto al mio disegno, e alle mie speranze. Tre anni son lunghi, ma quando ci conforta il pensiero che i disagi patiti derivano dall'adempimento di un sacro dovere, non ci manca pazienza e consolazione. Io devo ora affaticarmi per provvedere all'avvenire di Rosa, la quale è tanto cara e buona, che ogni male sofferto per lei diventa leggero. . . . . Dovrei finire un libro che non sarà al tutto inutile, almeno per il soggetto. In un mese di ozio studioso lo finirei. Addio, caro Marchino. Scrivo in fretta e col mal di capo. Salutate la signora Rosa, e fatevi cuore ambedue in mezzo alle domestiche vostre afflizioni. Rosa, Michele e Antonio vi salutano caramente. Vogliatemi bene, e scrivetemi. Addio.

Vostra devot.ma
C. FERRUCCI.

XLVIII.

27 dicembre 1853.

Mio caro Marchino,

. . . . . .

I vostri consigli intorno alla qualità dei miei futuri lavori sono eccellenti. E li seguirò non appena la mia salute me lo consenta. Ora non istò punto bene. Ho frequenti vampe al capo, che mi cagionano copiosi sudori, anche quando l'aria è freddissima. Chi dice che vengano dai nervi, chi da debolezza. Io non amo le medicine, non ho fede nei medici, e invece molto mi confido nelle forze della natura; onde non faccio cosa alcuna, e solo mi applico poco agli studi, quando sento che il pensare e lo scrivere mi affatica.

Addio, carissimo degli amici più cari. State sano ed amatemi.

La vostra
C. Ferrucci.

XLIX.

Ancona 4 maggio 1854.

Mio pregiatissimo signore,

Non prima di ieri mi è stato ricapitato il prezioso suo *Dialogo della Filosofia della storia*. Il quale avendo ora letto con grandissima soddisfazione dell'animo mio, non so astenermi dal proferirle i miei vivi ringraziamenti pel cortese suo dono, e dal manifestarle la mia ammirazione pe' suoi profondi studi, e per la

bellezza de' concetti co' quali il mio povero spirito consuona pienamente. Voglia dunque, pregiatissimo signore, ricevere volentieri i miei rallegramenti; e, se valessi a tanto, voglia altresì ricevere i miei incoraggiamenti a produrre opere siffatte, delle quali ha gran bisogno la difettiva e mal vantata civiltà nostra, la quale, dalle influenze francesi guastata fin dal passato secolo, non potrà mai risorgere fino a tanto che i grandi risultati delle metafisiche speculazioni (circa le quali l'Italia negli anteriori secoli era andata assai più innanzi da quel punto in cui oggi sono pervenuti altri popoli moderni) non ritempreranno gli animi e le opinioni, scarcerandoli dalla grettezza dell'empirismo e dello scetticismo che prevalsero.

E queste brevi parole ella riceva come documento dell'altissima stima, colla quale mi pregio di dichiararmi

Di lei, pregiatissimo mio signore,

Dev.mo ed obb.mo servitore
BENEDETTO MONTI.

L.

Figline San Cerbone, 26 maggio 1854.

Caro amico,

Io dunque son qui nella mia solitudine, ove trovo nello studio e nella fede in Dio quel conforto nell'afflizione, che invano cercherei altrove. Vi saranno certamente note le miserie nostre pubbliche e private. I possidenti privi di rendita, e costretti a mantenere i contadini: e già siamo di nuovo minacciati di rimanere anco quest'anno privi della vendemmia. Dirò io in particolare di me una parola al cuore di un amico? Ho speso tutto il frutto

de' miei sudori e de' miei risparmi nel soddisfare obblighi lasciati da mio padre, e nel sovvenire a' miei fratelli. E costretto a vivere di quel che guadagnerebbe un fattore nell'amministrare i beni per gli altri, sono ora ferito nell'intimo del cuore, a vedere che mio zio il cardinale, morto pochi giorni fa, ha lasciato con grande larghezza e con minuto pensiero, legati a tutti; e ha non solamente dimenticato me (cosa da aspettarsi), ma ancora un mio fratello che sta con me, e non ha altra colpa che questa; mentre ha beneficato un altro fratello nostro, che non convive con noi. Questo rinnegare il proprio sangue (siamo figli di fratello), quello di stendere a chi mi è vicino una condanna, che neppur io ho meritato, è la cosa che mi ferisce. Per me solo, se non avessi obblighi da soddisfare, e se non vedessi patire per me un fratello, che non ci ha che fare, non aprirei bocca, e accetterei di buon animo le conseguenze di non aver mai mentito nè adulato. Per quelle sole ragioni che ho detto, mi dolgo un poco; ma poi alzo l'animo a Dio e rimetto nelle sue mani senza rancore e senza timore la causa mia. Ho pregato e prego per l'anima del cardinale, ancor più che se egli avesse operato altrimenti. Spero che egli ora vegga la verità nel seno di Dio, e mi ami più che non mi ha amato in vita. Che consolazione è quella di voler bene a tutti! Iddio mi conceda questa grazia fino all'ultimo respiro della mia vita.

Vi domanderò io scusa di avervi parlato tanto di me? No: sento che il mio cuore si dilata e respira aprendosi con voi, e spero che voi non ne dobbiate essere infastidito. Gli uomini pari vostri fanno bene agli altri anco quando nol sanno. Addio caro.

Vostro aff.mo amico
R. LAMBRUSCHINI.

LI.

Firenze, 15 agosto (1854).

Mio reverito e caro amico,

. . . . . .

. . . . . Che la guerra venga sono manifesti i segni, essendo vivi i mali che affliggevano prima del 48, ed essendo sopraggiunte le cagioni dal 48 al 53, e la guerra del 54, la quale mi pare un focarello acceso da ragazzi fra' cassoni della polvere. Checchè dicano i diplomatici, la pace fra la Russia e le due potenze occidentali è di presente impossibile: quindi la guerra, o prima o poi, deve divenire generale, aderendo l'Austria alla Russia, o alla Inghilterra e alla Francia. Io sto pel primo caso, perchè l'Austria, dopo aver consumato avvocatescamente quest'anno, troverà pretesto nel nuovo anno per buttarsi in braccio a Niccolò. Nè mi fa ostacolo esservi mal'umore fra l'imperatore Francesco Giuseppe e Niccolò, perchè troppo giovine l'austriaco da voler quel che vuole, e troppo inetto a rigenerare l'impero, il cui manto è vestito d'Arlecchino, e logoro, non ostante l'imprestito *spontaneo*. Queste sono cause presenti e patenti di guerra generale. Poi vi sono le occulte e le future: può separarsi Francia da Inghilterra, può insorgere la Francia, può la Spagna avere imitatori, o dividere i vicini. E quanti *può* potrei infilzare! Ma è meglio chiudere questo discorso con un'opinione che vi saprà di paradosso, ed è che non mai saremmo vicini tanto alla guerra generale, se non quando fosse abborracciata una pace ora. E sia che vuolsi, per ora son tutto alla storia del passato: per lo chè vi ringrazio dei due opuscoli che custodirò bene, e restituirò presto. Ho letto subito, e tutto d'un fiato, quello del Rossi. Vorrei sapere il *perchè* fu fatto: egli era già in salvo: voleva tornare a Bologna? andare a Milano? O le accuse erano sì gravi da necessitare una pubblica

difesa? E gravi tanto non erano. Dunque a che tanto sforzo? Qualunque siasi il motivo, quello è lavoro demostenico, e porge una altra parte di somiglianza con l'ab. Sieyès. In quel lavoro parla d'avere avuto dal Governo austriaco dal 14 al 15 incarico di fare la proposta d'una riforma di leggi. La proposta fu compilata, e pare da lui stesso. Ora n'è vivo alcuno de' cooperatori? Si può aver cotesta proposta? Vedete che non vi lascio quieto; ma voi mi mettete in mezzo con la vostra fiducia in me. E io voglio almeno tentare la impresa (1). Addio.

Aff.mo amico
SALVAGNOLI.

PS. Che lettera piena di scarabocchi! Scusate perchè scrivo al buio e in mezzo a mille seccatori.

LII.

Firenze, 3 ottobre 1854

Amico carissimo,

Scrivo al fragore della rovina sebastopolitana, principio di maggiori rovine, e di guerra continentale. Imperocchè finchè l'Europa e il mondo trovino il vero contrappeso, non basta umiliare la Russia, bisogna rimettere la potestà regia in armonia co' governati, e mettere sulle basi della nazionalità gli Stati. Le quali cose già sanno e vogliono tanto la Francia quanto l'Inghilterra. E vi sono grato delle ricerche su Rossi. Intanto la vostra lettera ha reso certo lo scopo dell'apologia. Io non esco da Firenze, e darò al Rossi questi ozi autunnali. Vi ringrazio de' due libretti, e riconfermo la mia particolare stima e amicizia.

SALVAGNOLI.

(1) Come si legge a pag. 52 di questo volume, il Salvagnoli si era proposto di scrivere la vita di Pellegrino Rossi.
(*N. degli* Editori).

LIII.

Firenze, 31 ottobre 1854.

Reverito e caro amico,

Principalmente a' conforti tuoi intrapresi a scrivere la vita del Rossi, perchè certo d'avere da te i maggiori aiuti. E n' ebbi; ma ora me ne occorre altri, e specialmente sul *professorato*. Quando fu fatto professore a Bologna? Quale cattedra ebbe? Che insegnò? E qui desidero avere, o le sue lezioni, se mai da qualche scolaro furono scritte; o almeno il concetto, le massime, lo scopo, secondo le reminiscenze di qualche suo contemporaneo. Ti prego a pregare il Montanari di fornirmi quel che ha e sa del Rossi. Egli nel 4° volume delle *Lezioni* parla d'essere stato scolaro e collega di una donna che suppongo l'Agnesi. Ce n'è una vita? Desidero di aver la nota anco de' professori che leggevano a' suoi tempi, e d'avere un cenno su quel che valeva l'università della dotta città. A te e a Montanari queste inchieste tanto sono lievi quanto per altri sarebbero pese. Ma penso poi della cortesia vostra, che non le farà considerare importune. E ambedue converrete meco, che dovendosi far in Italia qualche cosa pel Rossi, convien fare opera compiuta, se non bella, chè allora non dovrei essere io l'artefice. Parmi che quell' opera, oltre ad essere un tributo al grande ingegno, e alla virtù del concittadino, deve anco riuscire a sgravare la nazione dalla colpa di pochi assassini. Le fucilate di Milano a Carlo Alberto, e la pugnalata a Pellegrino Rossi, sono scelleraggini che non devono macchiare nè la nobile e infelice impresa italiana, nè la moralità di tutta questa gente che gli stranieri più che altri corruppero, e che poi calunniano

come maestri di delitti, e di ferocia codarda. Io tanto spero, ma senza il soccorso di tutti, e buona volontà non posso nè ideare nè fare. E per questo con franchezza mi rivolgo a te buono, sapiente e operoso. E tu saluta Montanari e chiunque può cooperare. Addio.

SALVAGNOLI.

LIV.

Firenze, 12 dicembre 1854.

Mio caro e reverito amico,

È più d'un mese che ho scritto al prof. Montanari, pregandolo a darmi notizie e scritture pel mio lavoro sul Rossi. Non avendo avuto risposta veruna, temo che non abbia avuto la mia, o che sia malato. Ti prego a rassicurarmi sulla sua salute, e procurarmi una risposta se ricevè la lettera, o a pregarlo di ciò che essa smarrita lo pregava. Io voglio fare un lavoro compiuto secondo le mie forze, e la mia diligenza e reverenza. E voglio crescer verso di te la mia riconoscenza per gli aiuti dati e da darsi a chi con buon animo, se non con forze adeguate, vuol pagare un tributo, il cui ritardo cresce le colpe del debito.

Desidero ancora sapere chi erano i professori a' tempi del Rossi, e quali massime insegnassero, e quali opere pubblicassero: in particolar modo mi preme conoscere la filosofia insegnata, e la teologia morale. Tu intendi che tutto questo non mi occorre dimani, e così potendo raccoglierlo a tutt'agio, te ne verrà minore noia. Intanto chiudi bene quest'anno, prologo del gran dramma che avremo nel 1855 e seguenti, nei quali mi avrai sempre

Aff.mo amico
SALVAGNOLI.

LV.

Pisa, 2 del 1855.

Mio caro Marchino,

Questa è la prima lettera ch'io scrivo del nuovo anno, e la scrivo a voi per darvi le primizie di quegli affetti, che in certi giorni assai più che in altri ci richiamano ai cari amici lontani, e vi scrivo per ringraziarvi dei vostri cortesi augurii e per dimandarvi perdono. Poichè avendo avuto sul cadere d'ottobre una vostra lettera, ho sempre fino ad oggi indugiato a farvi risposta. Quando l'ebbi era sul punto di lasciare Firenze, nè so dirvi quante fossero le cure, quanti gli affanni che mi stringevano in quel momento.

Ebbi a sostenere gravi fatiche per lo sgombro da Firenze a Pisa, e più gravi dolori nel separarmi dal mio Antonio. Voi, che sapete quanto io l'abbia sempre amato, e quanto ei sia degno dell'amor mio, potete intendere meglio d'altri lo stato del mio cuore. Egli è venuto con la sua famigliuola due volte a visitarci per la mia festa e pel Natale. Ma brevi sono le sue vacanze, e poi io non mi sento più necessaria ad esso come era un tempo. Altri pensa ai suoi comodi, altri ha di lui cura: e, non per gelosia, ma, per dilicato sentire, proprio a una madre, io soffro di ciò quantunque in silenzio.

Duolmi pure, e non poco, di star lontana dal mio Pippetto, che mi dimostra sì schietto e sì caro affetto. Di mia nuora ho da lodarmi; e spero che saprà bene adempire le parti di savia madre di famiglia.

. . . . . .

Io me ne vivo contenta a Pisa. La solitudine di questa città,

ora più che in altri tempi *deserta*, è in armonia coi miei affetti e co' miei pensieri. Rosa mi tiene carissima compagnia.

Essa è quale io poteva desiderarla, e il suo ingegno acquista maturità.

Mia madre sta bene: Michele è lieto di averci con lui. Ho per ora due sole delle mie bimbe; le Plezza verranno fra breve, ma per poco.

Non ho voglia di studiare, forse perchè non ho libertà nè tempo quanto vorrei.

Poi soffro di certi vapori al capo, che mi danno gravissima noia, e più quando m'applico con la mente a cosa di qualche conto.

Sono malcontenta del presente e sfiduciata dell'avvenire, quantunque io abbia salda fede nella provvidenza. Ma la tristizia e la infingardia degli uomini mi sconforta.

Vorrei che da questa guerra uscisse alcun bene alla civiltà: pure ne ho molto debole la speranza.

Lessi con piacere quel vostro scritto intorno a cose di agraria; quantunque di queste io non ne conosca. Mandatemi tutto ciò che siete per pubblicare, chè, se la materia è aliena dai miei studi, mi porge sempre molto diletto la proprietà e la eleganza del vostro stile.

Addio, caro Marchino. Che il Signore conceda a voi ed ai vostri lunghi anni e tutti felici; questo è vivissimo desiderio della

Vostra affezionatissima amica
C. F. Ferrucci.

Scrivetemi presto e a lungo, e ricordatemi alla mamma vostra e al Montanari.

LVI.

Firenze, 9 del 55.

Mio caro M.°,

Stamani ho ricevuto la tua del 6 con la risposta del sig. Conti a' quesiti sul Rossi: della quale risposta ringrazio ambedue. Ciò è stato un po' di balsamo per la profonda ferita apertami dalla risposta, anzi repulsaccia di Messere Antonio. Io credo però che, meglio ripensando alla natura del mio invito e al suo fine, non vorrà conservare un silenzio più che reo. Se egli dubita che io abusi delle sue paure, mi obbligo per fede a non urtarlo (se nol vuole), e a fargli rendere tutto il Ms. prima di stamparlo. Ma egli ha da dir molto, e non può nascondere quel che sa senza macchiare il suo nome, e insultare una gran tomba. Ripeto che aspetto dalla sua coscenza e resipiscenza quel che il suo dovere col Rossi richiede, e che la mia discretezza non rivolgerà mai a danno dell'amico superstite. Lascio a te, abilissimo diplomatico, aggiustare questa faccenda. — Vorrei poi che il cortesissimo signor Conti mi dicesse quel che sa e quel che vide sul proclama del 5 aprile 1815; e se altro avesse da dire, altro dicesse.

Per Dio, non si fanno gli edifizi senza materiali.

Addio. Buon anno, scrivi presto. Addio, addio.

SALVAGNOLI.

LVII.

Figline, 31 genn. 1855.

Caro amico,

Ebbi a Firenze, dove fui la settimana passata, la vostra orazione intorno alle belle arti. Vi ringrazio del dono: vi ringrazio del piacere che ho provato nel leggerla. Grazie a Dio vi è ancora chi scrive italiano, e che pensa altamente e rettamente. Tutti questi pregi ho gustato nel vostro discorso pieno di sapere, accomodato ai tempi, e scritto come oggi quasi nessuno scrive.

Di questa disgrazia (maggiore che non si crede) mi sono lamentato all'Accademia de' Georgofili, quando mi toccò di leggere nel passato agosto. Quella mia lezione che non piacque a tutti i miei colleghi, ad alcuno de' quali poteva parere un rimprovero, non dispiacerà a voi, pel quale è un elogio.

Ve ne mando oggi med.° un esemplare per la posta, come vi mandai poco tempo fa una mia lett.ª al Prof. Betti intorno ai poveri. — Parlo dalla mia solitudine al mondo dei suoi mali, e stimolo a risanarli. Ma predico al deserto. Pure è debito, e sempre giova dir la verità quanto e come si può, lasciando a Dio la cura del resto.

Sapete voi ch'io non dispero di rivedervi? Ho necessità di andare a Milano per un mio interesse. E ho deliberato di far una corsa ai primi di quaresima. Andrei con la diligenza, e passerei la notte a Bologna. Indicatemi la vostra abitazione precisamente, acciocchè io possa farvi una visituccia in quelle ore che passeranno dall'arrivo all'andare a letto.

State bene ed amatemi.

V. aff.mo amico
R. Lambruschini.

LVIII.

Torino, 13 feb. 1855.

Caro amico,

Vi ringrazio della vostra del 5, la quale mi fu graditissima, sì pel giudizio che portate del trattato conchiuso dal nostro Governo, sì per gli augurii che fate in pro' del nostro corpo di spedizione e di me in particolare.

Vi assicuro che è di vera consolazione per gli uomini del nostro Governo di vedere che voi, ed in generale tutti coloro che nelle varie parti d'Italia hanno giusta riputazione di senno politico, approvino la loro condotta, appunto perchè dessa non è molto popolare, ed è combattuta dai partiti che vorrebbero avere il monopolio de' sentimenti di nazionalità ed indipendenza.

Il generale La Marmora m'incarica di salutarvi, e di esprimervi tutta la sua riconoscenza pei voti che fate per lui, e pel lusinghiero modo in cui vi esprimete a suo riguardo.

Addio.

Il vostro aff.mo
A. Petitti.

LIX.

Pisa, 14 marzo 1855.

Mio caro Marchino,

Ho letto con sommo piacere il vostro discorso, pieno di alti concetti, e scritto con aureo stile. Me ne rallegro con voi, ed in me ne godo: perchè gli amici veri esultano delle lodi meritate dai loro amici. — Io non mi sento bene. Ho frequentissimo il male al capo, onde non posso studiare. Non mi sconforto però, avendo appreso a sostenere con animo eguale ogni fortuna.

Le sventure della Casa di Savoia ne hanno recato grande afflizione, ed io non posso levarmi dalla mente il duca di Genova, in cui era bontà sì vera, e tanto valore — Delle cose del mondo non so che pensare. Mi sembrano dubbie assai. — Scrivo poco, perchè sono in faccende domestiche. Voi scrivetemi invece a lungo, e salutate la mamma, e gli amici, e vogliatemi bene. — Vale.

C. Ferrucci.

LX.

Torino, 20 marzo 1855.

Carissimo amico,

Ti son debitore da un pezzo di risposta e di ringraziamenti per l'invio del tuo opuscolo, e adempio oggi con piacere e con vera riconoscenza a questo grato dovere. La memoria affettuosa, che tu serbi di me, è uno dei più cari conforti della mia vita, e ti assicuro che molte volte la mia convinzione ed il criterio delle mie operazioni si poggiano securi sulla coscienza, che ho istintiva della comunanza intellettuale e morale, che corre fra me e te. Non credere che questi siano complimenti di uso: sono cosa che penso e che sento, e lo ripeto che mi porgono conforto quotidiano. Di te spesso ragioniamo con l'ottimo signor Hudson, e godo di scorgere la bella impressione che tu hai prodotto sull'animo di quell'egregio uomo. Gli ho dato il tuo opuscoletto, e te n'è gratissimo. Io l'ho letto più d'una volta: lo trovo bellissimo per la sobria eleganza dello stile, e commendevole assai per l'elevato concetto morale ch'esso racchiude. Così è: hai detto non solo una grande verità estetica, ma hai pure messo in luce una grande e consolantissima verità morale.

Gioberti certamente era del tuo parere, e lo dicevo ieri al nostro Ercolani, il quale mi ha detto di averti scritto contraddicendo la

tua opinione. A me pare invece che tu hai tutte le ragioni del mondo; la tua spiegazione della declinazione dell'arte combacia a meraviglia con tutte le conseguenze, che ogni uomo studioso deve inferire dall'esame imparziale ed attento delle condizioni della società moderna. Hai ragione, caro Marchino: se siam nulli in arte come in tutto il resto, dipende dalla mancanza di carattere, dalla fiacchezza della facoltà volitiva, dalla vigliacca impotenza morale, da cui siamo travagliati. Tu hai avuto il coraggio di accennare la grande verità; potresti incarnarla con maggiori particolari, e farne argomento di articolo per il *Cimento*. Questa effemeride ora procede piuttosto bene, e mi lusingo che tu sii fra coloro che la leggono.

Tanti e tanti saluti al Ranuzzi, al Montanari, ed agli altri miei amici di costà. Hudson, gli Arconati ed i Collegno ti dicono molte cose amichevoli.

Qui non si parla che della imminente partenza della spedizione, che, spero, raccoglierà gloriosi allori, e frutterà onore all'italico valore. La legge per i conventi è in Senato, dove incontra gagliarda opposizione, e non è probabile che venga approvata, almeno come i deputati l'approvarono.

Addio, carissimo, scrivimi qualche volta ed ama sempre

Il tuo aff.mo
G. Massari.

LXI.

Torino, 23 maggio 1855.

Carissimo,

Eccoti la lettera per l'ottimo Mignet; gl'impicci mi hanno impedito di mandartela prima d'oggi.

Qui finalmente, come già saprai, il Senato approvò la legge sui

conventi con la inaspettata maggioranza di 11 voti; si faceva calcolo appena su 4 o 5, e vi erano molti che credevano la legge spacciata. È un fatto che disparvero molti pericoli e molte difficoltà, almeno per ora, e tutti ci sentiamo liberi da un fastidioso incubo.

Domani la legge sarà presentata alla Camera elettiva, la quale pare che l'approverà subito e senza discussione. E così sia; e così abbia termine questa questione, che è stata così imprudentemente e così inopportunamente sollevata.

. . . . . .

Dammi notizie del carissimo Recchi, e salutamelo cordialissimamente.

Il sig. Hudson ed il Collegno ti salutano. Gli Arconati sono già iti in campagna. Scrivimi, te ne prego, da Parigi, da Londra, e dimmi dove ti debbo indirizzare le lettere.

Ti abbraccio di cuore e sono

Tutto tuo
G. MASSARI.

LXII.

Torino, 13 giugno 1855.

Carissimo,

Grazie della tua lettera; fa che non sia l'ultima, e scrivimi spesso da Parigi e da Londra; mi farai un gran favore. Io ti prometto dal canto mio di operar miracoli di attività e di esattezza epistolare. Così l'anno 1855 sarà spettatore, oltre a tanti grandi fatti, della mia alacrità nello scrivere lettere.

Godo assai che abbi veduto il Mignet, nè potevo dubitare della gentile accoglienza che ti avrebbe fatto; egli è gentilissimo, e con te sarebbe difficile non esserlo. Rivedendolo, ossequialo tanto tanto

da parte mia, e digli che se non quest'anno, nell'inverno venturo almeno spero di andargli a stringere la mano a Parigi. Hai visto il Cousin ? Anche a lui bramo assai di essere ricordato. Egli ha sempre giudicato rettamente delle cose nostre, e segnatamente di quelle del Piemonte, che con ragione lo annovera tra i suoi più costanti ed autorevoli amici.

Qui nulla di nuovo; siamo afflitti assai per la morte dell'ottimo e prode Alessandro La Marmora. Ha proprio voluto morire. Figurati che, quando s'imbarcò, era sfinito da cinque salassi che gli erano stati praticati nei giorni precedenti. Giunse a Balaclava in condizioni deplorabili di salute, e non ostante le preghiere e gli ordini del fratello, si espose ad ogni sorta di disagi. Pare sia morto di un assalto di colèra. Questa crudel malattia infierisce pur troppo nelle file del contingente sardo; speriamo che entrino presto in azione: questo è il mezzo più efficace di guarigione. Del resto il generale Pélissier mena le cose speditamente, e dobbiamo sperare molto dalla sua indomita energia.

Probabilmente avrai riso un poco della nomina del Cibrario a ministro degli affari esteri. È un buon uomo ed un elegante scrittore; ma bastano questi requisiti per ben dirigere le faccende politiche di un paese, e provvedere al decoro delle sue relazioni internazionali? Quella nomina poi ha l'inconveniente di fare comprendere a tutti in modo troppo chiaro che al conte di Cavour basta avere per colleghi tanti segretari.

Stamane l'uditore pontificio, che fa qui le veci di nunzio, monsignor Roberti, si è recato dal Cibrario ad annunziargli il tentativo fortunatamente fallito contro il cardinale Antonelli. Cibrario con molta ingenuità gli ha detto: *Nello Stato romano dunque sono tutti assassini?* Questa singolare risposta ha fatto gran senso sul diplomatico pontificio, il quale non ha trovato parole per replicare.

Del resto la politica qui, la Dio mercè, tace. Cavour è andato

a passare alcuni giorni in campagna vicino a Vercelli. Hudson è già a Londra; potrai cercarlo al *Foreign Office.*

Abbiamo stamane cattive notizie del Rosmini; si presagisce prossima la sua fine. È una grave e nuova perdita che farà il nostro paese.

Salutami affettuosamente il Recchi; gli ho fatto spedire i due ultimi numeri del *Cimento.*

Nel prossimo fascicolo sarà pubblicato l'altro articolo sulle *Finanze pontificie.* Ma il Cesari partendo non lasciò alla tipografia gli ordini opportuni per far tirare degli esemplari a parte. Dammi notizie della salute di quel nostro rispettabile amico.

Ho salutato Ercolani per parte tua; egli e tutti gli altri amici ti dicono per mezzo mio molte cose affettuose.

Addio; dammi spesso tue notizie e non mancare di mettere sull'indirizzo della lettera, dopo il mio nome, le parole: *Au bureau de la Gazette Piémontaise.*

Ti abbraccio e sono

Tutto tuo
G. MASSARI.

LXIII.

Torino, 21 giugno 1855.

Carissimo,

Eccoti la risposta con la celerità del telegrafo elettrico. Vedi dunque che, insieme allo spazio ed al tempo, è sparita dalla scena del mondo anche la mia pigrizia. Quel benedetto Cesari non è ancora tornato: è tutto immerso nei bozzoli e nel setificio a Castellamonte, e quindi non ho potuto parlargli per le copie a parte delle *Finanze pontificie.* Quanto all'errore di cui tu mi parli, mi sembra meglio aspettare quando gli articoli saranno pubbli-

cati tutti insieme, anzichè richiamare adesso l'attenzione del lettore sopra uno sbaglio, che egli forse, e senza forse, non ha avvertito. Ad ogni modo, si potrà fare la correzione in nota, quando manderai l'articolo, che deve veder la luce in uno dei fascicoli dell'imminente mese di luglio.

Quanto poi ai giornali di qui, ed al loro murattismo ed antimurattismo, ecco ciò che io ne so. La *Riforma* è un giornaletto che pochissimi veggono e che pochissimi leggono; ne è direttore un tale avvocato Bonfigli romano, che è uno di quei riformatori che col loro sistema son persuasi, o dicono di esserlo, di arrecare rimedio a tutti i malanni che travagliano la società. Richiese articoli ad un napoletano, che ne scrisse parecchi, lodando l'amministrazione francese; non erano articoli cattivi, ma neanco buoni, e riboccavano di quelle solite declamazioni, che rovinano, screditandole, le cause migliori. Ma a questi articoli è toccata la cesta del giornale; nessuno, vale a dire, li ha letti, e nessuno vi ha fatto risposta. Il *Piemonte* segnatamente non ha fiatato, e per quanto io mi ricordi, da tre mesi in qua di certo non ha nemmanco pronunziato il nome di Murat.

Quanto poi al Governo piemontese, ti posso accertare, che nè avversa nè favorisce il murattismo partenopeo, e credo con molta saviezza si astenga da ogni ingerenza in questa faccenda. Il La Cecilia si è messo a capo di un giornalaccio intitolato: *La Voce del Progresso commerciale*, ma il Governo non v'ha che fare nulla.

. . . . . .

Non m'ha punto meravigliato ciò che mi dici del signor Thiers: l'anno passato con altri amici miei teneva un linguaggio assolutamente identico a quello che tu hai ascoltato. Se fosse durato il Governo parlamentare in Francia, le cose nostre italiane non ne avrebbero ricavato vantaggio, ma danno. Nè mai le relazioni fra Piemonte e Francia furono così amichevoli, come dopo il 2 dicembre 1851. Ti dirò a questo proposito avere il Governo sardo

ricevuto dai Governi inglese e francese la partecipazione officiale che il plenipotenziario sardo sarà chiamato a far parte delle nuove conferenze diplomatiche sulla questione orientale, appena queste conferenze siano per radunarsi. Azeglio doveva partire per Parigi e per Londra lunedì scorso, con incarico di mettere in chiaro questo punto; ma domenica mattina giunse la comunicazione ufficiale di cui ti accennavo poc'anzi, e quindi Azeglio ebbe contrordine; la sua missione non aveva più scopo, l'oggetto di essa essendo finalmente raggiunto. Ecco dunque assodato un gran punto, e l'Austria non ha di che esser contenta.

Qui tutto procede regolarmente. Corte e popolazione si preparano per festeggiare il giovine Re di Portogallo, che sta per giungere a Torino. Il povero Rosmini va di male in peggio; da un momento all'altro può giungere la ferale notizia. Scrivimi, o da Parigi o da Londra, ed abbi cura di dirmi dove debbo indirizzarti le mie lettere. Tanti e tanti saluti al nostro carissimo Recchi. Ercolani, Ferri, Farini e tutti gli altri amici ti vogliono essere specialmente ricordati.

Ti abbraccio e sono

Tutto tuo di cuore
G. Massari.

LXIV.

Londra, 21 luglio 1855.

Preg.mo signore ed amico,

Benchè i miei occhi non mi permettano di scrivere che a stento, non vo' indugiare a ringraziarvi della vostra cortese visita, e del gentilissimo dono dei vostri egregi scritti. Gli ho letti con pia-

cere sommo ed ammirazione sincera, e ad ogni pagina esclamava meco stesso: Bravo, bravo.....!

Due pagine specialmente (la 9ª e la 10ª) dell'*Orazione per la distribuzione dei premi*, vorrei che fossero imparate a mente da tutti i giovani italiani. Ma tutto è bello, vero, incalzante, in ambedue questi scritti, che serberò caramente per memoria della vostra cortese amicizia.

Io seppi che eravate in Londra, ma mi fu detto che eravate andato in Scozia; quindi aspettava il vostro ritorno a Londra per cercarvi. Se venite di nuovo tra noi, vi prego farmi sapere quando giungete in Londra, affinchè possa vedervi subito. Mia moglie, che vi conosce per fama, vorrebbe avere il piacere di conoscervi anche di persona, e spera che un'altra volta (giàcchè sento adesso essere troppo tardi) verrete a mangiare una minestra italiana con noi.

Se posso servirvi vi prego comandarmi senza ritegno. Se la mia salute si rinvigorisce, vorrei continuare e terminare la mia *Storia delle scienze in Italia*, e per tal fine avrei bisogno di alcuni libri da Bologna.

Mi permettete che io vi scriva a Bologna a tale oggetto? Sta a Firenze un mio parente (il signor Tito del Rosso), col quale vorrei potervi mettere in relazione per tal fine. Basterebbe ch'egli conoscesse per mezzo vostro un libraio di Bologna, il quale potesse a un prezzo discreto procurargli le opere del Cataldi, del Cavalieri, del Grimaldi e d'altri valenti scienziati bolognesi del secolo XVII.

Scusate queste noie e gradite le proteste dell'alta stima colla quale mi pregio dirmi

Vostro dev.mo servo ed amico
G. LIBRI.

LXV.

Torino, 17 agosto 1855.

MINISTÈRE DES FINANCES

Il sottoscritto fa sapere al sig. M. Minghetti, che il commissario governativo presso la Banca, cav. Moncafy, sarà da lui lunedì alle ore 1 $^1/_2$, per portarlo poscia a visitare lo stabilimento della Banca Nazionale.

C. CAVOUR.

LXVI.

Torino, 23 settembre 1855.

Carissimo amico,

Aspettavo con molto desiderio le tue notizie, e perciò la tua lettera m'è giunta doppiamente gradita. Mi duole assai ciò che mi dici di tua madre; ma spero che con le cure sarà presto libera dal male che la travaglia. — Qui siamo stati afflitti e preoccupati della infermità del Re; è stato salassato nove volte, ed ora ha una forte eruzione migliare, la quale dicono i medici essere sintomo rassicurante. L'augusto infermo è tranquillo e sereno, e ieri voleva ad ogni costo che il medico gli desse licenza di firmare. Speriamo che guarisca subito. Andò a caccia, passò il Tanaro a guado fino a mezza gamba; non si asciugò; ed ecco la cagione della malattia. Il viaggiare perciò sarà utile a S. M. per tutti i riflessi.

Le ultime notizie elettriche dal campo recano che gli anglo-francesi si stabiliscono solidamente a Sebastopoli e son decisi a

proseguire nelle offese con energia. Tra poco, si crede, si dirà: i russi furono in Crimea.

Il nostro Giulio Litta è stato nominato commissario sardo al campo inglese, ed il generale Simpson lo ha accolto con particolare benevolenza. La lettera, nella quale egli mi dà contezza di ciò, respira la contentezza ed una dignitosa soddisfazione di sè medesimo.

Il generale Montevecchio, dopo l'inaspettato miglioramento, è ora in condizioni che fanno temer molto per la sua vita.

Azeglio, di ritorno dal Lago Maggiore ieri sera, parte per Costigliole domani. Gli ho fatti i tuoi saluti e te li ricambia cordialmente. Così fanno pure sir James e Panizzi, i quali stamane appunto sono partiti per Arona e Baveno, dove spero poterli raggiungere ai primi dell'entrante, giacchè prima sono inchiodato qui dai doveri giornalistici. È inutile che ti dica quanto sia vivo il desiderio che hai lasciato di te nel nostro crocchio; il tuo nome suona spesso sulle labbra di noi tutti.

Ed il nostro buon Recchi? ti prego caldamente di darmene notizie; sono veramente ansioso di saperle con precisione.

Ti prego di tanti ossequi in casa Pepoli ed ai signori Tattini. Ringrazio molto la signora contessa della sua cortesia, e certo per me è stata cosa assai gradita aver avuto il piacere di fare la conoscenza di una gentildonna di modi così gentili e di tanto senno. Le son grato assai di averti fatto con premura i miei saluti; e mi duole non aver oggi l'occasione di trovare un'altra persona che, come lei, te ne potesse fare degli altri non meno affettuosi.

Addio, carissimo, ti prego a scrivermi e darmi le nuove della salute del Recchi e sopratutto a volermi bene.

Ti abbraccio e sono

Tutto tuo di cuore
G. MASSARI.

LXVII.

Vercelli, 8 ottobre (1855).

Preg. signore,

Questo foglio gli sarà consegnato dal sig. Des Camps che viaggia l'Italia con una missione del Governo francese. La prego di accoglierlo con bontà, reputandolo persona che può giovare e far conoscere in Francia il vero stato dell'Italia.

Colgo con piacere l'opportunità per rinnovargli i sensi della mia sincera devozione.

C. Cavour.

LXVIII.

Torino, 19 ottobre 1855.

Carissimo amico,

Profitto della gentilezza del latore per ricordarmi a te con vivissimo affetto, e mandarti un saluto cordiale. — Sta mattina ho avuto il piacere di trovarmi per istrada, mentre S. M. usciva dalle scuderie, ed ho rilevato con vera soddisfazione che la salute dell'ottimo principe è buona; aveva la sua solita ciera, ed i suoi movimenti erano quelli di uomo sano. Non ti nascondo, che per alcuni giorni siamo stati in grandi palpiti per quella vita preziosa. — Del resto nulla di nuovo: aspettiamo sempre con la consueta impazienza le notizie del teatro della guerra, le quali non potranno tardare ad essere importanti.

La sconfitta patita dai russi a Kars è il colpo che più ha addolorato russi e russofili; esser battuti perfino dai turchi dell'Asia è la maggiore e la più inaspettata delle umiliazioni. — La

vertenza sardo-toscana, non ostante i benevoli sforzi fatti dalle due diplomazie amiche, non è punto appianata, e temo che per per un pezzo rimarrà in questi termini. È stato stampato un opuscolo murattista intitolato: *La questione napoletana, Ferdinando Borbone e Luciano Murat.* È scritto con quella che i francesi chiamano *verve*, e tranne qualche lieve menda, ribocca di buon senso. Ne è autore Francesco Trinchera, esule napoletano.

Sir James ti dice tante cose, così pure Azeglio ed Alfieri. Collegno è in campagna e godo di poterti dire che va proprio meglio. Dammi nuove, ti prego, della salute del nostro Recchi, e dimmi dove sta, perchè vorrei scrivergli. Spero che a quest'ora abbia già lasciato Ferrara.

Addio, carissimo, scrivimi qualche volta. Ti abbraccio di cuore.

Tutto tuo
G. MASSARI.

II.

MIE LETTERE A PERSONA AMICA

1850-1855

(Estratti).

1.

Firenze, 3 febbraio 1850.

V'ha in fondo qui ancora una tristezza nell'universale, che ben dimostra le condizioni infelici del paese. Dico infelici, perchè rimangono le piaghe lasciate dai demagoghi, perchè l'avvenire è incerto, perchè la presenza degli stranieri è strazio e vergogna. Ma a confronto dello Stato del Papa le cose vanno qui molto più regolarmente e mitemente; non vi sono reazioni violente; il Governo è discreto. Le elezioni municipali fatte per tutta la Toscana diedero vittoria completa al partito costituzionale.

2.

Livorno, 5 luglio 1851.

Le cose di Toscana camminano zoppe assai. V'è fra il Governo e il paese una separazione, che si fa ogni giorno maggiore, e pur troppo anche il giovane principe, che pur sarebbe una speranza

avvenire, è messo in condizione da perdere la popolarità. Ma checchè sia di ciò, la Toscana seguirà sempre le condizioni generali dell'Italia e dell'Europa. — Le notizie di Piemonte sono veramente ottime. Non si può immaginare una stima più viva e un amore più cordiale di quello che i sudditi sardi portano al loro Re, qualunque sieno le opinioni che essi professano. Gran fortuna è questa per quel paese! Gran fortuna per l'Italia e l'Europa. Vittorio Emanuele come Leopoldo del Belgio salvano in Europa il principio monarchico. — L'entrata del conte di Cavour al Ministero fu una buona fortuna, e credo che dopo esposto i suoi piani alla Camera, e pronunziati quei discorsi che abbiamo letto nei giornali, si possa francamente asserire essere egli uno degli uomini di Stato più eminenti del nostro tempo, paragonabile solo ai ministri d'Inghilterra. Sua mercè il Piemonte entra con fermo passo nella via della libertà commerciale, e già se ne veggono i lieti frutti nell'aumento del credito pubblico. Ultimamente il Governo avendo deciso un imprestito di 18 milioni, e volendo prima offerirlo ai sudditi di quello che agli esteri, in pochi giorni ebbe proposta dai primi per 35 milioni, onde ha dovuto ringraziare molti e rimandarli. Questa è una gran prova della fiducia che ispira e della sicurezza generale nella sua stabilità.

Il trattato colla Francia combattuto dalla opposizione, con un accanimento dissennato, diede occasione a uno stupendo discorso di Azeglio, seguìto da una solenne vittoria parlamentare. Credo di poter asserire che questo *tapage* dell'estrema sinistra fu un suggerimento del comitato democratico di Londra, al quale pesava che una sessione di otto mesi fosse passata senza minimo scandalo. Ma questa sessione rimarrà negli annali parlamentari come una delle più dignitose e più feconde che siansi vedute. Noi possiamo dire: ecco come noi intendiamo il Governo costituzionale, e ciò che desideriamo per tutti gli altri Stati della penisola: non sovversione di dinastie, non disordini, non utopie, ma ordinata e saggia libertà.

3.

Torino, 16 luglio 1851.

Che potrei dire del Piemonte che non sembrasse un po' esagerato? Eppure dirò cose vere. Il principe è adorato, e la fiducia in esso grandissima è in tutte le classi. Il *Re Galantuomo*, tale è l'epiteto che unanimemente gli vien dato, e pei tempi che corrono, è questo un grandissimo elogio. Ma sempre ed in ogni tempo sarebbe ammirabile il suo buon senso e la sua stupenda lealtà. Il Governo costituzionale procede qui come se fosse stabilito da mezzo secolo, e la sessione che finisce sarà noverata fra le più dignitose.

Posto per base lo Statuto, tutte le applicazioni le più liberali ne sono tratte con immensa franchezza. Le riforme amministrative e le finanziarie si succedono l'una all'altra, e queste ultime soprattutto hanno rialzato il credito piemontese in modo mirabile. Qual altro paese d'Europa potrebbe contrarre il prestito a quel saggio e con quella prontezza che si è fatto qui? Il ministro del tesoro, il conte di Cavour, è veramente un uomo eminente, uno statista della tempra degli inglesi.

Tutti i governanti sono e si sa da ognuno essere di una integrità antica.

Quanto all'aspetto del paese poi, Torino non è riconoscibile, tanta è la prosperità e il benessere che vi si gode. In tutto il regno v'è il massimo ordine colla massima libertà.

Non son dunque i nostri voti utopie. I principii che abbiamo difesi e sostenuti possono dunque mettersi in pratica. E quali effetti ci portano? Tali che tutti gli uomini di buona fede debbono rallegrarsene. Dico gli uomini di buona fede, perchè molti emigrati repubblicani debbono confessare non potersi desiderare di più. E questo rimarrà un gran fatto nell'istoria, fatto incan-

cellabile e splendido in presenza della demagogia e della reazione. Che se anche l'una e l'altra dovessero trionfare in Europa, resterebbe però dimostrato che con senno e lealtà si poteva governare e rendere felici i popoli.

4.

Genova, 27 giugno 1853.

. . . . . A bordo eravi un passeggiero partito da Odessa il 12 e da Costantinopoli il 15 corrente. Ci narrò dei preparativi grandi di guerra che si fanno dall'una e dall'altra parte. La Russia ha pronta la sua armata sul Pruth, e un grandissimo ardore regna nei suoi arsenali. Esiste una profezia appo i greci che l'impero turco deve cadere dopo quattro secoli dal suo trionfo, e che il prete greco, che diceva la messa in Santa Sofia quando i musulmani entrarono in Costantinopoli, e che scomparve a metà di essa, deve tornare prima della fine di questo secolo a compiere la messa incominciata.

I russi anelano dunque di effettuare il vaticinio, e ogni guerra contro i turchi, per loro, è santa crociata. Dall'altra parte anche in questi è un fanatismo grande, e sembra in questo momento rinvigorirsi il loro fervore religioso, e si offrono a combattere da ogni parte. La squadra francese e l'inglese stavano all'ingresso dei Dardanelli, attendendo gli avvenimenti. Nonostante questi apparecchi, e nonostante la gravità della questione, io inclino a credere alla pace, e certo la diplomazia europea farà ogni sforzo perchè non si venga alle armi. Non già che non si vegga la decadenza turca, e l'impossibilità di una lunga durata del suo impero in Europa, ma sperasi (e l'Inghilterra sopratutto per quanto m'è d'avviso) che il differire la sua ruina sia un gran vantaggio. Imperocchè ampliandosi di numero, di intelligenza e

di forze, i cristiani sudditi della Porta, che già sono tredici milioni, potranno in avvenire formare da sè soli uno Stato da contrapporre all'ingrandimento della Russia, che allora verrebbe del tutto frustrata del suo disegno d'impadronirsi di Costantinopoli.

5.

Torino, 4 luglio 1853.

Ho trovato qui un'accoglienza così gentile e cordiale che mi ha veramente fatto gran piacere. Ho riveduto i miei antichi amici, e mi sono rallegrato trovando il paese calmo, temperante, oltre quanto si può immaginare. Il Re è adorato, e ben lo merita, perchè la sua lealtà ed onoratezza sono superiori ad ogni elogio, non pure nelle cose sostanziali, ma in tutti i particolari della vita. Il Parlamento ha mostrato grande operosità e molto tatto politico, non facendo mai interpellanze inopportune, non perdendosi in discussioni vane, ma trattando e votando leggi utili e pratiche. L'armata è riorganizzata dal La Marmora, e quanto al crescere della prosperità pubblica egli è un fatto, e direi quasi meraviglioso. Qui e a Genova in due anni sono sorti nuovi quartieri, e si edifica tuttora con un'alacrità straordinaria; le manifatture e le fabbriche si raddoppiano; la circolazione dei capitali è forse decuplicata. Anzi io troverei in questo paese piuttosto un pericolo, se l'ardore delle speculazioni industriali continuasse a crescere come ha fatto sino ad ora.

Quanto all' emigrazione, questa sta quetissima. La stampa è meno superlativa di un tempo, oltre di che non ha nessuna influenza; gli attacchi più forti al Governo vengono dalla stampa clericale che è fiera, e nella forma veramente impudente. E forse questo è il partito più terribile: se non che qui ancora si esagera

di fuori perchè, se si eccettuano i grandi dignitari della Chiesa, la massima parte del basso clero aderisce volonterosa al Governo e non si mescola di politica. Il popolo poi è religiosissimo e, non ostante le antipatie ai preti, non vi è città dove le chiese si veggano gremite di gente come a Torino.

6.

Londra, 27 luglio 1853.

Quest'oggi piove a dirotto, onde ho rinunziato alla gita di Goodwood, e invece sono stato a far colazione dal Senior, dov'era Mr. Cousin e alcuni letterati inglesi. Più tardi dobbiamo escire con essi e andare a vedere la Galleria del M.se di Westminster.

7.

Londra, luglio 1853.

Le notizie politiche sono alla pace e così io avevo preveduto. Sembra che l'imperatore di Russia accetti le condizioni stabilite nelle conferenze di Vienna, condizioni però che noi ignoriamo, ma che si suppongono ad esso assai favorevoli. In conseguenza di che sgombrerà i Principati Danubiani. Tale è il senso delle spiegazioni date alla Camera da lord Clarendon, le quali hanno recato grandissima compiacenza al paese, imperocchè l'Inghilterra è essenzialmente pacifica. Noi avremo però a Spithead uno spettacolo guerresco, al quale la regina Vittoria assisterà, ed è l'evoluzione della flotta e una finta battaglia navale. Tutta Londra *fashionable* vi assisterà. Io parto domani e mi adatterò alla meglio, avendo la probabilità di poter veder bene l'azione sopra un *yacht*.

8.

Londra, 1° agosto 1853.

Sono stato questi giorni, prima a Spithead a vedere la flotta, poi a Chobam a vedere il campo.

Truppe di mare e di terra, apparecchi da guerra, ma che probabilmente non dovranno agire, perchè sebbene si sia sempre sull'incerto, ed ora le sorti dell'Europa dipendano dall'imperatore di Russia, nondimeno io credo tuttavia che vi sarà la pace. Ciò non toglie che entrambi gli spettacoli non fossero bellissimi.

La flotta è di oltre venti legni da guerra magnifici e tenuti mirabilmente, che in un colpo d'occhio si veggono schierati in doppia fila, e dànno allo sguardo vista splendida e imponente.

Dal 1814 in qua non vi fu mai riunita sì gran flotta. Girai per la baja di Spithead con tutto l'agio, e visitai particolarmente il vascello il *Wellington*, che è un vapore ad elice con 131 pezzi di cannone di grosso calibro, la maggior nave di tal genere che siasi ancor costruita.

Se il giorno 11 vi saranno le evoluzioni in presenza della Regina, io ci tornerò, ed ora che conosco il luogo ne godrò maggiormente, tanto più che spero di andare in un *yacht* che si mescolerebbe coi vascelli. Ieri poi fui a Chobam dov'è il campo delle truppe di terra. La truppa non è numerosa, 12 mila uomini circa, ma è superba. La cavalleria sopratutto è di una bellezza che non ha pari in nessun altro esercito d'Europa; e il reggimento d'infanteria scozzese col suo vestiario pittoresco faceva bellissima mostra. Alle 11 arrivò la Regina a cavallo (e monta con molta agilità e coraggio); passò la rivista in fronte delle truppe, poi si mise in una tenda e incominciarono le manovre. Si fingeva un attacco contro

una collina che ci stava di faccia, che si era munita di ridotti e di altre opere di difesa. Due volte le truppe finsero di essere respinte, e alla terza di impadronirsene con un attacco su tutta la linea. Quattro reggimenti di cavalleria caricarono con una rapidità ed una precisione di movimenti che fu meravigliosa. Alla fine tutto era finito con un *défilé* davanti alla Regina, la quale potei vedere benissimo. Le colline erano gremite di gente, sebbene Chobam sia lontano 50 miglia. Il tempo fu degno d'Italia. Alle 6 ero già rientrato in Londra a tempo per pranzare da lord Lansdowne, dove sono statue molto belle sì antiche che moderne.

9.

Londra, 12 agosto 1853.

Vengo da Portsmouth, ed ho assistito ad uno spettacolo pari al quale non si era veduto mai, nè forse si vedrà in avvenire. La flotta di Spithead era composta di 19 vascelli di linea, tutti a vapore, e alcuni a elice, moventisi con una velocità e precisione meravigliose. Si figuri un tempo bellissimo e un mare tranquillo (l'uno e l'altro relativamente a questo paese). La rada era piena di vapori, di *yacht* (anche di navi venute di fuori, due prussiane, una americana e una svedese) per assistere alla festa.

Letteralmente quanto correva d'occhio, tanto si vedeva di vele e di tubi fumanti. Le spiagge gremite di gente. Tutta Londra *fashionable* s'era riversata a Portsmouth. Coi primi treni di ieri mattina (e moltissimi erano andati il giorno prima) partirono sei mila persone. Io ebbi un biglietto per essere a bordo del vapore il *Vivid*, destinato espressamente pel corpo diplomatico, e fui in ciò fortunatissimo, perchè era cosa tutta privilegiata. Però

noi stemmo sempre a fianco del vapore della Regina e potemmo veder tutto.

Alle 10 ½ la Regina passò a traverso la flotta, che era in due linee, salutata dai cannoni, dalle acclamazioni universali. Non può immaginarsi l'entusiasmo e la gaiezza di quella gente. I Lord e i Comuni, che erano su due vapori speciali, mandarono *hourrah* spettacolosi. Dopo la rivista la Regina montò a bordo del *Wellington* e lo esaminò in dettaglio. Erano con essa i suoi due figli maschi vestiti con uniforme di semplice marinaio, il principe di Prussia e la principessa Olga di Wurtenberg, i ministri, ecc.

Tornata la Regina sul suo vapore, ci mettiamo in marcia, e dopo dieci o dodici miglia si vede comparire un'altra flotta di tre vascelli di linea a vela, e due vapori pur da guerra. Allora la flotta, che era in colonna, si spiegò in battaglia rapidissimamente, e con un movimento esattissimo. A questo punto le due armate erano di fronte, e la nostra pigliava uno spazio di oltre tre miglia. Tutti i vapori *yacht* si ritirarono sul fianco, nel mezzo della distanza, e incominciò la battaglia.

Più di mille cannoni facevano fuoco, e si figuri che spettacolo. Fortunatamente il vento soffiava verso est, e il fumo era portato indietro, e la vista non interrotta. Dopo alcun tempo la flotta nemica cominciò a ritirarsi, e qui la nostra a darle la caccia: e fu una corsa a tutta forza per alcune miglia.

Il *Wellington* con 131 cannoni fa più di nove miglia l'ora. Noi sempre con loro. Raggiunto il nemico, e accerchiato e presolo, si voltò indietro, e si venne a Portsmouth dove la flotta fece un altro esercizio, quello di sbarcare l'equipaggio, e tentare la presa di una fortezza. Finalmente la Regina se ne partì, e tutto rientrò nel silenzio e nell'oscurità. Erano le 8 ½ della sera; noi sbarcammo, e montati sopra un treno speciale venimmo in due ore e mezzo a Londra.

10.

Berlino, agosto 1853.

Fortunatamente le due persone che più desideravo di vedere non sono assenti: Radowitz e Alessandro Humboldt.

Humboldt, coi suoi 85 anni, è meraviglioso di sanità, e più di spirito. La prontezza del concepire, la vivacità della memoria, la facondia nel parlare, l'ardore dei sentimenti sono quali a mala pena si trovano in un giovane. Quanto al sig. Radowitz, passo con lui alcune ore tutti i giorni, e parliamo di filosofia e di arte con mia immensa istruzione.

Venendo dall'Inghilterra alla Germania, egli è come passare da un mondo all'altro. Là tutto è positivo, tutto si calcola: la realtà governa ogni sentimento. Qui tutto è ideale, talvolta ancora fantastico, utopistico, ma però generoso e più elevato. In fatto di arti bisogna convenire che qui v'è molto gusto, e i pittori germanici stanno oggi al di sopra, ma di gran lunga, di tutti gli altri paesi. Il paese se ne interessa moltissimo, e la disputa fra i partigiani di Cornelius e di Kaulbach è tanto viva, come potrebbe esserlo fra due partiti politici.

Cornelius rappresenta la pittura severa, classica, nella forma religiosa, nel fondo, che tenta riunire l'espressione dei nostri quattrocentisti. Kaulbach è più drammatico, più fantastico, ma ha dei meriti grandissimi, e i freschi colossali che dipinge ora al Nuovo Museo mi hanno colpito. Soggetti immensi: *La torre di Babele*, *La distruzione di Gerusalemme*. In mezzo a ciò, sempre qualche cosa di simbolico come in tutte le cose germaniche. Anche Ranck è un artista di primo ordine, e il monumento scolpito a Federigo il Grande è un lavoro di gran bellezza.

11.

Dresda, 29 agosto 1853.

Il movimento dei tavolini, che in Inghilterra è al tutto obliato, qui trova ancora molti credenti (non però i dotti, nè Humboldt); anzi si va molto più oltre, e hanno inventata una macchina detta *Psicografo*, che segna numeri e lettere. Fatta la catena, questa macchina indica (*dicono*) quel che uno pensa o vuole, e ciò senza sbagliare mai. Comechè una rispettabilissima persona e della massima buona fede mi abbia assicurato di questi fatti, io mi tengo fra gli increduli, e specialmente del *Psicografo;* l'autorità anche del re di Prussia può in me meno di quella del Faraday, di Arago, e di Humboldt.

12.

Sabato, 1854.

Io credo che il Governo piemontese sia onesto, liberale e nazionale, e per conseguenza dal Piemonte possa venire beneficio al restante d'Italia. Determinare quale e quanto, sarebbe difficile, perchè dipende dall'opportunità: basta che i suoi influssi possano anche col tempo divenire salutari alla infelice penisola. Inoltre, se rivolgo altrove lo sguardo, non veggo dove fondare plausibili speranze. Non saranno gli altri principi e i duchi italiani, che potranno guidarci nel cammino della rigenerazione: l'eroico popolo, che si leva come un sol uomo, non mi affida di mutamenti durevoli. Respingo la tazza dorata che mi è pôrta dallo straniero, perchè so che cela il veleno. Ora, se questo è ragionevole, qual è il contegno che deve seguire chi desidera il bene del suo paese? Quel medesimo che si usa fra i privati: non giudicare impruden-

temente l'amico, esaminare con diligenza i suoi atti, presupporre le intenzioni buone, all'uopo difenderlo. Coloro dunque, che professano la nostra opinione, dovrebbero fare questo ufficio rispetto al Piemonte e non il contrario.

Sta bene che i gesuiti rimpiangano continuamente che Torino vuole distruggere Roma e minare la religione, la pietà, il buon costume. Sta bene che i mazziniani strillino a gola aperta che V. Emanuele è un tiranno, e Cavour un satellite del cardinale Antonelli.

Essi fanno il loro mestiere e mirano al loro fine. Ma che noi facciamo coro a quelli, che interpretiamo a rovescio, che indoviniamo a danno, e poi deploriamo con simulata tristezza i mali effetti di quei fatti, che noi stessi, o esageriamo, o inventiamo, questo in verità è assai singolare.

13.

Torino, 10 maggio 1855.

Arrivai qui ier sera tardi, e la prima persona in cui mi sono imbattuto fu Ricasoli (1) di Firenze, il quale parte domattina *come dilettante* per Balaclava. Ho sentito una gran tentazione di imitarlo; l'idea di far la guerra mi sorride e l'occasione sarebbe bella!

Oggi si discute nel Senato la legge dell'abolizione dei conventi. Pare che passerà coll'emendamento di Collegno, che è molto ragionevole, e a cui anche i deputati sono pronti a far adesione, come l'ha fatta il Ministero. Del resto, ho trovato qui una quiete che contrasta colle voci che suonavano da noi, e colla paura di mutamenti, che credo *pii desiderii* di alcuni, che si avvereranno mai anzi. Siccome cade la ricorrenza della concessione dello Statuto, si preparano le feste che saranno molto brillanti.

(1) Vincenzo.

14.

Torino, 15 maggio 1855.

Qui sono stato accolto dai miei amici con molta cortesia. Ma parecchi dei miei compagni antichi sono in Crimea, e gli altri rimasti si contristano di non aver preso parte alla spedizione. Se non che io credo che verrà il loro turno perchè la guerra continuerà e più forte che mai. Che cosa farà l'Austria? Questo è il gran problema; ma egli è certo che Francia e Inghilterra hanno troppo mostrato il bisogno che ne avranno, e la accarezzano soverchiamente. Ed essa si è lasciata accarezzare e adulare, e ha fatto il suo interesse, ed oggi domina la situazione, essendosi apparecchiata con armi formidabili. Se un anno fa gli alleati l'avessero energicamente spinta a pronunziarsi, avrebbero avuto allora incalcolabili vantaggi sulla situazione presente.

15.

Colonia, 4 agosto 1855.

Lasciai il Belgio con rammarico, perchè in quel paese regna da venticinque anni libertà immensa, e non scompagnata dall'ordine, dalla sicurezza, e dalla prosperità. È un vero modello che da nessun altro Stato del continente fu anche emulato. Venne Arconati e feci con esso una corsa al suo castello di Gaisbek (che fu già di Egmont). Ieri vedemmo a Aix-la-Chapelle la tomba di Carlo Magno e tutte le antichità bizantine, che rendono curiosa quella cattedrale. Oggi vedremo Colonia. Ma già ieri appena giunto fui a visitare quello stupendo monumento dell'architettura gotica che è la cattedrale.

16.

Torino, 12 agosto 1855.

Giunto a Torino felicemente, dopo una corsa di 36 ore da Basilea attraverso la Svizzera, passando per Lucerna, il lago dei Quattro Cantoni e il S. Gottardo. Poche strade sono così belle di una bellezza selvaggia e terribile come quella che ho percorso. Lo spettacolo delle Alpi è veramente sublime. Poi scendendo in Italia l'animo si riconforta ai dolci campi, all'aere più sereno, alle più ridenti prospettive. Passando da Arona ebbi il tempo di andare a vedere un bel quadro di Gaudenzio Ferrari, che fu chiamato il Raffaello della scuola lombarda, ed è soavissimo. Trovai sul vapore del lago Maggiore un giovane mio amico, Ruggero Bonghi, il quale ha vissuto l'ultimo anno con Rosmini, e lo ha assistito nell'estremo della sua vita. M'interessò moltissimo sentire la serenità con cui accolse la morte, e le parole di affetto all'Italia, e di speranza nell'avvenire, che pronunziò negli ultimi momenti. Grave perdita abbiamo fatta in Italia!

Il castello di Ferney non m'è mai stato simpatico, come non m'è simpatico il suo famoso abitatore. Non già che io partecipi lo stolto accanimento di alcuni, ma gli uomini di tempra scettica non si addicono al mio carattere, a meno che lo scetticismo non sia come in Leopardi temperato da una profonda mestizia, e dal sentimento di quel bene a cui la mente si rifiuta di credere. Voltaire ha fatto del bene, ma anche molto male alla generazione avvenire.

17.

Torino, 16 agosto 1855.

Ieri fui col conte di Cavour a Leri a vedere i suoi tenimenti, che valgono quei del duca di Bedford per tutti i miglioramenti agrari e la bellezza del bestiame, e le ragionate fabbriche che vi ha fatto. Il tenimento che vedemmo è di sei mila tornature, e la sola conduzione ordinaria gli costa 160 mila franchi, ma gli rende poi immensamente. Il conte Cavour si prese una vacanza ministeriale perchè era festa.

18.

Torino, 18 agosto 1855.

Avrà sentito come l'attacco dei russi alla Cernaia sia stato respinto. I piemontesi si sono battuti valorosissimamente. Questa notizia ha recato qui gran piacere, e parrebbe che tutti dovessero rallegrarsene, perchè si tratta dell'onore delle armi italiane. Eppure vi sono degli emigrati italianissimi, che ricevono qui l'ospitalità e il sussidio, e vorrebbero vedere le sconfitte delle armi nostre. Povera Italia! Mi ha fatto gran piacere di leggere una lettera che Rosmini scriveva ad un mio amico, quando si trattava la lega colle potenze occidentali, e mi permetta di riferirgliela: « Vengo a rispondere alla domanda che mi fa, che cosa « io pensi del progetto d'alleanza del Piemonte con la Francia « e l'Inghilterra. Io credo che non ci può essere pel Piemonte « una condizione più pericolosa che quella dell'isolamento nel mo- « mento presente; ritengo per giusta la guerra che si fa alla « Russia, la considero come una guerra difensiva, non solo ri-

« spetto alle due potenze belligeranti, ma rispetto a tutta l'Eu-
« ropa e alla sua civiltà. Ora quelli che vinceranno è certo che
« disporranno delle cose d'Europa da padroni: ed allora che sarà
« dei piccoli Stati che non si daranno mani a tempo con essi?
« Sembra dunque che il Piemonte commetterebbe una impru-
« denza gravissima se si tenesse nell'isolamento ».

19.

Torino, 23 agosto 1855.

Gli articoli sulla finanza pontificia, che hanno visto la luce in un giornale mensile di qui, *Il Cimento*, hanno prodotto la più viva impressione, e non pur qui, ma nella diplomazia. Questo giornale si è visto piombare alcuni associati da Roma, da Vienna, e persino dalla casa Rothschild di Francoforte. Le cifre e non le declamazioni sono gli argomenti più efficaci contro il Governo del Papa.

MINGHETTI.

III.

MIE LETTERE AD ALTRI

1851-1853

(Da minute di lettere)

1.)

Al generale conte RADOWITZ — *Berlin.*

Boulogne, mars 1852.

Bien des fois, mon cher général, dans ces dernières années, j'ai eu la pensée de vous écrire et de me rappeler à votre aimable souvenir. La crainte de vous importuner, au milieu d'affaires si nombreuses et si importantes, m'a toujours arrêté: et cependant je vous ai suivi de loin, et avec le plus grand intérêt dans toutes les phases politiques que vous avez traversées. Maintenant que je vous sais revenu à vos chères études, c'est avec plus de courage que je prends la plume; et j'ose espérer que vous accueillerez avec bonté, comme autrefois, l'expression des sentiments de ma haute estime, et, permettez moi d'ajouter, de mon amitié pour vous. Plein d'admiration pour vos talents, j'éprouve une bien profonde sympathie pour votre caractère et pour la noble conduite que vous avez su garder au milieu des tempêtes qui ont bouleversé l'Europe.

Quelles années que celles que nous avons passées! Que de le-

çons, pour les gouvernements et pour les peuples, s'ils savaient en profiter!

Je ne vous parle pas de l'Allemagne, car je serais par trop téméraire d'hasarder là dessus mes conjectures; j'ai cependant le présentiment que vous arriverez (peut-être à travers bien des crises) à reconstituer cette patrie allemande, qui est le vœu le plus cher de votre cœur. Je l'espère aussi, mais dans un avenir peut-être plus lointain, pour cette pauvre Italie, qui expie durement les fautes qu'elle a commises, mais que nous aimons d'autant plus qu'elle est plus malheureuse.

Nos premiers pas avaient été heureux, et il nous était permis de marcher avec la confiance dans le cœur. Car l'initiative des réformes partait du représentant même le plus éminent du principe d'autorité: les princes et les peuples s'étaient alliés dans une même œuvre de régénération.

Les événements de France nous entraînèrent dans la voie des révolutions, et nous voilà retombés dans une réaction aveugle qui ne sait comprendre aucun des besoins de notre temps, qui ne sait rien organiser pour l'avenir.

Le Piémont seul a su conserver la force et la liberté, grâce au bon sens de la population, grâce à la loyauté parfaite de son roi.

Ce jeune prince mérite bien de tous les souverains d'Europe; il sauve le principe monarchique dans la vénération des peuples.

Mais Dieu sait ce qui nous est réservé dans l'avenir. Tous les grands problèmes qui découlent de l'histoire moderne, et qui dans ce demi-siècle ont été posés d'une manière plus nette et plus terrible, restent en suspens: pas un seul n'a eu de solution, ni celui des nationalités, ni celui de la liberté politique, ni celui des rapports entre l'État et l'Église, ni enfin celui de l'organisation économique des sociétés modernes.

Les erreurs les plus funestes, les passions les plus aveugles sont encore en jeu. Maintenant sera-t-il possible d'arriver à une assiette

raisonnable, et juste par des voies pacifiques? J'en doute beaucoup, et je suis porté à avouer qu'il faudra passer par des nouvelles crises et des nouveaux bouleversements. Mais j'ai foi dans la providence, et j'espère qu'à la fin elle conduira les hommes par des voies à nous inconnues vers un point de salut.

Quant à nous qui sommes nés dans une époque aussi triste, où la volonté de faire le bien est souvent réduite à l'impuissance, nous n'avons qu'une consolation, celle de rester fidèles à nos principes et de périr, s'il le faudra, sur notre drapeau.

Je mène une vie presque solitaire; habitant une grande partie de l'année à la campagne, je suis tout à fait éloigné des affaires, et je consacre mon temps aux études. Serais-je trop hardi en vous priant de m'envoyer votre ouvrage sur l'État et l'Église? Non pas seulement celui que vous avez publié très récemment, mais aussi les principaux dialogues qui parurent, si je ne me trompe, en 1846? J'en ai une connaissance très imparfaite puisée dans quelques journaux, et les livres ne nous arrivent que très-rarement de l'Allemagne. Ce sera pour moi un vrai bonheur de les lire: ce sera aussi une occasion de reprendre l'allemand, que j'ai depuis quelques années complètement négligé.

Je ne sais si cette lettre vous sera envoyée ou portée de personne par Mr. le comte Joseph Pasolini, auquel je la confie, et qui part pour Londres. Dans ce dernier cas, je vous présente un des mes amis les plus chers: un des hommes les plus distingués de notre pays, qui par ses qualités éminentes, et par sa conduite politique, a su mériter l'estime et l'affection de tous. Il sera très-heureux de vous présenter mes hommages, et je suis sûr que vous voudrez bien le recevoir avec cette bonté dont j'ai eu tant de preuves.

Veuillez, Monsieur, agréer les sentiments bien sincères de ma très-haute considération et de mon dévouement.

2.)

ALLO STESSO.

(Boulogne), 12 janvier 1853.

Il y a bien longtemps, mon cher général, que je voulais répondre à votre lettre très aimable (1). Mais je désirais que ma réponse fût accompagnée de quelques autographes, puisque vous me dites que votre ancienne passion a redoublé avec la solitude, et je n'ai pas oublié un mot que j'entendis, lors de notre voyage en Suisse, que c'était la voix de votre cœur. Non pas en vérité que je croye avoir besoin de cela; au contraire j'espère et je tiens fort à honneur d'y avoir une place, mais aussi je désirais vous montrer que rien m'est plus cher que de faire quelque chose qui vous soit agréable. J'écrivis donc à plusieurs des mes amis, dont je n'ai eu jusque à présent que des belles promesses, qui se réaliseront, j'espère, mais en attendant, vous en trouverez ci-joint quelques autographes, qui peut-être pourront vous intéresser.

Permettez-moi de vous offrir en même temps une petite brochure que j'ai publiée il y a quelques mois. Parmi les mots, qui ont donné lieu à bien de controverses, d'erreurs et de débats (et vous en avez les preuves en Allemagne plus que partout ailleurs), se trouve encore celui de *philosophie de l'histoire*. J'ai tâché dans le petit dialogue de déterminer la véritable signification, d'analyser les éléments dont elle se compose, d'en tracer les limites et l'étendue. Je n'ose donner aucune importance à ce travail; mais il vous montrera de quel côté sont dirigées maintenant mes études. Il y a une période historique, sur la quelle j'ai fait des recherches avec le plus grand intérêt, période qui a été très-im-

(1) V. alla pag. 340 la lettera del Radowitz, 11 aprile 1852.

portante pour toute l'Europe; mais en Italie elle a été décisive: depuis 1492 jusqu'a 1530. A la mort de Laurent le Magnifique l'Italie était assurément au plus haut degré de prospérité et de grandeur. Ses villes et ses campagnes étaient peuplées et admirablement riches, son commerce actif dans tout le monde jusque alors connu; elle avait des gouvernements nationaux; les lettres et les arts y étaient fleurissantes comme aux beaux temps de la Grèce. Et cependant quarante ans après, au couronnement de Charles V, tout cela a disparu: la décadence a été inopinée, universelle, effroyante. D'où vient ce phenomène, dont il n'y a pas d'autre exemple dans l'histoire? Quelles en furent les causes? Si vous pouviez m'indiquer quelque ouvrage important, où ce sujet fût traité d'une manière remarquable, je vous en serais très-obligé: j'ai vu dernièrement la simple annonce d'un ouvrage du baron de Schwartzernau sur le connêtable de Bourbon, qui a joué un rôle très remarquable dans les guerres d'Italie. Si vous avez lu cette monographie, veuillez m'en dire un mot.

Mais j'ai parlé assez des mes idées, qui peut-être resteront toujours à l'état d'étude. Je viens réclamer de votre obligeance l'accomplissement de la promesse que vous m'avez faite, d'autant plus que j'ai vu aussi annoncé une édition nouvelle et complète de vos œuvres; malheureusement nous n'avons pas de libraires à Bologne qui correspondent directement avec Leipzig, mais si M. Brockhaus veut les envoyer à M. Meiner, qui est son correspondant à Milan, je serais sûr de les recevoir. Agréez dès à present les sentiments de ma reconnaissance

Je ne vous parlerai pas politique; le spectacle que nous présente la plus grande partie de l'Europe, à ce moment, et surtout celui de la France, n'est guère de nature à consoler les amis d'un sage progrès et de la dignité humaine. Vivant tout-à-fait éloigné des affaires, peut-être je me trompe, mais il me semble que rien ne soit tranquille et assuré, et j'entends dans les airs comme un

bruit lointain qui précède la tempête. Certes l'avenir est sombre.

Cependant je vous avoue que mon découragement n'est pas aussi grand que celui que vous exprimez. J'espère pouvoir dans l'été prochain faire une course en Allemagne, et je ne manquerai certainement pas de vous faire visite ou à Erfurt, ou à l'endroit où vous vous trouverez dans la moitié de juillet ou d'août. Je me ferai une véritable fête de vous exprimer de vive voix les sentiments bien sincères de mon estime et de mon amitié.

J'aurais voulu vous dire quelque chose des nouveaux ouvrages de l'abbé Rosmini; mais le temps me manque. Nous avons fait une grande perte dans la personne de Gioberti. Ces deux philosophes, différant dans leur méthode et dans plusieurs points de vue capitaux, aspiraient cependant tous les deux à former une vaste synthèse des sciences, résumant tous les travaux antérieurs et les conciliant avec la tradition catholique; leur but commun était de concilier la science et la foi, l'autorité, la liberté, les idées religieuses et le progrès de la civilisation.

(Segue l'elenco degli autografi inviati in dono al generale).

3.)

ALLO STESSO.

Boulogne, 16 juin 1853.

Mon cher général,

Je commence par vous annoncer ma visite dans le mois d'août. Je pars de Bologne dans peu de jours; je resterai une semaine environ à Turin, ensuite je passerai trois semaines à Londres, et dans les premiers jours d'août je compte être en Allemagne. Mon

projet est de commencer par Hambourg, ou quelque autre *port* du nord, et de finir par Munich.

Je me félicite vraiment à l'idée de vous revoir, et de m'entretenir avec vous. Jamais promesse n'aura été accomplie par moi avec un plus grand plaisir.

M. Meiner à Milan n'a jamais reçu de M. Brockhaus vos dialogues. Si par hasard ils n'étaient pas encore expédiés, je vous prie de les garder, car je viendrai les réclamer moi-même à Berlin ou à Leipzig.

Ce que vous me dites sur le fond de la philosophie de l'histoire me semble trés-juste, et je ne saurais vous exprimer combien je désire de connaître vos pensées sur un sujet aussi important.

Les écrits posthumes d' Hegel, auxquels vous faites allusion sont répandus en Italie par une bonne traduction de M. Passerini.

Quant à Schelling, j'ai puisé le peu que j'en sais dans son système de l'idéalisme trascendental, traduit par Grimblot, et dans l'ouvrage de M. Wilar sur la Philosophie allemande. Tout en admirant l'immense puissance du génie de ces deux écrivains, et en acceptant une foule de leurs aperçus très-neufs et très-ingénieux, je ne peux cependant admettre leurs principes fondamentaux. Du reste en Italie cette philosophie est médiocrement connue, excepté cependant dans le royaume de Naples, où tous les jeunes-gens avec lesquels j'ai été en relation, et qui se vouaient aux études spéculatives, étaient tous hégéliens, avec une conviction et un enthousiasme sans égal.

Je crois fermement que la philosophie se fourvoie, lorsque elle veut identifier les termes, d'une dualité inconfusible, et que l'idée de création libre, et partant de la distinction substantielle entre Dieu et l'univers, est un axiome philosophique, connu par la raison en même temps qu'un dogme religieux accepté par la foi.

Ainsi donc la philosophie de l'histoire ne peut être que l'étude du plan préétabli par la providence à la marche de chaque

peuple et de l'humanité entière: comme ce plan s'attache aux fins de l'univers, il nous est impossible de le comprendre dans la totalité; peut-être nous est-il donné de soulever une partie du voile qui le recouvre, et de résoudre quelqu'un des problèmes qui nous intéressent le plus vivement, p. e., jusqu'à quel point l'homme peut-il par la liberté coopérer au dessein provvidentiel? jusque à quel point peut-il le contrarier et en retarder l'accomplissement? Et quels sont les moyens par lesquels la providence le ramène au droit chemin, lorsqu'il s'en est eloigné? Mais ceci ne peut être le thème d'une lettre écrite à la hâte, et d'ailleurs j'espère que nous en causerons ensemble.

En attendant, agréez les sentiments les plus sincères de mon haute estime et de mon amitié.

4.)

Alla Sig. Caterina Franceschi Ferrucci — *Firenze.*

Bologna, dicembre 1853.

Mia cara Caterina,

L'amico mio, del quale vi diedi cenno, e che cerca un precettore pei suoi due figliuoli, è il conte Giuseppe Pasolini, che vi recherà questa lettera. Non saprei raccomandarvelo in modo migliore di quello che dicendovi, che tutto ciò che farete per lui, lo riguarderò veramente come fatto a me medesimo: imperocchè la più sincera stima e la più cordiale amicizia mi lega a lui e alla sua famiglia. E se egli è degnissimo di trovare un precettore che risponda a tutti i suoi desideri, quegli sarà fortunatissimo che entri in casa, della quale non saprei immaginare nè la più seria, nè la più ordinata, nè la più cortese.

Vogliate adunque, o mia cara Caterina, prendervi pensiero se potete in qualche modo aiutare il conte in questa difficile opera, e siate sicura che non avrete mai collocato meglio le vostre cure. Quali siano le qualità morali e intellettuali, quali gli studi che si richieggono, non lo dirò io a voi, che ne siete maestra; e già molte volte noi ne ebbimo a discorrere insieme sulle generali. I due fanciulli mostrano eccellente indole e ingegno svegliato, e sono già per la età loro molto innanzi nell'istruzione; preme assai al conte che nelle buone lettere siano addrizzati, e agli studi classici piglino amore. Gli preme che profondamente si addentrino in tutte quelle discipline che gli antichi nostri chiamavano umanità, e che abituano l'uomo a sentire generosamente, ed esprimere con chiarezza le proprie idee e i propri affetti. Ma sopra ogni cosa gli sta a cuore l'istruzione morale, alla quale se la madre ed egli coopereranno assiduamente, nondimeno dipenderà assai dal precettore si insinuino negli animi loro ogni più bella virtù e ogni più squisita cortesia. Importa adunque sommamente che questi senta tutta la nobiltà e la gravezza . . . . . .

Vi parlo ancora un poco del carattere del mio amico, per vostra norma. Egli è discretissimo, e, in materia così delicata, ama molto il segreto, nè vi è d'uopo di raccomandarvelo. Lo troverete altresì molto riflessivo e cauto, oserei dire anche esitante, trattandosi di una risoluzione così decisiva; onde se mai vi capitasse alcuna persona a proposito, sarà bene lasciare ad esso molta larghezza di vederla, di esaminarla, di determinarsi. Anch'io da mia parte starò in pratica se trovassi qui o in Romagna qualche giovane idoneo; ed egli ha parenti a Milano che pure se ne daranno pensiero. L'impresa è difficile, e se le vostre premure potranno dargli lume o direzione, egli ed io ve ne saremo riconoscentissimi.

MINGHETTI.

APPENDICE AL CAPITOLO NONO

I.

LETTERE A ME DIRETTE

1850-1859

I.

Torino, 10 gennaio 1856.

Carissimo,

Avrei dovuto e voluto scriverti da un pezzo; ne sono stato impedito, non dalla pigrizia, ma da due ragioni. La prima è che nei primi giorni della seconda quindicina di decembre scorso feci una caduta sul ghiaccio, e mi ruppi la faccia; ond'è che sono stato costretto a stare a letto per alcuni giorni, e non far niente per un pezzo. Ora sto quasi bene, e tu sei una delle prime persone a cui scrivo. La seconda ragione è stata la grave malattia di Collegno, che mi ha turbato assai; fuvvi un giorno in cui pareva perduto, e i medici lo avevano pressochè spacciato. Era travagliato da pneumonia, e gli antecedenti accrescevano singolarmente il pericolo. Ora, la Dio mercè, l'ottimo amico è convalescente; le forze

tornano con lentezza, ma per quanto il miglioramento sia lento, è progressivo, e ci fa augurare bene per l'avvenire. Ti puoi figurare lo sgomento e le ambasce di sua moglie e di tutti i suoi parenti ed amici. Egli ti saluta molto, e così pure fanno sua moglie ed i signori Arconati. — Ho avuto il piacere di parlare a lungo con l'ottimo amico il generale Alfonso La Marmora, reduce dalla Crimea, ed ora in missione militare a Parigi. Sta benone; la tinta del suo volto è diventata più scura; è perfino impinguato. Parlava dei suoi soldati con entusiasmo e commozione: ho avuto, mi disse, la consolazione di vedere che ne'momenti più pericolosi nessuno ha indietreggiato. Mi lodò molto Crespi, Giulio Litta, ed altri amici nostri. Mi accertò che la salute di Petitti è ora assai migliorata, ma che nella state ha sofferto molto. La Marmora doveva partire subito per Parigi, ma si trattenne qui un po' di più, perchè viaggiando da Marsiglia a Genova cadde dal boccaporto e si lacerò la gamba. — La ferita era lievissima, ma per precauzione i chirurghi gli prescrissero l'assoluto riposo. Mi duole assai delle poco buone nuove che mi dai della salute del nostro Gaetano (1); scrivendogli, digli tante cose per parte mia, ed accertalo che tutte le sue commissioni sono state eseguite. Spero di poterti scrivere presto più lungamente. — Azeglio, Alfieri, sir James ti dicono tante cose. — Ti accludo una lettera scritta dal medico in capo della legione, che fa molto onore a quell'eccellente e valentissimo dottor Pancerasi. — Tanti ossequi, ti prego, alla contessa Tattini, a cui scriverò presto, e dammi notizie consolanti di tua madre. Son persuaso che la sua vita ti è preziosa, e faccio voti perchè t'abbia ad essere conservata per lungo e lungo tempo.

Ti abbraccio di cuore e sono

Tutto tuo

G. MASSARI.

(1) Recchi.

II.

Torino, 20 aprile 1856.

Carissimo,

Leggo or ora nel *Monitore Toscano* il triste annunzio della morte del nostro buon amico G. Recchi, e ne sono afflittissimo. Mi tornano mestamente alla memoria i bei giorni che passammo insieme con lui la state scorsa, e me ne sento lacerare l'anima. Scrivo con questo stesso ordinario alla contessa Mosti, certo che quella povera signora avrà sentito amaramente l'acerba perdita. È un gran galantuomo di meno tra noi. Ti prego caldamente a darmi qualche ragguaglio sulla sua vita, sui suoi ultimi momenti; l'animo tuo affettuoso comprenderà agevolmente la ragione della mia premura. Ho scritto poche parole sul mesto argomento nella *G. Piemontese.*

Ti prego di tanti saluti ai comuni amici, ed in particolare alla gentilissima contessa Tattini.

Addio, carissimo, ti abbraccio di cuore e sono

Tutto tuo
G. MASSARI.

III.

Torino, 3 maggio 1856.

Carissimo,

Ti sono veramente grato per la mesta ed affettuosa lettera che mi hai scritto intorno al nostro ottimo e non mai dimenticabile Gaetano. Dopo la morte di Gioberti non ho sperimentato dolore

più vivo come questa volta; mi pare di diventare sempre più solo in questa terra, e mi cresce, se è possibile, l'affetto verso i diletti superstiti, tra' quali — lo sai da un pezzo — tu occupi nel mio cuore e nella mia stima posto altissimo. Quando la tua mi giunse, aveva già pubblicate le parole che scrissi nella *Rivista* (1), e che spero cadranno sotto i tuoi occhi. Un breve cenno fu pure pubblicato nella *G. Piemontese*, ed altri cenni in giornali di Brusselle e di Londra. Insomma, quanto potevo fare per onorare quella cara memoria l'ho fatto con zelo di affetto irresistibile. Penso pure a quella povera contessa, e mi figuro la di lei amarezza; sono colpi che, per quanto possano essere preveduti, giungono sempre terribili, e la rassegnazione non è possibile, se non dopo molto e molto tempo. — I Collegno sono a Firenze; purtroppo la salute di lui è tutt'altro che rassicurante, e da quanto mi è dato sapere è minacciato da una fine simile a quella del povero Gaetano. La moglie si fa molte illusioni, e non vede la cosa in nero, come siamo condannati a vederla noi. — Massimo sta benone e ti saluta; così fanno pure gli Arconati e sir James. — Si aspetta con impazienza il giorno di martedì in cui Buffa farà le sue interpellanze e Cavour risponderà. I documenti deposti presso la segreteria della Camera tornano a sommo onore della diplomazia sarda e segnatamente del primo plenipotenziario, e riscuotono la approvazione generale. — Tanti ossequi alla contessa Tattini, e saluti al Ranuzzi ed agli altri amici.

Tutto tuo di cuore
G. MASSARI.

(1) *Contemporanea.*

IV.

Torino, 28 maggio 1856.

Carissimo,

Ti mando un cordiale saluto per mezzo del nostro giovane amico. Quanto pensi a te è inutile che io ti dica; nelle attuali condizioni di cose poi il mio pensiero ricorre con predilezione a quei pochi, con cui vicino o lontano sono sempre proceduto come compreso dallo stesso pensiero; debbo aggiungere che fra quei pochi tu occupi uno de' primissimi posti? Io non sono fra quelli che si pascolano di illusioni e di lusinghe; ma mi pare che siamo giunti ad un segno, che due anni or sono non era lecito nemmeno sperare. Abbiamo trovato finalmente il *practical ground*, e questo non ci fallirà. Qui l'opinione è pronunciatissima, e tranne poche vergognose eccezioni è pressochè unanime; il Governo è certo dell'appoggio delle forze vive del paese, il Re è fermo e pieno di nobili pensieri, il conte Camillo è più risoluto che mai. L'Austria è costretta a contentarsi come di gran vittoria della nomina di Bourqueney e di Hübner ad ambasciadori; ma politicamente e moralmente è isolata. Il russo che fu qui parlò in termini assai risentiti di quella potenza, e fece molte carezze ai piemontesi. Andò a pranzo in casa Alfieri, ed ivi non cessò di manifestare molta ammirazione verso i soldati piemontesi. Fatto curioso! Russia si associa al Piemonte ne' suoi *rancori*: è la parola adoperata da Stackelberg. — Pare che lord Clarendon si fosse spaventato un poco della nota del 16 aprile, che frattanto egli aveva approvato prima che fosse pubblicata, ma lord Palmerston gli ha dato coraggio. Certo è che in Inghilterra l'opinione è favorevolissima all'Italia, e va innanzi al Governo. — Il battesimo in Francia sarà forse cagione di indugio nel manifestare simpatia verso di noi; ma alla fin de'conti Napoleone III non può, nè mai vorrà patrocinare gli

interessi dell'Austria in Italia. Però noi altri italiani non dobbiamo far corbellerie; è bene che di questo abbiano il monopolio X e compagni.

Il povero Collegno sta piuttosto male; ed incomincio a tremare seriamente per lui. Che galantuomo! e che perdita crudele sarebbe! Egli e la contessa, e gli Arconati, e Massimo, e quell'ottimo sir Giacomo, ti dicono tante cose. Ti prego di tanti ossequi cordiali alla contessa Tattini. Scrivimi e dammi notizie.

Ti abbraccio di cuore.

Tutto tuo
G. MASSARI.

V.

Roma, 30 ottobre 1856.

Caro Marco,

Ormai sono convinto (a torto o ragione) che nessuno qui sa quale soluzione sieno per avere gli affari di Napoli; ma, o questi sono per condurre gravi mutamenti negli altri paesi d'Italia, e allora non ci è che da aspettare, e nulla può farsi ora; ovvero le Potenze vogliono assegnare brevi limiti a questi mutamenti, e in questo caso ci è moltissimo da fare. Pur troppo il *quelque chose de pratique* è un problema che non ha avuta alcuna soluzione, perchè quella del Congresso di Parigi, non volendosi accettare da una delle parti a nessun patto, non può considerarsi come una soluzione. Si ha forse a dire che non vi è alcuna soluzione possibile? Non saprei rispondere nettamente a questa dimanda, ma parmi che menti più acute del'a mia non debbano adattarsi a questa impossibilità. Ti ricorderai quanto io approvassi certe idee espresse in una lettera che tu mi leggesti, alla quale io trovava mancare la responsabilità degli agenti, ossia dei governanti. Non si potrebbe egli stu-

diare su quelle basi, e vedere di mettere insieme qualche cosa di possibile? Dio buono!

D'altra parte, io veggo costante la buona voglia di far del bene, che esiste fino *ab initio;* poi veggo gli agenti esterni che si ravvolgono nella eterna questione del *quelque chose de pratique*, e nessuno studia di congiungere queste diverse forze ad un solo scopo. Veggo bene che con tutto questo non si può giungere a cose molto grandi; ma se si potesse far cessare molte ingiustizie e diminuire molti mali, se infine fare il solo bene che sia possibile al momento presente, sarà adunque tutto questo da abbandonarsi? Pensateci, ve ne supplico. — La via è spinosa; non è la via del trionfo e della gloria; è quella forse di chi muore sulla breccia perchè altri espugni; ma a chi il merito? di chi è la virtù?.....

Tuo
G. Pasolini.

VI.

Torino, 11 novembre 1856.

Carissimo,

Sei stato servito e comandami spesso. Mi duole assai che non si possa far nulla per il vostro giovane dottore. Egli ha lasciato di sè ottima riputazione, ma le regole del servizio sanitario, e la inflessibilità di chi lo dirige, precludono l'adito a qualsivoglia speranza. Ne ho chiesto a molti, e da tutti ho avuto la stessa risposta. Ti prego di salutarmi tanto quel bravo giovane.

Le ultime nuove di Parigi non sono consolanti nè punto nè poco; nonostante gli sforzi del Persigny, il dissidio su Bolgrad e sul Congresso sussiste nella sua pienezza tra Francia ed Inghilterra; Morny e Walewski lavorano attivamente, e finora con troppo pro-

spero successo, ad annodare una lega russo-francese. La diplomazia tutta è preoccupata di questa grave condizione di cose. Mi duole non potertene narrare per filo e per segno, come vorrei se ne avessi tempo, tutti gl'incidenti; certo è che siamo in un momento solenne e critico assai. La posizione del Piemonte, è inutile che te lo dica, è delicatissima. A Napoli tutto è tranquillo; quel povero paese prova la sua incapacità a qualsivoglia atto di energia. Non parlo di rivoluzione, s'intende, ma di qualcosa di onesto e di efficace. Saprai forse che a Marsiglia fuvvi abboccamento tra persona venuta da Parigi e altra da Napoli; ma è un dialogo muto e a distanza; uno dice: vengo se mi chiamate; gli altri dicono: vi accettiamo se venite. Il malanno poi è che chi dovrebbe venire è accerchiato da persone che non destano fiducia, massime in coloro che dovrebbero accettarlo. Io penso sempre allo stesso modo: la soluzione che scorgo più praticabile oggi è appunto quella, giacchè la soluzione che desidererei più è quella che pur troppo stimo inattuabile. Però in complesso, finchè Bolgrad e i Principati e l'isola dei Serpenti ecc. ecc., non saranno messi a posto, non c'è da sperare nulla per l'Italia. Ciò è indubitabile. Ragione di più perchè il movimento legale duri e perseveri. È la nostra àncora di salvezza.

Scrivimi il più presto che puoi, te ne prego caldamente. Ti puoi immaginare in che stato sia quella povera signora Collegno; ha gradito assai le tue condoglianze, e così pure la marchesa Arconati; entrambe ti dicono tante cose.

Fra poco uscirà la *Filosofia della rivelazione.*

Tanti saluti alla contessa Tattini e al conte Annibale.

Sir James ti saluta; vorrebbe sapere se questo inverno saresti disposto andare a caccia con lui in Ravenna. Anche il conte Camillo ed altri amici ti dicono mille cose.

Tutto tuo

G. MASSARI.

VII.

Firenze, 2 dicembre 1856.

Caro Marco,

È tempo che io rompa il mio silenzio con te. — Appena tornato da Roma, ecco giungermi due miei cognati da Milano, dei quali uno con la sposa, l'altro che piglia congedo, e se ne va a Londra a perfezionare i suoi studi. Così di giorno in giorno ho rimesso di scriverti; oggi lo faccio.

Ma quante cose a dirti! — Prima di tutto ho le tue 29 ottobre, 5, 7 novembre, e gli scritti relativi, i quali rimangono presso di me lettera morta, se vuoi, ma è sempre utile averci pensato, e avere studiate le cose per ogni parte. Ho molto riso del tuo dubbio che le tue idee possano coincidere troppo con quelle del sig. Rayneval! Se nulla avesti di quel che chiedesti a X, chiedine e con istanza a Cavour.

Il conte di Rayneval condanna noi e tutta la nazione italiana per modo da disgradarne ogni ministro austriaco, e propone per solo rimedio agli inconvenienti, che si dicono essere nello Stato pontificio, la continuazione della occupazione. — Di qui intenderete che la *sognata* pressione delle Potenze non è *molto forte;* l'Inghilterra poi a Roma è chiaro che non può far nulla. Essa forse avrebbe avuto qualche velleità, che non potrebbe effettuare che per mezzo della Francia, e tu capisci come tutto questo arzigogolo non riesca a nulla. — Gli Stati di secondo ordine non possono tenere e nascondere il loro sdegno per la questione napoletana, la quale veramente, se ad un tratto non apparisce un *Deux ex machina*, che ci spieghi le cose a rovescio di quello che vediamo, mi pare condotta in modo vergognoso.

Cosa sperar dunque dalla diplomazia?

Della corte non è da parlare; forse se un uomo solo ci fosse, che vedesse o volesse le cose rettamente e onestamente, sarebbe da sperare grande temperamento ai mali, ma niuno ci è.

E così resta solo il principe, sempre buono e desideroso del bene, ma slegato e diviso affatto dal paese; se la Consulta di finanza, o meglio alcuno di quella, prendesse sopra di sè di fare una esposizione, sarebbe la sola via di qualche speranza; certo migliore dell'Inghilterra e della Francia.

Io ti dico queste cose in sunto ed in nube. Sono tornato più scoraggiato che mai; d'altra parte non darò mai la mano ad un partito che tenda ad agitare. Se potessi seppellirmi nell'amministrazione di qualche grande spedale, o di qualche altra opera di pubblica beneficenza, lo farei ben volontieri, perchè capisco che vivere a questo mondo solo per sè è un po' poco; d'altra parte, non veggo come mettere le mani onoratamente a qualche cosa che sappia di pubblico.

Ma quando penso al conte di Rayneval, grande ambasciatore di Francia! orleanista, imperialista, letterato e tutto al mondo! posso dartene un saggio.

Qui a Firenze è lord Minto e lord John Russell; il primo è infatuato per l'Italia, ma non so se miri giusto, e se riescirà a pescare qualcosa. L'ho visto una sola volta, ma lo rivedrò. — Lord Russell è un altro affare; ma per ora non ne dico niente; pranzo con lui stasera e giovedì sera. Non è il meglio che possa farsi?

Una volta ti era passato per la mente di venire nell'inverno a farmi una visita a Fontallerta. — Veramente guardandomi intorno, e vedendomi tutti questi monti coperti di neve, rabbrividisco all'idea d'invitare un amico a gelare. Poi, se verrà la neve e pioggia e ghiacci, come suole ogni anno per alcuni giorni, le comunicazioni con la città si fanno pedestremente, e di giorno e

di notte. Se tu vieni dopo queste avvertenze, non potrai farmi rimprovero o pormi in ridicolo per lo strano invito; pensaci e decidi.

Nella novena avanti il Natale sarà a Firenze l'imperatore d'Austria. Ciò per tua regola; ma se mai tu venissi o adesso o più tardi, io vorrei che portassi teco qualche cosa da insegnarmi.

Prima di essere vecchio del tutto, vorrei pure fare qualche buono studio. — Che bella cosa se tu venissi qui a darmi dieci o venti lezioni che mi mettessero sulla strada di qualche cosa! Non prenderlo per burla; se vieni, s'ha a studiare. — È la più dolce memoria che tu puoi lasciarmi di te, e sei il solo dei miei amici a cui parmi vedere in mano la fiaccola del sapere. — Te felice! Addio carissimo. — Voglimi bene.

G. PASOLINI.

P. S. Rignano mi ha dato per te un libercolo di un tal Gallotti sull'*Oro*, te lo manderò o darò. — Ho pensato di accludere questa a Bevilacqua, cui ho detto che il Papa ci ha mandato una pelle di leonessa assai bella, il che prova che non divide tutte le opinioni del conte di Rayneval.

VIII.

Torino, 10 marzo 1857.

Carissimo,

Mi è assai dispiaciuto di non aver ricevuto tue lettere per mezzo del conte Tattini; sai che le desidero sempre, e che mi giungono oltremodo gradite. Bramerei che tu od altri scrivesse spesso, anche le cose meno rilevanti, perchè quella pubblicazione litografata è

interessantissima, e giova a tutti, ed è d'uopo aiutarla con fatti il più che è possibile (1).

La nota del conte Buol ha fatto gran bene a questo Governo; tutta Europa ha dato torto all'Austria, e Bourqueney lo ha detto chiaro e tondo al conte Buol medesimo. La risposta di Cavour è stata universalmente approvata, e lord Clarendon, che nei momenti attuali non è estremamente tenero verso il Piemonte, non ha potuto a meno di esprimere un parere favorevole alla nota piemontese. La posizione è dunque ottima; il paese ha buon senso, è tranquillo, e confida nel Governo che è fermo e risoluto. Le improntitudini non sono quindi a temere, e con ciò è rimossa una sorgente di gravi pericoli. Di che si tratta dunque? Aver pazienza ed aspettare. L'aspettativa potrà durare anni intieri, ma l'*ubi consistam* è trovato. Ciò è fuor di dubbio. Tosto o tardi par certo che la legazione austriaca lascierà Torino; Buol non vorrebbe venirne a questa estremità, ma l'Imperatore sembra deciso a volerla. Noi diciamo: tanto meglio.

Le notizie di Napoli sono lugubri davvero, e non fanno presagire nessuna probabilità di miglioramento; il Governo è iniquo, ma il paese non fa buona figura. E poi certuni, che tu sai, non sanno profittare della propizia fortuna. Ora hanno diramato un proclama alla truppa, che reca troppo evidentemente l'impronta della origine.

Palmerston, da quanto si assicura, sortirà vittorioso dalle elezioni, e forse allora la sua politica in Italia potrà diventare più esplicita. Frattanto negli affari di Cina la Francia seconderà attivamente l'Inghilterra; e l'Inghilterra dal canto suo va desistendo dalla malaugurata opposizione al progetto di unione dei Principati, la cui attuazione sarebbe un bel guadagno per noi ed un gran danno per l'Austria.

(1) Allude probabilmente alla *Correspondance litographiée* edita e compilata da Guglielmo Stefani.

(*Nota degli* Editori).

Addio, carissimo. Hai letto la *Filosofia della rivelazione?* e che ne pensi? Fra poco verrà alla luce la *Protologia.* — Sir James ti manda molti cordiali saluti; così fanno pure gli Arconati e la povera vedova Collegno, sempre inconsolabile nel suo sacro dolore.

Ti abbraccio di cuore e sono

Tutto tuo

G. MASSARI.

IX.

Torino, 10 marzo 1857 (1).

Carissimo amico,

Questa mia lettera vi sarà consegnata dal cav. Rignon mio amico. Vi avrei scritto prima, ma le occasioni sicure sono così rare, che ho creduto per il meglio dovermene astenere. Voi vi lagnate del mio silenzio, e vi assicuro che ogni qualvolta leggo i vostri rimproveri, essi mi vanno all'anima, poichè non so che cosa farei per provarvi il conto in cui tutti vi abbiamo; ma piuttosto che arrischiare lettere preferisco di tacere, avvertendovi che delle 10 lettere di cui mi parlate, tre sole ho ricevuto. Ora però siamo intesi con Buoncompagni a Firenze e manderò a lui le lettere. — Veniamo dunque alla politica.

. . . . . Non sarete certo voi che vi aspetterete che io possa dirvi gran cosa di più che non sappiate. La politica del conte di Cavour la conoscete; avete letto le note da lui redatte, e son certo che non potrei dirvi nulla di nuovo su questo punto. — Che cosa ne nascerà? Fantasticando talora (che sta meglio che il dire *politicando*) col signor di Cavour, egli mi ripeteva, che se Carlo Alberto non avesse lasciato altra memoria fuori di quella che contiensi nel detto *L'Italia farà da sè*, avrebbe

(1) Stampata nel *Carteggio politico di M. A. Castelli,* vol. I, p. 157.

diritto alla nostra riconoscenza. Tutti sono pronti a mantenere lo *statu quo*, ma l'avvenire è lettera morta per loro — a tal punto che Cavour dice che ogni piano, ogni progetto è inutile, che tutto dipende da un accidente, e che allora si vedrà se egli sappia prendere la fortuna pei capelli. Nulla è rimesso in lui della sua energia, e bisogna pur dire che l'opinione pubblica ha più bisogno di essere temperata che stimolata. — In questi ultimi giorni la speranza di una rottura coll'Austria era accarezzata da tutti, e l'idea di un movimento, di una *punta* degli austriaci sul Ticino si presentava come l'accidente il più fortunato che ci potesse capitare. Nè crediate che siano bravate, sono una conseguenza della nostra posizione; nulla si farà per precipitare uno scioglimento, ma ci renderebbe un gran servizio chi prendesse su di sè il carico della provocazione. Di Napoli non se ne parla più; la nostra indifferenza sulla crisi del Governo inglese vi può provare quali siano le nostre speranze nella politica inglese! La Russia sola ci mostra la più aperta simpatia. Tutti i diplomatici, i generali, i personaggi che qui capitano, parlano dell'Austria come ne parlano i giornali nostri più accaniti; i due granduchi Michele e Costantino si sono espressi con un'energia singolare. L'ultimo fece i suoi complimenti a Cavour in pubblico sulle sue note. Alcuni giorni sono, essendosi saputo a Pietroburgo che il conte Buol aveva detto che la Russia approvava le sue note, il ministro Gorschakoff mandò un dispaccio telegrafico a Cavour nel quale smentiva la cosa, e lo pregava a credere che più viva degli altri era la disapprovazione del suo Governo sulla condotta dell'Austria, e Cavour mandava a Vienna il dispaccio acciò fosse comunicato al corpo diplomatico. Ma io lascio a voi di tirarne le conseguenze; aggiungo ancora che qui si crede che il solo in Francia che possa pensare a noi è l'Imperatore, ma che cosa possa, o voglia fare, niuno lo può dire, cosicchè ricadiamo sempre nella politica degli accidenti.

Il Gabinetto nostro è sempre compatto, e del miglior accordo;

non crediate a veruna voce di mutamento; non lascieranno neppure uscire Paleocapa oramai quasi cieco.

La sessione sarà povera, perchè la Camera sente avvicinarsi lo scioglimento, ed i partiti si sono sbandati; ma però il Ministero può sempre contare su di una discreta maggioranza, e su di una forte maggioranza nelle questioni politiche — quindi per l'interno si tirerà avanti nella stessa linea. Il Re gode di ottima salute ed è del migliore umore, e l'idea che accarezza sempre è quella di montare a cavallo; egli è poi nei migliori termini col suo Ministero.

Da questa mia concluderete quel che potrete; il solo fatto si è che *duriamo* costanti, e sempre pronti, Re, Governo e popolo. Nell'interno si guadagna sempre, e non si temono le elezioni generali, che si faranno, ridotti i partiti a due, clericali e liberali; quindi l'esito non sarà dubbio. — Di leggi ecclesiastiche o matrimoniali non se ne parlerà — ed ecco quanto aveva a dirvi..... ma per carità non sospettatemi di noncuranza, sapete quanto vi ami, vi stimi e quanto speri in voi ed abbiatemi coll'animo

Il vostro
MICHELANGELO (CASTELLI).

X.

(Torino, stessa data) (1).

Carissimo amico,

Dopo scritta e consegnata una lettera, questa stessa mattina ricevo la vostra del 5 corrente. Ho consegnato sempre al conte Cavour tutte le vostre lettere, cioè tre. Vedrete la risposta al *me-*

(1) Stampata nel *Carteggio politico di M. A. Castelli*, vol. 1, p. 156.

morandum Rayneval, di Farini e di Mamiani — e potete essere certo che il nostro ministro non abbandona per nulla il terreno di Parigi. — Altra memoria fu pure tradotta in inglese e mandata in Inghilterra. Consegnerò la vostra lettera di questa mattina al C. Cavour, e per mezzo del sig. Buoncompagni vi farò tenere regolari risposte. La prima nota io l'aveva mandata tagliata dalla *Gazzetta Piemontese*, il giorno stesso in cui fu pubblicata, e la diressi ad una signora di costì che voi conoscete, ma veggo che non è giunta — perdonate dunque alla mia riserva che mi è imposta dal timore di mettervi in imbarazzi — non già che le nostre lettere possano compromettere, poichè quel che dico lo pubblicherei, ma cadute nelle mani della polizia, questa se ne può valere per conoscere le cose nostre intime, che non le andranno per certo a versi suoi, ma che possono in qualche modo giovarle.

Per chi sa leggere l'*Armonia* poco può riescirgli nuovo, badando sempre a credere il contrario di quello che essa dice. L'ultima nota fu qui appuntata per il paragrafo che riguarda il monumento dei milanesi all'esercito piemontese, ma so di certa fonte che in Lombardia non fece cattivo senso; essa d'altronde s'indirizzava non all'Austria solo, ma *urbi et orbi*, ed il monumento è già finito in creta, ed è cosa stupenda; l'attitudine dell'alfiere che tiene la bandiera è sublime per gravità e pel carattere che colse al vivo del soldato piemontese, senza cadere per nulla nell'esagerato e nel bravaccio; è una personificazione del sentimento dell'indipendenza italiana. — Le sottoscrizioni continuano per Alessandria che vorrei difesa dalle chiacchere di cui siamo minacciati nella discussione su tale progetto alla Camera! Cavour, come potete supporre, m'incarica di dirvi molte cose; è sempre in ottima salute e lavora come un disperato, e può tutto quel che vuole, avendo attutito i partiti i più avversi alla sua persona.

Ricordatemi agli amici, e mantenetevi costanti. Io poi non so come ringraziarvi della vostra buona memoria, e se riceveste tutte

le lettere che vi scrivo *in spirito* non mi fareste più rimproveri; ma credete pure che in generale ne sapete quanto noi. — Se avete lettere datele al Rignon, persona ottima e di tutta confidenza.

Tutti vi salutano, e Rattazzi in ispecie.

I miei ossequi alla signora vostra madre cui bacio le mani — abbracciando voi con tutta l'anima.

Il vostro
M. Angelo (Castelli).

Siamo intesi col sig. Buoncompagni, cui potete dirigere sotto coperta tutto quel che volete per noi.

XI.

Torino, li 27 marzo 1857 (1).

Carissimo,

Spero che a quest'ora avrete ricevuto le due mie lettere consegnate al cav. Rignon, al quale potete rimettere le vostre. Resta poi sempre inteso che potete mandare sotto piego quanto vorrete al sig. Buoncompagni a norma dell'intelligenza con esso presa.

. . . . . Dopo le ultime mie, occorse il richiamo del rappresentante austriaco. Quest'atto non ha destato qui la menoma sorpresa, e nessuno se ne è preoccupato. Il conte Paar è partito solo quest'oggi, e l'udienza di congedo si passò col conte Cavour nei migliori termini possibili. . . . . Si disse che la Prussia era incaricata di proteggere i sudditi austriaci in Torino, ma quanto ai passaporti non si sa ancora chi li firmerà, la legazione prussiana protestando che non ha incarico veruno per ora. Si dice che

(1) Stampata nel *Carteggio politico di M. A. Castelli*, vol. 1, p. 160.

il *visto* sarà apposto solo alla frontiera, e non mi stupirei che si volesse con ciò cominciare una serie di angherie. Qual portata e quali conseguenze possa avere quest'atto dell'Austria non si sa; gli attacchi pur troppo talvolta violenti e sguaiati di certi giornali sembrano la causa apparente, se pure non spera l'Austria che, nell'interesse generale, le Potenze volendo far cessare tale dissidio, ed i pericoli di tal reciproca attitudine, si inducano a consigliare un componimento, dal quale si potrebbe ottenere una qualche concessione, cosa cui si rifiuteranno sempre gli attuali ministri. — Il fatto si è che il Ministero ha ricavato nuova forza da questa rottura, nell'interno del paese, oltre la simpatia del resto d'Italia. — Che l'Austria poi voglia attaccarci, e fare come dicesi una punta, *non lo speriamo pur troppo.*

Si è saputo qui da Parigi l'accaduto al principe Simonetti, ed avendo io interrogato il sig. Cavour se aveva qualcosa a farvi dire, mi rispose di ricordarlo alla vostra amicizia, soggiungendo che *ci voleva prudenza.* — Lo scritto ultimo di Rayneval fu stampato ne' nostri giornali, ed uscirà ancora con note nel *Daily News*, nella *Presse*, ed in altri giornali esteri; nè si tralascierà cosa alcuna per giovare alla causa comune. — La situazione, se non è migliorata, non è peggiorata, e come vi dicevo bisogna rimettersene più agli accidenti che a verun calcolo che si possa fare. Ma se sorge un avvenimento potete essere certo che se ne trarrà tutto il partito possibile, ben vedendo ognuno che questo stato di cose protraendosi, la diplomazia può avvilupparci in qualche rete da cui ce ne potrebbe venire non poco danno per uscirne. . . . . .

Uscirà forse una circolare del nostro Governo per contrapporre a quella diramata dall'Austria ai suoi agenti diplomatici, ed in tal caso ve la farò avere per la via di Firenze.

Intanto Cavour spinge a tutta forza le grandi intraprese di vie ferrate, di fortificazioni, ed il traforamento del Cenisio, il trasporto della marineria alla Spezia, i *docks* di Genova ed altre opere, ed

io spero che vincerà alla Camera tutte queste leggi. I suoi propositi sono sempre gli stessi, e non è per nulla scoraggiato da tutti gli ostacoli che si affacciano. Non vi parlo di politica estera; posso solo accertarvi che le simpatie sono sempre le stesse; quelle della Russia poi si dichiarano per sempre nuove proteste e dichiarazioni ufficiali da Pietroburgo. — Tiratene voi, non dirò le conseguenze, ma l'oroscopo, che è termine più adatto nell'attuale andamento della politica generale. . . . .

Gli amici qui desidererebbero che vi decideste a venire con noi, e taluni, mossi dai fatti accaduti, ve lo consiglierebbero; ma nessuno è miglior giudice di voi. . . . .

Salutate gli amici ed il geografo. Scrivetemi col mezzo indicato, e mantenetevi in salute ed in ispirito, e contate su di me per quanto possa valere.

I miei ossequi alla vostra signora madre.

Il vostro aff.mo
MICHELANGELO (CASTELLI).

XII.

Torino, li 14 aprile 1857.

Carissimo,

Ho ricevuto la vostra lettera, e domani sarà compiuta la vostra commissione con tutta la diligenza possibile; farò in seguito quanto mi avete scritto.

. . . Quanto a notizie politiche vi ha poco a dire. Non vi fu mai alcun che di vero nelle voci sparse, di note, o di ammonizioni per parte della Francia, che mostra anzi di approvare in tutto la nostra condotta politica; altrettanto può dirsi dell'Inghilterra, ge-

losa anzi delle dichiarate simpatie, o meglio, degli incoraggiamenti che ci vengono ogni giorno dalla Russia.

Avrete inteso parlare di un progetto di legge per la mobilizzazione della nostra guardia nazionale; pensando all'effetto che avrebbe potuto produrre una tale misura, ed agli inconvenienti di una discussione nella Camera, il Ministero lo ha abbandonato; ciò però non toglie, che non si provveda nei termini della legge attuale a mettere la guardia nazionale in grado di far fronte a qualsiasi occorrenza, con circolari ministeriali le più energiche, e le più esplicite. Non occorre però che io vi dica che nessuno qui pensa alla guerra come tali misure potrebbero far supporre. Si pensa solo a mettersi in guardia contro ogni possibile contingenza, per la nostra posizione in faccia all'Austria; non si teme e non si spera. Le fortificazioni di Alessandria procedono con tutta alacrità, il progetto della Spezia è assicurato nella Camera, come tutti gli altri già presentati, e da presentarsi, compreso quello del traforo del Cenisio. — Non si parla del campo d'esercizio, di cui corse pure la voce, almeno per ora. — Non abbiate nessuna apprensione che Cavour possa ritirarsi; egli non fu mai così raffermato nel suo posto, nè potrebbe essere in migliori termini col Re, che approva altamente la sua condotta, e che sarebbe l'ultimo a cedere di un pelo a qualsiasi pressione o insinuazione da qualsiasi parte potesse essa venire.

Non vi parlo delle condizioni generali che conoscete quanto noi; e siccome su queste bisogna sempre fondare ogni calcolo, così non posso che ripetere quanto già altre volte vi dissi, chè anche delle cose nostre potete saperne o argomentarne quanto noi stessi. — Qualunque siano le voci che possono correre, regolatevi sempre su queste nostre. Se poi occorresse qualche cosa d'importanza siate certo che col mezzo e per la via di Firenze sarete ragguagliato a tempo — e di questo mezzo mi servirò per conto vostro dopo domani.

Accertatevi che ho eseguito tutto scrupolosamente. Vogliate dare queste notizie al nostro geografo, quelle almeno che lo possono interessare, dicendogli che gli scriverò col ritorno della persona che mi consegnò la sua lettera, e che quanto alla cattedra di geografia non credo siavi ancora alcuno chiamato, ma che per certo non sarà il suo Cristoforo Negri.

Cavour ha approvato tutto e mi incarica di dirvi mille cose. Ogni qualvolta finisco una mia lettera a voi diretta, mi sento sempre stringere il cuore, pensando all'impressione che deve fare su di voi tutti, ed ammiro sempre la vostra costanza, e faccio voti perchè ne siate rimeritati come lo sarete, se non abbiamo a rinnegare ogni sentimento di giustizia e di fede nella razza umana. Addio, con tutta l'anima sono

Il vostro aff.mo
MICHELANGELO (CASTELLI).

Il ministro di Francia, duca Gramont, dichiarava ieri che la notizia data del suo richiamo da Torino non aveva, per quanto egli ne sapesse, verun fondamento.

XIII.

Torino, 14 aprile 1857.

Carissimo,

Profitto di una occasione propizia per scriverti due righe. Castelli ed io ci siamo occupati con tutta la cura immaginabile di quella scrittura statistica ed economica, e fra pochissimi giorni essa vedrà la luce. — Le cose politiche sono sempre nella medesima condizione; tutto ciò che si dice di mediazione sono chiacchere. Il Governo austriaco, riprovato da tutta Europa, vorrebbe trovar mezzo di cavarsi d'imbroglio, salvando le apparenze del decoro,

ed afferrerebbe volentieri qualsivoglia pretesto per raggiungere questo scopo; ma in questa occasione non è facile trovar pretesti. Il conflitto ora suscitato dall'Austria è tra quelli che non si appianano nè con transazioni, nè con mediazioni; dimodochè si può prevedere che si andrà molto per le lunghe, ma che tutti gli sforzi che saranno fatti — e non saranno nè pochi nè lievi — per comporre la vertenza, come si è fatto di altri, andranno falliti. La questione è posta in modo, che tosto o tardi si dovrà decidere se il Piemonte abbia ad essere provincia austriaca, oppure se la dominazione austriaca in Italia abbia a cessare. Frattanto qui è mestieri di molta riserva e prudenza; e veggo con piacere che non solo il Governo, ma anche il paese comprende a meraviglia questa necessità. Il Piemonte è stato provocato, e tutti gli hanno dato ragione, non solo perchè chi provocava era nel torto, ma perchè il modo con cui ha risposto alla provocazione è stato dignitoso e temperatissimo. — La questione napolitana è sempre nei medesimi termini; i tentativi fatti dalla Prussia per consiglio della Russia, sono stati finora infruttuosi. Il Governo di Napoli pretendeva che le Potenze accettassero, come atto di condiscendenza alla loro domanda, l'invio di detenuti politici nell'America meridionale; naturalmente le Potenze non hanno potuto aderire a questa pretensione. Se la Francia e l'Inghilterra concordassero sul da fare nell'avvenire, la questione sarebbe sciolta subito; ma quell'accordo è appunto la difficoltà maggiore che dee superarsi; nè il contegno de' napoletani è stato tale da vantaggiare i loro interessi. Quella questione è stata infelicemente condotta da tutt'i lati. — La questione politica generale più rilevante è ora quella dei Principati; pare che l'Inghilterra si accosti al parere della Francia, e se i Divani esprimono voti favorevoli all'unione, il Governo inglese non farà di certo opposizione. Sarebbe gran ventura che ciò succedesse, perchè in tal guisa non ci sarebbe più nessun punto di contatto nemmeno transitorio tra l'Austria e l'Inghilterra.

Fra qualche giorno uscirà il 3° volume di Gioberti; sarà il primo della *Protologia*. Le scritture del nostro grande amico hanno uno spaccio immenso e veramente straordinario quando si pon mente agli astrusi argomenti di che trattano ed alla loro forma di frammenti. Ciò prova che in Italia un gran pensatore ed un grande scrittore può esercitare un'influenza meravigliosa e salutare. Pur troppo, dopo la morte di Gioberti, questo gran pensatore e scrittore si desidera e si cerca invano.

Addio, mio carissimo; salutami tanto l'ottimo Annibale, e fa gradire i miei ossequi alla contessa Tattini. Massimo, Alfieri, gli Arconati, la povera signora Collegno ti salutano affettuosamente.

Ti acchiudo una lettera che ti farà piacere.

Addio di cuore. *Tutto tuo*

G. MASSARI.

XIV.

Torino, 9 maggio 1857.

Carissimo,

Le accluse non poterono partire, perchè chi mi aveva promesso di venirle a prendere non mi tenne parola. Aggiungo ora queste altre poche righe per mandarti un altro saluto, e dirti che la discussione sulla Spezia è stata veramente memoranda. Cavour sorpassò sè medesimo, e Paleocapa fu felicissimo. L'attuazione di quell'audace progetto è un nuovo passo nella via sicura e legale della italianità. Il Piemonte fa il suo dovere: tocca agli italiani assennati e volenti di fare il loro, sempre ben inteso, nelle vie legali ed oneste.

La risposta a Rayneval è eccellente e piace molto. Mi sono data molta cura per la esattezza della pubblicazione.

Addio di cuore; scrivimi spesso e credimi

Tutto tuo

G. MASSARI.

XV.

Torino, li 10 maggio 1857.

Carissimo amico,

So che avete ricevuto l'opuscolo, ed ho adempiuto per il resto a tutte le indicazioni datemi. Unisco a questa mia una lettera mandatami da Parigi colle più scrupolose raccomandazioni per la sicurezza del ricapito alla marchesa Pepoli, e l'affido a voi. — Cominciando dai nostri affari interni ho poco da aggiungere all'ultima mia; si cammina sempre, collo stesso accordo nel Gabinetto, col pieno assenso del Re. Alcuni si preoccupano delle ingenti spese cui ci impegniamo nella Camera, e molti votano più per fiducia in Cavour che per convinzione, ma siamo lanciati; voi poi che leggete le discussioni ne potete giudicare. — Dissi a Massari di rassicurarvi sulle idee dei concordati, e sulle voci corse, e non ho che a ripetere quello che già vi scrissi; non si presenterà più alcuna legge che tocchi ad affari ecclesiastici, e molto meno al matrimonio civile, ma si starà fermi al già fatto. — Nella legge sui conventi si procede con ogni riserva, e Cavour è più inclinato a tolleranza che a rigore di legge. — Il Papa disse a un buon frate che erasi recato a Roma, queste parole: « *i vostri ministri piemontesi sono furbi; a poco per volta finiscono per fare tutto quello che vogliono* » — ed io credo che in queste parole stia la somma dei nostri reciproci rapporti tra Roma e Piemonte. — La sessione legislativa durerà forse tutto il mese di giugno. Le leggi più importanti sono quelle della via ferrata dal Varo alla Parmignola; sarebbe stata votata con facilità se non si fosse venuto a frapporre l'idea di una linea tra Torino e Savona, per la quale si vuole che nella stessa legge sia quest'ultima assicurata col premio di 25 mila franchi per chilometro. Questo articolo introdotto *ex abrupto* darà luogo a gravi imbarazzi, poichè si tratta

di un tronco di 40 milioni, ma spero che ce la caveremo. — L'affare della Spezia è finito, ed in fondo i genovesi ne sono contenti, meno i Dogi cui bisogna pur condonare lo sfogo al quale si sono abbandonati, nel presentire che la marina della Spezia diverrà nazionale. Veniamo ora a voi. — Prima condizione debbe essere, secondo l'avviso dell'*amico*, che dobbiate sacrificare tutto al mettervi d'accordo, qualunque sia la condotta da tenersi. Egli inclinava prima alle unanimi rappresentanze individuali, poi anche alle collettive, purchè sieno ispirate da stretta coscienza dei tempi che pesano su tutti, ed al sentimento del giusto e del ragionevole — ad ogni costo poi fare qualche cosa. — Credo che il Buoncompagni sarà inviato a Bologna al passaggio del Papa, con missione di ceremoniali; tale misura è approvata dagli uomini di buon senso, nè vi ha a curarsi di quel che dicono i contrari — farei torto a voi se mi accingessi a significarvene la portata, per voi e per noi.

Quale sia il movente del viaggio del Papa, io non lo cerco; sarà un capriccio, ed è la cosa più probabile, ma ne auguro piuttosto bene; ciò dipenderà dall'attitudine vostra; vi ha chi spera nel ridestamento delle antiche impressioni e sentimenti, ma la debolezza non frutta mai, nè a chi cede nè a chi acquista per tal mezzo. Poco, ma con buon fondamento, sacrificando il desiderabile al probabile; ma voi riderete al leggere queste mie dottrinali riflessioni. Sia dunque quel che può, ma fate qualcosa, e da cosa nasce cosa.

Di Francia e di Napoli ne saprete quanto me, e sarà poco. Il Ministero conta sempre su Napoleone, come su quello che dimostra in ogni occasione migliori intenzioni; quanto all'Inghilterra, più sull'opinione del paese che sulla politica di Palmerston.

Vi scrivo mentre il cannone celebra colla sua voce la festa dello Statuto; sono venuti molti di Toscana, e moltissimi da Milano senza angherie di passaporti ed è cosa veramente sorprendente. — I lombardi si considerano come a casa loro, e bisogna pur dire

che hanno mostrato coraggio ed abnegazione degni di ogni elogio, e non se ne danno merito, tanta è la loro convinzione. — Gli amici tutti vi salutano, ed il sig. Cavour mi incarica di dirvi mille e mille cose; lo stesso di Rattazzi e di La Marmora. Valetevi sempre di Firenze senza riguardo alcuno. I miei ossequi alla signora vostra madre e saluti a Ranuzzi, ed abbiatemi con tutta l'anima

Il vostro
MICHELANGELO (CASTELLI).

XVI.

Torino, 11 maggio 1857.

Egregio amico,

Il nostro Castelli vi scrive, rispondendo come può e sa alle interrogazioni che gli fate. Ho pregato sir James a farvi sapere qual sia l'opinione sua, e spero che mi darà una lettera per voi. Ho parlato e consultato col conte; è avviso suo e mio che sia buona ed util cosa il fare lamentanze giuste, protestazioni aperte, moderate domande. De' modi a tenere non istà a noi il consultare e risolvere. Esporre per sommi capi la verità conosciuta; non dir parola, non significare desiderio che offendano il pubblico diritto; domandare ciò che il presidente Luigi Napoleone domandava nel 1849; ecco l'assunto che o molti o pochi riguardevoli cittadini si hanno a pigliare apertamente, così che tutta Europa ne abbia notizia. Voi non avete bisogno di esplicazioni più ampie; pur dirò che parrebbe conveniente:

1° Affermare i danni e l'onta della occupazione straniera;

2° Testimoniare in pubblico che la legge sulla costituzione de' municipii è violata;

3° Ricordare, come la sicurezza pubblica sia stata continuamente turbata, pigliando documento da una famosa sentenza di tribunale, de' modi barbari tenuti ne' processi e ne' giudizi;

4° Domandare: 1° Governo laico, 2° Esercito nazionale, 3° Codice Napoleone, 4° Pubblicità dei dibattiti criminali;

5° Amnistia pe' soli delitti politici;

6° La legge sulla stampa; il voto deliberativo alla Consulta in materie d'imposte di finanza.

Il Governo francese farà buon viso a cosiffatte domande; esso è pur sempre, se creder si debba alle parole, fermo nell'intendimento di procurare qualche bene o qualche temperamento dei mali, da cui sono afflitti i popoli italiani. Esso non è in buoni termini con l'Austria, è in ottimi col Piemonte. Il Governo inglese, in questa questione papalina, non vuole, non può dir meno o far meno del francese; il nuovo Parlamento gli darà pungolo, e forse molesto. È vero che fa all'amore con l'Austria, ma è amor di vecchi viziati con nota sgualdrina; si conoscono a vicenda; fanno a farsela. E per noi abbiamo in Inghilterra la pubblica opinione, la quale sopravveglia le tresche, e frena le foie austriacle de' frolli ministri. Prussia più a noi che all'Austria s'accosta. Russia è più discosta dall'Austria che da ogni altra Potenza, e farà tutto ciò che possa farle o danno o dispetto. L'occasione dunque è buona; la diplomazia, purchè non si esca dal campo de' trattati, sarà propizia.

Tutto ciò che avete letto ne' diari sulla probabilità di transazioni del Piemonte coll'Austria, o di concordati suoi con Roma è pienamente falso.

Salutatemi gli amici e credetemi di cuore

Aff.mo amico
FARINI.

XVII.

Torino, 21 maggio 1857.

Amico carissimo,

Ebbi a' dì scorsi il vostro discorso per la distribuzione dei premi all'agricoltura e all'industria. Cotesto scritto è veramente degno di voi che siete quanto dotto economista altrettanto buon cittadino, e voglia il cielo che nel vostro paese si dia retta ai vostri consigli. — Forse c'è qualche cosa a sperare per il miglioramento di quelle contrade dove la voce dei savi s'accorda coll'interesse dei governanti e col buon senso del popolo. — Singolarmente gradito mi fu poi anche l'invio a me fatto del vostro discorso, perchè mi dimostra che non avete dimenticato noi, che ricordiamo sempre i bei giorni passati a Londra, e le sfuggevoli ore trascorse in Torino, e facciam voti perchè la sorte ci riconduca in siti dove possiamo incontrarvi. Vedete che parlo in plurale, poichè mia moglie divide con me gli stessi sentimenti, e mi commette di farvi gradire i suoi più cordiali complimenti. Vogliate, vi prego, parlare di noi alla degnissima vostra signora sorella, che spero sarà insieme colla famiglia in buona salute.

Non vi parlo delle cose nostre, perchè i giornali hanno cura d'informarvene. Domani incomincierà al Senato la discussione sul progetto di legge che dichiara libera l'usura. Materia grave e che pone in qualche agitazione il paese.

Conservatemi l'amicizia vostra che è conforto e pregio per chi l'ottiene, favoritemi, se mai vi occorresse, de' vostri comandi, ed abbiatemi sempre, vi prego, quale mi raffermo sinceramente

Vostro servitore ed amico
FEDERIGO SCLOPIS.

XVIII.

(Privata) (*Traduzione dall'inglese*)

Torino, 1° giugno 1857.

Mio caro Minghetti,

Ho avuto il piacere di ricevere stamane la vostra lettera in data 22 maggio.

Sono pienamente della vostra opinione per quanto concerne il piano d'azione che proponete d'adottare relativamente al vostro sovrano. Spero che Marliani avrà fatto pervenire all'amico suo Clarendon le stesse informazioni. Spero inoltre che troverete qualche mezzo per far stampare apertamente e senza usar pseudonimi in Romagna l'indirizzo che proponete di presentare al Papa circa l'imminente visita che Sua Santità farà a quella regione. Sono lieto nel vedere che non vi fate soverchie illusioni circa l'effetto immediato che potrà fare l'indirizzo sull'animo di quel sovrano; è bene però che l'Europa conosca quali siano le cose richieste dal popolo delle Legazioni, e quali siano le riforme che esso ha il diritto di domandare.

Ottenuta una riforma — poco importa quale — sarà sempre un grande passo avanti, non tanto per il valore intrinseco della riforma stessa, quanto perchè sarà una concessione fatta ad una pubblica manifestazione dei vostri amici; moralmente essa collocherà quindi il vostro partito in una posizione preminente fra i vari partiti politici della Romagna. Se il Papa non fosse sovrano così timido e irresoluto, comprenderebbe tosto che la salvezza della Chiesa di cui è capo, dello Stato di cui è sovrano, e del popolo sul quale è chiamato a comandare, richieggono che uomini forniti di retta educazione e di probità politica siano la vera ga-

ranzia contro i pazzi teorici, che seguono Mazzini, e le ostinate teste quadre che seguono l'Austria e re Bomba.

Una sola concessione che vi venga fatta collocherà il vostro partito irremovibilmente in prima fila; una concessione terrà dietro all'altra, dacchè sono convinto le vostre domande siano così giuste e ragionevoli, che l'utilità ed i buoni risultati che ne deriveranno (qualunque siano) saranno la miglior ragione per concedere di più — e ciò ad onta di quanto possano fare Antonelli e Berardi per impedirlo.

Un'ora fa ricevetti una lettera da lord Ebrington. Ciò che gli avete detto, voi e Pantaleoni, lo impressionarono profondamente; ritengo che vi siete procurato un buono ed utile amico. Mantenete viva la conoscenza che già a lui vi lega, scrivendogli ampiamente e schiettamente. È un nobile, onesto ed intelligente, che s'interessa con sincerità e cordialità grande all'attuale benessere ed al futuro progresso d'Italia nell'acquistare la propria indipendenza di governo.

La quistione italiana deve rivestire un carattere importantissimo di quistione europea, qualunque siano i criteri coi quali essa viene giudicata. La forza d'Italia riescirà utile anche per far risaltare la debolezza austriaca nell'equilibrio europeo.

Le notizie dall'Inghilterra mi recano che il Governo di Palmerston è più forte che mai non lo abbiano osato sperare i suoi migliori amici. La Gran Brettagna è ora nuovamente, per la prima volta dopo molti anni, governata da una *maggioranza liberale di deputati inglesi*; molti fra essi sono uomini stimabilissimi sotto ogni aspetto. L'Irlanda manda alla Camera molti *tories*, ma essi sono meno pericolosi dei finti liberali di questo paese, che generalmente votano coll'estrema destra contro i veri provvedimenti liberali. Così appunto fa Brofferio con Della Margherita in questa Mecca politica.

Qui non giungono molte notizie. Senza quella maledetta qui-

stione dei Principati che occupa tutte le menti, si farebbe maggiore attenzione a quanto succede in Italia. Attendo ansiosamente la sua soluzione.

Augurandovi ogni successo nei vostri patriottici intenti, mi dico, caro Minghetti

Vostro sincero amico
GIACOMO HUDSON.

XIX.

Torino, 1° giugno 1857.

Carissimo,

Ho ricevuto ieri la vostra, e questa mattina l'ho trasmessa a chi di dovere. Egli mi dice che vi risponderà e forse collo stesso mezzo col quale scrivo io. Siate certo che tutto si farà colle norme e colla riserva da voi raccomandata. Non potevate fare meglio; tutto sta che possiate continuare nella stessa via con perseveranza e con quell'energia che vi è ispirata dalla coscienza del vostro diritto, e dalla ragionevolezza delle intenzioni. Qualunque cosa possa accadere non sarà mai vostro il torto, e da cosa nasce cosa. I fatti accaduti pur ora nel Belgio, e la solenne sconfitta toccata dal Ministero e dai clericali in quel paese, devono mostrare anche ai più vecchi i pericoli a cui vanno incontro, mentre sono un conforto per chi vuole il bene e l'ordine come lo volete voi tutti. Ma di tutto questo, e di ciò che particolarmente tocca alle attuali vostre condizioni, lascio che ne parli chi può dirne con vera autorità di consiglio. Ripeto solo che tutto sarà fatto qui con scrupolosa osservanza del vostro desiderio, e che i mezzi sovrabbondano per l'estero e per l'interno. Farini mi dice che non vi scrive perchè non potrebbe che ripetere quanto io vi scrivo. Ha letto tutto.

. . . . . .

Noi qui continuiamo sempre nella stessa linea con perfetto accordo. Tra il Re, i Ministeri, le Camere e l'opinione. Non date retta a nessuna voce che miri a farci inclinare a proposte di ravvicinamento coll'Austria. Si progredisce assai in senso contrario, ed i legami si stringono tra noi e la Francia, annuente la Russia. L'Inghilterra sta perciò alquanto rimpettita, ma nè vuole, nè può in faccia all'opinione pubblica deviare in senso a noi opposto.

La sessione durerà ancora sino al luglio. Avrete letto la relazione della legge sulla leva imitata dalla Prussia, per cui si accresce di 10 mila uomini la riserva, ciò che vuol dire che tutti saranno soldati, 10 mila in attività, 10 mila di seconda categoria. Si è fatto questo per evitare l'imbroglio di una legge di mobilizzazione, o di *inreggimentazione* della guardia nazionale, ed è molto meglio; è considerata da tutti come legge dettata dalla nostra attitudine politica, e sarà votata a grande maggioranza.

Mille cose a Ranuzzi. — Sento che Bignami si mette anche lui a fare una sottoscrizione del commercio, e vi prego fargliene i miei complimenti. Non posso ancora farmi un'idea di ciò che sarà per nascere dalla venuta costì del Papa, ma è impossibile che non abbia a riescirne qualcosa. Dio voglia che sia bene ispirato. Quanto a voialtri, ricordatevi che state tra Napoli e Milano. Sarà meglio che scriviate per telegrafo se occorre. Penso sovente a voi, e spero che renderete un servizio a quella causa che avete difeso in Parigi, e che agirete con tutta franchezza nello spirito del Congresso stesso; questo non sarà mai cospirare quando si agisce in faccia all'Europa. Addio. Ricordatemi a chi si ricorda di me e credetemi

Il vostro
MICHELANGELO (CASTELLI).

I miei ossequi alla signora vostra madre.

XX.

Torino, 1° giugno 1857.

Carissimo,

Ti ringrazio della tua lettera; mi è riuscita doppiamente grata, ed è inutile che ti dica perchè. Essa è una nuova prova di quella non mai alterata concordia di pensieri e di opinioni che esiste tra noi dacchè ci siamo conosciuti. Gran che, in questi tempi di facili disinganni, poter dire che serbiamo intatti e raffermati dal tempo, quei sentimenti che ci esternammo reciprocamente, allorchè ci vedemmo per la prima volta. Del resto dalle Legazioni speravo, anzi avevo certezza, che sarebbero venuti esempi di franchezza e di civile coraggio. Se la diplomazia avesse esercitato su quel paese il quarto della pressione, che volente o nolente ha esercitato su i napolitani, le cose sarebbero procedute di certo assai diversamente. Poco monta il risultamento; io trovo che a tempo opportuno il partito moderato, che è il solo e vero partito liberale, deve dar segno di vita. Adesso poi che il Piemonte è riconosciuto dall'Europa officiale, come il naturale rappresentante dell'Italia, cresce per parte degl'italiani il debito di fornire nuovi argomenti di ragione ai loro difensori.

Le discussioni di recente fatte in Parlamento hanno avuto molta eco anche fuori d'Italia; e ciò è gran bene. Cavour è stato tanto felice in Senato nella difesa del principio della libertà degl'interessi, come fu nell'altra Camera, propugnando la necessità della traslocazione della marineria militare alla Spezia. La cresciuta riputazione parlamentare del Cavour è utile, oltre all'essere meritata, sotto tutti gli aspetti. — La vertenza con l'Austria è sempre negli stessi termini; ed il Governo è ben risoluto a non fare nessun passo, che comprometta menomamente la sua dignità. La diplomazia stessa è pure persuasa che questo conflitto andrà per le lunghe, e che le probabilità di appianarle sono assai scarse; il

Piemonte insomma dev'essere più che mai prudente, ed attestare sempre più la separazione immensa, l'abisso che lo divide dai rivoluzionari; in ciò sta la sua forza e vanno riposte le maggiori speranze del trionfo finale. Senza dubbio, amenochè non sorgano eventi impreveduti, i quali sotto molti riflessi non sono nemmeno da desiderarsi, le cose andranno con molta lentezza; ma la lentezza anzichè togliere alla sicurezza dell'esito vi conferisce nuova guarentigia di prospero risultamento. L'Italia ha trovato il suo *ubi consistam*. Questo è un progresso rilevantissimo, è un guadagno prezioso; l'avvenire prossimo può non essere felice, ma l'avvenire remoto mi par certo. — Comprendo anch'io che il concorso partenopeo sarebbe utile assai, ma dopo l'anno scorso segnatamente non credo che nessuno possa più fare assegnamento su quel paese. Per conto mio non ci spero niente; e se si riuscisse ad ottenere la liberazione dei prigionieri, e sopratutto quella dello eroico Poerio, mi terrei soddisfatto. Del resto gli occidentali non hanno fatto gran figura in quella vertenza; e questa dorme ora completamente, e nessuno può prevedere come abbia a terminare.

Addio, carissimo; scrivimi il più presto che puoi. Ti prego di tanti ossequi alla contessa Tattini. Addio di nuovo.

Tutto tuo
G. MASSARI.

XXI.

Torino, giugno 1857.

Caro amico,

Benissimo. La goccia scaverà la pietra. E la rimanente Romagna che fa ella?

L'amico è arrivato ora dalla campagna, e non l'ho ancora potuto vedere. Scriveremo poi di nuovo. Intanto teneteci informati di tutto con diligenza.

Addio di cuore.

Aff.mo amico
FARINI.

XXII.

Torino, li 12 giugno 1857.

Carissimo,

Ricevuta l'ultima vostra, la comunicai; e furono rimesse le unite carte per l'uso indicato. Senonchè l'amico si dimenticò l'ultima vostra avvertenza, per cui forse saranno di pubblica ragione in Francia prima che non si diceva, non però prima dell'arrivo del Papa costì, cioè di qui a qualche giorno. Erano del resto giunte lettere per altre vie che indicavano lo stesso scopo. — Il nostro ministro giungerà, benchè non si abbiano notizie della sua partenza da Firenze. — Si è ricevuta notizia dell'accoglimento fatto al console di Ancona dal Papa, accoglimento che lascia a dubitare di quello che sarà fatto al ministro in Bologna. Ma sia quel che si vuole, nessuno potrà farci carico della risoluzione presa. Si è agito con franchezza, e se cattive saranno le conseguenze di un tale atto, non ricadranno su di noi. Non abbiamo veruna notizia, meno quella della *Gazzetta di Bologna* d'oggi — *à la garde de Dieu*, come per tutto il resto. Badate però che chi si aiuta il ciel l'aiuta — e non dico altro.

Queste incertezze mi conturbano l'animo, ed è pur trista cosa il non potere far calcolo che sugli accidenti.

A Genova si ebbe sentore delle solite buggerate mazziniane ai confini, e si sta in guardia; sono matti da catena.

Di politica generale nulla, nulla affatto; ne sapete quanto noi.

Il Re è in ottima salute ed in ispiriti corrispondenti. Farini dice che vi farà le sue scuse la persona che vi recherà questa mia, e vi dirà quanto ha veduto e sentito. Procurate di darci notizie ed assicuratevi che qui siete in cima a tutti i nostri pensieri.

L'amico mi incarica di dirvi mille e mille cose. Salutate e co-

municate questa mia al geografo, e scusatemi presso di lui se non rispondo direttamente.

Addio, vi abbraccio con tutta l'anima.

Vostro dev.mo
MICHELANGELO (CASTELLI).

XXIII.

Firenze, 8 luglio 1857.

Carissimo signore,

Sono un po' vergognoso di aver tanto indugiato a ringraziarla, e dell'amichevole accoglienza fattami in cotesta città, e delle notizie di cui mi fu cortese nelle sue lettere del 2 di questo mese.

I discorsi tenuti a lei dal Papa, e sulle cose dello Stato, e sulle controversie col Piemonte, mi fanno sempre più chiaro *quam parva sapientia regitur mundus.*

Qui fu grande l'apprensione dei governanti in occasione dei tumulti di Livorno. Fu applaudita da tutti la vigorosa resistenza opposta dalle truppe. Se questo elemento di forza si fosse avuto nel 1848, il Governo costituzionale non sarebbe stato così vergognosamente sopraffatto dalla demagogia, nè ci sarebbe stato pretesto ad invocare l'occupazione straniera. Fu biasimato lo schiopettare per tutta la sera in una città inerme e già tranquilla, e furono biasimate le fucilazioni non precedute dai giudizi. Ciò prova che pur troppo qui, come si suol fare dai Governi assoluti, si vuole scambiare la violenza con la forza. Le porterà questa lettera il signor avv. Boldrino, segretario al Ministero della guerra in Torino. Lo raccomando alla molta cortesia di V. S. Voglia fare riverenza al conte e alla contessa Malvezzi e alle altre onorevolissime persone che conobbi costì e mi creda sempre

Suo dev.mo
C. BONCOMPAGNI.

XXIV.

Torino, 14 luglio 1857.

Carissimo amico,

Avrete avuto notizie degli ultimi fatti di Genova, Livorno, Sapri. La polizia qui in Torino era informata, ed aveva date le più minute ed istanti istruzioni a Genova; si aspettava ad un moto mazziniano, e voleva trovarsi faccia a faccia per dare una buona lezione, ma non si avea cognizione di preparativi scellerati. Si giunse in tempo ad impedire il preparato movimento, ed ecco tutto. — Delle voci che corsero di armi, di mine, di arruolati, affigliati, v'ha tanto di vero da far considerare la cosa più seriamente che non pareva, ma vi furono pure delle esagerazioni. L'emigrazione in generale sapeva più che non la polizia, massime riguardo al *Cagliari*, ma gli uni si erano ritirati in odio di Mazzini, gli altri non sospettavano l'infamia della trama che il Governo avesse punto a temere. Il colonnello Pisacane è morto generosamente, e benchè sia rimasto a Mazzini, si gettò quasi per disperazione a tale impresa; ora la morte sua e dei suoi serve ai mazziniani per inorpellare i tristi loro disegni. Il signor Cavour però si è premunito contro le insinuazioni all'estero, e da questo lato non vi ha nulla a temere. Si prenderanno ora misure severe, e se non son poste subito in esecuzione, si è perchè non si vuole aver l'aria di volersi rimettere da una sorpresa. Ma si farà sul serio. Mazzini era in Genova e partì quando s'accorse che la trama era sventata. Dal processo si caverà qualche costrutto, ma i capi si sono salvati e questo è quanto si sa di loro. Il Re era stato avvertito prima di quanto si sapeva, ed i preparativi di repressione erano stati discussi in Consiglio dei ministri, ma purtroppo le autorità di Genova non vollero mai persuadersi sul serio, giacchè da mesi si facevano correre tali sospetti e minaccie. L'opinione pubblica però si è commossa, e si vuole energia; non v'ha però nulla a temere

di mutamento nel Ministero o nell'andamento politico attuale. Il signor Cavour m'incaricò questa mattina stessa di dirvi mille cose; egli non è per nulla scoraggiato e persiste sul terreno su cui si è posto nel Congresso di Parigi, e m'incarica di dirvelo. Le notizie di Francia lasciano trapelare che il significato delle elezioni di Parigi è tenuto in grave conto, e che Napoleone l'ha voluto toccare con mano. Ma di questo v'ha costì chi può dirvene più di me; noto solo che le sue parole concordano colle notizie qui giunte. In quest'ultimo movimento noi abbiamo agito come sempre lealmente. Il Governo quindi disprezza e non teme per nulla tutte le tristi imputazioni.

Non entrerò in riflessioni sull'accaduto; so che siamo d'accordo in tutto, e me ne duole più per voi che ne avrete sofferto nell'anima; ma il peggio sarebbe di scoraggiarsi. Io li credo capaci di ricominciare alla prima occasione più arrabbiati di prima, e sopratutto contro il Piemonte, e noi dobbiamo perciò tenerci più stretti e più fermi e costanti nei nostri propositi; l'abisso che vi ha tra noi e loro dovrebbe pure aprire gli occhi alla ragione, e farla capace della giustizia ed opportunità delle nostre mire, ma, ma... se vi è poco da sperare, vi sarebbe da disperare se ci perdessimo d'animo. Ritenete dunque che nessuna complicazione nè esterna nè interna nascerà dai fatti accaduti, per quanto riguarda il Piemonte. — La sessione è finita con generale soddisfazione; le elezioni generali si faranno tra il settembre e l'ottobre prossimo, e non temo per la maggioranza nel senso governativo.

Non vi parlo dei fatti vostri, perchè ne sappiamo poco, e molto meno mi arrischio a dirvi un mio qualunque parere. Scrivetemi per mezzo di Buoncompagni. Giudicate sempre col solo vostro criterio, quando corrono voci e notizie nostre.

I miei ossequi alla signora vostra madre, e credetemi coll'anima

Il vostro

MICHELANGELO (CASTELLI).

Tante cose a Ranuzzi.

XXV.

Firenze, 24 luglio 1857.

Carissimo signore,

Non mancherò di inviare dentr'oggi al loro indirizzo le lettere che mi furono consegnate questa mane.

Ciò ch'ella mi dice corrisponde interamente all'idea che io mi facevo di questo Governo, ed ora il viaggio di Pio IX può oramai riguardarsi come il funerale del Pio IX primo, sepolto fino al dì del giudizio. Pare che il Papa vorrebbe arrivare qui al dì 18 di notte, ma che il Governo cerchi indurlo ad arrivare di giorno, perchè si teme qualche dimostrazione, che non sarebbe di entusiasmo, e che si spera poter meglio impedire di giorno.

Io non voglio collocarmi nè fra gl'incontentabili, nè fra i disperati. Ma le dichiarazioni di Parigi, quand'anche fossero quali vennero riferite, quand'anche si facessero sul serio, non mi darebbero molto buon animo.

Si potrebbe forse ottenere in tal modo qualche riforma nelle leggi. Ma le riforme così fatte qualunque elle siano sono sempre poca cosa, finchè l'indirizzo dei governi non muti. Se ne ha la prova in Napoli, dove le leggi buone non difettano, ma pure le oppressioni sono più gravi che altrove. Affinchè le cose si avviino al meglio conviene che i principi italiani si avvezzino a cercare gli appoggi sui propri sudditi e non dall'Austria. La diplomazia, che giova poco con questi interventi o mezzi interventi, per cui si esautorano moralmente i principi e non si promuovono le ragioni della nazione, farebbe opera assai migliore quando dichiarasse che i patti di Vienna debbono essere una realtà per tutti; che Roma, Modena e Toscana, o qual altro si voglia, debbono

essere tanto indipendenti dagli influssi stranieri quanto Francia. Allora sì che tutti dovrebbero venire alle buone.

Ma queste sono chiacchiere inutili. Voglia fare la mia riverenza alla sua signora madre, e gradire i sensi della mia stima ed amicizia.

C. BONCOMPAGNI.

Dal *Monitore* seppi che passò qui la contessa Malvezzi; se lo avessi saputo per tempo sarei andato ad ossequiarla.

XXVI.

(Torino), luglio 1857.

Preg.mo amico,

Ho letto con molto interesse la vostra lettera del 21 andante, come pure l'acchiusa a Bevilacqua, che era a sigillo aperto. Do la piena, intera approvazione a quanto avete fatto, ed a quanto avete in mente di fare. Se il dirigere un memoriale al Papa è vietato ai privati, questo divieto è talmente assurdo, che il buon senso deve assolvervi della lievissima illegalità che la timidità del podestà vi costringe a commettere.

Credo che l'Imperatore non disapproverà questo nuovo passo: è conforme alle sue vedute, e seconderà forse quanto ha in animo di fare per il vostro povero paese. Non so se i sciagurati fatti dei settari mazziniani possano aver esercitata una funesta influenza sull'animo suo, distogliendolo da quelli atti che pareva disposto a fare. Parmi però che questi fatti rettamente rappresentati potrebbero produrre effetto contrario e stimolarlo ad agire con più vigore presso il Papa, e più apertamente contro l'Austria. Perciò

bisognerebbe porgli sott'occhio i seguenti riflessi. Pepoli lo può fare, se lo giudicate opportuno:

1° Il Papa doveva essere informato delle trame mazziniane, note a tutte le polizie. Doveva pure sapere che mezzo principale di riuscita era l'assassinio dell'Imperatore;

2° La conoscenza di questo fatto che doveva succedere nel corrente dell'estate, deve essere stato il movente principale del viaggio del Papa, e delle finezze fatte all'Austria. Il Santo Padre, prevedendo una catastrofe, voleva trovarsi in mezzo ai battaglioni austriaci di fresco da lui benedetti.

Svolga Pepoli questo tema, i di cui fondamenti sono incontestabili e produrrà, penso, sull'animo imperiale l'effetto che desideriamo.

Vi vedrò a Torino con sommo piacere.

Vostro sincero amico
C. CAVOUR.

XXVII.

Firenze, 5 agosto 1857.

Carissimo signore,

Ieri vidi una lettera di Ravenna scritta dal conte Rasponi. Il Papa avrebbe detto alla deputazione civica che egli ha conceduto molti vantaggi a tutte le città per cui è passato; che i suoi sudditi sono contenti; che godono la prosperità materiale (se fosse vero sarebbe pur sempre singolare che un Pontefice discorra come se questa fosse sola desiderabile); che conosce le memorie che gli si volevano indirizzare; che sono opera di gente che abusa l'ingegno e che vorrebbe la libertà della tribuna e della stampa; che queste libertà rovinano la religione; che il Piemonte ne è la

prova; che con esso non vuole conchiudere concordati; che le sue finanze sono dissestate; che la sua stampa è molto scandalosa.

Siccome questi sono complimenti, di cui una parte viene a lei, ed una a me, così mi pare bene farglieli conoscere, affinchè ella prenda la parte sua.

Cavour mi scrive che l'Imperatore accolse molto bene Salmour, e che pare disposto favorevolmente. Io non me ne fido molto, perchè credo che la questione italiana non si risolverà se non con elementi italiani e liberali. Nondimeno può venire un momento in cui l'Imperatore sia spinto a fare qualche cosa in Italia.

Faccia la mia riverenza alla sua signora madre, e mi abbia per

Suo devotissimo
C. BONCOMPAGNI.

XXVIII.

Torino, li 30 novembre 1857 (1).

Carissimo amico,

So che avete già ricevuto lettere sulle ultime elezioni generali. — Fu una vasta cospirazione dei clericali che aveva minato il terreno, sul quale i liberali si credevano quasi sicuri dell'esito. Non vi ha che dire: ce l'hanno fatta da maestri, e se vogliamo riguadagnare, come spero, il terreno perduto, dobbiamo seguitare il loro esempio — e ciò sarà fatto, e sin d'ora si organizza sullo stesso piano dei clericali una *Associazione liberale*, che si estenderà su tutte le provincie. Comincerò dal darvi la cifra dei varii partiti in cui si dividerà la Camera: liberali 115, clericali 60, sinistra 10, dubbii 19, totale 204. Da queste cifre vedrete che la

(1) Stampata nel *Carteggio politico di M. A. Castelli*, vol. I, p. 166.

partita è lungi dall'essere perduta. Aggiungete la forza che avrà alla tribuna il Ministero aiutato da deputati che dichiararono di volerlo sostenere. Aggiungete che se ho calcolato la sinistra a 10, egli è per contare certi nomi che staranno materialmente da quel lato, ma si metteranno coi liberali nelle discussioni vitali e solenni — e per quanto siano compatti i clericali, io credo che tutte le loro arti non riesciranno che a gettare un poco di confusione nell'opinione pubblica, ma giammai a prevalere. Ciò che più monta poi si è che il Re è decisamente col Ministero; egli non farà un passo avanti in materia di leggi ecclesiastiche, ma non retrocederà di un pelo. Quanto all'indirizzo politico, sia interno che estero, non vi è nemmeno a dubitare che possa subire la menoma deviazione. La nostra politica sarà liberale e nazionale, e niuno è più convinto e risoluto a mantenerla inconcussa che il Re stesso. Il Ministero si presenterà compatto alla Camera, e vi posso assicurare che il conte di Cavour è disposto a portare la discussione sopra un terreno sul quale i clericali saranno forzati a levarsi ogni maschera, e saranno trascinati a rivelazioni, in faccia alle quali il paese e le nazioni estere dovranno pronunciare un giudizio che sono lungi dall'aspettarsi. Cavour ha buono in mano per dimostrare quali furono e sono le arti di un partito, che della religione si fece un'arma per rovinare il nostro paese, e per farla discendere a non esser più che una vera fazione. Egli non si dissimula la gravità delle condizioni in cui si trova il paese, ma si gioverà in tal modo della pubblicità che riescirà a mutare l'aspetto delle cose. Restando fermo il Ministero incarnato in Cavour e La Marmora, che hanno l'opinione per loro, aiutato dagli altri, voi potete immaginare tutte le risorse che gli restano di proroghe, di scioglimento, e di tutte quelle altre che suggerisce la cognizione delle teorie costituzionali; e se vi sarà bisogno, il Re stesso, che ha salvato già una volta il paese dalla democrazia, lo salverà dalla reazione. Non vi lasciate dunque allarmare dagli

accidenti che potranno nascere; Cavour dice che avevamo un malanno tra carne e pelle, che si è ora portato alla superficie, e che un male dichiarato è più facile a combattersi che uno interno.

Il paese fu sorpreso; scomunica, peccato mortale a chi votasse per i liberali, avessero sì o no votato le leggi ecclesiastiche; cose dell'altro mondo hanno fatto, col confessionale e il pulpito. Ma ora comincia a svegliarsi, ed il buon senso riprenderà il suo luogo. Ci vorrà del tempo, ma un Ministero La Margarita non è mai passato per la mente anche ai più arrabbiati; gli elettori si sono sfogati di mille ire, fastidi, rancori personali che può accumulare un Governo in quattro anni, dalle tasse, dai pesi, sacrifizi ai quali fu assoggettato; ha voluto fare atto di opposizione, stimolato a ciò da un giornalismo che lascia a pochi il non credere che sarebbero buoni a far meglio di chicchessia, ma non hanno sognato reazione, o abbandono di una politica che ci costa la passività di danaro e di sangue di 10 anni. I contadini furono spaventati, illusi, e pur troppo provarono che l'ignoranza è il peggior nemico di tutti. Se avete occasione datemi la vostra opinione sui contingenti possibili e futuri.

Queste sono fasi per le quali bisogna passare, ed io ho provato un poco di sorpresa, ma ora giudico la situazione con calma e non ho perduto la mia fede. Salutate gli amici come tutti qui vi salutano e credetemi il vostro

Affezionatissimo
MICHELANGELO (CASTELLI).

XXIX.

Torino, 2 agosto 1858.

Carissimo,

Ebbi la tua di Livorno, e ti ringrazio della buona notizia che in essa mi dai del prossimo arrivo di Pasolini a Torino. Mi faccio una vera festa di rivedere quel nostro ottimo amico. Ti prego

prima di ringraziare tua sorella della buona memoria che si compiace serbare di me, e ti acchiudo per lei il laconico ma consolante biglietto, che il generale Pettinengo scrisse al conte Petitti, e che questi con amorevole parolina gentilmente mi comunicò. — Sir James verrà probabilmente a Bologna nella prima metà di settembre; viaggia col Panizzi e mi preme avvertirti confidenzialmente che quest'ultimo da qualche tempo mostra verso questo paese poca simpatia; donde ciò provenga non saprei dirti, ma il fatto sta così, ed è bene che tu lo sappia. Sir James poi mi ha detto che sarà lietissimo di venire da te.

Il nostro grande amico è reduce dal suo viaggio e ne è contentissimo. Le ovazioni di Ginevra furono uno scacco significante ai mazziniani, i quali avevano messo sossopra cielo e terra per impedire che quelle dimostrazioni avvenissero. A Coira fu complimentato da un Toggenburg, cugino del ministro del commercio in Austria. A Locarno pranzò in casa di Brofferio. A Luino la popolazione, non ostante la presenza dei soldati austriaci, vistolo sul battello a vapore, lo acclamò con grida festevoli e sonori evviva. A Plombières, dov'era aspettato, si ebbe accoglienze distinte e cordiali. Gli fu manifestata molta, ma molta simpatia, e gli fu detto che aspettando l'opportunità, è oggi più che mai d'uopo di non porgere il fianco con imprudenza *à nos ennemis*. Si convenne sulla esistenza degli sgoverni della penisola, e sulle dolorose conseguenze che da essi risultano. Si riconobbe la questione italiana essere una sola, ed a questa principale ed essenziale dover posporre le secondarie. A Baden le accoglienze furono improvvisate ed inaspettate, ma non meno cortesi nè meno significanti. Tutto il viaggio è sgraditissimo all'Austria, ma l'episodio di Baden è quello che le scotta di più. Questa reciproca manifestazione di simpatia tra Piemonte e Prussia è un fatto, la cui importanza colpisce chiunque abbia fior di senno, ed è uno dei grandi progressi compiti dopo il Congresso di Parigi. In conchiusione questo viaggio ha

consolidato la posizione presa dal Piemonte. Non è piccolo risultamento. — Dall'abboccamento di Cherbourg (1) non si aspettano grandi cose; e ad ogni modo quell'abboccamento accenna a probabilità pacifiche. — Gli ultimi casi di Turchia danno molto a pensare ai due Governi, ed il contegno dell'Austria non è piaciuto punto al Governo inglese. Le conferenze si trascinano laboriosamente; quelli stessi che ne fanno parte sono persuasi che non fanno se non opera provvisoria. Il fanatismo ignorante e brutale dei musulmani finirà con accelerare l'epoca, in cui il provvisorio andrà per aria. Il riappiccamento delle relazioni tra Napoli e le Potenze occidentali sembra probabile; insistono — la Russia segnatamente — presso il re di Napoli, perchè dia un'amnistia qualunque, e quando ciò fosse, le relazioni interrotte sarebbero riannodate. La Russia sostiene Napoli a spada tratta, e non vuole si tocchi a quel regno. È una delle condizioni al suo concorso attivo o passivo nella eventualità di un conflitto contro l'Austria.

In questi ultimi giorni il Gabinetto di Londra ha fatto cenno del desiderio che avrebbe di rivolgere la sua attenzione alle cose d'Italia; però quel Governo non vuol comprendere ancora che la questione italiana non è questione di buono o cattivo governo, ma bensì d'indipendenza, e che perciò tutte le simpatie degli italiani saranno perdute per gl'inglesi, se questi si accostano all'Austria. L'ultima lettera scritta dall'imperatore Francesco Giuseppe all'arciduca Massimiliano è venuta a buon punto, poichè le concessioni in essa annunciate sono tanto da poco e tanto ridicole, e dimostrano a chiare note ai più ritrosi che l'Austria non vuole e non può fare niente di serio in Italia. — Qui nell'interno nulla di nuovo; questo nobile paese, questo ottimo Governo perseverano tranquillamente nella loro via, e niente varrà a rimuoverli dai loro

(1) Tra la regina Vittoria e l'imperatore Napoleone III.
(*N. degli* Editori)

propositi. Rimirando il Piemonte oggidì è impossibile non sentire un sentimento di viva compiacenza e di vero orgoglio nazionale. « Sardinia — scriveva un uomo di Stato inglese l'altro giorno — is the bright spot in Europe and long may she continue to be so ». — Massimo venne di Toscana giovedì scorso e partì ieri mattina per Cannero. Sta benone, e si diverte molto della nuova dignità di patrono della Confraternita dell'oca, a cui è stato assunto a Siena. — Il generale Alfonso mi domanda sempre di te e ti saluta cordialmente; così fanno pure il conte Camillo, Petitti e sir James. Addio di cuore.

Tutto tuo
G. MASSARI.

XXX.

Torino, 4 agosto 1858 (1).

Carissimo amico,

Consegno questa lettera al mio intimo amico professore Berti. Voi lo conoscerete per certo di nome, ed io vi prego a fare per lui quel che fareste per me; nè vi dico altro, poichè, è tal persona che si raccomanda da sè; egli vi dirà molte cose che vi possono interessare.

Non so quando vi rimetterà questa lettera, ma ad ogni modo vi dirò che il conte Cavour è tornato soddisfattissimo della sua visita a Plombières — fu, ad intervalli, per nove ore coll'Imperatore, e la politica fu il tema delle loro conversazioni. — Egli lo trovò quale nell'epoca del Congresso. — In poche parole disse che la pensa in tutto come noi, e non si potrebbe desiderare meglio da

(1) Stampata nel *Carteggio politico di M. A. Castelli,* vol. I, p. 176.

un liberale italiano. Il tempo, i mezzi, le occasioni, non vi ha Potenza che li possa fissare, ma le intenzioni ottime. — Qui allo stato attuale nulla di nuovo. — Berti vi dirà il resto. — Addio, i miei rispetti alla signora madre e i miei saluti agli amici.

Il vostro
CASTELLI.

XXXI.

Torino, 30 agosto 1858.

Carissimo,

Profitto al solito di propizia occasione per inviarti un cordiale saluto. Non ho a darti molte novità, ma in complesso mi pare che le cose procedano bene, perchè la situazione presa è mantenuta fermamente, e ciò è dir molto. Le relazioni tra Francia e Piemonte non potrebbero essere migliori, e gli scambi di benevolenza sono frequenti. Nella lettera scritta da Napoleone III al Re, e di cui il conte fu latore, si usavano le espressioni più cordiali, e Napoleone III plaudiva il Re d'essere costante difensore della causa d'Italia. Se dopo tante belle parole non succede nulla, è proprio d'uopo dire che la nostra maligna stella ci perseguita sempre. Giovare all'Italia senza ingerenza di rivoluzionari, questa è la consolante prospettiva che si offre al nostro sguardo in un avvenire che non può essere lontano, e se non sorgono inopinati e contrari eventi, quest'avvenire non può mancare. Non ti dissimulo che spesso m'agitano dubbi crudeli, e mi assale l'antico sgomento; ma quando odo tutti i dì sperar tanto chi è in grado di ben conoscere le cose meglio assai di chiunque altro, ne sono colpito e m'abbandono ancor io alla speranza.

Il Governo inglese continua pur troppo a tenerci il broncio, e fa carezze all'Austria. So di certo che i ministri britannici comprendono la impossibilità di riannodare l'antica alleanza con l'Austria, ma frattanto essi fanno quel che possono per scemare quelle impossibilità. Nel viaggio della Regina a Berlino, lord Malmesbury ha lavorato molto per operare un ravvicinamento tra l'Austria e la Prussia. Pare che abbia fatto fiasco e me ne rallegro assai. Il principe di Prussia poi, che tra poco sarà reggente della monarchia, parla di Cavour con termini di molta lode e commenda la sua politica. Giorni or sono Manteuffel diceva ad un diplomatico: « Décidément M. de Cavour a fait la conquête du prince de Prusse ». Questo è un gran fatto, poichè porge fondamento ragionevole a sperare che la Germania non sarà più per noi quella che fu purtroppo nel 1848. Il contegno della Russia è sempre il medesimo, e recentissimamente l'incaricato d'affari sardo a Pietroburgo ha raccolto dalla bocca di ministri e di granduchi espressioni amichevoli assai pel Piemonte, e tutt'altro che favorevoli all'Austria. Ond'è che fanno ridere qui quei carteggi, e giornali, che con tanta asseveranza parlano del prossimo riavvicinamento tra Russia ed Austria. La Conferenza di Parigi che ha fatto quel bel pasticcio sui Principati, ha almeno avuto il vantaggio di inasprire sempre più le relazioni tra Francia ed Austria, ed i rancori tra questa e la Russia. Nella quistione poi della navigazione danubiana il povero barone Hübner rimase proprio solo e fu abbandonato dalla stessa Turchia! La convenzione con cui si pretende provvedere all'ordinamento dei Principati è considerata come cosa precaria da quei medesimi che l'hanno elaborata, ed il Governo francese in recenti documenti ha dichiarato essere più che mai persuaso che il solo mezzo di dare assetto stabile ai Principati è quello di concedere l'unione politica tanto desiderata da quelle popolazioni. Lo sfacelo progressivo della Turchia contribuisce a rendere le cose più chiare, e il bombardamento

di Gedda è un passo fatto dallo stesso Governo inglese contro la integrità dell'impero ottomano da esso tanto decantata.

Sulla vertenza napoletana pare probabile il componimento; l'Inghilterra lo brama per rimuovere una cagione di dissidio con la Francia. La Francia non è aliena dall'accondiscendere per fare cosa grata alla Russia; ma se il re di Napoli si ostina a non far nulla, Francia e Inghilterra non possono decorosamente riannodare le relazioni. Dicesi che il duca di Calabria sposerà in ottobre una principessa di Baviera, e che in questa occasione sarà data un'amnistia *telle quelle*, la quale potrà servire di ponte tra le Potenze occidentali ed il Governo partenopeo. Ad ogni modo il ristabilimento delle relazioni non farà nessun male alla causa italiana, ed è un avvenimento all'intutto secondario.

Le cose interne procedono bene; è gran trionfo per la politica del conte Cavour la cessazione assoluta dell'iniquo giornale mazziniano l'*Italia del Popolo*. Questo risultamento, ottenuto legalmente e col concerto dell'opinione pubblica, è oltre ogni dire favorevole alla causa liberale, ed in Francia ha prodotto ottimo effetto. Rispetto all'interno poi è significante e consolante il vedere che nemmeno a Genova Mazzini trova più associati e quattrini per alimentare il suo giornalaccio.

Le elezioni dell'11 luglio mostrarono la forza del conte Cavour, il suo ascendente sempre in via di progresso, e quindi si ritiene e si spera che Rattazzi non darà seguito alle sue velleità di opposizione. La nomina del Cadorna a senatore gli offre propizia opportunità, poichè potrà, se lo vuole, diventare presidente della Camera e conservare una grande influenza parlamentare. Ad ogni modo Cavour è inespugnabile, e questa è gran fortuna per l'Italia. — L'indirizzo dei bolognesi è piaciuto moltissimo. Dammi un cenno che hai ricevuto questa lettera. Ti abbraccio di cuore.

Tutto tuo aff.mo

G. MASSARI.

XXXII.

Torino, 11 settembre 1858.

Carissimo amico,

Non spetta a voi il ringraziare me, bensì spetta a noi il ringraziar voi e i vostri di averci fatto un sì bel regalo. E invero, il nipote vostro promette cotanto per ingegno, indole ed applicazione allo studio, che non possiamo a meno di esservi grati che lo destiniate a servire il paese nostro. Io spero però con voi che operando pel Piemonte egli operi contemporaneamente per l'Italia; imperocchè ho fiducia che il paese nostro si mantenga fedele alla missione che sembra aver ricevuto dalla provvidenza, e che se non altro predichi coll'esempio al rimanente della penisola.

Non abbiamo novità. In questa stagione in cui tutti sono in villeggiatura (eccettuati noi infelici burocratici che siamo tutto l'anno rinchiusi), e che tutti si preparano alle precoci vendemmie, la politica dorme.

Il generale La Marmora è grato al vostro ricordo. Egli fa alcune corse per ispezionare i lavori da lui commessi e vedere la truppa nelle varie guarnigioni. Cavour sta bene, ed è obbligato a lavoro quasi manuale, stante l'assenza dei suoi segretari generali, che abbandonarono il Ministero tutti in una volta. Degli altri vostri amici non so dirvi nulla, perchè tutti in campagna.

Addio, comandatemi sempre liberamente e credetemi

Il vostro aff.mo amico
A. Petitti.

XXXIII.

(Senza data).

Mio caro amico,

Qui urge di sapere con sicurezza ed esattezza quello che si fa in Ancona circa le fortificazioni. Sembra certo che vi si fanno dei lavori e che i disegni sono mandati a Vienna. Di che si occupano gl'ingegneri tedeschi? Trattandosi di una fortezza, anche lavori urbani e privati possono aver bisogno del placito militare e quindi dell'austriaco. Insomma favoritemi di ogni possibil ragguaglio importando la cosa a persona che voi altamente stimate. Sopra tutto sollecitudine.

Tutto vostro
TERENZIO MAMIANI.

XXXIV.

Martedì, 19 ottobre (1858).

Carissimo amico,

Vi dissi tempo fa, che tostochè avressimo il testo della nuova organizzazione delle provincie danubiane, sarei tentato di prenderne occasione per fare risaltare la criminale contraddizione di dare alla *patrie des cochons* un sembiante di Governo costituzionale, che si negava alla *patrie des arts*. Avuto quel testo, la penna intinta nella bile dello sdegno, ho scritto; ma siccome la *Rivista Contemporanea*, unico possibile rifugio delle nostre lagnanze, non comparisce che il 25 d'ogni mese, non vi fu tempo per arrivare opportunamente al 25 di questo.

Sono dunque a pregarvi di scrivere alla *Rivista* che ci riservi qualche pagina nella compilazione del fascicolo del 25 di novembre, dicendo quale sia lo spirito di questa nostra pubblicazione. È lo esame delle conferenze del Congresso di Parigi, in ciò che riguarda le provincie danubiane e gli Stati romani, e di quanto si disse sopra l'avvenire degli uni e degli altri, ed i risultati avuti. Dal paragone di una politica che sul Pruth impone un Governo più o meno costituzionale, a popolazioni divise in due classi: le superiori corrotte sino alle ossa, e le inferiori semi-selvaggie; e che sul Tevere appoggia colle baionette il Governo il più stupido che vi sia; da questo paragone, dico, ne viene fuori una morale assai istruttiva, che credo bene raccomandare alle meditazioni di chi legge.

Vi pregherei anche di avere la bontà di procurarmi una succinta nota sulle condizioni che misero Bologna sotto la protezione o *suzeraineté* dei papi, perchè, ricordati nell'organizzazione data ai Principati i trattati fatti con vari sultani, vorrrei vedere se vi è qualche analogia fra quelli e questi, confronto, che se esiste, sarebbe opportuno ricordare.

So bene che con tutti questi scritti facciamo *de la mouche du coche*, ma sapete anche che la mia massima è: *Fais ce que dois, advienne que pourra.* La credo buona, sopratutto in paesi ove la perseveranza non è virtù comune.

Il mio affettuoso rispetto all'ottima vostra madre, e voi sapete quanto io vi apprezzo e vi sono

Aff.mo amico
EMANUEL MARLIANI.

•

È ben inteso che, prima di mettere l'ultima mano al mio lavoro, lo abbiamo da leggere insieme per fare quelle modificazioni o addizioni che vi sembreranno opportune.

XXXV.

British Museum, 23 ottobre 1858.

Mio carissimo amico,

Non ho tempo che di dirti che Hudson ed io tornammo con felicissimo viaggio, gratissimi alla tua signora madre e a te per l'accoglienza amichevole che ci faceste, e incantati di Bologna, e delle gentili e care conoscenze che facemmo, malgrado il gentile invito del signor Lungorecchi, la cui condotta, non che quella dei suoi superiori, ha fatto ridere tutta l'Europa a sue spese, e data a me un'importanza fittizia. Non nomino uno a uno gli amici e signori, cui bramerei essere ricordato, perchè la lista sarebbe troppo lunga; ma li conosci e io non ho dimenticato nessuno.

Scrivo di fretta per profittare dell'occasione che ho di mandare a Torino questa per te, insieme a dodici copie del mio libretto su Francesco da Bologna, che ti prego distribuire a quelli, cui non l'ho già dato essendo costì, che ti sembreranno interessarsi a questa nuova gloria vostra. Bramerei che una copia ne fosse mandata a monsignor Antonelli, bibliotecario a Ferrara, per lui stesso, e una seconda per la biblioteca affidatagli. Vorrei anche che il signor Veggetti, il signor Caronti e la loro biblioteca ne avessero una per uno, non che una la biblioteca del signor Frati. A lui ne presentai una copia. Nella quale e nelle altre che lasciai costì, a te pure credo, è corso un errore maiuscolo di 1522 in luogo di 1552, che è corretto nelle copie che ora mando. Quelle copie coll'errore non sono a compararsi per rarità alle corrette!! Se tu fossi molto bibliofilo, ossia bibliomane, ti terresti la tua un tesoro.

Addio, mio carissimo amico. Tanti ossequi alla gentilissima madre tua. Di Hudson non so niente, Salvagnoli è qui meco, sta benone, se la gode, ed è stupefatto di Londra.

Tuo sempre di vero cuore

A. Panizzi.

XXXVI.

Firenze, 25 ottobre 1858.

Caro signore,

Profitto della partenza della sua signora sorella per ricordarmi alla sua buona memoria. Quest'anno mi è difficile combinare la mia gita oltre l'Apennino. Ora conviene che io aspetti il ritorno del duca di Modena, che sta viaggiando nel regno di Napoli. Ma tosto che egli sarà ritornato nella metropoli del suo vasto impero io farò la mia gita. Sento con piacere che ella abbia rinunciato per ora al viaggio d'oriente.

Mi sarà caro conferire con lei di alcune cose. Le confesso che non sono senza apprensione sulle sorti probabili del nostro paese. L'avvenire mi pare di giorno in giorno più dubbioso, e la conservazione dello *statu quo* italiano più difficile. Mi sgomentano gli ausiliari a cui ci sarebbe forza appoggiarci in caso di mutazioni; mi sgomenta la difficoltà di fondare dinastie nuove, e non posso a meno di vedere nelle attuali una slealtà ed una incapacità che le rende impossibili.

Gli italiani hanno progredito in senno, lo spero. Ma avranno progredito abbastanza per superare le difficoltà che sono immense?

Rumino sempre il pensiero delle pubblicazioni del Rossi. Lo comunicai a Cavour, che lo gradì assai. Ma per disgrazia non v'è nulla di fatto. Massari s'incaricò di fare le prime entrature alla famiglia per mezzo della contessa Collegno, ma finora non ebbi risposta. Se l'operosità fosse divenuta virtù italiana, non sarebbe Massari quello a cui si sarebbe appiccata.

Ma di tutto ciò spero parlarle con maggiore agio in Bologna.

Suo aff.mo
C. Boncompagni.

XXXVII.

Torino, 7 dicembre 1858.

Carissimo,

Ad una interrogazione della tua graditissima risponde l'acclusa. È il linguaggio che l'amico ha tenuto a me e ad altri. Lascio a te giudicare fino a qual segno sia soddisfacente; per me e per gli altri è indizio del buon volere dell'uomo e non altro, e prevediamo che le relazioni fredde diventeranno *freddissime*, sopratutto se gli eventi ingrossassero. È una vera disgrazia; ma che farci? La nota del *Moniteur* ha fatto poco senso, perchè sembra sia stata fatta con lo scopo di dir niente (1). Frattanto le ragioni di dissidio fra Austria e Francia crescono e non diminuiscono. Il duca di Modena cede. La questione doganale è più importante e può pigliare proporzioni gravi. La condizione degli animi in Lombardia e nella Venezia è più risentita, ed il fiasco fatto dall'Arciduca non potrebbe essere più luminoso. In complesso le ragioni che ci sono per sperare e per temere sussistono nella loro pienezza.

Sono breve, perchè occupatissimo e travagliato dal mal di capo. Tutti gli amici ti salutano, in ispecie il conte, il generale e la famiglia Arconati.

---

(1) Ecco il testo di questa nota stampata nel *Moniteur* del 4:

« Une polémique soutenue avec une persistance regrettable par différents journaux de Paris, semble avoir causé une inquiétude que nos relations avec les Puissances étrangères ne justifient à aucun degré. Le Gouvernement de l'Empereur croit de son devoir de prévenir l'opinion publique contre les effets d'une discussion qui serait de nature à altérer nos rapports avec une Puissance alliée de la France ».

(*Nota degli* Editori).

Ti prego di tanti e tanti ossequi all'ottima contessa Carolina, e di ricordarmi con riverenza alla carissima Paolina ed alla principessa madre. Ti abbraccio di cuore e sono

Tutto tuo
GIUSEPPE MASSARI.

Scrivimi prima della tua partenza per l'oriente.

XXXVIII.

Torino, 29 dicembre 1858.

Carissimo,

Spero che questa mia lettera ti troverà ancora a Bologna. Ierì ebbi notizie di Gioacchino (1) da Dusseldorf; mi dice di avvertirti sapere di certo che alcune lettere a lui indirizzate sono state aperte, e che ciò lo turba assai. Si raccomanda poi perchè di ciò non si faccia motto a nessuno, e perchè nessuno, assolutamente nessuno, gli scriva. Eseguisco la commissione tale quale Gioacchino mi dice di fartela.

Qui nulla di rilevante. Le notizie di Servia sono considerate come molto importanti, e certo, se le cose s'ingarbugliassero in quel paese, potrebbero sorgere eventualità, di cui non si frapporrebbe indugio a profittare. Le disposizioni della Prussia continuano ad essere le medesime: la politica estera, cioè, non è ben decisa; e finora dobbiamo dire che col cambiare Manteuffel ci abbiamo perduto. Quanto all'Inghilterra non si nota neppure verun cangiamento. Il nostro Giacomo (2) adopera sempre lo stesso lin-

(1) Pepoli.
(2) Sir James Hudson.

guaggio, ma non omette mai di dire che l'Inghilterra non crede e non vuole la guerra.

All'interno le cose procedono bene; tutto è tranquillo e regolare, e non si prevedono impicci per la imminente sessione. Il discorso della corona è aspettato con molta ansietà, non solo di qua, ma anche di là dalle Alpi; prova della cresciuta importanza politica di questo paese.

Cospicui banchieri di Parigi hanno dato ordine ai loro corrispondenti qui di inviare loro per telegrafo il discorso reale, tanto son persuasi che esso farà chiasso ed eserciterà influenza in Europa. La condizione degli animi in Lombardia è sempre la stessa: agitazione profonda e generale, e fiducia che non trascorrerà oltre certi limiti.

Il conte, il generale, sir James, gli Arconati, la signora Collegno ti dicono tante cose, ed io abbracciandoti di cuore mi dico

Tutto tuo
G. MASSARI.

II.

MIE LETTERE A PERSONA AMICA

1856-1858

(Estratti).

1.

9 gennaio 1856.

Notizie non ve ne sono di sorta alcuna. L'affare di Napoli dorme un sonno profondo, e la Francia e l'Inghilterra vi fanno veramente una figura misera. Il nuovo generale Goyon a Roma pronunziò il 1° dell'anno, nella sua allocuzione queste parole: « Que « l'Empereur sache que je suis prêt à pulvériser cette ville si « l'occasion se présentera ».

È un bel complimento!

2.

Parigi, 16 marzo 1856.

..... Pace perchè tale è il desiderio della nazione francese per ora. Durerà poi lungamente questa pace? Ma intanto, la questione orientale sciolta, nessun'altra questione di cambiamenti territoriali sarà intavolata. E se a Torino speravano qualche ampliazione di

territorio, ancorchè piccola assai, credo che si illudevano forte. Il Piemonte uscirà da questa guerra con molto onore, e in buonissima alleanza colla Francia, ma nulla più; ma io credo che l'alleanza sia stata utilissima; e quando la Francia, che ha speso dei miliardi, e versato il sangue di centomila uomini, non domanda un pollice di terreno, ma il rimborso delle spese, il Piemonte non potrebbe mettere innanzi delle pretese. Pare a prima giunta che chi ci guadagni di più sia l'Austria, ma anche questa credo che sia una illusione grande, la qual cosa però non può vedersi che stando qui. Certo è che l'Austria non si è fatto amico nessuno, e i russi soprattutto sono indiavolati.

3.

Firenze, 14 gennaio 1857.

In Napoli pare che tutta la città sia in grande costernazione. E veramente il tentato assassinio del Re, lo scoppio della polveriera a S. Elmo, la distruzione della fregata *Carlo III*, il tentato incendio della posta, sono fatti che indicano una profonda commozione. Per me confesso, questi modi mi fanno orrore. Non so comprendere che uomini possano per principii politici eseguire siffatte nefandità. Poi sembra che il re di Napoli si tenga fermissimo nella sua risoluzione e sicuro dell'avvenire. Che cosa faranno Francia e Inghilterra non so, ma certo nulla d'importante e di positivo.

4.

Torino, 16 aprile 1858.

La pubblicazione fatta dal Governo piemontese circa la vertenza del *Cagliari* è molto importante, e si vede che è dalla ragione

completamente (1). La Francia l'appoggia; l'Inghilterra ha fatto da ultimo uno scambietto, per cui pareva volesse abbandonare il Piemonte, ma ora le cose volgono a meglio, e se come pare i giureconsulti della corona inglese esprimeranno il loro voto favorevole alla tesi sarda, anche l'Inghilterra appoggerà. E in tal caso è probabile che il re di Napoli cederà.

Un punto dove l'opinione qui è grandemente diversa da quella che regna nei nostri paesi si è circa l'imperatore Napoleone. Non già che si approvino le ultime leggi, che anzi si trovano strane, ingiuste, arbitrarie, ma si crede sempre e si spera che l'Imperatore prenderà tosto o tardi a cuore la causa italiana, e redimerà per dir così la politica interna coll'estera..... Non solo Mamiani e Farini, che parlarono molto bene alla Camera, ma anche gli altri, e così il Rattazzi e oggi certamente il Cavour, lasciano intravedere che l'alleanza francese e le buone disposizioni di Napoleone III sono da coltivarsi con molta sollecitudine. Quanto poi allo stato interno della Francia, sebbene le ultime leggi abbiano fatto molti malcontenti, pure questa scontentezza è ben lungi da quel grado che possa far temere una rivoluzione, e d'altronde l'esercito è tutto compatto e con l'Imperatore. Insomma credesi che egli nulla abbia a temere, salvo il caso di *un attentato*, il quale è sempre temibile da un partito che glorifica l'assassinio, e a cui tutti i mezzi paiono leciti per arrivare al fine.

Non è spenta in alcun modo la speranza nell'imperatore Napoleone III verso l'Italia; anzi il partito liberale (senza scusare, e meno per giustificare le ultime leggi), fa tuttavia assegnamento sopra di esso. Io esprimo con ciò un'opinione che trovo generale, ma non sapendo su che sia fondata, non può finora essere opinione mia.

---

(1) Intorno alle vicende di questa vertenza vedasi la lettera, in data 18 giugno 1858, stampata nel vol. II delle *Lettere edite ed inedite di C. Cavour* (2ª ediz.). Appendice, n° VIII, pag. 661. Quella lettera è del Massari e fu indirizzata a Marco Minghetti. (*Nota degli* Editori).

5.

Torino, 18 aprile 1858.

Il discorso di Cavour di venerdì fu veramente stupendo e vittorioso. Parlò tre ore con una facilità e lucidità mirabile, tenendo sempre sospesa l'attenzione dei suoi uditori. Espose nettamente tutta la politica del Ministero; recò innanzi alcuni brani di una nota comunicata al cardinale Antonelli recentemente.

L'impressione che produsse, rivelando che si congiurava a Londra dalla setta anche contro la vita di Vittorio Emanuele, fu profondissima; qui anche la più estrema sinistra è cordialmente monarchica.

MINGHETTI.

III.

PROGETTO DI " MEMORANDUM „

da spedire al Congresso di Parigi, 1856 (1)

Le potenze alleate avendo sin dai primi loro atti manifestato il principio di voler dare all'Europa una pace onorata e durevole, è da credere che il Congresso, il quale si tiene ora in Parigi, dopo avere composto le cose orientali, darà un pensiero anche alla situazione di alcuni paesi dell'occidente.

Fra questi meritano particolare considerazione gli Stati della chiesa, occupati da armate straniere, e in ispecie le Legazioni dove da sei anni dura senza intermissione lo stato d'assedio.

Fin dall'anno 1831 le grandi Potenze rivolsero al Pontefice un *Memorandum*, nel quale insistevano sulla necessità e l'urgenza di molte riforme nell'amministrazione dello Stato. Sventuratamente le proposte loro mancarono di risultato, e queste provincie continuarono ad essere travagliate da più o meno aperta, ma sempre funesta agitazione.

Alla restaurazione del Governo pontificio nel 1849 la stessa necessità e la stessa urgenza di riforme fu riconosciuta negli atti della diplomazia, e nei negoziati di Gaeta e di Portici; ma anche questa volta i desideri delle Potenze e le intenzioni stesse del Pontefice non ebbero effetto.

(1) V. pag. 94 di questo volume.

Noi non intendiamo d'indagarne le cause, ma soltanto rappresentare un fatto, cioè la condizione dolorosa e pericolosa di queste provincie, e di esprimere un voto, cioè che il Congresso di Parigi rivolga la sua attenzione su tale argomento.

I miglioramenti promessi nel Codice sono tuttora desiderati, e la varietà e la complicazione delle leggi e della procedura pongono ostacolo alla retta e spedita amministrazione della giustizia.

L'organizzazione d'una truppa pontificia è rimasta sempre incompleta ed insufficiente.

Il principio della elezione, che doveva essere la base delle istituzioni comunali e provinciali, secondo il *Motu-proprio* di Portici, fu annullato da circolari segrete.

Le finanze, lungi dal ristorarsi, continuarono in un sistema disastroso. I rapporti stessi del ministro mostrano che il bilancio si chiude ogni anno con progressivo disavanzo. A coprirlo non bastarono gli aumenti della tassa fondiaria, nè la creazione di nuove tasse sul commercio, ma fu d'uopo ricorrere al debito già enorme rispetto alla piccolezza dello Stato ed alla sua entrata generale. Parecchie proposte della Consulta di finanza non trovarono benigno accoglimento nel Governo, che talora operò in senso direttamente ad esse contrario. L'occupazione austriaca finalmente costò ingenti somme non solo all'erario, ma altresì ai comuni e alle provincie.

E intanto non furono costruite strade ferrate, nè fatta alcuna di quelle opere nazionali le quali dànno impulso alla produzione delle ricchezze; che anzi i lavori pubblici ordinari, sia idraulici, sia delle strade, sono sempre all'uopo insufficienti.

È poi sommamente da deplorare la mancanza di sicurezza pubblica. Queste provincie, nonostante l'occupazione militare straniera, furono infestate ognora da bande numerose di assassini tanto audaci da correre sino entro i villaggi, e sotto le città, e da impedire ai pacifici abitanti di poter recarsi a dimorare tranquilli nelle loro campagne. Il rigore e la frequenza delle pene, e in ispecie della morte, non hanno bastato ad incutere il terrore nei malfattori resi arditi dalla mancanza di un debito sistema di prevenzione. La immoralità e la corruttela fanno pur troppo dei guasti ognor più profondi, senza che vi si appresti efficace rimedio.

Gli uomini onesti considerano con vera apprensione come in questi paesi, dove sono pur tanti elementi di ordine e di conservazione, non si sia fatto alcun passo verso la pacificazione e conciliazione degli animi; e che i rancori e gli odii, specialmente nelle classi inferiori, siano venuti crescendo, per la qual cosa l'avvenire si mostra nel più triste aspetto,

e la quiete pubblica non può dirsi mantenuta che dalla materiale compressione.

Egli è con profondo dolore che i sottoscritti debbono confessare questo deplorabile stato di cose. È al tutto lontano dall'animo loro di fare con ciò atto di opposizione verso il proprio Governo. Anzi egli è nei veri principii di ordine ch'essi fanno voti perchè a questi paesi sia dato di godere della tranquillità e della sicurezza, e partecipare con gradato e regolare progresso ai benefizi della civiltà.

IV.

OSSERVAZIONI DI UN SUDDITO DEL PAPA

INTORNO

ALLA NOTA DEL SIG. DI RAYNEVAL[1]

QUESTION ROMAINE.

Un journal de Londres, le *Daily News*, a publié, dans son numéro du 19 mars 1857, une Note sur les États romains, qu'il attribue à M. de Rayneval, ambassadeur de France à Rome. Quoique cette publication soit un fait extraordinaire, trop de circonstances se réunissent à l'appui de son authenticité, pour qu'il nous soit permis d'en douter.

C'est donc avec un profond sentiment de tristesse que nous en avons pris connaissance. Il est très-pénible, en effet, de voir l'ambassadeur d'une grande puissance, envoyé pour examiner les faits et les juger impartialement, dissimuler la vérité, fourvoyer l'opinion, et se faire le complice des partis extrêmes. Il est très-

(1) Vedi questo volume a pag. 162.

pénible de voir le représentant de la nation qui a le plus de sympathie pour les peuples qui souffrent et pour les progrès de la civilisation, s'acharner contre un pays malheureux, et se poser en champion d'un Gouvernement théocratique. Nous ne suivrons pas M. de Rayneval sur le terrain des injures et des récriminations : nous ferons voir par des faits et des chiffres, qu'il n'y a pas une seule de ses citations qui ne soit inexacte, pas un seul de ses arguments qu'on ne puisse réfuter. La crainte d'ennuyer nos lecteurs nous a fait passer sur mille détails. Nous nous sommes bornés à faire des observations sur les points les plus importants.

Arrivés à la fin de ce travail, nous avons acquis la conviction, que jamais un cardinal romain, pas même le cardinal Antonelli, le plus intéressé à l'apologie de l'administration romaine, n'oserait mettre sa signature au pied de cette Note.

C'est à l'opinion publique maintenant à juger. Nous attendons avec entière confiance l'issue du débat.

29 mars 1857.

TESTO DELLA NOTA

OSSERVAZIONI

Texte de la Note.

Rome, 14 mai 1856.

Monsieur le comte,

En ce moment plus que jamais la situation des États pontificaux préoccupe les différents Cabinets de l'Europe, et particulièrement le Gouvernement de l'Empereur, sous le double rapport des intérêts du catholicisme et de la protection armée dont la France et l'Autriche entourent le Saint-Siége. — Cette question est considérée sous tant d'aspects divers, elle est tellement dénaturée par l'esprit de parti, elle excite dans un sens ou dans un autre de si vives passions, qu'un exposé des faits véridique et impartial ne semble pas hors de propos.

Quelque exagérées que puissent être les accusations portées contre le Gouvernement pontifical, il est vulnérable par un côté: son territoire est occupé par des troupes étrangères, et l'on se demande s'il peut se passer de cet appui. Tout État indépendant est tenu de se suffire à lui-même, et d'assurer sa sécurité intérieure par ses propres forces. On reproche à la Cour de Rome de manquer à cette condition essentielle; on recherche les motifs de sa faiblesse, et l'on croit généralement les trouver dans le mécontentement qu'éveillerait au sein des populations une administration défectueuse.

La cause véritable de la faiblesse du Gouvernement pontifical est beaucoup plus compliquée, et se rattache en réalité à un tout autre ordre d'idées; mais il est plus vite fait de s'en prendre à l'administration, que d'interroger péniblement l'histoire et les tendances de la race italienne.

Le malaise et le mécontentement des populations provient surtout de ce que le rôle de l'Italie dans le monde n'est pas ce qu'elles ont

Observations.

Nous prenons acte de cet aveu — *que tout État indépendant est tenu de se suffire à lui-même, et d'assurer sa sécurité intérieure par ses propres forces.* Et en même temps — *que la Cour de Rome manque à cette condition essentielle.* Nous reviendrons sur ce point.

Texte de la Note.

rêvé. A toutes les époques où s'est éveillé ce sentiment d'ambition nationale, le pouvoir temporel de la papauté a été constamment considéré comme le principal obstacle. Dans les deux derniers siècles, la prospérité très grande du régime pontifical, et surtout l'abondance des ressources, qui de tous les points du monde affluaient à Rome, ont apaisé les plaintes. Depuis 50 ans, de grands changements survenus en Europe ont tari la source des richesses de l'Église. Il fallut apprendre à se contenter des seuls revenus du pays. De là un malaise qui, croissant d'année en année, amena facilement les esprits à discuter, à attaquer les actes de leur Gouvernement. La papauté, jusque-là protégée par un très-grand prestige, commença à décroître dans le respect et la considération des populations. Les dernières traces des anciennes souverainetés ecclésiastiques avaient disparu de l'Europe. Nos pères, accoutumés à ce spectacle, n'y voyaient rien de singulier. Aux yeux de la génération nouvelle, un Gouvernement de cette espèce, resté seul au monde, devint une anomalie; à ce titre les critiques s'accumulèrent. En même temps le régime constitutionnel, qui séduit facilement les peuples, s'établissait peu à peu dans la plupart des États. On se demanda s'il était conforme aux tendances du siècle, s'il était honorable d'obéir à un prêtre, et de perpétuer un système suranné. Comment, d'ailleurs, constituer un régime de liberté et de discussion en présence d'un pouvoir infaillible en matière spirituelle, et exclusivement basé sur le principe d'autorité? Comment former une Italie puissante, tant que la péninsule serait séparée en deux parts distinctes par un État neutre de sa nature et qui, par conséquent, doit rester en dehors de tous les conflits européens? Comment jouer un grand rôle, quand le centre de l'Italie est sous la domination d'un souverain qui ne porte pas l'épée? D'autres causes non moins puissantes encouragèrent les tendances hostiles. L'Italie avait toujours tenu le sceptre, si non de la guerre ou de la politique, qui ne sont pas précisément son fait, au moins de la civilisation, des sciences, des arts. Elle sentit bientôt que ce sceptre lui échappait. Les cent voix de la presse, en instruisant chaque jour les italiens des progrès de leurs voisins, leur prouvèrent qu'ils étaient dépassés sur bien des points. Si, grâce à l'aveuglement de l'amour-propre national, ce sentiment ne s'est pas encore généralisé, du moins la plus grande partie de la nation se sent-elle menaçée dans les derniers retranchements de son légitime orgueil: nouveau et terrible grief contre les gouvernants. En attendant, la complaisance hautement avouée de plusieurs Cabinets pour les plaintes proférées par les populations, ne fut pas, il

Observations.

Texte de la Note.

faut le dire, le moindre des encouragements. C'est aujourd'hui le plus actif de tous et celui vers lequel sont tournées toutes les espérances de ceux qui veulent autre chose que ce qu'ils ont. Sur un terrain ainsi préparé, les soulèvements, les révolutions devaient facilement éclore. Elles bouleversèrent le pays et laissèrent des traces profondes. La victoire momentanément remportée sur la papauté acheva de la dépouiller de son prestige. Ce ne fut plus l'Arche Sainte contre laquelle aucun effort ne devait prévaloir. Elle eut beau accumuler les concessions, sa raison d'être fut mise en question. On s'accoutumait à l'idée de la voir disparaître.

Les passions hostiles puisèrent de nouvelles forces dans le sentiment d'un succès probable, là où naguère il n'eût pas semblé possible. Plus que jamais, l'amour-propre national demanda compte de ses blessures à une administration désignée à ses attaques par un caractère tout spécial. Les préventions contre ce qu'on appelle le gouvernement des prêtres, s'accrurent au dernier point.

Quelques mots sur le génie particulier de la nation italienne sont ici nécessaires.

Le trait le plus saillant du caractère national est l'intelligence, la

Observations.

Ces assertions sont dénuées de preuves. L'histoire est là pour démontrer que l'organisation du Gouvernement pontifical a été dans les siècles passés bien différente de ce qu'elles est à présent. Les villes principales avaient une administration tout à fait séparée du centre: elles réglaient par elles-mêmes leurs impositions, elles avaient leurs lois et leurs propres franchises. Ce n'est que depuis la restauration de 1815, que la Cour de Rome a voulu combiner la centralisation moderne avec son organisation de caste. Ce fait explique à lui seul le mécontentement des populations, qui, au fond, ne demandent qu'à jouir du droit commun et des bienfaits conquis par les grands principes de 1789. Au lieu d'admettre cette cause si simple et si naturelle du malaise des romains, l'auteur en découvre une autre bien plus profonde et plus générale. Elle gît, selon lui, dans le sentiment de vanité qui domine les italiens, dans les regrets d'une ambition déçue, dans les rêves d'une grandeur impossible. En vérité il faut se mettre l'esprit à la torture pour se persuader qu'un peuple qui jouirait de ses droits, d'une bonne administration et d'un certain bien-être, pourrait devenir, à cause de cela seulement, hostile au Gouvernement qu'on veut bien supposer éclairé et progressif.

Texte de la Note.

pénétration, la compréhension de toutes choses. Ce don précieux que la providence a répandu sur l'Italie beaucoup plus abondamment que partout ailleurs, et qui brille encore de tout son éclat, est compensé, sauf un certain nombre d'exceptions remarquables, par une absence trop fréquente des qualités du caractère, telles que l'énergie, la force d'âme, le vrai courage civil.

Rarement on voit les italiens fermement unis entre eux. Se soupçonnant toujours, se séparant toujours, ils n'ont de confiance qu'en eux-mêmes, et restent isolés. Aussi, pas d'associations, ni pour le commerce ni pour l'industrie; pas d'entente, pas d'union, ni dans les affaires privées ni dans les affaires publiques. En présence de dispositions pareilles, l'élément essentiel de la puissance publique, la force organisée fait complètement défaut. Les armées, qui se fondent sur la confiance réciproque des soldats et l'obéissance au chef, deviennent impossibles: à l'heure de la parade les rangs sont serrés; à l'heure du danger les chefs sont accusés de trahison, et les soldats ne comptent plus les uns sur les autres.

Cette absence d'équilibre entre la prodigieuse intelligence des italiens et les défauts de leur caractère, explique toute leur histoire, et donne raison de l'état d'infériorité politique où ils sont restés, en comparaison des autres peuples de l'Europe. Abandonnés à eux-mêmes, ils n'ont jamais su que discuter dans la place publique, donner tour-à-tour la victoire aux partis les plus extrêmes, s'épuiser dans de stériles agitations, se diviser, se subdiviser à l'infini, et livrer leur pays au premier occupant, français, espagnol ou allemand. Tout peuple porte la peine de ses propres défauts; mais comment lui faire comprendre que c'est à lui-même, et non pas à ses gouvernants, qu'il doit attribuer son infériorité?

Il est de mode de prendre les piémontais pour des italiens, et de les citer pour exemple de ce qu'on peut attendre des populations italiennes. C'est une grande erreur. Les piémontais sont une population intermédiaire, qui a beaucoup plus du suisse et du français que de l'italien. Leur langage n'est pas italien, pas plus que leurs mœurs. Je n'en veux qu'une preuve, c'est qu'ils ont le véritable esprit militaire et monarchique, inconnu au reste de l'Italie. Le génie italien, en fait de politique et d'administration, est naturellement porté aux moyens termes, aux accommodements. L'interprétation de la loi l'emporte sur la loi elle-même. Suivant la tradition, fidèlement conservée, des jurisconsultes de l'ancienne Rome, la jurisprudence est la règle principale. Cette ten-

Observations.

Texte de la Note.

dance se retrouve partout. Elle influe parfois très heureusement sur la marche des grandes affaires, mais dans la pratique administrative elle laisse aux gouvernants une très grande latitude; elle diminue aux yeux des gouvernés l'autorité de la loi, et les encourage singulièrement à toutes les manœuvres de la lettre même des règlements. Une loi inflexible leur serait odieuse; une administration s'en tenant strictement à la lettre de la loi, sans laisser place aux compromis, leur semblerait d'une insupportable dureté

Examinons quels peuvent être en ce moment les vœux et les tendances des populations. Elles formulent beaucoup plus leurs plaintes que leurs plans. On peut dire de ces derniers qu'il y en a à peu près autant que d'individus. Dans les bas-fonds de la société, le carbonarisme s'est maintenu et continue à faire des recrues. Comme moyen d'action, le poignard y est en grand honneur. Le but est le renversement de toute hiérarchie. Les mazziniens sont déjà d'une classe un peu plus relevée. La république universelle, l'unité de l'Italie, la constituante, la guerre à l'Autriche, tel est leur programme. Ils se disent nombreux et prêts à agir, mais jamais ils ne tiennent parole. Dirigés par le comité de Londres et par le comité de Gênes, leur mot d'ordre aujourd'hui est de se tenir en repos jusqu'à ce que le retour des chefs,

Observations.

Encore des assertions sans aucune preuve. Il serait inutile d'examiner ici ce qu' il y a de vrai et ce qu' il y a de faux et d'exagéré dans la peinture que l'auteur fait du caractère des italiens. Nous demanderons seulement si le Gouvernement n'a aucune influence sur l'esprit et la conduite des peuples?

Puisque l'auteur ne veut absolument pas que les piémontais soient italiens, nous puiserons un exemple, plus concluant encore, dans le royaume d'Italie, sous Napoléon premier. Napoléon avait réuni et organisé admirablement la Lombardie, la Vénétie, le duché de Modène et les Légations jusqu'à Ancône. La sécurité publique y était parfaite, l'administration très régulière; les populations jouissaient du bien-être et faisaient des progrès très rapides. Enfin l'Empereur avait su tirer de ces provinces des soldats dont lui-même a immortalisé la valeur dans ses *Mémoires* dictés à Sainte-Hélène. Voilà ce qu'était devenu en moins de dix ans un peuple *dénué d'énergie, manquant de l'esprit militaire comme de l'esprit d'association, ne connaissant ni le respect de la loi, ni le respect des supériorités sociales.*

Texte de la Note.

par une amnistie, ou le départ des troupes étrangères, leur donne l'occasion d'agir avec chance de succès.

Ce parti pénètre dans une certaine partie de la classe moyenne: celle-ci et la haute classe en général sont tourmentées du désir de prendre part aux affaires publiques. L'exemple du Piémont leur tourne la tête. Une constitution à l'anglaise leur paraît merveilleusement adaptée aux mœurs comme aux besoins du pays.

Elles veulent un grand rôle pour elles-mêmes et pour l'État. Elles se regardent comme déshéritées. Convaincues que la présence du Pape est un obstacle invincible à la réalisation de leurs projets, elles appellent de tous leurs vœux l'anéantissement du pouvoir pontifical. La plupart des membres de ce parti ont fait pacte avec les mazziniens, sauf jugement à porter par la nation entre les deux systèmes, le lendemain de la victoire. Sans aller jusqu'à la constitution anglaise, un certain nombre d'individus, qui se disent attachés au Gouvernement pontifical, et qui cependant l'accablent de leurs coups, prétendent borner leurs désirs à une administration meilleure. Ils sont incapables d'indiquer ce qu'ils entendent par là. A leurs yeux tout dépend du Gouvernement, jusqu'à la bonne tenue de leurs propres maisons et la bonne direction de leurs propres affaires. Si les entreprises, partout réservées à l'industrie particulière, ne se développent pas sur le sol romain, c'est que le Gouvernement y met obstacle. Attribuant tous les actes de l'administration aux motifs les plus personnels et les plus bassement intéressés, ils croient les affaires et les bénéfices qui peuvent en résulter, concentrés entre les mains d'un petit nombre d'accapareurs épuisant à leur profit les ressources du pays. Ils ne rêvent qu'improbité et concussion. Moins imposés que la plupart des contribuables de l'Europe, ils se disent écrasés par les exigences du fisc. En même temps ils se plaignent que l'État ne se charge pas des grands travaux qu'ils devraient entreprendre eux-mêmes. Ignorant les premiers principes d'économie politique et d'administration, quand on les force à formuler un projet, ils exposent les systèmes les plus en contradiction avec les leçons de l'expérience. Ils disent enfin avoir grand'peur des mazziniens, et leur ouvrent la porte.

Un dernier parti attribue tout le mal à l'abandon des anciens errements. Si l'on retournait au régime ecclésiastique pur et simple, tel qu'il existait autrefois, les passions s'apaiseraient, et toute difficulté disparaîtrait.

Entre tous ces partis il y a une foule nombreuse fort indifférente à

Observations.

Texte de la Note.

toutes choses, sauf à son bien-être, aimant certainement à médire, mais amie de l'ordre, et vivant en bons termes avec le Gouvernement pontifical. Cette classe d'individus lui fournirait partout ailleurs un bon point d'appui, mais dans un pays où l'esprit d'entente, l'énergie nécessaire pour organiser une résistance quelconque, sont absolument inconnus, où l'on n'a pour règle que le laisser faire, sauf à se plaindre après coup plus encore qu'auparavant, comment faire fond sur de pareils amis, et s'en remettre uniquement à eux des destinées de l'État? Là est réellement la grande difficulté. Aucun Gouvernement ne saurait se passer d'assistance matérielle, et cette condition, quoi qu'on fasse, ne saurait être remplie dans les États romains.

Quel que soit de tous les partis celui que le sort favorise, il est indubitable qu'il verra se former autour de lui, comme on en a déjà eu la preuve, le même concours de plaintes, dont aujourd'hui est assailli le Gouvernement. La même difficulté qu'éprouve ce dernier à trouver un point d'appui sur un terrain, qui n'est point fait pour en fournir, se représentera pour tous ceux qui arriveront au pouvoir. Le parti des réformes, incapable de se défendre, parce que personne ne se compromettra pour lui, cèdera bientôt la place au parti constitutionnel, et celui-ci en peu de temps sera débordé par le parti mazzinien qui, grâce aux moyens violents, si l'on n'y prend garde, restera en définitive le maître du terrain. Telle serait indubitablement la marche des événements, du jour où l'équilibre actuel se trouverait de nouveau ébranlé.

Pie IX s'est présenté plein d'ardeur pour les réformes. Il a mis aussitôt la main à l'œuvre; on sait quelle catastrophe s'en est suivie. Ce qui s'est passé alors se reproduirait exactement aujourd'hui.

Voici donc une nation profondément divisée, animée d'ambitions ardentes, n'ayant aucune des qualités qui font la grandeur et la puissance des autres, dénuée d'énergie, manquant complètement de l'esprit militaire comme de l'esprit d'association, ne connaissant ni le respect de la loi, ni le respect des supériorités sociales; et cette nation, mécontente de son sort, accuse ses gouvernants, qui sont au fond la chair de sa chair et les os de ses os.

Comment espérer que pour parer aux difficultés d'une situation si compliquée, il puisse suffire d'introduire quelques réformes dans l'administration pontificale? En vérité pareil remède paraît bien peu adapté à la maladie, et l'on ne voit pas quel soulagement il pourrait produire.

Si les populations avaient réellement à se plaindre de l'administra-

Observations.

Texte de la Note.

tion pontificale, et si leurs griefs reposaient sur ce seul motif, la recette serait excellente; mais j'ai longuement examiné les véritables causes du malaise des populations, et je n'ai vu nulle part qu' elles eussent une connexion directe avec le mode d'administration. Au fond c'est le principe même du gouvernement qui est en jeu, et non pas sa manière de faire.

Quels reproches graves peut-on adresser à l' administration pontificale, et quelle idée se fait-on des hommes qui la composent? Seraient-

Observations.

Cette classification des partis est tout à fait inexacte. Les partis qui existent dans les États romains sont à peu près les mêmes que partout ailleurs. Il y a des réactionnaires, des révolutionnaires et des libéraux modérés. Le besoin que les classes moyennes éprouvent dans les États du Pape de prendre part aux affaires, et que l'auteur leur reproche comme un crime, est le fait de la civilisation moderne. Que conclure de cela? Qu'il est impossible d'organiser un Gouvernement, à cause de l'existence des partis? C'est prouver beaucoup trop. D'ailleurs il est faux que le parti modéré soit incapable de formuler ses exigences. Sa formule est celle de l'empereur Napoléon III, dans sa lettre au colonel Ney: *sécularisation; Code Napoléon; Gouvernement libéral.* On ne nie pas que les italiens (et en général les peuples de race latine) ne soient disposés à jeter sur leurs Gouvernements la responsabilité de plusieurs événements qu'ils auraient pu prévenir eux-mêmes avec plus d'énergie individuelle, mais il ne s'ensuit pas de cela que toutes les fautes soient au pays, et que le gouvernement soit irréprochable.

Lorsque l'auteur veut prouver que le parti modéré est impuissant à défendre le Gouvernement contre les empiétements de la démagogie, il oublie que jamais le parti modéré n'à été maître de la situation. On l'a appelé toujours aux dernières extrémités, et quand l'orage grondait; on lui a suscité toutes espèces d'entraves et d'embarras, on lui a lié pieds et poings, et le parti prêtre s'est joint aux révolutionnaires pour le bafouer et le renverser.

Enfin, quant à la foule indifférente qui regarde les Gouvernements tomber, sans leur prêter assistance matérielle, cette accusation n' est rien moins que particulière aux italiens. Que faisait cette foule à Vienne, lorsque les étudiants chassaient le prince de Metternich et s'emparaient du Gouvernement? Que faisait-elle à Paris en 1830 et en 1848? M. de R. pourrait nous instruire sur ce chapitre.

Texte de la Note.

ils dénués de cette intelligence si richement départie à leur nation? Auraient-ils si peu de sentiment de leur devoir et de leur intérêt, qu'ils missent volontairement obstacle à la prospérité de leur pays? Il ne serait vraiment pas juste de les condamner à l'aveugle et sans se rendre un compte exact de leur conduite.

On s'imagine généralement que l'administration pontificale est exclusivement confiée aux mains des prêtres. On dit que le prêtre, destiné à défendre les intérêts du ciel, n'entend rien à ceux de la terre; que n'ayant pas de famille, peu lui importe de la prospérité du pays; que séparé de la société, il ne peut en connaître les véritables besoins; que l'esprit du corps l'emporte chez lui sur l'esprit de nationalité, et ainsi de suite. On ne veut pas comprendre que le prêtre employé au civil par la Cour de Rome, la plupart du temps, n'a pas le caractère sacerdotal; que, loin d'accaparer toute l'administration, il y est en grande minorité. J'ai souvent demandé à d'ardents adversaires du régime romain à quel chiffre ils évaluaient le nombre des prêtres employés dans l'administration. Ce chiffre était en général porté a 3000. On refusait de me croire quand je prouvais, pièces en main, que tout compris il ne s'élevait pas à 100, et que la moitié de ces prétendus prêtres n'étaient point dans les ordres. C'est cependant sur des données aussi radicalement fausses, que se forment les préventions, et que se formulent des accusations acceptées par le public comme irrécusables.

Dans un temps où le caractère ecclésiastique du Gouvernement pontifical ne soulevait aucune objection, l'Église comprit très bien que le rôle de prêtre destiné aux autels, et le rôle d'administrateur de la chose publique, dans bien des cas, ne pouvaient facilement s'accorder. Elle ouvrit la porte à l'élément laïque, en instituant la Prélature, et en lui réservant un certain nombre de places jusque dans le Sacré Collège. La prélature se recruta, et se recrute encore, parmi les hommes qui se destinent spécialement à l'administration. Certaines conditions d'études et de fortune leur sont imposées. Naguère ils servaient à leurs frais, et allégeaient ainsi les charges du budget. Telle place importante, il y a 20 ans, ne donnait pas au titulaire plus de 600 *scudi* par an. Depuis lors, pour rendre les places accessibles à tous, des traitements peu élevés, mais raisonnables, ont été créés. Le prélat romain n'est nullement tenu d'entrer dans les ordres. La plupart du temps il s'en dispense. Or, peut-on appeler prêtres des hommes qui n'ont rien du prêtre que l'uniforme? Le comte Spada, beau-frère du prince de Beauveau, serait-il devenu aujourd'hui un administrateur

Observations.

Texte de la Note.

plus zélé et plus habile que lorsque, habillé en prélat, il était ministre des armes? monseig. Matteucci, ministre de la police, monseig. Mertel, ministre de l'intérieur, monseig. Berardi, substitut de la secrétairerie d'État, et tant d'autres qui tous peuvent se marier demain, constitueraient-ils une caste religieuse, sacrifiant à ses propres intérêts les intérêts du pays, et deviendraient-ils tout d'un coup irréprochables, parce qu'ils s'habilleraient différemment?

En examinant dans ses détails la part faite aux prélats, prêtres ou non prêtres, dans l'administration romaine, on arrive à des résultats qu'il importe de constater. Hors de Rome, c'est-à-dire dans toute l'étendue des États pontificaux, à part la capitale, dans les Légations, les Marches, l'Ombrie et toutes les provinces, au nombre de 18, combien pense-t-on que la Cour de Rome emploie d'ecclésiastiques? Leur nombre ne dépasse pas 15, un par province, sauf 3 où l'on n'en compte pas un seul. Ils sont délégats, nous dirions préfets. Près d'eux, conseils, tribunaux, employés de toutes sortes sont laïques. Le nombre de ces derniers s'élève à 2313 de l'ordre civil, 620 de l'ordre judiciaire, en tout 2933, soit un employé ecclésiastique sur 195 employés laïques. Serait-il possible à l'esprit le plus prévenu de ne pas reconnaître qu'un pouvoir ecclésiastique qui a réduit à un chiffre aussi restreint le nombre d'hommes de sa robe dépositaires de l'autorité dans toute l'étendue du territoire, n'ait atteint les dernières limites? Qui pourra croire qu'il y ait là un abus intolérable, et que le danger cesserait du jour où ce petit nombre de prélats disparaîtraient de la scène? Mais ici se présente un fait très curieux. Les provinces administrées par des laïques, entre autres celles de Ferrare et de Camerino, envoient au Gouvernement députations sur députations pour obtenir qu'il leur donne un prélat. On n'est pas accoutumé aux délégats laïques. On leur refuse obéissance et respect. On les accuse de ne penser qu'à leurs familles; il n'y a pas jusqu'à leurs femmes qui ne donnent lieu à des difficultés d'étiquette et de rang. En fin de compte, le Gouvernement, qui pour répondre à ce prétendu besoin des populations d'être administrées par des laïques, a réservé à ces derniers un certain nombre de places, voit cette combinaison repoussée par les populations elles-mêmes.

Dans la ville de Rome, centre du Gouvernement, le nombre de prélats, prêtres ou non, employés dans l'administration, est nécessairement plus considérable que dans les provinces. Cependant la supériorité numérique en faveur des laïques est encore frappante, et conduit aux mêmes conclusions. Voici les chiffres par départements ministériels : la

Observations.

Texte de la Note.

Secrétairerie d'État, ou Ministère des affaires étrangères, non compris les agents à l'étranger, compte 5 ecclésiastiques sur 19 laïques. Les principaux de ces ecclésiastiques, tel que le cardinal secrétaire d'État et son substitut, ne sont pas prêtres, pas plus que la majeure partie des préfets, qui sont notés ici comme ecclésiastiques. Le Conseil d'État compte 3 ecclésiastiques sur 10 laïques. Le Ministère de l'intérieur compte 22 ecclésiastiques, y compris les 15 présidents des provinces dont j'ai déjà parlé, sur 1411 laïques. Le Ministère des finances compte 3 ecclésiastiques sur 2017 laïques. Le Ministère de la police compte 2 ecclésiastiques sur 404 laïques. Le Ministère des armes ne compte pas un seul ecclésiastique. Le Ministère de la justice, en y comprenant les tribunaux supérieurs, qui sont de nature mixte, compte 59 ecclésiastiques sur 927 laïques.

Ce chiffre de 59 ecclésiastiques se divise de la manière suivante:

Ministère, 1 ecclésiastique, 18 laïques;

Tribunal de la Signature (Cour de cassation), 9 ecclésiastiques, 9 laïques;

Tribunal de la Rote (Cour supérieure en matière civile), 12 ecclésiastiques, 7 laïques;

Tribunal civil, 3 ecclésiastiques, 116 laïques;

Tribunal de la Consulte (Cour supérieure en matière criminelle), 14 ecclésiastiques, 37 laïques;

Tribunal criminel, pas d'ecclésiastiques, 58 laïques;

Tribunal de l'Évêque, 9 ecclésiastiques, 17 laïques;

Tribunal de la Chambre apostolique, 9 ecclésiastiques, 16 laïques;

Tribunaux des provinces, 1re et 2me instance, au civil et au criminel, 620 laïques, pas d'ecclésiastiques;

Archives, Chambre des notaires, etc. — 16 laïques, pas d'ecclésiastiques;

Emplois divers, 1 ecclésiastique, 6 laïques.

C'est aut fond dans les tribunaux que se trouve la pépinière des prélats romains. C'est là qu'ils font leur apprentissage et préparent leur carrière.

A la fois pour s'entourer d'administrateurs portant l'habit ecclésiastique, et pour faire pénétrer non-seulement dans l'administration, mais dans le sacré collège, et jusque sur le trône, les lumières puisées dans la pratique et l'expérience des affaires, et en même temps, comme je l'ai déjà dit, pour ouvrir la porte à l'élément laïque, la Cour de Rome a, de tout temps, cherché à grouper autour d'elle un certain nombre

Observations.

Texte de la Note.

d'hommes choisis avec soin, qui n'ont nul besoin d'être prêtres, et auxquels elle assure une carrière: 12 ou 15 places de préfets dans les provinces ne peuvent suffire au recrutement, à l'apprentissage, à la récompense des services. Les tribunaux supérieurs ont été réservés pour répondre à cette impérieuse nécessité.

En résumé, le nombre total des ecclésiastiques employés à l'intérieur des États pontificaux ne s' élève pas au-delà du chiffre minime de 98; on compte, en revanche, 5059 employés laïques, ce qui donne 52 employés laïques pour un seul employé ecclésiastique (1). Si l' on met de côté les tribunaux supérieurs de la capitale, dont quelques-uns, comme celui de l'Évêque, ont des attributions exclusivement ecclésiastiques, on trouve 36 employés ecclésiastiques pour l'entière administration des États pontificaux.

Ce ne sont pas les emplois secondaires qui sont réservés à ce petit nombre d'individus; les postes qu'ils occupent sont les plus importants. Autrement leur influence serait tout à fait nulle. Il faut dire aussi que, malgré les préventions, l'habit ecclésiastique inspire encore un certain respect, qui aide à l'action du Gouvernement. Le peuple n'accorde aucune déférence au fonctionnaire laïque, et lui pardonne beaucoup moins la supériorité de rang ou d'emploi qu'à un homme d'Église. J'ai vu dans d'autres temps, et je vois aujourd'hui encore, les fonctionnaires laïques en butte à des attaques personnelles, beaucoup plus violentes que les employés ecclésiastiques. C'est sans doute une contradiction, mais le fait est incontestable.

Est-il possible de croire que le bonheur des peuples et leur repos dépendent de la présence d'un si petit nombre d'individus qui, je le répète, pour la plupart n'ont d'ecclésiastique que l'habit? Évidemment la question n'est pas là, parce que là n'est pas le mal, pas plus que le remède. De la part des opposants, pour peu qu'ils connaissent la véritable situation des choses, la sécularisation indiquée comme remède n'est plus aujourd'hui qu'un leurre, employé pour entraîner l' opinion du dehors et la conduire peu à peu à attaquer le Gouvernement pontifical dans son principe même. Les opposants n'osent pas encore dire:

---

(1) Depuis la date du relevé officiel où j'ai puisé toutes ces indications, par suite du développement qu'ont pris les Ministères, le nombre des employés laïques en activité ou en disponibilité s'est élevé à environ 8500. La Consulte s'occupe de le réduire à 6000. Le nombre des ecclésiastiques reste le même. La proportion en faveur de laïques est des 80 pour un.

Observations.

Texte de la Note.

nous ne voulons plus de Pape; un vœu pareil pourrait effrayer. Ils se bornent à dire: nous ne voulons plus de prêtres. Cette formule adoucie a le double avantage de rencontrer des sympathies dans les populations qui ne connaissent pas d'autres prêtres que ceux qui prêchent et disent la messe; et en même temps de frapper directement au but, et de préparer la ruine du pouvoir temporel de la papauté. C'est à ceux qui, par conviction ou par intérêt, sont les défenseurs d'un ordre de choses qui se lie essentiellement au maintien de l'unité catholique et du principe d'autorité dans le monde, à se tenir en garde contre les apparences, et à estimer à leur juste valeur les exagérations des nombreux et ardents adversaires de la plus grande et plus féconde des institutions que les siècles nous aient léguées.

Observations.

Deux propositions de M. de Rayneval pour la défense du Gouvernement clérical :

1re Le prêtre employé au civil par la Cour de Rome, la plupart du temps n'a pas le caractère sacerdotal.

2e Loin d'accaparer l'administration, il y est en grande minorité.

La prélature n'est pas un élément laïque, comme M. de R. voudrait nous le faire croire. D'abord le prélat doit avoir les ordres mineurs. Ensuite quel est le but de sa carrière? C'est de devenir cardinal et même Pape. Ainsi donc le prélat, quoique ne disant pas la messe, a cependant les idées et les intérêts de la caste sacerdotale. Il pense, il agit, il vit comme un prêtre. La seule différence qu'on peut remarquer entre eux, c'est que le prêtre embrasse son état par vocation, le prélat l'embrasse le plus souvent par intérêt et par ambition. Si avec la prélature, la Cour de Rome avait réellement voulu introduire dans son sein l'élément laïque, à quoi bon affubler le prélat du costume ecclésiastique? A quoi bon lui défendre d'avoir une famille? Singulière contradiction! Le caractère de père de famille, qui dans les états bien constitués est un titre à l'exercice des droits les plus élevés, à Rome frappe un individu d'incapacité politique. Lorsque M. de R. demande si le comte Spada est devenu aujourd'hui un administrateur plus zélé et plus habile que lorsque, habillé en prélat, il était ministre des armes, nous lui demanderons à notre tour: Pourquoi donc, si le Gouvernement appréciait autrefois les qualités de M. Spada comme administrateur, le laisse-t-il en dehors des affaires aujourd'hui qu'il n'est plus habillé en Prélat? C'est que dans le temps M. Spada faisait partie de la prêtrise, il en avait les sentiments et les intérêts, et à présent il ne

Texte de la Note.

Observations.

donne plus à la Cour de Rome la même garantie de confiance et de solidarité.

Quant au second point, il est temps d'en finir avec cette mystification. D'abord les chiffres énoncés par M. de R. sont inexacts. Nous les avons confrontés soigneusement avec ceux qui résultent de l'*Almanach officiel* publié à Rome, et nous y avons trouvé des différences très-remarquables. Ensuite ce n'est pas par le nombre, mais par l'importance des emplois qu'il faut juger de la part réservée aux prêtres, et de celle qui est laissée aux laïques. Or, sous ce rapport, voici un tableau des emplois occupés par les ecclésiastiques, qui est suffisamment concluant.

Tous les Ministères, excepté celui des armes.

Les préfectures ou légations et délégations des provinces.

Les ambassades à l'étranger, et toute la diplomatie.

Les charges principales de la Cour (*maggiordomo*, *maestro di camera*, ecc.).

Les tribunaux de la *Sacra Consulta*, *Rota*, *Segnatura di giustizia*, *il Tribunale Lauretano*, et en partie le Tribunal de la *R. C. A.* et le Tribunal criminel.

La secrétairerie des *Brevi*.

La secrétairerie des *Memoriali*.

L'auditorat *santissimo*.

La Congrégation Sacrée *degli Studi*.

La présidence et la vice-présidence du Conseil d'État.

La présidence et la vice-présidence de la Consulte des finances.

La direction générale de la police.

La direction de la santé publique et des prisons.

La direction des archives.

La procuration général du fisc.

La présidence et la secrétairerie du bureau du cadastre.

La présidence de la commission d'agriculture.

L'auteur oublie combien la juridiction des évêques et le pouvoir de leur tribunal sont étendus et indépendants. Il oublie les juridictions du St-Office et des Congrégations privilégiées. Il oublie que l'instruction publique et les établissements de bienfaisance dans les États romains sont sous la direction des prêtres. Qu'on vienne après cela nous dire que la *sécularisation* indiquée comme remède n'est qu'*un leurre pour entraîner l'opinion et la conduire peu à peu à attaquer le Gouvernement*. Du reste cette *sécularisation*, comme nous l'entendons, n'est pas l'exclu-

Texte de la Note.

Après avoir démontré en quoi consiste le prétendu caractère exclusivement ecclésiastique de l'administration romaine, il est essentiel d'examiner comment elle fonctionne, et si, en effet, son action est tellement contraire aux intérêts des populations, que celles-ci aient légitimement le droit de se plaindre, et d'invoquer l'appui des autres nations pour mettre fin aux maux qui les accablent.

Naguère les antiques traditions de la Cour de Rome étaient fidèlement conservées. Toute modification aux usages établis, toute amélioration, même matérielle, était vue de mauvais œil et semblait pleine de dangers. Les affaires étaient exclusivement réservées aux prélats.

Les emplois supérieurs de l'État étaient de droit interdits aux laïques. Dans la pratique, les différents pouvoirs étaient souvent confondus. Le principe de l'infaillibilité pontificale était appliqué aux questions admi-

Observations.

sion des prêtres, c'est la cessation du Gouvernement de caste, c'est le principe de l'égalité introduit dans la hiérarchie temporelle, c'est enfin la participation du pays à l'administration de ses affaires.

M. de R. cite un fait qu'il appelle très curieux, et qu'il trouve très significatif. Les provinces de Camerino et de Ferrara, administrées par des laïques, auraient envoyé au Gouvernement députations sur députations, pour obtenir qu'il leur fût donné un prélat. Nous n'avons aucun document pour nier ce fait: ce que nous savons c'est que ces députations, si elles ont été réellement envoyées, n'avaient aucun mandat du pays, pas même des conseils communaux ou provinciaux, quoiqu'ils soient composés des élus du Gouvernement. Tout le monde ignore dans ces provinces d'avoir fait une semblable pétition, et si M. de R. allait raconter la nouvelle à Camerino ou à Ferrara, il ne serait écouté partout qu'avec étonnement et incrédulité. Cependant le phénomène, s'il existe, est parfaitement explicable par deux raisons très simples. D'abord toutes les fois que la Cour de Rome envoie un délégat laïque, elle fait tomber son choix sur un homme inepte et réactionnaire; c'est le moyen de rehausser le crédit des prélats par voie de comparaison: ensuite elle ne lui donne aucune espèce de pouvoir. Ce malheureux est obligé d'en référer à Rome pour tous les détails, et il ne peut prendre de lui-même aucune résolution. Voilà donc la marche des affaires entravée de la manière la plus facheuse. Dans un tel état de choses, il est naturel qu'on arrive à désirer, comme pis aller, un délégat ecclésiastique, puisqu'au moins celui-ci a un certain pouvoir pour expédier les affaires, et pour faire marcher, tant bien que mal, l'administration publique.

Texte de la Note.

nistratives. On avait vu la décision personnelle du souverain réformer des sentences des tribunaux, même en matière civile.

Le cardinal secrétaire d'État, premier ministre dans toute la force du terme, concentrait entre ses mains tous les pouvoirs. Sous sa direction suprême les différentes branches de l'administration étaient confiées à des commis plutôt qu'à des ministres.

Ceux-ci ne formaient pas Conseil, ne délibéraient point en commun sur les affaires de l'État. La gestion des finances publiques s'exerçait dans le plus profond secret. Aucune information n'était donnée à la nation sur l'emploi de ses deniers. Non-seulement le budget restait un mystère, mais on s'est aperçu plus tard qu'on avait souvent omis de le dresser et de clôre les comptes. Enfin, les libertés municipales, qui plus que toutes les autres sont appréciées par les populations italiennes, et répondent à leurs véritables tendances, avaient été soumises aux mesures les plus restrictives.

A partir du jour où le pape Pie IX est monté sur le trône, on peut dire que tous ses efforts ont constamment tendu à faire disparaître de l'administration romaine toute cause de grief légitime. Je ne m'arrêterai pas à rappeler le début de son règne. Trahi par ceux-là-mêmes, qu'il avait rappelés de l'exil, trompé de la manière la plus flagrante par les ministres laïques, qu'un principe de complète sécularisation avait réunis autour de lui, et qui n'hésitaient pas à proclamer l'adhésion du souverain à des mesures qu'il avait formellement réprouvées; entraîné rapidement d'un système de pures réformes administratives à l'établissement d'un régime constitutionnel qui sans force réelle, sans appui dans la nation, céda rapidement la place à la République; menacé enfin par l'émeute à main armée jusque dans l'intérieur de son palais, le Pape n'eut autre ressource, pour conserver sa liberté et son indépendance, que de sortir de ses États. Il faut lui rendre la justice de reconnaître que, malgré le mauvais succès de ses tentatives de réformes, il n'a jamais abandonné ses projets d'amélioration, et s'est occupé sans

Observations.

La peinture que M. de R. fait de ce qu'était *naguère* le Gouvernement pontifical est si noire, qu'elle donne gain de cause aux plaintes de ses sujets. Mais faites attention que, selon lui, si le passé est le côté sombre du tableau, le présent en est le côté brillant, et nous allons voir tout à l'heure par quelle merveilleuse transformation ce Gouvernement détestable est devenu excellent en peu de jours.

Texte de la Note.

relâche de le mettre en pratique. J'indiquerai rapidement les principales dispositions gouvernamentales et administratives émanées de son autorité.

De son retour de Gaëte, le pape Pie IX proclama l'admissibilité des laïques à tous les emplois, sauf un seul, celui de secrétaire d'État. On vit dès lors, pour la première fois, le Gouvernement pontifical prendre des conseillers de l'ordre le plus élevé dans la classe des laïques. Dans d'autres moments ce fut le contraire, mais ce principe a toujours reçu sa consécration par la présence d'un certain nombre de laïques parmi les ministres et parmi les délégats.

Déjà les lois civiles et criminelles avaient été l'objet d'une révision complète.

Différents codes, de procédure civile, de procédure criminelle, de commerce, tous calqués sur les nôtres, sauf quelques améliorations indiquées par l'expérience, avaient été promulgués. Je les ai étudiés avec soin. Il sont à l'abri de la critique. Le code des hypothèques, examiné par des jurisconsultes français, m'a été cité par eux comme un modèle. Le droit romain, modifié en quelques points par le droit canon, fut conservé comme base de la législation civile.

Les différents pouvoirs de l'État furent divisés avec soin. On créa des ministères parfaitement distincts les uns des autres, égaux en autorité, fonctionnant chacun dans les limites spéciales de ses attributions. Il y eut un Conseil des ministres, sous la présidence du secrétaire d'État, et les affaires furent soumises à l'épreuve de la discussion. En même temps le plus grand respect pour l'indépendance du pouvoir judiciaire était proclamé et pratiqué.

Un Conseil d'État appelé à préparer les lois, et composé des hommes les plus versés dans les matières d'administration, le prince Orsini, le prince Odescalchi, l'avocat Stoltz, le professeur Orioli, fut institué pour éclairer le Gouvernement par l'examen préalable des projets préparés dans les Ministères.

Une Consulte des finances, composée de membres désignés aux choix du souverain par l'élection des Corps municipaux, fut spécialement appelée à surveiller l'emploi des deniers de l'État.

Dans la discussion des budgets préventifs elle n'a que voix consultative, autrement ce serait une Chambre de députés; mais pour les comptes écoulés, quand il s'agit de vérifier l'exacte application des règles posées d'avance par le budget, ses décisions ont force de loi.

Chaque année les comptes de l'État, et tous les projets qui de près

Observations.

Texte de la Note.

ou de loin intéressent les finances, lui sont soumis par les ministres. Pour la première fois on a vu dans l'État pontifical les principaux dépositaires du pouvoir tenus de rendre compte de leur gestion aux représentants de la nation. Pour la première fois également les comptes de l'État ont été régulièrement publiés au commencement de chaque exercice, et par conséquent soumis au contrôle de la nation elle-même.

L'organisation municipale a été également l'objet d'une réforme complète. Les intérêts de localité préoccupent très-vivement les populations italiennes, et sont pour elles l'objet d'une prédilection marquée. Il était difficile de répondre plus complétement à ce bésoin spécial que ne l'a fait la nouvelle organisation.

Les habitants les plus imposés de la commune, auxquels sont adjoints ceux qui ont acquis des grades supérieurs dans les universités, forment un corps électoral qui nomme directement les conseillers municipaux. Ceux-ci dressent à leur tour, par voie d'élection, une liste de candidats, parmi lesquels l'autorité gouvernementale choisit les membres du Conseil provincial. Ces derniers désignent de la même manière au choix du St-Père, les membres de la Consulte d'État pour les finances. Une grande latitude est laissée tant aux conseils communaux qu'aux conseils provinciaux, pour se créer des ressources et pour en disposer. Ce ne sont pas les représentants du Gouvernement qui administrent les fonds de la commune ou de la province; ce soin est laissé à une commission exécutive, élue par le conseil qu'elle représente, et qui reste en permanence pendant tout l'intervalle qui sépare une session de l'autre. Les délégats, ou préfets, n'ont qu'un pouvoir de surveillance, et ne prennent pas une part directe à la gestion des affaires communales ou provinciales. Ce système a déjà valu à l'État pontifical beaucoup d'améliorations de toutes sortes, beaucoup de routes, ce qui est un grand bienfait, beaucoup de créations utiles. Cependant, sur certains points, l'équilibre entre les dépenses et les rentes s'est rompu; les petites villes se sont surtout dédiées à construire des théâtres, et l'on en est à se demander aujourd'hui s'il ne conviendrait pas de restreindre la latitude laissée au pouvoir municipal, et d'étendre la tutelle de l'autorité gouvernementale.

En d'autres temps, et dans tout autre pays, pareilles réformes, pareilles créations, auraient été comptées à leur auteur. A l'intérieur, chaque concession nouvelle n'a abouti qu'à rendre les exigences plus grandes. A l'étranger, ces changements essentiels apportés à l'ancien état de choses, ces efforts incessants du Gouvernement pontifical pour

Observations.

Texte de la Note.

améliorer le sort des populations, sont restés complétement inaperçus. On n'a eu d'oreilles que pour les calomnies permanentes de la mauvaise presse du Piémont et de la Belgique. C'est là que l'opinion publique a puisé ses inspirations, et malgré les faits les plus avérés, il est maintenant reçu partout, et surtout en Angleterre, que le Gouvernement pontifical n'a rien fait pour ses sujets, et s'est borné à perpétuer chez lui les errements d'un autre âge.

Observations.

Voilà l'énumération des réformes accomplies, telles que l'auteur les présente. *Admissibilité des laïques à tous les emplois, sauf un seul, celui de secrétaire d'État.* Quelle est la valeur de cette admissibilité? C'est une possibilité abstraite, qui n'a aucune garantie d'exécution. C'est aux prêtres à juger du nombre et de la qualité des hommes qu'ils voudront bien s'associer dans le Gouvernement. Le nombre des laïques appelés au Ministère, depuis le retour de Gaëte, est allé toujours en diminuant; en sorte qu'il n'y en a plus qu'un seul, celui de la guerre. Et puis, quels laïques avait-on choisi! Des hommes n'ayant aucune indépendance et ne jouissant d'acune considération publique. M. Galli, ministre des finances, était un comptable. M. Giansanti, ministre de grâce et justice, un petit avocat fort obscur. M. Jacobini, avant d'avoir le portefeuille, était entrepreneur de travaux publics: il avait servi encore comme intendant (*maestro di casa*) chez plusieurs cardinaux. M. Farina, le ministre actuel de la guerre, était un employé dans les bureaux de l'administration militaire. Les délégats non ecclésiastiques ont tous disparu. Ainsi, nul droit véritable pour les laïques de prendre part au gouvernement; et ceux qu'on veut bien y admettre ne sont que des créatures des prêtres. A telles enseignes que vous ne sauriez trouver, dans les conditions actuelles, un homme qui se respecte et jouisse d'une position indépendante, qui voulût accepter d'entrer au Ministère! *Les lois civiles et criminelles avaient été l'objet d'une révision complète... Le Code de procédure, le Code de commerce, avaient été promulgués. Je les ai étudiés avec soin. Ils sont à l'abri de la critique.* Nous serions vraiment très heureux de connaître quel est le Code *civil* que M. de R. a étudié avec soin. Car, jusqu'à présent, dans notre ignorance, nous avions cru ne pas en posséder un. Nous savions bien que nos lois étaient très embrouillées, et provenaient de différentes sources: le droit commun, le droit canon, les *Motu proprii* des Papes, les circulaires des secrétaires d'État, les décisions de la Rote, etc. etc.,

Texte de la Note.

Observations.

tout cela est pêle-mêle, et sans un principe organisateur et vivifiant. M. de R. a sauté par-dessus tout cela.

Quant aux lois civiles et criminelles, elles ont été publiées par Grégoire XVI; ainsi elles appartiennent à l'époque que M. de R. appelle de *naguère.*

Le Code de commerce porte le titre de *provisoire*, ce qui n'empêche pas que ce provisoire, établi en 1816, dure encore aujourd'hui.

Enfin, depuis l'avènement de Pie IX, et quoique le *Motu proprio* de Portici, 12 septembre 1849, annonce des réformes dans la législation, rien n'a été fait, sauf des modifications de détail dans quelques articles insignifiants de procédure.

Nous ne nions pas la bonté du système hypothécaire, quoiqu'il soit bien loin d'être un *modèle.* Mais à quoi bon? M. de R. oublie toujours que les interprétations et les déclarations du secrétaire d'État ont force de loi, quoique bien souvent elles en faussent le principe. Par exemple, les hypothèques d'éviction ne devaient durer que trente ans, mais une circulaire a prolongé leur vie, et nous continuons tout bonnement le renouvellement de ces inscriptions, comme si la loi n'avait pas existé.

On créa des ministères parfaitement distincts les uns des autres, égaux en autorité. C'est-à-dire qu'il n'y a qu'un seul ministre, dont tous les autres sont des agents subalternes. En voulez-vous la preuve? Prenez la loi du 10 septembre 1850. Voyez la dictature du cardinal secrétaire d'État. Le ministre de l'intérieur ne tient pas la correspondance avec les gouverneurs des provinces (légats); c'est par l'intermédiaire du cardinal, qu'il communique avec eux. Tout ce qui a rapport à la législation est promulgué par le cardinal: les tribunaux suprêmes, la Rota, la Signature, etc., dépendent de lui, et non du ministre de grâce et justice. La formation du cadastre est sous sa direction; c'est lui qui commande à la gendarmerie. Enfin tous les ministres sont obligés de porter au Conseil les affaires les plus importantes: lui seul agit librement et avec entière indépendance.

Le plus grand respect pour l'indépendance du pouvoir judiciaire était proclamé et pratiqué.

Aucune loi n'a été promulguée à ce sujet, et quant à la pratique, nous avons vu des commissions extraordinaires de censure prononcer dans l'ombre la destitution de Magistrats très-honnêtes, non-seulement sans procès, mais sans aucun motif apparent, et sur le simple soupçon d'opinions libérales.

Conseil d'État. Le Conseil d'État, depuis six ans qu'il existe, n'a

Texte de la Note.

Observations.

donné aucun signe de vie, si ce n'est dans le contentieux administratif, dont il est presque uniquement occupé. M. de R., dans son enthousiasme, crée des conseillers qu'il appelle très versés dans les matières d'administration. Nous prenons la liberté de lui faire observer que le prince Orsini et l'avocat Stoltz n'ont jamais appartenu à ce corps, qui cependant fonctionne à Rome, sous ses yeux, et qui a excité à un si haut degré son admiration.

Consulte des finances. Qu'il nous soit permis de rectifier les propositions de M. de R. par les remarques suivantes. Le nombre des consulteurs est en raison d'un par province, quelle que soit son étendue et sa population, et non pas en *proportion* de l'étendue et de la population des provinces, selon la promesse du *Motu proprio* de Portici. Le choix en est fait par le Souverain, sur quatre noms qui lui sont présentés pour chaque consulteur à élire. Le pape s'est réservé d'ajouter encore d'autres consulteurs qu'il nomme directement, les prenant presque toujours, selon la loi, parmi les *chierici di camera.*

Le président est un cardinal, le vice-président un prélat. Le président a un pouvoir discrétionnaire énorme, et le règlement porte l'empreinte de la défiance, et sanctionne les restrictions le plus minutieuses à la liberté des discussions. Mais passons sur tout cela. Comment se fait-il que depuis cinq ans que la Consulte fonctionne, un seul des *exercices*, celui de 1851, ait été soumis à sa révision ? Cependant les consulteurs n'ont jamais manqué de demander avec beaucoup d'instance qu'on soumette régulièrement à leur examen les comptes-rendus de l'État. Comment se fait-il que la plus grande partie des économies proposées par la Consulte au budget annuel, n'aient pas été accomplies ? Pourquoi, contre le vote explicite de la Consulte, a-t-on imposé de nouvelles taxes sur la propriété, des charges extraordinaires sur les communes, élevé les droits d'enregistrement, etc. ? Pourquoi ne lui a-t-on pas soumis ni les nouveaux emprunts, ni la création des nouvelles rentes sur l'État pour titres arriérés, ni l'aliénation des biens du domaine ? Pourquoi n'a-t-on pas écouté ses remontrances ? Pourquoi, aux mesures qu'elles proposait pour le rétablissement des finances, a-t-on répondu par un *dilata*, ce qui à Rome est une fin de non recevoir ? Un seul parmis ses vœux importants a été exaucé en partie, c'est-à-dire la réduction du tarif; et l'expérience a prouvé que le conseil était utile, car le nouveau tarif apporte des bénéfices considérables au trésor. Mai pour arriver à ce point, il a fallu que le ministre Galli cédât la place à Mons^gr^ Ferrari. Et comme il est d'usage à Rome qu'un nouveau

Texte de la Note.

Observations.

ministre commence toujours à rebours de son prédécesseur, le système protectionniste, représenté par M. Galli, devait nécessairement subir un échec. C'est donc à ce changement qu'est dû l'avantage dont nous juissons, et non aux conseils de la Consulte, qui jusqu'alors avait prêché dans le désert.

Après le Mémorandum de 1831, Grégoire XVI avait établi une Congrégation de révision pour l'examen du budget. Nous avons entre les mains ses premiers rapports, et il nous faut avouer qu'elle s'acquittait de sa tâche avec beaucoup de zèle. Mais on ne tint aucun compte de ses avis; on lui créa des embarras sans fin; les membres les plus honorables parmi ceux qui la composaient, se retirèrent peu à peu. En quelques années la Congrégation de révision n'exista plus que de nom. Ce qui continua à exister ce fut seulement la dotation de ses membres, qui regardaient leur place comme une sinécure.

La Consulte des finances est en train de courir le même sort. Le système général du Gouvernement tend à diminuer de jour en jour son importance, importance qui, déjà minime aux yeux de la Cour, est encore moindre à ceux de la population.

Les comptes de l'État ont été régulièrement publiés, et par conséquent soumis au contrôle de la nation elle-même. C'est-à-dire qu'on les a imprimés à un nombre très-restreint d'exemplaires, qui ont été distribués sous toute réserve. Hormis donc une trentaine de privilégiés, la nation n'a rien vu, ni rien su des comptes de l'État. Ajoutez que les chiffres sont portés en bloc aux différentes divisions des Ministères; en sorte qu'il est impossible de se former aucune idée du détail des recettes et des dépenses.

Conseils municipaux. C'est ici que M. de R. triomphe. Nous sommes vraiment des gens intraitables. Nous avons une large et libre *élection.* Les attributions de nos municipalités sont tellement étendues, qu'*on est à se demander s'il ne conviendrait pas de restreindre la latitude qu'on leur a laissée, et d'étendre la tutelle gouvernementale.*

La loi du 24 novembre 1850 admet le principe électif; seulement elle restreint le nombre des électeurs à six fois le nombre des conseillers à élire. Elle requiert en outre de chaque électeur un certificat de bonne conduite religieuse et politique. Enfin elle entoure le suffrage de tant de précautions, qu'il serait impossible d'en déduire l'expression du vœu populaire.

Mais enfin, bonne ou mauvaise, il y a une élection. Pardon, M. de R., il n'y en a pas du tout. C'est toujours la même histoire. La loi dit *oui,*

Texte de la Note.

Je n'ai encore indiqué que les améliorations introduites dans l'organisation même de l'administration.

Je dois encore mentionner les actes du Gouvernement pontifical et les résultats qu'il a obtenus.

Observations.

une circulaire secrète dit *non*, et la circulaire détruit la loi; depuis sept ans aucune espèce d'élection n'a eu lieu, et nous croyons savoir de bonne source qu'on n'est pas le moins du monde disposé à changer l'état des choses actuel.

Quant aux attributions des municipalités, nous avons soigneusement comparé la loi qui était en vigueur sous Grégoire XVI, avec celle qui nous régit à présent, et nous n'avons trouvé dans celle-ci aucune extension des pouvoirs communaux. Je me trompe. On leur a accordé les jugements en matière de police correctionnelle. Mais, comme cette fonction, dit la loi, ne pourra s'exercer que d'après un nouveau règlement, et que ce règlement n'a jamais été publié, les choses restent et resteront encore, sous ce rapport, sur le même pied qu'auparavant.

M. de R. est scandalisé de ce que les petites villes se sont surtout dédiées à construire des théâtres, sans que le Gouvernement puisse mettre un frein à ces dépenses excessives. Que M. de R. se rassure: le Gouvernement est parfaitement le maître de les empêcher. Dans un article très-clair de la loi, il s'est réservé la révision et l'approbation de toutes les dépenses votées par les communes. Aussi, nous voyons tous les jours les délégats casser leurs arrêts, et modifier leur budget. La tutelle gouvernementale n'a pas besoin pour cela d'être renforcée. Du reste, la construction de ces théâtres remonte pour la plupart à l'époque qui a précédé la loi du 1850. Et si la dépense figure encore dans les budgets actuels, c'est qu'elle a été répartie en un grand nombre d'années. Nous voudrions bien sacrifier les théâtres à M. de R.; mais, d'après ce que nous avons dit, ce n'est pas sur les populations que doit retomber la responsabilité de ces dépenses, mais sur les élus du Gouvernement, qui les ont votées, et sur le Gouvernement lui-même, qui a sanctionné cette allocation de fonds. Si quelque esprit caustique allait rechercher les causes et les origines de ces décisions municipales, il ne lui serait pas difficile de voir que le plus souvent, la première idée en est partie du légat apostolique. En effet, c'est agréable de laisser un souvenir perpétuel de son administration, aux frais de la commune. C'est agréable de se poser en protecteur des beaux-arts sur la bourse d'autrui. Et puis, l'ancienne tradition romaine n'est pas entièrement effacée: *panem et circenses.*

Texte de la Note.

Avant tout, rappelons qu'on n'a jamais vu un plus grand esprit de clémence présider à une restauration. Aucune vengeance n'a été exercée contre ceux qui avaient fait tomber le Gouvernement pontifical, aucune mesure de rigueur ne leur a été appliquée. Le Pape s'est borné à les mettre hors d'état de nuire, en les éloignant du territoire. Pas d'emprisonnements, pas de procès, sauf par suite de l'insistance de quelques individus qui, demandant à être jugés, ont été condamnés, et ont reçu pour toute punition un passeport.

Quant aux conspirations flagrantes qui ont suivi la rentrée du Pape, il était de son devoir de les poursuivre, de même que les assassinats qui en étaient la conséquence.

Ces poursuites ont eu lieu de la manière la plus régulière. Le Saint-Père n'a jamais manqué d'adoucir la rigueur des sentences.

Bon nombre d'individus parmi les plus compromis ont reçu, au bout d'un certain temps, la liberté, sous condition d'exil. A l'heure qu'il est, il est difficile d'établir le chiffre exact des personnes à qui la rentrée dans les États romains est interdite pour cause politique, mais en ce qui concerne les auteurs de la révolution de 1849, on pense qu'il n'atteint pas une centaine. Cette extrême douceur n'a pas empêché cependant que du haut de la tribune anglaise on ait accusé le Gouvernement pontifical de cruauté. Je reviens aux questions administratives.

Les difficultés financières étaient très-grandes. On sait ce que coûtent les révolutions. La république romaine avait fait face à ses dépenses par la création d'une monnaie de papier, bientôt frappée d'une dépréciation considérable. Le Gouvernement pontifical n'hésita pas à reconnaître ces assignats, et entreprit de les faire disparaître de la circulation, au moyen d'un système de rachat. L'opération réussit, bien que la somme fût très-élevée. Elle montait à 7 millions (scudi), un peu plus du revenu annuel de l'État. La même proportion eût donné en France 8 à 900 millions. Aujourd'hui les assignats ont complétement disparu, et les billets de la banque des États pontificaux, les seuls qui soient en circulation, sont cotés au même taux que la monnaie sonnante, et en général au pair. Ce remarquable résultat n'est compté pour rien par les détracteurs de l'Administration pontificale.

La banque romaine, fondation primitivement française, répondait mal aux besoins du commerce. Elle fut transformée et devint la banque des États pontificaux, qui a établi des succursales dans les provinces, a agrandi le cercle de ses opérations, a rendu, et rend encore, de grands

Observations.

Texte de la Note.

services à l'industrie, au Gouvernement, et a prouvé sa solidité en traversant avec bonheur quelques crises assez graves.

Justement préoccupé des moyens d'accroître le revenu des contributions indirectes, qui pourraient entrer dans une plus grande part dans les revenus du Trésor, le Gouvernement pontifical a revisé le tarif des douanes, a abaissé les droits sur un grand nombre d'articles, et prépare en ce moment même une nouvelle mesure de ce genre, plus complète et plus générale.

Des traités de poste ou de commerce ont été conclus avec la France et d'autres États, sur les bases les plus larges, et conformément aux principes qui ont prévalu ailleurs comme conformes au progrès.

Le système d'affermage des revenus indirects a été aboli. Le Gouvernement gère directement la régie de sels et tabacs.

Déjà l'on a réalisé d'importants bénéfices, et le succès de cette mesure importante est assuré.

Malgré les charges considérables léguées par la révolution, malgré les dépenses extraordinaires provenant de la réorganisation de l'armée, malgré de nombreux encouragements donnés aux travaux publics, le budget de l'État, qui au début se soldait par un déficit assez fort, s'est rapproché graduellement de l'équilibre.

J'ai eu l'honneur de faire remarquer à Votre Excellence, que le déficit de 1857 était réduit à une somme insignifiante, équivalente en grande partie aux dépenses imprévues et aux sommes réservées pour l'amortissement de la dette.

Les impôts restent encore beaucoup au-dessous de la moyenne fournie par les différents États de l'Europe. Le contribuable romain paye à l'État 22 fr. (68 millions répartis sur 3 millions d'individus); le Français paye 45 fr. (1000 millions répartis sur 35 millions d'habitants). Ce rapprochement prouve à l'évidence que les États pontificaux, sous ce rapport si important, sont au nombre des favorisés.

Les dépenses sont marquées au coin de la plus stricte économie. Je n'en veux qu'une preuve. La liste civile, le traitement des cardinaux, du Corps diplomatique à l'étranger, des palais et musées pontificaux, ne coûte pas à l'État, tout compris, plus de 600,000 écus (3,222,000 fr.). Cette somme minime est la seule part prélevée par la papauté sur les revenus du pays, pour le soutien de la dignité pontificale, et pour l'entretien des rouages principaux de la haute administration ecclésiastique. On pourrait demander à ces hommes si ardents à poursuivre les abus chez les autres, si une allocation annuelle de 4000 écus (20,000 fr.)

Observations.

Texte de la Note.

aux princes de l'Église leur paraît porter le cachet d'une réserve suffisante dans l'emploi des deniers publics.

L'organisation de l'armée a été l'objet d'un soin assidu. Non-seulement les troupes indigènes ont été récomposées et portées au taux de 12,000 hommes, mais un corps de 4000 suisses a été recruté à l'étranger; de nouveaux règlements, calqués sur les nôtres, ont été promulgués. Les principes d'administration militaire adoptés pour nos troupes ont été mis en pratique. L'aspect des soldats romains, à l'heure qu'il est, attire les éloges de tous ceux qui les contemplent. Si le Gouvernement pouvait leur donner la fidélité et l'énergie, en même temps que l'uniforme et le fusil, il serait parfaitement inutile de recourir aux étrangers. Là encore le Gouvernement a fait tout ce qu'il devait, et si le succès n'est pas complet, la faute en est, non pas à lui, mais à la nature même de l'esprit national.

En même temps que les finances de l'État étaient réorganisées, et malgré les ressources restreintes du budget, de nombreux encouragements ont été donnés aux travaux publics, au commerce, aux arts. Des routes nombreuses ont été ouvertes sur tous les points du territoire, le port de Terracina a été agrandi, des travaux d'assainissement ont été exécutés dans les marais Pontins; on s'occupe du dessèchement des marais d'Ostie; des viaducs d'une remarquable importance ont été construits sur plusieurs points: la navigation à vapeur a été établie sur le Tibre; grâce à un système de remorquage bien entendu, le port de Rome a été visité par un nombre de bâtiments beaucoup plus considérable qu'on ne l'avait vu jusqu'ici. La ville a été éclairée au gaz; les télégraphes électriques ont été introduits. Des concessions de chemins de fer ont été faites. Celui de Frascati, avec prolongation sur Naples, va bientôt être ouvert. On est en négociation pour la ligne importante qui doit relier Rome à Ancône et Bologne. Le chemin de fer de Civitavecchia est concédé à une Compagnie qui va mettre la main à l'œuvre.

L'agriculture a été également l'objet des encouragements du Gouvernement. Des primes ont été établies, des prix institués pour encourager la petite culture et l'élève du bétail. Enfin, une Commission, à laquelle ont été appelés les principaux propriétaires, étudie la question *insoluble* de l'assainissement et du repeuplement de la campagne de Rome. Si le peuple romain savait s'aider, ou même, s'il était ardent au travail; s'il ne bornait pas son ambition à atteindre une somme restreinte de bien-être, qui lui permette uniquement de satisfaire aux

Observations.

Texte de la Note.

premiers besoins, sans trop se fatiguer; s'il profitait, comme on le fait ailleurs, des facilités qui lui sont offertes pour l'emploi de son énergie et de ses ressources pécuniaires, le pays prendrait un essor rapide. Mais il laisse passer toutes les occasions, il abandonne aux étrangers toutes les entreprises utiles.

Pour le progrès de cette espèce le Gouvernement ne saurait en aucun cas se substituer à l'industrie particulière. Cependant on voit des preuves nombreuses de prospérité publique. Les constructions, par exemple, sont extrêmement nombreuses; le prix des loyers et des denrées de toute espèce s'accroît dans une proportion rapide. Les relations commerciales s'étendent. Des bénéfices importants sont réalisés dans des entreprises agricoles et financiaires. On voit se former des fortunes parfois considérables. En général il y a de l'aisance dans les populations.

Elles accourent en foule au moindre signal de réjouissance ou de plaisir. Dans ces occasions, leur négligence, ordinairement poussée à l'extrême, est mise de côté; une apparence de bien-être frappe les yeux les moins observateurs; la gaîté la plus expansive se lit sur tous les visages. On se demande si c'est bien là ce peuple dont les misères et les douleurs éveillent à un si haut degré la commisération de l'Europe.

Il y a de la misère là comme ailleurs, mais elle est infiniment moindre que dans des climats moins favorisés. Les premiers besoins sont satisfaits à très-bon compte. La charité privée s'excerce largement. Les établissements de charité publique sont nombreux et puissants. Là aussi l'action du Gouvernement s'est faite sentir. D'importantes améliorations ont été introduites dans l'administration des hopîtaux, des hospices, des prisons. Il faut visiter quelques unes des prisons, par exemple, pour admirer, le mot n'est pas trop fort, les résultats obtenus par la persévérante charité du St-Père.

Je ne pousserai pas plus loin cette énumération. Ce que je dis doit suffire pour prouver que toutes les mesures prises par l'Administration pontificale sont marquées au coin de la raison, de la sagesse, du progrès; qu'elles ont déjà produit d'heureux résultats, enfin qu'il n'est pas un détail intéressant de bien-être moral ou matériel des populations, qui soit échappé à l'attention du Gouvernement, où il n'ait porté la main d'une manière favorable. En vérité, lorsque de certains personnages viennent dire au Gouvernement pontifical: ayez une administration qui ait pour but le bien du peuple, le Gouvernement pontifical devrait leur répondre: voyez mes actes et condamnez-les si vous osez. Il devrait leur

Observations.

Texte de la Note.

demander non seulement quel est celui de ses actes qui pourrait donner lieu à un blâme, mais quel est celui de ses devoirs auquel il aurait manqué.

Observations.

Après les institutions, l'auteur passe en revue les actes de l'Administration pontificale, et conclut par ces mots : *Toutes les mesures prises par l'Administration pontificale sont marquées au coin de la raison, de la sagesse et du progrès. Quel est celui de ses actes qui pourrait donner lieu à un blâme légitime? Quel est celui de ses devoirs auquel il aurait manqué?* D'abord l'amnistie. L'auteur pense que le nombre des exilés n'atteint pas une centaine. Nous extrayons d'une statistique qui ne peut être suspecte (*Le vittorie della Chiesa* del sacerdote Margotti, 1857), les chiffres suivants :

Individus exclus de l'amnistie de 1849, 283, dont 262 sujets pontificaux. Depuis 1849, le Pape a fait grâce à 59 individus : les exilés restent 224. On a dernièrement publié ensemble les noms de ces 59 individus, et les journaux cléricaux ont fait grand bruit de cet acte de clémence. On s'est bien gardé d'ajouter que la plupart de ces grâces sont conditionnelles, c'est-à-dire accordées pour six mois ou pour un an, sous la surveillance de la police, et avec défense d'exercer leur respective profession.

M. de R. ne dit pas un mot de la Commission d'épuration, dont les membres étaient inconnus dans les provinces, qui jugeait dans l'obscurité la plus complète, et qui a destitué des centaines d'employés, dont beaucoup n'avaient d'autre tort que d'avoir prêté serment à la République.

Il se tait de même sur les jugements *economici* de la police, qui a le pouvoir d'emprisonner et d'exiler sans procès. Aujourd'hui même il arrive souvent que ceux qui veulent un passeport pour les États sardes sont forcés de signer une déclaration d'expatriation, sous peine de prison. Nous trouvons dans la même statistique une note de 1273 individus auxquels on a défendu l'entrée dans les États de l'Église. Faites à ce nombre toutes les déductions que vous voudrez : soit qu'on veuille considérer 152 de ces exilés, comme l'étant par commutation de peine, ou d'après leur propre demande, soit qu'on veuille en considérer 629 comme n'étant pas positivement citoyens romains, il est de fait qu'il en restera toujours à peu près 500, pour lesquels vous ne trouverez pas une explication plausible à leur condamnation.

Les procès politiques ont été instruits avec régularité, et jugés avec

Texte de la Note.

Observations.

douceur. Quant à la régularité, il est bon de rappeler que la *Sacra Consulta*, dans les procès politiques, ne fait pas connaître le nom des témoins à charge, et ne laisse pas à l'accusé le choix du défenseur. Quant à la douceur, nous ne saurions vraiment être édifiés de sentences pareilles à celle qui condamne à vingt ans de galères, des jeunes gens qui avaient brûlé de feux de bengale le jour anniversaire de la proclamation de la République, ou qui avaient empêché quelqu'un d'allumer un cigare, par esprit de parti. La statistique ci-dessus mentionnée nous apprend que le nombre des détenus dans les prisons de l'État, pour crimes politiques, ou commis par esprit de parti, monte à 338.

Enfin il y a quelqu'un qui s'est chargé d'épargner au Gouvernement pontifical les rigueurs et les vengeances: et ce quelqu'un c'est l'Autriche. En effet, depuis 7 ans, les provinces adriatiques sont sous le régime de l'état de siège et de la loi martiale. C'est une cour militaire qui juge les crimes politiques; ce sont les autrichiens qui condamnent et qui exécutent. Les moyens les plus violents sont mis en œuvre dans l'instruction du procès. L'accusé n'a pas de défense. Le procès de Ferrare, de 1853, suffirait à lui seul comme exemple criant de l'arbitraire, de l'injustice et de la cruauté. Nous aurons bientôt l'occasion de revenir sur les procès et les jugements ordinaires.

Finances. Le sujet est trop vaste pour être traité convenablement en peu de lignes. Nous renvoyons nos lecteurs au livre publié à Turin en 1855, sous le titre: *Delle finanze pontificie*. L'auteur est un ferrarais, connu par son intelligence, son habileté financière, sa probité et sa grande modération. Il a démontré jusqu'à l'évidence le désordre des finances pontificales, et l'absurdité de plusieurs mesures que M. de R. loue sans restriction. Nous nous contenterons, sur ce point, de quelques observations.

Le déficit annuel porté au budget est en diminution. Certainement, puisque toutes les charges qu'on avait imposées pour faire face aux déficits passés, et qu'on annonçait comme extraordinaires et momentanées, viennent d'être rendues permanentes, et leur produit est porté aux recettes ordinaires. Il faut ajouter à cela ce que nous avons déjà dit plus haut, c'est-à-dire que la réduction des tarifs a sensiblement augmenté le produit des douanes. Nous sommes heureux de constater ce résultat, et d'en faire éloge à monseig^{r} Ferrari.

M. de R. place les sujets du Pape parmis les favorisés, parce que le contribuable romain paye à l'État beaucoup moins que le contribuable français. Ce rapprochement lui paraît rendre sa thèse aussi claire que

Texte de la Note.

Observations.

le jour. Nous sommes étonnés que M. de R., qui reproche aux romains d'être *ignorants des premiers éléments d'économie politique*, ne sache pas que sa démonstration évidente du tant par tête ne prouve rien du tout.

En effet, de ce qu'on a une tête, il ne s'ensuit pas qu'on ait de quoi payer un impôt. M. Rossi, auquel, par exception, on fera la grâce de ne pas nier quelques connaissances en économie politique, observait très-justement, à propos des États de l'Église, qu'il n'y a rien de plus absurde que de mesurer sur cet étalon les charges qui pèsent sur un pays. C'est seulement en comparant les charges à la richesse publique, et la portion prélevée par le Gouvernement à la production en général, qu'on peut évaluer un système d'impositions. En effet, écrivait-il, c'est bien plus équitable de demander deux à qui produit vingt, que de demander un seulement à celui qui ne produit que cinq.

Il suffit de jeter les yeux sur un budget des États romains, pour comprendre que le système général est radicalement mauvais, et incapable de produire des résultats utiles aux populations. Sur treize millions de dépenses, cinq millions sont absorbés par la dette publique, deux millions par la bureaucratie, six cent mille écus par les prisons, deux millions par l'armée (et on a besoin de l'occupation étrangère pour maintenir l'ordre), tandis que d'un autre côté on n'affecte aux travaux publics que cinq cent mille écus, quatre-vingt mille à l'instruction publique, quatre cent mille à l'administration de la justice. Un tel budget est absolument incompatible avec l'état de prospérité et de progrès auquel M. de R. voudrait faire croire.

Armée. L'organisation de l'armée a été l'objet d'un soin assidu. Si le Gouvernement pouvait donner aux soldats la fidélité et l'énergie, en même temps que l'uniforme, il serait parfaitement inutile de recourir aux étrangers. La faute en est à la nature de l'esprit national. Pour justifier les prêtres, M. de R. ne trouve rien de mieux que d'insulter une nation entière. Et comme on pourrait lui objecter que le Piémont a une armée bien organisée et bien disciplinée, il prévient l'objection, en assurant que les piémontais ne sont pas italiens. C'est une manière commode de se tirer d'affaire. Cependant le Roi de Naples a une bonne armée. Les duchés de Modène et de Parme ont quelques beaux régiments, eu égard à leur population.

La Toscane elle-même a fini par organiser huit à dix mille hommes, et par pouvoir se passer de l'étranger. Il faut que cette impuissance radicale soit tout à fait particulière aux États du Pape. Napoléon le

Texte de la Note.

Observations.

Grand en jugeait bien autrement lorsque, pendant la campagne d'Espagne (si nous ne nous trompons) il disait que la Romagne lui avait fourni les meilleurs soldats de l'armée italienne. Cependant, si l'auteur n'était pas aveuglé par l'esprit de parti, il aurait vu tout de suite les causes qui empêchent le Gouvernement pontifical de former une bonne armée. C'est le manque total d'école militaire et de discipline, c'est le mauvais système d'enrôlement, c'est la position humiliante et subalterne de l'État militaire, en face de l'État ecclésiastique.

Travaux publics. Nous avons sous les yeux deux publications qui ont été faites sur ce sujet à Rome, en 1851 et en 1856, dont l'une se rapporte au pontificat de Grégoire XVI, l'autre à l'année 1854. Lorsqu'on les examine attentivement, on est frappé par les faits suivants.

D'abord une portion considérable des dépenses est consacrée à la réparation des églises et des monastères. Ensuite presque tous les travaux publics ont été exécutés à Rome et dans les provinces environnantes. Les provinces adriatiques ont été négligées d'une manière désolante. Cependant il y avait là des travaux urgents et éminemment productifs. La condition hydraulique, par exemple, des Légations est dans un état alarmant, à cause de l'élévation du lit des fleuves sur le niveau des campagnes. Le Gouvernement de Napoléon avait conçu l'idée de mettre un terme à cet état de choses, en commençant par donner au Rhin une issue dans le Pô. D'immenses travaux avaient été faits dans ce but: encore peu de mois, et cette belle entreprise allait être achevée. A la restauration du Pape, par un sentiment de réaction contre les œuvres de Napoléon, les travaux et le projet même furent complétement abandonnés.

Dès lors on a vécu au jour la journée, élevant des digues sur les points les plus menacés, et restant ainsi volontairement exposé à la catastrophe qui ne peut manquer d'arriver.

Si les études et les concessions de chemins de fer étaient suffisantes, il est évident que nous serions très-avancés, car la ligne d'Ancône à Rome vient d'être adjugée pour la troisième ou quatrième fois. Mais c'est un fait que dans les États romains, sur une ligne de 619 kilomètres il n'y a pas 20 kilomètres de chemins de fer, c'est-à-dire le petit bout de Rome à Frascati, ouvert pendant l'été 1856; et encore ce bel échantillon est très-mal servi.

Dans une apologie du Gouvernement pontifical, récemment imprimée, on donne la preuve suivante de la protection que la Cour de Rome a toujours accordée aux chemins de fer. Dès 1844, le souverain Pontife

Texte de la Note.

Est-ce à dire que le Gouvernement pontifical soit un modèle, qu'il n'ait pas ses faiblesses et ses imperfections ? Non certainement, seulement ses faiblesses et ses imperfections sont de la même nature que celles que l'on rencontre dans tous les gouvernements et dans tous les hommes, à très-peu d'exceptions près. Le Gouvernement pontifical est un Gouvernement composé de romains et fonctionnant à la romaine. Il se défie, il craint, il hésite, il redoute la responsabilité, il examine plus volontiers qu'il ne décide, il aime les attermoiements et les accommodements. Il manque d'énergie, d'activité, d'initiative, de fermeté, comme la nation elle-même. Mais, autant il est permis de faire procès à qui oublie ses devoirs, autant il est injuste de faire à qui que ce soit un crime de n'avoir pas le génie de Sixte V, des Colbert, ou encore des Napoléon.

J'interroge sans relâche ceux qui viennent me dénoncer les abus du Gouvernement pontifical. Cette expression, il faut le reconnaître, est aujourd'hui consacrée, et sans examen, comme sans scrupule, on la tient pour parole d'Évangile. Or, en quoi consistent ces abus ? C'est ce que je n'ai jamais pu découvrir. Du moins, les faits que l'on déclare de ce nom sont-ils assimilés ailleurs aux imperfections de la nature humaine, sans qu'on fasse tomber sur le Gouvernement lui-même la responsabilité directe des irrégularités que peuvent commettre quelques-uns de ses agents subalternes. En général, on me raconte que es douani ers demandent un pourboire aux voyageurs. C'est sans doute

Observations.

avait fait cadeau aux pensionnaires du collège romain d'un petit modèle de rails et de wagons, pour leur cabinet de physique. Il est dommage que M. de R. n'ait pas connu plus tôt cette intéressante anecdote. Il aurait pu en enrichir son *Mémoire* et y ajouter un autre document publié dans le même livre, et qui fait le plus grand honneur au Gouvernement romain, c'est-à-dire la comparaison des frais de la cuisine du pape, avec ceux de la cuisine de la reine d'Angleterre.

Agriculture protégée. Voilà encore un grief. La véritable protection de l'agriculture consiste dans la sécurité publique, la liberté, la modération des impôts. Quelques primes données pour des plantations de 100 sapins, de 965 orangers et citronniers, etc., etc., ne sont que des puérilités. En même temps le Gouvernement frappait le chanvre d'un droit d'exportation dans un but uniquement fiscal. Cette taxe frappe naturellement l'industrie agricole, et vaut bien les primes dans un sens contraire. Les assertions qui suivent sont dénuées de preuves.

Texte de la Note.

fâcheux et blâmable, mais la sécularisation du Gouvernement guérirait-elle le pays d'un vice profondément empreint dans ses mœurs; empêcherait-elle le peuple d'être toujours prêt à tendre la main? Si cette fâcheuse disposition s'exerçait sur une haute échelle, il y aurait lieu de s'en alarmer; mais quoi qu'on dise de la vénalité de l'administration pontificale, il me serait impossible de citer aucun fait avéré et notoire, à moins de prendre pour vérité la monnaie courante de la calomnie. En tout cas, si l'on voit quelqu'un s'enrichir, c'est toujours un laïque. Jamais je n'ai vu un prélat grossir son avoir par des moyens illicites.

Les fortunes qui se font, et que l'on peut facilement citer, ont toutes pour origine ou la banque ou l'agriculture; aucune n'indique qu'il y ait eu trafic du pouvoir ou appropriation des fonds de l'État.

Prétendre qu'aucune infidélité ne soit commise, ce serait s'engager au-delà de toute raison. Aucun pays n'est à l'abri de pareils inconvénients; mais ce que l'on peut soutenir, c'est que s'ils se présentent dans les États pontificaux, c'est sur une échelle minime, et que le service ou la moralité publiques n'en sont pas affectés d'une manière sensible.

Observations.

M. de R. interroge sans relâche ceux qui viennent lui dénoncer les abus du Gouvernement. Or, en quoi consistent ces abus? C'est ce qu'il n'a jamais pu découvrir... On lui raconte en général que les douaniers demandent un pourboire. L'exagération est trop forte pour être prise au sérieux. Comment! Vous avouez que cette idée est partout enracinée, que l'*expression* même en est *consacrée*, que l'opinion publique regarde depuis des siècles Rome comme la terre classique des abus, et vous affirmez imperturbablement que tout cela n'existe que dans l'imagination? Croyez-vous qu'il serait possible de faire croire au monde que les soldats français ne se battent pas, ou que les anglais ne s'entendent pas au commerce? Du reste on voit clair que M. de R. interroge seulement les voyageurs qui viennent de l'étranger. Mais s'il avait l'extrême bonté de s'adresser aux habitants du pays, et non-seulement dans la capitale, mais aussi dans les provinces, il n'aurait pas de peine à découvrir les abus qui jusqu'à présent restent cachés à ses yeux. Nous regrettons de ne pouvoir accepter la discussion sur ce terrain. Cela nous obligerait à des personnalités que nous voulons éviter autant que possible. Mais nous engageons M. de R. à consulter les actes de la première Consulte, et surtout le rapport sur la dette publique, rédigé par le neuveu même du pape. Nous nous rendons garants

Texte de la Note.

On a cité aussi les imperfections du régime judiciaire. J'y ai regardé de très-près: il m'a été impossible de découvrir aucun grief sérieux. Ceux qui perdent leur procès crient beaucoup plus haut et plus longtemps qu'ailleurs, mais sans plus de raison. Au civil, il n'y a pas de procès important qui n'aboutisse au tribunal de la Rote. Or, malgré le déchaînement habituel de la critique italienne, personne n'ose mettre en doute le profond savoir et la haute intégrité du tribunal de la Rote. Si les avocats et les avoués sont d'une incroyable fertilité à faire naître les exceptions et les incidents, s'ils allongent les procès, à qui la faute, si ce n'est au génie national? En définitive, la justice civile est bien rendue. Je ne connais pas une sentence qui ne fût avouée par le meilleur tribunal de l'Europe.

Au criminel, la justice est également administrée d'une manière inattaquable. J'ai suivi dans tous leurs détails quelques procès. J'ai dû reconnaître que toutes les précautions nécessaires pour la constatation de faits, toutes les garanties possibles pour la libre défense de l'accusé, y compris la publicité des débats, étaient scrupuleusement observées.

Les sentences parfois se font attendre, l'instruction se fait lentement; ce sont des inconvénients, mais non pas des crimes irrémissibles. Quand les témoins italiens apprendront à parler sans se laisser intimider par la présence de l'accusé ou la crainte de sa vengeance, les lenteurs seront moindres. Nos conseils de guerre français ont toutes les peines du monde à obtenir des témoignages, et sont souvent forcés d'user de rigueur. A cette disposition des esprits le Gouvernement ne peut rien.

Observations.

auprès de lui qu'il n'aura pas à glaner, mais à récolter une ample moisson.

Le Gouvernement romain, dit-il, est un *Gouvernement de romains.* C'est précisément le contraire. C'est un Gouvernement de prêtres de tous les pays catholiques. Pendant dix ans un génois a été secrétaire d'État. Des siciliens, des lombards, des toscans sont légats ou délégats dans les provinces. Dans les tribunaux supérieurs il y a des espagnols, des français, des allemands. Ces messieurs seront d'excellents théologiens; ils auront parfaitement le droit de discuter les affaires ecclésiastiques, mais on peut douter qu'ils connaissent les mœurs et les besoins du pays.

Nous avons parlé ailleurs des codes et des lois: nous allons parler de l'organisation judiciaire. M. de R. *a regardé de très-près le régime judiciaire. Il lui a été impossible de découvrir aucun grief sérieux.*

Texte de la Noie.

Observations.

Peut-être, aurons-nous le bonheur de lui en indiquer quelques-uns. Ils nous paraissent assez graves pour être pris en considération, d'autant plus que la bonne administration de la justice est la pierre angulaire de tout État civilisé.

1. Multiplicité de juridictions et de tribunaux. D'abord un tribunal épiscopal dans chaque diocèse (il y en a 67 dans les États pontificaux, sur une population de trois millions, tandis qu'en France les diocèses ne sont qu'au nombre de 80). Ce tribunal, composé d'un seul juge, qui est le vicaire, connaît des matières civiles et criminelles, quelle que soit leur gravité, toutes les fois que la personne ou les biens des prêtres, des Congrégations religieuses et des institutions de bienfaisance sont en cause. Les clercs mariés sont aussi exemptés de la juridiction ordinaire. Après ces tribunaux, viennent ceux du St-Office; la *Sacra Rota*, qui est une espèce de Cour d'appel en troisième ressort; la *Segnatura*, analogue aux Cours de cassation. Chacune de ces Cours a cependant des privilèges, des attributions, et une procédure particulières. Viennent ensuite: la *Sacra Consulta*, qui juge les crimes politiques; le tribunal *Lauretano*, celui des évêques et réguliers, celui de la *Fabbrica di San Pietro*, etc. etc. Enfin, tout compris, on en compte treize ou quatorze à Rome, sans compter les tribunaux ordinaires de première instance et d'appel dans les provinces.

Il est évident qu'une telle multiplicité de juridictions et de tribunaux est complétement opposée à une bonne et prompte administration de la justice.

2. Manque total de carrière judiciaire. Un juge laïque peut arriver jusqu'à la Cour d'appel. Là il trouve les colonnes d'Hercule. Il y a deux Cours d'appel composées de sept juges chacune, et ces quatorze places sont le plus haut degré d'avancement pour la magistrature séculière. Tous les tribunaux supérieurs, nous l'avons déjà dit ailleurs, sont composés de prélats. M. de R. s'en réjouit par cette remarque, que *c'est au fond dans les tribunaux que se trouve la pépinière des prélats romains; c'est là qu'ils font leur apprentissage, et préparent leur carrière.* Ceci est justement un des griefs les plus sérieux des sujets pontificaux. Voilà un homme de loi qui a vieilli dans la magistrature, qui pendant trente ans a donné des preuves de capacité et de probité. N'est-il pas humiliant pour lui de voir un gros garçon qui sort de l'Académie ecclésiastique, aller siéger au-dessus de lui dans la hiérarchie judiciaire? Ne sont-ils pas à plaindre les hommes dont la vie et les biens sont placés dans des mains si inexpérimentées?

Texte de la Note.

Observations.

La *Sacra Rota* présente l'exemple, dit M. de R., du *plus profond savoir et de la plus parfaite intégrité.* Il ne connaît pas *une sentence qui ne fût avouée par le meilleur tribunal de l'Europe.* Ceci est un anacronisme. La Rote a eu son époque de célébrité dans les siècles passés, lorsqu'elle jugeait sur les matières ecclésiastiques, et même civiles du monde catholique. Maintenant, comme Cour d'appel des États romains, elle a fait son temps. Sa procédure est d'une longueur interminable. La loi ne pose aucune limite à ce qu'une même cause soit proposée de nouveau jusqu'au moment où la Rote elle-même déclare le jugement définitif. Ainsi nous avons vu jusqu'à vingt décisions prononcées dans la même contestation, dont une moitié étaient pour et l'autre contre.

3. Honoraires insuffisants. Il n'y a pas de branche dans l'administration pontificale, qui soit aussi mal rétribuée que l'ordre judiciaire. Un gouverneur, ou sous-gouverneur, qui peut envoyer un homme en prison pour un an, et quelquefois le condamner jusqu'à cinq ans de travaux forcés, est payé en raison de 125, 100 et même 60 francs par mois; c'est moins qu'un valet de chambre. Un juge de première instance reçoit 200 fr. par mois, un juge d'appel 350 francs. Les juges suppléants sont payés à la tâche. Enfin, dans les bureaux de la loterie vous trouverez tel employé subalterne, qui est payé mieux que le président de la Cour d'appel. Qu'on ajoute à cela la peur des destitutions, et on comprendra quelle dignité, quelle indépendance peuvent exister dans la magistrature romaine.

4. Défaut de surveillance. La magistrature qui veille au maintien de l'ordre, et qui est représentée en France par le procureur général, manque tout à fait dans nos tribunaux.

La surveillance sur l'ordre judiciaire appartient au délégat, qui ne s'en soucie pas le moins du monde. Le ministre à Rome est trop loin des lieux et des personnes, et d'ailleurs il a bien autre chose à faire: il a hâte de devenir cardinal.

Au criminel, la justice est administrée d'une manière inattaquable. M. de R. *a suivi dans tous leurs détails quelques procès,* si bien qu'il a fini par découvrir même la *publicité des débats,* qui n'a jamais existé. Il faut donner à M. de R., pour cette découverte, un brevet d'invention. Nous avons indiqué plus haut que dans les procès de la *Sacra Consulta* les noms des témoins à charge restent secrets, et que l'accusé n'a pas le choix du défenseur. Nous avons cité des jugements qui condamnent à vingt ans de galères des jeunes gens coupables d'avoir

Texte de la Note.

On parle beaucoup des brigands qui, dit-on, désolent les campagnes. Il nous arrive à tous de parcourir les campagnes en tous sens, sans rencontrer l'ombre d'un voleur.

Il est incontestable que de temps à autre on entend parler d'une diligence arrêtée, d'un voyageur dévalisé.

Un seul de ces accidents est déjà beaucoup trop. Mais on doit reconnaître que l'administration a usé de tous les moyens qui sont en son pouvoir pour réprimer ces désordres.

Observations,

brûlé un feu de bengale, ou d'avoir empêché quelqu'un d'allumer son cigare. Pour ce dernier motif, une femme fut punie dans l'année 1851 de vingt coups de fouet. Maintenant, si on passe aux crimes ordinaires, nous n'aurons pas de peine à produire nos preuves. Une réfutation péremptoire des assertions de M. de R. se trouve dans une sentence du tribunal criminel de Bologne, du 16 juin 1856. Cinquante individus étaient accusés devant ce tribunal de vol et de brigandage; veut-on savoir comment s'était passée l'instruction du procès? Voici, mot pour mot, la traduction d'un paragraphe de la sentence.

« Dans l'examen du procès nous avons eu à déplorer une suite de « moyens violents et féroces (*violenti e feroci*) mis en œuvre pour sug- « gérer ou extorquer aux accusés la confession de leurs crimes ».

Sont-ce là *ces précautions nécessaires pour la constatation du fait,* dont parle M. de R.? Et peut-on, en présence de pareils faits, soutenir que *toutes les garanties possibles* pour la libre défense de l'accusé sont *scrupuleusement observées?*

M. de R. ne peut ignorer que le cardinal Antonelli, par un édit du 30 juillet 1855, a remis en vigueur la peine du chevalet. Il ne peut ignorer non plus l'usage très-fréquent de mettre à prix la tête des bandits, reste de barbarie du moyen-âge. Enfin, il se tait sur les condamnations des Cours martiales autrichiennes. Pour ne citer que deux villes, il y a eu, pendant sept ans, environ 60 exécutions capitales à Ancône, 190 à Bologne. On a fusillé des hommes pour des vols de quelques francs ou pour délit de port d'armes.

Cette déplorable prodigalité de supplices n'a fait qu'exciter les passions les plus malfaisantes. Elle a habitué les hommes à se jouer de la vie de leurs semblables et même de la leur; elle a ôté toute force relative aux peines plus morales et plus utiles, elle a paralysé la franchise des témoins, elle est repoussée avec indignation par l'opinion publique.

Texte de la Note.

Grâce à d'énergiques mesures, les brigands, sur presque tous les points, ont été arrêtés et punis. Quand en France une diligence est arrêtée, quand de Londres à Windsor une dame du Palais de la reine est dépouillée de ses effets et de ses bijoux, pareille nouvelle passe inaperçue. Mais, si sur une route isolée dans les États romains le moindre fait de cette nature se présente, la presse, avide de prétextes, imprime la nouvelle en grands caractères, et crie vengeance contre le Gouvernement. Du côté de Rome les attaques qui ont eu lieu de loin en loin n'ont jamais eu de caractère inquiétant. Dans la Romagne il s'était formé des bandes organisées qui, profitant du voisinage de la frontière toscane, échappaient facilement aux poursuites, et pour un temps étaient devenues menaçantes.

Le Gouvernement leur a déclaré une guerre à outrance, et à la suite de plusieurs engagements, dans lesquels un certain nombre de gendarmes ont été tués ou blessés, ces bandes ont été en grande partie dispersées.

Observations.

Brigands. La même sentence du tribunal de Bologne, du 16 juin 1856, nous fournit dans son préambule une réfutation complète des assertions de M. de R. En voici une traduction exacte:

« Dans les années passées, des crimes innombrables, de toute espèce, « affligeaient cette province. Des vols, des pillages, des escalades avaient « lieu continuellement, à toute heure, en tout lieu. Le nombre des mal- « faiteurs allait en augmentant, ainsi que leur audace, encouragée par « l'impunité ». C'est un tribunal qui parle, et sa déclaration est d'un poids bien autrement grave que celui d'un particulier. Mais M. de R. dira que depuis le 16 juin 1856, ces dangers ont disparu. C'est encore inexact, car, dans ces derniers mois, la diligence a été plusieurs fois arrêtée par les brigands dans les environs mêmes des villes les plus peuplées. Le Gouvernement est si loin d'être rassuré, qu'il ne cesse de faire escorter les courriers par un omnibus rempli de gendarmes. C'est un spectacle dont la Romagne jouit tous les jours.

En effet, les autrichiens n'ont jamais voulu se mêler de questions de sécurité publique. La police pontificale est inepte, mal organisée, dépourvue de moyens. Un désarmement général a eu lieu dans les villes et les campagnes, depuis 1849, et la loi martiale menace de la peine de mort tout individu détenteur d'une arme.

Ces causes expliquent suffisamment l'audace des brigands. On assure

Texte de la Note.

En résumé, pour peu qu'on aille au fond des choses, on sera forcé de proclamer que le Gouvernement pontifical n'a pas failli à sa tâche, qu'il a marché résolument dans la voie des réformes et des améliorations, qu'il a réalisé de considérables progrès. Si les agitations persistent, on en trouvera l'origine, la cause, dans le caractère même de la nation, dans ses ambitions portées au-delà de ce qu'elle peut atteindre. Il faudra enfin reconnaître que le remède à cette fâcheuse situation ne saurait se trouver dans un ensemble de mesures qui, modifiant un ordre de choses parfaitement étranger au mal, ne ferait que rendre le mal beaucoup plus grand et plus dangereux encore, en exaltant des espérances hostiles, et en réduisant un Gouvernement, déjà fort ébranlé, au dernier degré de l'impuissance et de la faiblesse.

Si le souverain des États pontificaux n'était pas en même temps chef de l'Église, peu importerait sa chute ou son maintien.

Mais ici la cause du catholicisme est éminemment en jeu. C'est ce qui provoque à un si haut degré, et à si juste titre, l'attention et l'intérêt des puissances catholiques sur la situation intérieure des États romains. Elles ont le profond sentiment des dangers qui naîtraient pour elles d'une nouvelle révolution, et comprennent tout ce qu'une reconstruction de la papauté temporelle sur de nouvelles bases pourrait coûter à l'Europe.

Les passions religieuses, se déchaînant en même temps que les passions politiques, amèneraient indubitablement les conflits les plus graves, peut-être même les plus sanglants.

La prudence des hommes d'État les porte à chercher les moyens de prévenir, d'empêcher d'aussi funestes complications.

Naturellement l'esprit se porte sur les concessions à faire pour contenter les populations; malheureusement, ces populations sont incontentables. Je crois l'avoir prouvé.

Par le renversement de l'autorité pontificale, on est sûr de satisfaire un parti nombreux, mais non pas toute la nation. Par l'établissement d'un régime constitutionnel, qui paraît fort peu en harmonie avec le pouvoir du chef de l'Église, on satisferait également un grande nombre d'individus; mais, comme je l'ai dit, les uns comme les autres laisseraient rapidement tomber les affaires aux mains des plus violents.

Observations.

que des propriétaires qui étaient obligés de demeurer dans leurs terres, ont fini par payer aux brigands une prime d'assurance, et acheter de cette manière leur tranquillité.

Texte de la Note.

M. Rossi, à qui ne manquait ni le talent ni la volonté, s'était dévoué à la tâche d'introduire dans les États pontificaux le régime parlementaire. On aurait cru qu'il pourrait compter sur quelque appui. L'événement a prouvé que cet appui lui avait fait complétement défaut. Personne ne s'est trouvé au moment du danger pour le soutenir, pour le défendre ; pas une voix ne s'est élevée pour déplorer sa mort violente, encore moins pour crier vengeance.

Il est de toute impossibilité, au milieu des passions qui divisent ces esprits, de créer une administration vraiment populaire. Mais, en admettent même qu'on y réussît, elle ne trouverait pas plus de défenseurs dans un moment critique que n'en a trouvé l'entreprise tentée par le comte Rossi.

De simples réformes ne contenteraient personne. Je crois avoir abondamment prouvé que la question n'est pas là, et que d'ailleurs la marche du Gouvernement pontifical est loin d'être telle qu'on puisse considérer les populations comme lésées dans leurs intérêts légitimes. Des réformes ne seraient momentanément agréées par certain parti, qu'en considération de l'affaiblissement et de la considération dont elles frapperaient le pouvoir pontifical. On ne voit même pas à quelle combinaison on pourrait recourir. L'examen approfondi de la véritable situation des choses ne donne à cet égard aucune indication précise. Sur quel point doivent porter les modifications? jusqu'où doivent elles être poussées?

La plus grande incertitude règne à cet égard. Or, des modifications ne peuvent porter de bons fruits que quand elles sont clairement indiquées par la nature des choses. Ici ce n'est pas le cas. Aussi voyons-nous se produire, suivant les vues de chacun, les projets les plus contradictoires.

Observations.

L'auteur se résume. Après avoir loué le Gouvernement pontifical comme un Gouvernement, *qui a réalisé de considérables progrès, et, qui marche résolument dans la voie des réformes et des améliorations*, il arrive peu après à cette conclusion, que *des réformes frapperaient le Gouvernement pontifical d'affaiblissement et de déconsidération*..

Entre ces deux propositions il y a contradiction manifeste. Le seul moyen de les concilier jusqu'à un certain point, ce serait de supposer que dans les États romains tout le bien possible est accompli, et qu'il n'y a plus rien à faire. — *Consummatum est.* — Il faut, en vérité, avoir une forte dose d'assurance pour soutenir une pareille proposition.

Texte de la Note.

On attribue à certaines personnes qui ont déjà réussi une fois à faire tomber la tiare de la tête du St-Père, non pas à leur profit, mais au profit de la démagogie, le projet de démembrer l'État pontifical en deux parties, dont l'une serait gouvernée par un délégué du St-Père. Cette combinaison, je l'avoue, me paraîtrait présenter les plus grands dangers. Nul doute que ce ne fût une porte ouverte à la révolution, et qu'elle ne se hâtât d'en profiter, attirée par l'espoir fondé d'un infaillible succès. Les populations auraient moins de respect pour leur gouverneur laïque que pour leur délégat d'aujourd'hui. Elles ne risqueraient ni un écu ni une goutte de sang pour le défendre. Au bout de quelques mois on proclamerait à Bologne la déchéance du souverain Pontife, on convoquerait la Constituante italienne, et l'on déclarerait la guerre à l'Autriche. En admettant que ce pouvoir nouveau parvint à se maintenir, et réussît à contenter les populations, que répondrait-on à l'autre moitié des États pontificaux, qui se plaindra d'être abandonnée, et demandera une part égale?

Que faire, si elle s'insurge pour atteindre ce but? Et comment douter, le cas échéant, qu'elle ait recours à des moyens extrêmes? Voilà donc la papauté entièrement dépouillée, ses ennemis satisfaits, l'Europe catholique en proie aux plus dangereuses agitations. En tous cas, il faut s'attendre à ce que le Pape oppose à ce projet une résistance désespérée. En réalité il s'agirait de lui décerner à la face de l'Europe un brevet d'incapacité radicale. Il n'y souscrira jamais, mais en tout cas, qu'il résiste ou qu'il cède, la papauté resterait frappée d'un coup mortel, et c'est ce que comprennent très-bien les auteurs de cette combinaison.

Observations.

Il ne nous appartient pas d'entreprendre l'apologie du projet de M. de Cavour, qui cependant présente, selon nous, une solution très-raisonnable, et qui serait accepté par les populations de la Romagne et des Marches, avec une grande satisfaction. Nous nous contenterons de faire observer qu'un projet semblable avait été présenté au Congrès de Vienne en 1814 par le comte Aldini, et que l'idée d'une séparation administrative des Légations a été mise en avant plusieurs fois par la diplomatie, et même prônée par quelques membres du sacré Collége.

La division des États pontificaux en deux zones distinctes, sous le rapport géographique, et même, jusqu'à un certain degré, par leur état social et par leurs opinions, est une donnée incontestable. En partant de cette donnée, M. de Cavour a eu en vue principalement de faire

Texte de la Note.

Il n'y aurait qu'un seul remède. Les italiens, pour la réalisation de leurs espérances, comptent toujours sur l'appui étranger. Si cet appui leur manquait, ils prendraient leur parti, beaucoup plus facilement qu'on ne pense, de leur situation actuelle. Il faudrait qu'en Angleterre comme en Sardaigne, les organes de la presse cessassent d'exciter ces passions, et que les puissances catholiques continuassent à donner au St-Siège des signes évidents de sympathie. Mais comment espérer d'ennemis, aussi animés que ceux du St-Siège, qu'ils cessent leurs attaques, au moment surtout où elles se sont produites d'une manière si éclatante?

Je ne crois pas que toutes les questions de ce monde aient nécessairement une solution definitive. La question romaine, à mon sens du moins, n'en a pas. On ne peut que détourner, par une protection bien-

Observations.

cesser l'intervention autrichienne dans les provinces adriatiques, depuis Ferrare jusqu'à Ancône, et d'en prévenir le renouvellement. Il a pensé que le système de décentralisation était plus praticable qu'une réforme au centre, à cause de la nature exceptionnelle du Gouvernement pontifical. Aussi, dans sa note verbale du 27 mars 1856, voulait-il séparer l'administration des provinces adriatiques, tout en respectant la souveraineté du Pape, et ne toucher ni aux matières religieuses ni aux relations internationales. Il a cru enfin qu'en rattachant cette nouvelle organisation, autant que possible, aux traditions du règne napoléonien, on serait sûr d'obtenir un très-considérable effet moral, et on aurait fait un grand pas pour ramener le calme parmi ces populations.

Nous ne nions pas la justesse d'une observation que M. de R. répète dans son *Mémoire;* c'est-à-dire que l'autre moitié des États pontificaux *se plaindra d'être abandonnée, et demandera part égale.* Ce qui nous étonne, c'est que cette objection vienne de la bouche d'un diplomate; car la diplomatie marche toujours par expédients, et ne se soucie guère d'appliquer un principe jusqu'à ses dernières conséquences. Pour effectuer une réforme, il était naturel de commencer par cette partie des États pontificaux qui supporte avec moins de résignation le joug clérical, où les idées modernes ont jeté de plus profondes racines, et qui a fourni tant de fois le prétexte à l'occupation autrichienne. Du reste, si l'expérience d'une décentralisation administrative partielle réussissait, nous ne voyons pas pourquoi on ne pourrait pas l'étendre aux autres provinces. En attendant, à quoi bon jeter les hauts cris de *trahison,* de *coup mortel,* de *résistance désespérée,* à propos d'un projet qui a été reçu avec bienveillance par l'Empereur des français?

Texte de la Note.

veillante et attentive, les dangers d'une catastrophe, et prolonger un provisoire, qui a du moins le très-grand mérite d'épargner à l'Europe des maux sans nombre.

Tout autre ordre de mesures ne ferait que précipiter les événements. Si le Gouvernement de S. M., par des motifs dont on comprend toute la force, désire faire cesser dans un délai plus ou moins rapproché l'occupation française dans les États romains, mieux vaut encore abandonner l'écluse à l'impulsion du torrent que de s'employer à l'ouvrir, en portant, soit par des conseils ouvertement données, soit par des combinaisons imposées, le coup de grâce au pouvoir temporel des Papes.

En présence de l'agitation des esprits en Italie, et de l'émotion très-vive qu'a occasionnée la publication des protocoles, il est impossible de se défendre d'un profond sentiment d'inquiétude sur l'avenir réservé à la papauté. Si l'on n'y prend garde, l'Europe verra s'ouvrir devant elle le plus terribles des problèmes, terrible en effet, parce qu'il touche aux passions les plus profondes et les plus ardentes du cœur humain. Les paroles prononcées par V. E. au sein de la conférence, les assurances qu'elle a données que l'Empereur ne cesserait de veiller à la sécurité du pouvoir pontifical, sont l'indice certain que les vrais intérêts de l'Église n'ont rien à redouter de la crise actuelle. Avec un pareil programme, les dangers les plus imminents peuvent être écartés, la catastrophe ajournée : c'est tout ce qu'il est possible de faire en ce moment à la sagesse humaine. Continuons à entourer la papauté de notre protection. Ne nous décidons que lentement, à la suite de diminutions successives, à une complète évacuation, et seulement après nous être bien assurés qu'elle est possible ; peu à peu le calme pourra renaître.

En dernière analyse, si le repos politique et religieux de l'Italie, peut-être même de l'Europe, paraissait dépendre uniquement de la présence à Civitavecchia et à Ancône de quelques centaines d'hommes gardant un drapeau et prêtant à l'établissement pontifical un concours plutôt moral que matériel, mais pourtant suffisant, ne vaudrait-il pas cent fois mieux recourir à ce remède assuré, que de tenter des voies pleines de périls ? Si dans de telles circonstances la papauté temporelle venait à être de nouveau menacée, et si, en dépit de nos efforts, de graves complications survenaient, du moins la responsabilité pèserait-elle toute entière sur les événements, qui sont souvent plus forts que les hommes, et nous n'aurions pas à nous reprocher d'avoir contribué à un résultat aussi funeste.

Observations.

Texte de la Note.

J'ai cru remplir un devoir, en soumettant à la haute appréciation de Votre Excellence les résultats d'une assez longue expérience et d'une étude suivie. La bienveillance de Votre Excellence et l'encouragement que vous m'avez donné à vous exposer mon opinion, m'ont enhardi à le faire sans réserve.

J'appelle sur mon travail l'indulgence de Votre Excellence, et la prie d'agréer l'assurance réitérée de ma haute considération.

Observations.

Les dernières pages de M. de R. nous ont frappé d'un douloureux étonnement! Nul remède possible, hormis l'occupation étrangère. Cependant M. de R. avait débuté par établir que *tout État indépendant est tenu de se suffire à lui-même, et d'assurer sa sécurité intérieure par ses propres forces.* Le Congrès de Paris avait donc parfaitement raison, lorsqu'il établissait que les États pontificaux se trouvaient dans une situation anormale. M. de R. semble surpris de ce que les populations romaines *comptent sur l'appui étranger pour la réalisation de leurs espérances!*

Nous ne trouvons rien de plus logique. Si les puissances européennes avaient établi en principe la non intervention, si elles avaient laissé la question se débattre et se vider entre le Pape et ses sujets, ce serait une chimère et une honte pour les peuples de tourner leurs regards vers les étrangers. Mais tout le monde a voulu, à force, se mêler de cette question.

Chaque fois qu'une révolte a éclaté dans les États romains, les armées autrichiennes, françaises, espagnoles, sont entrées pour l'étouffer. La diplomatie s'en est déjà occupée en 1831-1832-1849-1856. Maintenant, si on veut d'un côté garantir au Pape sa souveraineté, n'est-il pas juste de l'autre côté de pourvoir aux exigences légitimes et aux besoins raisonnables des peuples?

C'est en vain que, par une astucieuse confusion entre l'autorité spirituelle et l'autorité temporelle, entre l'Eglise catholique et l'administration des États, on voudrait échapper aux conséquences nécessaires de cette situation.

Cependant M. de R. ne voit à la question romaine aucune solution: il n'y a, selon lui, qu'à *prolonger le provisoire* tant qu'on pourra: *Ajourner la catastrophe c'est tout ce qu'il est possible de faire en ce moment à la sagesse humaine.*

Cette conclusion désespérante est en même temps la condamnation

Texte de la Note:

Observations.

la plus amère et la plus explicite de toutes ses propositions antécédentes. Encore une fois les idées rétrogrades se rencontrent avec les idées radicales. M. Mazzini ne demande rien de mieux: son idée est canonisée par le comte de R.

La Cour de Rome, après avoir entendu la glorification de son Gouvernement temporel dans la bouche d'un ambassadeur français, lorsqu'elle arrivera à ces conclusions, devra peut-être prononcer encore l'ancien dicton: *mieux vaut un sage ennemi qu'un ami imprudent.*

V.

MEMORIA CONSEGNATA A PEPOLI PER PARIGI

1857 (1)

Il disegno di dare al Governo pontificio un ordinamento tale che sia in armonia coll'odierna civiltà, e lo ponga in grado di reggersi senza bisogno di truppe straniere, è tanto nobile quanto arduo ad eseguirsi.

Lasciando stare per un momento i sentimenti, e le aspirazioni dei sudditi pontifici, in quanto fanno parte della nazione italiana: restringendoci a considerare lo Stato della Chiesa in sè medesimo, si può francamente asserire che le cause interne che lo tengono agitato sono le medesime, che agitarono tanti altri Stati di Europa da oltre sessant'anni.

Queste popolazioni chiedono buone leggi, eguaglianza civile, sindacato dell'amministrazione pubblica; in una parola, anelano di godere i benefizi recati dai grandi principii, che la Francia proclamò nel 1789. Nè si potrebbe concepire giusto, nè ragionevole, nè utile, nè forse possibile nell'avvenire, che uno Stato solo fosse escluso dal partecipare al diritto comune.

L'indole speciale del Governo pontificio, le sue abitudini, le tradizioni, gl'interessi, i rapporti che passano fra l'autorità temporale e la spirituale, rendono difficile l'opera d'introdurvi tali mutamenti. Più difficile ancora sarà l'assicurarne la durata, poichè l'esperienza ha dimo-

(1) V. a pag. 163 di questo volume.

strato da gran tempo che tutte le buone istituzioni promesse dal Governo pontificio sono state frustrate, o per mezzo di circolari segrete, o per ostacolo di privilegi speciali, o per autorità illimitata di agenti subalterni, o per cangiamento del pontefice ad ogni nuova elezione. Quindi la necessità che le riforme siano accompagnate da una garanzia di stabilità.

Studiando la questione romana, due modi si presentano alla mente per iscioglierla, ciascuno dei quali ha i suoi particolari vantaggi. Entrambi poi aprono la via legale ed ordinata ad appagare i legittimi desiderii dei sudditi pontifici, onde si può credere che avrebbero efficacia di conciliare al Governo la pubblica opinione:

1° Volendo porre il Governo pontificio nelle condizioni di ogni altro Governo civile, il progetto più semplice e più facile sarebbe di applicare allo Stato romano l'attuale costituzione francese, promulgata il 14 gennaio 1852, colle modificazioni introdotte nei *senatus-consulti* del 7 novembre, e del 31 dicembre. Questa costituzione in tutte le sue parti sostanziali ed integranti potrebbe avere piena efficacia così in uno Stato piccolo, come in uno Stato di grande estensione. Inoltre alcune disposizioni sono mirabilmente adatte al potere pontificio, fra le quali l'istituzione del Senato conservatore. Del quale facendo parte per diritto i cardinali presenti a Roma, rimarrebbe al sacro Collegio una grande autorità e preponderanza nella cosa pubblica. E similmente sarebbero rispettati gli scrupoli della santa sede in ciò che si attiene a certe libertà speciali, le quali dalla costituzione non sono mentovate. D'altra parte le modificazioni, che occorrerebbero, sono lievissime e di niun momento come può vedersi nell'allegato *A*.

2° Il secondo progetto si fonda sull'idea che il Governo pontificio avendo qualità eccezionali abbia anche bisogno di forme eccezionali. Che se per l'una parte va contro alle tendenze generali del nostro tempo, per l'altra si rannoda alle antiche costituzioni e privilegi dei municipii, quando, per usare le parole di Pio IX, *ogni comune soleva governarsi colle proprie leggi sotto la sanzione sovrana*. Quindi la riforma senza toccar nulla di ciò, che appartiene direttamente o indirettamente alle materie ecclesiastiche, e ai rapporti internazionali, stabilisce che ogni parte d'amministrazione o di ordine pubblico (eccetto quelle che sono strettamente necessarie alla unità del Governo), sia esercitata localmente. Questo progetto ha per base la discentralizzazione, come quello presentato dal conte di Cavour nella sua nota verbale del 27 marzo 1856, con questa differenza però che, mentre il progetto Cavour si applica soltanto alle provincie pontificie dell'Adriatico occupate dagli austriaci, il progetto presente collegandosi alle antiche

tradizioni e alla divisione territoriale promessa dall'editto del cardinale Antonelli 22 novembre 1850, comprende tutti gli Stati della Chiesa, e mantiene il vincolo e l'uniformità di principii fra loro mediante una consulta centrale. Un disegno di costituzione conforme a questa idea è abbozzato nell'allegato *B*.

E l'uno e l'altro di questi progetti hanno lo speciale carattere di un patto fondamentale fra il sovrano ed i sudditi.

Ma gli uomini pratici non possono disconoscere le obbiezioni che la corte romana opporrà ad entrambi. È adunque prudente il fare una terza ipotesi; cioè che mentre la corte pontificia si negasse ad una riforma essenziale e stabile negli ordini governativi, si mostrasse però disposta a fare delle concessioni parziali su questo, o su quell'altro punto della pubblica amministrazione. Tali concessioni parziali non sciolgono punto la questione romana, e non sarebbero per appagare gli animi dei sudditi già troppo disposti per i fatti passati alla diffidenza e all'avversione contro il Governo clericale. Nondimeno sarebbe assurdo il ricusarle almeno in via temporanea, e come principio di ulteriori miglioramenti, quante volte S. M. l'Imperatore per le condizioni d'Europa e di Francia credesse di poter acconciarsi a questo mezzo termine.

In questa ipotesi pertanto, non desiderabile certo, ma pure possibile, sembra opportuno investigare quali fra le riforme parziali sarebbero le più utili, e le più conformi alla pubblica opinione.

È evidente che, per rispondere a questo quesito, bisogna partire dal *Motu-proprio* di Portici 12 settembre 1849, come la legge fondamentale che oggi regge lo Stato, e che la corte romana stessa non può rifiutare. Bisogna chiederne adunque lo sviluppo conveniente e la fedele esecuzione. E a tal fine converrebbe prendere ad esame le leggi organiche, che fanno seguito al *Motu-proprio* predetto, e indicare articolo per articolo le modificazioni richieste. Quante volte fosse desiderato un tale lavoro sarebbe agevole il farlo. Ma per ora si è creduto opportuno d'indicare soltanto i punti capitali come quelli che contengono in germe le altre riforme. Tali punti sono esposti nell'allegato *C*, col raffronto di ciò che esiste attualmente, e di ciò che dovrebbe farsi. Ma non basta aver ordinato convenientemente il Governo: è necessario ancora dargli una forza propria sufficiente, per la quale possa reggersi senza intervento straniero. Il quale finora ad ogni interna agitazione è stato invocato come necessario, e mantenuto per lunga serie di anni con manifesto scapito dell'autorità e del decoro della santa sede. Ora al fine che si desidera non può bastare l'attual modo di reclutamento, il quale fornisce soltanto un'accozzaglia di gente indisciplinata, pronta a mutar

bandiera, spesso ancora a farsi complice di rivoluzioni. Sembra necessaria invece un'organizzazione militare sulla base francese, la quale prenda origine dalla coscrizione. Nè a ciò ostano i sacri canoni, come taluni van ripetendo senza esame: nè le popolazioni assolutamente vi ripugnano; anzi per alcune provincie dello Stato si può dire che questo è un bisogno universalmente sentito. I sudditi pontifici sperano nella sapienza dell'Imperatore, nel suo amore per l'Italia, nel suo zelo per la civiltà europea, nella fermezza inflessibile dei suoi propositi, per vedere adempiuti i voti del Congresso di Parigi. E sospirano un avvenire migliore pei loro sventurati paesi che la natura ha privilegiato di tanti doni, e che il Governo pontificio, al quale l'Europa vuol tenerli soggetti, non ha mai saputo nè ordinare nè mantenere tranquilli.

Allegato A.

La costituzione francese promulgata da Napoleone III il 14 gennaio 1852, colle modificazioni introdottevi dai Senatus-Consulti del 7 novembre e del 31 dicembre 1852, è applicata allo Stato romano.

Ecco le modificazioni che occorrerebbe introdurvi:

Titolo II. Art. 2. Quest'articolo dovrebbe indicare la sovranità elettiva del Pontefice.

Titolo III. Art. 5. Quest'articolo, che implica la responsabilità del capo dello Stato verso il popolo, e il diritto che ha di appellarsi ad esso, andrebbe tolto.

Art. 15. Invece di dare facoltà al Senato di fissare la lista civile si dovrebbe dire: Art. 15. La somma attualmente riservata al S. P. per sè e la sua corte, gli eminentissimi cardinali, le nunziature, ecc., rimane fissa ed irrevocabile.

Art. 16 e 17. Essendo provveduto all'elezione del sovrano dalle leggi canoniche, questi due articoli che regolano tal punto andrebbero tolti.

Titolo IV. Art. 19. Il numero dei senatori andrebbe ristretto attesa la piccolezza dello Stato.

Art. 20. Non essendovi marescialli nè ammiragli, questi nomi andrebbero levati.

Art. 22. L'assegnamento dei cardinali essendo compreso nella lista civile del Pontefice, andrebbe modificata quella parte, che si riferisce alla dotazione dei senatori, rimanendo così l'ufficio gratuito, almeno per

chi è d'altra parte provveduto. Nelle disposizioni del Senatus-Consulto 31 dicembre 1852 nulla è da levarsi, salvo le disposizioni di finanza pel motivo sopraindicato.

Titolo V. Nulla da mutare nella costituzione. Nulla nel Senatus-Consulto predetto, salvo le disposizioni sulla installazione e amministrazione del Corpo legislativo.

Titolo VI. Art. 47. Il numero dei consiglieri di Stato può rimanere, come attualmente, di nove ordinari e sei straordinari.

Art. 52. L'assegnamento dei consiglieri di Stato può rimanere, come attualmente, di L. 100 mensili.

Titolo VII. Nulla a mutare.

Titolo VIII. Art. 57. Quest'articolo promette una legge nell'organizzazione municipale. Converrebbe nello Stato romano ampliare questo articolo sostituendo il seguente:

Art. 57. Le leggi organiche, che sono le conseguenze di questa costituzione, dovranno essere dal Consiglio di Stato proposte entro un anno al Corpo legislativo.

Allegato B.

Art. 1. Gli Stati della Chiesa secondo le antiche forme e tradizioni, e analogamente ancora alla divisione territoriale stabilita nell'editto del cardinale Antonelli del 22 novembre 1850, sono costituiti in quattro compartimenti.

Patrimonio, che comprende la provincia di Roma e Comarca, e inoltre le provincie di Viterbo, Civitavecchia, Orvieto, Velletri, Frosinone e Benevento.

Umbria, che comprende le provincie di Perugia, Spoleto e Rieti.

Marche, che comprendono le provincie di Urbino e Pesaro, Macerata, Ancona, Fermo, Ascoli e Camerino.

Legazioni, che comprendono le provincie di Bologna, Ferrara, Ravenna e Forlì.

Art. 2. Ognuno di questi quattro Stati, sotto la Sovranità del Pontefice, ha un proprio Governo locale e provvede separatamente a tutti i rami dell'amministrazione interna e dell'ordine pubblico.

Art. 3. Havvi però fra di loro uniformità di codici, tariffe, monete, pesi e misure, catasto, leggi sanitarie.

Art. 4. A questa uniformità provvede il poter sovrano col voto di una consulta elettiva composta di dodici membri, come all'articolo 13, e residente in Roma.

Art. 5. Il Governo locale di ogni Stato si compone di un legato pontificio nominato da S. S. con un breve, nel quale si determina la durata della legazione.

Di una congregazione governativa composta di quattro membri laici nominati dal legato, i quali si ripartiscono le attribuzioni secondo i varii dicasteri;

Di un preside ogni provincia, parimenti laico;

Di un consiglio generale;

Di consigli provinciali;

Di consigli comunali.

Art. 6. È mantenuta l'attual divisione delle provincie, governi e comuni fintantochè una nuova legge non l'abbia riformata in ciascun Stato.

Art. 7. Ogni comune ha un gonfaloniere, un collegio di anziani e un consiglio elettivo.

Elettori sono tutti i cittadini maggiori d'età e aventi diritti civili.

Eleggibili sono tutti quelli che la legge attuale sui comuni dichiara per tali.

Art. 8. I consigli comunali eleggono in secondo grado i consigli provinciali in proporzione di popolazione.

Art. 9. I consigli provinciali eleggono in terzo grado i consigli generali in proporzione di popolazione, cioè uno ogni trentamila anime.

Art. 10. Le attribuzioni dei consigli comunali e provinciali rimangono come sono attualmente, salvo le modificazioni che potranno esservi fatte in appresso.

Art. 11. I consigli generali si radunano ogni anno periodicamente, e la sede delle riunioni si alterna in ogni capo-luogo delle provincie.

Art. 12. Le attribuzioni dei consigli generali sono:

Il voto del bilancio;

L'imposizione delle tasse;

La deliberazione delle leggi e regolamento di amministrazione interna e di ordine pubblico del proprio compartimento;

Hanno inoltre il diritto di petizione nelle leggi ed interessi generali contemplati nell'art. 3.

Art. 13. Ogni consiglio generale elegge biennalmente tre *deputati* alla consulta di Stato in Roma. Le funzioni loro sono retribuite a carico di ciascun compartimento. Essi sono rieleggibili.

Art. 14. La consulta ha per fine di vegliare:

Alla conservazione della legge fondamentale;

Alla revisione dei conti generali.

È sentita necessariamente:

Sulla formaziane delle leggi organiche, che debbono servire a mantenere uniformità nei varii Stati, come all'art. 3;

Sulla interpretazione e modificazione di esse leggi.

Art. 15. Il pontefice può sciogliere la consulta;

Il legato può sciogliere il consiglio generale;

E l'uno e l'altra debbono però essere riconvocati entro tre mesi.

Art. 16. Il bilancio dello Stato si divide in due categorie: rendite e spese generali; rendite e spese dei singoli Stati.

Le rendite generali si formano di una quota di contribuzione di ogni singolo Stato.

Le spese generali sono le seguenti:

1° La somma di Sc. 600,000, che si lascia fissa qual'è attualmente, è riservata pel trattamento del sommo Pontefice, del sacro Collegio dei cardinali, per le congregazioni ecclesiastiche, per sussidio o assegno a quello di *Propaganda fide*, pel Ministero degli affari esteri, pel Corpo diplomatico della santa sede all'estero, pel mantenimento della guardia pontificia palatina, per le sacre funzioni, per l'ordinaria manutenzione e custodia dei palazzi apostolici e loro dipendenze, degli annessi musei e biblioteca, per gli assegnamenti, giubilazioni e pensioni degli addetti alla corte pontificia;

2° Il debito pubblico attuale;

3° La spesa della truppa pontificia, come all'articolo 18, fissata in Sc. 600,000.

4° Le spese strettamente necessarie ai fini contemplati nell'art. 3.

Tutte le altre spese, niuna eccettuata, appartengono ai singoli Stati.

Art. 17. Il riparto delle spese generali è fatto dalla Consulta di Stato in ragione composta di popolazione e di estimo.

Art. 18. V'ha una truppa pontificia: ella dipende direttamente dal sovrano: stanzia ordinariamente nella capitale e nelle fortezze.

Art. 19. Per l'ordine interno ogni Stato provvede colla gendarmeria, e con una milizia provinciale formata, o per via di arruolamento, o per via di coscrizione, secondochè stabiliscono i consigli generali.

Art. 20. L'istruzione pubblica rimane sottoposta all'alta sorveglianza della sacra congregazione degli studi per la tutela della religione, e moralità dell'insegnamento.

Disposizioni transitorie.

Art. 21. A stabilire l'entità delle spese generali, e specialmente del § 4 dell'art. 16, e la quota di riparto di esse spese generali per ogni Stato, a dare il suo voto sulle leggi organiche contemplate nell'art. 3,

a determinare l'attuazione del nuovo sistema, sarà riunita una Consulta di Stato straordinaria, le cui funzioni dureranno dal 1° luglio al 30 dicembre 1857.

Art. 22. La elezione dei consultori sarà fatta dai consigli provinciali attualmente esistenti, per mezzo di loro deputati, e in secondo grado sulle basi e colle proporzioni indicate dagli art. 1, 6, 13.

Art. 23. Durante questi sei mesi saranno fatte le elezioni dei nuovi consigli comunali, provinciali e generali.

Art. 24. Il nuovo ordinamento avrà il suo pieno effetto al giorno 1° gennaio 1858.

Allegato C.

Il *Motu-proprio* di Portici in data 12 settembre 1849 fu svolto ed applicato nelle seguenti leggi organiche pubblicate con editto del cardinale Antonelli:

Legge sul Consiglio dei ministri 10 settembre 1850;
» sul Consiglio di Stato 10 settembre 1850;
» sulla Consulta di finanza 28 ottobre 1850;
» sulla ripartizione delle provincie e sui consigli provinciali 22 novembre 1850;
Legge sui consigli comunali 24 novembre 1850.

L'amnistia fu data il 18 settembre 1849.

La promessa riforma sui codici non ebbe luogo.

Riprendendo pertanto il *Motu-proprio* di Portici, e volendo lealmente svolgerlo e fedelmente applicarlo, noi accennammo i punti capitali che sarebbero da riformare. Molte altre sarebbero le osservazioni su quelle leggi organiche, e molti i difetti da emendarsi; ma noi ci siamo contentati di toccare i principali, quali principio e germe di altre riforme. Poniamo da un lato la condizione attuale delle cose secondo la legge non solo, ma secondo la pratica applicazione che se n'è fatta; dall'altro ciò che si desidera.

Stato attuale.	*Riforme.*
I. Consiglio dei ministri.	
Il segretario di Stato e il prefetto della congregazione degli studi, sono cardinali. Gli altri Ministeri: interno, lavori pubblici, grazia e giustizia, finanze, armi, potrebbero anche essere laici: ma	Nel Ministero dovrebbero necessariamente entrare laici, e posto che il segretario di Stato e il prefetto della sacra congregaz. degli studii, sono ecclesiastici; l'interno, i lavori pubblici, finanze ed armi

Stato attuale.	*Riforme.*
in fatto sono prelati, salvo quello delle armi.	dovrebbero essere affidati a secolari, lasciando poi che il Ministero di grazia e giustizia fosse scelto fra gli uni e fra gli altri.
II. Consiglio di Stato. È consultato sulle nuove leggi, solo quando lo credano i ministri.	Il Consiglio di Stato sia consultato necessariamente in ogni proposta di legge.
III. Consulta di finanza. *a*) È eletta dal sovrano sopra quaderne presentate dai consigli provinciali.	*a*) Sia eletta direttamente dai consigli provinciali.
b) I membri di essa sono uno per provincia, qualunque sia il numero degli abitanti e l'estensione. (Così un consultore per Civitavecchia con 20 mila anime, un consultore per Bologna con 370 mila anime).	*b*) I membri di essa siano eletti sulla base della popolazione.
c) Il loro numero è accresciuto di una quarta parte per nomina diretta del S. P. specialmente fra i chierici di camera.	*c*) Sia tolta questa giunta.
d) Non ha in tutte le materie che un voto consultivo.	*d*) Abbia voto deliberativo sul budget.
f) Le sue discussioni e deliberazioni sono segrete.	*f*) I processi verbali delle sedute della Consulta siano inseriti nel giornale ufficiale.
IV. Consigli provinciali. *a*) I consigli sono eletti dal sovrano uno per Governo, e sopra tante triple quanti sono i comuni compresi nel Governo stesso.	*a*) Siano eletti direttamente dai consigli municipali.
b) Le amministrazioni provinciali non hanno facoltà di comunicare fra loro per gli interessi comuni.	*b*) Le amministrazioni provinciali abbiano facoltà di comunicare fra loro per gli interessi comuni.
V. Consigli comunali. I consiglieri sono eletti dal sovrano sopra un numero complessivamente duplo di nomi proposti dal consiglio stesso. Ma secondo la legge dovrebbero essere eletti dal paese, ed elettori sarebbero: I possidenti di fondi rustici o urbani maggiori estimati nei libri censuari.	Sia messa in esecuzione la legge colle categorie di elettori in essa indicati; ma togliendo la restrizione del sestuplo che ne annulla ogni valore.

Stato attuale.	*Riforme.*
I capitalisti, grandi affittuari, capi di arte e manifatture. I professori di scienze ed arti liberali. Però il numero di questi elettori viene ristretto al sestuplo dei consiglieri da eleggersi.	
VI. Amnistia. Molti esigliati: molti prigionieri politici: molti sotto processo: molti colpiti da divieto di ogni impiego o carriera.	Amnistia generale o salvo poche eccezioni. Cessazione dei tribunali statari, delle commissioni straordinarie, dei processi pendenti. Tolte le incapacità a gradi ed uffici.
VII. Riforme giudiziarie. Nulla si è fatto. L'ordinamento dei tribunali è questo: che le cause percorrono tre gradi di giurisdizione e in quarto luogo havvi la segnatura. Inoltre esiste una farraggine di tribunali speciali con speciali giurisdizioni.	*a*) Sia promulgato un codice penale e il codice Napoleone, o se non si vuol quello, sia il lombardo-veneto, il modenese, il napolitano. *b*) Le cause finiscono col secondo grado di giurisdizione, cioè coll'appello. Il terzo grado sia un tribunale di cassazione residente in Roma, ma laico. *NB.* La Rota può rimanere coll'ufficio che ha anche attualmente di tribunale di appello per le provincie del Mediterraneo. *c*) Siano aboliti i tribunali speciali.

INDICE ALFABETICO NOMINATIVO

A

Abbas bascià, sovrano d'Egitto, 241, 242, 260.
Aberdeen lord, 29.
Abido, antica città egiziana, 292.
Abu-Girgè, piccola città dell'Egitto, 257.
Académie Ecclésiastique, 259.
Accademia di Francia, 199, 204.
Accademia dei Georgofili, 379.
Accademia di Belle Arti, 49.
Accademia di Filosofia, 2.
Achmet bascià, erede della corona di Egitto, 235, 236.
Acquisgrana, 70, 105.
Adige, 60.
Adriano, imperatore romano, 268.
Adriatiche provincie (V. Provincie adriatiche).
Adriatico, 88, 104.
Africa, 61, 231, 270, 271, 275.
Afrodite, Venere d'Egitto, 263.
Agamennone, nave, 40.
Agassiz, naturalista, 74.
Agnesi Maria Gaetana, letterata, 374.
Airolo, 95.
Aix-la-Chapelle (V. Acquisgrana).
Alcorano, libro, 230.
Aldini conte, 137, 138, 139, 140, 165, 571.
Alessandria della paglia, 132, 436, 440.
Alessandria d'Egitto, 221, 230, 231, 234, 235, 242, 264, 287, 292, 299.
Alfieri di Sostegno marchese Cesare, 70, 342, 392, 443.
Allah, dio dei musulmani, 240.
Alpi, 48, 174, 216, 224, 406, 478.
Amburgo (V. Hamburg).
Amenofi I, re d'Egitto, 283.
Amenofi III, 282, 283, 285.
Amenofio, o Amenophium, rovina di monumento egiziano, 281, 286.
Amensè, regina d'Egitto, 283.
America, 27, 158, 195, 228, 442.
Amiel, astronomo, 51.
Ammone, dio supremo della mitologia egizia, 278, 279, 284.
Amosi, re d'Egitto, 293.
Ampère Giov. Giac. Antonio, letterato, 197, 198.
Ampère G. M., 168.
Ancona, 103, 104, 141, 219, 455, 479, 499, 540, 551, 563, 573, 574.
Angelelli marchese Massimiliano, letterato, 4, 350.
Antonelli Giacomo, cardinale, 8, 50, 141, 151, 152, 158, 162, 181, 384, 450, 474, 488, 563.
Anversa, 69.
Apap (mitologia egizia), 279.
Apennino, 88, 402, 475.
Api (mitologia egizia), 278, 298, 299.
Apologia, libro del Guerrazzi, 333, 353.
Apologia dell'opera di M. Minghetti criticata da G. Todda, scritto di don V. Ferranti, 205.
Arabi, 230, 255.
Arago, letterato, 403.
Ar-at (mitologia egizia), 269.
Arciduca d'Austria, 476.
Archivi pont. 510.
Arconati, famiglia patrizia milanese, 69, 329, 343, 358, 382, 422, 424, 426, 433, 443, 476, 478.
Arconati marchese Giuseppe, 2.

Arese, emigrato lombardo, 2.
Ardenza, 329.
Aristotele, 248.
Armonia (*L'*), giornale, 436.
Arona, 390, 406.
Arrivabene conte Giovanni, patriota mantovano, 32, 69.
Asia, 214, 231, 297, 391.
Assemblea di Francia, 13.
Assiria, 69.
Associazione liberale, 462.
Assuan, villaggio egiziano, 270, 273, 281.
Atanasio, patriarca d'Alessandria, 232.
Atene, 296.
Ator, 262, 263, 269, 278, 279.
Audinot Rodolfo, deputato, 2.
Aumale (V. Duca d'Aumale).
Austria, 14, 20, 21, 22, 32, 43, 44, 45, 50, 51, 60, 62, 63, 67, 81, 82, 84, 86, 87, 88, 91, 92, 96, 101, 103, 106, 107, 108, 109, 157, 175, 182, 221, 222, 224, 291, 300, 302, 304, 322, 326, 342, 372, 387, 405, 415, 426, 431, 432, 434, 436, 438, 442, 446, 447, 450, 452, 453, 459, 460, 465, 466, 469, 470, 480, 498, 547, 570.
Austriaci, 106, 111, 143.
Azeglio (**D'**) Emanuele, diplomatico sardo, 28, 114, 302.
Azeglio (**D'**) Massimo, 2, 12, 13, 14, 25, 54, 55, 71, 84, 86, 87, 89, 90, 114, 127, 131, 134, 140, 141, 142, 179, 198, 320, 329, 336, 338, 340, 345, 359, 387, 390, 392, 394, 422, 424, 443.

B

Baciocchi principessa (V. Principessa Baciocchi).
Baden, 70, 465.
Balaclava, 54, 304, 404.
Balbo conte Cesare, storico e uomo politico, 2, 7, 23, 62, 331.
Banca succursale romana, poi Banca delle quattro legazioni, 4, 50.
Banca Nazionale, 50, 389.
Barrot-Odilon, avvocato, deputato e ministro francese, 355.
Bartolini, scultore, 312.
Basilea, 406.
Bassi, compagno di viaggio del Minghetti, 299.
Baudrillart, economista, 204.
Baveno, 390.
Beauharnais Eugenio, 139.
Beaumont, 363.
Beauregard (V. Costa di Beauregard).
Bedford (V. Duca di Bedford).
Bedini mons., commiss. pontificio, 8.
Belgio, 40, 69, 111, 113, 193, 405, 451, 526.
Bellas, paese egiziano, 261.
Belzoni, archeologo, 285, 287.
Ben-Hassan, grotta, 258, 293.
Bentham Beniamino, filosofo, 200.
Beraudi monsignore, 450.
Berlino, 40, 41, 43, 45, 47, 48, 183, 361, 363, 415, 469.
Berna, 329.
Berti Ludovico, 9.
Berti Domenico, 107, 331, 467, 468.
Bertinatti, 54.
Betti, professore, 379.
Bevilacqua marchese Carlo, 48, 94, 144, 163, 180, 187, 431, 460.
Bigge, 274.
Bignami Enea, 15, 93, 317, 337, 452.
Bilancia (*La*), giornale di Milano, 321.
Bismarck principe Ottone, 208.
Boissard, avvocato, 335.
Boldrino, avvocato, 456.
Bolgrad, 427.
Bologna, 2, 4, 7, 9, 12, 52, 91, 93, 95, 103, 109, 110, 115, 116, 128, 129, 137, 138, 140, 149, 152, 153, 155, 158, 164, 166, 168, 169, 172, 175, 176, 178, 185, 187, 195, 197, 199, 205, 211, 218, 227, 276, 295, 296, 300, 339, 341, 343, 354, 358, 372, 374, 379, 388, 409, 412, 413, 414, 416, 445, 455, 465, 473, 474, 477, 546, 563, 565, 570.
Bomba (V. Re Ferdinando II).
Bonaparte Napoleone (V. Imperatore Napoleone I).
Bonaparte Girolamo (V. Principe Girolamo Napoleone).
Bonaparte Luigi (V. Imperatore Napoleone III).
Bonaparte Eugenia (V. Imperatrice Eugenia).
Bonaparte Clotilde (V. Principessa di Savoia Bonaparte Clotilde).
Bonaparte Matilde (V. Principessa Bonaparte Matilde).
Boncompagni di Mombello conte Carlo, senatore, 2, 174, 175, 178, 179, 331, 433, 436, 437, 445, 460, 462, 475.
Bonfigli, avvocato, 386.
Bonghi Ruggero, 406.
Borbone di Parma, 83.
Bossuet, oratore sacro francese, 19.
Bourqueney, ambasciatore, 425, 432.
Bowyer, deputato clericale inglese, 31.
Britisch museum, 35, 364, 474.
Brockhaus, editore, 413.
Brofferio Angelo, avvocato, 12, 90, 213, 450, 465.
Bruce, viaggiatore, 287, 288, 289.
Brunswick, 40.
Brusselle, 424, 691.
Buffa avvocato Domenico, deputato, 331, 357, 424.
Buol (**Di**) conte Carlo, diplomatico austriaco, 66, 432, 434.
Buratti, famiglia bolognese, 91.

C

Cadorna nobile Carlo, 470.
Cagliari, 457, 480.
Cairo, 235, 236, 237, 239, 247, 248, 249, 250, 253, 254, 255, 256, 260, 264, 271, 290, 296, 297, 299.
Calcutta, nave, 227.
Califfi (V. Tombe dei Califfi).
California, 195,

Cambise, re di Persia, 251, 265.
Cambray-Digny L. G., senatore, 2, 333, 334, 353.
Camera ital'ana, 12, 213, 304, 336, 337, 338, 339, 340, 348, 358, 383, 424, 435, 439, 440, 444, 462, 481.
Camera dei Comuni, 30, 33, 398, 450.
Camera degli avvocati, bolognese, 173,
Camera di commercio, bolognese, 153, 173.
Camerino, 508.
Cancro, segno zodiaco, 262.
Candia, 299.
Cannero, 199, 467.
Canonica, filatoio meccan. bolognese, 4.
Canopico, 235.
Canova, pittore e fotografo, 228.
Cantù Cesare, storiografo, 90, 114, 331.
Capitolo di Nizza, 179.
Capo di Buona Speranza, 10.
Capponi Gino, 2, 20, 195, 353.
Capponi (Villa), 161.
Caracalla, imperatore romano, 265.
Caracciolo, scrittore, 331.
Carignano principe (V. Principe di Savoia-Carignano).
Carlo Alberto (V. Re Carlo Alberto).
Carlo V, 7, 9.
Carlo III, fregata, 480.
Caronte, 474.
Casa di Savoia, 158, 214, 381.
Casati conte Gabrio, podestà di Milano, 329.
Casi di Romagna, lib. di M D'Azeglio, 131.
Cassel, ducato germanico, 43.
Castagnetto (Trabucco di) conte Cesare, senatore, 54.
Castellamonte, 585.
Castelfiani conte, 228.
Castelli Michelangelo, 91, 94, 98, 136, 168, 171, 179, 336, 339, 369, 435, 437, 439, 441, 446, 452, 456, 458, 464, 468.
Castello di Ferney (V. Ferney).
Cattaneo Carlo, deputato, 324.
Cavalieri-Sambertolo Nicola, nobile romano, 321.
Cavour conte Camillo, 1, 2, 12, 14, 20, 23, 29, 50, 51, 53, 55, 70, 71, 84, 85, 87, 88, 89, 90, 96, 97, 111, 112, 113, 114, 115, 117, 125, 134, 135, 136, 137, 155, 157, 158, 163, 164, 166, 175, 185, 192, 193, 196, 198, 199, 213, 214, 215, 216, 217, 219, 220, 221, 223, 225, 271, 294, 295, 301, 302, 303, 304, 305, 331, 335, 338, 339, 347, 348, 384, 389, 391, 394, 395, 404, 407, 424, 425, 428, 429, 430, 432, 433, 434, 435, 436, 437, 443, 444, 446, 453, 457, 458, 461, 463, 464, 467, 469, 471, 475, 476, 481, 482.
Cavour conte Gustavo, 331.
Cenisio, monte, 438, 440.
Cerere (mitologia greca), 278.
Cernaia (battaglia della), 70, 407.
Cernobbio, 198.
Cesare Augusto, imp. romano, 262.
Cesari Zenocrate, pubblicista e letterato, 17, 385.
Cesarione, figlio di Cleopatra, 262.
Cerchi di Santa Croce conte, 303.
Champollion, archeologo francese, 205, 262, 263, 268, 277, 281.
Chefren (piramide di), 249.
Cheope (piramide di), 249, 250, 252.
Cherbourg, 466.
Chevreux, famiglia francese, 197.
« *Chiesa e Stato* », opera del generale Radowitz, 361, 411.
Chiesa, in generale, 345, 410.
Chiesa inglese, 28.
Chiesa, (per religione), 48, 503.
Chiesa romana, 141, 155, 179, 182, 193, 398, 492, 499, 506, 540, 566, 575.
China, 227, 432.
Chobam, campo inglese, 399, 400.
Chsarnowski, generale, 65.
Cibrario conte Luigi, senatore, 90, 346, 384.
Cicerone, 294.
Cicognani, direttore della Banca succursale romana, 50.
Cimento (Il), rivista mensile, 17, 18, 70, 72, 330, 382, 385, 408.
Cipriani Lionetto, 195, 196.
Ciro d'Arco, pseudon. del Torelli, 2.
Cities (the) and Cemeteries of Etruria, opera di Giorgio Dennet, 351.
Civiltà Cattolica, periodico, 17, 71, 318.
Civitavecchia, 540, 574.
Clarendon lord Giorgio, uomo di Stato inglese, 25, 67, 98, 99, 107, 108, 112, 137, 167, 398, 825, 432, 449.
Claudio, imperatore romano, 26.
Clemente, papa (V. Papa Clemente).
Cleopatra, 262, 274.
Clotilde di Savoia (V. Principessa di Savoia Bonaparte Clotilde).
Cobden Riccardo, economista, 30, 31, 36, 329.
Codice napoleonico, 93, 103, 447, 505.
Coira, 465.
Colonia, 40, 70, 405.
Consalvi, cardinale, 102.
Consiglio di Stato (pontificio), 147, 148, 166, 510, 522, 529.
Consigli municipali (Stato pontif.), 533.
Consiglio dei ministri (pontif.), 147, 148.
Consiglio dei ministri (italiano), 338, 457.
Consigli provinciali (pontifici), 147, 149, 166.
Consigli comunali (pontif.), 149, 150, 170.
Commissione per il risanamento e ripopolazione della campagna romana, 540.
Commissione governativa di Stato, 151.
Como, 197.
Compagnia della ferrovia di Civitavecchia, 540.
Compagnia transatlantica, 23.
Compagnie del Lloyd austriaco, 227.
Confraternita dell'oca di Siena, 467.
Congregazione sacra degli studi, 517, 533.
Congregazione dell'Indice, 192.
Congresso di Parigi, 1, 2, 82, 88, 91, 97, 98, 99, 107, 109, 111, 112, 113, 114, 115, 116, 117, 124, 135, 137, 143, 145, 146, 153, 170, 300, 301, 427, 458, 465, 467, 473, 483, 484.

Congresso di Vienna, 102, 138, 139.
Conneau dottore Enrico, medico di Napoleone III, 215, 219.
Connubio, partito politico, 14.
Conso (mitologia egizia), 279.
Consulta di Finanza, 147, 148, 149, 166, 181, 182, 429, 447, 484, 522, 531, 533.
Consulta di Stato, 119, 120.
Conti, 378, 42[illegible].
Corfu, 228, 229, 300.
Cornelius, filosofo, 45, 402.
Cornegliano, 344.
Corniola, 334.
Cornwall Lewis, uomo politico inglese, 33,
Correggio (Galleria di), in Dresda, 48.
Correnti Cesare, senatore, 213.
Correspondance litographiée, rivista, 432.
Corsi, avvocato, 333.
Corte d'appello pontificia, 501.
Corte francese, 24, 65.
Corte sarda, 220, 387.
Corte di Roma, 55, 88, 120, 140, 146, 163, 167, 491, 495, 506, 508, 510, 514, 517, 518, 519, 551.
Costa Paolo, letterato, 4.
Costa di Beauregard, 213, 214.
Costantini Sante, assassino di Pellegrino Rossi, 52.
Costantino, granduca di Russia (V. Granduca Costantino di Russia).
Costantinopoli, 37, 52, 62, 90, 96, 229, 240, 241, 390, 396, 397.
Costituente, 570.
Costituzione, 157, 185.
Costituzione romana, 120.
Costituzione inglese, 32.
Costituzione francese, 59.
Costituzione italiana, 212.
Cousin Vittorio, filosofo, 33, 34, 65, 384.
Crespi, volontario lombardo, 422.
Crimea, 50, 52, 53, 54, 55, 61, 63, 65, 91, 119, 296, 390, 422.
Croce di Savoia (*La*), giornale, 342.
Cronistoria del Cantù, 90, 114.
Curia romana, 143, 167, 171, 187.
Czar di Russia, 126.

D

Dabormida conte Giuseppe, generale, 2.
Daily News, giornale, 162, 218, 438, 487.
Dameth, economista, 204.
Damiata, 243.
Dante Alighieri, 20, 251, 291.
Danubio, 98.
Dardanelli, 396.
Darfur, 258.
Darwin Carlo, scienziato inglese, 73, 78.
Darwinismo, 79.
Daschur, 298.
Davia marchese, senatore di Bologna, 173.
D'Azeglio Emanuele (V. Azeglio Emanuele).
D'Azeglio Massimo (V. Azeglio Massimo).
De Cepeda Ignazio, gentiluomo spagnuolo, 354.
De Foresta Giovanni, senatore, 213.
De Filippi, naturalista e geologo, 72, 78.
De Hübner (V. Hübner).
Della Margherita-Solaro conte Clemente, 53, 346, 450, 464.
Della restaurazione del governo pontificio, opuscolo, 335.
Della Rocca-Morozzo conte Enrico, generale, 211, 212.
Delle finanze pontificie, volume, 547.
Democrito, architetto, 231.
De Morny (V. Morny).
Denderah, 253, 261, 262, 263, 265, 268.
Dennet George, archeologo, 351.
Deposizione della croce, quadro di Rubens, 69.
Depretis avv. Agostino, deputato, 52.
Derby (Smith-Stanley De) (V. Smith-Stanley De Derby conte Enrico Goffredo).
De Rossi di Santa Rosa Pietro, 313.
Des Camps, scrittore francese, 391.
Des intérêts catholiques aux XIX siècle, libro di Montalambert, 356.
Dialogo della filosofia della storia, opera di M. Minghetti, 349, 350, 369.
Diamanti, dottore, 239.
Diana (mitologia greca), 278.
Di Beauregard (V. Costa di Beauregard).
Di Buol conte Carlo (V. Buol (Di) conte Carlo).
Dieta federale, 60, 222.
Di Freda, medico italiano, 258.
Di Mombello (V. Boncompagni di Mombello).
Diodoro Siculo, 248, 284, 285.
Di Savoia (V. Casa di Savoia).
Discorsi sulla storia d'Italia, schema di libro del Minghetti, 9.
Discorsi sulla Chiesa e lo Stato, del Radowitz (V. *Chiesa e Stato*, opera del Radowitz).
Di Sostegno-Alfieri (V. Alfieri di Sostegno).
Divani, governo turco, 442.
Dora, 216.
Dresda, 48, 403.
Drouyn de Lhuys Edoardo, uomo di Stato francese, 66.
Dublino, 209.
Duca di Bedford, 68, 407.
Duca d'Aumale, 34.
Duca di Genova Ferdinando Maria di Savoia, 15, 337.
Duca di Modena, 82, 88, 96, 459, 475, 476.
Ducati italiani, 219, 549.
Ducato di Modena, 499.
Durer Alberto, pittore e incisore, 48.
Dusseldorf, 46, 477.

E

Ebrington lord, 450.
Eeateo, storico greco, 284.
Edfù, 268, 269.
Edimburgo, 33.
Editta, moglie di Ottone imperatore, 40.
Educazione intellettuale, opera della C. Ferrucci, 309, 311.
Egitto, 214, 228, 231, 232, 241, 242, 244, 245, 246, 247, 248, 252, 253, 256, 257, 258, 261, 264, 265, 268, 276, 277, 282, 293, 299.
El-Arisch, deserto, 295.
Elba, 139.
Elefantina, isola del Nilo, 271.
Elementi di economia politica, volume di Senior, 32.
El-Hami bascià, 246.
Elisabetta regina d'Inghilterra (V. Regina Elisabetta).
El-Kab, località dell'Egitto, 267, 269, 289.
Elogio, scritto di Minghetti, 117.
Emanuele Filiberto (statua), 37.
Empire c'est la paix, motto. 82.
Enciclica di Pio IX, 29 aprile 1848, 122.
Enrico il Leone, 40.
Ercolani conte prof. G. B., 2, 49, 199, 316, 381, 385, 387.
Ercole (mitologia greca), 278.
Erfurt, città germanica, 341, 362, 414.
Ermete trismegisto (mitologia egiziana), 279.
Erodoto, storico greco, 264, 299.
Esbekìe, piazza, 236, 238.
Esercito nazionale, 447.
Esnè (Egitto), 262, 265, 266, 267.
Esposizione mondiale di Londra, 10.
Esposizione universale a Parigi, 56, 57, 63, 69.
Europa (politica), 3, 41, 44, 63, 67, 93, 103, 108, 113, 120, 121, 123, 127, 134, 144, 173, 183, 185, 241, 326, 331, 391, 396, 40 , 413, 441, 449, 453, 467, 474, 478, 483, 496, 566, 574.

F

Faraday, 403.
Faraoni, 251, 265, 267, 285, 290, 292.
Farina, ministro della guerra pontificio, 527.
Farini cav. Luigi Carlo, uomo politico, 2. 5, 14, 17, 55, 71, 92, 93, 172, 185, 186, 199, 213, 316, 329, 330, 331, 336, 387, 436, 451, 454, 455, 481.
Faugère, sotto direttore affari politici di Francia, 165.
Faust (storia di), 48.
Federico il grande (monumento di), 402.
Ferdinando II (V Re Ferdinando).
Ferney (castello di), ritiro di Voltaire, 406.
Ferranti don Vincenzo, professore, 15, 205, 206. 207.
Ferrara, città, 104, 116, 120, 172, 173, 339, 474, 508, 517, 547, 573.
Ferrara Vincenzo, economista, 205.
Ferrari Gaudenzio, pittore, 496.
Ferri, 387.
Ferrucci-Francesehi Caterina, scrittrice e istitutrice, 310, 314, 351, 354, 355, 360, 367, 368, 369, 377, 381, 416.
Fiandra, 74.
Figary bey, 253.
Figline San Cerbone, 370, 379.
File, isola del Nilo, 272, 273, 274.
Filosofia della rivelazione, opera del Gioberti, 357, 428, 433.
Finanze, 148, 184.
Finanze pontificie, 184, 385, 547.
Firenze, 161, 325, 333, 343, 350, 351, 352, 354, 365, 367, 372, 373, 374, 375, 376, 378, 379, 380, 404, 424, 429, 430, 431, 433, 438, 440, 456, 459, 461, 475, 480.
Fischietto, giornale umoristico, 12.
Franceschi Caterina (V. Ferrucci-Franceschi Caterina).
Francesco da Bologna, libro di A. Panizzi, 474.
Francesco Giuseppe (V. Imperatore Francesco Giuseppe).
Francia (politica), 5, 36, 50, 52, 59, 60, 61, 82, 83, 92, 96, 141, 143, 144, 157, 211, 218, 291, 324, 326, 334, 342, 372, 373, 405, 407, 410, 413, 425, 427, 436, 442, 446, 452, 460, 468, 470, 476, 479, 481, 487, 490, 561.
Frascati, 540, 551.
Frè (mitologia egizia), 278.
Freschi conte Gherardo, agronomo, bacologo e naturalista, 228.
Fontainebleau, 1 4.
Fontalleria, 161, 351, 430.
Foreign office, ministero inglese degli esteri, 385.
Forlì, 82, 172, 173.
Forlimpopoli, 5.
Fox, generale, 38.
Franzoni monsignore, arcivescovo di Torino, 179.
Ftà (mitologia egizia), 278, 279, 299.
Fuah, canale, 235.
Fährich, pittore viennese, 45, 46.

G

Gabinetto inglese, 322. 466.
Gabinetto italiano, 348, 434, 444.
Gaeta, 100, 103, 175, 483, 522.
Gaisbeck (castello di), 69, 405.
Galeotti Leopoldo, 2.
Galileo, 73.
Galli, ministro pontificio delle finanze, 527, 531, 533.
Galluppi, filosofo, 3, 34.
Galvani, famoso scopritore del fluido animale, 137.
Gamberini, frate, 274.
Garibaldi Giuseppe, 124, 125, 126, 127, 220.
Garonne Haute, 352.
Gazzetta di Bologna, 451.
Gazzetta di Genova, 333.

Gazzetta Piemontese, 336, 385, 423, 424, 436.
Gazzetta Ufficiale, 182.
Gedda, porto turco, 470.
Genova, 21, 168, 187, 188, 331, 362, 455, 457, 498.
Genova (V. Duca di Genova).
Germania (politica), 21, 44, 208, 326, 410, 411, 414, 469.
Gerusalemme, 284, 299.
Gesuiti, 17.
Geta, fratello di Caracalla, 265.
Ghirlandaio (il), pittore, 20.
Giansanti, ministro di grazia e giustizia pontificio, 527.
Gibbon, scrittore inglese, 36.
Ginevra, 367, 465.
Gioberti abate Vincenzo, filosofo, 3, 15, 16, 17, 18, 21, 34, 109, 153, 161, 205, 207, 332, 334, 354, 355, 357, 358, 414, 423, 443.
Giordani Pietro, prosatore, 4, 49.
Giornale ufficiale pontificio, 149.
Giove (mitologia greca), 278.
Girgè, paese d'Egitto, 259, 260, 292.
Giugurta, re dei Numidi, 61.
Giulio Cesare, dramma di Ampère G. G. A., 198.
Giunone (mitologia greca), 278.
Giusi, cardinale, 182, 191.
Gladstone Guglielmo, uomo di Stato inglese, 25, 28, 228, 229, 343.
Gobbi, console sardo ad Alessandria, 234, 244.
Goethe, poeta tedesco, 48.
Gonfalonieri, impiegati del Papa, 170, 171, 173, 197.
Goodwood, 398.
Gorschakoff, ministro russo, 434.
Governo austriaco, 441.
Governo egiziano, 264.
Governo francese, 212, 387, 391, 447, 469, 476, 490, 574.
Governo inglese, 295, 322, 343, 431, 442, 447, 450, 466, 469, 470.
Governo napoletano, 157, 188, 442, 470.
Governo piemontese, 92, 132, 179, 188, 220, 303, 320, 336, 338, 346, 380, 386, 394, 395, 397, 398, 425, 432, 435, 438, 442, 453, 457, 458.
Governo pontificio, 95, 129, 130, 133, 138, 144, 146, 148, 149, 152, 153, 154, 155, 170, 177, 178, 184, 189, 194, 266, 364, 386, 435, 473, 483, 485, 490, 495, 500, 502, 506, 512, 515, 517, 524, 526, 527, 530, 533, 534, 535, 538, 542, 545, 547, 549, 551, 552, 555, 556, 565, 566, 568, 573.
Governo toscano, 188, 393, 459.
Geyon conte Carlo, generale francese, 479.
Graham James Robert, uomo di Stato inglese, 321.
Gramont (**De**) duca Antonio, diplomatico francese, 441.
Granduca Costantino, di Russia, 434.
Granduca di toscana, 335.
Granduca Michele, di Russia, 434.
Granville conte Giorgio, lord, uomo di Stato inglese, 66.
Grassellini monsignor, prolegato, 94, 110.
Grecia, 113, 229, 287, 413.
Greenwich, 39.
Gregorio XVI (V. Papa Gregorio XVI).
Gregorini, patriota bolognese, 22.
Grimaldi, scienziato bolognese del xvii secolo, 388.
Grimblot, traduttore di Schelling, 415.
Grondoni Luigi, imputato dell'assassinio di Pellegrino Rossi, 52.
Gualterio marchese Filippo, deputato e storico italiano, 5, 17, 55, 195, 318, 327, 346.
Guéronnière (**la**) visconte, scrittore e uomo politico francese, 222.
Guerrazzi Francesco Domenico, 11, 332, 333, 353.
Guglielmo IV (V. Re Guglielmo IV d'Inghilterra).
Guicciardini Francesco, storico fiorentino, 10.
Guizot Francesco, statista, storico e uomo di Stato francese, 42, 58.
Gurnah, tempio egizio, 284.

H

Hambro, casa bancaria, 338.
Hamburg, 415.
Hannover, 40, 43.
Hegel, filosofo tedesco, 19, 47, 362, 415.
Hess, pittore di Monaco, 45.
Hohenzollern - Sigmaringen principessa (V. Principessa Hohenzollern-Sigmaringen).
Holland-House, casa di lord Shaftesbury, 38, 39, 66.
Hübner (**De**) barone Giuseppe, diplomatico austriaco, 425, 469.
Hudson James, ministro plenipotenziario di Inghilterra, 20, 51, 56, 71, 167, 172, 218, 303, 322, 381, 383, 385, 390, 433, 451, 465, 467, 474, 477, 478.
Humboldt Alessandro, 41, 402, 403.
Hume, scrittore inglese, 36.
Hummelauer, 60.
Hycsos, pastori d' Egitto, 252, 265, 268, 271, 277, 283, 287, 294.

I

Ibrahim, figlio di Mehemet, 241.
Il Cimento (V. Cimento).
Il Ghirlandaio (V. Ghirlandaio).
Ilio, 296.
Il Risorgimento (V. Risorgimento).
Imola, 175, 210.
Imperatore Francesco Giuseppe II, d'Austria, 82, 169, 372, 466.
Imperatore Napoleone I, 23, 61, 66, 102, 213, 244, 409, 499, 549.

Imperatore Napoleone III, 65, 66, 67, 81, 83, 84, 89, 96-99, 101, 103, 106, 108-111, 113, 114, 137, 144, 153, 154, 156, 157, 163, 164, 168, 173, 185, 190, 195, 196, 210-215, 219, 220, 224, 425, 432, 434, 445, 451, 458, 460, 462, 467, 479, 490, 505, 551.
Imperatore Nicolò I, di Russia, 372, 398, 399.
Imperatore Ottone, 40.
Imperatrice Eugenia, di Francia, 97, 106.
INDIA, 227, 296.
INGHILTERRA (politica), 27, 28, 51, 52, 62, 63, 85, 86, 92, 96, 98, 107, 113, 123, 124, 143, 228, 229, 300, 321, 322, 326, 343, 372, 373, 396, 398, 405, 407, 427, 429, 432, 442, 445, 447, 452, 470, 478, 479, 481.
IRLANDA (politica), 27, 28, 450.
Ismail, vicerè d'Egitto, 242.
ISTRIA, 227.
ITACA, 229.
ITALIA (politica), 9, 20, 22, 26, 31, 42, 44, 51, 53, 56, 60, 66, 81-89, 90, 94, 98, 103, 109, 111-118, 121, 126, 127, 142, 144, 156-158, 161, 185, 214, 215, 222, 224, 243, 290, 304, 305, 313, 323, 328, 330, 334, 355, 357, 391, 403, 407, 413, 430, 438, 450, 454, 466, 468, 475, 481, 490, 496, 498, 574.
Italia del Popolo, giornale, 470.

J

Jacobini, ministro pontificio, 527.
Jupiter, nave, 299, 300.

K

KAFR-EL-ZAIAT (Egitto), 235.
Kant Emanuele, filosofo, 3, 206.
KARNAC, rovine egizie, 281-283.
KARS, città dell'Asia, 391.
KARTUM, 271.
KASR-EL-AIN (Egitto), 239.
Kaulbach, pittore, 46, 402.
Kellersperg barone, generale, 303, 304.
KENNÈ (Egitto), 261, 280, 281.
Knufi (mitologia egizia), 266, 279.
KOLZUM (Egitto), 294.

L

La Bilancia (V. Bilancia).
Lacaita Giacomo, segretario di Gladstone, 228.
La Cecilia, pubblicista, 386.
La Farina Giuseppe, 124, 125, 127, 136.
Lagidi, dinastia egiziana, 262, 275.
LAGO MAGGIORE, 197, 198, 390.
La Guéronnière (V. Guéronnière).
La Marmora Alessandro, generale, 384.
La Marmora Alfonso, generale e presidente del consiglio dei ministri, 2, 114, 123, 214, 215, 303, 380, 397, 422, 416, 463, 467.
Lamartine, scrittore francese, 59.
Lambruschini R., 371, 379.
La questione napolstana. Ferdinando Borbone, ecc., opuscolo di F. Trinchera, 392.
La question oriental, etc. (V. *Question, etc.*).
L'Armonia (V. Armonia).
La Riforma (V. Riforma).
LATOPOLI (ora Esnè), antica città egizia, 265.
LAURETANO, tribunale pontificio, 559.
La Voce del Progresso (V. Voce, ecc.).
Layard, archeologo, 35.
LAYBACH, 112.
Leardi, console sardo, 294.
LEGAZIONI, 88, 89, 93, 98-102, 105, 106, 115, 137, 138, 140, 141, 169, 170, 173, 174, 184, 229, 453, 483, 499, 508, 551, 571.
Leibnizio (Leibnitz), filosofo, 40.
Le Monnier, editore, 200, 316.
Leopardi Giacomo, 17.
Leopoldo (V. Re Leopoldo del Belgio).
Lepsius, egittologo, 277, 287, 288.
LERI, 71, 199, 407.
Lesseps, creatore del progetto del canale di Suez, 68, 296.
Letronne, egittologo, 214, 276, 277, 284, 286.
Le vittorie della Chiesa, opera del sac. Margotti, 545.
Lezioni, del Rossi, 374.
Libri Guglielmo, scrittore, 34-37, 388.
LIEGI, 94, 96, 108.
LIONE, 137.
LIPSIA, 48, 228, 341, 413, 415.
Litta Giulio, emigrato lombardo, 390, 422.
LIVORNO, 168, 187, 18', 195, 456, 457.
Lloyd austriaco (V. Compagnie del Lloyd austriaco).
LOCARNO, 465.
LOMBARDIA, 32, 62, 86, 88, 96, 121, 219, 223, 324, 342, 476, 499.
LONDRA, 10, 38, 70, 108, 162, 302, 394, 399, 401, 482, 498.
Lorenzo il Magnifico, 7, 9, 413.
LORETO, 169.
Lucan lord, 112.
Lucilio, poeta, 294.
LUGANO, 21.
Luigi di Baviera (V. Re Luigi di Baviera).
Luigi Filippo (V. Re Luigi Filippo).
LUXOR, rovina egizia, 281, 282, 286.

M

MAHMOUDIE, canale d'Egitto, 235.
Manteuffel, generale prussiano, 469, 477.
MANTOVA, 20, 211.

Marche, 83, 116, 508, 571.
Marchetti conte Giovanni, poeta, 4, 323.
Mariette, archeologo, 398, 399.
Marliani Emanuele, 137, 167, 300, 301, 449, 473.
Mar nero, 62.
Marocchetti, scultore, 37.
Mar rosso, 297.
Marsiglia, 428.
Marsili conte Carlo, 32.
Massari Giuseppe, 2. 70. 71, 124, 381, 343, 346, 358, 382, 383, 385, 387, 390, 392, 422, 426, 433, 443, 444, 454, 455, 467, 470, 477, 478.
Matilde, (V. Principessa Bonaparte).
Mattencci, professore, 152, 195.
Mazzini Giuseppe, 11, 20-22, 125, 127, 189, 211, 213, 450, 457.
Mechi, industriale ed agricoltore, 39.
Medici prof. Michele, 19, 301, 349.
Medici Giacomo, generale, 126.
Medinet-Abu, rovina egizia, 281, 286, 288.
Mediterraneo, mare, 326.
Mehemet-Alì, re d'Egitto, 235, 241-243, 256.
Meimer, libraio di Milano, 413, 415.
Melegari, deputato, 331.
Memnone (colosso di), monumento egizio, 281, 285, 289.
Memorandum del 1831 al Governo pontificio, 86, 88, 99, 100, 103.
Memorandum del Piemonte alle Potenze (1853), 22.
Memorandum Rayneval (1857), 436.
Memorie del conte Pasolini, 13, 143, 144, 216.
Memorie di Napoleone I, 499.
Menfi, 253, 277, 299.
Mentana, 83.
Mertel monsignore, ministro pontificio dell'interno, 508.
Mérimée, scrittore francese, 34.
Metternich principe, diplomatico austriaco, 137, 138. 146, 505.
Micca Pietro (V. Pietro Micca).
Micene, 296.
Micerino (piramide di), 249.
Michele granduca (V. Granduca Michele di Russia).
Michelet, storico francese, 47.
Michelini Vincenzo, dottore, 296.
Mignet, uomo politico francese, 57, 58, 382, 383.
Milano, 21, 178, 328, 372, 374, 445. 452.
Minerva (mitologia greca), 266, 278.
Minià (Egitto), 257.
Minghetti Marco, 10, 116, 134, 141, 168, 177, 178-188, 191-193, 196, 205, 242, 244, 266, 278, 301, 310, 313, 318, 334, 340, 355, 362, 389, 417, 452.
Minto conte Gilberto, lord, 32, 161, 430.
Modena (V. Duca di Modena).
Modena, (V. Ducato di Modena).
Moldavia, 98.
Molini, 351.
Mombello (V. Boncompagni di Mombello).
Monaco di Baviera, 45, 48, 415.
Moncalvy cav., 389.
Moniteur, giornale, 476.
Monitore Toscano, giornale, 423, 460.
Monnier, agente francese, 277, 280, 290.
Montalambert conte, 141, 356.
Montanari prof. Antonio, 15, 175, 176, 180, 311, 317, 354, 358, 374, 375, 377, 382.
Montevecchio, generale, 390.
Monti Benedetto, 370.
Monumento all'esercito piemontese, 114.
Morichini, cardinale, 316.
Morning Chronicle, giornale, 331.
Mormy (De) duca Carlo, ministro di Napoleone III, 427.
Morozzo-Della Rocca (V. Della Rocca-Morozzo conte Enrico).
Mosè, 253, 294, 297,
Mosti contessa, 344.
Mosti conte Tancredi, 117, 346, 423.
Motu-proprio di Portici (12 settembre 1849), 99, 103, 147, 163, 166, 181. 483, 531.
Motu-proprii diversi, 148, 151, 527.
Mrak, capitano di marina, 226.
Murat Achille, 158,
Murat Gioachino, 153.
Murat Luciano, 65, 156, 158, 386, 392.
Murat-Pepoli marchesa Letizia, 294.
Museo britannico, 285, 291.

N

Napoleone Luigi, presidente della repubblica francese, 13, 15, 321, 446.
Napoleone Girolamo (V. Principe Girolamo Napoleone Bonaparte).
Napoleone I (V. Imperatore Napoleone I).
Napoleone III (V. Imperatore Napoleone III).
Napoléon III et l'Italie, opuscolo di La Guéronnière. 222.
Napoli, 65, 66, 112, 113, 124, 155-157, 188, 301, 415, 426, 428, 432, 434, 452, 459, 466.
Ney Edgard, colonnello, 93, 103, 144.
Neith (mitologia egiziana), 266, 278.
Nephtali (mitologia egiziana), 278, 279.
Neufchatel, 111.
Newton Isacco, 73.
Nicolò I (V. Imperatore Nicolò I).
Nilo, 231, 238, 243, 250, 256, 257, 261. 264, 270, 272, 273, 275, 280, 283, 284, 299.
Nilometro, 271.
Ninive, 35.
Nizza, 83, 219.
Nizza (Capitolo di), 179.
Norimberga, 48.
Nota, del sig. di Rayneval, 488.
Novara, 2, 51, 70, 85, 503.
Nubia, 252, 270, 273.
Nuovo Museo di Berlino, 402.

O

Occidente, 93.
Odescalchi principe, consigliere di Stato pontificio, 522.
Odilon-Barrot (V. Barrot-Odilon).
Oldofredi-Tadini conte Ercole, 2, 70, 112, 113, 303.
Olga di Wurtemberg (V. Principessa di Wurtemberg Olga).
Olmütz (pace di), 43.
Omar, 232.
Ombos, 275, 276.
Opinione, giornale, 342.
Orazione per la distribuzione dei premi, di M. Minghetti, 388.
Oriente, 40, 56, 85, 96, 108, 113, 234.
Orioli, professore, 522.
Orloff conte Alessio, diplomatico russo, 113.
Oro o **Orcori**, sovrano d'Egitto, 263, 279, 282.
Orsini Felice, 211, 213.
Orsini principe, consigliere di Stato pontificio, 522, 531.
Osartasc, sovrano d'Egitto, 283.
Osireum, rovina egizia, 281.
Osiri, sovrano d'Egitto, 282, 287, 288.
Osiride (mitologia egiziana), 273, 279, 286, 289.
Ostia (paludi di), 540.
Ottone imperatore (V. Imp. Ottone).
Overbeck, pittore, 45

P

Paar conte, 137.
Pacca monsignore, 188.
Pacht (mitologia egiziana), 278.
Padova, 300.
Paleocapa ing. Pietro, senatore, 443.
Palestina, 214.
Palmerston visconte Enrico, lord, 26-28, 32, 66, 67, 145, 432, 450.
Pancerasi, dottore, 422.
Panizzi prof. Antonio, 25, 34, 70, 71, 87, 218, 390, 465, 474.
Pantaleoni dott. Diomede, 21, 324, 345, 333, 450.
Papa Clemente, 232.
Papa Gregorio XVI, 149, 150, 271, 529, 533, 535, 551.
Papa Pio IX, 16, 20, 21, 71, 83, 97, 103, 106, 107, 111, 112, 119, 120, 122, 124, 128, 129, 140, 143, 146, 162, 164, 166, 169, 170, 171-198, 219, 223, 335, 431, 444, 445, 452, 455, 456, 459-461, 502, 520, 522, 529.
Papa Sisto V, 5, 552.
Parga, 229.
Parigi, 23, 24, 70, 84, 90, 116, 128, 137, 210, 211, 215, 335, 355, 387, 422, 427, 436, 458, 459, 479, 505.
Parigi (congresso di), 1, 90, 91, 143, 155, 426.
Parlamento francese, 57.
Parlamento germanico, 208.
Parlamento inglese, 25, 30, 32, 66, 209 447.
Parlamento subalpino, 14, 56, 140, 141, 212, 220, 336, 340, 347, 397, 453.
Parma, 86, 96.
Parmignola, 444.
Paro, 229.
Pasolini conte Giuseppe, 2, 13, 143, 144, 151, 154, 161, 163, 170, 175, 176, 186, 190, 191, 210, 217, 329, 346, 352, 353, 411, 416, 427, 431, 464.
Passatore, famoso brigante, 5.
Passerini, traduttore di Hegel, 415.
Peel sir Roberto, 25, 29.
Pelissier Amabile, maresciallo di Francia, 384.
Pepoli marchesa, 65, 444.
Pepoli Gioachino, 153-155, 162-168, 195, 196, 317, 461.
Pericle, celebre ateniese, 287.
Pernati di Momo conte Alessandro, 346.
Persigny conte Vittorio, diplomatico francese, 427.
Perugia, 141.
Pes di Villamarina (V. Villamarina).
Pettinengo conte Ignazio, generale, 465,
Petitti conte Agostino, generale, 313, 380, 422, 465, 467, 471.
Piacenza, 86, 89, 114.
Piazzi-Smith, egittologo, 254.
Pictet, 76.
Piemonte, 1, 2, 5, 16, 22, 26, 31, 51, 52, 59, 66, 82-89, 93-96, 109, 114, 115, 123, 127, 128, 131, 132, 134, 153, 157, 158, 178, 179, 182, 184, 192, 193, 211, 219, 223, 224, 291, 301, 321, 330, 339, 348, 384, 394, 395, 403, 407-410, 425, 428, 442-444, 447, 453, 454, 456, 461, 465-468, 471, 480, 481, 500, 526, 549.
Piemonte, giornale, 386.
Pietroburgo, 439, 476.
Pietro Micca, 320,
Pinelli, deputato, 2, 14, 316, 332, 342.
Pio IX (V. Papa Pio IX).
Pisa, 50.
Pisacane, 187, 189, 457.
Pizzardi marchese Luigi, nobile bolognese, 15, 22.
Pizzardi marchese Camillo, idem, 49.
Plinio, 248, 270.
Plombières (convegno di) 82, 83, 215, 216, 219, 220, 221, 465, 467.
Plutarco, 229, 231.
Po, 86, 104, 171, 216, 551.
Poerio Carlo, patriota napoletano, 454.
Poggibonsi, 20.
Polonia, 65.
Pompeo (colonna di), 231.
Pontine (paludi), 540.
Porta (V. Turchia).
Portici *(V. Motu-proprio di Portici)*.
Portsmouth, 40, 400, 401.
Potere temporale del Papa, 26, 56, 164.
Potsdam, 43.
Poussin Nicola, pittore, 33, 34.

Prelatura romana, 506.
Presse, giornale, 438.
Primato, del Gioberti, 15, 16.
Principati Danubiani, 62, 63, 86, 96, 398, 428, 442, 451. 469, 473.
Principe di Savoia-Carignano Eugenio, 96.
Principe Girolamo Napoleone Bonaparte, 65, 156.
Principe reale di Prussia Federico Guglielmo I, 401, 469.
Principessa Baciocchi, 106.
Principessa Bonaparte Matilde, 65.
Principessa di Savoia Bonaparte Clotilde, 220.
Principessa di Wurtemberg Olga, 401.
Principessa Hohenzollern-Sigmaringen, 153.
Progetto di memorandum da spedire al Congresso del 1856, del Minghetti, 483.
Protologia, del Gioberti, 357, 433, 443.
Provincie Adriatiche, 567, 573.
Prussia (politica), 14, 41, 82, 326, 442, 447, 452, 465, 469, 477.
Pruth, 326, 473.
Psammetico, re d'Egitto della dinastia dei Saiti, 264.
Psicografo, macchina spiritistica, 403.
Psicologia, del Rosmini, 8.
Psicostepe o psicostesia, giudizio dell'anima (mitologia egizia), 280, 289.

Q

Quaderna bolognese, paese, 5.
Quattrorecchi, impiegato pontificio, 218.
Question (La) oriental et la question italienne di E. Marliani, 137.
Question romaine, 485.

R

Radowitz, generale, 21, 43, 45, 46, 47, 329, 341, 362, 365, 401, 402, 409.
Raffaelle Sanzio, 10, 34, 48, 466.
Ragione (La), giornale, 213.
Ramesseum, rovina egiziana, 281.
Ramsete, sovrano d'Egitto, 284,
Ramsete II, 282.
Ramsete III, 288.
Ramsete V, 239.
Ranuzzi conte A., 22, 94, 339, 342, 358, 364, 382, 424, 440, 452, 458.
Raponi Achille, 164, 461.
Rattazzi avv. Urbano, 14, 55, 70, 193, 213, 437, 446, 470.
Ravenna, 173, 190, 461.
Rawlinson, archeologo, 69.
Rayneval, ambasciatore di Francia a Roma, 143, 151, 153, 154, 155, 162, 163, 165, 168, 429, 430, 431, 436, 438, 443, 487, 488, 515.
Rea (mitologia greca), 278.
Re Bomba (V. Re Ferdinando II di Napoli).
Re Carlo Alberto, 2, 16, 53, 213, 314, 374, 433.
Recchi Gaetano, 70, 116, 117, 118, 120. 122, 124, 146, 328, 341, 383, 385, 387, 390, 392, 422, 423, 424, 546.
Re di Hannover, 43.
Re di Sassonia, 43, 139.
Re Federico Guglielmo di Prussia, 41, 43, 361.
Re Ferdinando II di Napoli, 88. 107, 155, 188, 304, 392, 450, 466, 476, 480, 481.
Regina Elisabetta d'Inghilterra, 38.
Regina Maria Adelaide, moglie di Vittorio Emanuele, 319.
Regina Vittoria d'Inghilterra, 31, 33, 40, 398, 399, 401, 469.
Re Guglielmo IV d'Inghilterra, 38.
Re Leopoldo I del Belgio, 394.
Re Luigi di Baviera, 48.
Re Luigi Filippo, di Francia, 42, 59, 61.
Rémusat Carlo, 69.
Renda Eugenio, 222, 236.
Reno, 70, 551.
Re Pietro V di Portogallo, 387.
Repubblica romana, 535.
Revel (Thaon di) (V. Thaon di Revel).
Re Vittorio Emanuele, 3, 12, 14, 51, 53, 54, 70, 71, 84, 85, 174, 179, 193, 212, 213, 215, 220, 314, 320, 331, 336, 339, 347, 359, 389, 394, 397, 404, 425, 435, 440, 444, 452, 455, 457, 463, 468, 482.
Ricasoli Bettino, 2, 383.
Ricasoli Vincenzo, 404.
Riccardo di S. Vittore, 47.
Ricordi, di Brofferio, 90,
Ridolfi marchese C., 2.
Riforma (La), giornale, 386.
Rignon cavaliere, 433, 437.
Rinnovamento civile di Stato, del Gioberti, 15, 17.
Risorgimento (Il), giornale, 342.
Rivista contemporanea, giornale di Torino, 137, 140, 424, 472, 473.
Rivista, giornale di Edimburgo, 33.
Roberti monsignore, 384.
Robertson lord, 25, 36.
Roma, 44, 48, 56, 60, 84, 92, 93, 104, 106, 120, 124, 129, 141, 146, 151, 179, 183, 324, 355, 404, 444, 459, 492, 517, 540. 551, 561, 564.
Romagna, 8, 13, 22, 83, 116, 128, 129, 141, 324, 449, 564, 565, 571.
Romagnosi, giureconsulto e filosofo, 118.
Rosmini abate Antonio, filosofo, 3, 8, 18, 34, 53, 207, 222, 387, 406, 414, 485.
Rossi Pellegrino, economista e diplomatico, 21, 52, 54, 122, 201, 222, 356, 357, 372, 375, 378, 475, 549, 568.
Rossini G., 312.
Rota, tribunale pontificio, 5, 17, 527, 529, 561.

Rothschild di Parigi, 70, 337, 338.
Rothschild di Francoforte, 408.
Rubens, pittore, 69.
Ruffoni Lizzabe, segretario di Luciano Murat, 66, 158.
Russel lord John, uomo di Stato inglese, 31, 66, 161, 221, 268, 321, 322, 430.
Russia (politica), 44, 45, 61, 62, 65, 82, 84, 85, 91, 98, 113, 272, 396, 397, 425, 434, 440.

S

Sacra Consulta, 150, 159, 517, 547, 561.
Saffi Aurelio, 22, 248, 252, 296, 298, 299.
Said, 242.
Salerano (V. Solopis di Salerano).
Salicati Aurelio, 158.
Saluggia, 71, 199.
Salvagnoli avv. Vincenzo, 2, 52, 335, 373, 375, 378, 474.
Santa Croce (Di) Cerchi (V. Cerchi di Santa Croce conte).
Sant'Agostino, padre della Chiesa, 19.
Santa Maura, 229.
Sant'Anselmo, 47.
Santa Rosa (V. De Rossi di Santa Rosa Pietro).
Santa Sofia, chiesa di Costantinopoli, 396.
Sanbertolo (V. Cavalieri-Sanbertolo Nicola).
Sant'Elena, 81.
Sant'elmo, castello di Napoli, 480.
San Paolo, Basilica di Roma, 274.
Santena, 76.
San Tommaso, dott. della Chiesa, 34.
Sapri, 187, 457.
Sardegna (regno), 53, 86, 89, 107, 114, 124, 175, 467, 572.
Sassonia, 43.
Saturno (mitologia greca), 278.
Savoia (V. Casa di Savoia).
Savoia-Carignano, (V. Principe di Savoia-Carignano Eugenio).
Savona, 444.
Schelling, filosofo inglese, 41, 47, 362.
Schleswig-Holstein, ducato germanico, 43.
Schoubra, villa di Mehemet-Alì, 256.
Schwartzenau barone, 413.
Sclarelli Enrico, archeologo, 228, 296, 299.
Solopis di Salerano conte Federigo, 54, 365, 448.
Scozia, 385.
Sebastopoli, 61, 84, 389.
Sebregondi cavaliere, 92.
Segreteria di giustizia, tribunale pontificio, 517.
Segreteria di Stato pontificio, 181.
Senato Sardo, 23, 54, 382, 404, 448, 453.
Senatore (gonfaloniere di Bologna), 172, 176 180, 194, 195.
Seneca, filosofo latino, 270.
Senior, master in chancery, economista, 32, 33, 68, 69, 398.
Serapeo, monumento egizio, 298.
Sesak, sovrano d'Egitto, 284.
Sesostri, sovrano d'Egitto, 287, 288, 299.
Settimio Severo, imperatore romano, 265.
Seymour lord, 99.
Shaftesbury lord, filantropo inglese, 38.
Shell, 322.
Siccardi conte Giuseppe, senatore, 54.
Siccardi, frate, 248.
Sicilia, 158.
Siena, 72, 467.
Siena, cava di marmo d'Egitto, 269, 270, 290.
Sieyès, abate, 373.
Silaile (Egitto), 269.
Silvani avv. Antonio, 6, 49.
Siut, paese d'Egitto, 292.
Simonetti principe Annibale, 22, 94, 342, 438.
Simpson, giornalista inglese, 330, 331.
Sisto V (V. Papa Sisto V).
Smith Adamo, economista, 200.
Smith-Stanley De Derby conte Edoardo Goffredo, lord, uomo di Stato inglese, 346, 348.
Società Agraria, 4, 7, 117, 159, 173.
Società Spada (ferroviaria), 4.
Società per la filatura della canapa, 94.
Società Nazionale di Torino, 124, 125, 136.
Sofocle, tragico greco, 4.
Solaro Della Margherita (V. Della Margherita-Solaro conte Clemente).
Solferino, 82.
Som (mitologia egizia), 278.
Sopra alcune novità agrarie in Inghilterra, memoria di M. Minghetti, 39.
Soprannaturale, opera del Gioberti, 15.
Sostegno (Di) Alfieri (V. Alfieri di Sostegno marchese Cesare).
Spada conte, ministro pontificio delle armi, 506, 515.
Spagna, 245, 372, 551.
Spaur conte, diplomatico, 13.
Spencer Herbert, filosofo, 208.
Spezia, 345, 438, 440, 443, 445, 453.
Spithead (baia), 399, 440.
Stackelberg, 425.
Stampa (la), 182, 183.
Statuto, 93, 121, 145, 170, 186, 327, 340, 395, 404, 415.
Stefani Guglielmo, 432.
Sterbini, giornalista romano, 183.
Storia del Consolato e dell'Impero, di Adolfo Thiers, 63.
Storia delle Scienze in Italia, di G. Libri, 388.
Strabone, geografo greco, 231, 263, 270, 299.
Stuart Mill, economista, 200.
Sudan, 275.
Suez, 68, 238, 277, 290, 296.

Sulle tendenze agli interessi materiali e *Sul contratto tra il padrone e il lavoratore*, opere di M. Minghetti, 200.
Sull'origine della specie, di C. Darwin, 75.
Superga, 327.
Svizzera, 328, 412.

T

Tabarrini avv. Marco, 2, 344.
Tacito, storico latino, 44.
Talleyrand, diplomatico, 137.
Tanari marchese Luigi, 94, 217.
Tanaro, 389.
Tattini conte Annibale, 428, 431, 445.
Tattini contessa, 422, 424, 426, 428, 454.
Tebaide, 292, 293.
Tebe, 265, 268, 269, 276, 277, 299.
Tecchio avv. Sebastiano, deputato, 213.
Terracina, 540.
Tevere, 274, 473, 540.
Thaon di Revel conte Ottavio, deputato, 338.
The Cities and etc. (V. *Cities, etc.*).
Thiers Adolfo, 57, 59, 61, 63, 98, 368, 386.
Tiberio, imperatore romano, 262.
Ticino, 434.
Tiptree-Hall, villa vicino a Londra, 39.
Tma (mitologia egiziana), 279.
Todda G., economista, 205.
Toggenburg, nobile austriaco, 465.
Tolomei, sovrani d'Egitto, 23, 232, 252, 265, 278, 287.
Tombe dei Califfi (Egitto), 255.
Torelli (V. Ciro d'Arco).
Torino, 17, 23, 51, 89, 124, 125, 136, 197, 199, 211, 214, 302, 304, 321, 333, 336, 342, 382, 387, 397, 404, 432, 437, 444, 453, 457, 462, 479.
Toscana, 72, 83, 153, 156, 162, 328, 335, 393, 394, 549.
Tot (mitologia egiziana), 278.
Trabucco di Castagnetto (V. Castagnetto).
Trakth (battaglia di), 85, 124.
Trieste, 227, 300.
Trinchera Francesco, 392.
Turchia, 62, 63, 98, 397, 466.
Tutmosi, sovrano d'Egitto, 268.
Tutmosi I, sovrano d'Egitto, 203.
Tutmosi II, sovrano d'Egitto, 289.
Tutmosi III, sovrano d'Egitto, 289, 290.

U

Ultimatum dell'Austria per la guerra del 1859 (datato 19 aprile 1859), 302.
Umbria, 141, 169, 508.
Università di Bologna, 173.
Urania (mitologia greca), 278.

V

Valacchia, 98.
Varo, 444.
Vecchietti Eugenio, 50.
Veggetti, 474.
Vellestri, 146.
Venezia, 32, 83, 88, 90, 219. 223, 476, 499.
Vienna, 183, 398, 459.
Vienna (congresso di), 102.
Vienna (trattato di), 111.
Villafranca (pace di), 82.
Villamarina (Pes di) marchese, 84, 90, 322, 358.
Vivid (nave), 400.
Voce (La) del Progresso commerciale, giornale, 386.
Voltaggio, 125.
Vulcano (mitologia greca), 278.

W

Wacht, pittore, 45.
Walewski conte Alessandro, uomo di Stato francese, 84, 87, 89, 97, 112, 135, 164, 165, 195.
Wandermeyer, diplomatico belga, 69.
Waterloo (battaglia di), 102.
Wellington (nave), 40, 399, 401.
Westfalia (trattato di), 111.
Westminster (museo di), 34.
Wilar M., filosofo, 415.
Wilkinson, archeolgo, 271, 277, 293.
Wiseman, cardinale, 31, 36.
Woburn, 68.
Wurtemberg (Di) principessa Olga. (V. Principessa di Wurtemberg Olga).

Z

Zanolini, avvocato, 137, 140.
Zante, 229.
Zurigo, 329.

INDICE

CAPITOLO OTTAVO — Dal mio ritorno a Bologna al Congresso di Parigi . . . . . *Pag.* 1

» NONO — Dal 1856 al 1859 . . . . . » 82

» DECIMO — Viaggio in Egitto . . . . . » 227

I — APPENDICE AL CAPITOLO OTTAVO — Lettere a me dirette dal 1850 al 1855 . . . . . » 309

Da Angelelli marchese Massimiliano.

Senza data . . . . . » 350

» Azeglio (V. D'Azeglio).

» Cambray-Digny marchese L. G.

Firenze, 21 settembre 1851 . . . . . » 331

» 17 ottobre 1851 . . . . . » 333

S. Piero a Sieve, 14 ottobre 1852 . . . . . » 352

» Castelli Michelangelo.

Torino, 22 novembre 1851 . . . . . » 336

» 18 gennaio 1852 . . . . . » 337

» 6 agosto 1852 . . . . . » 347

» Cavalieri-Sanbertolo Nicola.

Roma, 27 febbraio 1857 . . . . . » 320

» Cavour conte Camillo.

Torino, 17 agosto 1855 . . . . . » 389

Vercelli, 8 ottobre 1855 . . . . . » 391

Da D'Azeglio marchese Massimo.
Torino, 23 febbraio 1851 . . . . . *Pag.* 319
» 27 febbraio 1852 . . . . . » 339
Cornegliano, 18 luglio 1852 . . . . . » 344
Genova, 7 gennaio 1858 . . . . . » 358

» Di Savoia duca Ferdinando.
Torino, 6 dicembre 1851 . . . . . » 337

» Di Villamarina marchese Salvatore.
Torino, 3 marzo 1851 . . . . . » 321

» Ercolani conte Giovanni.
. . . . . 14 ottobre 1850 . . . . . » 316

» Farini avv. Luigi Carlo.
Torino, 17 agosto 1851 . . . . . » 330
» 3 settembre . . . . . » ivi

» Ferrucci-Franceschi Caterina.
Firenze, 2 gennaio 1850 . . . . . » 309
» 29 gennaio 1850 . . . . . » 310
Viareggio, 13 agosto 1850 . . . . . » ivi
Firenze, 21 settembre 1852 . . . . . » 350
» 5 novembre 1852 . . . . . » 354
» 10 novembre 1852 . . . . . » ivi
» 20 febbraio 1853 . . . . . » 360
» 21 novembre 1853 . . . . . » 365
» 16 dicembre 1853 . . . . . » 367
» 27 dicembre 1853 . . . . . » 369
Pisa, 2 gennaio 1855 . . . . . » 376
» 14 marzo 1855 . . . . . » 380

» Gualterio marchese Filippo A.
Firenze, 4 gennaio 1851 . . . . . » 317
» 23 febbraio 1851 . . . . . » 318
» 5 maggio 1851 . . . . . » 323

» Lambruschini R.
Figline, 26 maggio 1854 . . . . . » 370
» 31 gennaio 1855 . . . . . » 379

» Libri Guglielmo.
Londra, 21 luglio 1855 . . . . . » 387

» Mamiani conte Terenzio.
Genova, 6 settembre 1850 . . . . . » 314
» 28 aprile 1851 . . . . . » 322

Da Massari Giuseppe.
Torino, 2 maggio 1852 . . . . . *Pag.* 342
» 26 luglio 1852 . . . . . » 345
» 20 dicembre 1852 . . . . . » 356
» marzo 1855 . . . . . » 381
» 23 maggio 1855 . . . . . » 382
» 13 giugno 1855 . . . . . » 383
» 21 giugno 1855 . . . . . » 385
» 23 settembre 1855 . . . . . » 389
» 19 ottobre 1855 . . . . . » 391

» Medici prof. Michele.
Bastia di Savona, 25 agosto 1852 . . . . . » 349

» Monti Benedetto.
Ancona, 4 maggio 1854 . . . . . » 369

» Pantaleoni dottor Diomede.
Roma, 19 novembre 1852 . . . . . » 355
Zante, 30 giugno 1853 . . . . . » 363

» Pasolini conte Giuseppe.
Firenze, 5 maggio 1851 . . . . . » 323
Fontallerta, 2 ottobre 1852 . . . . . » 351

» Pes di Villamarina (V. Di Villamarina).

» Petitti conte Agostino.
Torino, 29 aprile 1850 . . . . . » 312
» 13 febbraio 1855 . . . . . » 380

» Radowitz generale.
Baden-Baden, 11 aprile 1852 . . . . . » 340
Berlino, 29 aprile 1853 . . . . . » 361

» Rendu Eugenio.
Parigi, 20 novembre 1851 . . . . . » 335

» Rossini G.
Firenze, 22 febbraio 1850 . . . . . » 312

» Salvagnoli nobile avv. Vincenzo.
Corniola, 10 novembre 1851 . . . . . » 334
Firenze, 15 agosto 1854 . . . . . » 372
» 3 ottobre 1854 . . . . . » 373
» 31 ottobre 1854 . . . . . » 374
» 12 dicembre 1854 . . . . . » 375
» 9 gennaio 1855 . . . . . » 378

» Sanbertolo (V. Cavalieri-Sanbertolo).

Da Savoia (V. Di Savoia).
» Solopis conte Federigo.
Torino, 25 ottobre 1853 . . . . . *Pag.* 363
» Tabarrini avv. Marco.
Firenze, 2 maggio 1852 . . . . . » 343
II — Appendice al Capitolo ottavo — Mie lettere a persona amica dal 1850 al 1855 . . . . . » 393
III — Appendice al Capitolo ottavo — Mie lettere ad altri dal 1851 al 1853 . . . . . » 409
Al conte Radowitz generale.
Bologna, marzo 1852 . . . . . » ivi
» 12 gennaio 1853 . . . . . » 412
» 16 giugno 1853 . . . . . » 414
» dicembre 1853 . . . . . » 416
I — Appendice al Capitolo nono — Lettere a me dirette dal 1850 al 1859 . . . . . » 421
Da Boncompagni conte Carlo.
Firenze, 8 luglio 1857 . . . . . » 456
» 24 luglio 1857 . . . . . » 459
» 5 agosto 1857 . . . . . » 461
» 25 ottobre 1858 . . . . . » 475
» Castelli Michelangelo.
Torino, 10 marzo 1857 . . . . . » 433
» 10 marzo 1857 . . . . . » 435
» 27 marzo 1857 . . . . . » 437
» 14 aprile 1857 . . . . . » 439
» 10 maggio 1857 . . . . . » 444
» 10 giugno 1857 . . . . . » 451
» 12 giugno 1857 . . . . . » 455
» 14 luglio 1857 . . . . . » 457
» 30 novembre 1857 . . . . . » 462
» 4 agosto 1858 . . . . . » 467
» Cavour conte Camillo.
Torino, luglio 1857 . . . . . » 460
» Farini avv. Luigi Carlo.
Torino, 11 maggio 1857 . . . . . » 446
» giugno 1857 . . . . . » 454
» Hudson Giacomo.
Torino, 1° giugno 1857 . . . . . » 449

Da Mamiani conte Terenzio.
Senza data . . . . . *Pag.* 472

» Marliani Emanuele.
. . . . . 19 ottobre 1858 . . . . . » 472

» Massari Giuseppe.
Torino, 10 gennaio 1856 . . . . . » 421
» 20 aprile 1856 . . . . . » 423
» 3 maggio 1856 . . . . . » ivi
» 28 maggio 1856 . . . . . » 425
» 11 novembre 1856 . . . . . » 427
» 10 marzo 1857 . . . . . » 431
» 14 aprile 1857 . . . . . » 441
» 9 maggio 1857 . . . . . » 443
» 1° giugno 1857 . . . . . » 453
» 2 agosto 1858 . . . . . » 464
» 30 agosto 1858 . . . . . » 468
» 7 dicembre 1853 . . . . . » 476
» 29 dicembre 1858 . . . . . » 477

» Panizzi prof. Antonio.
Londra, 23 ottobre 1858 . . . . . » 474

» Pasolini conte Giuseppe.
Roma, 30 ottobre 1856 . . . . . » 426
Firenze, 2 dicembre 1856 . . . . . » 429

» Petitti conte Agostino.
Torino, 11 settembre 1858 . . . . . » 471

» Sclopis conte Federigo.
Torino, 21 maggio 1857 . . . . . » 448

II — Appendice al Capitolo nono — Mie lettere a persona amica dal 1856 al 1858 . . . . . » 479

III — Appendice al Capitolo nono — Progetto di *Memorandum* da spedire al Congresso di Parigi 1856 » 483

IV — Appendice al Capitolo nono — Osservazioni di un suddito del Papa intorno alla *Nota* del signor di Rayneval . . . . . » 487

V — Appendice al Capitolo nono — Memoria consegnata a Pepoli per Parigi (1857) . . . . . » 581

Indice analitico alfabetico . . . . . » 591

EDITORI - L. ROUX & C. - TORINO

con filiali in Napoli Strada Quercia, 19 e in Roma Via del Tritone, 197

(ESTRATTO DAL CATALOGO)

LETTERE EDITE ED INEDITE DI CAMILLO CAVOUR

raccolte ed illustrate da

LUIGI CHIALA

Sei vol. in-8° di circa 800 pag. caduno, cogli indici generali analitici ed alfabetici, L. 50.

(*Vendibili anche separatamente*)

Di questa pubblicazione fu scritto e con ragione che è il monumento più solenne e più grandioso elevato alla memoria di Camillo Cavour. La stampa di tutti i paesi fu unanime nel riconoscere che la figura del grande statista ne emerge più bella che mai.

Il Cavour per così dire in veste da camera, il Cavour intimo getta una viva luce sul Cavour ministro, uomo pubblico; molti avvenimenti, rimasti per lungo tempo incompresi, vengono da questo epistolario spiegati e commentati.

L'epistolario di Camillo Cavour è indispensabile allo storico non meno che allo statista: al primo come documento di un valore inestimabile — al secondo, come esempio ed ammaestramento. E gli accrescono valore speciale le introduzioni dall'on. Luigi Chiala, l'infaticabile raccoglitore, premesse ad ogni volume: sintesi e commento nel tempo stesso, dove è riassunta gradatamente la vita di Camillo Cavour.

La materia cresciuta man mano e la quantità di lettere pregevolissime scoperte durante la pubblicazione, hanno fatto sì che l'epistolario si componesse di sei volumi.

L'epistolario fu già tradotto in varie lingue: il che è la conferma della sua peculiarissima importanza.

EDITORI L. ROUX E C. - TORINO

* * *

LA POLITIQUE DU COMTE CAVOUR

de 1852 à 1812

Lettres inédites avec notes

Un volume in-8°, L. 6.

BERT AMÉDÉE

NOUVELLES LETTRES INÉDITES DU COMTE CAMILLE DE CAVOUR

recueillies et publiées avec notes historiques

Un volume in-8° grande, L. 8

FILIPPO MARIOTTI

Deputato al Parlamento

LA SAPIENZA POLITICA

DI

CAVOUR E DI BISMARCK

Volume unico (pag. 750) con ritratti

Prezzo L. 6.

È il pensiero di Cavour volgarizzato, è una raccolta di pareri, pensieri e considerazioni di CAVOUR e di BISMARCK sulle principali questioni e cose attinenti al reggimento di uno Stato, dal Mariotti fatta con amore di patriota ed intelligenza di uomo politico; l'ordine alfabetico delle materie e la opportunissima ed interessantissima contrapposizione dei pensieri dei due gloriosi innovatori su ciascuna di esse, fanno del libro un vero massimario o manuale di politica pratica; precede il profilo o ritratto dei due illustri, desunto dai loro stessi scritti.

La vita dei morti è nella memoria dei vivi. Per onorare degnamente CAMILLO CAVOUR è bene ricordare la sua sapienza politica.

EDITORI L. ROUX E C. - TORINO

IL CONTE DI CAVOUR

RICORDI

DI

MICHELANGELO CASTELLI

editi per cura di

LUIGI CHIALA

Un vol. in-8, L. 4.

LA VITA E I TEMPI

DI

GIOVANNI LANZA

MEMORIE RICAVATE DA' SUOI SCRITTI

E COORDINATE

dall'Avv. ENRICO TAVALLINI

Due volumi in-8°, L. 10.

L'avv. Tavallini nel suo libro si propose il lodevole scopo di onorare la memoria di uno fra i più illustri italiani, esponendone la vita intemerata e laboriosa, rendendola maggiormente interessante col collocarla sullo sfondo di tutti gli avvenimenti in mezzo ai quali si svolse.

Di tutta la sua operosa vita il Lanza lasciò, morendo, preziose memorie sparse nei diarii di viaggio, nei suoi « Ricordi » di gioventù e in parecchi fascicoli col titolo di *Reminiscenze dei miei tempi*, che narrano le vicende di lui fino al 1848 e, da questo punto prendendo il carattere della cronistoria, narrano delle vicissitudini parlamentari e degli eventi diplomatici e militari dell'Italia fino all'epoca luttuosa delle gior-

nate 21, 22 settembre 1864 in Torino. Lasciò inoltre una quantità di sunti e di osservazioni, che egli aveva ricavato dagli studi fatti, e volumi di lettere che aveva tutte conservate, cominciando da quelle dei suoi compagni di studi, dei suoi professori, della sua famiglia, degli uomini politici, fino a quelle del suo Re.

C'era adunque tra le carte del Lanza tanto da ritrarre con precisione la vita di Lui da spiegare ed illustrare i maggiori eventi di quel periodo in cui si preparò e si compì la redenzione della nostra Italia.

L'avv. Tavallini, pensando che sarebbe stato un vero peccato che quegli scritti non fossero pubblicati, si addossò il carico di raccogliere in un'opera tutto quanto di più interessante di più nuovo v'era fra quella quantità di carte. E coordinò le memorie scritte da Lanza nei suoi diari di viaggio, nei suoi scritti giovanili, e riordinò le *reminiscense*, aggiungendo le notizie necessarie per la continuazione del racconto, per la chiara intelligenza di quanto aveva scritto l'illustre uomo e per la maggior conoscenza dei suoi atti poco menzionati nelle *reminiscense;* continuò la vita di lui dal 1864 in poi, servendosi delle carte del Lanza che potè trovare, delle notizie, che, dagli uomini i quali dissero di lui e dai documenti di quei tempi potè ritrarre. Così è detto che cosa contenga l'opera dell'avv. Tavallini. È una storia del nostro politico risorgimento, per la maggior parte parlamentare e diplomatica, colla quale è intessuta la vita di Giovanni Lanza.

LETTERE INEDITE

DI

MASSIMO D'AZEGLIO AL MARCHESE EMANUELE D'AZEGLIO

documentate a cura

di

NICOMEDE BIANCHI

Un volume in-8, L. 6.

Le lettere di Massimo d'Azeglio al marchese Emanuele, concorrono a completare *I miei Ricordi*, troncati appunto dalla morte al momento in cui sarebbero incominciate le difficoltà per la parte puramente politica; esse abbracciano lo spazio di tempo che intercede dal 7 aprile

1841 al 30 novembre 1865 e sono piene di aneddoti interessanti, di particolari curiosi e di giudizi acuti sulle persone dallo scrittore conosciute e sugli avvenimenti dei quali egli fu partecipe o spettatore. La figura di Massimo d'Azeglio, statista, pittore, romanziere, filarmonico, è certo tra le più curiose, le più singolari e le più simpatiche del nostro risorgimento. Dall'epistolario al nipote marchese Emanuele essa riesce vieppiù lumeggiata nei vari suoi lati. Talvolta si può dissentire nelle opinioni e nei giudizi, ma l'intima sincerità da cui scaturiscono e le une e gli altri riconciliano il lettore collo scrittore — strano impasto di democratico e di aristocratico, di credente e di scettico, di mondano e di misantropo, dignitoso sempre ed onesto sino allo scrupolo, fiero amatore della patria e del re, nobile cavaliere senza rimproccio e senza paura.

LA POLITICA DI MASSIMO D'AZEGLIO

1848-1859

Documenti in continuazione alle lettere

per cura di

NICOMEDE BIANCHI

Un volume in-8°, L. 5.

MASSIMO D'AZEGLIO E DIOMEDE PANTALEONI

CARTEGGIO INEDITO

con prefazione e note

DI

G. FALDELLA

Un volume in-8° grande, L. 6.

Ricordi di ERCOLE RICOTTI

pubblicati da

ANTONIO MANNO

Un volume in 8°, L. 6.

I *Ricordi di Ercole Ricotti* vanno dalla prima adolescenza sino al 1876 e sono ricchi di particolari e di notizie in specie sul periodo così fortunoso e così glorioso per la patria nostra dal 1846 al 1861. L'illustre scrittore non sale in cattedra e non pretende di dettare una vera e propria storia ; egli scrive soltanto ciò che ha fatto e ciò che ha visto, con la semplicità di chi non scrive in considerazione del pubblico, ma in considerazione di sè stesso. I *Ricordi di Ercole Ricotti* hanno quindi un doppio valore in quanto essi sono un documento storico ed un documento autobiografico. Il barone Manno che ne curò la pubblicazione, aggiunse sobrie e pregevoli note, una prefazione sulla vita del Ricotti dal 1876 sino alla sua morte, un utilissimo indice alfabetico-analitico ed una serie di lettere di ragguardevoli personaggi.

La conquista e la dominazione degli Inglesi nelle Indie

DEL

Senatore CLEMENTE CORTE

Due volumi in-8°, L. 10.

L'opera importante, e non prima tentata da altro italiano, oggigiorno acquista un titolo di speciale opportunità, perocchè nello agitarsi delle nazioni europee per iniziare e fondare lontane colonie e regni e possedimenti oltre mare, giova, specialmente a noi italiani, avere sott'occhio la narrazione dei sacrifici immensi di ogni natura che hanno costato simili imprese alle nazioni che ci hanno preceduti. Il senatore Clemente Corte vi si è accinto con quella larghezza di intendimenti civili, e con quella preparazione di studi e di ricerche che sono tutte sue proprie ; la sua storia è quindi riescita completa sotto ogni rapporto, e tale che, per lucidità di esposizione, per abbondanza di documenti e per retto criterio, ci può essere invidiata anche dall'Inghilterra, dove pure non mancano simili storie.

EDITORI L. ROUX E C. - TORINO

VITTORIO ALFIERI

LETTERE EDITE ED INEDITE

A CURA DI

GIUSEPPE MAZZATINTI

L. 4

Le lettere di un uomo più che le sue memorie sono interessanti; da esse si può con certezza conoscere l'intimo sentire e l'intimo pensiero dello scrittore; per quanto sincero, chi scrive la sua biografia, non tralascierà di lumeggiare qua e là la sua figura; nelle lettere invece non potendo sempre pensare lo scrivente che i posteri abbiano poi a leggere i suoi scritti, si abbandonerà sempre a maggior verità.

Tornerà quindi senza dubbio interessante per gli studiosi l'Epistolario che il Mazzatinti ha raccolto di Vittorio Alfieri.

L'egregio professore non ha risparmiato fatiche nella compilazione del prezioso libro, e, convinto della gravità dell'assunto preso, ha raccolto nelle nostre biblioteche, in quelle di Parigi, presso privati, quante lettere esistevano, studiandole profondamente.

Egli però non fu pago di pubblicare le lettere ordinandole cronologicamente, ma le corredò tutte di una nota, nella quale dice dove trovasi l'autografo relativo, dichiara i punti oscuri o richiama le altre lettere che con quelle hanno relazione: così si ha, in calce di ciascuna lettera la relativa storia intrinseca e bibliografica. Inoltre alla raccolta delle lettere il Mazzatinti aggiunse una prefazione con la bibliografia e la notizia degli autografi.

Le lettere raccolte dal Mazzatinti sono più di 300 e trattano parte di interessi famigliari e parte argomenti letterari.

La figura del grande tragico astigiano è troppo simpatica all'universale, perchè noi abbiamo bisogno di ripetere qui che le sue lettere meritano di essere lette; in esse traspirano quell'italianità di pensiero, quell'originalità di sentimento, quella grandezza d'arte che hanno reso celebre Vittorio Alfieri come uomo e come poeta.

Infine quella del Mazzatinti è la più completa raccolta che si abbia oggigiorno delle lettere d'Alfieri, e sarà senza dubbio un nuovo e prezioso documento per gli ammiratori del fiero astigiano.

EDITORI L. ROUX E C. - TORINO

LA STORIA DI VENEZIA

NELLA VITA PRIVATA

dalle origini alla caduta della Repubblica

DI

P. G. MOLMENTI

Opera premiata dal Reale Istituto Veneto di Lettere, Scienze ed Arti

3ª edizione riveduta ed ampliata dall'Autore

Un grosso volume di pagine 600 in-8, L. 7.

Il titolo stesso indica lo scopo prefissosi dall'Autore: studiare la vita del popolo veneziano, non tanto nei clamorosi avvenimenti storici, quanto negli usi, nei costumi, nelle leggi, nella famiglia. Per tal modo si viene a spargere molta luce sulla Repubblica della Laguna, e più di un fatto della sua storia rimane chiarito. Che poi il Molmenti abbia raggiunto pienamente il suo scopo, lo dimostrano il giudizio unanime della stampa italiana e forestiera, le tre edizioni che dell'opera si dovettero allestire in breve volger di tempo — caso raro nella bibliografia italiana — ed il premio conferitogli dal Reale Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti nella solenne adunanza del 14 agosto 1879. Il segretario del R. Istituto, prof. cav. Bizio, proclamò l'opera del Molmenti ricca di documenti, attinta alle migliori fonti edite ed inedite, dettata con vero amore, « nella quale la felicità delle immagini, la vivacità del colorito ed il brio concorrono a renderla di non fredda e noiosa, ma di assai piacevole lettura ». E la Commissione giudicatrice del Concorso, di cui facevano parte De Leva, Fulni, Lampertico, Morpurgo e Veludo, ebbe ad esprimere non dissimile parere quando disse che il Molmenti: « ha colorito l'ampio disegno della sua opera con una abbondanza di notizie, una disinvoltura di stile ed una vivacità d'immagini, che sono veramente degne di lode, riuscendo a dare un quadro vivace e quasi completo della vita privata dei Veneziani ». Nelle tre edizioni il chiaro Autore è venuto man mano modificando ed ampliando il suo lavoro, cosicchè ora esso si può dichiarare completo addirittura.

BISMARCK

DI

G. BOGLIETTI

L. 3 .

La figura del principe di Bismarck ha per noi italiani una speciale attrattiva. Anche egli, come il nostro Cavour, ha dedicato la sua altamente all'unità ed alla grandezza della patria.

Ma indipendentemente da questa considerazione, la figura del Principe è veramente originale; studiandolo in tutte le manifestazioni della sua potente individualità, lo si apprezza quanto lo si ammira.

Quanta forza nei suoi discorsi, quanta lucentezza nei suoi pensieri, quanta elevata bontà verso la famiglia.

Il libro del Boglietti che non solo studia le idee politiche e le opere dello statista, ma che è un vero ritratto di Bismarck in azione sulla scena politica, sui campi di battaglia, in Parlamento, fra le mura domestiche, nella società, è davvero un libro nuovo e interessante, in cui la figura del grande Cancelliere perfettamente, e tutta intera si rispecchia.

LA LIBERAZIONE DI ROMA

DI

RAFFAELE CADORNA

1 volume in-8° grande con illustrazioni e carte topografiche

L. 6

È la vera unica storia documentata di questo importante atto del nostro risorgimento. Della liberazione di Roma, nel volume del generale Cadorna sono narrate, la remotissima idea (espressa da Camillo Cavuor nella seduta parlamentare dell'11 ottobre 1860: *La nostra stella, o signori, ve lo dichiaro apertamente, è di fare che la città eterna, sulla quale 25 secoli hanno accumulato ogni genere di gloria, diventi*

la capitale del Regno italico) i preparativi, le vicende, gli ostacoli molteplici e numerosi sorti da tutte parti a contrastare l'impresa.

Non è narrato un incidente, un fatto, un'azione nelle pagine del Cadorna, senza l'attestato di copiosi documenti atti ad appagare lo storico e il più minuto ricercatore.

Giustamente la stampa italiana, francese e tedesca si occupò di questa importantissima pubblicazione che getta una luce vera e splendida sopra la questione di Roma e sulle infinite vicende che la intricarono.

Dalle parole del conte di Cavour a quelle del generale Angelini: *Romani, l'Italia è compiuta* e *Vittorio Emanuele è suo Re*, è tutto un racconto scrupoloso, chiaro, preciso, scritto col più forte amore e colla fede più viva alla causa italiana.

MICHELANGELO CASTELLI

RICORDI

(1847-1875)

Un volume in-8°, L. 5

L'illustre uomo che fu tanto amico di Camillo Cavour, ha lasciato, morendo, importanti scritti, nei quali narra episodi curiosi e fatti nuovi o ignorati, manifesta le sue opinioni intorno ai principali avvenimenti della nostra storia e dà quei giudizi che la coscienza gli dettava sui più ragguardevoli uomini dei suoi tempi.

I *Ricordi* di Michelangelo Castelli serviranno sempre più a far luce sull'importante periodo del nostro risorgimento ed a farci meglio conoscere gli uomini che si sono adoperati per la libertà e per l'indipendenza della patria. Talvolta i giudizi del Castelli sono troppo originali. L'on. Luigi Chiala appose ad essi opportune note.

In esso, oltre alle memorie del Castelli, sono pubblicati i *Diarii* di un aiutante di campo di S. M. Vittorio Emanuele, nei quali si narrano giorno per giorno le gesta dei nostri eserciti.

Questi diari conservano la freschezza degli scritti buttati giù sotto l'impressione degli avvenimenti per quanti amino conoscere bene le campagne del 1848-59-60-66.

EDITORI L. ROUX E C. - TORINO

MICHELANGELO CASTELLI

CARTEGGIO POLITICO

(1847-1864)

a cura di

LUIGI CHIALA

DEPUTATO AL PARLAMENTO

Volume 1° - L. 6

Il *Carteggio politico* di Michelangelo Castelli fa seguito ai RICORDI dello stesso autore. Michelangelo Castelli, perchè amico intimo di Cavour, di Massimo d'Azeglio, di tutti gli altri uomini illustri del nostro Piemonte, fu per molti anni come il centro verso cui si rivolgevano quanti in Italia e al di fuori prendevano viva parte alle sorti del nostro paese.

Quindi è che da questo o da quel personaggio egli riceveva frequenti lettere, nelle quali si discutevano fatti della politica italiana e si commentavano gli atti della politica e della diplomazia europea.

Queste lettere il Chiala ha raccolte nel *Carteggio politico*.

Il lettore comprende ora facilmente l'importanza di questo libro; esso contiene la storia dei principali avvenimenti del nostro risorgimento, scritto non da un solo, ma narrato giorno per giorno, si può dire, dai principali uomini nostri.

Il volume è composto di 576 lettere, di numerosi altri documenti. Abbraccia il periodo di tempo che corse dal 1847 al 1864.

Ha un indice-alfabetico, il quale agevola immensamente le ricerche.

Il 2° volume è in corso di stampa.

I. HIRSCH

IL DUCATO DI BENEVENTO

SINO ALLA CADUTA DEL REGNO LONGOBARDO

Traduzione di M. SCHIPA

Un volume in-8° grande di pagine 106, L. 1,50

SALVAGNINI E.

SANT'ANTONIO DA PADOVA E I SUOI TEMPI

L. 5

Di quest'opera che vinse un ragguardevole premio in un concorso bandito dall'Istituto Veneto di Scienze, Lettere e Arti, si sono occupati i principali e più autorevoli giornali letterari e scientifici italiani con espressioni che tornano a tutto onore dell'autore.

La figura di S. Antonio da Padova emerge con queste pagine nella più scrupolosa verità storica, distruggendo così la leggenda che falsava tempi e caratteri.

Gli studiosi di storia patria non dimenticheranno certo questa importante pubblicazione.

LUIGI CHIALA

LA SPEDIZIONE DI MASSAUA

NARRAZIONE DOCUMENTATA

L. 4

Dal primo giorno che mettemmo piede sulle spiaggie d'Africa fino ad oggi, alte discussioni nella pubblica stampa, quistioni parlamentari, fatti d'armi ebbero luogo, e di essi il lettore fu a volta a volta impressionato e commosso.

Ora però gli sarebbe difficile di ritessere la tela degli avvenimenti. Benchè i giornali coi loro supplementi abbiano cercato di ritornare indietro e dare dilucidazioni per la maggiore intelligenza delle nostre condizioni attuali, e degli avvenimenti futuri, tuttavia chi ami conoscere bene e a fondo le cose sente senza dubbio la mancanza di una narrazione documentata dalla nostra dimora in Africa.

Ebbene, questa lacuna è colmata. Il libro dell'on. Chiala è una storia esatta della nostra colonia: dall'acquisto di Assab al disastro di Dogali vi è tutta la narrazione minuziosa della spedizione italiana.

Assai importante è la pubblicazione dei documenti diplomatici, che precedettero e seguirono l'acquisto di Assab, finora rimasti ignoti e il racconto dei fatti che prepararono Dogali.

Vi è nella narrazione dell'on. Chiala il giudizio dello storico sincero, che nessuna passione trascina e che gli fa giudicare con sincerità e con equità i fatti, su cui il giudizio generale era stato finora troppo partigiano o troppo frettoloso.

Avv. GIURIATI DOMENICO

DUECENTO LETTERE INEDITE DI G. MAZZINI

Con proemio e note

L. 6

Della vita di quest'uomo il cui ingegno e le cui imprese sono così straordinariamente grandi e varie, a nessuno sarà discaro conoscere le intime lotte, e i preparativi dei grandi fatti che prepararono e svolsero il germe della nostra indipendenza.

VITTORIO BERSEZIO

IL REGNO DI VITTORIO EMANUELE II

(TRENT'ANNI DI VITA ITALIANA)

Cinque volumi (ciascuno L. 4)

Qualunque cenno illustrativo ci pare inutile a dimostrare l'importanza di quest'opera, che richiese tante e così gravi fatiche da parte dell'illustre autore, perchè riuscisse degna di lui, e fosse non vano documento alla storia del suo paese.

Sono finora cinque considerevoli volumi di 400 pagine in media caduno, scritti collo stile elegante e robusto del Bersezio, in cui sfilano animati tutti i personaggi più illustri del nostro tempo nei loro rapporti colla politica, colla società, coll'arte, cinque volumi che ci ricordano, anzi ci fanno vivere la vita stessa dei tempi più gloriosi della storia italiana. Verranno in seguito altri due volumi.

EDITORI L. ROUX E C. - TORINO

C. MARIANI

LE GUERRE DELL'INDIPENDENZA ITALIANA

dal 1848 al 1870

STORIA POLITICO E MILITARE

Quattro volumi in-8°, di oltre 700 pag. ciascuno, L. 20.

Quest'opera è uno dei più forti contributi alla storia italiana.

Sono 22 anni di rivolgimenti e di battaglie, descritti con severità di critica e con cuore di soldato. Non un fatto è omesso, che possa occorrere, anche nella più piccola parte, a dare di tutti gli avvenimenti la riproduzione chiara e fedele.

E se molte sono le storie del nostro risorgimento, rare sono quelle in cui l'autore, dopo aver pagato, come soldato, il suo debito in campo contro i nemici d'Italia, con amore, coscienza e verità quale soldato della penna, narri le imprese militari del Risorgimento Italiano.

DIONISOTTI Avv. C.

CONSIGLIERE ALLA CORTE D'APPELLO DI TORINO

STORIA DELLA MAGISTRATURA PIEMONTESE

Due volumi in-8° grande, L. 12

MANCARDI F.

REMINISCENZE STORICHE

EDITE ED INEDITE

DOCUMENTATE

Volume Primo - Parte Prima

Un volume in-8° grande di 900 pagine, L. 10

EDITORI L. ROUX E C. - TORINO

Avv. CARLO TIVARONI

STORIA CRITICA DEL RISORGIMENTO ITALIANO

VOLUME I

L'ITALIA PRIMA DELLA RIVOLUZIONE FRANCESE

(1789-1815)

Un volume in-16° di 550 pagine, L. 3

VOLUME II

L'ITALIA DURANTE IL DOMINIO FRANCESE

(1789-1815)

Tomo I: **L'Italia settentrionale**

Un volume in-16° di 550 pagine, L. 3

Tomo II: **L'Italia centrale e meridionale**

Un volume in-16° di 550 pagine, L. 3

DI PERSANO C.

CAMPAGNA NAVALE DEGLI ANNI 1860-61

DIARIO PRIVATO-POLITICO MILITARE

4ª Edizione

accuratamente riveduta ed accresciuta di varie preziose lettere inedite del Conte di Cavour e di note dello Scrittore

Un volume in-8° grande, L. 5

EDITORI L. ROUX E C. - TORINO

M. COSTA DE BEAUREGARD

PROLOGUE D'UN RÈGNE

LA JEUNESSE DU ROI CHARLES-ALBERT

Un volume in-8° grande col ritratto del giovane principe, L. 8

ÉPILOGUE D'UN RÈGNE

MILAN-NOVARE-OPORTO

LES DERNIÈRES ANNÉES DU ROI CHARLES-ALBERT

Un volume in-8° grande col ritratto di Carlo Alberto, L. 8

RÉPONSE A Mr DOMENICO PERRERO

À PROPOS DE SON LIVRE

« GLI ULTIMI REALI DI SAVOIA »

Un volumetto di 40 pagine, L. 1